

*Dott. Zanetti Gigliola*

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

**DIALOGARE  
CON ALTRE CULTURE  
E CIVILTÀ'**

TERZO VOLUME

*“Alla crisi di civiltà occorre  
rispondere con la civiltà  
dell’amore, fondata sui valori  
universali di pace, solidarietà,  
giustizia e libertà, che trovano in  
Cristo la loro piena attuazione”.*

GIOVANNI PAOLO II

*“Domare le passioni sembra assai  
più difficile che conquistare il  
mondo con la forza delle armi”.*

GANDHI

*“Si può resistere all’invasione  
degli eserciti, non si resiste  
all’invasione delle idee”.*

VICTOR HUGO

*A mio figlio  
Massimiliano  
che mi sta allenando  
nel difficile  
dialogo  
con un adolescente  
alla ricerca  
della propria identità  
e del proprio posto  
nella vita.*

## SOMMARIO

PREMESSA.....	p.6
INTRODUZIONE.....	p.8
Capitolo I	
IL POTERE DI CREARE E IL POTERE DI DISTRUGGERE	
Il potere delle idee: il punto di vista dei sociologi.....	p.16
La forza guida della vita.....	p.23
Convinzioni limitanti su eventi storici.....	p.30
La convinzione religiosa.....	p.33
I risultati delle nostre convinzioni.....	p.39
Cambiare una credenza.....	p.43
Capitolo II	
QUANDO SI TOCCANO I NERVI SCOPERTI DI UNA CONVINZIONE	
Alleanza tra fede e ragione.....	p.46
Ostacoli al dialogo interreligioso.....	p.51
Le reazioni al rammarico del Papa.....	p.53
Il punto di vista di autorevoli studiosi.....	p.62
Opinioni, credenze e aspettative.....	p.67
Alla luce della ragione.....	p.74
L'idea di una persona umana integrale.....	p.84
Il problema del Jihad.....	p.87
Il significato della comunicazione è la risposta che si riceve.....	p.88
La situazione discorsiva ideale.....	p.91
Punte di diamante della nostra cultura.....	p.95
Comunicare utilizzando uno stile assertivo.....	p.103

### Capitolo III

#### UNA CREDENZA LIMITANTE DELL'OCCIDENTE

Modelli a confronto.....	p.112
Dalla divisione tra cristiani e laici alla religione civile cristiana.....	p.120
Gli elementi identitari e fondanti dell'Europa.....	p.123
L'Europa e la sua direzione di marcia.....	p.128
Il crocifisso: un simbolo dei valori laici.....	p.137

### Capitolo IV

#### PERCHE' POSSIAMO DIRCI CRISTIANI

Il dialogo interculturale attraverso il presepe.....	p.148
Essere consapevoli della propria identità.....	p.155
Scoprire i valori.....	p.173
Una metafora culturale per esprimere i valori.....	p.192
Siamo motivati da un interesse o da un valore?.....	p.205

### Capitolo V

#### LE TAPPE PER SMANTELLARE UNA CONVINZIONE LIMITANTE: L'EUROPA DEBOLE

Uniti per promuovere la libertà e la democrazia.....	p.214
La Grande Famiglia Europea in fibrillazione.....	p.227
Il potere delle metafore nell'evoluzione culturale.....	p.247
Ascoltare tutte le voci.....	p.257
Ultimatum alla Turchia.....	p.267
La decisione dei fratelli francesi.....	p.272
Il viaggio del Papa in Turchia.....	p.280

### Capitolo VI

#### IN VIAGGIO ATTRAVERSO LA GERMANIA

Monaco.....	p.291
Dresda.....	p.296
Berlino.....	p.301
Potsdam.....	p.319
Lipsia.....	p.321

Norimberga.....	p.326
La scoperta dell'identità nazionale attraverso l'incontro con la storia...	p.333
Le radici storiche dell'identità tedesca.....	p.337
 Capitolo VII	
LA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ ITALIANA	
La controriforma e l'identità italiana.....	p.358
Una frattura nell'identità italiana.....	p.360
Una Italia con più volti.....	p.365
La mentalità collettiva.....	p.372
Rivoluzione liberale, rivoluzione culturale e rivoluzione sociale.....	p.382
Dove si sta dirigendo l'Italia?.....	p.387
 CONCLUSIONI.....	
	p.392
 BIBLIOGRAFIA.....	
	p.396

## PREMESSA

Come sono nati i miei libri? Mi sono posta una domanda: “Come posso aiutare più persone anche mentre dormo? Come posso arrivare alla gente in un modo che non sia limitato dalla necessità della mia presenza fisica?”. Con queste domande, mi venne l’idea di scrivere e di continuare a scrivere.

Il terzo volume dedicato alle tematiche attinenti al pregiudizio nel dialogo con altre culture e civiltà apre ulteriori breccie nella comprensione di un fenomeno diffusissimo, di vasta portata sociale. Le nostre credenze influiscono sulle domande che prendiamo anche solo in considerazione.

Molti non si sono mai chiesti: “Come posso cambiare le cose?” semplicemente perché la gente intorno a loro diceva che era impossibile. Avrebbero pensato che era solo uno spreco di tempo e di energia. Qualcuno ha osservato che, se insisteremo a porci domande, riceveremo risposte. Abbiamo solo bisogno di formulare una domanda migliore e avremo una risposta migliore. Paragonando la vita ad un quiz televisivo, si può notare che le risposte ci sono tutte; basta solo scegliere le domande giuste per vincere.

Dove manca una coscienza identitaria fondata su valori condivisi e radici storiche comuni, il fondamentalismo sembra radicarsi sempre più profondamente, trovando un terreno fertile di diffusione. Il lasciar fare tipico di un certo permissivismo in cui mancano a monte punti di riferimento identificatori finisce per generare confusione e per disgregare la propria cultura e civiltà. Se nella nostra cultura persistesse il “vuoto di identità”, ci sarebbe un richiamo irresistibile a riempire questo vuoto da parte dei più radicali e orgogliosi sostenitori della propria identità, diversa da quella del Vecchio Continente.

Per poter dialogare con altre identità diverse dalla nostra, dobbiamo prima diventare consapevoli dei nostri valori condivisi e delle nostre radici storiche. Solo sulla scia di questa lucida consapevolezza, possiamo sederci ad un tavolo e dialogare alla pari. In effetti, con che cosa si potrà relazionare un musulmano, se dall’altra parte troverà il “vuoto identitario” che viene sbandierato con l’eufemismo di “relativismo culturale”? In alternativa, di che cosa potremmo parlare, se non del PIL, della BCE, della competitività economica ecc.?

In questo libro propongo, in un modo accessibile anche ai non specialisti, numerosi esempi che servono ad illustrare il potere di creare e il potere di distruggere delle nostre convinzioni e credenze, con particolare enfasi sulle implicazioni nelle scelte di vita, nella politica, nei contatti interculturali e interreligiosi.

Il libro è stato scritto tra il 2004 e il 2006. In particolare, relativamente al capitolo I, il paragrafo intitolato “Il potere delle idee: il punto di vista dei sociologi” è stato scritto tra ottobre e dicembre 2006. I paragrafi “La forza guida della vita”, “La convinzione religiosa”, “I risultati delle nostre convinzioni”, “Cambiare una credenza” sono stati scritti nel gennaio-febbraio 2005. Il capitolo II è stato steso nel 2006. Il capitolo III è stato iniziato nel marzo 2005 e completato nel 2006. Il capitolo IV è stato steso nel novembre-dicembre 2004. Il paragrafo “Uniti per promuovere la libertà e la democrazia”, relativo al cap. V è stato scritto nel febbraio 2005. Il paragrafo “La Grande Famiglia europea in fibrillazione” è stato scritto nel dicembre 2004. Il resto del capitolo è stato steso tra novembre e dicembre del 2004, eccetto la parte finale, scritta a metà gennaio 2005 e tra ottobre e dicembre 2006. Il capitolo VI è stato scritto verso la fine del 2002 e il capitolo VII all’inizio del 2003. Le “Conclusioni” sono state scritte nel dicembre 2006 e completate il primo gennaio 2007. La revisione di tutto il testo, con correzioni, piccole integrazioni e modifiche è stata fatta tra gennaio e marzo 2007.

Ringrazio le mie collaboratrici, che si sono occupate della parte grafica del libro, trascrivendo il manoscritto al computer e dandogli una veste grafica omogenea: Roberta Morena, Luisa Antoniazzi e Vanna Mondin.



## INTRODUZIONE

Nella Premessa compare la domanda: “Come posso arrivare alla gente in un modo che non sia limitato alla necessità della mia presenza fisica?” Comunicare significa mettere in comune ed *entrare nel mondo dell’altro*.

Avendo proposto un sito Internet, comunicare con me, significa anche entrare nel mio mondo. Una delle mie collaboratrici, che ha la passione per l’arte, entrando nella mia stanza ha commentato: “Questa è lei, il suo desiderio di capire, di andare oltre... Il pragmatismo non può cogliere il suo mondo...”. Guardando le foto scattate da me nei posti più svariati del mondo, si è sentita partecipe del mio mondo. Così la comunicazione è fare partecipe l’altro della nostra realtà. E’ un *mettere in comune* il nostro mondo condividendo i valori fondamentali, scambiandoli con quelli dell’altro.

Comunicare significa anche *offrire indizi* al nostro interlocutore, aiutarlo a capirci meglio.

E’ il caso di quando nei nostri discorsi usiamo frasi del tipo: “Quello che intendo dire è che...” o “Se preferisci potremmo anche dire...”

Mentre A offre indizi, B *trae inferenze* ossia cerca tra le proprie esperienze elementi che facilitano la comprensione del messaggio che l’altro ci sta inviando sia dal punto di vista del contenuto che della relazione.

Possiamo anche distinguere tra *sensu intenzionale* e *sensu interpretato*. Il primo è quello dell’emittente A che offre delle interpretazioni, mentre il secondo è quello del ricevente B che trae inferenze.

Ora il problema che si pone è quello di comprendere e di capire, come diceva Weber, il senso dell’azione altrui dato che il senso è soggettivo. Così l’interpretazione va fatta considerando il *contesto* in cui si verifica l’interazione.

Offrire indizi e trarre inferenze significa anche *agire sugli altri*. L’azione provoca una reazione nell’altro, un feed-back, che lega inseparabilmente la domanda alla risposta.

Il linguaggio si costruisce con l’interazione e si sviluppa con la condivisione tramite l’interlocuzione che si attua quando si costituiscono le *identità* degli interlocutori e le referenze ad un mondo condiviso. I diversi modelli di interlocuzione comprendono:

1. l’*interazione*, che opera un’influenza reciproca degli attori sulle reciproche azioni;
2. la *relazione* che richiede la presenza fisica dei soggetti;
3. la *circolarità*, che consente lo scambio paritetico tra i soggetti.

L'azione di un soggetto implica un *feed-back* che richiede un lavoro reciproco o negoziazione all'interno di quel particolare contesto che Habermas chiama *mondo vitale*. Così, la conversazione arricchisce i soggetti che nella relazione trovano l'occasione di emanciparsi.

Ciascuno di noi ha un pubblico a casa, sul posto di lavoro, in società. Le persone che ci sono vicine valutano inconsciamente e consciamente la nostra comunicazione e quindi non solo quello che diciamo o come lo diciamo, ma soprattutto la relazione che instauriamo con loro.

La comunicazione è *messaggio e relazione*. Dato che la comunicazione dipende da noi, la valutazione degli altri sarà pesantemente influenzata dalla nostra comunicazione.

Un'antica leggenda racconta di un principe e di un saggio. Il primo era odiato dal suo popolo mentre il secondo era amato e venerato. Così un bel giorno il principe decise di ridicolizzare il saggio sulla pubblica piazza. Avrebbe convocato tutti i sudditi e tenendo tra le mani una colomba avrebbe chiesto al saggio se questa sapeva volare o no. Se il saggio avesse risposto sì, avrebbe soffocato la colomba e questa sarebbe caduta a terra, in caso contrario, l'avrebbe lasciata volar via.

Quel giorno arrivò. La folla gremiva la piazza e il principe era già sul trono con la colomba tra le mani. Arrivò anche il saggio accolto dall'ovazione della folla. Allora il principe si alzò e chiese: "Dimmi o saggio, tu che sai tutto, la colomba che tengo tra le mani sa volare oppure no?". Tutti si rivolsero verso il saggio. Un silenzio tombale raggelò la piazza. Anche il saggio taceva. Un perfido ghigno era stampato sulla faccia del principe che assaporava la sua vendetta. Poi il saggio parlò: "Quello che stringi tra le tue mani dipende solo da te".

Il significato di ciò che comunicherò nelle pagine di questo libro sarà determinato dalla risposta che riceverò dai lettori. La comunicazione dipende da me. Ciò significa che mi sento responsabile di comunicare con ciascuno di voi, sapendo che le vostre reazioni sono connesse al mio modo di comunicare ciò che intendo trasmettere.

Le informazioni fanno parte dei contenuti di questo libro. Il modo di trasmetterle è il mio modo di relazionarmi con il lettore. Spero che sia percepito come un dialogo per trovare un accordo attraverso lo scambio di benefici. Il piacere di comunicare è già per me un beneficio che vale la pena di perseguire. Invito così il lettore a seguirmi nel Viaggio che faremo insieme.

Intraprendere il Viaggio evolutivo ci apre a far esperienza del nostro potere tanto creativo che distruttivo. Qui l'archetipo del Distruttore diventa il nostro alleato, quando impariamo a rinunciare e a lasciar andare ogni cosa che non serva più al nostro Viaggio.

Il primo capitolo del libro si intitola "Il potere di creare e il potere di distruggere", che si riferisce alle nostre *convinzioni potenzianti e depotenzianti o limitanti*. Sono le convinzioni che orientano la nostra vita e ne determinano la qualità.

In forma positiva, l'archetipo del Distruttore ci aiuta a far pulizia dentro di noi. Nell'ambito affettivo, ci aiuta a rompere i rapporti che non funzionano più; in quello psicologico, a sbarazzarci di modi di pensare e di agire che non ci si confanno più.

Il Distruttore è essenziale alla metamorfosi. Questa idea è ammessa dalle tante religioni che venerano divinità sia creatrici che distruttrici. In India, ad esempio, la Dea Kali è adorata come portatrice di morte e distruzione. Il Cristianesimo tende ad attribuire tutto il potere della distruzione al Diavolo, entità spirituale che si deve respingere o addirittura annientare anziché venerare.

Tutto ciò che neghiamo a livello cosciente tende a possederci. Il Distruttore ci trasforma in "perversi" quando ci rifiutiamo di ammettere e di assumerci le responsabilità del male che facciamo. Nei casi peggiori, individui che hanno mancato di sviluppare la capacità dell'Io di controllare i propri impulsi o un sufficiente senso morale finiscono totalmente in potere del Distruttore e non riescono né vogliono più fermare il proprio comportamento distruttivo.

D'altro lato, la creatività è la base di ogni vita ben vissuta. Tutti creiamo la nostra vita in base alle scelte di cui disponiamo rispetto a come viverla, non importa quanto queste scelte possano essere limitate. Ci pare che alcune di queste scelte dipendano da noi e siano in nostro potere, mentre altre sembrano essersi impadronite di noi e vivere sulla nostra pelle. Ciò non ci impedisce di creare la nostra vita con il modo in cui viviamo.

Il mondo si crea con l'effetto congiunto di tutte le decisioni, grandi e piccole, che ciascuno di noi prende via via che va avanti rispetto alla propria vita. Diventare co-creatori del mondo in cui viviamo richiede autentico coraggio. Non è il coraggio del Guerriero che generalmente si fa avanti armato fino ai denti. E' il coraggio che ci vuole per essere vulnerabili, aperti, inermi, se stessi, con la piena consapevolezza di chi si è e di ciò che si fa.

Quando nella nostra vita è in funzione l'archetipo del Creatore, noi siamo consapevoli dell'esistenza di un "destino" e delle responsabilità che abbiamo di possedere una visione della nostra vita e procedere in base ad essa.

Il Creatore ci sospinge fuori dai ruoli falsi e che non ci corrispondono, per affermare la nostra identità. Quando l'archetipo è attivo, si è come consumati dall'esigenza di creare la propria vita, come accade all'artista che ha bisogno di dipingere e allo scrittore che ha bisogno di scrivere. L'unico modo per poter essere fedeli a se stessi è sapere che si è disposti a rinunciare, per dedicarsi alla propria arte, al guadagno o al potere.

Fa anche parte dell'archetipo del Creatore il sentire che esiste un *compito* per noi, qualcosa che è la ragione fondamentale per cui siamo su questo pianeta. Può essere una vocazione particolare, un contributo da dare alla società, una o più persone che dobbiamo amare, può essere imparare una profonda lezione. E' comunque qualcosa che riguarda la nostra evoluzione.

Ciascuno di noi possiede un pezzo del grande *puzzle* per risolvere i grandi problemi mondiali del nostro tempo e per creare un mondo più giusto, umano e armonioso. Prendiamo coscienza di quella che è la nostra parte in base a ciò che sentiamo profondamente vero e giusto quando lo facciamo. Ne prendiamo coscienza in base a ciò che amiamo e che ci fa sentire appagati, e in base a ciò cui ci aggrappiamo quando ogni cosa attorno a noi e talvolta dentro di noi cade in pezzi.

Le nostre creazioni non sono separate da noi. Creiamo come espressione di ciò che siamo, delle nostre convinzioni e dei nostri valori, e come modo per scoprire chi siamo e che cosa pensiamo e sappiamo. Creare la propria vita non vuol dire creare un prodotto, ma vivere il piacere di un processo che coinvolge la nostra *identità*.

Le tradizioni religiose di tutto il mondo sono piene di immagini di dei e dee raffigurati come Creatori. La prima immagine di Creatore è quella dell'antica Dea, vista come madre dell'universo. In ogni parte del mondo la più antica arte sacra celebra *il potere femminile di generare* non soltanto bambini, ma l'arte, la letteratura, le invenzioni, in realtà il mondo intero. In queste culture originarie, la femminilità era venerata non solo per il suo potere di donare la vita, ma anche per la capacità di produrre il latte con cui nutrire il neonato e, con le mestruazioni, di sanguinare e non morire.

In seguito, la creazione dell'universo è stata vista non come il naturale processo fisico della nascita da un corpo materno o derivante dall'estatico amplesso della coppia divina, ma come un processo mentale: Jahve, il Dio Padre della *Torah* ebraica e del Vecchio Testamento, ha creato il mondo attraverso la magia del linguaggio, dicendo: "Che la luce sia", *Fiat lux*. Questo è il potere divino della Parola, del Logos. In modo analogo, Atena è balzata già adulta fuori dalla testa di Giove.

Se all'interno di ognuno di noi c'è un dio o una dea<sup>1</sup>, è utile immaginare e scorgere con più chiarezza il nostro proprio processo del creare o generare la nostra vita imparando dagli artisti e dalla loro comprensione del processo della creazione.

Ammesso che ognuno di noi abbia al suo interno un dio, un archetipo il cui potere e influenza sulla nostra vita hanno ricevuto una forma metaforica nei miti, nelle leggende, nel folklore ecc., di quale dio si tratta? Se il dio interiore crea attraverso un processo come quello della nascita, vuol dire che comincia con l'amore, ma poi perde il controllo del processo una volta che sia avvenuto il concepimento e finché il bambino non sia nato. Questa visione contiene in sé il sentimento, ma non il potere. Se il dio interiore viene smembrato, come accade a Dioniso, la creazione consisterà essenzialmente nella sofferenza fino al momento della rinascita e della liberazione, quando si compie la nuova realtà. Se il dio interiore è un Re o un Padre, che crea con un comando frutto della sua mente, c'è assoluto controllo ma scarso amore.<sup>2</sup>

Nel creare la nostra vita, noi possiamo imparare tanto dalla visione classica che da quella romantica dell'arte, l'una che accentua la tecnica e il controllo, l'altra l'ispirazione e la passione. La creazione artistica è quasi sempre frutto di un momento di visitazione della Musa ispiratrice e di duro lavoro nello stesso tempo. Iniziamo i progetti creativi con l'immaginazione ricettiva ma li portiamo a termine attraverso tecniche creative che mirano alla conquista del controllo formale.

Lo stesso vale per la vita. E' l'io che lavora duro e si impegna, per imparare l'arte del vivere. La lotta, l'amore, la sconfitta ci aprono alla Musa, all'ispirazione, alla grazia. Il risultato dell'unione di ispirazione e impegno può essere una vita vissuta al livello della grande arte. Concepire la vita come una forma d'arte ci apre all'esplorazione senza pregiudizi di carattere etnico, religioso, sessuale, ecc. L'arte scavalca i confini, i limiti del "noto e sicuro", per sollecitare la nostra curiosità e sorprenderci con il sapore del nuovo, del diverso.

Tanto gli artisti che i mistici imparano a pensare come bambini, ad avere quella che i Buddhisti chiamano la "mente del principiante". Questo significa che ridimensionano o eliminano i pregiudizi riguardo alla realtà, che bloccano la creatività. I bambini sono naturalmente e spontaneamente creativi. "Quando, come adulti, - scrive Pearson - noi non siamo creativi, è solo perché la nostra creatività è stata bloccata. Siamo troppo concentrati sul passato o sul futuro per essere pienamente e spontaneamente aperti all'adesso. Abbiamo solo

---

<sup>1</sup> Si vedano in proposito i volumi di Jean S. Bolen: *Le dee dentro la donna*, Astrolabio, Roma, 1991; *Gli dei dentro l'uomo*, Astrolabio, Roma, 1994.

<sup>2</sup> Cfr. Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992, p. 191.

bisogno di recuperare quello che era naturale a ciascuno di noi da bambini”<sup>3</sup>.

Ecco perché la scelta di costruire l’*interculturalità* intorno alla creazione del presepe nelle scuole pubbliche ha suscitato tante polemiche, come viene spiegato nel capitolo III.

Molti di noi hanno smarrito la capacità di pensare come bambini e hanno bisogno di recuperare quello che era naturale. D’altronde, come osserva Pearson, “è solo quando noi cominciamo a scoprire chi siamo – sotto l’insicurezza e la spacconeria, sotto le abitudini radicate e i condizionamenti sociali, al di là della nostra apparenza esteriore e della nostra maschera che possiamo cominciare a sperare che le nostre azioni servano a espandere piuttosto che a restringere il nostro Spirito individuale, collettivo e cosmico. A questo punto, come secondo passo, impariamo tecniche per vivere e lavorare con stile e grazia che ci permettono di contribuire al bene più vasto in un modo efficace”<sup>4</sup>.

L’arte più grande, infatti, richiede anche maturità, abilità e saggezza e un’idea generale della direzione in cui si sta andando, anche se molti particolari emergono come un processo creativo inconscio che alimenta quello più conscio. Lo scultore può parlare della sua arte come del liberare una figura che lui vede imprigionata nel legno o nella pietra. Gli psicologi, gli psicanalisti, gli insegnanti, le persone di chiesa vedono anch’essi il proprio lavoro come uno scoprire *il sé potenziale* o sepolto dentro l’individuo, con la confusa intuizione di quale potrebbe essere quel potenziale.

La capacità di vedere e dare un nome a quel potenziale in se stessi o in un’altra persona è l’atto creativo fondamentale per *la liberazione dal pregiudizio*.

Occorre dunque creare la propria vita istintivamente, come i bambini creano l’arte, e questa spontaneità e apertura all’esperienza ha un posto nella creazione in quanto tale. Saremmo tutti più vivi se solo riuscissimo a rispondere creativamente e da zero a ogni nuova esperienza. Ma serve anche l’abilità, la disciplina, la saggezza.

Nel momento in cui integriamo spontaneità e intelligenza dell’Io, attraverso un processo in cui Spirito e Io sono in totale armonia, è come se noi fossimo due persone che danzano in perfetta sintonia, o diverse energie nel corpo di un unico ballerino integrate in una splendida danza.<sup>5</sup>

Quando sperimentiamo questa gioia dell’integrazione, ci prepariamo a rientrare dal nostro Viaggio evolutivo, a riportare a casa il “tesoro”, e a contribuire alla trasformazione del regno. Diventeremo così i Sovrani della nostra propria vita. Liberando il potenziale creativo

---

<sup>3</sup> Ibidem p. 192.

<sup>4</sup> Ibidem p. 193.

<sup>5</sup> Cfr. op. cit. p. 194.

in noi stessi e negli altri, potremo anche sbarazzarci della zavorra del pregiudizio, delle convinzioni limitanti su noi stessi, sugli altri e sul mondo. L'idea della vita come una forma d'arte ci apre al nuovo, al diverso come modo di interpretare creativamente la propria vita e quella degli altri, consentendo a ciascuno di esprimere le proprie risorse, la propria identità, il proprio vero Sé.

Per raggiungere questo traguardo, ciascuno di noi è chiamato ad intraprendere il Viaggio alla ricerca di sé.

Questo Viaggio di esplorazione può comprendere anche la scoperta delle proprie radici culturali e della propria identità non solo in quanto persona, ma anche in quanto appartenenti ad una comunità più vasta, ad una città, ad una regione, ad una nazione, ad un continente e al mondo intero.

*La ricerca della propria identità* soddisfa il profondo bisogno di *senso di identità*, ma anche di *radicamento* e di *appartenenza*. La soddisfazione di questi bisogni contribuisce a darci equilibrio, integrità e integrazione, stabilità, senso di orientamento.

Questo libro si articola in sette capitoli. Il primo capitolo mette a fuoco il potere delle *convinzioni potenzianti* o *depotenzianti* nella nostra vita.

Il secondo capitolo fa emergere pragmaticamente gli “effetti interculturali” del confronto tra convinzioni.

Il terzo capitolo si concentra su una credenza limitante dell'Occidente e mette a confronto varie interpretazioni, enucleando gli elementi identitari e fondanti dell'Europa.

Il quarto capitolo prende in considerazione le possibilità di allacciare un dialogo interculturale attraverso il presepe allestito nelle scuole pubbliche.

Il quinto capitolo si concentra sulla Grande Famiglia Europea come entità dotata di valori fondanti e di una propria Identità. Durante la trasmissione *Primo Piano* del 24 marzo 2007, alla domanda “Che cosa significa per te essere europeo?” un ragazzo italiano che ha vissuto in Belgio ha risposto: “Sentirsi cittadino e parte di un progetto più grande”. Tuttavia gli europei non manifestano ancora quel *senso di radicamento e di appartenenza* che si esprime nel linguaggio istituzionale con un “Noi europei”, mentre il 25 marzo 2007 si conclude a Berlino la celebrazione per i 50 anni dell'Unione Europea. In questa circostanza è stata firmata la dichiarazione sul rilancio delle riforme istituzionali dell'Ue.

L'Europa è una potenza economica, tecnologica,. Unificata dall'Euro, ma non sa ancora gestire il suo destino diventando protagonista di una politica estera per espandere la democrazia e la libertà nel mondo. Attualmente l'Europa manca di una politica estera

bilanciata che le consenta di parlare con una sola voce contando nel determinare gli equilibri internazionali.

Come possiamo rimuovere gli ostacoli che impediscono di sentirci *europei*, parte integrante di una Grande Famiglia e di un grande progetto di unità, democrazia, libertà e pacificazione mondiale?

Il sesto capitolo descrive il mio viaggio attraverso la Germania, alla scoperta di tradizioni, storia, cultura che danno forma ad una specifica Identità. L'unità nella diversità è il principio fondante dell'Europa, in antitesi con il *melting pot* dell'omologazione e dell'omogeneizzazione.

Il settimo capitolo si propone di far emergere l'identità nazionale attraverso l'incontro con la storia. Questo progetto viene indirizzato alla Germania e all'Italia, ma in prospettiva può essere esteso a tutte le nazioni europee - e non.

Il Viaggio alla ricerca di sé è dunque approdato nella ricerca delle proprie radici storico-culturali, che danno un senso di radicamento e di appartenenza, contribuendo a formare quei punti di riferimento utili nella integrazione del Sè.



## CAPITOLO I

# IL POTERE DI CREARE E IL POTERE DI DISTRUGGERE

### IL POTERE DELLE IDEE: IL PUNTO DI VISTA DEI SOCIOLOGI

#### **L'impatto delle idee sulla realtà sociale**

Qualunque sia l'argomento dei loro studi – la militanza sindacale, l'evoluzione globale, il probabile futuro della società ecc, i sociologi focalizzano l'attenzione su aspetti particolari di quanto sta succedendo. Essi affrontano le varie tematiche da una certa angolazione, sottolineano particolari metodi di ricerca e si pongono domande a cui vogliono dare risposta.

D'altronde, non si può prescindere da un certo modo di osservare le cose, da una prospettiva che rimanda alle proprie esperienze, conoscenze, sentimenti, sensibilità. I teorici sociali offrono nuovi contributi alla concezione del comportamento e del funzionamento della società.

Tali contributi, a loro volta, vengono divulgati e, successivamente, possono finire per influenzare anche le idee di chi non ha mai letto l'opera originale di un teorico. Per portare un esempio, forse pochi militanti politici hanno letto *Il Capitale* di Karl Marx. Ma gli effetti che ha avuto la teoria sociologica sul comportamento degli individui e sul corso della storia sono dimostrati, nel più drastico dei modi, da tutta l'opera di Marx.

In tempi più recenti, l'intervento sulla società operato da una "teoria" politica di sinistra, di memoria "stalinista", ha avuto riscontri pragmatici eclatanti.

In effetti, con Tangentopoli abbiamo constatato che i problemi politici vengono risolti con i processi. In pochi mesi 5.200 persone vengono messe sotto accusa, e molti "confessano" cose soltanto verosimili o quello che è più opportuno. DC, PSI e PSDI al governo vengono spazzati via, da un golpe mediatico-giudiziario "a cui hanno partecipato ambienti finanziari che volevano bloccare l'integrazione europea" secondo una dichiarazione di Stefania Craxi intervistata a "TG2 dieci minuti" del 6 dicembre 2006, in relazione all'uscita del libro di Primo Greganti "*Scusate il ritardo – Il compagno G. è tornato*".

Il magistero penale si è assunto l'incarico di cambiare la società. Resta da verificare qual è la "regia occulta", dove si trova il "motore politico" della manovra. Secondo Stefania Craxi i DS hanno operato la regia occulta, anche se non erano estranei ai "misfatti" denunciati. Dopo il 1993 si afferma l'antipolitica o, meglio, l'antipartitocrazia di Berlusconi, che vince nel 1994. Con la sparizione di alcuni partiti e la messa in discussione di altri, i DS e la sinistra puntavano sul "potere" e hanno contrastato aspramente il nuovo leader di Forza Italia che "rompeva le uova nel paniere" ai loro piani strategici di controllo dello Stato.

L' "onda lunga" delle teorie va dunque molto lontano nel tempo e nello spazio. E' quindi importante porsi alcuni interrogativi, per comprendere meglio la realtà sociale.

### **I presupposti teorici hanno la stessa origine delle convinzioni?**

Non solo i sociologi, ma tutti coloro che cercano di "leggere" il comportamento e il funzionamento della società e delle istituzioni, utilizzano determinati presupposti teorici.

Come precisano R.A. Wallace e A. Wolf, "Le teorie sociologiche non riguardano un mondo formale di scatole vuote, irrilevante per il mondo del lavoro e della famiglia, del potere, della libertà e dell'oppressione, bensì sono del tutto compenstrate con la realtà, con la nostra percezione, comprensione e spiegazione di essa, e anche con il nostro agire nel mondo e di conseguenza con ciò che esso diventerà".<sup>1</sup>

Le teorie sociologiche non fluttuano liberamente al di sopra del "mondo reale" fatto di scuole, elezioni, scioperi, matrimoni, tasso di natalità, violenze, fabbriche, sobborghi, criminalità. E quando i sociologi "fanno sociologia" non affrontano la materia freddamente, con la mente vuota.<sup>2</sup>

John Maynard Keynes, le cui idee hanno dominato le politiche economiche di molti governi occidentali dalla seconda guerra mondiale ad oggi, sosteneva che le idee

tanto quelle giuste quanto quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga. In realtà, il mondo è governato da poche cose al di fuori di quelle. Gli uomini pragmatici, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, i quali odono le voci nell'aria, distillano le loro fantasie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 12.

<sup>2</sup> Cfr. op. cit. p. 11.

<sup>3</sup> Keynes J.M., *The General Theory of Employment Interest and Money*, London, Macmillan and Co., 1936; trad. it. *Teoria generale dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet, 1978, p. 554.

Gli uomini e le donne pragmatiche che non sembrano possedere l'abilità di fondere calore umano, conoscenza e consapevolezza, simili ad un'ambiziosa macchina da conquista del potere, in realtà si rivelano aridi esecutori di "teorie" economiche.

La validità di una teoria risiede nell'aiuto che offre alla comprensione, e ciascuna teoria permette di illuminare aspetti diversi della società umana. Usando le parole di Popper, le teorie sono tutte "reti gettate" per afferrare ciò che noi chiamiamo il "mondo", per razionalizzarlo, per spiegarlo e per controllarlo".<sup>4</sup>

Il fatto che la sociologia nel suo complesso, al pari della psicologia, non formi un insieme cumulativo comparabile alla fisica o all'economia neoclassica, non significa che ci troviamo in un vicolo cieco, in un labirinto senza vie di uscita. Talvolta le apparenti contraddizioni rappresentano differenti angolazioni da cui si osserva la stessa realtà. Ruotando intorno ad un vaso di fiori dipinto a mano o con la rappresentazione delle quattro stagioni, possiamo scoprire scene sempre nuove, anche se si tratta dello stesso vaso.

Analogamente, ogni prospettiva avanzata dalla sociologia merita di essere riconosciuta come parte integrante della teoria sociologica contemporanea.

Forse lo stile dei sociologi non è sempre limpido, armonioso e brillante, ma la ricchezza dei temi intrecciati in una fitta rete di rimandi che percorrono tutto il loro lavoro ci consente di affrontare e cercare di capire il mondo in cui viviamo.

I diversi modi di osservare la nostra società proposti dalle teorie sociologiche trovano corrispondenza nei differenti approcci, nelle controversie e nelle osservazioni avanzate dai membri della società presa come insieme.

I teorici sociali si distinguono in quanto espongono i loro assunti o ipotesi in modo sistematico e trattano in maniera estremamente articolata la capacità delle teorie di spiegare in modo logico e coerente la vita sociale.

### **La struttura della teoria sociologica**

Il pregio essenziale e il tratto distintivo di una teoria sociologica vengono illustrati dalle autrici in precedenza citate:

La sistematicità con la quale la teoria sociologica espone le proprie idee è una qualità comune alle teorie di altre discipline: la psicologia, la fisica, la genetica. Esse condividono anche un'altra qualità importante: quella di riferire innumerevoli eventi, apparentemente molto differenti tra loro, a principi generali che ne pongono in luce le somiglianze. Le proteste studentesche, gli scioperi e

---

<sup>4</sup> Popper K., *La logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1985.

le rivolte degli affamati possono tutti essere considerati esempi di conflitti insiti nell'organizzazione gerarchica, attraverso la definizione degli importanti elementi che li accomunano. Allo stesso modo gli interventi di un assistente sociale nei confronti di studenti delle scuole superiori e i processi per omicidio possono entrambi essere presi in esame come rivelatori delle idee condivise all'interno di una società e delle dinamiche creative e imprevedibili insite nell'interazione umana.

Comunque, per quanto la teoria sociale abbia, come tutte le teorie, il pregio essenziale della sistematicità, essa differisce spesso da ciò che usualmente si indica con tale termine. La definizione classica di teoria, sviluppata e perfezionata da filosofi e metodologi nel corso degli anni,<sup>5</sup> è essenzialmente *deduttiva*. Comincia con la definizione di alcuni concetti generali (e, spesso, con alcuni assunti chiaramente prestabiliti), espone le regole di classificazione dei fenomeni che osserviamo secondo diverse categorie, e quindi enuncia un certo numero di proposizioni riguardo ai concetti definiti inizialmente. Una volta classificata la materia, una "teoria" generalizzata permette di dedurre logicamente alcune affermazioni specifiche riguardanti la natura e il comportamento di quanto osservato. Le leggi della genetica mendeliana ne sono un valido esempio, in quanto le loro affermazioni generali sull'accoppiarsi dei geni e sulla distribuzione dei caratteri nella discendenza possono permettere deduzioni riguardo a un'enorme varietà di specie. Dal momento che tali teorie sono anche strumenti molto efficaci nel predire e manipolare fenomeni nell'ambiente che ci circonda, esse diventano essenziali in quasi tutti gli aspetti della vita moderna, dall'allevamento, alla fabbricazione di pattini a rotelle.

Molta teoria sociologica è di questo tipo ben definito, ma molta altra non lo è.<sup>6</sup>

La sistematicità e la ricerca delle analogie tra eventi in apparenza molto diversi tra loro rappresentano dunque, secondo le autrici, i tratti salienti della sociologia, della psicologia, della fisica e della genetica.

Il funzionalismo, la teoria del conflitto (con l'eccezione della Scuola di Francoforte) e le teorie della scelta razionale hanno sposato l'approccio deduttivo, poiché tendono a far derivare le loro ipotesi e le loro argomentazioni da proposizioni generali. Ecco alcuni esempi: il funzionalista Robert Merton intuisce che il fenomeno della devianza sia il risultato di una mancanza di congruenza fra i valori e le opportunità; il teorico del conflitto Ralph Dahrendorf spiega il conflitto industriale correlandolo al principio più generale di conflitto organizzativo; Randall Collins si sforza di dimostrare la "scientificità" dell'analisi sociale deduttiva. Anche gli studiosi marxisti possono essere collocati sul versante dell'approccio deduttivo, in quanto

---

<sup>5</sup> Una delle trattazioni più articolate si può trovare in Nagel E., *The Structure of Science*, Harcourt, Brace and World, New York, 1961; trad. it. *La struttura della scienza*, Feltrinelli, Milano, 1981.

<sup>6</sup> Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, op. cit. p. 13.

spiegano l'evoluzione sociale in termini di mutamenti materiali e riducono la sovrastruttura ideale e politica a un prodotto della struttura economica.

Tuttavia questi studiosi differiscono nell'enfasi posta sul ragionamento dialettico e nell'identificare l'emergere di fatti sociali dalle contraddizioni dell'ordine esistente (piuttosto che nell'evidenziare una progressione graduale).

Infine anche la scelta razionale, e in particolare la teoria dello scambio descritta da Homans, è nettamente deduttiva sotto il profilo metodologico. Homans, infatti, postula alcune proposizioni fondamentali, poi ne deduce altre, dimostrando per esempio che la conformità delle norme di un gruppo può essere il frutto di valutazioni individuali basate sulla ricerca dell'approvazione sociale.

Una situazione profondamente diversa si trova invece all'interno dell'interazionismo simbolico e della fenomenologia, poiché queste due correnti partono dall'osservazione del reale per poi "indurre" ciò che effettivamente sta accadendo. I sociologi dell'interazionismo simbolico ritengono che il ragionamento deduttivo implichi in maniera errata la determinazione, da parte di eventi precedenti, dell'azione e della sua interpretazione. A loro giudizio, per costruire una teoria in primo luogo ci si deve concentrare, mediante l'osservazione partecipante, su come le persone in una situazione particolare percepiscono i fatti.

Ancor più avversi all'interpretazione deduttiva sono i teorici della fenomenologia. Per questi studiosi le teorie deduttive, proponendo leggi generali di natura "positivista", suppongono erroneamente l'esistenza di un'unica "realtà" oggettiva sulla quale è possibile fare affermazioni verificabili. In verità per la fenomenologia ciò che ogni essere umano rappresenta a se stesso è la propria personale visione della realtà, basata su taciti postulati. In particolare, gli etnometodologi pensano di poter descrivere la capacità individuale di ordinare le esperienze, ma questa posizione porta inevitabilmente a considerare come fine della sociologia non tanto l'enunciazione di leggi causali generali, quanto la semplice osservazione diretta dell'esperienza individuale e l'utilizzo del "metodo di documentazione dell'interpretazione" per identificare schemi regolari.<sup>7</sup>

Robert Merton ha evidenziato che "molto di quanto viene descritto nei manuali come teoria sociologica consiste in orientamenti generali nei confronti di questioni di rilievo".<sup>8</sup> Se, ad esempio, una "teoria" enuncia una serie di proposizioni molto generali sulle motivazioni

---

<sup>7</sup> Cfr. op. cit. pp. 20-21.

<sup>8</sup> Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1968; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 2000, 3 voll.

umane, implica con questo che alcuni tipi di comportamento siano più probabili di altri e fornisce all'osservatore una chiave di lettura di determinate situazioni; offre comunque molto poco in merito a proposizioni concrete.

Tali proposizioni generali non sono in contrasto con una idea di scienza sociale deduttiva. Alcuni teorici, il cui lavoro è di questo tipo, mirano effettivamente a formulare asserzioni di tipo predittivo e verificabili riguardo all'organizzazione e allo sviluppo della società. Si veda, ad esempio, il lavoro di Dahrendorf sull'importanza del conflitto, o buona parte della teoria di Parsons. Altri, tuttavia, non si interessano affatto a tale teoria "scientifica" di tipo deduttivo. Essi arrivano addirittura a negare la validità di questo approccio nello studio del comportamento degli esseri umani. Al riguardo, si può considerare il lavoro di Garfinkel e quello di Blumer. Invece di riferirsi alle regolarità presenti nel comportamento umano o alla natura dell'organizzazione sociale, le loro affermazioni generali descrivono come procede l'interazione sociale tra gli individui.<sup>9</sup>

Come precisano le autrici citate, "A causa di queste differenze, la teoria sociologica contemporanea è composta da una serie di prospettive che hanno ben poco in comune, eccezion fatta per il loro approccio generale e formalizzante e per il loro interesse a comprendere il comportamento umano. Tuttavia, anche quelle teorie che si differenziano in maniera sostanziale dal modello deduttivo comprendono una pletera di concetti che spesso si possono descrivere come i mattoni elementari di ogni speculazione sociologica. Infatti un *concetto* può essere descritto come una parola o un simbolo che fornisce la rappresentazione di un fenomeno (un'etichetta attraverso la quale classifichiamo le nostre percezioni e esperienze), o l'astrazione di un'idea generalizzata da una gamma particolare di esperienze. Esempi classici di concetti della sociologia sono l'anomia di Durkheim e l'alienazione di Marx".<sup>10</sup>

La definizione dei concetti centrali e delle prospettive di ciascuna teoria risulta quindi fondamentale al fine di pervenire a una migliore comprensione della società.

---

<sup>9</sup> Per un'ottima discussione su quanto le scienze sociali differiscono dalle scienze naturali e sulla necessità di utilizzare sistemi diversi nell'elaborare una teoria sociale, si vedano Winch P., *The Idea of Social Science and Its Relation to Philosophy*, London, Routledge and Kegan Paul, 1958; trad. it. *Il concetto di scienza sociale e le sue relazioni con la filosofia*, Il Saggiatore, Milano, 1972; Homans G., *The Nature of Social Science*, Harcourt Brace and World, New York, 1967; trad. it. *La natura delle scienze sociali*, Milano, Angeli, 1977; Collins R., *Conflict Sociology: Toward an Explanatory Science*, Academic Press, New York, 1975; trad. it. *Sociologia*, Zanichelli, Bologna, 1980, cap. 1; Giddens A., *The Constitution of Society*, Polity Press Cambridge, 1984.

<sup>10</sup> Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, op. cit. p. 14.

I concetti chiave di una teoria ci permettono di "vedere" parti della realtà sociale altrimenti inafferrabili, in quanto essenziali alla comprensione e all'analisi dei fenomeni sociali.

Una prima differenza fra le varie teorie è già stata identificata nel rifiuto o nell'accettazione del modello deduttivo, mutuato dalle scienze naturali: si tratta di una differenza cruciale sotto il profilo della *metodologia*. Oltre a ciò, le teorie differiscono fra loro in tre importanti aspetti: l'*oggetto* dell'indagine, gli *assunti* soggiacenti e gli *interrogativi* rilevanti.

### **Oggetto dell'indagine**

Per quel che riguarda gli oggetti dell'indagine, le prospettive teoriche tendono a dividersi in due ampie categorie: quelle che si occupano delle caratteristiche di larga scala della struttura sociale e dei suoi ruoli (*macrosociologia*) e quelle che si occupano delle interazioni e della comunicazione a livello individuale (*microsociologia*).

Il funzionalismo e la teoria del conflitto sono due approcci che si concentrano sulle caratteristiche globali della società e sulla natura generale delle istituzioni sociali. Queste due correnti enfatizzano le relazioni e le implicazioni fra le categorie sociali, le "classi" di Marx o le interrelazioni "emotivamente neutre" che Parsons ha visto come predominanti nelle società industriali. Proprio all'interno del contesto di teorie come quella funzionalista o del conflitto, si possono trovare discussioni sull'evoluzione sociale, ovvero sul più ampio dei soggetti sociologici.<sup>11</sup>

Questo naturalmente non implica che le teorie macrosociologiche considerino le percezioni e le decisioni individuali come irrilevanti per le loro argomentazioni. A questo proposito Smelser sostiene che "le ipotesi che collegano le posizioni nella struttura sociale con i comportamenti si basano sempre su asserzioni di carattere psicologico"<sup>12</sup> e, in particolare, su concezioni generali della natura umana. Tuttavia questi autori, secondo quanto riferiscono Wallace e Wolf,<sup>13</sup> pongono una maggiore attenzione non tanto alla psicologia individuale, quanto piuttosto alle istituzioni e alle organizzazioni del contesto sociale, nonché ai ruoli che gli individui ricoprono in esse, sacrificando l'analisi approfondita delle dinamiche dell'azione individuale.

---

<sup>11</sup> Cfr. op. cit. p. 15.

<sup>12</sup> Smelser N. J. (a cura di), *Sociology: An Introduction*, John Wiley, New York, 1973, p. 13.

<sup>13</sup> Cfr. Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociale contemporanea*, op. cit. p. 15.

Le prospettive dell'interazionismo simbolico e della fenomenologia difficilmente potrebbero essere più differenti poiché esaminano proprio le azioni interindividuali nei minimi dettagli. Questi approcci discutono, per esempio, del modo in cui l'impiegato di un supermercato, trovandosi ad affrontare un cliente difficile, nel tentare di risolvere la situazione si basi sia sulle sue esperienze e percezioni individuali, sia sulle prescrizioni sociali; oppure analizzano il processo mediante il quale, frase dopo frase, un insegnante e un alunno riescono o meno a stabilire un dialogo. I concetti usati da questi approcci microsociologici riguardano non tanto categorie della struttura sociale, quanto il vocabolario atto a definire i vari comportamenti delle persone.<sup>14</sup>

L'approccio utilizzato in questo volume si focalizza sull'analisi approfondita delle dinamiche individuali, con particolare riguardo al processo che permette di stabilire un dialogo autentico e costruttivo. L'uso del linguaggio verbale e non verbale, dei simboli e delle metafore convoglierà quindi l'attenzione e l'interesse dell'indagine.

Nelle pagine del prossimo capitolo sarà messo in luce l'effetto limitante o potenziante delle *credenze e convinzioni*, con particolare riguardo al dialogo interculturale e interreligioso.

## LA FORZA GUIDA DELLA VITA

Siamo spesso indotti a credere che gli eventi esterni condizionino la nostra vita e che l'ambiente influisca in modo determinante sulla nostra formazione. A ben vedere, tuttavia, ci accorgiamo che non sono gli eventi esterni della nostra vita a modellarci, ma le nostre convinzioni sul significato di tali eventi. L'8 marzo 2006, giorno della festa della donna, il Presidente Ciampi osserva che "le donne sono ancora poco presenti nei posti decisionali pubblici e privati e la parità è ancora un miraggio... Il diritto alle pari opportunità tra uomini e donne è ormai acquisito, ma ancora ben lontano dall'essere tradotto in azioni concrete".

C'è da chiedersi: quali sono le *convinzioni limitanti* nella nostra cultura che impediscono alle donne di trovare una collocazione sociale paritaria rispetto all'uomo? Quali convinzioni bloccano l'accesso delle donne alle carriere che richiedono alti livelli di responsabilità, decisionismo, determinazione, precisione ecc.? E si tratta di convinzioni degli uomini? Oppure le stesse *convinzioni limitanti* delle donne su se stesse impediscono loro di aspirare a certe posizioni? Come possiamo intervenire per cambiare le convinzioni depotenzianti delle donne su se stesse, in modo che attivino tutte le loro risorse interiori?

---

<sup>14</sup> Cfr. op. cit. p. 16.



Due donne compiono settant'anni, ma per ciascuna delle due questo avvenimento ha un significato diverso. Una sa che la sua vita sta volgendo al termine. Per lei i suoi anni significano che il suo corpo sta cedendo e che è arrivato il momento di tirare i remi in barca. L'altra, invece, decide che quello che una persona può fare a qualsiasi età dipende solo da quello in cui crede e si fissa un livello di vita più alto. Decide che l'alpinismo potrebbe essere un ottimo sport da iniziare a settant'anni. E per venticinque anni si dedica a questa sua nuova avventura, scalando le vette più alte del mondo: Huldi Crooks è diventata la più anziana donna che abbia mai scalato il monte Fuji.

E' dunque l'ambiente, l'età, ciò che accade, a determinare la nostra vita? O non è piuttosto il senso che attribuiamo a tali avvenimenti, il modo in cui li interpretiamo, a determinare quello che siamo oggi e che diventeremo domani? Da un sondaggio diffuso al telegiornale serale di martedì 19 aprile subito dopo l'elezione del cardinale Joseph Ratzinger a papa Benedetto XVI, viene segnalato che negli USA il 65% degli americani è favorevole al matrimonio dei preti cattolici e il 60% al sacerdozio delle donne. Questa linea "progressista" veniva sottolineata, in quanto il nuovo papa dovrà confrontarsi con questa realtà, oltre che con altre tematiche scottanti come i matrimoni gay, la fecondazione assistita, la posizione delle donne nella nostra società, ecc.

E' possibile conciliare il progressismo con una linea conservatrice nell'affermazione dell'identità europea e cristiana, contro quella forma dogmatica e arrogante di ideologia laicistica che si è imposta in Europa? La tradizione è davvero incompatibile con il progresso? Oppure questa inconciliabilità esiste solo nella nostra mente, nei rigidi schemi che usiamo per "classificare" il mondo?

Eppure, questo papa è stato "definito" secondo una sintesi di attributi e sostantivi opposti: mite e forte, dotato di fermezza e dolcezza. Allora, non è forse altrettanto possibile fare una sintesi di opposti anche nella visione del mondo? Non sono forse le nostre credenze o convinzioni a mantenere le scissioni, i dualismi, gli estremismi, le dicotomie?

Le *credenze*, le *convinzioni*, d'altro lato, sono quello che fa la differenza tra una vita felice e produttiva e un'esistenza di infelicità e distruzione.

A cosa servono le *credenze*? Ad indicarci che cosa ci condurrà al dolore e che cosa al piacere. Quando succede qualcosa nella nostra vita, il nostro cervello si pone due interrogativi: "questo significherà gioia o dolore? Che cosa devo fare per evitare il dolore e/o ottenere il piacere?" Le risposte a queste due domande si basano sulle nostre *credenze* e le nostre *credenze* derivano dalle nostre *generalizzazioni* su quello che, secondo noi, conduce al

piacere o al dolore. Perciò queste generalizzazioni guidano tutte le nostre azioni e quindi l'indirizzo e la qualità della nostra vita.

Il 29 luglio 2002, il papa Giovanni Paolo II scandisce la parola *shame* (vergogna) da Toronto per condannare la pedofilia. Il più grave scandalo che abbia colpito la Chiesa americana fa riflettere sui danni inferti ai bambini.

Il 31 luglio 2002, d'altro lato, il telegiornale serale trasmetteva la notizia di una serie di arresti, tra cui medici e liberi professionisti e una donna, in seguito ad investigazioni su siti internet per pedofilia. Sono state sequestrate migliaia di cassette porno. L'indagine ha coinvolto 15 regioni italiane.

### **La deriva della libertà**

In Olanda il cammino che va dalla liberalizzazione della droga, ai matrimoni gay, all'eutanasia fino alla nascita del partito dei pedofili ci induce a riflettere sul significato da attribuire al termine "libertà" in un contesto culturale avanzato, ma al tempo stesso sull'orlo di una deriva di civiltà.

"L'eccesso" di libertà che diventa inciviltà e lesione dei diritti altrui sta impressionando gli europei allarmati per lo scardinamento dell'etica più elementare, basilare e sostanziale: quella che riguarda la tutela dei minori. I "signori del sesso libero" vogliono portare a 12 anni l'età in cui il ragazzo può avere rapporti sessuali liberi: naturalmente per poterne abusare liberamente, senza i controlli delle istituzioni.

La nascita di un partito che inneggia alla pedofilia in un Paese membro dell'Ue è un fatto "sorprendente e scioccante". Secondo quanto riferisce *Il Giornale* del 1° giugno 2006, non usa mezzi termini il vicepresidente della Commissione Ue, con delega per giustizia, libertà e sicurezza, Franco Frattini, il quale ha annunciato che il 1° giugno 2006 discuterà con il guardasigilli olandese, in occasione del Consiglio Ue a Lussemburgo, della creazione del partito denominato "Amore per il prossimo, libertà e diversità" (Nvd la sigla). "Non conosco la legislazione interna dell'Olanda. Chiederò quindi al ministro della Giustizia olandese, e – ha sottolineato Frattini –, se il governo del premier Jan Peter Balkenende abbia intenzione di valutare una possibilità di bandire questo partito dalle prossime elezioni".

Frattini ha molto insistito sul fatto che intende rispettare pienamente il principio della non interferenza. "Ma è anche vero che l'Europa è, mai come oggi, impegnata nella difesa dei diritti dei bambini, e che proprio all'Aia ha sede Eurogol, il cui mandato ha nei primissimi punti la lotta alla pedofilia", ha aggiunto. "E' evidente che uno scambio di idee con il ministro olandese è necessario. Auspico fortemente che esista una possibilità legittimamente autonoma

dell'ordinamento olandese di bandire un partito di questo genere, che sarebbe un esempio veramente preoccupante”.

La fondazione del partito dei pedofili ha scatenato reazioni negative nel mondo politico italiano. Alessandra Mussolini, europarlamentare di Azione sociale, ha annunciato una manifestazione del suo partito davanti all'ambasciata olandese “per spingere – ha detto – il governo dei Paesi Bassi a un'immediata presa di posizione”. E ha invitato il ministro degli Esteri Massimo D'Alema a “denunciare in ogni sede internazionale il tentativo delle lobbies pedofile di spingere alla normalità le violenze e le perversioni”.

La portavoce di Forza Italia Elisabetta Gardini, nel definire “disgustosa e illegale” l'idea di creare un partito pedofilo, ha affermato: “Non possiamo permettere che si continui a insidiare i bambini”. Pesanti critiche anche dall'ex ministro Udc Carlo Giovanardi che parla di “inaccettabile deriva”. E sulla nascita del partito pedofilo in Olanda è intervenuta anche l'organizzazione “Save the children” affermando che tale iniziativa “è in totale contrasto coi principi sanciti dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza”.

Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che siamo arrivati allo scempio indisturbato dell'infanzia attraverso la pigrizia e l'indifferenza dei “benpensanti”. Perché manca il coraggio di correre ai ripari con provvedimenti esecutivi risanatori? La pigrizia e l'indifferenza ci portano forse ad evitare il dolore immediato di affrontare una realtà sconvolgente? O ci conducono a constatare scenari ben più traumatizzanti in futuro attraverso il *laissez-faire*, il lassismo?

A volte può subentrare un errore di valutazione su ciò che può procurare gioia o dolore, soprattutto considerando un arco temporale a lungo termine invece che a breve termine. Le *generalizzazioni* su ciò che implica piacere o dolore guidano tutte le nostre azioni e, molto spesso, sono limitanti o depotenzianti, anziché potenzianti.

Portano a peggiorare la qualità della vita anziché a migliorarla. Occorre dunque diventarne consapevoli, per poter imprimere un nuovo indirizzo costruttivo alla nostra vita.

### **Che cosa significa “generalizzazione”?**

Il 18 gennaio 2005, il papa Giovanni Paolo II convoca in Vaticano 160 rabbini di tutto il mondo, definisce l'antisemitismo un peccato contro Dio e contro l'umanità e prega per la pace. Il dialogo tra cattolici ed ebrei trova in questo evento ufficiale - il primo in proporzioni così consistenti e sontuose – un sigillo indelebile. Viene così minato un pregiudizio razziale e religioso, alimentato da un' assoluta *generalizzazione* a proposito di un intero popolo.

Ma che cos'è una *generalizzazione*? Se vogliamo aprire una porta, di solito prima guardiamo la maniglia e, anche se non ne abbiamo mai vista una fatta esattamente in quel modo, abbiamo la *generica certezza* che quella porta si aprirà se gireremo la maniglia a destra o a sinistra, se la spingeremo o la tireremo. Perché abbiamo questa convinzione? Semplicemente perché la nostra esperienza in fatto di porte ci ha fornito sufficienti riferimenti per darci un senso di certezza che ci permette di compiere l'operazione. Senza questo *senso di certezza*, in pratica non saremmo capaci di preparare la colazione, attraversare la strada, guidare l'auto, prendere l'ascensore, usare il cellulare, insomma di fare le decine di cose che facciamo ogni giorno. *Le generalizzazioni ci semplificano la vita e ci permettono di agire.*

Tuttavia, in aree più complesse della vita, queste generalizzazioni possono semplificare all'eccesso e crearci a volte delle *convinzioni limitanti, restrittive*.

Riguardo alle "etichette limitanti", c'è una credenza imperante che riguarda la suddivisione tra ricchi e poveri e i problemi dei ricchi e quelli dei poveri. Da un punto di vista psicologico e spirituale, tuttavia, la distinzione è molto più sfumata e sottile. Uno può essere ricco di risorse interiori o, più semplicemente, soddisfatto di ciò che ha, secondo il detto "chi si accontenta gode". La domenica 9 aprile 2006 il papa Benedetto XVI ha parlato di "povertà non come invidia, ma come libertà dall'avidità di possesso". Intendendo in tal senso lo spirito di povertà, un individuo materialmente ricco può essere "povero di spirito", secondo le parole usate da Gesù nelle Beatitudini, e una persona con pochi beni materiali può essere assetata di ricchezza e "arrabbiata" verso chi ha più di lei. La linea di demarcazione tra ricchi e poveri, pertanto, va considerata alla luce di tutte queste tematiche. E la politica che si rivolge alle "etichette" di ricchezza e povertà, slitta nella banalità.

La sinistra, fino ad oggi, ha compreso meglio della destra la ricchezza insita nella diffusione della cultura.

La mancanza di una "cultura a destra" che non risenta del "retaggio fascista" grava pesantemente sulla gestione della politica e sul consenso elettorale.

Oggi non basta più demarcare il "partito degli affari", sulla scia del partito repubblicano degli USA. Bisogna creare una *nuova cultura* fondata sulla definizione dei *valori condivisi* che vada al di là delle generalizzazioni.

Possiamo fornire altri esempi di generalizzazioni che finiscono per creare convinzioni limitanti, restrittive. Ci sono persone che vanno in psicoterapia e confessano di "non essere degne di stare in pace". Hanno maturato la convinzione di non avere pregi sufficienti per appagare una possibile compagna o compagno. "Mi sembra di non avere qualità, di non avere nulla da dare" mi ha riferito un paziente. Costui ha anche ammesso di avere un senso di colpa

verso la famiglia per aver deluso le aspettative dei genitori verso la scuola e aver raccontato molte bugie. Questa credenza relativa alla propria incapacità e nullità può diventare una specie di profezia, di autocondanna. La persona può dire “Perché tentare, perché darmi da fare, visto che poi non riuscirò comunque a portare a termine quello che voglio?” Qualunque decisione “sbagliata” o mancata per quanto riguarda gli affari o i rapporti personali viene interpretata attraverso il “filtro deformante” o le lenti colorate della *convinzione limitante* che saboterà in eterno ogni tentativo di “rimediare” ad un “destino” di sfortuna e dolore.

Avere *convinzioni limitanti* equivale a ingoiare costantemente piccole dosi di arsenico, che alla fine, accumulandosi, diventano una dose letale. Anche se non si muore subito, si comincia a morire emotivamente nello stesso momento in cui si inizia ad ingerirle. Perciò, sono da evitare a tutti i costi. Finché si crede in qualcosa, il nostro cervello continua ad agire come un pilota automatico, filtrando ogni input dell'esterno e cercando riferimenti per convalidare le nostre credenze, qualunque esse siano. Questo succede anche nei confronti delle donne e delle loro potenzialità o risorse. I pregiudizi “limitanti” producono e mantengono la preclusione delle carriere delle donne e una scarsa considerazione delle loro effettive capacità, al di là dei ruoli tradizionali. Martin J. Gannon, nel libro *Global-mente*, presentando la metafora culturale del Belgio, rileva che “è tipico che il padre e il figlio maggiore abbiano l'ultima parola in materia di decisioni. La madre di solito si occupa della disciplina e delle faccende che riguardano la gestione della casa. Dal 1970 circa a oggi si è fatto molto per l'emancipazione delle donne, attraverso scelte politiche e nuove leggi. Anche se da un punto di vista legale la parità è stata in gran parte raggiunta, ci vorrà del tempo per estirpare convinzioni e pregiudizi che sono stati alimentati per anni. Oltretutto la separazione tra classi maschili e classi femminili che riguarda la metà delle scuole elementari del Belgio (essenzialmente quelle degli istituti religiosi) rinforza la visione tradizionale del ruolo della donna (Verleyen 1987)”.<sup>15</sup>

Il guaio di tutte queste convinzioni è che diventano limitazioni alle decisioni future riguardo a quello che siamo o che sappiamo fare. Dobbiamo rammentare che la maggior parte delle nostre credenze è una generalizzazione dedotta dal passato, basata sulla nostra interpretazione di esperienze penose o piacevoli.

Verso la fine del 2005 arrivò da me una donna di 41 anni, laureata, imprenditrice e insegnante, cercando le cause dei disturbi fisici che aveva da un certo tempo, di probabile origine psicosomatica. Mi raccontò a lungo la storia della sua vita e “alcuni traumi”, tra cui la

---

<sup>15</sup> Gannon M.J., *Global-mente. Metafore culturali per capire 17 Paesi*; Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004, p. 212.

dolorosa separazione dal marito avvenuta cinque anni prima, contro ogni previsione di amici e conoscenti che avevano sempre descritto la coppia come esemplare e felice.

All'inizio delle sedute successive, la donna - che chiameremo Marta - mi confessò: "La volta scorsa non le ho detto una cosa perché mancava il tempo. Durante la fase di separazione ho avuto un'esperienza devastante. Sono rimasta incinta del nuovo compagno e ho abortito. Lui mi ha detto: "Decidi tu. Per me va bene quello che decidi. Sappi che ci sono dei problemi" e concretamente non sapevo come fare. Non sapevo se sarei andata ad abitare da lui. Bisognava ancora ufficializzare la separazione. Mi sembrava che l'unica soluzione fosse l'aborto. Poi ho avuto incubi notturni e depressione. In questi sogni ero legata e non riuscivo a muovermi e a parlare. Di giorno non riuscivo a guardare i bambini piccoli. La rinuncia è stata dolorosa. Avrei avuto bisogno di una spinta. Subito non me ne sono accorta. Ho avuto una reazione di felicità all'idea di aspettare un figlio. Poi ho valutato i problemi legati alla bambina che già ho: avrei trascurato lei per seguire il nuovo figlio.

Quando penso alla morte, penso di ricongiungermi al bambino, con la parte di me che non è nata, di vederlo in volto. Mi è venuto il desiderio di costituire qualcosa per le madri in difficoltà, perché abbiano la possibilità di pensarci dieci volte prima di fare una scelta così radicale.

Un tempo pensavo alla donna che ha il diritto di decidere se è il momento giusto di avere un figlio. Adesso penso che sia andare contro natura: le ripercussioni sono molto più gravi di quelle che ci sono avendo un figlio, nonostante tutte le difficoltà. Andare contro natura è un delitto contro se stessi, contro il mondo.

Ho anche pensato ad avere un altro figlio con il nuovo compagno con cui vivo. Ma non sarebbe più stato "quel figlio". Non è la stessa cosa. Mi sarebbe piaciuto adottarne uno."

Le considerazioni di questa donna intraprendente ed evoluta, e purtuttavia con una sensibilità squisitamente femminile, ci inducono a valutare più attentamente gli atteggiamenti e i comportamenti che prendono alla leggera il "principio di vita" contrapposto al "principio di morte". Sono le "conseguenze devastanti" sulla psiche e sul corpo - di origine psicosomatica - a richiamare l'attenzione del Saggio che c'è in ciascuno di noi in misura più o meno accentuata.

Marta aveva la credenza che una donna potesse decidere quando è il momento di avere un figlio. Poi, di fronte all'esperienza concreta di poter interrompere una gravidanza perché "il momento non era opportuno", *mise in discussione le sue credenze* e arrivò a concepire l'idea di creare un'organizzazione per assistere le donne che hanno questo problema.

La maggior parte di noi non decide consciamente quello in cui crederà. Spesso le nostre *credenze* si basano su “errate” interpretazioni di passate esperienze. Una volta che abbiamo adottato una *credenza*, dimentichiamo che si tratti solo di un’interpretazione. Cominciamo a trattare le nostre credenze come se fossero realtà, come se fossero vangelo. Raramente mettiamo in dubbio le convinzioni che ci siamo fatti da un po’ di tempo.

Gli individui non agiscono mai a caso. Tutte le nostre azioni sono il riflesso delle nostre credenze. Gli essere umani hanno la capacità di prevedere qualsiasi esperienza della loro vita e di trarne un significato che può privarli di ogni potere oppure un significato che può salvare la loro vita.

## CONVINZIONI LIMITANTI SU EVENTI STORICI

Anche la presentazione della storia può essere minata da convinzioni limitanti, restrittive, che sollecitano a distanza di tempo un riesame degli eventi e una messa a punto della “verità”, per poter procedere sgombrando il cammino da ostacoli che bloccano la comunicazione.

### **Un atto di riconciliazione sui luoghi della memoria**

La *verità storica* non offende l’identità: è una risorsa che consente di guardare le ferite, per poterle risanare. Finchè ci rifiutiamo di riconoscere le fratture, le lesioni e le distorsioni operate nel passato, non possiamo guarirle e, quindi, guardare al futuro contando su un corpo sano e robusto.

Pertanto, la protesta del presidente della Croazia Stipe Mesic, relativa al riconoscimento della realtà delle foibe e del “genocidio” perpetrato verso gli italiani “infoibati”, non depone a favore di una “evoluzione” della Croazia in direzione europeista.

L’accusa di razzismo, revisionismo storico e revanchismo politico indirizzata al presidente Giorgio Napolitano per il suo discorso del 10 febbraio 2007 in commemorazione delle foibe indica che il serbatoio del *nazionalismo* va svuotato per lasciare il posto ad un sano *sensò dell’identità nazionale* perfettamente compatibile con il riconoscimento e l’accettazione della verità storica.

Parole pesanti come cannonate quelle sparate dal presidente croato Stipe Mesic, che il 12 febbraio 2007 ha duramente attaccato il capo dello Stato. Giorgio Napolitano per la sua coraggiosa commemorazione della tragedia dell’esodo e delle foibe.

Il capo dello Stato italiano aveva denunciato il colpevole oblio in cui era caduto il ricordo della fuga di 350 mila istriani, fiumani e dalmati davanti alle violenze dei partigiani jugoslavi. Gli esuli italiani abbandonarono le terre istriane e giuliane all'entrata in vigore del trattato di pace. A migliaia furono gettati nelle foibe, le cavità carsiche, che ancora oggi sono la loro tomba. Mesic si è detto "spiacevolmente sorpreso dal contenuto e dal tono" di un intervento "sul passato che lede gli attuali rapporti tra Croazia e Italia". In particolare il presidente croato punta il dito contro l'affermazione di Napolitano secondo cui il dramma delle popolazioni giuliano-dalmate nacque "da un moto di odio e furia sanguinaria" e da "un disegno annessionistico slavo che prevalse innanzitutto nel trattato di pace del 1947 e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica".

Secondo il capo di Stato croato "sono affermazioni in cui è impossibile non intravedere elementi di aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico difficili da accostare all'auspicio formulato per la promozione delle relazioni bilaterali". Nella nota, di inusitata asprezza, che ricorda i tempi del maresciallo Tito, si sottolinea come sia "spaventoso e potenzialmente molto pericoloso" rimettere in discussione il trattato di pace firmato dall'Italia nel 1947. "C'è qualcuno a cui debba essere ancora ricordato cosa scatenò lo sproloquio contro il trattato di Versailles alla fine della Prima guerra mondiale?" ci si chiede nella nota, con evidente allusione all'avvento del nazismo in Germania.

Le critiche croate continuano ribadendo che "non si devono trasformare gli sconfitti in vincitori". Per il presidente croato è "assolutamente inaccettabile" rimettere in discussione gli accordi di Osimo del 1975 e quindi di restituire anche una parte dei beni confiscati dal comunismo titino agli esuli. Mesic ricorda incredibilmente a Napolitano, ex comunista, che è necessario opporsi "a ogni tentativo di mettere in discussione i pilastri su cui si sta costruendo l'Europa unita e tra i quali l'antifascismo ha un ruolo dominante".

A fine gennaio 2007 Mesic le aveva già sparate grosse in un'intervista alla Rai del Friuli-Venezia Giulia sostenendo che le foibe sono state solo "una reazione ai crimini fascisti". Italia e Croazia sono dunque sull'orlo di un pericoloso incidente diplomatico?

E' lo stesso D'Alema a sottolineare i rischi che Zagabria adesso corre nel suo tentativo di strappare il biglietto d'ingresso nella Grande Famiglia della Ue: "Colpisce e addolora constatare come le dichiarazioni di Mesic contraddicano quei valori e principi che dovrebbero ispirare non solo il rapporto tra due Paesi vicini ma anche il percorso europeo della Croazia". L'Italia, si legge in una nota della Farnesina, ovviamente spera "che il dialogo e la collaborazione proseguano" e che si "risolvano in modo costruttivo i problemi ancora in



sospeso”, cioè l’indennizzo alle famiglie dei reduci dalmati e istriani. Però alla base ci deve essere “il riconoscimento delle verità storiche”.

A Roma sono tutti con Napolitano. Proprio tutti: sinistra, destra, centro, persino la Lega, che con Roberto Calderoli invita Mesic a “sciacquarsi la bocca” prima di attaccare il presidente. Gli unici un po’ a defilarsi sono quelli del Pdc, che chiedono “di non strumentalizzare”. Per il resto, solo difese nei confronti di Napolitano. Dai presidenti delle Camere a Fini: “Mesic offende non solo il capo dello Stato ma la storia, le sue parole sono indegne di un Paese democratico”. Da Casini, “Mesic dovrebbe prendere lezioni da Napolitano”, a Migliore, “un attacco fuori luogo”. Fino ad Antonione: “Mesic si scusi con il capo dello Stato”.

La posizione italiana è comunque sintetizzata da Massimo D’Alema, che sottolinea “il consenso unanime che le parole del capo dello Stato hanno raccolto tra le forze politiche italiane” e ricorda che l’Italia “ha fatto i conti” con il suo passato. “Il nostro è un grande Paese – spiega – che ha più volte riconosciuto quanto ha fatto il fascismo e che non ha mai mancato di denunciare gli orrori della guerra. D’altro canto Mesic dovrebbe sapere che molti degli uomini che hanno dato vita all’Italia democratica hanno combattuto a fianco dei partigiani jugoslavi contro l’occupazione nazista”. Questa però, aggiunge il ministro degli Esteri, è solo una faccia della medaglia. L’altra vede Roma “che sente il bisogno di dire la verità storica anche sulle vittime innocenti italiane che ci furono in quei momenti e nell’immediato dopoguerra”. Conclusione: “Il riconoscimento di queste verità storiche è una condizione per un processo pieno di riconciliazione”.

Alcune frasi pronunciate il 10 febbraio 2007 dal presidente Napolitano – e riportate dal quotidiano *Il Giornale* del 13 febbraio – ci portano a riflettere su una realtà storica in modo pacato e sensato:

“Già nell’autunno del ’43 si intrecciarono giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento della presenza italiana da quella che cessò di essere la Venezia Giulia”;

“L’Italia riconosce nella Slovenia un amichevole partner e nella Croazia un candidato all’ingresso nella Ue. Vogliamo fermamente la riconciliazione, ma anche il ristabilimento della verità”.

Queste frasi sono state contestate da Mesic: la riconciliazione fondata sulla verità storica è possibile e fattibile?

L’Unione Europea critica Mesic e il presidente della Croazia attacca anche Bruxelles.

La sintonizzazione di Mesic sui canali di comunicazione dell'Europa potrebbe chiarire che il riconoscimento della "verità storica" gioca a favore dell'integrazione europea, attraverso lo spirito di apprendimento delle lezioni trasmesse dalla storia. Il percorso evolutivo dell'Europa non ammette infingimenti o verità parziali, che precludono una sana modalità di instaurare i rapporti interculturali. Per "guarire" dai "traumi" del passato, bisogna affrontarli e non negarli o coprirli, come insegna la psicoterapia.

Sullo stesso piano, per formarsi *nuove convinzioni potenzianti* al posto di quelle *limitanti* o *depotenzianti*, bisogna risalire al momento traumatico o comunque "negativo" in cui si sono formate, rielaborare quanto è accaduto e ha generato le vecchie convinzioni, e attingere alle risorse per formarsi una *nuova convinzione*.

Questo procedimento terapeutico può essere applicato anche all'esame della storia, per trasformare eventi traumatici e distruttivi in situazioni da cui si può apprendere importanti lezioni di vita.

Non a caso si dice che la storia è "maestra di vita".

Nel prossimo paragrafo le *convinzioni limitanti* o *potenzianti* troveranno applicazioni nel campo religioso.

## LA CONVINZIONE RELIGIOSA

Alle 8.30 della mattina del 3 marzo 2007 stavo camminando speditamente lungo il fiume che attraversa la città, per mantenermi in forma, e, incantata dal paesaggio primaverile, mi sono seduta in panchina per contemplarlo, accompagnata dal canto melodioso degli uccelli.

Dopo qualche secondo un giovane sorridente mi si avvicina porgendomi un dépliant intitolato: "Vorreste conoscere meglio la Bibbia?" e subito mi chiede: "Lei è contenta del mondo di oggi?" Comprendendo che il messaggio deriva da un "testimone di Geova", rispondo: "Io sono cattolica". Il giovane esclama: "Fa piacere sapere che al giorno d'oggi qualcuno ha una convinzione. In questo tempo vuoto di valori... con tutto quello che succede di negativo..." Lo interrompo: "Dobbiamo anche vedere il positivo in ciò che succede". Lui prosegue: "Lei come vede tutte le guerre e le distruzioni del mondo di oggi?" Rispondo: "Al di là del "male", c'è un disegno della Provvidenza e comunque noi possiamo imparare delle lezioni dagli eventi". Avendolo visto un po' sorpreso dalla mia risposta forse inaspettata, gli spiego: "Sono psicologa". Ci salutiamo cordialmente.

Massimo Introvigne, filosofo del diritto e storico delle religioni, docente di Sociologia all'Università di Torino, in una conferenza tenuta il 21 gennaio 2005 nella città in cui vivo, ha parlato di presenze neopagane in Italia e di ritorno a forze precristiane di religione nell'Europa dell'Est. I festival celtici in Valle d'Aosta, con i giochi celtici, la preparazione dell'idromele e i riti druidici, sono più grandi di quelli della Lombardia. A questi festival si segnala la presenza di 20.000-25.000 persone: è un numero superiore a quello registrato in Inghilterra e Germania. Il celtismo è un'alternativa al cristianesimo e al laicismo: una "identità primaria" sostituisce quella cristiana. Alcuni cattolici vanno al Festival celtico perché si beve birra e si vedono cose che fanno moda.

In Germania ogni domenica decine di migliaia di persone vanno in posti in cui si vestono da indiani, e usano rituali religiosi, con parole e gesti che si riferiscono alle religioni.

Anche la giornata della Gioventù del Papa che si è svolta a Parigi somiglia al rito degli indiani. La presenza di un 5% di cattolici e di un 3% di giovani al convegno riunitosi intorno al Papa ha avuto l'andamento di un'onda di tsunami, che va e poi torna indietro.

Si può parlare di una gioventù sfibrata che non si impegna su nulla? Un altro fattore contribuisce a configurare il "vuoto identitario: il fallimento dell'educazione come introduzione dei giovani al reale. Potenti forze mettono in dubbio che si possa conoscere il reale": non esiste la realtà, ma solo l'interpretazione; non esiste il contesto, ma solo il testo. Allora, se non ci sono i contesti, siamo in un nominalismo assoluto e possiamo fare di tutto.

Questo atteggiamento di "disimpegno" porta anche a negare l'esistenza di una realtà che vada oltre.

La ricerca del reale e del sacro diventa pertanto una delle tematiche di maggiore interesse filosofico, sociologico, storico, ecc. Negli anni '70 il sociologo Sabino Acquaviva scriveva *"L'eclissi del sacro"*. Sembra tuttavia che questa eclissi corrisponda ad una caduta in una piscina, da cui si risale dopo aver toccato il fondo, piuttosto che ad una caduta in un pozzo senza fondo. La secolarizzazione non è infinita: c'è un ritorno.

Negli anni '70 fiorivano libri intitolati: *"La morte di Dio"*, *"L'eclissi del sacro"*. Oggi escono libri dal titolo: *"Il ritorno di Dio"*, *"La rivincita del sacro"*, *"La desecolarizzazione del mondo"*. Anche se la salita è più faticosa della discesa e in Francia escono libri che parlano della fine del cattolicesimo in Francia, non sembra che non rimanga nulla. In Francia c'è una crisi della parrocchia e dell'aggregazione in chiesa: solo il 5% dei francesi va alla Messa della domenica, contro il 30% degli italiani e qualcuno ipotizza che, andando avanti, la percentuale si avvicinerà a quella della Francia. Ma il problema è davvero la frequenza domenicale? In effetti, una percentuale di francesi passa il fine settimana nei monasteri.

Nell'Unione Europea l'80% degli europei si dichiara religioso. In Italia la percentuale sale all'89%. Di questi, il 20% si dichiara in contatto settimanale, mensile con una chiesa e il 10% tiene conto della morale sessuale della Chiesa. Pertanto, più che di scristianizzazione, si può parlare scristituzionalizzazione, con il venire meno del momento istituzionale.

Inoltre in Italia ci sono 5-6 moschee e 300 sale di preghiera. Presso gli immigrati, la frequenza alle sale di preghiera è bassa. Le moschee sono centri di aggregazione totale, luoghi dove si fa politica, si trova moglie, si prega, si fanno gli affari. Chi organizza la politica in moschea è il fondamentalismo. I praticanti islamici non si misurano dalla frequenza in moschea, ma dall'adesione al Ramadam.

Oggi, si registra dunque un ritorno massiccio delle "credenze" e "appartenenze". Perché? L'essere umano ha bisogno di "certezze" e "sicurezze". Altrimenti si sente disorientato e finisce nel baratro dell'angoscia.

Come si è già accennato, l'*idea* è come un tavolo, che ha bisogno di quattro gambe, e comunque di almeno tre punti di appoggio per reggersi in piedi. Da cosa sono rappresentate queste gambe? Dalle esperienze che supportano le idee. Ecco che allora le "radici" e le "appartenenze" contribuiscono a sostenere il "tavolo delle idee" e, in definitiva, tutto l'impianto della nostra personalità e della nostra vita.

Dato il bisogno di "credere" dell'essere umano, sembra che, quando si abbandona la fede in Dio, non si smetta di credere, bensì si creda a tutto. Tutti cercano l'"invisibile". Ma con quali strumenti si cerca? I cattolici tendono ad accettare i loro limiti di fronte al mistero e ritengono che quando pregano entrano in contatto con l'aldilà. Altri tentano di impadronirsi dell'invisibile attraverso la magia.

Tutti cercano l'invisibile, ma per alcuni diventa strumento di potere, in qualità di magia, con truffe e inganni più che esperienze religiose, mentre per altri è gratuita e dono che costruisce di più la società. Chi si mette in contatto con l'aldilà, spesso cerca un figlio o un coniuge defunto. Si può spiegare questo fatto in termini psicologici piuttosto che come ricerca del paranormale.

### **Convinzioni limitanti sulla Chiesa e all'interno di essa**

Discutendo con un giovane di 30 anni non dotto, ma perspicace e di buon senso, egli espresse il parere condiviso da alcuni che "il peggior nemico della Chiesa è la scienza".

Portando esempi come la carcerazione dell'astronomo Galileo Galilei per aver sostenuto che il sole non ruota attorno alla Terra, secondo le parole bibliche, ma è il contrario, o la condanna della teoria dell'evoluzione della specie di Darwin, questo giovane parlò dei

conflitti della Chiesa con il mondo scientifico e al tempo stesso del conservatorismo che le ha permesso di sopravvivere nei secoli alle innovazioni del mondo: “E’ attraverso la sua struttura gerarchica e l’obbedienza, che la Chiesa è riuscita ad espandersi e ad avere prestigio”. Nel corso della storia, dopo la Roma dei Cesari venne la Roma dei Papi e ora si sta affermando la Roma dei Popoli che sarà sancita dalla firma del Trattato sulla Costituzione Europea nell’autunno 2004.

Secondo il parere di questo giovane, è stato il potere temporale a conferire alla Chiesa il primato nel mondo, alla stessa stregua dell’islamismo, la cui espansione è connessa alla spinta alla conquista insita in questa religione.

La regina Rania di Giordania, intervistata da Fabio Fazio alla trasmissione “Che tempo che fa” l’11 febbraio 2007, sottolinea che “le voci moderate adesso devono farsi sentire e non lasciare che gli estremisti prevarichino. La lotta è tra le voci estremiste che ci sono in tutte le religioni e il resto di tutti noi. Le voci radicali si affidano alla paura e al senso di impotenza della gente e ciò consente di arruolare altri. Israeliani e palestinesi si sentono vittime. Sono prigionieri delle loro posizioni e dei loro diritti. Sono prigionieri del loro programma politico e del senso di potere.

La road map c’è. E’ necessaria la volontà politica da entrambe le parti”.

La regina di Giordania si è battuta per le donne del suo Paese e, in proposito, afferma che “dare potere alle donne riguarda lo sviluppo sociale della nazione. La donna è fondamentale per lo sviluppo del mondo islamico”.

Le culture competitive, dualistiche e gerarchiche, in cui o si domina o si è dominati, hanno bisogno delle risorse delle donne, della loro attitudine egualitaria, cooperativa, recettiva, con un forte accento sulla vita come processo vissuto gli uni con gli altri e con il mondo naturale. La cultura femminile è armoniosa, nutre e rafforza l’individuo e permette una vasta gamma di comportamenti nei limiti in cui si aprono alla discussione e alla modifica.

Anche le religioni risentono dell’impronta culturale maschile o femminile. Si può riscontrare che, quando una religione è contrassegnata dal proselitismo e dalla preponderanza del Maschile, parallelamente non attribuisce alcun potere alla donna e la confina in ruoli domestici di cura della casa e accudimento dei figli.

Riguardo al conflitto della Chiesa con la scienza, si può rilevare che esso esiste ai livelli dell’estremismo sia nella Chiesa che nel mondo laico. Quando esiste il dialogo fra le due parti, sono possibili punti di incontro e di intesa.

Per quanto concerne la funzione del potere temporale nel dare prestigio alla Chiesa, se ciò è esistito al tempo della Roma dei Papi, oggi sembra che la funzione di pacificazione e di

invito alla spiritualità della Santa Sede sortisca un effetto di maggior risonanza internazionale del potere politico-economico, che pure esiste.

Relativamente alla predominanza del Maschile nella Chiesa e alle conseguenze che può produrre nella nostra società, attivando l'archetipo del Guerriero anche agli stadi inferiori di esso, con la repressione della voce femminile, si possono applicare le considerazioni già emerse a proposito dell'archetipo Maschile, di cui ho parlato diffusamente nei miei libri.

Tuttavia, occorre precisare che il ruolo di pacificazione mondiale assunto dalla Chiesa può apparire incompatibile con i lati negativi attribuiti all'archetipo del Guerriero.

In effetti, accanto ad aspetti palesemente negativi che si trovano ai livelli inferiori di tale archetipo, come il bisogno amorale e ossessivo di vincere, la percezione della diversità come una minaccia e la volontà di conquista, ai livelli superiori dell'archetipo ci sono aspetti altamente positivi che coincidono in parte con l'arte della diplomazia e della conciliazione delle parti. Mentre il Saggio è un "contemplativo", il Guerriero è attivo e intraprendente anche nella mediazione. Non a caso a metà agosto 2004 il Vaticano, accanto all'Italia, è stato invitato da un esponente di spicco di Najaf, la città santa degli sciiti, a svolgere un ruolo di mediazione con gli USA, affinché le forze alleate non espugnassero la città con la forza, provocando un bagno di sangue.

Per inciso e per completezza a Najaf sono ripresi il 16 agosto 2004 gli scontri tra le truppe americane e governative da una parte e i miliziani di Moqtada al Sadr. Questi si sono asserragliati nei luoghi santi sciiti, principalmente nel mausoleo dell'imam Ali. Assieme a loro vi sono circa 2000 scudi umani, dei civili che si sono offerti di morire se vi sarà un assalto da parte delle truppe della coalizione.

Al Sadr ha fatto sapere di aver chiesto attraverso un leader radicale sciita, Mohammed al Shibani, una mediazione "affinché venga evitato uno spargimento di sangue". In cambio del disarmo dei miliziani al Sadr chiede un'amnistia generale e il ritiro delle truppe americane da Najaf. I combattimenti comunque continuano in tutto il Paese e nel Sud è stato fatto saltare un pozzo petrolifero. Anche il Vaticano ha fatto sapere il 16 agosto 2004 di essere pronto a mediare tra le parti in causa a Najaf affinché "vengano risparmiati i luoghi santi". La proposta è stata accolta favorevolmente.

Una delegazione di dignitari della Conferenza nazionale, in corso a Baghdad, è riuscita il 17 agosto 2004 a raggiungere Najaf per parlare direttamente con Moqtada al Sadr. I delegati, un sannita e sette sciiti, consegneranno "un messaggio amichevole da parte della Conferenza" ad al Sadr e ai rivoltosi da lui capeggiati che sono sempre circondati dalle truppe americane. Anche il 17 agosto il fronte a Najaf è stato caldissimo con scontri attorno alla

moschea di Ali dove al Sadr è asserragliato. Questi ha fatto sapere attraverso un portavoce di " aver apprezzato l'apertura del Vaticano nel dirsi disponibile alla mediazione per risolvere la crisi".

A poche ore dallo scadere dell'ultimatum lanciato dal ministro della difesa iracheno, Hazim al Shalaan, e dall'inizio del preannunciato scontro finale a Najaf con relativo bagno di sangue, il leader sciita ribelle Moqtada al Sadr ha gettato la spugna: sul filo di lana ha accettato le condizioni poste dalle autorità irachene e dai comandanti militari americani, e comunicate all' "esercito di Mahdi" asserragliato nel mausoleo di Ali, da una delegazione della Conferenza Nazionale irachena inviata in missione di pace a Najaf. La Conferenza il 18 agosto ha eletto l'atteso Consiglio legislativo ad interim, una sorta di Parlamento di 100 membri, con ruolo di consulenza e controllo del governo Allawi fino alle elezioni del gennaio 2005, primo vero passo verso la democratizzazione del paese e la restituzione del potere agli iracheni.

Nel pomeriggio del 18 agosto, una lettera di al Sadr alla conferenza ha confermato la disponibilità a disarmare la milizia, a trasformarla in una organizzazione politica e a ritirarsi dal mausoleo dell'imam Ali, la sacra moschea che per due settimane ha fatto da rifugio a lui e ai suoi miliziani "pronti a morire" per liberare l'Iraq "dalle forze di occupazione".

Il 27 agosto 2004 le forze americane e della guardia nazionale irachena hanno tolto l'assedio al mausoleo di Ali, la sacra moschea dalla cupola d'oro diventata il rifugio dei guerriglieri sciiti fedeli a Moqtada al Sadr. Il giovane imam ribelle ha chinato la testa davanti al grande ayatollah Ali Sistani, che ha ottenuto il disarmo delle milizie liberando di fatto Najaf e la vicina Kufa.

Gli insorti hanno depresso le armi e militari e corazzati USA hanno lasciato la città affidandola alle forze irachene del governo di Allawi.

Ma dopo la fine dell'assedio spuntano gli orrori. Nel "tribunale" sotterraneo degli uomini di Sadr la polizia ha trovato una ventina di cadaveri di civili e agenti mutilati o bruciati.

Il Vaticano è stato citato in questo conflitto dal leader iracheno per il ruolo svolto nella pace mondiale; e si tratta di un ruolo attivo e vigile, da Guerriero evoluto, in cui la Chiesa si è distinta in particolare negli ultimi tempi.

Le "reminiscenze" illuministiche hanno diffuso la credenza/convinzione che lo stato laico deve escludere le intromissioni della Chiesa nella gestione della "re-pubblica". Ma un conto è l'interferenza e un altro conto è la libera espressione di principi etici in uno stato

democratico. Lo Stato in sé non ha valori, ma deve consentire ai cittadini di esprimere i propri.

Il 17 maggio 2006 il Papa Benedetto XVI ha espresso il “parere” che non c’è violazione della laicità dello Stato quando la Chiesa parla di principi: contro *pacs* e aborto difendere i valori etici della famiglia e della vita non viola la laicità dello Stato. “Contribuiamo a garantire e promuovere la dignità della persona e il bene comune della società” ha ribadito il Papa. E ha aggiunto: “La laicità dello Stato si difende anche sostenendo le radici cristiane dell’Europa. La Chiesa è per l’autonomia delle realtà temporali”. D’altronde, il primo laico è stato Gesù, che ha suggerito di dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.

La presunta incompatibilità tra laicità ed espressione di principi etici o tra laicità ed eredità storica del cristianesimo va dunque rivista alla luce di una moderna ed avanzata cultura “rinascimentale” di valorizzazione della persona.

## I RISULTATI DELLE NOSTRE CONVINZIONI

Qualunque cosa facciamo, il risultato della nostra convinzione, a livello conscio o inconscio, è che una certa cosa ci condurrà al piacere o perlomeno ci allontanerà dal dolore, a breve o a lungo termine.

Il 20 gennaio 2005 Bush ha giurato al suo secondo mandato presidenziale di fermare tutte le tirannie del mondo, con la guerra globale all’oppressione. La libertà diventa il punto chiave intorno al quale Bush cerca di riunire l’America e gli altri. La guerra sparirà dal mondo quando sparirà la tirannia. Il risultato della convinzione dell’amministrazione Bush è che la lotta al terrorismo ci allontanerà dal dolore. Occorre tuttavia valutare se le strategie adottate a breve termine possono produrre altre gravi conseguenze a lungo termine. La “guerra preventiva” potrebbe rivelarsi un’arma a doppio taglio, a lungo termine.

Su un altro versante, coloro che credono in un “premio” elargito nella vita oltre la morte, possono sopportare sofferenze inaudite, in quanto il loro dolore ha un significato, uno “scopo”.

Lo psichiatra Viktor Frankl, che sopravvisse agli orrori di Auschwitz e di altri campi di concentramento, insieme con altre vittime dell’Olocausto, comprese l’importanza di estrarre un “significato” dagli eventi. Egli osservò che quei pochi che erano riusciti a superare quell’inferno avevano una cosa in comune: erano capaci di sopportare e di trasformare la loro



esperienza, trovando nella sofferenza un significato positivo. Hanno preso la propria passata sofferenza e si sono detti: “Proprio per questo, voglio aiutare gli altri. Perché mi è stata usata violenza, nessun altro dovrà essere mai più brutalizzato. Voglio fare qualcosa di buono al mondo”.

Adottare questo tipo di convinzione era loro necessario per tentare di rimettere insieme i pezzi della loro vita e continuare a vivere dando forza alla vita degli altri. Non è qualcosa che volevano credere; si sono trovati nella “necessità” di credere. Tutti noi abbiamo la capacità di creare significati che ci potenziano, ma molti di noi non sfruttano mai tale capacità, anzi, stentano perfino a riconoscerla. Se non crediamo con fede che c’è una ragione per tutte le cose che accadono, allora cominciamo veramente a distruggere la nostra capacità di vivere.

Il 23 gennaio 2005, in corrispondenza del Giorno della Memoria, Elie Diesel, premio Nobel per la Pace sopravvissuto ad Auschwitz, intervistato al TG1, dichiara: “Non vogliamo che il nostro passato diventi il futuro di altri”. E per la prima volta una delegazione musulmana si è recata ad Auschwitz.

Il 24 gennaio 2005 si è svolta all’ONU la prima conferenza dell’ONU dedicata all’Olocausto. Il presidente del Senato Marcello Pera, quale rappresentante dell’Italia all’ONU, ha affermato che l’ “antisemitismo è ancora tra noi”, per cui occorre “usare tutte le armi della cultura e della politica. Abbiamo appreso qualcosa e dobbiamo apprendere ancora molto da quelle pagine di storia”. Non possiamo rinnegare le radici giudaico-cristiane dell’Europa. Elie Diesel parla per la prima volta alle Nazioni Unite.

Per operare cambiamenti concreti e duraturi nel nostro comportamento, dobbiamo cambiare le *convinzioni limitanti* o le *generalizzazioni* che ci impediscono di cambiarlo. Nella mia pratica professionale di psicoterapeuta intervengo abitualmente in direzione di un cambiamento delle *convinzioni limitanti* che agiscono come una sorta di “sabotaggio”, mandando all’aria decisioni e cambiamenti.

Mi trovo spesso a contatto con persone convinte di non essere all’altezza, di essere incompetenti o incapaci. Questa credenza diventa una specie di profezia, di autocondanna all’insuccesso, come si è già accennato.

A scuola molti ragazzi che imparano meno in fretta degli altri, sono portati a pensare che non sono in grado di imparare. A chi viene in mente che semplicemente sta usando un’altra strategia di apprendimento? Che ha un diverso stile cognitivo? Quanti sanno che ci sono intelligenze multiple e quindi differenti risorse da usare con metodi diversi?

Eppure, una volta che si è radicata la convinzione di essere incapaci, è difficile uscire dal circolo vizioso che porta a continue conferme circa la propria convinzione.

### **Un senso di certezza**

Ma che cos'è una *credenza*? E' semplicemente *una sensazione di certezza su qualcosa*. Se diciamo di essere convinti di essere amati, in realtà stiamo solo dicendo: "Mi sento sicuro di essere amato". Questo senso di certezza ci dà modo di attingere a risorse che ci permettono di produrre risultati e comportamenti conseguenti. Spesso abbiamo dentro di noi risposte "pronte" a molti quesiti. Ma tuttavia la nostra mancanza di convinzione, la nostra mancanza di certezza ci impedisce di attingere alle risorse.

L'elemento basilare di costruzione di una credenza è l'*idea*. Possiamo avere in testa migliaia di idee, ma non crediamo necessariamente a tutte. Prendiamo per esempio l'idea di essere vincente. Quando diciamo a noi stessi: "Sono vincente", il fatto che si tratti di un'idea o di una convinzione dipenderà dal *grado di certezza* che abbiamo in proposito. Se pensiamo: "Però, in realtà non sono proprio vincente", allora stiamo dicendo: "Non mi sento molto sicuro di essere vincente".

Come si trasforma un'idea in una convinzione? Se si pensa all'idea come al ripiano di un tavolo senza gambe, si ha una chiara rappresentazione del perché un'idea non ha lo stesso grado di certezza di una convinzione. Il ripiano non si reggerà in piedi da solo. La convinzione invece, è raffigurata da un ripiano con le gambe. Se siamo davvero convinti di essere intelligenti, da che cosa deriva questa certezza? La presenza di alcuni riferimenti per sostenere l'idea, cioè di alcune *passate esperienze* al riguardo, rappresenta le "gambe" che danno solidità al ripiano, che rendono certa l'idea, cioè ne formano una convinzione, una credenza.

Cosa sono queste *esperienze di riferimento*? Forse qualcuno, uomo o donna, ci ha detto che siamo intelligenti o ha apprezzato il nostro lavoro. Oppure ci confrontiamo con altre persone che vengono ritenute intelligenti e ci diciamo: "Le mie prestazioni e la mia abilità professionale sono analoghe a quelle di quel tale o di quella tale". Queste esperienze, tuttavia, non significano nulla finché non le organizziamo sotto l'*idea* di essere intelligenti. Così, diamo delle gambe alla nostra idea, la rendiamo stabile, solida e iniziamo a crederci. *La nostra idea ora ha una sua certezza ed è diventata una convinzione, una credenza*. E' importante sottolineare che possiamo farci delle convinzioni su qualsiasi cosa: è sufficiente trovare abbastanza sostegni o esperienze di riferimento per tenerle in piedi, per farle diventare solide.

Quali sono quindi le fonti dei nostri riferimenti? Innanzitutto, *le nostre esperienze personali*. Talvolta raccogliamo riferimenti attraverso le *informazioni* che riceviamo dagli altri o dai libri, dai films, da Internet, dalle videocassette, ecc. E a volte ci forniamo riferimenti fondati unicamente sulla *nostra immaginazione*. L'*intensità emozionale* che proviamo verso ciascuno di questi riferimenti influisce decisamente sulla solidità e sulle dimensioni del sostegno. Le gambe più ferme e massicce – quelle che nella metafora sostengono il ripiano dell'idea – sono quelle costituite in base alle *esperienze personali collegate a una forte emozione*, in quanto sono state *esperienze piacevoli o dolorose*. Inoltre, più esperienze di riferimento ci sono a sostenere un'idea, più forte sarà la convinzione che ne trarremo.

Possiamo chiederci se questi riferimenti debbano essere precisi, affinché noi siamo disposti ad usarli. In effetti, i riferimenti possono essere reali o immaginari, precisi o indefiniti perché anche le nostre stesse esperienze personali, per quanto sicure ci possano sembrare, in realtà sono alterate dalla nostra prospettiva personale.

Le gambe e i sostegni di riferimento che possiamo usare per reggere le nostre convinzioni sono in pratica senza limite, poiché gli esseri umani sono capaci di distorsioni e invenzioni. Tuttavia, *indipendentemente dalla provenienza di questi riferimenti, noi iniziamo ad accettarli come veri, senza più metterli in discussione*. Questo può comportare pesanti conseguenze negative, se le credenze “lavorano” a nostro danno. Ad esempio, ci sono persone che sistematicamente credono di non essere all'altezza di un compito, di non poter riuscire a farcela: si tratta di eterni perdenti, che vengono sempre sconfitti in quanto pensano di non poter o non dover uscire vincitori.

Per converso, possiamo usare *riferimenti immaginari* esattamente come se fossero esperienze reali. Ciò succede perché il nostro cervello non distingue tra qualcosa che abbiamo ferventemente immaginato e qualcosa che abbiamo realmente sperimentato. Il nostro sistema nervoso sperimenta qualcosa *come se fosse reale*, con adeguata intensità emotiva e ripetizione, anche se non è mai successo. I grandi personaggi di successo hanno avuto la capacità di sentirsi sicuri, di riuscire in un determinato settore, anche se nessuno prima di loro aveva ottenuto risultati rilevanti. Questi personaggi sono stati capaci di crearsi dei riferimenti dove non ne esistevano e di raggiungere qualcosa che sembrava impossibile.

Tutti possiamo trovare qualcuno che convalidi una nostra credenza e ci faccia sentire più sicuri al riguardo. E' così che gli esseri umani sono in grado di razionalizzare. Ma questa credenza è potenziante o limitante, debilitante, su una base quotidiana? Ci infonde forza o ci paralizza e ci preclude ogni via di uscita dalle difficoltà? Molti hanno passato periodi così

difficili per “colpa” di altri esseri umani, da poter facilmente farsi la convinzione che la gente è tutta marcia e che, se solo ne avesse l’occasione, si approfitterebbe degli altri. Eppure, molti di noi hanno avuto esperienze (riferimenti) che sostengono invece l’idea che, se trattate le persone con rispetto, anche loro sono fondamentalmente buone e cercano di darci una mano. Allora, quale di queste due credenze è vera? Non è piuttosto vero che una delle due dà una sferzata di energia, mentre l’altra ci porta ad accasciarci, ad avvilirci, a percepire la vita come una sequenza di note stonate, con scenari catastrofici?

## CAMBIARE UNA CREDENZA

Anna ha problemi di rapporto con gli altri. “Sono sensibile, - dichiara – ma copro la sensibilità con l’aggressività. Ho una maschera, non una corazza, non mi permetto di mostrarmi agli altri”. Risalendo in trance alle esperienze disturbanti, che sono all’origine del suo stato, viene a galla la scena di una lite tra papà e mamma: “Lei aveva cucinato i cordon bleu che a lui non piacevano e l’ha picchiata. Mi sono messa a piangere per fermarlo”.

In seguito a questa e ad altre esperienze simili, Anna matura la credenza “che io sono come mio padre, che gli altri sono deboli, che non hanno coraggio di combattere (mia madre non mi ha mai difesa di fronte agli altri) oppure sono violenti e arroganti, pronti a tutto, anche a costo di distruggere qualsiasi persona incontrino”.

Anna ha quindi associato un grave dolore ad una vecchia credenza. Nel profondo di se stessa sente che quella credenza non solo è costata sofferenze in passato, ma ne costerà anche in futuro e alla fine non potrà che portare dolore. Come può cambiare credenza? Una nuova credenza che infonda forza, dopo aver attinto alle sue risorse, appare come una via di uscita dalla trappola: “Non devo farmi scalfire da ciò che gli altri dicono: che sono come mio padre; che sono stupida, come lui ha detto allora. Devo dimostrare di più la mia sensibilità, altrimenti per gli altri sarà difficile capirmi e amarmi”.

Alla fine, quando viene chiesto alla mente profonda di dare un’immagine, in modo che la mente ordinaria veda quale cambiamento, sano e utile ci sarà nella sua vita, compare questo: “Io per quella che sono... avrei avuto una famiglia, marito e figli che mi amano davvero”.

L’aver rivisto e rivissuto l’esperienza da altri punti di vista, cambiando posizione percettiva, l’ha indotta ad interrompere i suoi moduli o schemi di certezza. Ha cominciato a scuotere i suoi riferimenti, cioè le gambe che sostenevano il tavolo delle sue idee.

Tuttavia una nuova esperienza in sé e per sé non garantisce un cambiamento di credenze. La gente può fare un'esperienza che contraddice direttamente le proprie convinzioni, ma può interpretare tale esperienze come vuole pur di convalidare la propria opinione. Le nuove esperienze producono un cambiamento solo se ci fanno mettere in dubbio le nostre convinzioni. Quando siamo convinti di una cosa, non la mettiamo più in dubbio. Il momento in cui cominciamo onestamente a interrogarci sulle nostre credenze, significa che non ne abbiamo più l'assoluta certezza. E qui si pone *la differenza tra credenza e convinzione*. Le persone con delle credenze hanno un livello di certezza così forte che spesso sono refrattarie a ricevere nuove informazioni, nuovi input. Ma se si riesce a comunicare veramente con loro, si può interrompere questo modulo di chiusura e indurle a porsi domande sui loro riferimenti, in modo che siano disposte ad accogliere nuovi input.

Questo genera dubbi tali da destabilizzare i vecchi riferimenti e fare posto a una *nuova credenza*. Una convinzione, invece, eclissa una credenza soprattutto per quanto riguarda l'intensità emozionale che una persona collega ad un'idea. Chi ha una convinzione non solo si sente certo, sicuro, ma *si arrabbia se qualcuno la mette in dubbio*. Anzi, *non vuole porsi nemmeno per un momento domande sui riferimenti di sostegno*.

A Roma, già nella tarda repubblica erano comparsi nuovi culti provenienti dalle provincie, in particolare dall'Oriente. Non tutti erano graditi alle autorità che, ad esempio, proibirono i riti sfrenati in onore di Dioniso. Si affermarono invece apertamente i culti di Cibele, Iside e Mitra. Queste religioni, dette "misteriche", appagavano in molti il desiderio di un rapporto più spirituale con la divinità e di una maggiore rassicurazione sul destino ultraterreno dell'uomo. Spesso la segretezza dei riti e il formarsi di gruppi chiusi e solidali suscitavano il sospetto delle autorità. Fu questo il caso del cristianesimo, che tuttavia, nonostante le persecuzioni, si diffuse in tutto l'impero per divenire, dal 313 d.C., la religione di stato.

Chi ha una convinzione è completamente impermeabile a un nuovo input. La convinzione dei credenti è stata spesso sfruttata da pretesi salvatori che nascondevano le loro intenzioni criminali sotto i panni della santità. E' quanto è successo a quel gruppo di persone che viveva nella Guyana. Costoro sono arrivati ad avvelenare prima i propri figli e poi se stessi con il cianuro per ordine di un pazzo finto messia di nome Jim Jones.

Naturalmente la ferma convinzione non appartiene unicamente ai fanatici, ma a chiunque abbia un certo grado di impegno e di dedizione ad un'idea, a un principio o ad una causa. A differenza di altre religioni, il cristianesimo predicava la fede in un unico Dio e l'amore per tutti gli uomini. Rifiutando di adorare l'imperatore, i cristiani provocarono

l'ostilità dello stato. Ne conseguirono tre secoli di persecuzioni, durante i quali furono costretti a celebrare il proprio culto in ambienti sotterranei, le catacombe. Ma il Vangelo ("buona notizia") di Gesù, annunciato e praticato dagli apostoli, si propagò in tutto l'impero.

Ciò che distingue una credenza da una convinzione è il *passaggio all'azione*. Chi si lamenta per lo stato dell'educazione pubblica ha una credenza, ma chi si offre volontario per un programma di cambiamento ha una *convinzione*. La differenza sta nelle azioni che uno è disposto a compiere. In effetti, chi ha una convinzione è così appassionato alla propria idea da essere perfino disposto a rischiare di essere respinto o di fare una figuraccia o di morire per amore della propria convinzione.

## CAPITOLO II

### QUANDO SI TOCCANO I NERVI SCOPERTI DI UNA CONVINZIONE

#### ALLEANZA TRA FEDE E RAGIONE

Un esempio eclatante di come possa operare a livello globale una *convinzione limitante* ci viene illustrato dalle reazioni esacerbate del mondo musulmano alle affermazioni del Papa Benedetto XVI, durante il suo viaggio in Baviera nel settembre 2006.

#### **Il discorso del Papa**

Il 9 settembre migliaia di persone entusiaste accolgono a Monaco di Baviera Papa Benedetto XVI che comincia la prima visita nella sua Baviera da quando, nell'aprile del 2005, è stato chiamato a succedere a Giovanni Paolo II.

Il 12 settembre nuovo bagno di folla di Benedetto XVI che a Ratisbona davanti ai 350mila fedeli dice: "Odio e fanatismo sono patologie della religione. Oggi è importante dire con chiarezza in quale Dio noi crediamo".

A Ratisbona (Regensburg) il Papa teologo per un'ora è tornato a fare il professore per una lezione sull'Islam che passerà alla storia. Per un'ora ha discettato con competenza sulla natura del Corano, sull'irragionevolezza di un agire contro Dio, ha condannato la guerra santa, ma allo stesso tempo ha puntato il dito su un altro tipo di fondamentalismo, ugualmente nocivo, quello prodotto da un Occidente sordo a Dio, da un illuminismo drastico e autoreferenziale.

Nell'università che per 8 anni lo ha visto docente di dogmatica e poi vice rettore, Benedetto XVI è salito nuovamente in cattedra offrendo una profonda riflessione su un tema difficile e sfuggente, quello del *rapporto tra fede e ragione* per il quale il mondo occidentale e il mondo islamico moderato, a suo dire, si giocheranno il futuro. La sua competenza filosofico-teologica gli ha permesso di offrire le ragioni della sua posizione verso il mondo musulmano. Ma non ha chiuso la porta. Anzi ha offerto un percorso: *affidarsi al dialogo e non alla forza* nei rapporti tra culture e religioni, cercando di ripescare, quale punto di partenza, *l'alleanza tra fede e ragione*. "La violenza è in contrasto con la natura di Dio e dell'anima" ha detto mentre nell'aula magna dell'ateneo risuonava grave la parola "jihad".

“La conversione mediante violenza” da parte dell’Islam, ha spiegato Benedetto XVI è “cosa irragionevole” ed “è contraria alla natura di Dio”.

Il teologo Ratzinger ha sviluppato un articolato discorso prendendo spunto da un libro pubblicato da un professore di Monaco, Theodore Khoury, riguardante il dialogo tra un imperatore bizantino, Michele II Paleologo ed un colto persiano nella Turchia del XIV secolo. Nel dialogo tra i due si mettono in relazione “le tre Leggi”: l’Antico Testamento, il Nuovo Testamento e il Corano” per evidenziarne le differenze.

L’imperatore – ha riferito Ratzinger – “naturalmente conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa”. Al persiano viene chiesto di indicare il rapporto tra “religione e violenza” facendo affiorare ciò che “Maometto ha portato di nuovo” anche se, proseguiva l’imperatore: “vi troverai solo delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava”.

L’imperatore spiega poi “minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante violenza è cosa irragionevole”. Secondo il Papa l’argomentazione “decisiva” “contro la conversione mediante violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio”.

Con grande sottigliezza Papa Ratzinger mette sulla bocca di un imperatore di sei secoli fa la spiegazione del perché nel Corano trova spazio tanta violenza. “Per la dottrina musulmana Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza”. Al contrario della religione cristiana che, sempre secondo il dialogo tra i due eruditi, dimostra quanto sia sacro il rispetto dell’uomo (“Dio non si compiace del sangue. Non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio”).

Ciò che Papa Ratzinger ha offerto agli accademici di Ratisbona è un’interessante lettura del mondo d’oggi attraversato da opposti fondamentalismi: quello islamico che sfocia nella guerra santa, massima espressione di un agire “contro ragione e contro Dio” e quello di un “illuminismo drastico”, mettendoli su uno stesso piano. Tutto questo – ha fatto notare il Papa – nasce quando “l’ethos e la religione” scadono “in un ambito di discrezionalità personale” creando una “condizione pericolosa per l’umanità”.

Toni pacati, ma tanta sostanza nel tratteggiare drammaticamente un mondo sull’orlo di un baratro se solo non riconosce l’importanza di Dio, ma di un Dio che sia “insieme ragione e parola”.



Anche durante la grande Messa che ha celebrato alla periferia di Ratisbona, davanti a 300 mila persone, Papa Ratzinger ha insistito sul concetto di un “Dio dal volto umano” e di una “fede che richiama alle responsabilità”.

Sul significato del discorso è intervenuto in serata padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa vaticana per spiegare che non c’era l’intenzione di condannare *l’Islam in toto*, poiché l’Islam è formato da molte anime. Piuttosto era quello “di allargare l’orizzonte sull’uso della ragione, di non separarla dalla dimensione di fede. Papa Ratzinger si oppone all’emarginazione della fede da parte della razionalità moderna”.

### **Le reazioni del mondo arabo**

Hanno suscitato in genere stupore e indignazione nel mondo islamico le parole di Benedetto XVI, che in Germania ha condannato la guerra santa e la violenza dell’Islam. Ignoranza della religione musulmana, è l’accusa principale al Papa che all’università di Ratisbona ha denunciato come la “jihad” sia “in contrasto con la natura di Dio e dell’anima” e la “conversione mediante violenza” sia irragionevole.

**Le TV** – “Il Papa critica l’Islam e cita un’offesa al suo profeta”, è il titolo dell’emittente satellitare araba al Jazira sul suo sito Internet. Una notizia che ha aperto anche il suo telegiornale delle 18 e scatenato reazioni molto dure nella sezione del sito dedicata ai commenti dei visitatori di tutto il mondo arabo. Toni simili anche su al Arabiya, il canale satellitare arabo con sede a Dubai, che sul suo sito Web titola: "Il Papa rivolge critiche all’Islam a pochi giorni dalla sua attesa visita in Turchia" e "ci si attende che provochi la rabbia islamica".

**Egitto** - La guida spirituale dei Fratelli musulmani, principale gruppo d’opposizione in Egitto, Mohammed Mahdi Akef, ha chiesto al Papa di scusarsi per dichiarazioni che "gettano olio sul fuoco, essendo destinate ad esacerbare l’antagonismo tra fedeli e religioni e minacciare la pace mondiale".

"Ciò indica una mancanza di comprensione dell’Islam e della sua storia e un tentativo di generalizzare a tutti i musulmani un fenomeno legato a una minoranza estremista", afferma un editoriale del quotidiano governativo al Ahram.

"Il Papa dovrebbe fare una rilettura e una verifica dei fatti per comprendere correttamente l’Islam" concorda Hassan Hanafi, professore di filosofia all’Università del Cairo e tra i massimi studiosi islamici. "L’Islam non è nato con le armi... e anche Maometto entrò alla Mecca grazie ad un accordo e non con la conquista. In Africa e Asia si è diffuso grazie a commerci e matrimoni, non con le armi". Inoltre “la jihad è un principio nato con

l'occupazione e non è mai stato utilizzato per aggredire, bensì per l'autodifesa, come in Afghanistan, Cecenia e Iraq".

**Pakistan e Kuwait** - Indignazione anche dal Pakistan, dove uno dei maggiori leader del partito fondamentalista pakistano Jamiat Ulema-e Islam (Jui) ha chiesto a Benedetto XVI di non allinearsi sulle posizioni di George W. Bush. Mentre in Kuwait due dirigenti di organizzazioni islamiche – una sunnita ed una sciita – hanno chiesto "immediate scuse" per le "calunnie contro il profeta Maometto e l'Islam".

**L'Oci** – L'Organizzazione della Conferenza islamica da Gedda (Arabia Saudita) ha chiesto al pontefice di chiarire la sua posizione nei confronti dell'Islam augurandosi "che questa campagna sorprendente non testimoni un nuovo orientamento del Vaticano nei confronti della religione musulmana".

**Turchia** - Reazioni negative anche in Turchia, dove il Santo Padre andrà a fine novembre. Il gran mufti Ali Bardakoglu ha espresso "meraviglia e orrore" per un discorso "provocatorio". La massima carica dell'Islam ufficiale di stato ha aggiunto che quanto detto dal Papa "è segno di arroganza e ostilità e attizza la lotta di religione. Il mondo musulmano deve guardare con preoccupazione al prossimo viaggio di Benedetto XVI in Turchia. Ci aspettiamo che chieda scusa all'Islam".

**Italia** – Critiche anche le reazioni dei principali esponenti musulmani italiani. "Segnaliamo in principio una mancanza di opportunità e sensibilità verso milioni di musulmani" ha commentato il segretario della Coreis (Comunità Religiosa Islamica italiana) Yahya Sergio Pallavicini. Per Omar Camilletti, esponente della Grande Moschea di Roma, il Papa avrebbe dovuto ricordare che "proprio in nome della religione nel medioevo, il mondo islamico seppe primeggiare con un grande sviluppo scientifico e culturale riprendendo proprio quella migliore eredità greca trasmessa poi all'Europa". Gelido Abdelhamid Shaari, presidente dell'Istituto Islamico di viale Jenner a Milano: "Quelle del Papa sono argomentazioni filosofiche che sia noi che loro abbiamo già sviscerato in passato e che ci lasciano del tutto indifferenti".

**La replica** – Alle critiche ha risposto il 14 settembre padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa vaticana, con un comunicato in cui dice: "Non era certo nelle intenzioni del Papa svolgere uno studio approfondito sulla jihad e sul pensiero musulmano, e tanto meno offendere la sensibilità dei credenti musulmani. Ciò che sta a cuore al pontefice è un chiaro e radicale rifiuto della motivazione religiosa della violenza e coltivare un atteggiamento di rispetto e di dialogo verso le altre religioni e culture, ed evidentemente anche verso l'Islam".

Nei giorni successivi continuano a piovere polemiche infuocate contro il Papa. A Karachi in Pakistan, i manifestanti bruciano in piazza un fantoccio con i vestiti del Pontefice.

Minacce di morte, promesse di invadere e distruggere il Vaticano, bombe contro le chiese in Medio Oriente. Gli estremisti islamici hanno risposto così alle parole sull'Islam e la guerra santa pronunciate da Benedetto XVI in Germania. Un discorso frainteso o mal riportato secondo la Santa Sede, che è rimbalzato però su siti Internet e TV, scatenando proteste e minacce. Tanto da indurre a rafforzare i sistemi di sicurezza attorno al Pontefice.

“Chiunque offenda il nostro Profeta Maometto dovrebbe essere ucciso sul colpo dal musulmano più vicino a lui – ha tuonato il leader religioso somalo Sheikh Abubakar Hassan Malin - Invitiamo tutti i musulmani dovunque essi siano a dare la caccia al Papa per le sue barbare affermazioni, così come è stata data la caccia allo scrittore Salman Rushdie, nemico di Allah”.

Minacce sono arrivate anche dall'Iraq. Nel primo pomeriggio del 16 settembre 2006, quando non era ancora stata diffusa la precisazione della Santa Sede, un gruppo armato, l'Esercito dei Mujaheddin, ha diffuso via internet un comunicato in cui minaccia di colpire il Vaticano: “Noi giuriamo di distruggere la loro croce nel cuore di Roma... e che il loro Vaticano sarà colpito e pianto dal loro Papa. Noi non ci riposeremo fino a quando i vostri troni e le vostre croci saranno distrutti sul vostro territorio” hanno scritto gli estremisti, sospettati di diversi attacchi contro i soldati americani.

Non basta. Insulti e minacce al Pontefice hanno cominciato a circolare su Internet. Per la prima volta il Papa è stato raffigurato con le sembianze di un vampiro, caricatura accompagnata da una minaccia diretta e da sette frasi ingiuriose con le figure del maiale e della scimmia, per offendere cristiani ed ebrei. Sui forum Al Qaida si è ricordato che “chi offende il profeta deve essere ucciso, sia esso musulmano o cristiano, e questo lo ordina il Corano e la Sunna. Il problema non si risolve solo con le sue scuse”. Il 16 settembre il TG5 ha trasmesso un video attribuito alla stessa organizzazione terrorista nel quale Benedetto XVI è definito “la scimmia del Vaticano”.

Ma c'è anche chi non si è fermato alle parole. Gruppi armati palestinesi hanno preso di mira almeno sei chiese cristiane (cinque a Nablus) in segno di protesta contro il Papa. Gli attacchi, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, non hanno provocato feriti, e gli edifici hanno subito lievi danni. A Nablus, in Cisgiordania, un gruppo di uomini col volto coperto ha preso d'assalto con bombe incendiarie la chiesa anglicana e quella greco-ortodossa. Più tardi un altro gruppo, stavolta a volto scoperto, ha cosparsa di benzina e incendiato gli ingressi di due chiese cattoliche e di quella protestante.

A Gaza un gruppo di estremisti ha aperto il fuoco contro la chiesa greco ortodossa, che il 15 settembre era già stata colpita da quattro ordigni artigianali. Il commando ha sparato in aria, senza provocare danni o feriti. Nella rivendicazione si è definito “La Spada dell’Islam”, minacciando di “attaccare con bombe le chiese di Gaza se il Papa non apparirà in Tv e si scuserà”.

Per questo è stato alzato il livello di sicurezza a Castelgandolfo, in Vaticano e attorno ai militari italiani impegnati all’estero. A questori e prefetti è stata inviata una segnalazione affinché prestino la massima attenzione a tutti i possibili obiettivi riconducibili al cattolicesimo. E’ giudicata seria la minaccia del gruppo iracheno.

## OSTACOLI AL DIALOGO INTERRELIGIOSO

### **L’Islam va alla “guerra santa” con il Vaticano**

Il coro dell’Islam è di unanime condanna del Papa, con poche voci dissonanti che invitano alla moderazione mostrando di aver capito il senso delle sue parole, di non volerle strumentalizzare e di tentare di calmare gli animi.

Secondo quanto viene riferito dal quotidiano *Il Giornale* del 17 settembre 2006, a portare al diapason le polemiche è il primo ministro turco, Recep Tayyip Erdogan, noto per essere un devoto musulmano oltre che il leader del partito di ispirazione islamica Akp, al governo dalla fine del 2002. “Ritengo necessario che ritiri le malvage dichiarazioni da lui fatte e che chieda scusa al mondo islamico e musulmano”, ha detto Erdogan ai giornalisti, precisando che “il Papa non ha parlato da uomo di religione ma da uomo politico” e chiedendo “che corregga immediatamente il suo errore, evitando di gettare un’ombra sugli sforzi per lo sviluppo del dialogo interreligioso”.

Con queste dichiarazioni Erdogan si è allineato alla parte più intransigente del mondo islamico, che insiste nel chiedere le scuse personali di Benedetto XVI. E sembra evidente che con questo atteggiamento punti a mettere in discussione la visita del Pontefice in Turchia prevista per la fine di novembre e i primi giorni di dicembre. Già nel 2005 la prevista visita papale era stata pretestuosamente rinviata da Ankara, memore del fatto che Joseph Ratzinger, da cardinale, aveva definito “antistorico” il progetto di integrare nell’Unione Europea la Turchia, da lui definita “un Paese estraneo alla civiltà europea”.

Per decidere sull’opportunità della visita del Papa è stata convocata per il 18 settembre a Istanbul una riunione della conferenza episcopale in Turchia. “Non so quali saranno le

nostre conclusioni”, ha detto il suo vicepresidente e vicario apostolico in Turchia, monsignor Luigi Padovese. Egli ha ricordato che il clima politico di Ankara nei confronti dell’Europa è cambiato, come dimostra l’aspra reazione del gran mufti di Turchia, Ali Bardakoglu, che ha chiesto le scuse del Papa e ha messo in dubbio l’opportunità della sua visita in Turchia.

L’impressione è che, con la durezza delle sue critiche, Erdogan voglia contendere la leadership del mondo islamico radicale all’Iran e all’Arabia Saudita. Perfino il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad, infatti, ha affidato al suo portavoce Mohammad Ali Hosseini il compito di invitare Benedetto XVI a rivedere e a correggere i suoi commenti, al fine di prevenire le fiamme di un sentimento religioso dei musulmani. Secondo Ahmadinejad, poi, “l’Islam è la religione più bella, la migliore per l’umanità” e “l’unica via per la salvezza” e deve essere spiegata “molto bene” al mondo perché “nessuno possa darne un’immagine distorta”.

Anche il Presidente della Malaysia ha chiesto al Papa di scusarsi. E un deputato del Kuwait ha proposto per ritorsione il blocco della costruzione di nuove chiese.

Al Cairo, il ministero degli Esteri egiziano ha convocato il nunzio apostolico e gli ha espresso “l’estremo rammarico” per le dichiarazioni del Papa sull’Islam e su Maometto, invitando il Pontefice ad “affrettarsi a contenere la situazione”.

La stessa cosa aveva fatto il 15 settembre 2006 il ministero degli Esteri del Pakistan, mentre il 16 settembre il Marocco ha richiamato in patria per consultazioni il suo ambasciatore presso la Santa Sede. L’iniziativa di Rabat, ha fatto sapere il ministro degli Esteri, è stata presa su ordine diretto di re Mohammed VI.

Richieste di scuse a Benedetto XVI sono venute anche dal movimento dei Fratelli musulmani di Giordania, mentre a Kabul il Parlamento e il ministero degli Esteri hanno condannato duramente le affermazioni di Ratzinger, ribadendo la richiesta delle sue scuse.

### **Il Papa ribadisce la condanna alla violenza di matrice religiosa**

Il Papa è “vivamente dispiaciuto” che alcuni passi del suo discorso abbiano potuto “suonare come offensivi della sensibilità dei credenti musulmani”. E all’Angelus del 17 settembre lo dirà apertamente, tornando in prima persona sull’argomento, per cercare di mettere un freno alla valanga di reazioni islamiche suscitate dalla lezione tenuta a Regensburg. In attesa delle parole del Pontefice, una dichiarazione scritta è stata diffusa dal nuovo Segretario di Stato, Tarcisio Bertone, appena insediatosi come “primo ministro” vaticano, il quale ha spiegato che Ratzinger non ha mai inteso “far proprio” il giudizio su Maometto pronunciato dall’imperatore bizantino Manuele II. “La posizione del Papa

sull'Islam – ha detto il cardinale – è inequivocabilmente quella espressa dal documento conciliare *Nostra Aetate*: “La Chiesa guarda con stima i musulmani, che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente... Essi cercano anche di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano però come profeta; onorano la sua madre vergine Maria e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio quando Dio ricompenserà tutti gli uomini risuscitati. Così pure essi hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno”.

Bertone ribadisce quindi che “l'opzione del Papa in favore del dialogo interreligioso e interculturale è altrettanto inequivocabile”. E ricorda che a Colonia, nel 2005, parlando alla comunità islamica, Benedetto XVI aveva affermato che il dialogo “non può ridursi a una scelta stagionale” e che “le lezioni del passato devono servirci ad evitare di ripetere gli stessi errori. Noi vogliamo ricercare le vie della riconciliazione e imparare a vivere rispettando ciascuno l'identità dell'altro”.

“Quanto al giudizio dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo da lui riportato nel discorso di Regensburg, il Papa – ha specificato Bertone – non ha inteso né intende assolutamente farlo proprio, ma lo ha soltanto utilizzato come occasione per svolgere, in un contesto accademico e secondo quanto risulta da una completa e attenta lettura del testo, alcune riflessioni sul tema del rapporto tra religione e violenza in genere e concludere con un chiaro e radicale rifiuto della motivazione religiosa della violenza, da qualunque parte essa provenga”.

Il Segretario di Stato ha quindi richiamato le parole di Benedetto XVI contenute nel messaggio commemorativo dell'incontro interreligioso per la pace di Assisi: “Le manifestazioni di violenza non possono attribuirsi alla religione in quanto tale, ma ai limiti culturali con cui essa viene vissuta e si sviluppa nel tempo... Di fatto, testimonianze dell'intimo legame esistente tra il rapporto con Dio e l'etica dell'amore si registrano in tutte le grandi tradizioni religiose”.

Papa Ratzinger è “pertanto vivamente dispiaciuto che alcuni passi del suo discorso abbiano potuto suonare come offensivi della sensibilità dei credenti musulmani e siano stati interpretati in modo del tutto non corrispondente alle sue intenzioni. D'altra parte, egli, di fronte alla fervente religiosità dei credenti musulmani, ha ammonito la cultura occidentale secolarizzata perché eviti il disprezzo di Dio e il cinismo che considera il dileggio del sacro un diritto della libertà”.

“Nel ribadire il suo rispetto e la sua stima per coloro che professano l’Islam – ha concluso il cardinale – il Papa si augura che siano aiutati a comprendere nel loro giusto senso le sue parole” perché “superato presto questo momento non facile, si rafforzi la testimonianza all’unico Dio” e “la collaborazione per difendere e promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà”.

Come si vede, la dichiarazione non fa marcia indietro rispetto alle parole pronunciate dal Papa a Regensburg, ma chiarifica ciò che da una lettura del testo integrale era già evidente.

La domenica 17 settembre, al tradizionale appuntamento con i fedeli dell’Angelus, Benedetto XVI “aggiusta il tiro” e chiarisce il suo pensiero: “In questo momento – dice dopo aver accennato al viaggio in Baviera – desidero solo aggiungere che sono vivamente rammaricato per le reazioni suscitate da un breve passo del mio discorso nell’università di Regensburg (Ratisbona) ritenuto offensivo per la sensibilità dei credenti musulmani”. Si trattava invece, precisa Benedetto XVI, mentre la pioggia si placa e scrosciano soltanto applausi, “di una citazione di un testo medioevale, che non esprime in nessun modo il mio pensiero personale”.

Le parole di Manuele II Paleologo, pronunciate nel 1391 non esprimevano e non esprimono il pensiero di Papa Ratzinger. Nel discorso di Ratisbona la frase rivolta dall’imperatore bizantino al dotto persiano – “Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava” – era stata definita “sorprendentemente brusca” e “pesante”. E soprattutto non era stata presentata da parte del Pontefice come un giudizio adattabile alla situazione attuale. Eppure tale è stata considerata, complici le sintesi imprecise che hanno ridotto a pochi slogan un testo denso di carattere accademico.

Benedetto XVI ha quindi citato il comunicato del cardinale Bertone, che i nunzi apostolici presenti nei vari Paesi Islamici sono stati incaricati di far conoscere ai rispettivi governi: “Ieri il cardinale Segretario di Stato ha reso pubblica, a questo proposito, una dichiarazione in cui ha spiegato l’autentico senso delle mie parole”. Una dichiarazione infarcita di citazioni del Concilio, nel quale si afferma che la Chiesa “guarda con stima i musulmani, che adorano l’unico Dio, vivente e sussistente”.

Il Papa ha quindi concluso: “Spero che questo valga a placare gli animi e a chiarire il vero significato del mio discorso, il quale nella sua totalità era ed è un invito al dialogo franco e sincero, con grande rispetto reciproco”. E per sottolinearlo, aggiunge sollevando gli occhi dal foglio: “Questo era il senso del discorso!”. Dunque dialogo “franco e sincero”, che

significa non nascondere le diversità di posizione ma sottoporle al *vaglio critico della ragione*, e soprattutto “rispetto reciproco”, quello raccomandato dal Papa in Occidente per i credenti di tutte le fedi, quello chiesto dal Papa per i cristiani che sono minoranze nei Paesi musulmani e subiscono spesso le conseguenze della violenza.

Concluso il messaggio – che la Sala stampa della Santa Sede ha immediatamente reso disponibile nella versione in inglese e francese – Benedetto XVI ha parlato della ricorrenza liturgica dell’esaltazione della croce. “Ma che senso ha esaltare la croce? Non è forse scandaloso venerare un patibolo infamante?”, si è chiesto “Cristo sulla croce ha versato tutto il suo sangue per liberare l’umanità dalla schiavitù del peccato e della morte. Perciò, da segno di maledizione, la croce è stata trasformata in segno di benedizione, da simbolo di morte in simbolo per eccellenza dell’amore che vince l’odio e la violenza e genera la vita immortale”. Ancora una volta c’è la sottolineatura del fatto che *il cristianesimo si fonda sull’amore e non sulla violenza*.

## LE REAZIONI AL RAMMARICO DEL PAPA

### **Riserve sulle precisazioni di Benedetto XVI**

Il quotidiano *Il Giornale* del 18 settembre 2006 presenta le reazioni del mondo musulmano all’espressione di dispiacere del Papa.

Il mondo musulmano recepisce con riserve il rammarico del Papa per le parole su Maometto ritenute un’offesa all’Islam. In Egitto, Mohammed Habib, il numero due dei Fratelli musulmani, che godono di prestigio in tutto il Medio Oriente, ha esortato il Papa a esprimere delle “scuse chiare”, considerando le dichiarazioni del 17 settembre solo “un buon passo” in questo senso. “Vogliamo che riconosca di aver sbagliato ... e che l’Islam è una religione di amicizia, di cooperazione e di fratellanza tra Occidente e Oriente”, ha detto Habib.

Poco prima, però, Mohammed Habib aveva giudicato “sufficienti” le parole del Santo Padre. “Consideriamo le nuove dichiarazioni del Papa come una ritrattazione di quello che aveva detto la settimana scorsa - aveva detto - anche se avremmo voluto che il Pontefice illustrasse le sue idee sull’Islam”.

Dichiarazioni più distensive in Turchia, dove fino a sabato 16 settembre la visita di Benedetto XVI sembrava a rischio, ma poi ha ripreso la possibilità di realizzarsi. Se il ministro di Stato turco Mehmet Aydin, responsabile degli Affari religiosi di Ankara, ha



rincarato la dose (“O si chiede scusa in modo efficace, o non si fa affatto” ha commentato. “Gli dispiace di averlo detto, o delle conseguenze?”), il ministro degli Esteri turco, Abdullah Gul, ha usato toni diversi. “Dal nostro punto di vista – ha detto – non ci sono cambiamenti” per quanto riguarda la visita prevista dal 28 novembre al 1° dicembre. Gul ha detto anzi di avere scritto una lettera a Benedetto XVI per esortarlo a non rimandare la sua visita in Turchia, che può rappresentare “un’importante opportunità per promuovere il dialogo tra culture diverse”.

L’attesissimo Angelus da Castelgandolfo, in cui Benedetto XVI ha detto di essere “vivamente rammaricato” per la crisi provocata dalla sua *lectio magistralis* a Ratisbona, è stato trasmesso in diretta dalle principali televisioni arabe, tra cui l’emittente del Qatar *Al Jazeera*, che per prima aveva informato il mondo arabo del discorso del Papa contribuendo a innescare le polemiche. Il 17 settembre *Al Jazeera* ha così dato notizia dell’Angelus del Papa sul suo sito internet: “Il Papa evita di scusarsi e si rammarica per la rabbia dei musulmani causata dalle sue dichiarazioni”. Duri anche i toni del sito islamista, *Islammemo.cc*, ritenuto vicino alla guerriglia irachena, che così ha titolato: “Il Papa ignora le richieste di scuse sulle sue offese all’Islam e al Profeta”.

Situazione ancora tesa anche in Palestina dopo che cinque chiese erano state attaccate per protesta contro il discorso del Papa. Bottiglie incendiarie sono state lanciate anche il 17 settembre contro altri due luoghi di culto cristiani, a Tubas e a Tulkarem, provocando danni materiali contenuti.

Ma le autorità islamiche hanno espresso appelli contro la violenza nei confronti della minoranza cristiana. Il primo ministro islamico Ismail Haniyeh ha condannato gli attacchi degli ultimi giorni contro le chiese a Gaza e in Cisgiordania, affermando che “si tratta di attacchi assolutamente inaccettabili”: “I nostri fratelli cristiani – ha aggiunto – fanno parte del popolo palestinese e come tali vanno protetti e difesi”. Gli attacchi contro le chiese sono stati condannati anche dal gran muftì di Palestina sceicco Muhammad Hussain.

Il 17 settembre, prima dell’Angelus del Papa a Castelgandolfo, il governo iraniano ha convocato il nunzio apostolico a Teheran, mons. Angelo Mottola, per una protesta e una richiesta di spiegazioni sulle parole pronunciate da Ratzinger a Ratisbona. E nella città santa di Qom, capitale religiosa dell’Iran, le scuole coraniche sono rimaste chiuse e centinaia di seminaristi hanno protestato per le dichiarazioni del Papa.

L’Arcivescovo di Algeri, monsignor Henri Teissier, ha preso le distanze dalle dichiarazioni di Benedetto XVI, e si dice “costernato” dal fatto che in una conferenza sulla fede e la ragione sia stata usata una citazione del XIV secolo, “che attenta al rispetto della

fede musulmana e al suo Profeta”. “La qualità religiosa dei nostri amici musulmani”, dice Teissier, “ci spinge a cercare un dialogo lucido”, che “cerca di costruire umilmente la pace e la stima reciproca”.

Possiamo osservare, comunque, che la storia ha sempre molto da insegnare e il fatto che sia stata impiegata una citazione del XIV secolo per trasmettere un messaggio attuale non significa che si voglia attentare al rispetto della fede musulmana e al suo Profeta, ma semmai partire da una fonte storica, anziché dal nulla, per cercare un dialogo lucido. Il parere di altri personaggi può chiarire questo punto.

### **I politici tedeschi si schierano con il Papa. E gli altri?**

Dopo il cancelliere Angela Merkel, in Germania altri esponenti politici e del governo sono intervenuti a difesa di papa Benedetto XVI per le sue parole sull'Islam pronunciate martedì 12 settembre 2006 a Ratisbona. “Sarà pure possibile citare un testo vecchio di secoli – afferma il ministro dell'Interno Wolfgang Schaeuble (Cdu) - , i capi delle altre religioni farebbero bene ogni tanto a rimproverare se stessi”. La libertà di parola “è una conquista basilare della nostra civiltà occidentale – sottolinea il premier del Nord-Reno-Vestfalia (ovest), Juergen Ruetters -, non consentiremo che venga messa in discussione da fanatici. Benedetto XVI è a favore di un dialogo fra le religioni, della pace e della comprensione tra i popoli”. Il segretario generale della Cdu Ronald Pofalla incalza: “Chi lo attacca non vuole nessun dialogo, ma un Occidente intimidito e con la bocca tappata”.

La stampa tedesca da parte sua non ha risparmiato critiche al “suo” Papa. L'unico quotidiano che ne prende senza riserve le difese è la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, che in un fondo intitolato: “Così no” scrive che “In un altro mondo, non eccitato da fanatici, le sue parole non sarebbero state un problema. Lo scandalo viene considerato tale da una cultura della mancanza di libertà”. Anche il conservatore *Die Welt* dice che mentre “il cristianesimo – dapprima religione bellicosa – attraverso l'autocritica e l'Illuminismo si è liberato della pretesa di detenere la verità assoluta senza rinunciare per questo alla sua universalità, l'Islam no”. Il quotidiano liberale *Der Tagesspiegel*, invece è critico già nel titolo di fondo: “Qualche parola di troppo”. Scrive che “formulare la propria identità non può significare mettere gli altri sul banco degli imputati. Benedetto XVI è un maestro della parola, e deve al più presto sfruttare l'occasione per chiarire la sua posizione nei confronti dell'Islam, pubblicamente. Non per lui, ma per tutti”.

La *Sueddeutsche Zeitung* in un severo editoriale dal titolo “Il teologo sbarra la strada al Papa” sostiene che “il raffinato pensatore si è dimostrato un ingenuo, per non dire uno

sconsiderato titolare della carica. Da filosofo poteva parlare come ha fatto, ma da uomo di Chiesa avrebbe fatto meglio a tacere”.

Il 21 settembre *Il Giornale* pubblica la “piena comprensione e sostegno” a Benedetto XVI nella polemica con il mondo islamico. Parlando con i giornalisti dopo un suo intervento al Senato, il premier spagnolo Josè Luis Rodriguez Zapatero si è schierato con decisione a fianco del Papa e ha invitato alla calma i dirigenti musulmani. Il primo ministro di Madrid – i cui rapporti col Vaticano e con la chiesa spagnola sono assai freddi a causa dello scontro sulle politiche sociali – ha detto di essere “convinto che il Papa in nessun momento ha voluto provocare una polemica, uno scontro o una critica alla fede e alle persone che professano la fede islamica”. E ha voluto lanciare “un appello a tutti i rappresentanti delle società musulmane alla calma affinché prevalga la comprensione”. Martedì 19 settembre il segretario organizzativo del Partito socialista Josè Blanco aveva anticipato il premier lamentando che “i chiarimenti del Papa non sono bastati perché i settori più radicali del mondo islamico non intensificassero le loro minacce contro Benedetto XVI, il mondo cattolico e, per estensione, tutto il mondo occidentale”.

Dagli USA ascoltiamo un altro parere, che è stato pubblicato da *Il Giornale* del 17 settembre 2006.

“Tragiche e pericolose”. Così il *New York Times* ha definito le parole pronunciate dal Papa sull’Islam durante il suo viaggio in Germania. Il quotidiano americano lo ha esortato a scusarsi. In un editoriale, il giornale ha ricordato che non è la prima volta che Ratzinger “semina la discordia” tra cristianesimo e mondo musulmano: lo fece anche nel 2004, quando era ancora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, e si pronunciò apertamente contro l’ingresso della Turchia in Europa. “Il mondo ascolta attentamente le parole di ogni Papa. Ed è tragico e pericoloso se egli semina il dolore, intenzionalmente o incautamente. E’ necessario che presenti scuse profonde e convincenti, dimostrando così che le parole possono anche essere un rimedio” si legge nell’editoriale dal titolo “Le parole del Papa”.

Francamente, chi ha il senso dell’*Identità Europea* non può che restare perplesso di fronte all’atteggiamento scandalizzato degli americani, rappresentati dal *New York Times*, alle parole del Pontefice. In questo breve estratto del giornale emerge tutta la difficoltà che hanno gli americani a capire ciò che va oltre il mero pragmatismo, e la priorità che essi attribuiscono all’economia nel determinare la politica.

Ma non è forse proprio questa priorità nella scala dei valori a seminare discordia e produrre non pochi danni e sconfitte sullo scacchiere internazionale?

La nostra civiltà sta annacquando i *valori* che ha avuto per tanti secoli e gli americani faticano a riconoscere questi valori, presumibilmente perché non hanno radici nel Continente americano. Il recupero di questi *valori* costituisce la nostra forza propulsiva di Europei, quella forza che ci spinge a proseguire nella costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

Il messaggio del Papa è che *la religione va separata dalla violenza e dall'ideologia*. La *ragione* è importante per il *dialogo interreligioso* e sulla base della *ragione* possiamo metterci a dialogare. Se la religione non è ragionevole e non è per l'uomo, non serve a niente.

Cristo è morto in croce – anche se i musulmani sostengono che è stato “sostituito” e “prelevato”, ma non è morto in croce – e gli apostoli sono stati martirizzati. Il Cristianesimo si è affermato con la predicazione, non con la spada; semmai, ha subito la “spada” con il martirio dei cristiani. A questo punto, di cosa dovrebbe chiedere scusa il Papa?

Il quotidiano *Il Giornale* del 18 settembre 2006 riporta le risposte del Vaticano alle reazioni del mondo politico.

“Mi spiace che un grande giornale abbia sferrato un attacco così duro al Santo Padre che non lo meritava e anche qualche uomo politico italiano ha perso l'occasione di stare zitto”. Il cardinale Tarcisio Bertone, neo Segretario di Stato, interrogato dai giornalisti all'uscita della Messa celebrata nella chiesa romana di Santa Maria Ausiliatrice, non risparmia critiche a chi in questi giorni ha preteso che il Pontefice si scusasse con il mondo islamico. Non fa nomi, il “primo ministro” vaticano, ma il riferimento all'editoriale pubblicato sabato dal *New York Times* è evidente nelle sue parole rilanciate dalle agenzie. Così come non è difficile attribuire il riferimento alle frasi pronunciate dal leader dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro. Che il 17 settembre si è comunque detto soddisfatto perché “bene ha fatto Benedetto XVI a chiarire il senso delle sue parole contestate nei giorni scorsi. Questo atto cristiano lo rende ancora più umano e più apprezzabile”.

Bertone, in una risposta, ha voluto registrare che da parte musulmana ci sono state anche reazioni positive al discorso del Papa a Regensburg, come “da dichiarazione del rettore della moschea di Marsiglia, che ha detto di non essere né stupito né offeso del discorso papale poiché è stato un invito a meditare la parola del profeta Maometto”.

Il segretario di Stato ha quindi aggiunto: “Abbiamo incaricato i nunzi dei Paesi musulmani di portare e di spiegare la mia dichiarazione alle autorità politiche e religiose tenendo presenti gli elementi che finora sono stati trascurati”. E rispetto a ciò che è avvenuto ha parlato di “manipolazione un po' pesante” rispetto alle intenzioni del Pontefice. “La citazione di Manuele II Paleologo – ha detto Bertone – è caduta in un passaggio di un ampio discorso che faceva il Papa, un grande affresco che tocca l'uomo e anche l'Europa. La

riduzione di un discorso così grande e programmatico fatto dal grande teologo Ratzinger a un solo frammento di citazione, mi sembra una manipolazione un po' pesante rispetto alle intenzioni del Papa".

Il cardinale ha quindi risposto anche a una domanda sul viaggio in Turchia di Benedetto XVI, previsto per la fine di novembre, messo in forse da più di qualcuno. "Spero che si faccia – ha detto – dato che finora non ci sono motivi per non farlo". "Domani – ha aggiunto il porporato – inizierà la riunione della conferenza episcopale turca che rifletterà sui problemi e credo che predisporrà il programma del viaggio". "Spero che riprenda quel dialogo – ha auspicato il Segretario di Stato – che è nelle intenzioni della Chiesa e del Papa attraverso i rappresentanti diplomatici, le élite culturali, il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso al quale viene data occasione di essere rilanciato nella sua vera funzione". Infine, Bertone ha risposto alla domanda se l'Islam sia da ritenere una religione di pace riferendosi alla sura del Corano già citata dal Papa, che parla di evitare "ogni costrizione" in materia di fede.

Dal mondo politico italiano arrivano varie reazioni alle parole pronunciate dal Pontefice all'Angelus. Il segretario dei Ds Piero Fassino dice che va promossa "una nuova stagione di dialogo culturale e interreligioso" anche per evitare derive fondamentaliste dell'Iran. Il ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio ricorda che "compito della politica è quello di rasserenare il clima per favorire il dialogo interreligioso, disinnescando i possibili conflitti", mentre è "cinico e irresponsabile soffiare sul fuoco del fondamentalismo per fini politici". "Speriamo che le parole pronunciate oggi dal Pontefice – ha aggiunto il ministro – aiutino a superare le difficoltà di questi giorni".

Interviene anche l'ex ministro della Giustizia, Roberto Castelli: "Ci vogliono impedire di parlare. Il Papa non può più parlare". "Non voglio fare l'esegesi di quanto ha affermato il Pontefice – spiega – ma non possono impedirci di parlare in Europa, in casa nostra". Secondo Castelli "nessuno si è alzato a difendere il Papa. Solo la Lega ha presentato una mozione in Senato a difesa del diritto di espressione del Santo Padre". "Vedremo – conclude – cosa voteranno le forze della sinistra, dove però ci sono i filoislamici".

E l'Europa? Non pervenuta. Nella furiosa polemica col mondo islamico scaturita dal fraintendimento (voluto?) delle parole del Pontefice, una polemica che da giorni ha catturato l'attenzione del mondo, l'Unione Europea non ha saputo o non ha voluto intervenire. L'incapacità di prendere una posizione dei governi europei è stata sottolineata il 17 settembre 2006 con asprezza dal segretario Udc, Lorenzo Cesa, che ha usato parole forti contro l'ignavia non soltanto della Ue ma anche del governo italiano.

“La cosa che sorprende e indigna è il silenzio dell’Europa e dell’Italia – ha detto Cesa. Rinunciare a spendere una parola in difesa del Santo Padre è un segnale di debolezza”. Per dovere di cronaca va ricordato che sia il premier Romano Prodi sia il ministro degli Esteri Massimo D’Alema, un poco di fiato in difesa del Pontefice l’hanno speso anche se in modo molto formale. Gli altri governanti del Vecchio Continente sono rimasti in silenzio, a parte il cancelliere tedesco Angela Merkel.

Il quotidiano *Il Giornale* del 17 settembre 2006 riporta anche l’opinione del discendente dell’imperatore Manuele II Paleologo: “Siamo nella stessa situazione verificatasi nel 1453 al momento della caduta di Costantinopoli, e come allora credo che la nostra famiglia possa essere l’ago della bilancia, per riannodare i fili del dialogo...”. Pietro Donato Paleologo, principe di Bisanzio, è un affabile signore settantacinquenne, con la barba bianca fluente, professore emerito di neuropsichiatria all’università di Pisa e alla Sorbona di Parigi. Vive nei pressi di Aquileia, immerso nella sua biblioteca, ed è il discendente diretto, per linea di primogeniti maschi, di quel Manuele II Paleologo, le cui parole citate dal Papa a Ratisbona hanno fatto tanto scalpore e provocato la dura reazione del mondo musulmano. Un nobile *sui generis*, riservato e poco avvezzo a quella mondanità così amata da altri esponenti di sangue blu, che oggi si propone come mediatore per contribuire a rasserenare il clima nei rapporti tra cristianesimo e islam.

“Benedetto XVI è un uomo molto intelligente – afferma il principe. Credo però che quella citazione del mio antenato imperatore sia stata pronunciata in un momento poco opportuno, dato che l’islam sta sfoderando il peggio della sua dottrina, e anche se il Pontefice non ha certo fatto sue le parole di Manuele II, quella frase detta da lui ha avuto un esito dirompente nel mondo musulmano”.

“La mia famiglia ha pagato con il sangue la sua fedeltà a Roma, dopo l’unione tra Chiesa d’Oriente e d’Occidente voluta da Costantino XI nel 1453 – spiega Pietro Paleologo. Abbiamo perso un impero, molte ricchezze, e abbiamo persino consegnato al Papa Pio II due reliquie importantissime e assolutamente autentiche, il braccio di San Giovanni e la testa di Sant’Andrea apostolo, che poi Paolo VI ha donato agli ortodossi, anche se i miei avi le avevano affidate al Pontefice perché le conservasse degnamente, non le avevano regalate”.

Il principe ritiene inoltre che il dialogo tra il suo antenato e il dotto persiano andasse contestualizzato meglio: “L’esito di quei colloqui fu che da quel momento le armate ottomane smisero di combattere i Paleologo come antesignani del cristianesimo e baluardo della religione di Cristo, considerandoli invece soltanto come scomodi occupanti di un territorio del quale bisognava appropriarsi. Fu proprio grazie a quei colloqui, avvenuti nell’anno in cui

Manuele II assumeva la corona imperiale, a far sì che non si ammantassero di significati religiosi quelle che erano guerre di conquista”.

“Credo che per porre rimedio a quanto è successo – conclude Pietro Paleologo – sia necessario valorizzare i passi coranici che invitano alla tolleranza religiosa”.

## IL PUNTO DI VISTA DI AUTOREVOLI STUDIOSI

Il quotidiano *Il Giornale* del 17 settembre 2006 pubblica anche le interviste a due autorevoli studiosi: il teologo Nicola Bux, professore alla facoltà teologica di Bari, consultore della Congregazione per la dottrina della fede, e Abdelmajid Charfi, professore all’Università di Tunisi, uno dei più apprezzati islamisti del mondo arabo. Riporto integralmente il testo delle interviste.

### **Polemiche basate sul niente pensate per eccitare gli animi**

“Bisogna confrontarsi con i musulmani sulla base della ragione”. Il teologo Nicola Bux è chiaro.

### **Che cosa è accaduto? Come si spiega queste reazioni?**

“Purtroppo il discorso tenuto dal Papa a Regensburg non è stato diffuso in lingua araba, non è stato letto integralmente né attentamente. Le prime reazioni, che hanno dato l’avvio alle polemiche e alle manifestazioni, si sono basate su sintesi imprecise, su frasi estrapolate, su citazioni attribuite al Pontefice quando invece si trattava di testi medievali...”.

### **Quella citazione di Manuele II Paleologo non andava fatta?**

“Ma il contesto era chiarissimo, così come era chiaro che il Papa – che si è servito di quell’esempio per introdurre il suo discorso, non focalizzato sull’islam o sulla guerra santa, ma sul rapporto fede e ragione – non intendeva affatto fare proprio quel giudizio pesante, pronunciato nel 1391 e peraltro ben conosciuto nel mondo musulmano. Certe polemiche sono davvero pretestuose, pensate per eccitare gli animi, per spingere le folle in piazza, anche se sono basate sul niente. Tra l’altro, vorrei ricordare che in quello stesso discorso, così come in quello che il Papa aveva pronunciato due giorni prima a Monaco, veniva criticata la mancanza di rispetto verso ciò che è sacro per altri popoli e culture che talora vige in Occidente. E dicendo questo credo che Benedetto XVI si riferisse anche all’islam, manifestando dunque attenzione e sensibilità verso ogni sentimento religioso”.

### **L'effetto del discorso, però, è stato l'opposto...**

“Credo che sia necessario prendere spunto da ciò che è accaduto per avviare un confronto serio, sereno e ragionevole. Proprio ciò che il Papa intendeva fare, offrendo non soltanto ai musulmani, ma agli uomini di tutte le fedi e ai non credenti di tutte le culture, una base per instaurare un dialogo. Ma questo non può certo avvenire se si minacciano o si attuano violenze come reazione a un discorso che neanche si conosce. Con il mondo islamico, va detto, non è facile dialogare sui contenuti della fede, perché il concetto di dialogo su queste tematiche non appartiene alla forma mentis di molti dignitari musulmani. Ma è necessario confrontarsi: se si definisce la propria religione la “migliore”, come ha fatto il presidente iraniano, allora non ci si dovrebbe sottrarre alla critica della ragione sui contenuti della propria fede”.

### **In questo momento però sembrano prevalere i falchi, i fondamentalisti.**

“Non ci si deve nascondere dietro a un dito. Benedetto XVI nel suo testo ha citato soltanto un versetto coranico che invita alla tolleranza e ha tralasciato di citarne altri che invece giustificano la violenza e che pure compaiono nel libro sacro dei musulmani. Il Papa non intendeva offendere la sensibilità religiosa di alcuno, ma far comprendere che oggi è necessario mettere in campo la ragione, bisogna interpretare quei gesti e far emergere che l'ermeneutica giusta e ragionevole è quella che rifiuta la violenza e l'imposizione, che rifiuta l'odio e non giustifica il terrorismo bestemmiando il nome di Dio”.

### **Un musulmano moderato spiega perché è un “errore”**

Sono arrabbiati i fondamentalisti, ma questa volta anche i musulmani moderati. L'Islam è compatto nel condannare le parole del Papa. Perché poche frasi di un lungo discorso sulla fede e sulla ragione suscitano reazioni tanto veementi? Lo spiega uno dei più apprezzati islamisti arabi, Abdelmajid Charfi, docente all'università di Tunisi; un intellettuale moderato, invitato spesso in Europa. E' l'interlocutore giusto per cercare di capire.

### **Professor Charfi, sono così gravi le dichiarazioni del Papa?**

“Purtroppo sì. Negli ultimi anni la linea del Vaticano è stata quella di evitare inutili tensioni con le altre religioni, soprattutto in occasioni ufficiali. Ora invece il Pontefice formula un giudizio attingendo a una polemica risalente al Medio Evo, anziché ad altri testi della Chiesa molto più solidi in materia. Ho l'impressione che sia stato tradito lo spirito del Concilio Vaticano II, che il Papa abbia rotto la tradizione di Paolo VI e di Giovanni Paolo II”.

**Eppure Benedetto XVI auspica il dialogo tra le religioni. Non pensa che sia stato frainteso?**



“Non è la prima volta che il Papa assimila l’Islam alla violenza, e dunque personalmente non sono sorpreso dalle sue parole. Il punto è che il Pontefice non distingue tra i principi essenziali e le situazioni contingenti. Se riesaminiamo la storia dei rapporti tra le due religioni ci accorgiamo come molte volte siano stati i cristiani a ricorrere alla violenza: l’inquisizione, le crociate, per non parlare delle guerre tra cattolici e protestanti. Ma sarebbe sbagliato, sulla base di queste considerazioni, affermare che il cristianesimo è violento. Al contrario: non è questo il significato più autentico della vostra religione, così come non lo è dell’Islam”.

### **Forse il Papa si riferiva ai fondamentalisti, anziché a tutti i musulmani. Non crede?**

“In questo caso dovrebbe dirlo con chiarezza, ma non lo ha fatto. E dovrebbe ammettere che anche i fondamentalisti cristiani possono assumere posizioni estreme se non brutali, basti pensare all’Irlanda del Nord o a certi gruppi oltranzisti contrari all’aborto”.

### **Quali saranno le conseguenze di questa crisi?**

“Innanzitutto: qualunque musulmano non può non sentirsi offeso dalle parole del Papa. Temo che questa vicenda finirà per rafforzare i fondamentalisti e per peggiorare i rapporti tra le due religioni. Molte comunità cristiane vivono senza problemi nei Paesi musulmani, non vorrei che fossero loro le prime a pagarne il prezzo”.

### **Molte autorità musulmane e anche molti occidentali chiedono che il Papa si scusi. Basterebbe per rasserenare i rapporti?**

“Le scuse non servono. Ci vuole un chiarimento netto della posizione della Chiesa. Anziché associare tutto l’Islam alla violenza dovrebbe condannare solo gli integralisti islamici e biasimare qualunque sopruso religioso: musulmano, indù, ma anche cristiano e giudaico. Il Papa tace sulle angherie dei fondamentalisti ebraici in Israele, poiché teme di fomentare l’antisemitismo in Europa. La sua cautela è comprensibile. Ma perché non fa altrettanto con l’Islam? Perché non distingue tra i principi fondamentali del Corano e le fuorvianti interpretazioni dei fanatici?”.

### **Non c’è più spazio per i fraintendimenti**

Lo stesso quotidiano *Il Giornale* pubblica un articolo dell’ex presidente del Senato Marcello Pera:

Benedetto XVI non è un disegnatore di vignette umoristiche. Non è un ministro italiano in vena di provocazioni. Né un conservatore americano su cui ironizzare per sentirsi intelligenti. No. Benedetto XVI è il Capo della Chiesa cattolica. E’ la maggiore guida spirituale del mondo. E’ il punto di riferimento di milioni e miliardi di credenti, e in numero sempre crescente di non credenti.

Questo Papa ha parlato, rispettosamente e profondamente. E ha detto – anzi, ripetuto, chè le aveva dette tante altre volte – almeno due cose che dovrebbero essere di buon senso, se, come diceva Cartesio, il buon senso fosse davvero la cosa meglio distribuita. Prima: che l’Occidente non ama più se stesso, perde fiducia nella propria identità, rinnega le proprie radici cristiane. Seconda: che la religione – qualunque religione – non è uno strumento di guerra, e perciò i popoli non possono regolare i propri problemi interni e rapporti esterni combattendosi in nome di Dio. “Deus est caritas”, e se qualcuno invoca un Dio per imbracciare la spada anziché l’amore o la violenza anziché la ragione, allora costui invoca o interpreta quel Dio a sproposito.

E’ stato frainteso, il Papa, anche se si è espresso in modo linguisticamente chiaro e concettualmente preciso. E si è sollevata contro di lui una protesta mondiale. Dopo le precisazioni di padre Lombardi, capo della sala stampa del Vaticano, e la inequivocabile puntualizzazione del neosegretario di Stato cardinal Bertone, per i fraintendimenti non c’è più spazio. Se continuano, vuol dire che si vuole fraintenderlo, fa comodo fraintenderlo, si aspettava il momento opportuno per fraintenderlo.

Ora basta. I governi dei Paesi islamici e arabi dovrebbero per primi far sentire la loro voce. I governi occidentali, soprattutto europei, dovrebbero capire che è necessario che questa voce sia ferma e definitiva, e loro stessi dovrebbero farsene interpreti. Che gli uni abbiano difficoltà interne con il fondamentalismo non significa che possono declinare precise e gravi responsabilità. E che gli altri abbiano timori di equilibri internazionali non significa che sono assolti dal silenzio.

Basta, dunque. Abbiamo appena trascorso il quinto anniversario dell’11 settembre in cui ci è toccato di assistere, sulla televisione di Stato e sulla principale televisione privata, allo spettacolo vigliacco e giocato sulla pelle dei morti, di un processo all’America. Avevamo già visto un’Europa chiedere scusa dopo il caso delle vignette a cui il fondamentalismo aveva reagito con assalti e uccisioni di cristiani. Quella volta fu Benedetto XVI l’unico a dire una parola di saggezza. Invocò la reciprocità, non della vendetta ma del rispetto, non della violenza ma della dignità.

Ora tocca ai governi, a cominciare dal nostro. Parli, richiami, protesti. Non lasci solo il Papa per poi far dire ai giornali laicisti che il Papa è solo. Non sia complice, col silenzio e l’inerzia, di un incendio che i fondamentalisti vogliono far scoppiare. Sia davvero “adulto”. Difenda il Papa. Non il suo buon diritto a parlare, il che è ovvio. Il diritto nostro e della nostra civiltà ad esistere. Se ancora vogliono che esista.

Riflettendo su tutti questi pareri espressi nei quotidiani e in televisione, emergono alcune osservazioni conclusive.

Innanzitutto, è opportuno *valorizzare i passi coranici che invitano alla tolleranza religiosa, per non cadere in pregiudizi limitanti.*

Comunque è opportuno rilevare che al Papa viene richiesto di scusarsi per aver detto che l’uso della spada non può avere alcuna giustificazione religiosa.

E' ragionevole supporre, a questo punto, che la *traduzione* di quanto ha sostenuto il Papa abbia subito una notevole alterazione, ad opera del "filtro deformante" di una *convinzione limitante*, oppure che si sia verificato un uso strumentale delle sue parole per ottenere determinate reazioni nelle folle di musulmani.

La BBC WORLD ha trasmesso il 16 settembre 2006 la richiesta di scuse di Erdogan. Ciò che sorprende di più è che il primo ministro turco si sia assunto la responsabilità di non intendere correttamente il messaggio di Benedetto XVI, pur avendo tutti gli elementi a disposizione nel testo del Papa e tutti i traduttori che volesse interpellare per chiarire il pensiero del Pontefice.

Le convinzioni hanno in sé una tale *carica emozionale* da distorcere la percezione della realtà: in questo caso, il contenuto delle parole del Papa.

Ma c'è un'altra ipotesi in campo: la *convinzione* che l'uso della spada per fini religiosi sia talmente radicata, profonda e "sacra" nei musulmani che lo stesso Erdogan ha preferito chiedere al Papa di scusarsi, di ritrattare, di dire in parole povere che si è sbagliato, che ha commesso un grosso errore "teologico", politico e culturale a condannare la guerra, che a questo punto non può essere giustificata come Santa. Erdogan ha scelto di pretendere le scuse del Papa piuttosto che mettere in dubbio la "sacralità" di una *convinzione millenaria*, radicata in una mentalità collettiva e si è fatto portavoce e rappresentante di questa mentalità.

Qui si può riscontrare come i mutamenti incontrano sempre notevoli resistenze e i mutamenti di convinzioni possono trovare muri invalicabili. Solo una grande cultura e intelligenza può scalfire le convinzioni più radicate.

Oriana Fallaci, atea e a suo modo anticlericale, che ha voluto una udienza dal Papa Benedetto XVI – anche se nessuno sa cosa si sono detti in quella mezz'ora – ha detto che il Papa è l'unico punto di riferimento dell'Occidente. Lo stimava e aveva letto tutte le sue opere, in particolare il libro sull'Europa, che aveva completamente sottolineato e che portò con sé in quella visita per farselo dedicare. Lei, che con i suoi ultimi libri è stata accusata di fomentare lo scontro di civiltà e di far tornare alla guerra delle crociate, si è definita un' "atea cristiana".

E cristiana lo era non solo perché battezzata, comunicata e cresimata, ma perché profondamente radicata in questa cultura che ha difeso e che a tutti i costi voleva che altri continuassero a difendere.

E cristiana lo è stata fino alla fine chiedendo che dalla finestra della sua stanza si potesse ammirare la cupola di Santa Maria in Fiore e che le campane accompagnassero le sue esequie, come è avvenuto. Anche per questo, nella sua volontà di rimanere autonoma, di non

convertirsi, ha sempre rispettato la fede cristiana. Oriana aveva un profondo senso religioso. “Atea, ma cristiana” amava definirsi. E ha affermato l’*identità culturale italiana*.

Come scrive nel libro *La rabbia e l’orgoglio*, “L’Italia, al contrario, è un paese molto vecchio. La sua storia dura da almeno tremila anni. La sua identità culturale è quindi molto precisa e bando alle chiacchiere: non prescinde da una religione che si chiama religione cristiana e da una chiesa che si chiama Chiesa Cattolica. La gente come me ha un bel dire: io-con-la-chiesa-cattolica-non-c’entro. C’entro, ahimè, c’entro. Che mi piaccia o no, c’entro. E come farei a non entrarci? Sono nata in un paesaggio di chiese, conventi, Cristi, Madonne, Santi. La prima musica che ho udito venendo al mondo è stata la musica delle campane. Le campane di Santa Maria del Fiore che all’Epoca della Tenda la vociaccia sguaiata del muezzin soffocava. E’ in quella musica, in quel paesaggio, che sono cresciuta. E’ attraverso quella musica e quel paesaggio che ho imparato cos’è l’architettura, cos’è la scultura, cos’è la pittura, cos’è l’arte. E’ attraverso quella chiesa (poi rifiutata) che ho incominciato a chiedermi cos’è il Bene, cos’è il Male, e perdio...”.

Lo “splendido nazareno” di cui parla nei suoi libri ha fatto breccia nella sua mente e forse anche nel suo cuore. Una donna dello spessore intellettuale e umano di Oriana - nata nel 1929 – ha incontrato la morte per tutta la vita, da quando faceva la staffetta partigiana tra i cadaveri nella seconda guerra mondiale a quando ha vissuto in mezzo al fuoco delle guerre come inviata. Ha vissuto la vita in trincea nel Vietnam percorso dalla guerra ed è stata ferita gravemente in Messico.

La sua apertura mentale le ha consentito di rivedere le sue vecchie convinzioni e, malgrado le polemiche suscitate dai suoi libri, resta un esempio di come si possa rivisitare un percorso alla luce di nuove idee.

Credo che, se l’avessi conosciuta personalmente, saremmo diventate grandi amiche: siamo simili per alcuni aspetti e molto diverse per altri.

## OPINIONI, CREDENZE E ASPETTATIVE

Anche un’*opinione* è qualcosa di cui ci sentiamo relativamente certi, ma tale certezza è solo temporanea, perché può cambiare facilmente. Il nostro piano conoscitivo è sostenuto da traballanti *sostegni di riferimento non verificati*, che possono basarsi su semplici impressioni. Ad esempio, i sondaggi di opinione segnalano continue oscillazioni di popolarità riguardo ai premier. Le opinioni cambiano facilmente e solitamente si basano solo su pochi riferimenti, quelli che la persona prende in considerazione al momento. Una *credenza*, invece, si stabilisce

quando si comincia a sviluppare *una base di riferimento più stabile e più ampia*, specialmente di carattere emozionale. E proprio per la sua base emozionale sotterranea può creare forti ostacoli al dialogo o addirittura un muro invalicabile.

Assistendo ad un dibattito televisivo che è stato trasmesso su una rete regionale veneta intorno al tema delle dichiarazioni di Benedetto XVI a Ratisbona, ho constatato una certa concordanza tra i partecipanti nell'identificare *i tre principali ostacoli nel dialogo con l'Islam*. Il primo è *la mancanza di separazione tra religione e stato*, la cui conquista è costata invece all'Occidente un numero enorme di morti. Il secondo è costituito dalla *diversità del diritto di famiglia*. La poligamia, indipendentemente dal fatto che uno possa permettersela o no, sancisce di fatto una condizione di diversità delle donne musulmane, che non possono avvalersi del divorzio, mentre l'uomo può chiederlo in qualunque momento. La mancanza di parità tra uomo e donna crea di fatto un contesto culturale "diverso" dal nostro in alcuni elementi essenziali del diritto.

Il terzo grande ostacolo consiste nella *rinuncia a riconoscere e difendere le proprie radici culturali cristiane*, indipendentemente dal fatto che si creda o no in Dio. La scarsa o "inadeguata" conoscenza del Vangelo di Gesù, che è la fonte a cui attingere la saggezza, il rispetto della persona e l'amore per gli altri e per se stessi – seguendo il comandamento "Ama il prossimo tuo come te stesso" può essere imputata dell'impoverimento umano della nostra società. Proprio questa povertà di valori e questo vuoto unito alla carenza di punti di riferimento sono diventati un terreno ideale di conquista per disseminarvi nuovi punti di riferimento all'insegna della "spada".

Se lo "scudo crociato" è rimasto come emblema della DC – e non è certo un simbolo del massimo livello culturale, visti i tempi che corrono – senza alcun riferimento alle armi concrete, nelle moschee ci si aggrega anche per pianificare gli attentati terroristici che colpiscono sia il Paese in cui si trova la moschea, sia altri Paesi. Benedetto XVI ha detto che "la religione va separata dalla violenza e Cristo è morto in croce per portare la pace nel mondo, non la guerra".

### **Il primo grande difensore dei diritti delle donne**

Le proprie radici cristiane vanno dunque difese per trasmettere la pace e l'amore. E soprattutto le donne sono chiamate ad essere grate a Gesù, il primo grande difensore dei loro diritti, che ha insegnato agli uomini ad amarle e rispettarle. Al riguardo, Ida Magli ha scritto un articolo su *Il Giornale* del 18 settembre 2006, che merita di essere letto. Si intitola: "Mandato d'arresto per Benedetto". Ecco il testo:

Se il Papa fosse un cittadino dell'Unione Europea sarebbe già iniziata la procedura per un mandato d'arresto europeo nei suoi confronti. Non stiamo scherzando: l'Unione Europea ha vagheggiato un mondo perfetto nel quale è reato criticare o esprimere un giudizio che possa offendere la razza, la cultura, la religione sia di un individuo che di un popolo. E' un progetto fuori dalla realtà, almeno per quanto riguarda il mondo musulmano, e la vicenda che ha coinvolto in questi giorni Ratzinger lo dimostra. Il Papa si è visto costretto a giustificare il suo pensiero, a scusarsi con i musulmani (i musulmani in generale, non i terroristi) delle parole che ha detto. Parole, solo ed esclusivamente parole. Non minacce, non ingiurie, non armi. Siamo in molti a pensare che non avrebbe dovuto piegarsi; ma la conclusione da trarre è comunque questa: che la figura più rappresentativa della storia dell'Occidente (storia effettiva, a prescindere da credenti e non credenti) non può più dire nulla senza temere di venire interpretato in senso negativo dai musulmani e scatenare così non si sa quali ritorsioni.

I governanti, i leader occidentali debbono convincersi che il mondo musulmano sa di avere già vinto, ed è per questo che reagisce al livello del Capo della Chiesa. Come si può pensare che così fedeli al loro credo come sono, i musulmani nutrano della stima verso coloro che, pur di instaurare il famoso "dialogo", hanno rinunciato a difendere ciò che di più prezioso possiedono: Gesù? Gesù si è ribellato al regime dell'Antico Testamento, al concetto di impurità, all'uccisione degli animali, all'offerta del prepuzio, alla tabuizzazione delle donne (lo dico per coloro che ancora non lo sapessero: il peggio dell'islamismo consiste nell'essersi agganciato ai primi cinque libri dell'Antico Testamento).

Sia permesso ad una donna contestare a sua volta al Papa di aver condannato l'Occidente, e condannato perché dà scandalo alle popolazioni dell'Africa e dell'Oriente secondo quanto hanno lamentato i suoi vescovi, invece di condannare i musulmani. Sono di sesso maschile quei vescovi, caro Papa, e ciechi come sono sempre stati i maschi, missionari, viaggiatori, etnologi, antropologi che si sono recati in quei Paesi. Non vedono che le donne sono delle bestie da soma, che zappano con un figlio sulle spalle, uno in pancia e due aggrappati alle vesti, che procreano e allattano in continuazione anche se quasi senza cibo, considerate impure a causa delle mestruazioni, a milioni mutilate della clitoride e con la vagina cucita per il timore che i maschi hanno dell'apertura del corpo femminile, analfabete e prive di qualsiasi diritto. No, questo non lo vedono, e non gridano allo scandalo. Ma io so che se in questo momento sto scrivendo quello che sto scrivendo, lo devo a Gesù. L'Occidente certamente ha molte colpe ma i diritti delle donne non sono dovuti all'Illuminismo, alla scoperta del Soggetto, perché alle donne la libertà, la parità, la voce con la quale sono state le prime a testimoniare per Lui, ad avviarsi al patibolo lodandolo per averle fatte degne "di morire per lui come i maschi" gliele ha date Gesù.

L'Occidente, dunque, riprenda contatto con la realtà. Il mondo non diventa perfetto quando i governanti decidono che lo deve diventare. Bisogna reagire con forza, che si sia credenti oppure no, perché qui è in gioco la nostra libertà territoriale e politica. L'umiliazione inflitta oggi al Capo della

Chiesa è l'ultimo avviso per l'Occidente: o la smette subito di voler sembrare stupidamente "buono" oppure presto dovrà o diventare musulmano o difendersi con le armi.

La Magli sottolinea che il rivoluzionario Gesù si è ribellato al regime dell'Antico Testamento, riscattando le donne da quella condizione servile, rispetto all'uomo, che grava ancora pesantemente sulle donne musulmane.

Che si sia credenti o no, fa bene alla mente e all'anima avvicinarsi a Colui che ha dato alle donne la libertà, la parità, il privilegio di essere ai piedi della Croce per assisterlo fino all'ultimo respiro, la voce per testimoniare che era risorto.

Ricordiamo in proposito le parole del Vangelo:

"Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Ceofa e Maria di Magdala". (Giovanni, 19,25-26). "Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!" (Giovanni 20, 1-2).

"Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbuni!", che significa: Maestro! Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto. (Giovanni, 20, 11-18).

Gesù affidò dunque ad una donna il compito di testimoniare la sua resurrezione. Se riflettiamo sul fatto che in quel tempo la testimonianza di una donna aveva scarso valore, come avviene attualmente nei Paesi musulmani, in cui viene considerata equivalente alla metà di quella di un uomo in un processo legale, allora possiamo soppesare tutta la portata rivoluzionaria del gesto di Gesù.

Egli è stato il primo vero, grande sostenitore della dignità, delle risorse e dei diritti delle donne. Antimaschilista, era circondato da una miriade di donne che lo seguivano ovunque. Dotato di un fascino ineguagliabile, attirava il loro amore appassionato. Ma, ben

diversamente dai comuni mortali che si gloriano di fare strage di cuori femminili, non usava né manipolava le donne che lo amavano. In questo, il suo “magnetismo” era davvero divino e non aveva niente a che fare con le umane “miserie” condite di cinismo, arroganza e presa in giro.

Riportiamo ad esempio un noto brano del Vangelo:

Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: “Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”. Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”. E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Allora Gesù, alzatosi, le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”. Ed essa rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù le disse: “Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più”. (Giovanni, 8,1-11).

Conoscendo Gesù e il suo insegnamento, è quindi più facile comprendere come un certo numero di donne musulmane siano spinte ad abbandonare le loro “credenze” in Maometto per abbracciare il cristianesimo. Ma si trovano di fronte al grande ostacolo di dover vivere la loro nuova religione di nascosto, come i primi cristiani che si rifugiavano nelle catacombe. In effetti, la conversione ad un'altra religione è proibita nei Paesi musulmani e può costare la vita.

In questo contesto, l'avvenuto *cambiamento di una credenza* crea una “visione rivoluzionaria” della realtà, rispetto ai membri della comunità di appartenenza. E questo fa scattare tutti quei meccanismi di difesa che si possono riscontrare sia nel portatore della “visione diversa”, che può soffrire di angosce paranoide, sia in coloro che ne fanno il “capro espiatorio” delle loro angosce e del loro malessere.

Il *cambiamento di una credenza* è sempre accompagnato da un prolungato “dialogo con se stessi”, sia per quanto riguarda le credenze nei confronti di se stessi, degli altri e del mondo, - comprendendo anche le credenze religiose - sia per quanto riguarda il settore della scienza.



## Il cambiamento di aspettative in campo scientifico

In campo scientifico si parla generalmente di *paradigmi*, di *aspettative*, anziché di credenze. Ciò che va ad infrangere *aspettative* strenuamente difese in campo scientifico è stato oggetto di studio da parte di Thomas Kuhn. Egli analizzò la scoperta accidentale dei raggi X ad opera di Roentgen.

Secondo Thomas Kuhn:

Il fisico Roentgen interruppe una normale ricerca di raggi catodici perché aveva notato che uno schermo di platino-cianuro di bario, ad una certa distanza dalla sua apparecchiatura schermata, diventava incandescente quando si effettua la scarica. Ulteriori ricerche, che richiesero sette settimane estenuanti, durante le quali Roentgen lasciò raramente il suo laboratorio, indicarono che la causa del fenomeno derivava direttamente dal tubo a raggi catodici, che le radiazioni proiettavano uno spettro che non poteva venire deviato da un magnete, e molti altri effetti. Prima di annunciare la sua scoperta, Roentgen si era convinto che tale effetto non fosse dovuto ai raggi catodici, ma ad un agente simile, almeno in parte, alla luce.<sup>1</sup>

Kuhn osserva che questa scoperta fu accolta con stupore e provocò uno choc, soprattutto perché andava a cozzare contro aspettative saldamente difese.<sup>2</sup>

Come spiega Kuhn, una scoperta come quella di Roentgen richiede un “cambiamento di paradigma”, di aspettative e di procedure di laboratorio. Egli definisce come *paradigmi* le “conquiste scientifiche universalmente riconosciute che per un certo periodo forniscono problemi e soluzioni modello a coloro che praticano un certo tipo di ricerca” e sottolinea che i mutamenti incontrano sempre notevoli resistenze”.<sup>3</sup>

Perché è così insolito, per un ricercatore come Roentgen, fare una scoperta accidentale come questa: percepire che è accaduto qualcosa che il paradigma di cui egli dispone non è preparato a recepire e a spiegare? Secondo Kuhn tale scoperta va contro l’idea di scienza normale, che non punta alle novità nei fatti e nelle teorie; piuttosto che abbandonare le teorie e le idee in uso per percepire e “comprendere” la realtà, gli individui cercheranno di dar ragione di ogni scoperta anomala, di dimostrare che essa non invalida realmente il paradigma corrente. Kuhn afferma che una scoperta che muova dalla consapevolezza di un’anomalia,

---

<sup>1</sup> Kuhn T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago, Ill., 1970; trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 80-81.

<sup>2</sup> Cfr. op. cit. p. 82.

<sup>3</sup> Cfr. op. cit. p. 10.

deve invece continuare a esplorare in modo più o meno esteso l'area di quella anomalia, che finirà, poi, per costituire un aggiustamento della teoria dei paradigmi.<sup>4</sup>

Nell'analizzare il perché Roentgen abbia continuato a ricercare, scoprendo i raggi X, invece di limitarsi a darne ragione, il sociologo interazionista simbolico Gorge Herbert Mead sottolinea la interazione con se stesso di Roentgen. Cosa si è detto Roentgen "tra sé e sé" durante quei giorni decisivi prima di convincersi definitivamente di avere fatto una scoperta? Prima di tutto si è dovuto convincere, malgrado il paradigma esistente, di avere visto veramente quell'incandescenza, che essa non era frutto della sua immaginazione, un miraggio provocato dalla fatica, o una stranezza senza conseguenze.

Durante quelle sette settimane in laboratorio, Roentgen deve essersi chiesto innumerevoli volte come fosse accaduto il fenomeno, da dove avesse origine, che cosa avesse prodotto l'incandescenza, in quali condizioni e perché. Grazie a questo tipo di interazione con se stesso, abbinata ad esperimenti ripetuti, Roentgen ha infine maturato la convinzione della propria scoperta, ed è la natura di questo dialogo che è arrivata a determinare tutto ciò.

La comunicazione con se stessi costituisce una parte essenziale della prospettiva di Mead, in quanto rappresenta lo strumento tramite il quale gli esseri umani prendono in considerazione i fatti e si organizzano all'azione.<sup>5</sup>

Il cambiamento di una credenza passa dunque attraverso un dialogo interno, in cui si considerano i nuovi fatti e situazioni, che avviano verso la maturazione di una differente concezione della realtà.

Queste riflessioni su ciò che va ad infrangere le aspettative tenacemente difese in campo scientifico aprono la via ad un ulteriore approfondimento dell'uso della razionalità per introdurre innovazione, crescita, libertà.

---

<sup>4</sup> Cfr. op. cit. pp. 75-76.

<sup>5</sup> Mead G.H., *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze, 1966, p. 258.

## ALLA LUCE DELLA RAGIONE

La lezione tenuta a Ratisbona dal Papa ri-fonda l'illuminismo – la luce della ragione – in Occidente e spiana la strada agli Averroè in Oriente. La lettura del testo papale va dunque diffusa e caldeggiata da ogni vero ateo e ogni vero credente.

### **La religione deve accompagnarsi alla ragione**

La citazione dell'imperatore Manuele II Paleologo “purtroppo ha potuto prestarsi a essere fraintesa”, mentre il vero messaggio che Benedetto XVI voleva lanciare era ed è un invito “al dialogo della fede cristiana col mondo moderno e al dialogo di tutte le culture e religioni”.

Papa Ratzinger, all'udienza generale in una Piazza San Pietro blindata ma non troppo – il Pontefice è arrivato come al solito a bordo della jeep scoperta – torna a parlare del caso Islam e delle polemiche suscitate dalla lezione tenuta il 12 settembre all'università di Ratisbona. L'occasione è il tradizionale bilancio del viaggio appena terminato. E questa volta Benedetto XVI spiega compiutamente il senso del suo intervento ammettendo per la prima volta che la citazione si è prestata a fraintendimenti.

“Come tema – ha affermato Ratzinger, più volte interrotto da scroscianti applausi di solidarietà – avevo scelto la questione del rapporto tra fede e ragione”. “Per introdurre l'uditorio nella drammaticità e nell'attualità dell'argomento, ho citato alcune parole di un dialogo cristiano-islamico del XIV secolo, con le quali l'interlocutore cristiano, l'imperatore bizantino Manuele II Paleologo – in modo per noi incomprensibilmente brusco – presentò all'interlocutore islamico il problema del rapporto tra religione e violenza”. C'è da notare che il Papa dice esplicitamente di aver scelto quelle parole per introdurre il discorso nella drammatica “attualità dell'argomento”, vale a dire che il tema dell'irrazionale giustificazione della violenza nella religione è materia sulla quale bisogna poter discutere, se si vuole un dialogo vero.

Benedetto XVI ha quindi preso nuovamente le distanze dalle parole di Manuele II, ed è la terza volta dopo la dichiarazione del cardinale Bertone e le spiegazioni di domenica 17 settembre 2006 all'Angelus. “Questa citazione – dice – purtroppo ha potuto prestarsi ad essere fraintesa. Per il lettore attento del mio testo, però, risulta chiaro che non volevo in nessun modo far mie le parole negative pronunciate dall'imperatore medievale in questo dialogo e che il loro contenuto polemico non esprime la mia convinzione personale”.

Si poteva formulare il testo diversamente, poteva essere più esplicita la presa di distanze; ciononostante il Papa ribadisce che ai lettori “attenti” (fra i quali non si può davvero annoverare la stragrande maggioranza di coloro che si sono indignati e hanno sobillato le piazze e magari provocato gesti violenti e inconsulti) doveva essere chiaro fin da subito quale era lo scopo del discorso.

“La mia intenzione – continua Ratzinger – era ben diversa: partendo da ciò che Manuele II successivamente dice in modo positivo, con una parola molto bella, circa la ragionevolezza che deve guidare nella trasmissione della fede, volevo spiegare che non religione e violenza, ma religione e ragione vanno insieme. Il tema della mia conferenza – rispondendo alla missione dell’università – è stato quindi la relazione tra fede e ragione”. “Volevo invitare al dialogo della fede cristiana col mondo moderno e al dialogo di tutte le culture e religioni. Spero – aggiunge il Papa, citando il Concilio – che in diverse occasioni della mia visita – per esempio, quando a Monaco ho sottolineato quanto sia importante rispettare ciò che per gli altri è sacro – sia apparso con chiarezza il mio rispetto profondo per le grandi religioni e, in particolare, per i musulmani, che “adorano l’unico Dio” e con i quali siamo impegnati a “difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà”. “Confido quindi che, dopo le reazioni del primo momento – ha concluso Benedetto XVI – le mie parole possano costituire una spinta e un incoraggiamento a un dialogo positivo, anche autocritico, sia tra le religioni come tra la ragione moderna e la fede dei cristiani”.

E di autocritica ne dovrebbe fare anche chi, con reazioni inconsulte e ingiustificate, se non violente, ha dimostrato come il messaggio del Papa fosse tragicamente attuale.

### **Il Guerriero che è dentro di noi**

Il Guerriero dentro di noi ci chiama ad essere coraggiosi, integri e forti, capaci di fissarci delle mete e di raggiungerle. I Guerrieri vivono, e quando serve combattono, per le proprie idee e per i propri valori. Un Guerriero interno evoluto è necessario, innanzitutto, per proteggere i nostri confini. Senza Guerrieri coraggiosi, disciplinati e ben addestrati, il regno corre sempre il rischio di essere “invaso”. Senza un forte Guerriero interiore, noi siamo senza difesa contro le pretese e le intrusioni degli altri. Ogni sistema basato sulla competizione – dagli sport competitivi alla politica, al sistema economico e giudiziario – si basa sulle modalità del Guerriero.

D'altronde, scorrendo la storia dell’umanità, possiamo ritrovare queste modalità. L’aristocrazia feudale del Medioevo si era sviluppata partendo da gruppi di guerrieri che

avevano ottenuto il potere in un tipo di società nella quale, dato il perenne stato di guerra, la gente cercava una protezione armata e dove l'abilità di combattimento andava conseguita e mantenuta per tutta la vita.

Quando la situazione cambiò con l'avvento dello stato moderno, delle armi moderne e del servizio militare, la posizione dell'aristocrazia si deteriorò. Subentrò la classe capitalista, che era ascesa grazie ai suoi successi economici.

L'innovazione tecnologica è stata istituzionalizzata e gli imprenditori indipendenti hanno acquistato importanza. Nel frattempo, una nuova classe di intellettuali, con atteggiamenti e interessi propri, sta attentando alla legittimità del vecchio ordine, creando per sé un ruolo nuovo e una nuova base di potere fondata sulla critica al sociale e sul controllo e la direzione delle burocrazie governative, sempre più importanti.

Al giorno d'oggi, in cui è evidente che la guerra non può continuare ad essere il modo di dirimere le controversie tra le nazioni, molti tendono a rifiutare a livello emotivo l'archetipo del Guerriero. Eppure, il problema non è costituito dall'archetipo del Guerriero. Il punto cruciale della questione è la nostra necessità di elevarci ad un livello superiore dell'archetipo. “Senza la capacità di difendere i confini – scrive Carol S. Pearson – nessuna civiltà, nessun paese, nessuna organizzazione e nessun individuo è al sicuro. Spetta ai Guerrieri altamente evoluti – le cui armi includono l'ingegno, la bravura tecnica e la capacità di difendersi legalmente e verbalmente, come quella di organizzare il sostegno alla propria causa – tenere sotto controllo i Guerrieri primitivi e devastatori”.<sup>6</sup>

Benedetto XVI ha invitato il nostro Guerriero interiore ad evolvere da una modalità primitiva di porsi ad una evoluta. In effetti, certi guerrieri non riescono a vedere il mondo da altre prospettive che la propria. Per loro, il mondo è fatto di eroi, cattivi e vittime da salvare.

Questa mentalità unilogica, può avere conseguenze terribili. In realtà, l'affidarsi troppo all'intreccio eroe/cattivo/vittima finisce in pratica con un'autoconvalida, per cui ci sono sempre cattivi e vittime – e quindi guerre, povertà e oppressione – solo perché l'eroe ne ha bisogno per sentirsi eroe.

L'aspetto negativo dell'archetipo è la *convinzione* che non va bene essere semplicemente umani. Dobbiamo provare che siamo meglio degli altri. Il Guerriero vuol essere il migliore, e necessariamente questo lascia gli altri in condizione di inferiorità.

Nelle sue manifestazioni più negative e più gravi, questo desiderio di essere superiori agli altri non è controllato da alcun valore superiore né da alcun sentimento umano. Nella

---

<sup>6</sup> Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit., p. 111.

società in cui viviamo, tanti hanno perduto totalmente l'aspetto eroico e positivo del Guerriero.<sup>7</sup>

Si può usare il proprio potere per migliorare il mondo o solo per acquistare potere e controllo sugli altri. Il Guerriero che è passato fino in fondo dalla parte del potere e controllo sugli altri, divide il mondo in due categorie sulla base del proprio egocentrismo. Quelli che si oppongono alle sue mire e ai suoi desideri vanno distrutti, vinti o convertiti. Si possono proteggere le vittime dagli altri, ma il prezzo che il Guerriero negativo pretende per questo è che a quel punto le stesse vittime siano totalmente asservite al suo dominio.

E' questo il caso di ogni tipo di imperialismo; si tratti di una nazione che ne conquista un'altra, del padrone che opprime gli operai, del marito che angaria la moglie.<sup>8</sup>

### **La libertà unica via del dialogo**

Come ho precisato nel volume *Alla ricerca di sé – La sintesi degli opposti come processo dinamico*, il Guerriero evoluto si basa sulla ragione e sul comprendere le ragioni dell'altro. Nel discorso di Benedetto XVI, è stata sottolineata l'importanza del ruolo della ragione nella Chiesa cattolica, come punto di appoggio alla fede e non come sua alternativa. Le parole del Pontefice continuano un dialogo collaborativo tra fede e cultura laica. E in particolare, per quanto riguarda il rapporto con l'Islam, la diversità non è concepita in funzione di una contrapposizione, ma di una chiarificazione della diversità stessa. La posizione non è di polemica né di un generico e banale unitarismo, in quanto la diversità viene precisata sul piano storico e dottrinale.

Il quotidiano *Il Giornale* ha pubblicato un articolo di Gianni Baget Bozzo che evidenzia egregiamente l'impostazione del discorso di Benedetto XVI a Ratisbona, dal punto di vista evolutivo:

La risposta di Benedetto XVI al tumulto accaduto nei Paesi musulmani in occasione della sua conferenza di Ratisbona ha chiarito che la citazione del Paleologo non è stata una svista ma una scelta. Lo si vede chiaramente nel contenuto del discorso papale nell'incontro del mercoledì. Il riferimento al testo incriminato è avvenuto nel quadro di un pacifico ripercorso del viaggio in Baviera, quasi assaporandone ogni tappa. Appare chiaro che egli ha visto quel viaggio come un nuovo rapporto tra il Papato e la Chiesa in Germania, un conflitto di cui egli è stato protagonista, in tempi diversi, da una parte e dall'altra.

---

<sup>7</sup> Cfr. op. cit. p. 113.

<sup>8</sup> Cfr. op. cit. p. 113.

La conferenza di Ratisbona aveva per oggetto il principio che “non religione e violenza, ma religione e ragione vanno insieme”. Il testo bizantino era citato perché conteneva il principio, non perché fosse intenzione del Papa assumerne il giudizio sull’Islam. Aveva dunque per oggetto il tema della libertà religiosa, dello statuto politico della religione nella società. Non era quindi quello del Papa un giudizio sull’Islam come se il contenuto dell’islamismo fosse solo la violenza nella religione. Il Papa è ben conscio della grandezza dell’Islam come religione e sa bene che il suo successo non è dovuto soltanto alla forza.

Ma perché il Papa ha scelto una citazione, così pericolosa come quella dell’imperatore? Credo che la chiave giusta dell’interpretazione dell’atto papale sia stata espressa nel commento apparso in *Le Monde* di Henry Tincq. Il Papa ha voluto porre fine alla concezione per cui la pace delle religioni sarebbe la pace del mondo. E ha voluto così interrompere la ricerca di un vincolo religioso delle religioni espresso nel tema della pace, che era stata una impostazione del suo predecessore, Giovanni Paolo II.

Questo Papa è conscio che il dialogo tra religioni non può produrre nemmeno quel poco che ha prodotto il dialogo ecumenico tra le varie confessioni cristiane. Quello che è possibile è una evoluzione delle religioni sul piano del loro rapporto con la politica e con la ragione: riconoscere cioè che possano esistere posizioni razionali ma non religiose nella società e che abbiano diritto di farsi valere. Ciò riguarda la Chiesa ma riguarda anche l’Islam.

Il Papa indica quindi l’evoluzione che le religioni debbono avere: quella di sostenere una forma di civiltà in cui si riconosca la libertà come valore e quindi la differenza tra sacro e razionale. Il modo con cui le religioni possono giovare alla pace è quello di garantire la libertà e, in primo luogo, la libertà religiosa. Come si vede, si tratta di ben altro che un atto ostile verso il mondo islamico nella sua totalità: è l’indicazione di uno stato della religione nella società.

Il musulmano può dire che questa concezione è interna al Cristianesimo e che proporre la libertà religiosa alle comunità islamiche è chiedere la conversione civile al Cristianesimo. La libertà religiosa è quindi un principio conflittuale per il mondo islamico tra il Cristianesimo e l’Islam. E per questo il Papa non ha avuto timore di porre il problema in termini conflittuali, rischiando la provocazione di cui era possibile prevedere l’esito. Ha indicato che il tema del dialogo non può essere l’identità delle religioni ma il loro rapporto con la libertà e con la ragione. Benedetto XVI ha dunque chiuso con l’idea di un dialogo religioso delle religioni e lo ha avviato sul terreno politico. Lo ha fatto citando il Concilio Vaticano II che, parlando di rapporti con i musulmani, afferma che i cristiani sono impegnati insieme ai musulmani a “difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà”. Ponendo la libertà della persona come oggetto del dialogo interreligioso, Benedetto XVI ha cambiato il quadro entro cui si situa l’attenzione della Chiesa verso le religioni.

Il tema centrale del messaggio papale era dunque l'evoluzione delle religioni sul piano del loro rapporto con la politica e con la ragione. La libertà come valore e, in primo luogo, la libertà religiosa, è il primo frutto di questa evoluzione, perché il Guerriero evoluto non attua alcuna costrizione sull'altro e tantomeno ricorrendo alla spada .

### **Leggere la lezione di Ratisbona**

Su questa linea sono gli editoriali pubblicati sul settimanale *Tempi* del 21 settembre 2006. Il titolo del primo è: “*Perché ogni uomo di ragione non può non stringersi all'uomo Benedetto XVI*”. Ne riporto il testo:

Tanto per cominciare, ci scuserà il vicepresidente dell'Europarlamento Mario Mauro se riveliamo ciò che ha fatto, domenica scorsa, nel cuore di tenebra delle élite occidentali in ritirata davanti ai mestatori di professione che fanno uso politico della religione islamica e fomentano gli assassini di anziani inermi come suor Leonella. Durante un pranzo con un gruppo di amici ha buttato giù un telegramma: “Santità, in quest'ora confusa per i poteri della terra, ma così chiara per l'esperienza elementare dei poveri di spirito, vogliamo ringraziarla per l'appassionata difesa della ragione e della libertà di tutti”. All'aberrante aggressione contro la libertà, “ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta”, diceva Dante, risponde con lo stringersi all'uomo Benedetto XVI non soltanto l'uomo di cristianità, ma qualsiasi uomo o donna che non abbia perduto l'uso della ragione e non accetti l'autocastrazione del pensiero e il taglio della lingua che presunti detentori di un presunto verbo divino vorrebbero imporre. Rispondono stringendosi al Papa e a tutti gli uomini liberi l'ateo cristiano Giuliano Ferrara, il musulmano umanista Magdi Allam, l'agnostico liberale Ernesto Galli della Loggia, il leale illuminista Adriano Sofri. Chi invece prende le distanze e si allinea al *New York Times*, fino a ieri la Bibbia del giornalismo liberal, oggi avvocato coranico di Al Jazeera, si prende la storica responsabilità di rispingere il mondo libero nelle braccia dell'oscurantismo e le donne e gli uomini dell'Islam in quelle dei fanatici di professione. Dei quali fanatici – se è vero, come sembra vero, che siamo arrivati al punto che neanche un Papa può avere “la passione di discutere e di convincere” (così Henry Tinq sul *Monde*) – ci meritiamo il disprezzo, oltre che, come si vede, il jihad.

Il secondo editoriale si intitola: “*Il razionalismo occidentale al tramonto mostra una paura paradossale della libertà*”:

Contrariamente a quanto molti osservatori pensano, gli avvenimenti seguiti al discorso di Benedetto XVI all'università di Ratisbona confermano la correttezza della sua diagnosi e l'urgenza della sua proposta. Ci siamo infatti trovati in una congiuntura paradossale: da una parte il Pontefice della Chiesa romana che manifesta candida fiducia nella natura ragionevole dell'uomo, impronta del



divino in lui, e non esclude nessuno dal compito di lavorare all'allargamento della ragione; dall'altra i presunti eredi dell'illuminismo, simboleggiati dall'ormai celeberrimo editoriale del *New York Times*, che bacchettano colui che ha osato esercitare il diritto umano al logos e invocano le tenebre sul mondo in nome della pace. Una pace che è sottomissione alle minacce di chi risponde alle armi della critica con la critica delle armi. In questo suicidio dell'illuminismo laicista vari fattori meritano la moviola: la crescente influenza dei capitali arabi sui media occidentali e il condizionamento che essi cominciano ad esercitare sulla libertà di espressione; l'intolleranza laicista che vorrebbe confinare i religiosi nel recinto delle liturgie sacre e dell'irenismo, riservando al nuovo clero degli editorialisti e degli intellettuali l'autorità di decidere cosa il popolo deve pensare; e infine l'attitudine a trattare l'umanità come un asilo infantile, composto da bambini musulmani irrequieti coi quali non si può ragionare perché perderebbero subito il controllo di sé e bambini non musulmani che devono tacere, anche quando vedono l'imperatore nudo, perché i loro genitori-intelligentsia laicista sanno meglio di loro cosa è opportuno dire e non dire. L'infantilizzazione dell'umanità è l'esito estremo del crepuscolo del razionalismo occidentale; la proposta papale di una nuova alleanza fra fede e ragione è un percorso che merita considerazione.

Il discorso di Ratisbona definisce la posizione della Chiesa di fronte a due fenomeni del mondo contemporaneo. Da una parte c'è l'*ateismo tecnologico* che viene anche chiamato nichilismo e dall'altra parte c'è l'Islam, che nega il principio della ragione e fa della volontà divina il criterio della verità. Un fenomeno tende a marginalizzare la domanda religiosa, l'altro a renderla totale.

La Chiesa in mezzo a questa tensione di opposti cerca il dialogo. Una linea tende ad abolire Dio, l'altra tende a eliminare il mondo, mero soffio della volontà divina. Questa è l'impostazione del discorso e per questo vediamo in esso un documento magistrale che consiste in una analisi teologica su realtà storiche, il conflitto tra radicale modernità e radicale antimodernità. Tuttavia, l'Islam non è solo violenza: è un grande successo religioso, ottenuto con mezzi in gran parte derivati dal cristianesimo. Gianni Baget Bozzo, sullo stesso settimanale *Tempi*, precisa che "il Corano si pone come Dio scritto che non ammette interpretazioni, dove solo l'Arcangelo Gabriele comunica all'uomo Maometto le decisioni di Dio. Questa totale lontananza tra Dio e l'uomo, e l'assenza di ogni dialogo tra l'uomo e Dio non può che generare la linea storica della imposizione con la forza della dottrina coranica. L'uso della forza come principio assoluto fa parte della concezione di Dio come volontà pura che chiede pura sottomissione.

Di questo è testimone la storia della cristianità verso l'Islam. Se i paesi mediterranei, centroeuropei ed estereuropei non avessero resistito all'Islam, il mondo moderno non sarebbe

mai nato. Il Papa non ha limitato il discorso alla differenza di principio, ma ha inteso seguire la conseguenza dei fatti che hanno segnato l'esperienza della Chiesa. E' la Chiesa dei cristiani oppressi che parla: e il clamore delle voci islamiche contro il Papa non nascondono questa voce, a cui Benedetto XVI ha dato autorità e parola”.

### **Riappropriarsi della propria identità e cultura**

In questo quadro, si può cogliere un invito del Papa all'Occidente, già cristiano, a riappropriarsi della propria *identità e cultura*, nello scenario della globalizzazione. Ratzinger riconduce la tradizione liberale e democratica alle radici giudaico-ellenistico-cristiane.

Il discorso su Dio è il discorso sull'uomo e viceversa. Se l'uomo è logos, anche Dio è logos e viceversa. L'incarnazione del logos attraverso Cristo, che è l'oggetto specifico della fede cristiana, non smentisce quell'assunto originario, ne costituisce, secondo il credente, il fondamento irreversibile. E' interessante il riferimento che il Papa ha fatto alla diversità del cristianesimo in quanto religione capace di abbracciare la ragione, mentre il Dio dell'Islam è talmente assoluto da escluderne completamente il valore. Questo è il frutto del rapporto fecondo tra religione cristiana e ragione umana, tra fede e libertà.

Individuo-persona, libertà, responsabilità, rivoluzione permanente delle condizioni storiche: questi i frutti di quelle radici. Di qui si è dipanata la storia europea.

Resisterà questo nucleo-originario, questa *Identità*, nel crogiuolo della globalizzazione o sarà sciolta al contatto con un Dio etnico, nato nei deserti d'Arabia, capriccioso, oppressivo di uomini e donne? Queste sono le domande del Papa rivolte a tutti gli uomini e donne di buona volontà dentro e fuori l'Europa. Non stupisce che gli islamici, fondamentalisti e moderati, reagiscano con minacce e rappresaglie sanguinose: con ciò confermano appunto la verità del suo discorso. Stupisce che il *New York Times*, un giornale che ha sede nella città dell'11 settembre, parli di “un discorso tragico e pericoloso”. Tuttavia ciò che è allarmante è il silenzio di molti politici e intellettuali, qui in Europa e in Italia. Solo la paura di perdere il petrolio? Il fatto è che il logos europeo da tempo si vergogna del logos cristiano.

### **Varie voci a confronto**

E' importante ascoltare varie “voci”, che hanno espresso il loro parere sullo stesso settimanale. Lorenzo Albacete intitola il suo articolo: “*Di quel logos Ratzinger parla da trent'anni*”:

Perché la Chiesa non parla di materie spirituali invece di farneticare sul sesso e sulla politica? Mi sento spesso fare questa domanda. A Ratisbona il Papa ha offerto una lezione riguardo alla vera natura di Dio e la reazione riportata dai media è stata di rabbia. Forse alcuni stanno sperando che ricominci a parlare di sesso. Quando la Chiesa parla di sesso, politica, economia, parla di Dio, del riconoscimento che siamo creature, su come siamo fatti e sul destino per il quale siamo stati creati. La risposta a queste domande è colui che noi chiamiamo Dio. E precisamente perché il Dio in cui qualcuno crede o non crede ha un impatto così decisivo sul nostro punto di vista riguardo il sesso, la politica e l'economia che è cruciale per il bene di tutti che sia chiaro com'è il Dio che accettiamo o non accettiamo. La lezione del Papa era su questo: sul Dio che la Chiesa cattolica riconosce come l'unico Dio, il creatore di tutto. Nella sua prima enciclica al mondo, Benedetto XVI ha proclamato l'ultima verità sul Dio adorato dai cattolici: Deus Caritas Est, Dio è amore. Questo è il nostro biglietto da visita. Questa convinzione è la base del nostro contributo alla costruzione di un mondo di giustizia e di pace.

Nella lezione il Papa afferma un'intuizione riguardo il Mistero divino che è completamente compatibile con la rivelazione di Dio come Amore, cioè "il primato del logos". Così l'ha spiegato: "Dire che io credo che Dio esista implica optare per la visione che il logos – che è l'idea, l'amore, la libertà – si trova non meramente alla fine, ma anche all'inizio. E questo è il potere originario di tutte le creature. In altre parole, la fede è decidere che il pensiero e il significato non sono soltanto un'opportunità sottoprodotto delle creature; ma che, al contrario, tutte le creature sono un prodotto del pensiero e infatti nella sua più intima struttura è esso stesso pensiero". Dovrebbe essere ovvio, anche per i non-credenti, come tale convinzione porti all'affermazione dell'intelleggibilità della realtà e di conseguenza la possibilità della scienza, l'inviolabilità dei diritti umani, affermati anche quando sono minacciati dalla violenza in nome di una fede o di una non-fede e di un dialogo aperto come possibile patto di pace in un mondo pluralistico.

Queste parole riguardo il primato del logos sono state scritte nel 1967. Esse non hanno nulla a che vedere con l'Islam e le attuali controversie. A quel tempo, era una cristianità corrotta che Ratzinger stava criticando, una corruzione che portò all'ideologia marxista-leninista e alle minacce che pose verso la distruzione del mondo. Non conosco nessun pensatore islamico le cui critiche verso la corruzione religiosa dell'Occidente siano più chiare di quelle espresse da Ratzinger durante la sua carriera di teologo cattolico. Ciò che il Papa sta facendo è indicare una strada – l'unica strada – attraverso la quale possiamo rispondere alle attuali minacce alla sopravvivenza della civiltà, cioè un dialogo basato sulla fiducia nell'abilità della ragione umana di riconoscere il primato della conoscenza sull'intolleranza delle ideologie travestite da pietà.

Julián Carrón esprime così la sua voce di cattolico:

“In merito alle accuse a Benedetto XVI, ci sono tre cose evidenti: 1) il Papa non voleva affatto offendere i credenti islamici, ma richiamare tutti a un uso corretto della ragione; 2) il Papa ha chiara consapevolezza di alcuni aspetti estremi delle vicende dell’Islam, che sono verità della storia davanti agli occhi di tutti; 3) c’è un’intolleranza nei confronti della critica pacifica che è intollerabile, sia per quanto riguarda le posizioni preconcepite di certi esponenti islamici sia per quanto riguarda l’indifferenza e la superficialità di molti commentatori occidentali. Noi siamo col Papa. Affermando che “non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio”, Benedetto XVI dice una cosa vera che vale per chiunque, a cominciare da noi cristiani.

Questa posizione del Papa salva la possibilità di un’autentica esperienza religiosa per ogni uomo e permette un incontro nella pace. Non è questione di scontro di civiltà, ma dell’esperienza elementare dei “poveri di spirito” di ogni religione: questi vivono un rapporto ragionevole con Dio, a partire dalle esigenze di verità, bellezza, giustizia e felicità che ci sono nel cuore di ogni uomo, e proprio per questo non possono seguire le degenerazioni violente di coloro che, in nome di un’ideologia, rinunciano alla ragione per un potere, siano essi in Occidente o da qualunque altra parte”.

Giovanni Maria Vian professore ordinario di Filologia patristica, Università di Roma La Sapienza, si esprime così in un articolo intitolato “Magistrale, non magisteriale” :

La lezione di Benedetto XVI all’università di Ratisbona è un testo straordinario, scritto dall’antico professore Joseph Ratzinger con una cura forse simile a quella con cui nel 1959 preparò la sua prolusione all’università di Bonn, all’esordio della carriera accademica. Un intervento da professore allora? No, bisogna chiarire questo equivoco (non disinteressato in commenti che lasciano sgomenti per la loro parzialità): non è stato il professore a parlare, ma il vescovo di Roma. Che è sì un intellettuale raffinato, ma ben consapevole della responsabilità papale nel mondo di oggi, dove la parola del romano Pontefice è rimasta, tra i capi religiosi, l’unica voce davvero autorevole. Non è dunque lecito presentare questo testo come la lezione di un nostalgico professore: no, a parlare è stato proprio il Papa, ad antichi colleghi ma rivolto a tutto il mondo.

E questa lezione, pur di altissimo livello intellettuale, merita di essere letta tutta, con quella attenzione che si riserva ai testi importanti: è una riflessione infatti che va alle radici della ricerca della verità. E dunque del confronto tra le culture. Che non è un lusso da intellettuali, ma un’urgenza per tutti, in un mondo che soffoca il bisogno della verità ed è in balia di parole d’ordine gridate e irrazionali, legna secca gettata sul fuoco dei fondamentalismi e degli integrismi. Benedetto XVI sottolinea la necessità del rapporto tra fede e ragione, che gli appare affascinante e irrinunciabile perché caratteristico della fede ebraica a confronto con il pensiero greco (ed è la grande lezione del

giudaismo ellenistico) e integrante della stessa fede cristiana: se Dio è vicino all'uomo, lo è tanto al suo cuore quanto alla sua ragione. Riconoscerlo è fondamentale sia per le società occidentali intorpidite nell'opulenza sia per il confronto tra culture e religioni. Al di là di reazioni irrazionali e interessate, questa lezione impone a tutti – credenti e non credenti, cristiani e musulmani – di andare avanti insieme.

## L'IDEA DI UNA PERSONA UMANA INTEGRALE

Il settimanale *Tempi* prospetta anche le riflessioni di Giuliano Ferrara, direttore del quotidiano *Il Foglio*. L'intervista che segue, relativa al discorso del Papa, amplia la panoramica di punti di vista interessanti:

### **Cos'è che le rende così appassionante e familiare la lezione di questo Papa, e in particolare questa di Ratisbona?**

Un giornale di cultura politica, fuori mercato, ispirato a una visione non professionale del giornalismo, non può che cercare fonti della riflessione e del sapere dovunque queste si trovino. Basterà che lei guardi il panorama dell'intelligenza contemporanea, e vedrà che Ratzinger da tempo ne è il dominus incontrastato. Come si fa a non bere a quella fonte? Anche Habermass sarebbe morto di sete se non lo avesse fatto. In più, per quanto mi riguarda, ho una guida filosofica sicura, Leo Strass, filosofo ebreo tedesco emigrato negli Stati Uniti negli anni Trenta, critico della modernità in nome della ragione oggettivistica, non di quella strumentale e tecnica, insomma il Logos degli antichi e del pensiero classico greco in particolare. Da un quarto di secolo, da quando uscii dal Pci e cominciai a studiare Strass, mi preparavo senza nemmeno saperlo a un incontro laico con l'ultimo libero pensatore d'Occidente, il Papa, questo Papa teologo che nella sua *Introduzione al Cristianesimo* aveva già detto tutto quanto era contenuto nel discorso di Ratisbona. Chissà che non lo obblighino a chiedere scusa anche per il suo lavoro teologico e filosofico di decenni. Nell'impazzimento generale, c'è da aspettarsi di tutto. Con timore e tremore.

### **La rassegna stampa di ciò che ha detto realmente Benedetto XVI è parecchio striminzita (e in qualche caso anche becera). Come si spiega questa avarizia di pensiero davanti a un Papa che cerca il confronto aperto?**

I giornali fanno quello che possono. E che cosa possono di fronte all'ortodossia laicista e multiculturalista? Ho letto nel *Daily Telegraph* analisi puntuali e anche ispirate del discorso del Papa e del suo significato culturale e politico. Ho letto un buon articolo di Ernesto Galli Della Loggia sul *Corriere*, e, come al solito, pezzi ruvidamente combattenti di Magdi Allam. Poco altro. Per il resto, cretinate sullo "scivolone" di Benedetto, sui malumori di curia per la sua rigidità teologica, e varie edulcorazioni e travisamenti pusilli a cui purtroppo non è estranea, magari per ottime intenzioni

ireniste, la struttura della Chiesa cattolica. Ma che la pace del dialogo si possa conquistare e consolidare senza la giustizia del pensiero, senza l'esercizio della ragione intorno alla verità, e che nemmeno una verità messa in bocca a un imperatore bizantino del XIV secolo sia digeribile per i bigotti del multiculturalismo del XXI secolo, bè, questo me l'aspettavo eppure mi ha stordito.

**Per un verso dunque ha avuto ragione lei (“Edulcoreranno le sue parole” e sarà “la solita semplificazione e atroce banalizzazione”). Per un altro si è andati oltre le sue aspettative. Di qua, ci sono state smussature ecclesiastiche, imbarazzo generale, garbati silenzi. Di là, il finimondo. Adesso sembrano più tranquilli. La lezione, l'ennesima che ci hanno impartito, è che tutto ciò che noi possiamo dire sull'Islam è ciò che l'Islam ci consente di dire. Altrimenti anche un discorso del Papa diventa una vignetta blasfema...**

L'edulcorazione travisante è stata impedita dall'aggressione islamista al Papa, nella piena unità della umma, dal moderato Marocco all'appello a manifestare di Hamas, fino alle minacce. Quell'aggressione infame, che ci condanna in linea di principio a sottoscrivere la fine della libertà di pensiero in Occidente e la sottomissione al relativismo culturale, qualcosa di cui la vicenda delle vignette fu solo un leggero antipasto, ha trovato le classi dirigenti occidentali impegnate in una fumeria d'oppio. Invece di correre a difendere il professor Ratzinger e il Papa, invece di telegrafargli lo sdegno per l'aggressione, con poche eccezioni i leader dell'Occidente hanno manifestato il riserbo, l'imbarazzo e la misura ipocrita degli schiavi del pregiudizio, di gente incapacitata a pensare liberamente, di candidati alla dhimmitudine, di gente che non sa scandalizzarsi per la tracotanza folle che si è abbattuta sulla sede petrina in nome di principi di religione di Stato che sono, o dovrebbero essere, anatema per dei veri laici. A volte la cosiddetta diplomazia è la foglia di fico della vergogna.

**Noi qui a *Tempi* abbiamo cercato di intervistare Jurgen Habermas. Ci ha detto no (sia a noi che a *Die Welt*). Habermas, che è amico personale del Papa (hanno scritto anche un libro insieme), alla nostra richiesta di commentare il discorso di Ratisbona ha risposto, testuale: “No, sono sconvolto, non ne voglio parlare”. Per Baget Bozzo “il Pontefice ha rotto quella invisibile sharia che è caduta sull'Occidente”.**

Baget Bozzo ha perfettamente ragione, e un professore tedesco di talento, isolato nella sua casa e nella sua accademia, può ben provare paura di fronte alla forza smisurata delle idee quando siano laicamente espresse da un grande Papa. La confusione d'altra parte regna sovrana. Due giorni prima del discorso di Ratisbona, il giornalista Gad Lerner aveva scritto che Benedetto XVI vuole allearsi con l'islamismo in nome dell'asse del sacro per sottrarci le donnine nude, i desideri e i bisognini a noi così cari; due giorni dopo, il giornalista Antonio Succi ha straparlato di un Ratzinger strumentalizzato come “cappellano dell'Occidente”, che è un po' azzardato da parte di un mancato profeta della Rai Tv.

**Nel merito, cos'è che l'ha impressionata di quel discorso che lei ha definito “colossale”?**

Ratzinger ha detto che il Dio di Maometto è diverso dal nostro concetto ebraico e cristiano (e greco) del divino come Logos, che la sua assoluta trascendenza e arbitrarietà volontaristica impedisce

l'incontro di fede e ragione e può provocare, nella lettura prevalente da secoli del corpus coranico, un proselitismo forzato, armato, che la nostra tradizione culturale deve saper riconoscere sia nella difesa di ciò che siamo sia nel dialogo con la cultura islamica e con le altre culture. Non mi sembra poco. O no?

**La forza della posizione del Papa non starebbe nella difesa dell'Occidente in quanto tale. Ma in quanto civiltà cristiana, cioè fondata sull'idea di persona, su un "Io" irriducibile a qualsiasi umma, comunità, collettività. D'altra parte, per arrivare a questa scoperta occorre un metodo di conoscenza. Il metodo della "vera analogia" che lei ha sorpreso nell'intervento. Metodo per cui, ha riassunto, "le fonti del conoscere e del credere non appartengono al soggetto, al fare, all'esperimento scientifico, all'ordine del discorso, alla storia, ma all'essere". E' consapevole che questo richiamo al "metodo dell'essere" è la cosa più astrusa cui un moderno possa pensare?**

Il Papa ha fatto nel XXI secolo quello che Dante Alighieri fece a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. Ha espresso in filosofia l'epica della Commedia, cioè la deflagrante idea di una persona umana integrale che ispira pietà per quanto è terrena, e suscita amore e speranza per quanto è grande e libera la sua possibilità di stare dentro l'eterno. O vogliamo censurare Dante e le sue terzine in volgare cristiano, magari quelle su Maometto?

**Al di là della citazione dell'imperatore Paleologo, il grosso del messaggio papale è dedicato al duplice nichilismo, islamista e occidentale. Entrambi convergenti, anche se da percorsi diversi (di qua la Riforma, la teologia liberale, lo scientismo; di là il risveglio di una interpretazione letterale e radicale del Corano), nel processo di deellenizzazione, di svuotamento della razionalità e sviluppo della pura volontà di potenza. Come si riparte da qui?**

La domanda è troppo difficile per le mie forze. Sapessi dire come si riparte chiederei l'elezione al Soglio alla prima occasione, che spero lontana secoli. E' vero, sacrosanto, che il nichilismo islamista è il contrappasso del nichilismo moderno, e ne avrà ragione, secondo Bernard Lewis, in un tempo ahimè inferiore alle nostre aspettative irenistiche. Intendiamoci: la scienza moderna è una benedizione dell'umanità, Lutero ha gridato in una lingua impareggiabile lo scandalo dell'incomprensione moderna di un Dio oggettivo e vivente nella Chiesa di Cristo, richiamando il divino che atterrisce nella coscienza individuale, Karl Barth è un grande teologo, e nei testi paolini e agostiniani, per nostra fortuna, c'è di che riflettere in eterno. Voglio dire che la fine della cristianità come il medioevo l'ha conosciuta è un fatto, e non sono i partiti di Lepanto che risolvono il problema. Però, che si isoli il Papa nella gaffe diplomatica per aver detto una sfolgorante verità, in un mondo occidentale che ha costruito gli altari idolatrici della tecno-scienza e del pensiero debole, questo è troppo, e grida vendetta.

**Nessuno ha più voglia anche solo di sentire né nominare parole come "verità". Eppure difendono la verità di non avere verità come pitbull inferociti. E' un clima da mafia più che di nichilismo aperto. Al festival di Venezia in una sola occasione la sala è stata satura di fischi: quando nel film di Oliver Stone (che è Oliver Stone) un Gesù Cristo è comparso sulla scena**

**tragica delle Torri Gemelle. Suppongo che se fosse comparso Star Trek o un asino volante non ci sarebbe stata quella reazione. Non si tratta di piagnucolare. Si tratta di registrare un accecamento senza precedenti. Fino a ieri uno poteva dire: Vabbè, è il politicamente corretto. Ma adesso quando senti dire a Venezia “finchè ci sarà l'imperialismo americano, non ci saranno abbastanza attacchi terroristici”, uno si sente prigioniero della follia per cui se parli al telefono di pallone esplose l'indignazione giudiziaria, se insisti a seminare questo odio suicida ti danno i premi cinematografici, giornalistici, letterari. Perché siamo ostaggi di questa infamia?**

Stone mi sta antipatico qualunque cosa faccia. E' uomo da botteghino, come legioni di artisti liberal, nel senso peggiore del termine. Anche quando vaneggia Cristo, come ha cercato di fare, per farsi perdonare, l'allegro Benigni. L'accecamento c'è, ed è forse Dio che acceca coloro che vuol perdere. Chissà perché... comunque anche un laico non credente può sperare e forse perfino pregare con voi, a suo modo.

**La Arendt sosteneva che il pensiero totalitario è inerente a una posizione che è pronta a sacrificare la realtà in nome della proiezione di un pensiero, un'idea, un sogno. In definitiva è pronto per il dominio totalitario l'uomo che rinuncia alla verità. Stando così le cose dalle nostre parti, e non solo, le chiederei con Lenin: “che fare?”.**

Non lo so.

## IL PROBLEMA DEL JIHAD

Padre Samir Khalil Samir, gesuita egiziano docente dell'università cattolica di Beirut, è studioso di islamistica di fama mondiale. E' stato intervistato dal settimanale *Tempi* telefonicamente, in Libano, per avere il suo giudizio sulle proteste musulmane contro il discorso del Papa a Ratisbona:

**Padre Samir, come spiega queste reazioni coralmente indignate e rabbiose al discorso del Papa?**

Nessuno nel mondo arabo ha letto e conosce effettivamente i contenuti del discorso. Le proteste che si vedono alla tivù sono state organizzate dall'alto dai leader islamisti che vengono ciecamente obbediti dai loro seguaci. Ma nei nostri paesi è così da sempre: quando ero ragazzo in Egitto il presidente Nasser organizzava l'accoglienza dei capi di Stato esteri mobilitando i sindacati e i dipendenti della funzione pubblica; tutti scendevano per strada a osannare qualcuno di cui fino a pochi giorni prima ignoravano persino l'esistenza. Ora il pericolo è che si inneschi una escalation come quella delle vignette danesi contro Maometto: anche quella protesta fu teleguidata dall'alto per scopi eminentemente politici.



**Vari esponenti dell'establishment musulmano, dal gran muftà di Turchia al rettore dell'università egiziana di Al Azhar, hanno accusato il Papa di ignoranza dei veri contenuti dell'Islam, ma non hanno nemmeno provato a fornire la versione secondo loro corretta. Perché?**

Perché si vedrebbe subito che attorno a questioni centrali dell'Islam non c'è unanimità fra i musulmani di oggi e non ci sono autorità riconosciute che possano dirimere le controversie. E perché l'approfondimento del discorso porterebbe a galla verità scomode.

**Si riferisce alla polemica attorno all'accenno papale al Jihad, la guerra santa?**

Esatto. Quanto si porta il discorso sul jihad, i leader musulmani reagiscono sempre con indignazione, protestando che "l'Islam è la religione della pace" e che il "vero" jihad è quello dell'anima, cioè l'ascesi spirituale. In realtà l'indignazione nasconde un profondo imbarazzo, perché sanno bene che se si approfondisce il discorso sul jihad si scopre inevitabilmente che l'idea dell'espansione della umma attraverso la guerra ha uno spazio sia nel Corano che nella pratica storica dei musulmani. Naturalmente non tutte le guerre in cui sono coinvolti musulmani sono jihad aggressivi: certe sono guerre di autodifesa o contro un'occupazione straniera, come in Palestina. Ma il jihad offensivo esiste eccome. Alcuni poi non vogliono parlarne non per imbarazzo, ma per ipocrisia: non vogliono far sapere che condividono quell'idea.

**Molti esponenti musulmani chiedono al Papa di scusarsi. Dovrebbe farlo?**

Assolutamente no, perché il Papa non ha detto nulla di sbagliato. Quello che ha detto all'Angelus non va interpretato come una richiesta di scuse. Il Papa vuole la pace e il dialogo con tutte le religioni, ma per fare questo bisogna valorizzare la ragione, non oscurarla. Se accettiamo di scusarci perché abbiamo osato ragionare, ci sottomettiamo a un ricatto e creiamo un precedente pericolosissimo.

## IL SIGNIFICATO DELLA COMUNICAZIONE E' LA RISPOSTA CHE SI RICEVE

Il Papa della *ragione* non può che essere il Papa del *dialogo*. Le "mosse comunicative" che seguono allo strappo provocato dall'interpretazione del discorso tenuto all'università di Ratisbona costituiscono una prova delle "intenzioni" del Papa.

Venerdì 22 settembre 2006 Benedetto XVI ha invitato a Castelgandolfo i rappresentanti delle comunità musulmane presenti in Italia e gli ambasciatori dei Paesi a maggioranza islamica accreditati presso la Santa Sede. L'incontro, al quale parteciperà anche il cardinale Paul Poupard, presidente del pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, è previsto per il 25 settembre.

E' un passo importante sulla via della distensione, con il quale il Papa e i suoi collaboratori vogliono andare oltre le parole già pronunciate domenica e mercoledì da

Benedetto XVI per spiegare l'autentico significato del discorso di Ratisbona. Vogliono prendere l'iniziativa, anche a seguito dei colloqui che ci sono stati.

“Lunedì 25 settembre alle 11.45 – ha dichiarato il 22 settembre la Sala Stampa vaticana – il Santo Padre riceverà a Castelgandolfo il cardinale Paul Poupard ed alcuni esponenti delle comunità musulmane in Italia. All'incontro sono stati invitati anche gli Ambasciatori dei Paesi a maggioranza musulmana accreditati presso la Santa Sede”. Da quanto si apprende nei sacri palazzi l'idea è maturata quattro giorni prima: inizialmente il Vaticano aveva pensato a un incontro limitato agli ambasciatori. Ma le comunità musulmane presenti nella Consulta islamica del ministero degli Interni, attraverso un loro canale, hanno fatto sapere che avrebbero gradito essere coinvolte. Così l'incontro inizialmente pensato come diplomatico si è trasformato e nel comunicato vaticano il primo posto è attribuito agli esponenti delle comunità islamiche. Sarà inoltre presente anche un rappresentante del Centro culturale islamico di Roma.

Soddisfazione è stata espressa da Hamza Piccardo, dell'Ucooi, che ha voluto sottolineare l'estraneità del suo gruppo alle proteste di quei giorni. “L'incontro metterà la parola fine a una vicenda nata da quattro parole estrapolate da un discorso che diceva ben altro”, ha commentato Mario Scialoja, rappresentante in Italia della Lega Musulmana Mondiale, mentre Sergio Yahe Pallavicini, vicepresidente del Coreis, ha detto che l'iniziativa “è un'importante dimostrazione della sensibilità da parte del Pontefice, che ha un valore simbolico e spirituale di grande impatto, anche in considerazione delle reazioni inconsulte e delle interpretazioni sbagliate”.

Cominciano intanto ad arrivare le prime adesioni anche da parte degli ambasciatori. Ci saranno con certezza l'ambasciatore d'Egitto, la signora Nvin Semeka, quello indonesiano Bambang Prynno, quello iracheno Albert Yelda e quello turco, Osman Durak. L'Iran sarà rappresentato dall'incaricato d'affari Ahmad Fahima (l'ambasciatore si trova attualmente a Teheran). Lo stesso vale per la Libia, che al momento non ha ancora nominato il nuovo ambasciatore.

Reazioni positive verso quello che viene definito “un primo passo” arrivano dalle autorità islamiche turche, mentre sono da segnalare ancora numerose manifestazioni di protesta: in Afghanistan, dove alcuni leader musulmani hanno paragonato Papa Ratzinger a “Hitler, Lenin e Bush”, e in Egitto, dove duemila persone hanno inscenato una dimostrazione all'interno della moschea di al Azhar al Cairo, chiedendo la rottura dei rapporti diplomatici tra il governo egiziano e la Santa Sede. E' stata infine “cancellata” l'udienza del vicepresidente del Sudan, Salva Kir, con Benedetto XVI, prevista per il 22 settembre. Il numero due del

Paese africano a maggioranza musulmana avrebbe annullato l'incontro per "motivi legati alle polemiche" al discorso di Ratisbona.

Il Papa teologo e filosofo, amico personale del più famoso teorico sociale tedesco Jürgen Habermas, ci riconduce alle opere di quest'ultimo incentrate sul concetto di "situazione discorsiva ideale".

In questa situazione ognuno ha pari opportunità di argomentare le proprie idee, senza che coloro che sono più potenti, colti o hanno più prestigio possano avere un peso maggiore nel dialogo. All'interno di queste circostanze sono destinate a prevalere le proposizioni veritiere in quanto più razionali.

Con la "teoria dell'agire comunicativo" Habermas si spinge ancora più in là sostenendo che l'azione comunicativa è un tipo separato di interazione sociale perché è orientata verso la comprensione reciproca, non verso il conseguimento di certi scopi. Così,

lo scopo di giungere alla comprensione è quello di stabilire un accordo che permetta una mutualità intersoggettiva della comprensione reciproca, della conoscenza comune, della fiducia e dell'intesa con un'altra persona. Questo accordo si basa sul riconoscimento della validità delle richieste di fiducia e correttezza.<sup>9</sup>

Sia nei suoi lavori precedenti che negli ultimi, Habermas afferma che in linea di principio le persone sono in grado di accordarsi correttamente sui modi di procedere e di discutere. L'accettazione di queste "norme procedurali" consente in seguito di raggiungere degli accordi sostanziali poiché prevalgono le posizioni della ragione. Più specificamente, la teoria critica e i suoi giudizi appaiono come oggettivamente corretti perché sono basati su una comunicazione meno distorta.

E' veramente così? Lo scrittore Salman Rushdie vive costantemente sotto scorta a causa della sua opera *Versetti satanici* considerata blasfema da molti musulmani e alcuni leader islamici hanno emesso una condanna a morte nei suoi confronti. La maggioranza degli intellettuali di sinistra credono nella libertà dello scrittore e pertanto condannano la posizione musulmana.<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986.

<sup>10</sup> Cfr. Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, op. cit. pp. 196-197.

## LA SITUAZIONE DISCORSIVA IDEALE

Tutto è durato appena venticinque minuti il 25 settembre 2006 nella Sala degli Svizzeri di Castelgandolfo davanti a ventidue diplomatici e ai membri della Consulta per l'Islam italiano. Le parole di stima espresse da Benedetto XVI nei confronti dei credenti musulmani e la stretta di mano tra il Papa, gli ambasciatori dei Paesi islamici e i rappresentanti delle comunità musulmane in Italia rappresentano un importante segnale distensivo che nell'intento delle autorità vaticane dovrebbe chiudere l'"incidente" di Ratisbona.

Con largo anticipo rispetto all'incontro, e seguendo l'attento protocollo, sono stati fatti accomodare alla sinistra del trono papale gli ambasciatori di Kuwait, Giordania, Pakistan, Qatar, Costa d'Avorio, Indonesia, Turchia, Bosnia ed Erzegovina, Libano, Yemen, Egitto, Iraq, Senegal, Algeria, Lega degli Stati Arabi; e gli incaricati d'affari di Siria, Tunisia, Iran, Azerbaijan. Alcuni di questi diplomatici, che abitualmente risiedono in Francia, Germania e Svizzera, sono giunti appositamente a Castelgandolfo per l'udienza. Alla destra del Papa, invece, c'erano i rappresentanti delle comunità islamiche italiane.

Dopo un saluto del cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio consiglio della cultura e del dialogo interreligioso, ha preso la parola Benedetto XVI. "Ben note sono le circostanze che hanno motivano questo nostro appuntamento – ha detto in francese – e su di esse ho già avuto occasione di intrattenermi durante la passata settimana". "Oggi vorrei ribadire – ha continuato – tutta la stima e il profondo rispetto che nutro verso i credenti musulmani". Ratzinger ha quindi citato le parole della dichiarazione conciliare "Nostra Aetate" già rilanciate dieci giorni prima nella dichiarazione del cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato. "Ponendomi decisamente in questa prospettiva – ha aggiunto il Papa – fin dall'inizio del mio pontificato ho auspicato che si continuino a consolidare ponti di amicizia con i fedeli di tutte le religioni". Benedetto XVI ha quindi ripetuto ciò che aveva detto a Colonia nel 2005, quando, incontrando la comunità islamica, aveva definito il dialogo fra cristiani e musulmani "una necessità vitale" che "non può ridursi a una scelta del momento".

"In un mondo segnato dal relativismo e che troppo spesso esclude la trascendenza dall'universalità della ragione – ha detto ancora Ratzinger – abbiamo assolutamente bisogno di un dialogo autentico tra le religioni e le culture, un dialogo in grado di aiutarci a superare insieme tutte le tensioni in uno spirito di proficua intesa". Dopo aver assicurato che intende seguire la via intrapresa dal suo predecessore e essersi augurato che i "rapporti ispirati a fiducia" non solo proseguano "ma si sviluppino", il Pontefice ha indicato il dialogo come

“una necessità per costruire insieme” un mondo “di pace e di fraternità”. “E’ pertanto necessario – ha aggiunto – che, fedeli agli insegnamenti delle loro rispettive tradizioni religiose, cristiani e musulmani imparino a lavorare insieme, come già avviene in diverse comuni esperienze, per evitare ogni forma di intolleranza ed opporsi a ogni manifestazione di violenza. E’ doveroso che noi, autorità religiose e responsabili politici, li guidiamo e incoraggiamo ad agire così”.

Infine, il Papa ha ricordato le parole di Wojtyla pronunciate a Casablanca, in Marocco, nel 1985: “Il rispetto e il dialogo chiedono la reciprocità in tutti i campi, soprattutto per quanto concerne le libertà fondamentali e più particolarmente la libertà religiosa”. E ha definito “un imperativo” la collaborazione tra cristiani e musulmani per affrontare sfide quali “la difesa e la promozione della dignità dell’essere umano e i diritti che ne derivano”.

“Mentre crescono le minacce contro l’uomo e contro la pace, riaffermando la centralità della persona e lavorando senza stancarsi perché la vita umana sia sempre rispettata – ha concluso Ratzinger – cristiani e musulmani rendono manifesta la loro obbedienza al Creatore”. Il testo del discorso papale è stato pubblicato già il 24 settembre in lingua araba sulla prima pagina dell’*Osservatore Romano*.

### **Le reazioni nel mondo islamico**

I musulmani si aspettavano delle scuse dal Papa, ma non sono arrivate e continuano ad aspettarle. Se le reazioni in Italia dopo l’incontro di Castelgandolfo di Benedetto XVI con gli ambasciatori dei Paesi islamici sono improntate all’ottimismo, lo stesso non si può dire di quelle provenienti dall’Egitto e in particolare da al-Azhar, considerata la principale autorità mondiale del mondo sunnita, e dai Fratelli Musulmani, una confraternita che esprime posizioni più radicali e che ha un ampio seguito, anche politico, nel più grande dei Paesi arabi. Le stesse televisioni pan-arabe, seguitissime nel mondo islamico, hanno rimarcato il fatto che il Papa non si sia scusato con i musulmani. E la stessa Unione mondiale degli Ulema (i “saggi dell’Islam”) critica il discorso di papa Ratzinger come privo di novità e ribadisce che il punto dolente rimane la mancata offerta di scuse.

“Tutto quello che il Papa ha detto – afferma il portavoce di al-Azhar Osama Hassan – non sono le scuse chiare che la nostra istituzione ha chiesto. E’ solo un modo di aggirare le sue precedenti dichiarazioni per placare la rabbia”. Dunque il dialogo cui Benedetto XVI è tornato a fare appello “potrà avere luogo solo dopo le scuse ai musulmani”. Allo stesso tempo, però, Mohamed Sayed Tantawi, sheikh di al-Azhar e pertanto considerato la massima

autorità sunnita, ha affermato in un'intervista che il dialogo con il Vaticano continuerà, anche se il Papa ha manifestato "ignoranza sull'Islam".

Parole non molto diverse da quelle di Hassan ha pronunciato Mohamed Habib, "numero due" dei Fratelli Musulmani: "Il Papa deve avere il coraggio e l'audacia di riconoscere il suo errore sull'Islam e su Maometto. Deve fare delle scuse chiare o cancellare dal suo discorso di Ratisbona i riferimenti offensivi. Non deve aggirare la questione". E "scuse chiare" aveva già chiesto anche il ministro egiziano per gli Affari religiosi Mahmoud Hamdi Zakzouk incontrando una delegazione del Vaticano.

I telespettatori del Medio Oriente hanno ritrovato in evidenza concetti simili nei titoli scelti dalle emittenti arabe che hanno trasmesso in diretta l'incontro di Castelgandolfo. Per al-Jazeera "Il Papa evita le scuse e invita a un dialogo "vero" e "franco", mentre secondo al-Arabiya "Il Papa non ha presentato le sue scuse ed esprime il suo "rispetto" per la religione islamica". L'emittente degli Emirati prosegue precisando che "il Pontefice ha chiesto ai rappresentanti islamici di ripudiare la violenza e li ha invitati al dialogo" e che "Benedetto XVI per la terza volta in una settimana ha espresso il suo rammarico per le reazioni provocate dalle sue dichiarazioni, ma non ha presentato le scuse esplicite che molti musulmani reclamavano".

Nei commenti di alcuni dei diplomatici presenti a Castelgandolfo si riscontrano tuttavia anche posizioni più morbide. Per Ahmad Fahima, numero due dell'ambasciata iraniana presso la Santa Sede, "l'incontro è stato positivo (...) per me il caso è chiuso e il dialogo tra il Vaticano e i Paesi islamici dovrebbe continuare (...). Ha già parlato tre volte e ha già chiarito la sua posizione: per quanto ci riguarda, è sufficiente". Per l'ambasciatore indonesiano Bambang Puryono "un incontro come questo è fondamentale perché rappresenta lo sforzo della Santa Sede di chiarire la visione del rapporto tra le comunità cristiane e musulmane nel mondo". Peraltro, ha aggiunto, "alcuni ambasciatori sono parsi sorpresi che non vi sia stata una fase di dialogo, ma solo la lettura di un messaggio seguita da un saluto personale a ciascuno dei partecipanti".

La carrellata di punti di vista che abbiamo fornito in questo contesto, in un illuminante contrasto di "voci", intende spaziare all'interno di una visione plurilogica, per lasciar trasparire una *mentalità collettiva* che si va via via formando, sollecitata da "forti stimoli identitari".

Il messaggio del Papa non poteva che essere interpretato attraverso i molteplici "filtri" con cui osserviamo la realtà. C'è sempre una sostanziale differenza tra quello che l'emittente (chi produce la comunicazione) di una comunicazione è convinto di trasmettere e quello che il

ricevente percepisce, decodifica e capisce: il ricevente B non capirà mai quello che l'emittente A gli vuole dire così come A glielo dice, ma capirà, del messaggio di A, quello che è percepibile e accettabile da parte del suo sistema cognitivo.

Specificamente, possiamo riconoscere un *filtro fantastico/emotivo*, un *filtro razionale*, un *filtro microculturale*, un *filtro macroculturale*, un *filtro biologico sensoriale* che si frappone costantemente fra noi e la realtà e anche fra noi e l'autoriflessione su noi stessi. E' come se la "lente" colorata con cui guardiamo il mondo alterasse anche il colore dei nostri vestiti, del nostro viso e di tutto ciò che ci copre, mentre ci guardiamo allo specchio o osserviamo il nostro braccio.

La dinamica della comunicazione si svolge in un percorso di equivoci e di distorsioni inevitabili e strutturali ad essa: "Anche se l'emittente non è cosciente delle proprietà rivelative dei propri comportamenti, un'altra persona può percepirli come 'artifici segnalatori' di qualcosa d'altro". (Eco, 1975).

L'emittente può essere soddisfatto e fiero della sua comunicazione, di quanto sia stato bravo, ha modulato bene la voce, si è mosso con eleganza, ha trasmesso concetti profondi e interessanti, ma ciò non è sufficiente; è il ricevente, il "pubblico", che decreta il successo o l'insuccesso di una comunicazione, che ne restituisce la misura e il peso attraverso le sue reazioni, i suoi feed-back. Il ricevente, il pubblico, aiuta l'emittente a capire meglio se stesso e il senso della sue azioni e dà alle sue azioni un nuovo significato che ne modifica e influenza lo svolgimento presente-futuro, attraverso la sinergia e l'interdipendenza tra gli attori della comunicazione.

Senza pubblico, senza scambio, le relazioni diventano dei soliloqui nei quali le idee e i progetti o rimangono pure astrazioni, o vengono prodotte senza la verifica degli altri, e, spesso, sono fuori dalla realtà, ricordando Oscar Wilde: "Spesso sostengo lunghe conversazioni con me stesso e sono così intelligente che a volte non capisco nemmeno una parola di quello che dico".

Benedetto XVI, ha sollecitato le menti e gli animi di tutti noi e la risposta al suo messaggio "circoscrive" la nostra identità.

Nel prossimo paragrafo metteremo in luce il ruolo delle donne nel risvegliare la Coscienza Identitaria dell'Europa.

## PUNTE DI DIAMANTE DELLA NOSTRA CULTURA

Il giornalista Mauro Bottarelli presenta su *Tempi* del 21 settembre 2006 un'intervista ad una donna di grande successo, armata di una penna fuori dagli schemi.

### **Dal Guardian alla stampa conservatrice**

Melanie Phillips nasce a Londra nel 1951 da madre casalinga e padre insegnante. Laureata in lingua e letteratura inglese a Oxford, comincia il suo apprendistato giornalistico all'*Evening Echo*, un piccolo giornale pubblicato a Hemel Hempstead per poi passare al settimanale *New Society*. L'approdo al mondo della grande stampa avviene nel 1977 quando viene assunta dal *Guardian*, giornale del quale diviene prima corrispondente e poi responsabile dei servizi di ambito sociale. Dal 1987 comincia il lento ma inesorabile distacco non solo dal quotidiano della sinistra britannica ma dal mondo laburista in generale e l'approdo prima all'*Observer* come columnist e poi al *Sunday Times*. Nel 1996 vince l'Orwell Prize per il giornalismo, il più importante riconoscimento della stampa britannica.

Nel 2001 il salto definitivo: Melanie Phillips, nel frattempo divenuta scrittrice di enorme successo in patria e caustica polemista nei talk-show politici di Bbc e Itv, arriva al *Daily Mail*, tabloid rightwing, di cui diventa immediatamente la punta di diamante come editorialista. La sua produzione letteraria contempla il best-seller *All must have prizes*, atto d'accusa verso la crisi morale ed educativa della Gran Bretagna. *The sex-change society: feminised Britain and neutered male*, *America's social revolution*, *The ascent Woman* e l'ultima fatica *Londonistan*. Nel 1984 ha anche scritto un'opera teatrale, *Traitors*, andata in scena l'anno successivo presso la Drill Hall di Londra.

La Northcliffe House è un bel palazzo a vetri al 2 di Derry Street, stradina laterale di una delle arterie dello shopping londinese, Kensington High Street. Da qui, dal terzo piano dove ha sede la redazione del tabloid *Daily Mail*, Melanie Phillips conduce la sua quotidiana battaglia contro il politically correct e l'islamizzazione della società britannica. Lo fa attraverso i suoi articoli pressoché giornalieri, lo fa attraverso libri scomodi come *Londonistan*, campione di vendite nella sezione attualità di moltissime librerie della capitale e non solo. Lo fa dopo una vita passata a sinistra, dalle battaglie femministe fino all'assunzione al *Guardian* dove in meno di due anni divenne responsabile dei servizi dedicati alle tematiche sociali. Poi, lentamente e in maniera sofferta, l'allontanamento "da quel clima soffocante, ideologico ma soprattutto miope verso la realtà": l'esilio non proprio dorato all'*Observer* (il domenicale del *Guardian*), lo sbarco al prestigioso ma "ingessato" *Sunday Times* e infine



l'approdo allo status di libera pensatrice, polemista al vetriolo e penna acuminata del *Daily Mail*, tabloid ultraconservatore e tradizionalista.

L'aspetto di Melanie Phillips non fa giustizia al suo temperamento e al suo coraggio: minuta, sempre vestita in perfetto stile british con colori che solo Oltremarica si possono indossare senza porsi troppi quesiti, occhialini a riverberare uno sguardo sempre acceso, attivo, curioso. In un momento come questo, percorso da turbolenze in varie parti del mondo a causa del jihad globale, verrebbe spontaneo cominciare l'intervista parlando di Afghanistan, Libano, Iraq o quant'altro, ma Melanie Phillips è solita guardare prima nel giardino di casa sua per poi ampliare la prospettiva al mondo. Il suo ultimo provocatorio editoriale, infatti, era una fulminante invettiva contro la Gran Bretagna, rea di aver arrestato un attivista evangelico che distribuiva un volantino contro l'omosessualità durante un gay-pride a Cardiff, in Galles.

Ecco l'intervista a Melanie Phillips:

**Signora Phillips, non le sembra di aver esagerato titolando il suo fondo "Come la Gran Bretagna sta trasformando il cristianesimo in un crimine"? Lo crede davvero?**

Lo credo davvero, eccome se lo credo. Ma ci rendiamo conto, il signor Stephen Green è stato arrestato e processato per aver tenuto un comportamento ritenuto offensivo e minaccioso. Bene, sapete cosa ha fatto di tanto grave? Distribuiva volantini. E sapete cosa c'era scritto su quei volantini? "Pentitevi dei vostri peccati e sarete salvati". La Bibbia, insomma non insulta omofobi. Certo in molti hanno detto che il signor Green è un fanatico, un evangelico estremo ma questo non è il problema: la cosa grave è che questa società è talmente sottosopra da ritenere criminale niente più che un caposaldo del cristianesimo. Nello stesso momento, nello stesso paese, la polizia si rifiuta però di perseguire zelanti islamici che insultano la libertà britannica insegnando l'odio contro l'Occidente. Che piaccia o meno, la Bibbia è il codice morale sotteso alla nostra civiltà: ragionando in base alle categorie morali che hanno portato all'arresto di Mr. Green dobbiamo evincere che la Bibbia predica odio e va quindi bandita e messa fuori legge.

**Un paradosso?**

Assolutamente sì. Questo è lo scotto che paghiamo alla società dei diritti umani, un mantra che trasforma automaticamente le minoranze in soggetti non solo da tutelare ma da porre in posizione preminente. Partendo da questo assunto, nessuno può dire nulla di critico verso una minoranza senza essere tacciato di discriminazione o pregiudizio. E' assurdo. Per quanto riguarda il cristianesimo, è ovvio che non possa ritenere l'omosessualità niente più che un peccato. In base alle norme imperanti, però, questo giudizio va a toccare i presunti diritti di una minoranza, quindi non si può neppure pronunciare, altrimenti scatta l'accusa di discriminazione. La stessa Chiesa d'Inghilterra è divisa sul tema, roba da matti. Non fosse spaventoso, sarebbe davvero divertente. La verità è che il cristianesimo sta diventando un credo del quale non si può proferire liberamente il nome. D'altronde in una nazione

dove il sindaco di Londra, Ken Livingstone, si permette di dire che “questa non è più una nazione cristiana perché la gente non va più in chiesa” tutto può succedere. Il caso del signor Green, d'altronde, non è unico.

### **Quanti ne ricorda nella storia recente?**

La scrittrice Lynette Burrows ha ricevuto un avvertimento scritto dalla polizia metropolitana dopo aver scritto che i gay non sono adatti a diventare genitori adottivi. La stessa cosa l'ha detta anche Iqbal Sacranie, ex leader del Muslim Council of Britain, ma in quel caso tutto fu più sfumato: la parola omofobia spaventa la polizia inglese ma islamofobia la terrorizza proprio! Come dimenticare poi Harry Hammond, un vecchio predicatore evangelico, processato per aver appeso un poster che invitava all'abbandono di pratiche come l'omosessualità maschile e femminile e l'immoralità sessuale in genere. Non importa il fatto che per questa battaglia fu pesantemente insultato e anche picchiato, l'unico a finire davanti al giudice fu lui. Poi ci sono Joe e Helen Roberts, una coppia di ottantenni del Lancashire, fermata e interrogata per oltre un'ora dalla polizia per aver chiesto alle autorità comunali di non tenere sullo stesso piano la letteratura cristiana e i testi che parlano di omosessualità negli edifici pubblici. Ci sarebbero altre decine di episodi simili: questo paese è ormai gambe all'aria, completamente sottosopra!

### **Restiamo in Gran Bretagna: in un articolo sullo *Spectator* lei ha paventato un “rischio libanese” per la nazione, avanzando l'ipotesi di cellule Hezbollah in sonno pronte ad entrare in azione. Lo pensa ancora?**

Nessuno sa se vi siano davvero cellule Hezbollah in sonno in Gran Bretagna, certamente tutti sanno che ci sono promotori del khomeinismo. Ciò che volevo dire con il mio articolo è che l'Iran ed Hezbollah rappresentano una reale minaccia per la Gran Bretagna e per l'Occidente tutto, non solo perché dichiarano di odiarci ma soprattutto perché – e questo è incredibile – una larga parte del mondo occidentale ritiene Hezbollah un legittimo movimento di resistenza e non una minaccia che travalica Israele e va a mettere in pericolo l'intero mondo libero. L'idea che la presenza Onu in Libano possa neutralizzare la minaccia che questi movimenti rappresentano per l'Occidente è assolutamente irrealistica.

### **Dopo gli arresti del 10 agosto per un possibile attentato con aerei di linea, il settimanale americano *New Republic* ha provocatoriamente scritto che la più grande minaccia alla sicurezza degli Usa viene proprio dalla Gran Bretagna.**

E' un'iperbole assurda. L'Iran rappresenta nei fatti la più grande minaccia globale. Comunque sia, è vero – come ho scritto nel mio libro *Londonistan* – che il livello del fondamentalismo islamico in Gran Bretagna è inversamente proporzionale alla capacità delle nostre autorità di contenerlo e combatterlo. Da questo punto di vista la Gran Bretagna rappresenta davvero l'anello debole nella difesa del mondo libero. Il mio paese continua a produrre ed esportare terrorismo perché continua a non voler affrontare le radici del problema fondamentalista in patria. La radicalizzazione dell'Islam nella nostra società prosegue senza sosta anche grazie all'inadeguatezza delle istituzioni. Non per nulla

Al Qaeda ha fatto sapere di guardare alla Gran Bretagna come al più grande bacino di reclutamento del mondo. Un quarto dei musulmani britannici ha dichiarato di supportare la scelta dei kamikaze del 7 luglio 2005, la polizia sta controllando migliaia di potenziali estremisti e sono addirittura 24 le inchieste aperte su altrettante possibili trame nel nostro paese. E come risponde il governo a questa emergenza? Imbarcando in tavoli di dialogo membri dei Fratelli Musulmani, nella falsa speranza di poter così controllare e neutralizzare il loro veleno. Una follia.

**Se il multiculturalismo è morto, quale pensa che sia il nuovo approccio da utilizzare in un paese dove l'81 per cento degli islamici si sente prima musulmano e poi britannico?**

Questo dato è la miglior fotografia del grado di paralisi che la politica malata del multiculturalismo è riuscita a inoculare negli anticorpi delle nostre istituzioni, è il figlio legittimo della sbornia mediatica e politica conosciuta come “diritti delle minoranze”, una vera intimidazione sociale. Io penso che il solo futuro della Gran Bretagna sia quello che passa attraverso la riaffermazione di un'identità nazionale che si basi sulla cultura, la storia, la religione, la legge e la tradizione britannica. Tutte le minoranze devono legarsi e riconoscere questa identità, la stessa che paradossalmente – ma non vogliono ammetterlo – gli garantisce un ampio ombrello di libertà sotto cui professare liberamente e in sicurezza la loro fede. Qualunque essa sia. Ma sia chiaro: quando i valori delle minoranze confliggono con quelli della maggioranza su temi come la libertà di parola o i diritti delle donne, allora non deve esserci mediazione: devono essere spazzati via. Ci deve anche essere una chiara distinzione tra pubblico e privato, tra ambito nazionale e locale, una riaffermazione dei veri valori britannici. Questa è l'unica strada affinché una società possa continuare a ritenersi liberale e svolgere la sua coerente funzione di entità nazionale.

**Ritiene Tony Blair e il suo governo responsabili per quanto sta accadendo in Gran Bretagna?**

Questa situazione è il risultato di venti anni di negligenza e ignoranza di Stato sul problema del radicalismo islamico in Gran Bretagna, una colpa che ricade in larga misura anche su quegli intellettuali che hanno portato l'assalto ai valori, all'identità e alla cultura del paese. Certamente questo disastro non è cominciato con Tony Blair, ma è comunque vero che l'attuale governo ha una grande colpa, ovvero quella di essere sceso a patti con il fondamentalismo, nella speranza di indebolirlo: così facendo, invece, l'ha rinforzato.

Melanie Phillips puntualizza dunque che i “diritti delle minoranze” si stanno erigendo a colonne di una vera intimidazione sociale. Finalmente si fa avanti una voce femminile consapevole che il futuro della Gran Bretagna, come di qualsiasi altro Paese europeo, *passa attraverso la riaffermazione di una identità nazionale che si basa sulla cultura, la storia, la religione, la legge e la tradizione britannica*: “Tutte le minoranze devono legarsi e riconoscere questa identità, la stessa che paradossalmente – ma non vogliono ammetterlo – gli

garantisce un ampio ombrello di libertà sotto cui professare liberamente e in sicurezza la loro fede – Qualunque essa sia. – Ma sia chiaro: quando i valori delle minoranze confliggono con quelli della maggioranza su temi come la libertà di parola o i diritti delle donne, allora non deve esserci mediazione: devono essere spazzati via”.

Queste parole inducono a riflettere. I nostri politici smidollati che tutto lasciano passare in nome di una “tolleranza ideale”, si lasciano mettere i piedi in testa e chiudono gli occhi per non vedere.

### **Dialogo con l’Islam possibile o impossibile?**

Lasciando la parola ai lettori de *Il Giornale* del 21 settembre 2006, si può chiarire cosa pensa la gente a proposito della tolleranza e della strumentalizzazione buonistica di questo concetto per impedire alle persone di buona volontà di vedere e affrontare i problemi reali.

Un lettore che si firma Carlo Barbieri, Presidente di *Famiglia & Civiltà*, scrive questa lettera:

Papa Benedetto XVI nel suo intervento a Ratisbona ha fatto delle affermazioni pensabili come premessa allo sviluppo di un dialogo cristianesimo-Islam. “La guerra santa è irragionevole. Dio non si compiace del sangue”. Questa è forse la frase più significativa. Del resto, come si fa a dialogare se tra le parti esiste questo strumento che è di rifiuto di qualsiasi dialogo? Se ci deve essere la guerra santa vuol dire che noi possiamo essere l’altra parte in questione.

A seguito di questo intervento le popolazioni islamiche hanno mostrato tutta la loro animosità nei confronti dei cristiani in generale, dei cattolici e del Papa in particolare. Richieste di scuse, ritiro di ambasciatori, convocazione di nunzi vaticani, minacce di attentati contro Roma ed il Vaticano, uccisione di una suora, attentati a chiese della Cisgiordania. Tutto questo a dimostrazione del grado di tolleranza degli islamici nei nostri confronti. Riteniamo che non si possa costruire nulla se non sulla verità, non basta partire da ciò che unisce ignorando, come si è fatto, ciò che ci divide. Una domanda ci preme, è definire se l’Islam sia una religione tollerante oppure no. Dai fatti siamo molto perplessi. Ma la cosa più importante è: il loro libro sacro per eccellenza, il Corano, è un libro ispirato alla tolleranza verso i non credenti e all’amore per il prossimo? “Uccideteli ovunque li incontriate e scacciateli dove vi hanno scacciati” (sura II-191). “Combatteteli finchè Allah li castighi per mano vostra, li copra di ignominia” (sura IX -14). “Combattete coloro che non credono in Allah (...) finchè non versino umilmente il tributo e siano soggiogati” (sura IX-29). “Vi è stato ordinato di combattere, anche se non lo gradite” (sura II-216). “Se non vi lancerete nella lotta Allah vi castigherà” (sura IX-39). Non è necessario citare Manuele Paleologo, basta leggere il Corano e le biografie di Maometto per capire come stanno le cose.

Ecco la risposta di Paolo Granzotto al lettore di cui abbiamo riportato la lettera:

Se è per questo, caro Barbieri, non sarebbe nemmeno necessario leggere il Corano: è sufficiente guardarsi attorno, ascoltare i continui appelli alla guerra santa di annientamento dei “crociati”. Guerra non metaforica, ma che si combatte, seminando morte. E che noi, qui in Europa, ci ostiniamo a negare o, nella più benevola delle ipotesi, a ritenere una *drôle de guerre*. E si vide come andò a finire, la *drôle de guerre*: con la Francia per metà sotto il tallone del nazismo e per l'altra metà collaborazionista. Un risultato che farebbe felice larga parte della società civile e progressista, la stessa che quando commessi da islamici – è cronaca recente – non reputa gli stupri meritevoli di indignazione e meno che mai di condanna. La stessa che definisce “resistenti” i terroristi. La stessa che sostiene che tutto sommato l'America l'11 settembre se l'è meritato quando non proprio voluto, forse addirittura orchestrato. Una società civile formata da tanti piccoli Petain pronti ad entrare al servizio degli Ahmadinejad e degli Al Zawahiri venisse mai il giorno in cui sul cupolone si vedrà sventolare la bandiera verde dell'Islam. Per quanto mi riguarda, caro Barbieri, più che il furibondo jihad islamico sono loro, la quinta colonna dei piccoli Petain, ad alimentare in me lo spirito di Lepanto. Del quale, sbaglierò, m'è proprio parso di udire l'eco nella formidabile lezione tenuta a Ratisbona dal difensore della fede e della civiltà Papa Benedetto XVI.

La “quinta colonna dei piccoli Petain”, dei collaborazionisti, che definiscono “resistenti” i terroristi ci induce a prendere posizione di fronte alla radicalizzazione dell'Islam nella nostra società e all'inadeguatezza delle istituzioni dormienti in tutta Europa.

Quegli intellettuali che hanno portato l'assalto ai *valori*, all'*identità* e alla *cultura* dei Paesi europei hanno rinforzato il fondamentalismo: chi pecora si fa, il lupo la mangia.

*Ora spetta alle donne* della nostra società prendere in mano la situazione per far trovare ai politici *l'anello debole nella difesa del mondo libero?*

Quali sono le Giovanna d'Arco della nostra cultura e società?

Renzo Martinelli, regista del film “Il mercante di pietre”, il 26 settembre 2006 ha pubblicato un articolo sul quotidiano *Il Giornale*, intitolato “L'11 settembre in cui cadde l'Islam”. Riporto il testo interamente:

Voglio raccontarvi un altro undici settembre. Un undici settembre che questa Europa stanca e rassegnata ha completamente rimosso. L'undici settembre che vi racconto è quello del 1683. Voglio raccontarvelo perché è una pagina di storia che è ormai diventata materiale drammaturgico, si è trasformata in una sceneggiatura e, con l'aiuto di Dio, diventerà un film. Forse il prossimo anno. Forse quello successivo. Ma lo diventerà. Nella primavera di quel 1683, un esercito di trecentomila musulmani comandati da Karà Mustafà parte da Istanbul e muove verso Occidente. Un esercito poderoso. Il più potente che l'Europa abbia mai visto. Una impressionante massa di uomini e cavalli e cammelli e carri. Devastano villaggi. Razziano tutto ciò che può essere mangiato. Rapiscono centinaia

di donne per placare gli appetiti sessuali di migliaia di soldati costretti a marce di venti, trenta chilometri al giorno. L'obiettivo dichiarato di Maometto IV è quello di conquistare Vienna e scendere con le sue armate fino a Roma. E una volta lì, trasformare la basilica di San Pietro in una moschea. Esattamente come i suoi antenati avevano fatto, anni prima, con la stupenda, inimitabile basilica di Santa Sofia a Costantinopoli. La "Mela d'Oro", così il mondo musulmano chiamava Vienna. Esattamente come noi, oggi, chiamiamo New York la "Grande Mela". E' il cuore dell'Europa che deve essere conquistato. E' Vienna la porta che consente di arrivare a Roma. Al centro della cristianità. Se questo disegno non riesce, se in quel lontano 1683 l'Europa non viene islamizzata, è perché un grande italiano di nome Marco da Aviano intuisce con molto anticipo rispetto agli intellettuali del suo tempo che dopo la sconfitta di Lepanto del 7 ottobre 1571, il mondo musulmano ha risollevato la testa e sta per riprendere la sua marcia verso Occidente. Marco è un sacerdote. Un frate cappuccino. Ed è consigliere spirituale di Leopoldo I d'Asburgo. Sarà proprio Marco da Aviano a convincere i principi cristiani in lotta tra loro che l'Europa è in pericolo, che è arrivato il momento di formare una Lega Santa in grado di fermare l'avanzata musulmana. A fatica raccoglie ottantamila uomini. Ottantamila cristiani contro trecentomila musulmani. L'undici settembre 1683 Vienna è persa. Le cannonate dell'esercito di Karà Mustafà hanno aperto voragini nei bastioni di difesa. Le vie d'acqua sono state inquinate. Topi infetti sono stati gettati oltre le mura. La peste dilaga. L'Imperatore Leopoldo I fugge in battello lungo il Danubio e si rifugia a Linz. La sensazione diffusa a Corte è quella di una inesorabile disfatta. L'undici settembre 1683 la Storia dell'Europa sta per cambiare. L'Occidente è affacciato sul baratro di un definitivo annientamento. All'alba del 12 settembre le truppe cristiane attaccano. E contro ogni previsione, vincono. Per la grande "umma" musulmana, la sconfitta di Vienna è una ferita lacerante. Insanabile. Il rancore, la vergogna, l'odio per essere stati battuti e dominati dai cani infedeli nasce l'undici settembre 1683. Tra quell'Europa e l'Europa nella quale oggi viviamo ci sono somiglianze agghiaccianti. Anche allora c'era un'Europa stanca, distrutta dalle guerre di religione, rassegnata. Un'Europa che aveva abdicato alle proprie radici cristiane. La Storia ci ha insegnato che l'Islam ha antenne molto sensibili. "Sente" la debolezza dell'Europa. E si muove verso Occidente. Oggi, questa nostra Europa ha completamente dimenticato quell'altro undici settembre. Ha completamente dimenticato quel suo figlio straordinario di nome Marco da Aviano. Fate un esperimento. Chiedete a dieci amici chi sia Marco da Aviano. Chiedete a professori universitari. A intellettuali. A politici. Nessuno vi saprà rispondere. Dio benedica i francesi. Dio benedica quel loro sciovinismo esasperato. Quel loro fortissimo senso di appartenenza alle radici comuni. Per anni ci hanno sfinito con Giovanna d'Arco. Hanno prodotto decine di film sulla pulzella d'Orléans. Eppure se la Storia non avesse avuto Giovanna d'Arco nulla sarebbe cambiato in Europa. Io mi chiedo, io vi chiedo: cosa sarebbe oggi l'Europa se la Storia non avesse avuto Marco da Aviano? Per questo è urgente realizzare un film su Marco da Aviano. Perché l'Europa capisca che la Storia, alla fine, presenta sempre il conto. Noi ci troviamo di fronte a una cultura enormemente più forte di noi. Una immensa "umma" che crede fortemente in se stessa e in ciò che fa. Con valori profondi e

condivisi. Tutte le civiltà, compresa la nostra, possiedono quella che io definirei “una presunzione di eternità”. Purtroppo nessuna civiltà è eterna. Se questa Europa non recupera velocemente le proprie radici cristiane, se non rivendica con forza i valori fondanti della nostra civiltà, questa Europa verrà lentamente ma inesorabilmente fagocitata. E i valori fondanti sono quelli che vengono da Cristo e sui quali occorre mantenere una intransigenza assoluta: la sacralità della vita, l’amore per il prossimo, la parità assoluta tra uomo e donna. Se un’altra cultura penetra nel nostro territorio e pretende diritto di cittadinanza si deve adeguare a questi valori e li deve rispettare. Altrimenti non può e non deve avere cittadinanza. Un grande storico francese Fernand Braudel, ha scritto che la Storia si muove per grandi sinusoidi. Le “onde lunghe della Storia”. L’undici settembre 1683 rappresenta il punto più alto di penetrazione musulmana in Occidente. Da quell’anno, l’onda lunga dell’Islam ha iniziato la sua lenta, inarrestabile discesa. Oggi, la curva dell’Islam ha ripreso a salire. L’Islam ha ripreso la sua marcia verso Occidente. Non capire tutto questo significa non capire la Storia.

Marco da Aviano, questo illustre sconosciuto all’Europa, che gli deve la sua salvezza, oggi diventa protagonista di un film. Occorre svegliare l’Europa dal suo sonno secolare, affinché riscopra la sua *Identità* e i suoi valori.

La Storia, che tanto mi appassiona per le lezioni che ci offre, oggi ci richiama a ritrovare noi stessi, la nostra comune appartenenza, le nostre splendide tradizioni e radici.

I rammolliti, smidollati e sdilinquiti della nostra cultura e civiltà sono svegliati dai campanelli d’allarme che suonano a tutto spiano?

O continuano pigramente a dormire da ignavi e ignari di tutti i segnali?

Quanto fa bene al nostro Paese e alla nostra Europa continuare a coprire i problemi e nascondere la testa sotto l’ala come gli struzzi?

## COMUNICARE UTILIZZANDO UNO STILE ASSERTIVO

Anche lo studio delle strategie negoziali, che compare nell'area del sito dedicata alla *Negoziazione*, suggerisce alcune riflessioni in proposito.

In base a quanto descritto sull'argomento, risulta ovviamente preferibile un *approccio sintonico* alla relazione, che consente di mettersi sulla stessa lunghezza d'onda dell'interlocutore e di creare le condizioni per una comprensione reciproca.

Esistono diversi stili di comunicazione. A seconda del contesto, alcuni stili presentano caratteristiche più efficaci di altri, perché consentono di generare valore all'interno di una relazione, sia personale che professionale.

Altre modalità comunicative generano basse performance perché creano le condizioni che favoriscono la conflittualità o riducono la disponibilità delle persone a collaborare.

Comunicare utilizzando uno stile assertivo permette alle persone di agire una comunicazione che sviluppa la fiducia in se stessi, permette di affermare le proprie idee, salvaguardando in ogni situazione relazionale, con fermezza e senza aggressività, i propri valori e convinzioni nel rispetto dei valori e delle idee del proprio interlocutore.

Fondamentale dello stile assertivo è il senso di responsabilità delle proprie azioni comunicative, la capacità di accogliere i feedback, anche se scomodi, e la capacità di dare feedback generativi e specifici, esprimendo stati interni ed emozioni in modo "sano ed ecologico", anche in contesti professionali.

Una comunicazione assertiva è una comunicazione rivolta al futuro e alla soluzione, piuttosto che al problema, e per questo permette di aumentare il benessere personale e l'energia complessiva del Sistema persona e del gruppo.

Un possibile "svantaggio" dell'approccio sintonico è che chi crede nella sintonia tende a cercarla e a crearla a ogni costo... anche in quelle circostanze in cui potrebbe essere strategico "fare la voce grossa".

L'*approccio distonico*, specularmente, prepara il terreno per il conflitto, se dall'altra parte abbiamo interlocutori forti; altrimenti, può essere risolutivo.

Conoscere i due tipi di approccio relazionale consente di scegliere quale adottare in funzione delle situazioni che si verificano: tuttavia, nella maggior parte dei casi l'obiettivo sarà preferibilmente quello di impostare una relazione sintonica, innegabilmente vantaggiosa.

La distonia genera tensione in chi la subisce e la voce, che incide per il 38% sull'efficacia della comunicazione, è il canale attraverso il quale principalmente "passa" l'informazione relativa alla distonia. Posture e parole di chiusura, sguardi sfuggenti e una



buona dose di arroganza sono gli ingredienti migliori per un cocktail distonico veramente fastidioso!

Nel contesto culturale in cui si verifica un assalto ai *valori*, all'*identità* e alla *cultura* del Paese “ospitante”, l’approccio sintonico ad ogni costo finisce per dare una impressione di debolezza e fragilità. Occorre un atteggiamento *assertivo* - che non equivale ad “aggressivo” - , in linea con quello magistralmente adottato da Benedetto XVI a Ratisbona, anche se, naturalmente, non molti sono chiamati a tenere lezioni teologiche e filosofiche.

Il 4 ottobre 2006 *Il Giornale* comunica la notizia che, a palazzo Madama, il 12 ottobre il Senato discuterà la mozione di solidarietà nei confronti di Benedetto XVI presentata dal Carroccio, a seguito delle reazioni suscitate nel mondo islamico dalla sua lezione di Ratisbona. Ed infatti esulta un ex ministro come Roberto Castelli, al termine della conferenza dei capigruppo: “Sono molto contento per questo risultato – ha spiegato il presidente dei senatori della Lega – perché saremo l’unico Parlamento in Europa a occuparsi della questione”.

L’assertività del Papa ha quindi mosso le acque in direzione di nuovi equilibri in Europa. E ci sollecita a riflettere attentamente sui passi successivi da compiere per integrare i Paesi europei in una Grande Famiglia.

Se pensiamo che il primo ministro turco ha chiesto ufficialmente al Papa di scusarsi per il suo discorso, possiamo ben comprendere cosa succederebbe se la Turchia entrasse a far parte dell’Europa a pieno titolo. Erdogan è stato ripreso dalla BBC World mentre chiedeva al Papa un “atto di subalternità” per aver proposto un dialogo in una “situazione discorsiva ideale”, per usare un’espressione di Habermas. Come si è accennato in precedenza, in base a questa “situazione discorsiva ideale”, ognuno ha pari opportunità di argomentare le proprie idee, senza che coloro che sono più potenti o hanno più prestigio possano avere un peso maggiore nel dialogo. All’interno di questo contesto, sono destinate a prevalere *le proposizioni veritiere in quanto più razionali*.

L’“azione comunicativa” del Papa, orientata verso la comprensione reciproca, continua *un dialogo tra fede e cultura laica*. In particolare, nel rapporto con l’Islam la diversità non è concepita in funzione di una contrapposizione, ma di una chiarificazione della diversità stessa. La posizione quindi non è di polemica né di un generico e banale unitarismo in quanto la diversità viene precisata sul piano storico e dottrinale.

La messa a fuoco della “diversità”, tuttavia, finisce per ricercare la convergenza e la sintonia sul piano della comunicazione. Vediamo ora come sia possibile ovviare ai fraintendimenti nella comunicazione.

## **Possiamo migliorare la comunicazione**

Come facciamo a sapere allora se l'argomento di cui stiamo parlando, e in riferimento al quale diamo per scontata una serie di informazioni per noi intimamente ovvie, corrisponda in modo corretto alla rappresentazione (o mappa) del nostro interlocutore?

Chi e che cosa ci garantisce, insomma, che stiamo parlando la stessa lingua? Che siamo sintonizzati sulla stessa frequenza? Come si può evitare di "parlarsi addosso" senza essere costruttivi solo perché, in fondo, non ci si è capiti?

Ebbene, la risposta risiede implicitamente nella domanda: precisare la comunicazione!

E' risaputo che solo 1/7 di ciò che costituisce la nostra esperienza (vissuto, contenuti e forma) è reso esplicito a livello cosciente, mentre i restanti 6/7 rimangono nascosti, non manifesti, nella nostra mente.

Purtroppo, viste le sproporzioni tra il *dicibile* e il *non dicibile*, è molto più probabile che si dialoghi di quel settimo manifesto, piuttosto che dei 6/7 nascosti; eppure, la sostanza della comunicazione risiede invece proprio in questo insieme di informazioni, ragioni, esperienze celate.

Per questa ragione si possono generare spesso equivoci, o fraintendimenti, nella comunicazione.

Per ovviare al quotidiano fraintendimento, che non porta a nulla, e al fine di mettere in atto una comunicazione efficace dobbiamo agire come segue:

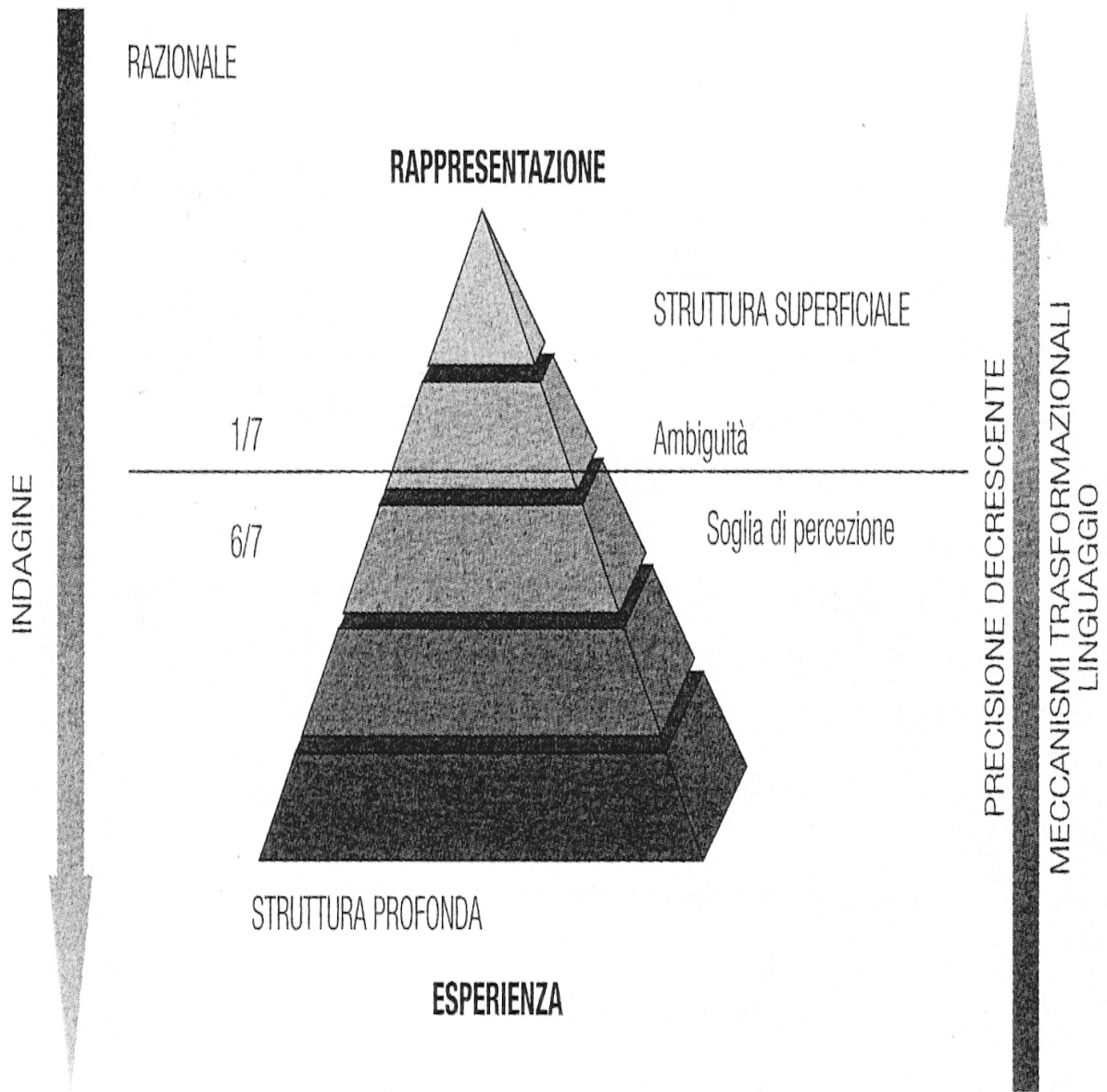
- Prendere coscienza del fatto che la Realtà Esterna (RE) è diversa dalla Rappresentazione Interna (RI).
- Rispettare la genesi del comportamento altrui.

Di queste due riflessioni, la seconda è estremamente importante, sia ai fini dello sviluppo della capacità persuasiva che nella vita relazionale in generale.

Il rispetto è uno dei valori più importanti, a livello individuale e sociale.

Rispettare la genesi del comportamento altrui non significa dividerne gli effetti.

## LA STRUTTURA DELL'INTERIORITÀ INDIVIDUALE



Man mano che saliamo dalla struttura profonda verso la struttura superficiale, andiamo perdendo sempre più dettagli elaborando così una sintesi dell'esperienza. Tutto questo avviene attraverso il linguaggio ed è anche attraverso quest'ultimo che possiamo stabilire quali sono i meccanismi che trasformano l'esperienza in rappresentazione interna.

Quante volte ci è capitato di andare, per esempio, in ufficio e incontrare un collega con il muso, che non saluta o ci risponde male? Naturalmente, se questo accade sempre, significa che il caro collega è un po' maleducato. Se invece si tratta di un fatto eccezionale, possiamo non gradire gli effetti di un tale atteggiamento, possiamo anche ritenere che il comportamento debba essere gestito in modo diverso ma, prima di tutto, dobbiamo domandarci quale sia la genesi di tale "metamorfosi". All'origine di quel certo comportamento c'è per forza qualcosa che lo spiega e che non è detto che ai nostri occhi lo giustifichi.

Non è facile indagare e scoprire la genesi del pensiero e del comportamento altrui, ed è quasi altrettanto difficile farlo su noi stessi; in ogni caso, il nostro obiettivo è di sviluppare un'attitudine al rispetto di tale genesi. Ciò al fine di porci psicologicamente nella condizione di prestare maggiore attenzione alle dinamiche di chi ci sta di fronte, liberandoci dalle nostre rappresentazioni a priori, dai nostri pregiudizi. Per comunicare efficacemente, dobbiamo anche concentrarci sui seguenti punti:

- Cercare di avvicinarci alla mappa dell'altro invece di imporre la propria, almeno fin quando non è abbastanza chiaro il pensiero, soprattutto nascosto, dell'interlocutore.
- Ascoltare, domandare e infine rispondere. Ascoltare, osservare, cogliere per domandare in modo mirato e rispondere in modo irresistibile.
- Creare sintonia, cioè feeling, indispensabile per aiutare l'interlocutore ad aprirsi e a "svelare" alcuni elementi della struttura profonda. Sicuramente per aiutarci nel cammino verso la conoscenza dell'altro dovremo adottare un atteggiamento adeguato.
- Osservare attentamente il comportamento dell'altro, in quanto dietro ogni azione si nasconde un'informazione. Questa è un'abilità da potenziare incessantemente nel tempo.

### **Sintonia e distonia: quale stile?**

Presumibilmente, condividiamo tutti l'affermazione che il fine della comunicazione è trovare un accordo, individuare un punto di incontro nonostante si abbiano opinioni divergenti. Tutti sappiamo d'altra parte che non è immediato realizzare un'intesa di questo tipo, spesso anche nei rapporti con le persone a noi più care.

Che fare allora? Certo non è il caso di utilizzare un *approccio distonico*, un approccio che sottolinei le differenze – "io ho quello che tu non hai". Un approccio funzionale sarà invece quello per cui ci si sforza di creare sintonia, di trovare *un terreno comune sul quale costruire la relazione*. Riuscire a individuare *i punti di contatto possibili* vuol dire creare un presupposto di confidenza che, adeguatamente sviluppato, porta alla fiducia e al rispetto reciproci.

Amin Maalouf, libanese, autore di vari libri tradotti in moltissime lingue, nel volume *L'identità* sottolinea che “per andare risolutamente verso l'altro, bisogna avere le braccia aperte e la testa alta, e si possono avere le braccia aperte solo se si ha la testa alta. Se, a ogni passo che si fa, si ha l'impressione di tradire la propria gente, e di rinnegare se stessi, il cammino in direzione dell'altro è viziato; se colui di cui studio la lingua non rispetta la mia, parlare la sua lingua cessa di essere un gesto di apertura e diventa un atto di vassallaggio e di sottomissione”.<sup>11</sup>

Maalouf introduce la parola-chiave “reciprocità”:

“Se aderisco al mio paese di adozione, se lo considero mio, se ritengo che faccia ormai parte di me e che io faccia parte di lui, e se agisco in conformità, allora ho il diritto di criticare ogni suo aspetto; parallelamente, se questo paese mi rispetta, se riconosce il mio apporto, se mi considera ormai, con le mie particolarità, come una sua parte integrante, allora ha il diritto di rifiutare certi aspetti della mia cultura che potrebbero essere incompatibili con il suo modo di vita o con lo spirito delle sue istituzioni”.<sup>12</sup>

Il rispetto reciproco è basilare nella comunicazione e si può stabilire anche entrando in sintonia con la fisiologia dell'interlocutore. In questo modo, il messaggio che inviamo continua a comunicare che siamo con lui, anche se quello che stiamo dicendo potrebbe essere in contrapposizione. Parlando in generale, le relazioni tra le persone si reggono più sul *rapport analogico* o *fisiologico* che sul reciproco consenso circa le argomentazioni che si comunicano l'un l'altro. Quando si è in *rapport non verbale*, si comincia ad apprezzare il punto di vista dell'altra persona. Anche se si tratta di qualcosa che non si condivideva prima, ci sembra possibile capire la sua posizione. Questa è una situazione molto favorevole per raggiungere l'accordo.

L'interlocutore potrebbe decidere di continuare ad essere in disaccordo con noi, ma se costruiremo il *rapport*, saremo in grado di mantenere aperti i canali della comunicazione. Così, potremo esaminare ciò che abbiamo in comune.

Maalouf esprime qualcosa di analogo riguardo all'approccio interculturale:

Nel mio approccio c'è di continuo un'esigenza di reciprocità – che è al tempo stesso scrupolo di equità e scrupolo di efficienza. E' in tale spirito che avrei voglia di dire, prima “agli uni”: “Più vi impregnerete della cultura del paese che vi ha accolto, più potrete impregnarlo della vostra”; poi “agli altri”: “Più un immigrato sentirà rispettata la propria cultura d'origine, più si aprirà alla cultura del

---

<sup>11</sup> Maalouf A., *L'Identità*, Bompiani, Milano, 2005, p. 46.

<sup>12</sup> *Ibidem* p. 45.

paese che lo ha accolto”. Due “equazioni” che formulo insieme, perché sono inseparabili come le gambe di uno sgabello. O, ancora più prosaicamente, come le clausole successive di un contratto. Poiché è proprio di ciò che si tratta, a dire il vero, di un contratto morale le cui parti ci guadagnerebbero a essere precisate in ogni caso particolare: nella cultura del paese di accoglienza, che cosa fa parte del bagaglio minimo cui ogni persona dovrebbe aderire, e che cosa si può legittimamente contestare o rifiutare? Lo stesso interrogativo è valido riguardo alla cultura di origine degli immigrati: quali componenti di questa cultura meritano di essere trasmesse al paese di adozione come una dote preziosa, e quali – quali abitudini? quali pratiche? – dovrebbero essere lasciate “in guardaroba”?<sup>13</sup>

Individuando dei punti di contatto nel rispetto reciproco, si crea dunque quel rapporto di confidenza che apre i canali della comunicazione. Tutti noi tendiamo ad acconsentire con più facilità alle richieste che ci vengono da chi suscita la nostra simpatia, con cui percepiamo una sintonia immediata. Per non rifiutare in blocco la cultura dell’altro, occorre allenarsi nell’*approccio sintonico*. Riguardo a questo tema, Maalouf prosegue il suo discorso con queste osservazioni:

Bisogna che tali domande vengano poste e che ciascuno faccia lo sforzo di pensarci su caso per caso, anche se le differenti risposte che si potrebbero dare non saranno mai del tutto soddisfacenti. Io che vivo in Francia non mi azzarderò a enumerare tutto ciò che, nel retaggio di questo paese, dovrebbe ottenere l’adesione di coloro che vorrebbero risiedervi; ogni elemento che potrei citare, si tratti di un principio repubblicano, di un aspetto del modo di vita, di un personaggio di rilievo o di un luogo emblematico, sì, ogni elemento, senza eccezione, potrebbe essere legittimamente contestato; ma si avrebbe torto di concludere che si possa rifiutare tutto in blocco. Che una realtà sia imprecisa, inafferrabile e fluttuante, non vuol dire che non esista.<sup>14</sup>

L’*approccio distonico*, cioè quell’approccio che evidenzia le differenze, del tipo “io ho quello che tu non hai”, porta disagio, conflitto e chiusura. Gli effetti dell’*approccio distonico* sono ben descritti da Maalouf in questo punto del suo libro:

Il diritto di criticare l’altro si guadagna, si merita. Se si manifestano a qualcuno ostilità o disprezzo, la minima osservazione che si formulerà, sia essa giustificata oppure no, apparirà come un’aggressione, che lo porterà a irrigidirsi, a richiudersi su se stesso, e potrà difficilmente indurlo a correggersi; all’inverso, se si testimonia a qualcuno amicizia, simpatia e considerazione, non solo nelle

---

<sup>13</sup> Ibidem p. 44.

<sup>14</sup> Ibidem p. 44-45.

apparenze ma con un atteggiamento sincero e sentito come tale, allora ci si può permettere di criticare in lui ciò che si ritiene criticabile con qualche possibilità di essere ascoltati.

Dicendo ciò, avrei in mente delle controversie come quella nata, in diversi paesi, attorno al “velo islamico”? Non è l’essenziale del mio discorso. Sono comunque persuaso che simili problemi sarebbero più facili da risolvere se i rapporti con gli immigrati venissero visti in uno spirito differente. Quando si sentono la propria lingua disprezzata, la propria religione schernita, la propria cultura sottovalutata, si reagisce ostentando i segni della propria diversità; quando invece ci si sente rispettati, quando si sente di avere il proprio posto nel paese in cui si è scelto di vivere, allora si reagisce diversamente.<sup>15</sup>

Cercando di avvicinarsi alla mappa cognitiva dell’altro invece di imporre la propria, è possibile scoprire la genesi del pensiero e del comportamento altrui, o perlomeno sviluppare un’attitudine al rispetto di tale genesi. Al riguardo, Maalouf osserva:

Ma per tornare un attimo all’uso del velo, non metto in dubbio che si tratti di un comportamento passatista e retrogrado. Potrei spiegare a lungo perché veda le cose così, alla luce delle mie convinzioni, e ricordando diversi episodi della storia del mondo arabo-musulmano e della lunga lotta delle sue donne per l’emancipazione. Sarebbe inutile, la vera questione non sta qui. Non si tratta affatto di sapere se abbiamo a che fare con un conflitto fra arcaismo e modernità, ma di sapere perché, nella storia dei popoli, la modernità venga talvolta rifiutata, perché non sia sempre vista come un progresso, come un’evoluzione benvenuta. In una riflessione sull’identità, tale interrogativo è essenziale, oggi più che mai. E l’esempio del mondo arabo è, a questo proposito, dei più rivelatori.<sup>16</sup>

Il fine della comunicazione è trovare un punto di incontro malgrado si abbiano opinioni divergenti. La questione dell’uso del velo è una delle più controverse nell’ambito del dialogo interculturale. Come precisa Maalouf, si tratta di sapere perché la modernità venga rifiutata e non sia sempre vista “come un progresso, come un’evoluzione benvenuta”. L’atteggiamento di “difesa” nei confronti di quello che noi definiamo progresso può essere compreso alla luce della conservazione dei valori identitari, sociali, familiari?

Anche se non condividiamo le modalità espressive di questa “difesa”, possiamo “entrare in risonanza” con l’interlocutore, creando così una sensazione di confidenza, anche se non di identità di vedute.

---

<sup>15</sup> Ibidem p. 45-46.

<sup>16</sup> Ibidem p. 46.

Il processo richiede anzitutto un ascolto attento e un adattamento progressivo (man mano che aumenta la nostra conoscenza dell'interlocutore) allo stile comunicazionale di chi ci sta di fronte. Questi “avvicinamenti progressivi” alla sintonia perfetta sono detti, con un termine che ne definisce l'intero procedimento, *calibrazione*.

Per calibrare bene, è necessario allertare tutti i nostri sensi, per carpire al meglio i messaggi che l'altra persona ci invia: ovvero, bisogna sviluppare le nostre abilità sensoriali che ci consentono di percepire gli atteggiamenti corporei, le espressioni facciali e quelle linguistiche del nostro interlocutore: elementi preziosi che, se diverranno pian piano parte del nostro atteggiamento e del nostro vocabolario, ci consentiranno di avvicinarci sempre più a chi ci è di fronte, sviluppando – per l'appunto – una calibrazione ottimale.<sup>17</sup>

Queste riflessioni ci conducono direttamente al tema trattato nel prossimo capitolo: il superamento della barriera tra cristiani e laici.

---

<sup>17</sup> Le informazioni relative ai due ultimi sottoparagrafi sulla comunicazione ottimale e la figura connessa sono estratti da: Pirovano F., *La comunicazione persuasiva*, De Vecchi Editore, Milano, 2004, pp. 44-46.



## CAITOLO III

### UNA CREDENZA LIMITANTE DELL'OCCIDENTE

#### MODELLI A CONFRONTO

Il Presidente del Senato Marcello Pera, nel volume “*Senza radici*” (2005), esamina la “doppia paralisi dell’Occidente”. Prendendo spunto da Olivier Roj, uno studioso francese di questioni islamiche che nel 1992 scrisse un libro sullo “scacco dell’islam”, Pera mette in risalto le ragioni dell’immobilismo occidentale. La tesi di Roj può essere espressa con le parole del suo libro: “L’islam politico non resiste alla prova del potere... L’islamismo si è trasformato in un neofondamentalismo che si cura soltanto di ristabilire il diritto islamico, la *sharia*, senza inventare nuove forme politiche”<sup>1</sup>.

Roj trovava la prova di questa tesi, come riferisce Pera, in una lunga serie di assenze o mancate risposte: l’islam non ha prodotto nessun modello politico proprio; nessun sistema economico particolare diverso da quelli noti; nessuna istituzione politica che funzioni in modo autonomo; nessuno spazio a disposizione tra la famiglia e lo Stato; nessun riconoscimento paritario della donna; nessuna comunità sopranazionale diversa da quella religiosa ecc.

#### **Relativismo, cristianesimo e Occidente.**

Questa tesi di Roj lascia trasparire l’idea che il modello occidentale sia *migliore* di quello islamico ed esprime quindi una valutazione. Ma un conto è esprimere un “giudizio”, “affermare una tesi”, di valore del tipo “A è migliore di B” e un altro conto è prendere una “decisione” e “assumere un atteggiamento” politico del tipo “perseguire A”, “lottare contro B” ecc. La relazione tra le due questioni non è di tipo logico deduttivo per cui “in particolare, affermare la tesi che il modello delle istituzioni democratiche e dei diritti dell’Occidente è migliore del modello dell’islam *non* implica assumere alcun corso di azione particolare. Si può dire che l’Occidente è migliore dell’islam e tollerare l’islam, rispettare l’islam, dialogare con l’islam, disinteressarsi dell’islam, oppure ostacolare l’islam, confliggere con l’islam e così via, secondo la gamma degli atteggiamenti possibili. Nel linguaggio dei proverbi, si dice che “tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare”, in quello più dotto della logica si dice che fra

---

<sup>1</sup> Roy O., *L'échec de l'Islam politique*, Paris, Edition du Seuil, 1992, p.9

“è” e “deve” non c’è implicazione formale (*ab esse ad oportere non valet consequentia*, si diceva in latino)”<sup>2</sup>.

Come sottolinea Pera, tuttavia, la cultura dominante in Occidente pensa che un “deve” discenda da un “è”, per cui, se si afferma che l’Occidente è migliore dell’islam, allora ci si deve scontrare con l’islam. Più concretamente, se si sostiene che la democrazia è migliore della teocrazia, una costituzione liberale migliore della *sharia*, una decisione parlamentare migliore di una *sura*, una società civile migliore della *umma*, una sentenza di un tribunale indipendente migliore di una *fatwa*, una cittadinanza migliore della *dhimma*, ecc. allora ci deve essere conflitto con l’islam. Questo errore logico si aggiunge peraltro a quello di ritenere che le nostre istituzioni non abbiano diritto o fondamento per proclamarsi universali.

Il passaggio dal descrittivo al prescrittivo, per cui si predicono futuri scontri tra civiltà, si trova in vari scritti. John L. Esposito, ad esempio – come riferisce Pera in nota -, dopo aver citato la tesi di Huntington secondo cui “un punto centrale di conflitto nell’immediato futuro sarà tra l’Occidente e molti stati islamico-confuciani”, annota: “Questo punto di vista rischia di scivolare nella percezione razzista di una minaccia culturale”<sup>3</sup>.

La conseguenza di questi due errori è che oggi l’Occidente è paralizzato due volte: perché non ritiene che ci siano buone ragioni per dire che esso è migliore dell’islam e perché ritiene che, se queste ragioni ci fossero, allora dovrebbe scontrarsi con l’islam.

Questa *credenza limitante o pregiudizio* è in linea con l’idea del *relativismo* secondo cui non ci sarebbero buone ragioni per giudicare culture o civiltà.

### **Critica del relativismo**

La critica al relativismo dei contestualisti, dei decostruttivisti e dei teologi operata da Pera, implica la negazione di queste due posizioni. “Nego che non vi siano ragioni valide per confrontare e giudicare istituzioni, principi e valori – scrive Pera -. Nego che da questo confronto non si possa concludere che le istituzioni occidentali siano migliori delle loro corrispondenti islamiche. E nego che da un confronto nasca necessariamente uno scontro.

*Non* nego però che, se a una profferta di confronto si risponde con uno scontro, lo scontro non dovrebbe essere accettato. Affermo piuttosto il contrario. Affermo i principi della tolleranza, della convivenza, del rispetto, oggi tipici dell’Occidente, ma sostengo che, se qualcuno rifiuta la reciprocità di questi principi e ci dichiara un’ostilità o la *jihad*, allora si

---

<sup>2</sup> Pera M., *Il relativismo, il cristianesimo e l’Occidente*, in: Pera M., Ratzinger J., *Senza radici*, Mondadori Milano, 2005, p.12.

<sup>3</sup> Esposito J. L., *The Islamic Threat.. Myth or Reality?*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1999, p.230

deve prendere atto che è un nostro avversario. In sostanza, rifiuto l'autocensura dell'Occidente. Questa autocensura – assai più della pretesa universale delle istituzioni occidentali criticata da Huntington – la trovo ingiustificata e la trovo rischiosa”<sup>4</sup>.

Il relativismo parte da un dato incontestabile, la pluralità dei valori, e da una posizione anch'essa difficilmente attaccabile: la non compossibilità di tutti i valori, nel senso che esiste sempre una situazione in cui perseguire un valore, ad esempio l'amicizia, è incompatibile con il perseguirne un altro, ad esempio la giustizia. Se un amico commette un reato sotto i nostri occhi, si deve violare l'amicizia e denunciarlo o mantenere l'amicizia ed essere complici? Ma da tali premesse il relativismo fa discendere conseguenze errate, e in particolare che gli insiemi di valori, come le culture e le civiltà, non possono essere giudicati l'uno di fronte all'altro.

Una strada percorsa per arrivare a questa conseguenza è l'incommensurabilità delle “culture”, o delle “teorie”, o degli “universi concettuali”, o degli “universi linguistici”, o delle “visioni del mondo”, a seconda delle terminologie usate. In altre parole, se noi osserviamo lo stesso oggetto da due punti di vista diversi, possiamo “vedere” cose diverse. E, se inforchiamo occhiali con lenti colorate, potremo vedere dei colori “reali” deformati da questo “filtro”.

I contenuti non possono essere separati dai criteri con cui li si giudica. Analogamente, l'oggetto, nel momento in cui viene “visto”, non può essere separato dal soggetto che lo osserva da un certo punto di vista e con un certo “filtro” emotivo, conoscitivo, culturale, sensoriale, ecc. Il vero, il bello, il buono in una comunità sono tali secondo i criteri con cui li si definisce in quella comunità. I criteri sono sempre *infra*, mai *inter* – culturali. Secondo il relativismo, non esistono meta - criteri che possano fissare il vero in sé, il bello per tutti, il buono universale. Tutti i criteri sono contestuali, secondo il relativismo dei contestualisti.

Nel panorama culturale, queste conclusioni sono presumibilmente originate dall'osservazione che esistono molteplici modi di vedere e sentire la realtà e gli altri, come se gruppi e individui diversi inforcassero occhiali con lenti di vario colore per guardare le stesse cose. I contatti tra le culture, la fusione di organizzazioni e le transizioni che avvengono nella vita di una persona spesso sollevano questioni relative alle differenze di valori e criteri. Non è raro che due persone dichiarino di condividere gli stessi valori e tuttavia agiscano in modi molto diversi, pur trovandosi in situazioni simili, perché le loro definizioni soggettive dei valori sono considerevolmente diverse.

Per risolvere i conflitti e gestire le diversità è indispensabile riconoscere che le persone

---

<sup>4</sup> Pera M., *Il relativismo, il cristianesimo e l'Occidente*, op. cit. p.13.

hanno valori e criteri differenti. Ogni decisione e azione, dalla più insignificante alla più importante, è influenzata dai nostri valori personali, che rispondono alla domanda: “Che cos’è davvero importante per me?” Il criterio risponde alla domanda: “Che cosa deve succedere affinché sappia che il valore X è pienamente soddisfatto?”.

Analogamente alle credenze, i valori nascono da eventi che sono accaduti, da azioni compiute, dai risultati conseguiti e dall’ambiente in cui si vive. Particolare influenza sulla nascita dei valori è esercitata dalla famiglia di origine, dagli amici, dall’educazione scolastica ricevuta e dagli insegnamenti religiosi. Pensiamo, per esempio, come abbracciare una fede religiosa rispetto a un’altra possa influire sulla formazione dei valori.

Pur determinando tutti i nostri comportamenti, il più delle volte i valori rimangono a livello inconsapevole e spesso le persone non conoscono la ragione per cui agiscono in un certo modo: semplicemente sentono, nel profondo, che devono comportarsi così.

La persona che non ha sufficiente chiarezza in merito ai propri valori può essere vittima di un insidioso stato d’animo negativo: *la crisi di identità*. I valori più profondi sono alla base di ogni decisione della vita: dalle scelte degli amici, del proprio partner, del partito politico, a quelle riguardanti gli hobby o lo sport preferito. Un individuo che ha tra i valori più importanti il riconoscimento da parte degli altri con buona probabilità apprezzerà e praticherà gli sport di squadra. Ovviamente a tale influenza non si sottrae la scelta del nostro lavoro: il medico, l’impiegato, il politico, il venditore che desidera svolgere al meglio la sua professione sa che tale impegno è sorretto dai suoi valori più profondi. Non conoscere i propri valori è come intraprendere un viaggio in mare senza consultare alcuna carta nautica: il viaggio è probabilmente destinato al fallimento, poiché non vi sono possibilità di identificare il porto di destinazione. Conoscendo i nostri valori e comprendendo la ragione dei nostri comportamenti passati e presenti, viceversa, possiamo pianificare un futuro migliore. Pertanto, è importante individuare i nostri valori più importanti, metterli in ordine di gerarchia ed estrarre i criteri di soddisfazione dei nostri valori.

Pera sostiene, che, per criticare la tesi dei relativisti basta osservare che, per giudicare se una cultura A sia migliore di una cultura B, non occorre un metacriterio comune ad A e B.

E’ sufficiente che i membri di A e B desiderino impegnarsi in un dialogo e sottoporsi alle critiche reciproche. “Durante o alla fine del dialogo, un interlocutore si troverà in difficoltà con l’altro e la tesi di quest’ultimo non sarà la verità (la quale, essendo una proprietà semantica di enunciati, non può essere definita dai criteri epistemici con cui li si controlla), ma certamente sarà la posizione *migliore*. E migliore nell’unico, concreto, significato che è concesso ai mortali di conoscere: migliore perché resiste alle critiche, alle obiezioni, alle

sgentite. Migliore epistemicamente, se il contesto del dialogo è quello conoscitivo, migliore assiologicamente, se il contesto è quello dei valori, migliore politicamente, se il contesto è politico, e così via”<sup>5</sup>.

### **Relazionalità e relativismo**

Anche se non si può negare la relazione tra criteri e contenuti, occorre distinguere tra *relazionalità e relativismo*, come ho ampiamente esposto nel volume “*I nuovi sentieri della terapia*”. E contro il relativismo delle civiltà, osserva Pera, si possono opporre i *fatti delle preferenze*: “Alla fine, neanche il relativista multiculturalista più spinto nega che tutti gli uomini, se lasciati liberi, preferiscono vivere in condizioni di sicurezza, rispetto, salute, benessere, pace”<sup>6</sup>.

E che dire della fede morale o fede religiosa? E se anche questa fosse relativa? Se anche il cristianesimo non fosse una conquista universale, - si chiede Pera – ma soltanto una cultura con né più né meno meriti di tante altre?

Il cardinale Joseph Ratzinger ha scritto che “il relativismo in certo qual modo è diventato la vera e propria religione dell’uomo moderno”<sup>7</sup> e che esso “è il problema più grande della nostra epoca”<sup>8</sup>. Il relativismo è penetrato anche nella teologia cristiana, l’ultima roccaforte non ancora espugnata. “Si è partiti dall’osservazione fenomenologia della pluralità dei credi e delle religioni, - rileva Pera – si è proceduto con la comparazione, si è disperato nel metacriterio, si è finito con la messa in questione dei credi fondamentali (è l’ultimo stadio, quello della reinterpretazione o decostruzione dei fatti)”<sup>9</sup>.

Il percorso del teologo Paul Knitter è indicativo: “Il presupposto fondamentale del pluralismo unitario – egli ha scritto - è che tutte le religioni sono o possono essere ugualmente valide. Ciò significa che i loro fondatori, i personaggi religiosi che stanno dietro ad esse, sono o possono essere ugualmente validi. Ma ciò potrebbe dischiudere la possibilità che Gesù Cristo sia “uno tra i tanti” nel mondo dei salvatori e dei liberatori. E il cristiano non può semplicemente riconoscere una cosa del genere, o lo può?”<sup>10</sup>

Per quanto sconcertante dal punto di vista cristiano, secondo Knitter, lo può. In tal modo, teologi come lui, John Hick e molti altri hanno cercato di rivedere i punti fondamentali

---

<sup>5</sup> Ibidem p.16

<sup>6</sup> Ibidem p.23

<sup>7</sup> Ratzinger J., *Fede, verità, tolleranza*, Cantagalli, Siena, 2003 p.87.

<sup>8</sup> Ibidem p.75.

<sup>9</sup> Pera M., *Il relativismo, il cristianesimo e l’Occidente*, op. cit. p.24.

<sup>10</sup> Knitter P., *Nessun altro nome?*, Queriniana, Brescia, 1991, p.44

e, appunto universali – della cristologia tradizionale: “Io sono la via, la verità e la vita”, “Non c’è altro nome nel quale possiamo essere salvati”. Queste e altre affermazioni del Vangelo, secondo i teologi relativisti, dovrebbero essere rivedute o intese diversamente. In che modo? Contestualizzandole o decostruendole.

In effetti, il mettere in relazione al contesto storico e situazionale alcune affermazioni di Gesù quali “Chi non è con me è contro di me” non sembra dissennato. Ma c’è una certa distanza rispetto al sostenere che, poiché il fondamentalismo è oggi un peccato capitale, è meglio votarsi al relativismo, tanto più che, come ha scritto il cardinale Ratzinger, “il relativismo appare come il fondamento della democrazia”<sup>11</sup>.

Tuttavia, come rileva Pera, questa tesi del relativismo è *contraddittoria*: se con il relativismo si sostiene che non esistono fondamenti, allora neppure il relativismo può essere il fondamento della democrazia. Ed è anche *falsa* in quanto la democrazia presuppone a proprio fondamento i valori della persona, della dignità, dell’uguaglianza, del rispetto. Togliendo valore a questi valori, si annulla la democrazia. Questa tesi relativistica è *controproducente*; infatti, se relativisticamente una verità equivale all’altra, a cosa serve dialogare?

Pera scrive: “Nei contesti tipicamente dialettici – di conversazione comune, politici, giuridici, estetici, anche epistemici – il dialogo è lo strumento per la scoperta della, o per l’avvicinamento alla verità. Ciò perché, grazie alla tecnica dell’*élenchos*, il dialogo, con il suo percorso, scopre le contraddizioni e riduce l’area dell’errore”<sup>12</sup>.

Ma il relativismo che predica l’equipollenza dei valori o l’equivalenza delle culture non ha interesse per il dialogo e orienta non tanto alla tolleranza quanto all’arrendevolezza e più alla resa che alla consapevolezza, più al declino che alla forza di convinzione, penetrazione, missione, la quale un tempo fu tipica del cristianesimo, dell’Europa, dell’Occidente<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Ratzinger J., *Fede, Verità, Tolleranza*, op. cit. 121

<sup>12</sup> Pera M., *Il relativismo, il cristianesimo e l’Occidente*, op. cit. p.28

<sup>13</sup> Cfr. op. cit. pp. 33-34

## **Il relativismo alla base dello Stato laico**

In definitiva, il relativismo che i relativisti suppongono essere alla base dello Stato laico è, “alla fine, messo alle strette, si converte (si decostruisce?) in una religione laicista di Stato che vieta alle ragazze musulmane di un paese europeo di indossare lo *hijab* a scuola (accade in Francia). Perché, pur di non prendersi l’onere educativo della integrazione effettiva, la cultura relativista questi stessi ragazzi e ragazze di fede islamica decide un bel giorno di rinchiuderli in un ghetto scolastico separato (anche questo è accaduto in Italia)”<sup>14</sup>.

Non si può quindi pensare che il relativismo non faccia male a nessuno, che non orienti nessuno, o addirittura che sia il massimo della tolleranza teorica, dell’eleganza politica, della raffinatezza filosofica<sup>15</sup>. E’ una filosofia e, pertanto, un potente strumento di penetrazione e diffusione di idee - forza, e veicolo di opinioni influenti.

Il laicismo, o meglio, la religione laica camuffata da satira, che nel febbraio 2006 in Danimarca ha diffuso le barzellette blasfeme nei confronti di Maometto, ha infiammato di proteste e violenze l’intero mondo islamico. Come si può rilevare, lo scontro frontale di civiltà e di religioni non è generato dai credenti, ma dai non credenti radicali, che confondono la libertà di espressione con la libertà di vilipendio e di insulto nei confronti delle credenze degli altri. Concretamente, la *laicità* e il *laicismo* hanno una premessa: la libertà di dire, se non lede la libertà degli altri. Presumibilmente, le barzellette blasfeme sono state messe sullo stesso piano della *satira politica*, ampiamente ammessa e incoraggiata nella cultura occidentale come sinonimo di libertà democratica risalente all’antica Grecia. Chi si crede “evoluto” perché non ha un “credo religioso,” scivola più o meno inconsapevolmente nel “fondamentalismo laicista” che ha un fortissimo impatto nello scatenare lo scontro di civiltà, in quanto manca di sensibilità verso i valori spirituali, a qualunque religione appartengano.

La dittatura culturale del relativismo e l’agnosticismo hanno estromesso la religione dalla riflessione o l’hanno privata di *valore identitario*.

Le vignette hanno fatto il gioco degli estremisti: rappresentano un tentativo di aizzare il mondo mussulmano ad uno scontro di religione che nuocerebbe a tutti. Il dialogo con l’Islam, per contro, va gestito nella reciprocità e nel rispetto dei rapporti, difendendo le radici cristiane dell’Europa. La difesa dell’identità cristiana resta un’esigenza insopprimibile e l’Islam moderato prende atto di tale esigenza.

---

14. Ibidem p.37

15. Cfr. op. cit. p. 33

Gli scontri che si sono verificati in seguito alla pubblicazione delle vignette satiriche su Maometto hanno rivelato che il fanatismo usa la religione a scopi politici per spostare su un altro fronte le tensioni interne a paesi come l'Iran e il Pakistan. L'intolleranza e la violenza non possono essere accettate come risposta alle offese. Come non c'è libertà di offendere, così non c'è libertà di distruggere.

Lo scontro di civiltà è voluto da gruppi estremisti come i *Fratelli musulmani* nel quadro di una regia politica che orchestra il conflitto come strumento per deviare le tensioni e il malessere sociale. Le vignette sono dunque un alibi e un pretesto architettato "a tavolino" per sostenere un gioco politico. Non a caso le vignette erano apparse alcuni mesi prima sui giornali incriminati e sono state utilizzate, caricandone artificialmente la presa satirica attraverso una manipolazione ad hoc da parte degli stessi "architetti musulmani", dopo che un imam danese ha fatto conoscere le vignette ai Fratelli musulmani. In Italia, dove si è diffusa la cultura del dialogo, non si sono verificati episodi di violenza. Ciò conferma la constatazione che, dove c'è dialogo, c'è un Islam moderato. Come osserva Ratzinger nella *Lettera a Marcello Pera*, il relativismo tende all'intolleranza, trasformandosi in un nuovo dogmatismo.

La *political correctness* vorrebbe erigere il regno di un solo modo di pensare e parlare.

Il relativismo insito in essa apparentemente la innalza più in alto di tutte le grandi vette del pensiero finora raggiunte. Il paradigma relativistico viene elevato a obbligo, mentre l'assunzione dei valori tradizionali e delle conoscenze che li sostengono viene tacciata come intolleranza.

Questa sorta di nuovo pseudo – illuminismo minaccia la libertà di pensiero e anche la libertà di religione. In Svezia un predicatore che aveva esposto l'insegnamento biblico concernente la questione dell'omosessualità "senza se e ma" è stato condannato a una pena detentiva. Questo fatto rappresenta uno dei segnali che il relativismo comincia ad affermarsi come una sorta di nuova "confessione" che pone dei limiti alle convinzioni religiose<sup>16</sup>.

---

16. Cfr. op. cit. pp. 116 - 117



### Tre modelli europei

Il cardinale Joseph Ratzinger, in un capitolo intitolato “*Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*”, inserito nel volume “*Senza radici*”, scritto in collaborazione con il laico Marcello Pera, considera la “terza svolta” operata dalla Rivoluzione Francese, in cui la storia non si misura più in base ad un’idea di Dio ad essa precedente e che le dà forma e lo Stato viene ormai inteso in termini puramente secolari, fondato sulla razionalità e sul volere dei cittadini. Lo Stato secolare “mette da parte la garanzia e la legittimazione divina dell’elemento politico, considerandole come una visione mitologica del mondo, e dichiara Dio come questione privata, che non fa parte della vita pubblica e della formazione democratica della volontà pubblica. La vita pubblica viene ora vista solamente come il terreno della ragione, per la quale Dio non appare chiaramente conoscibile: religione e fede in Dio appartengono all’ambito del sentimento, non a quello della ragione. Dio e la sua volontà cessano di essere rilevanti nella vita pubblica”<sup>17</sup>.

Con la fine del XVIII secolo e l’inizio del XIX sorge così un nuovo scisma, che non ha un nome in lingua tedesca, perché in Germania è avvenuto gradualmente. Nelle lingue latine invece si profila come *divisione tra cristiani e laici*, che negli ultimi due secoli è diventata una frattura profonda, mentre inizialmente il cristianesimo protestante aveva potuto ricevere in sé le idee liberali e illuministe, senza mettere a repentaglio la cornice di un ampio consenso cristiano<sup>18</sup>. Con la Rivoluzione Francese, pertanto, si sono sviluppati due nuovi modelli europei. Nelle nazioni latine ha prevalso il modello laico, in cui lo Stato è nettamente distinto dagli organismi religiosi, che rientrano nell’ambito privato, e rifiuta un fondamento religioso, dichiarandosi basato sulla ragione e sulle sue intuizioni.

Nel mondo germanico ha prevalso il modello di Chiesa e Stato del protestantesimo liberale. “Una religione cristiana illuminata, – scrive Ratzinger – essenzialmente concepita come morale – anche con forme di culto sostenute dallo Stato –, garantisce un consenso morale e un fondamento religioso ampio, al quale le singole religioni non di Stato devono adeguarsi. Questo modello in Gran Bretagna, negli stati scandinavi e in un primo tempo anche nella Germania dominata dai prussiani ha garantito per lungo tempo una coesione statale e sociale.

---

17. Ratzinger J. *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*, in Pera M., Ratzinger J. *Senza Radici* op.cit, pp. 56-57

18. Cfr. op. cit. p. 57

In Germania, tuttavia, il crollo del cristianesimo di Stato prussiano ha creato un vuoto, che poi si rivelò terreno favorevole alla dittatura. Oggi le chiese di Stato sono ovunque segnate dal logoramento: dagli organismi religiosi che sono derivazioni dello Stato non proviene più alcuna forza morale, che è invece il presupposto su cui costruire”<sup>19</sup>.

A questi due modelli se ne è aggiunto nel XIX secolo un terzo, il socialismo, che si biforcò in due diverse strade, quella totalitaria e quella democratica. “Il socialismo democratico è riuscito ad inserirsi all’interno dei due modelli esistenti come un salutare contrappeso – scrive Ratzinger – nei confronti delle posizioni liberali radicali, le ha arricchite e corrette. Esso riuscì anche ad andare al di là delle confessioni: in Inghilterra era il partito dei cattolici, che non potevano sentirsi a casa loro né nel campo protestante – conservatore, né in quello liberale. Anche nella Germania guglielmina il nucleo cattolico poteva sentirsi più vicino al socialismo democratico che alle forze conservatrici rigidamente prussiane e protestanti. In molte cose il socialismo democratico era ed è vicino alla dottrina sociale cattolica, in ogni caso ha considerevolmente contribuito alla formazione di una coscienza sociale”<sup>20</sup>.

D’altro lato, il modello totalitario era invece connesso ad una filosofia della storia rigidamente materialistica e ateistica: “la storia è deterministicamente intesa come un processo di progresso che passa attraverso la fase religiosa e quella liberale per giungere alla società assoluta e definitiva, in cui la religione come relitto del passato viene superata e il funzionamento delle condizioni materiali può garantire la felicità di tutti”<sup>21</sup>.

Se passiamo in rassegna le varie componenti del modello totalitario socialista, secondo Ratzinger, scopriamo quanto segue:

L’apparente scientificità nasconde un dogmatismo intollerante: lo spirito è prodotto della materia; la morale è prodotto delle circostanze e deve venir definita e praticata a seconda degli scopi della società; tutto ciò che serve a favorire l’avvento dello stato felice è morale. Qui il sovvertimento dei valori che avevano costruito l’Europa è completo. Di più, qui si apre una frattura con tutta la tradizione morale dell’umanità: non ci sono più valori indipendenti dagli scopi del progresso; all’occorrenza tutto diventa lecito e persino necessario, tutto diventa morale nel senso nuovo del termine. Anche l’uomo può diventare uno strumento; non conta solo il singolo; conta solo il futuro che diventa la terribile divinità che delibera sopra tutti e sopra tutto.

---

19. Ibidem pp.62 – 63

20. Ibidem p.65

21. Ibidem p.65

I sistemi comunisti sono naufragati per il loro fallace dogmatismo economico. Ma si trascura troppo volentieri la parte avuta dal disprezzo dei diritti umani, dalla subordinazione della morale alle esigenze del sistema e alle promesse di futuro. La più grande catastrofe che hanno incontrato non è di natura economica; essa consiste nell'inaridimento delle anime, nella distruzione della coscienza morale. Il problema essenziale della nostra ora per l'Europa e per il mondo è che, se da un lato si riconosce la fallacia dell'economia comunista, tanto che gli ex comunisti sono diventati senza esitazione liberali in economia, dall'altro la questione morale e religiosa, di cui propriamente si trattava, viene quasi completamente rimossa. Così il nodo irrisolto del marxismo continua a esistere anche oggi: il dissolversi delle originarie certezze dell'uomo su Dio, su se stessi e sull'universo. Il declino di una coscienza morale basata su valori inviolabili è ancora il nostro problema e può condurre all'autodistruzione della coscienza europea, che dobbiamo cominciare a considerare – al di là del tramonto previsto da Spengler – come un reale pericolo<sup>22</sup>.

Il modello totalitario socialista sottende dunque un dogmatismo morale, economico e politico. La sua inadeguatezza nell'affrontare i problemi della società è dimostrato dal naufragio economico, oltre che su quello dei diritti umani.

Secondo i sociologi che hanno elaborato la teoria del conflitto, i valori e le idee rappresentano armi usate dai diversi gruppi per portare avanti i loro fini, e non tanto strumenti per definire l'identità e gli scopi di una intera società. I teorici del conflitto appartengono a due gruppi. Il primo comprende il marxismo moderno, i teorici delle Scuole di Francoforte e C. Wright Mills, che si rifanno ampiamente al lavoro di Karl Marx. Nel secondo gruppo, che raccoglie i contributi di Ralph Dahrendorf, Lewis Coser e Randall Collins, l'influenza di Marx è ancora evidente, ma le continuità più rilevanti sono quelle con gli scritti di Marx Weber.

I teorici del conflitto hanno molto da dire sulle idee come espressioni di interessi di gruppo, soprattutto sotto forma di "ideologia" e di "legittimazione".

Nel caso del trattamento riservato dagli americani agli indiani, ad esempio, i teorici del conflitto tenderebbero a interpretare la nozione di "destino manifesto" dell'America e l'intenzione di "civilizzare" le tribù come chiari esempi del modo in cui gli individui portano avanti e credono in ciò che più si confà ai loro interessi.

Tuttavia, la storia ci fornisce altri esempi di "ideologie" come espressioni di interessi: il nazionalsocialismo di Hitler, i vari fascismi europei, e le dittature latino-americane, il comunismo sovietico, cubano, vietnamita, coreano ecc.

---

22. Ibidem pp.65-66

In questi regimi i *valori* e le *idee* sono impiegati come armi per conseguire e mantenere il *potere*. In un'ottica diversa, invece, i *valori* costituiscono una piattaforma che va a strutturare *l'identità* e gli *scopi* di un'intera società.

## GLI ELEMENTI IDENTITARI E FONDANTI DELL'EUROPA

Oggi, di fronte alla scissione tra mondo laico e mondo cristiano, si pone la questione degli elementi morali fondanti dell'Europa.

La dignità umana e i diritti umani devono essere presentati come valori che precedono qualsiasi giurisdizione statale, agire politico e decisione politica. I diritti fondamentali esistono per "diritto proprio" e non vengono creati dal legislatore né conferiti ai cittadini. "Mettere per iscritto i valori della dignità dell'uomo, – scrive Ratzinger - libertà, eguaglianza e solidarietà accanto ai principi fondamentali della democrazia e dello stato di diritto configura un'immagine dell'uomo, un'opzione morale e un'idea di diritto non scontate, bensì qualificanti l'identità dell'Europa, che dovrebbero venir garantite nella Costituzione europea anche nelle loro conseguenze concrete e che possono venir difese solo a patto di una costante rifondazione di una corrispondente coscienza morale"<sup>23</sup>.

Ma anche la questione religiosa ha una portata consistente sul piano morale e pratico. C'è infatti un aspetto fondamentale per tutte le culture, come sottolinea Ratzinger:

il rispetto nei confronti di ciò che per l'altro è sacro, e particolarmente il rispetto per il sacro nel senso di più alto, per Dio, cosa che è lecito supporre di trovare anche in colui che non è disposto a credere in Dio. Laddove questo rispetto viene infranto in una società, qualcosa di essenziale va perduto. Nella nostra società attuale, grazie a Dio, viene multato chi disonora la fede in Israele, la sua immagine di Dio, le sue grandi figure. Viene multato anche chiunque vilipende il Corano e le convinzioni dell'islam. Se invece si tratta di Cristo e di ciò che è sacro per i cristiani, ecco che allora la libertà di opinione diventa il bene supremo, limitare il quale sarebbe minacciare o addirittura abolire la tolleranza e la libertà in generale. La libertà di opinione trova però il suo limite in questo: che non può distruggere l'onore e la dignità dell'altro, non è libertà di mentire o di cancellare i diritti umani.

---

23. Ibidem p.68

C'è qui un odio di sé dell'Occidente che è strano e che si può considerare solo come qualcosa di patologico; l'Occidente tenta sì in maniera lodevole di aprirsi pieno di comprensione a valori esterni, ma non ama più se stesso; della sua storia vede oramai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro. L'Europa ha bisogno di una nuova – certamente critica e umile – accettazione di se stessa, se vuole davvero sopravvivere<sup>24</sup>.

Quando il relativismo prende piede, tende ad escludere altre posizioni pubbliche. E, se la “posizione pubblica” riguarda ciò che è sacro per i cristiani, la libertà di opinione si impone e in nome di essa si possono anche distruggere i simboli del cristianesimo, come il Crocifisso.

Ratzinger parla di “odio di sé dell'Occidente” di carattere patologico. Vorrei aggiungere in questa sede - data la pertinenza con il tema trattato, - la peculiarità di “convinzione limitante” su di sé e sugli altri, con tutto il suo potenziale distruttivo, relativa al rifiuto di accettare le radici cristiane dell'Europa.

### **Multiculturalità e interculturalità**

Rifiutare la propria “matrice” solo perché odora di sacrestia, significa rifugiarsi in una “convinzione limitante” di profanità recidendo i propri legami con il passato.

Ratzinger esamina attentamente questo punto:

La multiculturalità, che viene continuamente e con passione incoraggiata e favorita, è talvolta soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio, fuga dalle cose proprie.

Ma la multiculturalità non può sussistere senza basi comuni, senza punti di orientamento offerti dai valori propri. Sicuramente non può sussistere senza il rispetto di ciò che è sacro. Essa comporta l'andare in contro con rispetto agli elementi sacri dell'altro, ma questo lo possiamo fare solamente se il sacro, Dio, non è estraneo a noi stessi. Certo, noi possiamo e dobbiamo imparare da ciò che è sacro per gli altri, ma proprio davanti agli altri e per gli altri è nostro dovere nutrire in noi stessi il rispetto di ciò che è sacro e mostrare il volto del Dio rivelato, del Dio che ha compassione dei poveri e dei deboli, delle vedove e degli orfani, dello straniero; del Dio che è talmente umano che egli stesso è diventato uomo, un uomo sofferente, che soffrendo insieme a noi dà al dolore dignità e speranza.

Se non facciamo questo, non solo rinneghiamo l'identità dell'Europa, bensì veniamo meno anche a un servizio agli altri che essi hanno diritto di avere<sup>25</sup>.

---

24. Ibidem p.70

25. Ibidem pp.71 – 72

La *multiculturalità europea* “è soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio, fuga dalle cose proprie” e *fuga da una propria identità*. Per accogliere l’altro, il “diverso da sé”, si finisce per annullare se stessi. E Pera osserva nella *Lettera a Joseph Ratzinger*:

L’Europa, che è sempre più centro di attenzione migratoria per il suo benessere e per i suoi diritti, ha cercato di convivere con questo fenomeno trasformandosi lentamente e senza un preciso disegno deliberato in un *melting pot* all’americana.

Ha dimenticato però che nel *melting pot* americano ogni entrante sottostà alle leggi dell’ospitante, e l’ospitante, mentre rispetta l’entrante, non ha abdicato a niente di sé, non alle leggi, alla bandiera, alla Costituzione.

La quale Costituzione non è un documento qualsiasi fatto per la semplice convivenza di culture diverse, ma come scrisse uno dei padri fondatori dell’America, John Adams, “è fatta soltanto per un popolo morale e religioso”. Togliete quella religione e il *melting pot* cadrà. Oppure riferitevi a quella religione come ad una semplice “eredità spirituale” e il *melting pot* diventerà un’aggregazione indistinta senza effettiva integrazione.

Per integrare qualcuno bisogna prima avere ben chiaro e fermo ciò *entro cui* lo si vuole integrare. Non lo si può integrare dicendogli che la nostra casa è tanto ospitale, tanto larga, tanto piena di insegne proprie (a cominciare dal Crocifisso), che può accogliere lui come qualunque altro e lasciarlo libero di fare qualunque cosa. Così, come Lei dice, ci si dà solo alla “fuga dalle cose proprie”. *Integrare è diverso da aggregare*, profondamente diverso: l’integrazione presuppone un dialogo a partire dalla *mia* posizione (“a partire dai valori propri”, come Lei dice), l’aggregazione presuppone solo l’accondiscendenza. L’integrazione non implica la parità delle posizioni di partenza; implica la pari disponibilità ad accettare l’eventuale approdo comune<sup>26</sup>.

Il modo in cui l’Europa professa il multiculturalismo, in un crogiolo linguistico e culturale, in cui tutte le culture sarebbero equivalenti, in realtà lascia emergere una mancanza di reciprocità. In effetti, viene multato chi oltraggia il Corano, ma non chi inveisce contro il Crocifisso sacro per i cristiani, in quanto si invoca la libertà di opinione. Ciò rivela una carenza di *coscienza identitaria*, probabilmente in linea con la *credenza limitante* che ciò che è cristiano sia per ciò stesso “clericale”, “confessionale”.

---

26. Pera M. *Lettera a Joseph Ratzinger*, op. cit. pp.80 - 82

Occorre quindi effettuare il passaggio dalla parola chiave *multiculturalità* alla parola *interculturalità*, che indica un atteggiamento costante in cui si prende atto della ricchezza insita nella varietà, ma non si propone l'omogeneizzazione, e si mira solo a permettere l'interazione più piena e fluida possibile tra le diverse culture. Comprendere le varie culture senza mai negare la legittimità della singola identità culturale e l'interesse per soluzioni diverse da quelle della propria cultura non significa tuttavia rinunciare a riconoscere *la propria identità culturale, le proprie radici*.

Tra il rischio di diventare cloni di modelli altrui e il rischio di privarsi di qualunque identità, c'è la soluzione di trovare la propria identità culturale scoprendone le radici profonde.

### **Europa radicata e USA sradicati?**

Gli Stati Uniti costituiscono una “nuova” nazione in cui la maggior parte degli individui affluiscono spontaneamente in cerca di una nuova vita e di una *nuova identità*.

Negli USA le tradizioni dei Paesi di origine, pur essendosi conservate soprattutto in alcuni gruppi di immigrati, lasciarono via via il posto all'*expertise*, ai sistemi di esperti.

Come sottolinea il sociologo Antony Giddens, tuttavia, il guardare all'*expertise* come una fonte di autorità legittima, capace di fornire una *guida* a ciò che si dovrebbe fare, o mangiare o dire al proprio partner, determina tensioni che sono al centro dell'attuale periodo di modernità avanzata. In breve, l'*expertise* è *disaggregante (disembedding)*, nella misura in cui gli esperti sono in relazione con principi al di fuori dell'ambiente concreto locale, ed esigono fiducia su argomenti astratti e principi universali.

Giddens fa notare che “l'accumulazione di conoscenza esperta comporta processi intrinseci di specializzazione”. Mentre i “guardiani” della tradizione erano speciali in tutti gli aspetti della loro vita, le persone che sono “esperte” in un determinato ambito sono esse stesse semplici profani in cerca di una guida nella maggior parte delle cose che le riguardano.

Inoltre, tutta la natura della conoscenza dell'esperto è instabile. E' contrassegnata da un “*misto di scetticismo e universalismo*”[...] gli esperti non sono mai d'accordo”, in quanto ciò è parte integrante dello sviluppo e del perfezionamento della loro *expertise*; “le tradizioni di pensiero sono recepite tanto dal sostenitore quanto dal critico come relativamente arbitrarie”<sup>27</sup>.

---

27.Giddens A. *Living in a Post-Traditional Society*; in Beck U., Giddens A. e Lash S. *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge, Polity, 1994 p.89

Tutta la conoscenza è aperta alla correzione e ad un continuo perfezionamento; così la società è attraversata da un senso di inabilità e precarietà. Inoltre, la globalizzazione porta con sé il fatto che ora ogni persona nel mondo sperimenta la disaggregazione per almeno alcuni aspetti della sua vita<sup>28</sup>.

E' nella natura del capitalismo moderno, secondo Giddens, il costante cambiamento. Egli infatti sostiene che “le istituzioni moderne differiscono dalle precedenti forme di ordine sociale per il loro dinamismo”<sup>29</sup>. Con l’accumularsi dei cambiamenti che ne derivano, alla fine del ventesimo secolo e nel mondo “tardo-moderno” quella che Giddens chiama la “questione della modernità diventa ancora una volta il problema centrale della sociologia”<sup>30</sup>.

Le “tendenze della modernità alla globalizzazione”, per esempio, possono essere considerate la causa dei maggiori cambiamenti nella società.

Uno degli aspetti più importanti della modernità consiste nel fatto che la *tradizione* viene rimpiazzata dall’*expertise*, con effetti sempre più globali: nessuno può evitare del tutto i relativi meccanismi di “disaggregazione”.

Secondo Giddens, la tradizione è vincolata alla memoria e al rito: è fondata su formule e accettata come verità e come una guida all’azione, a causa del “contenuto insieme morale ed emotivo”<sup>31</sup> che ha in sé. “La tradizione [...] è un *medium organizzato della memoria collettiva*”<sup>32</sup>, ed è custodita da “guardiani” la cui autorità deriva dalla loro relazione con questa memoria collettiva.

Nei suoi stadi iniziali, sostiene Giddens, la modernità ha distrutto la tradizione per poi ricostruirla. Infatti, “la continuità e rigenerazione della tradizione erano centrali per la legittimazione del potere è [...]. La tradizione salvaguardava alcuni aspetti fondamentali della vita sociale – non ultimi la famiglia e l’identità sessuale – che rimanevano in gran parte intatti”<sup>33</sup>. Ora le cose sono cambiate. Le tradizioni sono state distrutte senza essere ricostruite; in parte a causa della diffusione delle istituzioni moderne a livello mondiale, e quindi per la pura e semplice dimensione del processo di modernizzazione, e in parte a causa di cambiamenti interni che hanno compromesso la legittimità delle tradizioni stesse.

---

28.Giddens A. *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge, Polity, 1991 p.22

29.Ibidem p.1

30.Ibidem p.1

31.Giddens A. *Living in a Post-Traditional Society*, op. cit. p.63

32.Ibidem p. 64

33.Ibidem p. 56



I problemi correlati alla perdita di significato della tradizione hanno dunque richiamato l'attenzione di sociologi come Giddens. Rimpiazzare totalmente la tradizione con gli esperti, in realtà, genera un senso di sradicamento che va ad intaccare *il bisogno di radicamento e di appartenenza e il bisogno di senso di identità*. In effetti, gli esperti non sono mai d'accordo e le loro conoscenze sono contrassegnate da un misto di scetticismo e universalismo, per usare le parole di Giddens.

Ciò crea un senso di instabilità e provvisorietà, che non fa bene ad una sana evoluzione della personalità.

La tradizione non va dunque rimpiazzata dall'*expertise*, ma semmai affiancata, integrata, rivisitata, riscoperta in tutto ciò che di buono ha da offrirci come matrice culturale da cui proveniamo.

## L'EUROPA E LA SUA DIREZIONE DI MARCIA

Difendere la propria *identità* con la cultura, il dialogo, l'educazione, le relazioni diplomatiche, i rapporti politici, gli scambi economici, la predicazione costituisce un dovere di chiunque abbia a cuore il destino dell'Europa. E i cristiani credenti possono fare qualcosa di importante per migliorare il corso delle cose in Europa?

Durante la trasmissione "Anno zero" che si è svolta il 9 novembre 2006, sono emerse argomentazioni contro il sostegno all'identità cristiana avanzando la pretesa che il diritto di affermare la propria identità equivalesse alla proclamazione di una presunta superiorità "del cristianesimo sulle altre religioni". Questo ragionamento trito e ritrito si sbriciola da sé, non appena distinguiamo tra il rapporto complementare up-down o superiore-inferiore su scala gerarchica e il concetto di consapevolezza e riconoscimento delle proprie radici storiche, di cui non si può fare a meno, se si vuole instaurare un dialogo costruttivo. La *consapevolezza della propria identità* fa parte del percorso evolutivo sia sul piano individuale che culturale e nazionale. La signorina che sciorinava la sua raziocinante esposizione incriminando i sostenitori dell'identità culturale cristiana come fautori di una religione superiore a scapito di altre presunte religioni inferiori, potrebbe acquisire una formazione culturale in direzione evolutiva magari leggendo il mio libro: "*Alla ricerca di sé*", che compare su Internet.

In effetti, la ricerca e la definizione della propria identità costituiscono una tappa fondamentale nel percorso evolutivo. Anche il conduttore della trasmissione Michele Santoro, con la sua incalzante ridda di domande ad un giovane sacerdote di Padova, non sembra aver chiarito a se stesso il significato di questo concetto. Il sacerdote ha riportato l'analogia di una

cornice che racchiude un quadro dai molteplici contenuti, per illustrare l'identità che dà forma ad un contesto. Tuttavia, la cornice non è essenziale per un quadro: è un dettaglio. Invece l'identità è qualcosa di vitale come la linfa che scorre in un albero e alimenta ogni sua parte. Senza linfa, un ramo diventerebbe secco e morirebbe. Se spezziamo accidentalmente un fresco virgulto o pollone, la pianta forma un moncone nel punto della frattura e il resto del rametto si inaridisce giorno dopo giorno, finché si può staccare dalla pianta ormai pronta a separarsi dall'estremità non più viva. La nostra identità è linfa vitale, energia, radicamento nella fonte della vita, non amorfo o accessorio dettaglio del contesto.

*Solo radicandoci nella nostra identità profonda*, possiamo ricevere la spinta evolutiva a crescere e diventare individui completi e maturi.

E' sconcertante che un conduttore come Santoro possa rivelare idee ancora così confuse sul concetto di identità. E' auspicabile che un chiarimento di esso possa comportare una diversa impostazione dialettica.

L'affermazione e la difesa della propria identità rappresenta una salvaguardia nei confronti dell'inselvaticamento e della barbarie. L'ultimo libro di Marcello Veneziani uscito nell'autunno 2006 parla, infatti, dei "barbari interni" al nostro Paese, diversi dai "barbari esterni" contro cui si opponeva Oriana Fallaci.

I "barbari interni" abbattono crocifissi e tradizioni secolari come la costruzione del presepio e recite teatrali riguardanti la nascita di Gesù da parte dei bambini nelle scuole.

I "barbari esterni" sono anche quelli che hanno distrutto le chiese o hanno edificato ristoranti nel punto in cui sorgevano, nella zona di Cipro occupata dai turchi, come ha riferito a Papa Ratzinger il presidente della repubblica di Cipro Tassos Papadopoulos, giunto in Vaticano il 10 novembre 2006. "Incredibile!" ha esclamato il Papa.

La repubblica democratica di Cipro è stata separata dai territori occupati dai turchi nel luglio 1974. La Turchia invase militarmente il 37% del territorio mentre prima del '74 l'88% apparteneva ai greco-ciprioti. Attualmente, Cipro rappresenta l'ultimo punto dell'Europa in cui esiste ancora un muro come quello eretto a Berlino nel 1961 per rafforzare la divisione della Germania.

Intervistato al TG2 serale, Papadopoulos ha descritto la fine desolante di chiese e monasteri dalla storia millenaria, risalenti al III e IV secolo. Molti sono stati distrutti e alcuni sono stati adibiti a locali notturni. Famagosta era una città fiorente. Dal momento dell'occupazione turca è diventata una città deserta, abbandonata, in cui "pochi continuano a vivere e pretendono di essere i padroni" per usare l'espressione di Papadopoulos. Ci sono stati molti profughi e desaparecidos. Gli scavi hanno portato alla luce scheletri di persone da

identificare.

La convivenza tra due realtà così diverse e separate nella stessa isola porta a discutere della riunificazione di Cipro affinché i territori occupati non siano più tali e la popolazione possa vivere unita.

Le condizioni in cui versa l'Isola di Cipro ci inducono a riflettere su possibili scenari futuri nell'eventualità che l'"invasione" mussulmana assuma il controllo del territorio europeo.

L'animato dibattito su questo tema, a cui abbiamo assistito durante la trasmissione "Anno zero" ci connette con le inquietudini di quanti temono per la sorte del proprio Paese.

E' comprensibile che in un clima così arroventato susciti grande tensione la costruzione di una moschea nel centro di Padova. I padovani intervistati durante la trasmissione "Anno Zero" del 9 novembre 2006 hanno espresso in larga maggioranza un netto dissenso e preoccupazione. Affiora la sensazione che la situazione stia sfuggendo di mano a chi governa la città.

Preservare la nostra identità dagli attacchi esterni e interni diventa quindi di primaria importanza in una società che rischia di sgretolarsi e andare alla deriva.

I cristiani credenti e i non credenti che hanno a cuore il destino della loro nazione e dell'Europa cosa possono fare per migliorare questa situazione?

Ratzinger risponde che "la Carta dei diritti fondamentali può essere un primo passo, un segno che l'Europa cerca nuovamente in maniera cosciente la sua anima. In questo bisogna dare ragione a Toynbee, che il destino di una società dipende sempre da minoranze creative.

I cristiani credenti dovrebbero concepire se stessi come una tale minoranza creativa e contribuire a che l'Europa riacquisti il meglio della sua eredità e sia così al servizio dell'intera umanità"<sup>34</sup>.

D'altro lato, nella *Lettera a Joseph Ratzinger*, Pera sottolinea che la discussione che si è svolta nei parlamenti (poca) e nell'opinione pubblica europea (quasi nulla) attorno al preambolo del trattato costituzionale europeo e al possibile inserimento in esso di uno specifico richiamo alle radici cristiane o giudaico-cristiane dell'Europa "ci suggerisce in quale direzione allargare l'esame: si tratta di quegli stessi "elementi morali fondanti" che, secondo lei e anche secondo me, non dovrebbero mancare in una Costituzione che volesse dare all'Europa una natura identitaria e non essere una semplice giustapposizione additiva di principi e valori, oltre che di istituzioni. E' alla luce di questi elementi fondanti che possiamo valutare lo stato presente dell'Europa e la sua direzione di marcia"<sup>35</sup>.

34.Ratzinger J. *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*; op. cit. p.72

35.Pera M. *Lettera a Joseph Ratzinger* op. cit. pp. 74-75

Pera solleva poi quattro questioni stimulate dalle riflessioni di Ratzinger:

1) è sufficiente il Trattato costituzionale europeo, la carta più ambiziosa che l'Europa abbia sottoscritto, per individuare i suoi elementi identitari e fondanti? La risposta data da Pera è no.

2) Perché l'Europa non è riuscita a fare di più, ad autofondarsi con una vera e propria Costituzione? Pera risponde: all'Europa oggi manca quel convincimento dei suoi stessi principi e quella fede nei suoi stessi valori senza di che non si può scrivere un'autentica Costituzione.

3) Possono le comunità dei credenti cristiani europei e la Chiesa contribuire a fare di più? Pera risponde: sì, possono, perché cristiani e Chiesa cattolica o chiese nazionali sono stati portatori nella storia di quei principi su cui l'Europa, intesa come entità culturale e di civiltà, è nata e si è sviluppata in tutto il mondo. Poiché i cristiani in Europa non sono certamente minoranze in senso numerico, si suppone che vengano chiamate a raccolta le minoranze *consapevoli* creative e le minoranze *coraggiose* creative. I cristiani possono essere queste minoranze come già lo sono stati secoli fa? Lo vogliono? Pera è convinto che cristiani e laici possano intraprendere assieme questa opera di rinnovamento. Egli ritiene che occorra “*una religione civile*, la quale sappia trasfondere i suoi valori in quella lunga catena che va dall'individuo alla famiglia ai gruppi alle associazioni alle comunità alla società civile, *senza* passare per i simboli dei partiti, i programmi dei governi, la forza degli Stati, e perciò *senza* toccare la separazione nella sfera temporale fra Stato e religione”<sup>36</sup>. Una religione di questo tipo è *naturaliter* cristiana per la peculiare tradizione europea e occidentale. E' perciò una *religione cristiana non confessionale*, che è tanto privata quanto pubblica. E' privata, perché fede di individui che la professano; è pubblica, perché spirito e sentire comune di una società civile che se ne nutre. Pera ritiene che occorra percorrere questa strada della religione civile confessionale, perché altre strade per dare all'Europa coscienza di sé si stanno dimostrando effimere.” La profanità assoluta, supposto per assurdo che esista – egli osserva,- è un vuoto assoluto in cui non sopravvivono le maggioranze appagate né nascono le minoranze creative”<sup>37</sup>.

---

36.Ibidem p.86

37.Ibidem p.95

4) Poiché questo riferimento ai credenti sembra lasciar fuori quelli che non lo sono, cioè coloro che per un accidente curioso del vocabolario sono chiamati “laici”, ci si chiede: quale ruolo svolgono i laici in questa vicenda?<sup>38</sup> Come possono i laici partecipare alla missione di una religione cristiana, ancorché non confessionale? – si chiede Pera – “La principale differenza tra laici e credenti dipende dalla *giustificazione* che gli uni e gli altri danno dell’origine dei valori.

Per i credenti, la giustificazione proviene dalla Rivelazione. Per i laici, proviene da altro: l’evoluzione, l’educazione, la ragione, il lume naturale, la socievolezza, o altro ancora. Per i credenti, i valori sono *dati* dalla trascendenza per dono divino, per i laici sono *costruiti* con l’immanenza per sforzo umano”<sup>39</sup>.

Tuttavia, i comandamenti di Mosè sono così tanto valori anche per i laici da essere sanzionati dai codici penali degli Stati in caso di trasgressione. La dignità e l’autonomia della persona, la fratellanza tra gli uomini, l’assenza di differenze rispetto all’umanità – tre valori del Vangelo – si sono trasformati nella triade di *liberté, fraternité, égalité* della Rivoluzione Francese, che è anche un valore cristiano, al pari della compassione, della giustizia, della pace, della tolleranza, ecc.

D’altro lato, i laici devono guardarsi dall’assecondare i loro desideri, dal trasformarli in bisogni, dal considerarli valori ed erigerli in diritti.

I credenti devono guardarsi dal trasformare l’interpretazione di una scrittura in un dogma. Gli uni e gli altri devono discutere, dentro di sé e fra sé<sup>40</sup>.

### **Approdare ad una religione civile cristiana**

Il cardinale Ratzinger, a sua volta, risponde alla prospettiva di una religione civile, *religio civilis*, chiarendo la questione: “Le statistiche ci dicono che quanto più le chiese si adattano agli standard della secolarizzazione tanto più perdono seguaci e che diventano attraenti quando indicano un solido punto di riferimento e un chiaro orientamento.

---

38.Cfr. op. cit. pp- 75-76

39.Ibidem pp. 88-89

40.Cfr. op. cit. p. 90

Il concetto di *religio civilis* appare così in una luce ambigua: se esso rappresentasse soltanto un riflesso delle convinzioni della maggioranza, significherebbe poco o niente. Ma se invece deve essere sorgente di forza spirituale, allora bisogna chiedersi dove questa sorgente si alimenta”<sup>41</sup>.

Affiora così la domanda, formulata da Ratzinger: come può l’Europa arrivare a una *religione civile cristiana* che vada oltre i confini delle confessioni e rappresenti *valori* che non solo siano di consolazione per l’individuo ma che possano sostenere la società? “Essa non può essere costruita da esperti, - sostiene Ratzinger – in quanto nessuna commissione e nessuna riunione possono produrre un *éthos* mondiale. Qualcosa di vivo non può nascere altrimenti che da una cosa viva. E’ qui che vedo l’importanza delle minoranze creative”<sup>42</sup>.

I cristiani che hanno trovato nel regno dei cieli la perla preziosa (Mt. 13,45) che dà valore a tutta la vita fanno in modo che gli imperativi cristiani non siano più zavorre che immobilizzano l’essere umano, ma piuttosto ali che lo portano in alto. Gesù ha paragonato il regno dei cieli anche a un granellino di senape, che un uomo prende e semina nel suo campo.

Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami. (Mt. 13,31 – 32). L’albero del regno di Dio si espande fino a diventare un posto sui cui rami possono posarsi molti ospiti, tra cui i laici. Coloro che credono e coloro che cercano – i laici -, possono dialogare con una nuova capacità di apertura. “I laici non sono un blocco rigido, non costituiscono una confessione fissa, o peggio un’ “anti – confessione” sottolinea Ratzinger<sup>43</sup>. Si tratta spesso di persone che cercano appassionatamente la verità e che soffrono per la mancanza di verità, come ho potuto constatare conoscendo le persone che vengono a cercare aiuto per essere sollevate da sofferenze psichiche e psico-somatiche. La loro ricerca di verità approda a risultati spesso più raggianti di quanto possa fare una fede scontata, accettata più per abitudine che per faticosa conquista personale.

Questa nuova reciproca apertura tra credenti e laici abbatte le barriere e va oltre i confini e le classificazioni irrigidite, per poter formare “una religione civile cristiana, che non sia una costruzione artificiale di ciò che è presumibilmente ragionevole per tutti”<sup>44</sup>, ma una nuova forza vitale.

---

41.Ibidem p.108

42.Ibidem p.109

43.Ibidem p.112

44.Ibidem p.112

Vorrei infine precisare, a proposito di abbattimento delle barriere, che il ricorso esclusivo al “genere maschile” nell’esposizione, senza alcun riferimento al “genere femminile” rischia di impoverire il discorso: “uomini che nell’incontro con Cristo abbiano trovato la perla preziosa”; “i laici sono uomini che non si sentono in grado di fare il passo della fede ecclesiale”, “la questione del perché la fede cristiana oggi stenta a raggiungere, con il suo grande messaggio, gli uomini, in Europa, riguarda il cristiano credente e anzitutto il pastore della Chiesa”<sup>45</sup>. Queste espressioni e altre analoghe con un riferimento esclusivo all’uomo” e agli “uomini” finisce per creare nella mente di chi legge la sensazione che la donna sia esclusa dalla cerchia degli eletti: i pensatori, i ricercatori ecc... E finisce anche per dare alla donna che legge la sensazione che non è una donna, se si identifica con la cerchia degli “eletti”.

Ritengo francamente che gli uomini siano talvolta carenti di quella sensibilità che li metterebbe in condizione di comunicare anche con le donne. L’esclusione delle donne dal vocabolario “privilegiato”, con cui si rivolgono ai lettori, porta, di fatto, ad una separazione dell’umanità in maschi e femmine e ad una ghettizzazione di queste ultime rispetto alla comunicazione con il mondo maschile.

Ciò comporta la perpetuazione della dicotomia maschio/femmina e l’incapacità reciproca di dialogare. Il superamento delle classificazioni rigide riguarda anche la barriera culturale che isola le donne, e non solo nelle espressioni linguistiche, in un gineceo culturale a parte, soprattutto in ambito ecclesiastico, ma anche in quello politico e culturale in genere.

### **L’essenziale funzione delle donne nella nostra società**

La direzione evolutiva della nostra società ci riconduce all’essenziale funzione delle donne nell’imprimere la massima accelerazione ai processi di mutamento sociale.

L’Europa chiama a raccolta le donne della nostra civiltà affinché diventino le rappresentanti incisive dei nostri valori culturali.

Il sociologo Talcott Parsons ha identificato un certo numero di “universali evolutivi” che egli definisce come “ogni sviluppo, a livello organizzativo, sufficientemente importante per ulteriori evoluzioni, il quale è probabile emerga più di una volta, in vari sistemi operanti in diverse condizioni”<sup>46</sup>.

---

45.Ibidem pp.109-112-113

46.Parsons T., *Evolutionary Universals in Society*, in “American Sociological Review”, 1964, pp. 339-357

Prima di tutto, afferma Parsons, il linguaggio, la parentela, la religione e una tecnologia pur rudimentale sono prerequisiti delle comunità destinate a “rompere” del tutto con lo stadio primitivo e a diventare una società come noi la intendiamo.

Seguono poi, nell’ordine, i sei principali universali evolutivi: la stratificazione sociale, la legittimazione culturale, l’organizzazione burocratica, l’economia monetaria e di mercato, le norme universalistiche generalizzate e le associazioni democratiche.

Questa sequenza di tipo evoluzionista ha origine ed è resa possibile da una differenziazione sempre maggiore; e mano a mano che le società si sviluppano ed acquisiscono tali strutture, la differenziazione cresce.

Il modello evolutivo di Parsons incorpora sia strutture che processi. Sono *strutture* (relazioni strutturali): la stratificazione sociale, la legittimazione culturale, l’organizzazione burocratica, il mercato e la moneta, le norme universalistiche generalizzate e le associazioni democratiche.

Sono *processi* (mutamenti evolutivi che avvengono nel sistema) la differenziazione, la crescita adattiva, l’inclusione e la generalizzazione dei valori.

Per quanto concerne i *processi evolutivi*, si può portare un esempio di come sia avvenuto, nella società americana, ciascuno di questi processi.

Il passaggio dallo stregone all’infermiere, al farmacista, o al chirurgo illustra il *processo di differenziazione* in medicina; il progresso dalle epidemie al controllo della malattia rappresenta una *crescita adattiva* nel campo della salute; il cambiamento nei parametri di ammissione alla facoltà di medicina (e all’istruzione superiore in generale), dalla discriminazione in favore dei maschi anglosassoni, bianchi e protestanti alle professioni aperte alle minoranze e alle donne, illustra il *processo di inclusione*; infine, in campo religioso, il passaggio da un sistema di valori prevalentemente protestante alla religione civile americana rappresenta un esempio di *generalizzazione dei valori*.

Miriam Johnson utilizza i quattro processi parsonsiani di evoluzione per dimostrare la crescita del movimento femminista negli Stati Uniti.<sup>47</sup>

Questa studiosa cita l’argomento di Parsons secondo il quale la modernizzazione porta con sé una più chiara differenziazione fra personalità e società, collegata con l’aumento dell’autonomia individuale<sup>48</sup>.

---

47. Johnson M., *Feminism and Theories of Talcott Parsons*; in *Feminism and Sociological Theory*, a cura di R.A. Wallace, Newbury Park, California, Sage, 1989, pp. 101-118

48. Parsons T., *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, Englewood Cliffs, N. J. Prentice Hall, 1996 p.24 trad. It. *Sistemi di Società*, Il Mulino, Bologna, 1971



La Johnson sostiene che “la percezione della disegualianza fra i sessi dipende essa stessa dal processo di differenziazione attraverso il quale le identità e il senso di dignità delle persone si separano dai ruoli e dalle attività”.

Il *processo di differenziazione*, secondo la Johnson, “rende possibile la comprensione che ha caratterizzato il femminismo occidentale”<sup>49</sup>.

Miriam Johnson sostiene inoltre che *l’inclusione su basi paritetiche* di donne istruite nella forza lavoro retribuita ha condotto a una sorta di *crescita adattiva*, poiché ha contribuito a liberare nel sistema una dose maggiore di professionalità. La sua annotazione finale è pertanto quella che gran parte della letteratura femminista può essere descritta come uno sforzo di ridefinire i valori dominanti (maschili) della società; in termini parsonsiani questo è stato uno sforzo per raggiungere una *generalizzazione di valori*.

In effetti, i mutamenti evolutivi che avvengono nel sistema ai livelli maggiori di differenziazione, crescita adattiva e inclusione non possono coesistere con un sistema di valori di tipo campanilistico, parrocchiale, condiviso unicamente da una parte dei membri del sistema.

Ciò significa che i *valori delle donne* vanno inclusi nella società in cui attualmente predominano i valori maschili improntati all’archetipo del Guerriero. Questi valori maschili danno alla cultura una caratteristica gerarchica, competitiva, aggressiva, con l’esaltazione della conquista e del dominio.

Le prerogative femminili danno invece alla cultura un timbro egualitario, cooperativo, recettivo, con un forte accento sulla vita come processo vissuto gli uni con gli altri e con il mondo naturale.

Il successo limitato dei movimenti delle donne sottolinea una debolezza nel modello di cambiamento sociale elaborato da Parsons: *sforzo, tensione e resistenza al processo di inclusione* sono tutti concetti che andrebbero considerati. Questo fatto fa nascere anche un problema relativo alle resistenze alla differenziazione, così come quelle riscontrabili per la crescita adattiva e la generalizzazione dei valori. Infatti la teoria parsonsiana risulterebbe in qualche modo rafforzata se all’interno dei quattro processi di cambiamento figurassero, appunto, i concetti di sforzo, tensione e resistenza.

Secondo F. Lichner, sociologo neofunzionalista, è necessario ritornare a Parsons e usare la sua teoria del cambiamento sociale come base per concettualizzare le quattro fonti funzionali del disordine. Lechner ritiene che *l’inclusione* possa generare *resistenza* poiché può significare la rottura di gruppi un tempo uniti da un sentimento collettivo.

---

49.Johnson M., *Feminism and Theories of Talcott Parsons*, op. cit.

Tale processo è destinato a causare dolore, tensioni e opposizione. Le donne e gli altri gruppi che occupano un ruolo marginale nella società riconosceranno facilmente il fatto che questa spiegazione aiuta a comprendere la disuguaglianza della loro “inclusione”<sup>50</sup>.

Questa parentesi chiarificatrice sul ruolo delle donne nella nostra società apre uno spiraglio sulla relazione che intercorre tra apporto dei valori femminili e mutamento sociale.

*Il processo di generalizzazione dei valori*, che estende il suo ambito ai *valori femminili* riguarda da vicino i *valori della nostra civiltà europea* e i suoi *simboli* peculiari.

## IL CROCIFISSO: UN SIMBOLO DEI VALORI LAICI

La salvaguardia dell'identità dell'Occidente sostiene il dialogo con altre culture e civiltà che si basa sulla conoscenza, sul rispetto reciproco e accettazione dell'altro.

Riconoscimento e fierezza, senza arroganza, dei nostri valori e della nostra religione fondano un dialogo costruttivo ben lontano dagli estremismi del fondamentalismo.

La decisione del Consiglio di Stato del 15 febbraio 2006 respinge il ricorso di una finlandese che aveva chiesto di rimuovere il crocifisso dalla scuola media dei suoi figli ad Abano Terme. La querelle giudiziaria sollevata anche dalle minoranze religiose che si sentivano discriminate dall'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici come scuole e ospedali, è stata risolta dalla sentenza: “Ora può intervenire solo il legislatore”.

D'altronde, il “laico” Gesù, che ha invitato a dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio, ha anche detto: “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento” (Matteo 5,17-18).

Il crocifisso è espressione di valori civili in luoghi laici e di valori religiosi in luoghi di culto religioso.

Pertanto, il crocifisso può e deve restare nelle aule scolastiche perché è un simbolo educativo che incarna valori civili e laici di ogni persona, indipendentemente dalla religione che li ha ispirati. E se a qualcuno infastidisce la presenza nelle classi del Cristo in croce, non si appelli più alla magistratura ma direttamente al legislatore. Solo le forze politiche potrebbero cambiare le regole.

---

50. A questo proposito si veda Lenchner F., *Modernity and Discontents*, in *Neofunctionalism*, a cura di J.C. Alexander, Beverly Hills, Calif. Sage, 1985, pp. 157-176

E' questo il pensiero del Consiglio di Stato che il 15 febbraio 2006 ha depositato un' importante sentenza, condivisa da otto italiani su dieci, contestata solo da minoranze, per lo più straniere. Ma il ricorso che è arrivato fino all'ultimo grado di giudizio amministrativo non è stato sollevato, come si potrebbe ipotizzare, da un mussulmano, bensì da una cittadina finlandese che aveva chiesto la rimozione del crocifisso dalla scuola media frequentata dai suoi figli ad Abano Terme. Una richiesta rinviata al mittente con una motivazione articolata ma lineare che si spera metta fine all'annosa *querelle* che ciclicamente rispunta nelle aule di giustizia su "crocifisso sì, crocifisso no".

La premessa dei giudici supremi è categorica. Il Crocifisso non è "suppellettile" ma neppure un "oggetto di arredo" o un "oggetto di culto". E' piuttosto "un simbolo che esprime in modo adeguato l'origine religiosa dei valori di tolleranza, di rispetto reciproco, di valorizzazione della persona, di affermazione dei suoi diritti, di riguardo alla sua libertà di autonomia della sua coscienza morale nei confronti dell'autorità, di solidarietà umana, di rifiuto di ogni discriminazione che connotano la civiltà italiana". Tutti valori dunque "che hanno impregnato di sé tradizioni, modo di vivere, cultura del popolo italiano" e che "emergono dalla Carta Costituzionale" e "dalle norme richiamate dalla Corte costituzionale, delineanti la laicità propria dello Stato".

I giudici smontano anche le obiezioni di chi potrebbe sostenere la forte simbologia religiosa del crocifisso. "E' vero – ammette la corte – che questi valori hanno origine religiosa. Ma vanno vissuti nella società civile in modo autonomo e possono essere laicamente sanciti per tutti, indipendentemente dall'appartenenza alla religione che li ha ispirati". Non è finita. Il Consiglio di Stato lancia un messaggio chiaro agli Adel Smith che continueranno a sentirsi discriminati: "La pretesa che lo Stato si astenga da presentare e propugnare in un luogo educativo, attraverso un simbolo, i valori certamente laici, può – semmai – essere sostenuta nelle sedi (politiche, culturali) giudicate più appropriate, ma non in quella giurisdizionale".

Il Consiglio di Stato chiude dunque la questione sollevata in aula giudiziaria nel 2003 dal presidente dell'Unione Mussulmani d'Italia, Adel Smith che aveva fatto ricorso al Tribunale dell'Aquila per, far rimuovere il crocifisso esposto nelle aule della scuola materna ed elementare di Ofena, in provincia dell'Aquila, frequentata dai suoi figli. Il suo ricorso viene accolto in via cautelare dal giudice aquilano Mario Montanaro che decide di togliere i crocifissi dalle aule. Ma il Tribunale dell'Aquila sospende l'ordine di rimozione del giudice Montanaro e il crocifisso torna sul suo muro. La questione però rimane aperta e la competenza della materia passa ai giudici amministrativi, che il 15 febbraio 2006 hanno detto

la loro ultima parola, tra il sollievo di molte forze politiche. Compatto il blocco centrista: per Rocco Bottiglione, “il crocifisso è un simbolo culturale che ha una valenza civile e non solo un significato religioso”, mentre per il capogruppo dell’UDC, Luca Volontè, la sentenza “smonta tutto il maleducato can-can di questi anni”. Il ministro per le Riforme, Roberto Calderoli aggiunge: “La sentenza rappresenta la vittoria del buon senso e dei nostri valori che, oltre che cristiani, sono valori di civiltà”. Soddisfazione anche da Alleanza Nazionale. Per Maurizio Gasparri, “in un momento in cui i valori fondamentali della cristianità e tratti dell’identità nazionale vengono messi in discussione da movimenti fondamentalisti, questa sentenza assume un significato morale essenziale”. Nettamente contrario Enrico Boselli della Rosa nel Pugno e il solito Adel Smith: “In questo modo i cittadini non cattolici sono discriminati. E’ un fatto gravissimo”.

La sentenza emessa dal Consiglio di Stato sul crocifisso a scuola risulta essere in sintonia con l’opinione della grande maggioranza degli italiani. Infatti secondo un sondaggio dell’Eurispes realizzato all’inizio del 2006, l’80,3% degli italiani è favorevole al crocifisso nelle scuole e nelle istituzioni statali. Per l’8,5% degli intervistati, invece, il crocifisso va esposto solo a patto che non urti la sensibilità di altre fedi. Decisamente inferiori le percentuali di coloro che ritengono ingiusto esporre il crocifisso perché limiterebbe la libertà di culto delle altre religioni (5,3%) o comunque non rispetterebbe le altre confessioni religiose (5,2%). In particolare gli intervistati che si dichiarano cattolici rappresentano la maggior parte di coloro l’87%, che sono favorevoli all’esposizione del crocifisso nelle scuole, contro il 31,8% dei non cattolici. Questi ultimi invece si dichiarano in misura maggiore favorevoli (15,5%) rispetto ai cattolici (7,5%) all’esposizione del crocifisso a patto che non urti la sensibilità di altre fedi.

Del resto, la questione del “crocifisso” non si chiude facilmente, soprattutto quando viene “indossato” per definire la propria identità. In Italia non ha mai rappresentato un problema portare una catenina d’oro o d’argento con un ciondolo che raffigura una croce, né a scuola né in un ufficio pubblico. Ma in un prossimo futuro quanto sta accadendo in Gran Bretagna potrebbe succedere anche in Italia e il problema va quindi affrontato in via preliminare.

### **Una croce al collo**

Fa riflettere la notizia diffusa il 14 ottobre 2006, che segnala la sospensione dal lavoro di due settimane, senza paga, di una donna inglese che portava al collo una piccola croce argentata, grande appena come una monetina da 10 pence. L’episodio viene riportato da *Il*

*Giornale* del 15 ottobre 2006.

Nadia Eweida è una signora inglese 55enne di buone maniere e dall'aspetto inoffensivo che fa l'impiegata in uno dei tanti check-in dell'aeroporto londinese di Heathrow. Sul lavoro non ha mai dato problemi, eppure la British Airways ha improvvisamente deciso di sospenderla perché – rifiutandosi di nascondere quel semplicissimo ciondolo che portava appeso al collo – avrebbe infranto le regole sul codice d'abbigliamento imposto dalla società, che non permette ai suoi dipendenti d'indossare gioielli visibili quando sono in servizio. Peccato che secondo Nadia quella croce non fosse un gioiello, bensì un simbolo della sua fede religiosa.

La signora Ewida ha un padre egiziano e una madre inglese, ma è una fervente cristiana e ha sempre sostenuto il suo diritto a palesare il proprio credo, come peraltro possono fare i musulmani o gli indiani Sikh. Come ha spiegato il 14 ottobre il *Daily Mail*, la compagnia consente a questi ultimi d'indossare sciarpe, turbanti e bracciali, ma si è rivelata estremamente rigida nei confronti di una banale croce. E adesso, la mite signora che porta senza vanità un baschetto di capelli grigi, minaccia di trascinare in tribunale il suo datore di lavoro. La decisione di rimandarla a casa le è apparsa l'ultima della lunga serie di “follie” *politically correct* che recentemente hanno travolto la Gran Bretagna. E il suo caso arriva in un momento in cui il dibattito sul diritto a esprimere il proprio credo religioso è rovente.

Le dichiarazioni dell'ex ministro degli Esteri Jack Straw sul velo per le donne hanno diviso il mondo islamico. Raramente nel Regno Unito si assiste a episodi di forte intemperanza da parte dei fedeli cristiani nei confronti di comportamenti almeno criticabili, che pure si sono moltiplicati negli ultimi anni: ad esempio, la decisione dell'amministrazione comunale di un distretto londinese di cambiare nome alle classiche illuminazioni natalizie perché il riferimento al Natale poteva rivelarsi offensivo per i credenti di altre fedi.

Sarà quindi stata colpa del clima già arroventato o forse soltanto un fatto di pura antipatia tra lavoratori e dirigenti, ma questa volta la signora Eweida non ci ha visto più. “Non ho intenzione di nascondere la mia fede in Gesù Cristo – ha spiegato – British Airways permette ai musulmani d'indossare il turbante e ai Sikh di portare altri simboli religiosi. Soltanto a noi cristiani è vietato esprimere pubblicamente il nostro credo. Io sono una dipendente leale, ma mi batto per i diritti di tutti i cittadini”. In una lettera il direttore esecutivo dell'azienda, Willie Walsh, difende la punizione: “La dipendente è stata sospesa perché non ha osservato le regole previste per l'abbigliamento”. Ha anche aggiunto che, per venire incontro ad alcune richieste, erano già state approvate modifiche al regolamento che prevedeva di poter indossare gioielli se opportunamente coperti. Ma Nadia Eweida si era

rifiutata di nascondere quella croce e non si pente di averlo fatto. “British Airways rifiuta di riconoscere in questo ciondolo un simbolo, anziché un oggetto decorativo e così facendo mi ha umiliato e mancato di rispetto”.

La signora non si troverà da sola in tribunale contro la compagnia. Il suo caso ha ottenuto il sostegno del sindacato e una petizione a suo favore è stata già sottoscritta da 200 colleghi. Anche il rappresentante dei Liberaldemocratici di Twickenham, la frazione londinese dove risiede Nadia, la supporta. E Patrick Sookhdeo, direttore dell’organizzazione di beneficenza Barnabas Fund ha sottolineato con tristezza: “Le discriminazioni contro i cristiani sono molto comuni nei paesi a maggioranza musulmana come quell’Egitto dove si trovano le radici familiari di Nadia. Ma adesso le stesse cose accadono sempre più spesso anche qui da noi”.

Il fatto che solo ai cristiani sia vietato esprimere pubblicamente il proprio credo si commenta da sé. Ma c’è da chiedersi: come mai siamo arrivati a questo punto? Il *melting pot* globale ha annullato l’identità cristiana a favore di altre identità, con il pretesto della “tolleranza”? Cosa si cela dietro l’uso che viene fatto della parola “tolleranza”? Siamo tolleranti verso qualunque simbolo religioso, purché non sia cristiano? E questo è sintomo di tolleranza o di qualcos’altro?

Consideriamo innanzitutto questo aspetto della questione.

L’accusa è quella di aver infranto le regole sul codice d’abbigliamento imposto dalla società, che non permette ai suoi dipendenti d’indossare gioielli visibili quando sono in servizio, anche, come in questo caso, quando si tratta di semplici simboli religiosi, consentiti tra l’altro ai dipendenti musulmani e sikh.

La tolleranza verso i simboli portati dai dipendenti musulmani e sikh, ossia turbanti, braccialetti e veli è ammessa. Il fatto che diventi una colpa indossare una piccola croce argentata non è forse in linea con l’“atteggiamento” di *autocensura* a cui ci stanno gradualmente allenando i nostri interlocutori musulmani? Ci stanno “educando” a nascondere la nostra identità, a celare le nostre radici in nome del laicismo che non dà voce in capitolo alla religione, a dare spazio soltanto alla loro “voce” religiosa.

E dove sono finiti i nostri *valori condivisi* intrecciati alla nostra *identità*? I *valori cristiani* appartengono alla nostra civiltà, alle nostre radici: sono una conquista evolutiva sul piano dei diritti umani. La *religione civile cristiana* è un patrimonio di civiltà che unisce *credenti e non credenti*.

A questo proposito, possiamo anche richiamarci alla sociologia, per guidare il nostro cammino evolutivo verso altri livelli di civiltà, all’insegna del rispetto per la persona, per la

libertà e dignità dell'altro.

Il sociologo americano Talcott Parsons, a cui si è accennato in precedenza, prospetta il nuovo tipo di sistema sociale che si forma nel corso del processo evolutivo. Esso deve possedere una struttura di valore “posta a un livello più alto di generalità in modo da legittimare la più ampia varietà di scopi e funzioni delle sue sub-unità<sup>51</sup>”.

In altre parole, i livelli maggiori di differenziazione, crescita adattiva e inclusione (ossia una sorta di processo di uscita dalla segregazione) non possano coesistere con un sistema di valori di tipo parrocchiale, condiviso soltanto da una parte dei membri del sistema.

Questo modello di mutamento evolutivo trova riscontro nell'idea di Robert Bellah<sup>52</sup> di una *religione civile* in America. Si tratta di un esempio di *generalizzazione dei valori*. In qualsiasi modo la si voglia definire, tale religione non è né protestante, né cattolica, né ebraica; può racchiudere una varietà estremamente ampia di *credenze*, in quanto è fondamentalmente una religione di *patriottismo*.

Una *religione civile*, che sposi i valori della vita, della libertà e la ricerca della felicità, legittima una varietà più ampia di fini e funzioni di quanto facciano le tre religioni più importanti in America. Essa offre anche la più generale *struttura di valore* di cui ha bisogno una società caratterizzata da una popolazione molto varia.

In Europa l'idea di una *religione civile cristiana* che assuma il crocifisso come simbolo di valori laici – che accomunano credenti e non credenti – costituisce un esempio di *generalizzazione di valori*, quale forma di *processo o mutamento evolutivo* che avviene in un sistema.

### **Delimitare i confini identitari**

Su un altro versante il sociologo Lewis A. Coser, nella sua affermazione più categorica, sostiene che il conflitto esterno è essenziale nello stabilire un'*identità* di gruppo. In questo segue non solo Simmel ma anche Marx, che riteneva che una classe traesse la propria consapevolezza solo dal conflitto.

Coser afferma, come Simmel, che “il conflitto delimita i confini tra i gruppi all'interno di uno stesso sistema sociale rafforzando la consapevolezza che ciascun gruppo ha di sé come entità separata, stabilendo così l'*identità* dei gruppi all'interno di un sistema<sup>53</sup>”.

---

51. Parsons T., *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, op. cit, p23.

52. Bellah R.N., *Civil Religion in America*, in *Daedalus*, 96 (1967) pp. 1-21

53. Coser L.A., *The Functions of Social Conflict*, The Free Press, New York, 1956; trad. It. , *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967, p.37

Un gruppo religioso, o uno di quegli insediamenti agricoli utopisti così comuni nella società americana, può coesistere con altre parti della società senza aperti conflitti. Ai primi di ottobre del 2006 abbiamo appreso la tragica notizia dell'irruzione di un uomo in una scuola, in una comunità di anabattisti in Pennsylvania, che si è conclusa con la morte di nove bambine. Questa comunità protestante, sfuggita in Europa alla persecuzione dei cattolici e dei protestanti, ha conservato un modo di vivere privo di tecnologia, coltivando la terra, con un livello di istruzione appena sufficiente per leggere e scrivere, perché di più non serve per riempire i granai.

Gli Amish pagano le tasse, ma non votano, manifestando così il loro dissenso e distacco dalla società americana e dal governo, anche se non si può parlare di aperto conflitto.

Così stesso distingue nettamente tra sentimenti ostili e conflitto reale e talvolta si può osservare che i *sentimenti antagonisti* sono essenziali alla formazione di un gruppo più di un vero e proprio conflitto.

D'altro lato, se un gruppo religioso si costituisce e mantiene la sua identità combattendo gli "infedeli", che non aderiscono alla stessa ideologia, è assai difficile che possa *condividere i valori* della società che li ospita. E risulterebbe assai azzardato offrire la nazionalità italiana o di qualsiasi altro Paese a chi non condivide i valori di quella nazione e, anzi, mantiene il senso della propria identità separata sulla base di un *sentimento antagonista* e di un *conflitto* che delimita i confini del gruppo e può sfociare da un momento all'altro in *conflitto reale*.

Il ministro dell'Interno Giuliano Amato ha proposto la firma della *Carta dei principi e dei valori*. La reazione dell'associazione musulmana Ucoii è indicativa di un problema probabilmente connesso con quanto esposto sul tema identitario.

L'associazione continua a rifiutare il metodo della Carta. "Imporre la firma ad una sequela di condizioni ai musulmani, condizioni non imposte a nessun altro in questo paese – attacca per esempio Dacia Valent, portavoce della Iadl (Islamic anti defamation league) sulla falsariga di quanto detto anche da altri esponenti delle organizzazioni musulmane più radicali – ha il sapore amaro delle leggi razziali".

Ma proprio per prevenire questa obiezione, al ministero ripetevano: la "Carta dei valori" ideata dal ministro Amato può riguardare anche i membri delle altre comunità religiose. Nella serata del 3 ottobre 2006, mentre il ministro abbandona la riunione – fiume per seguire gli ultimi sviluppi sulla vicenda dell'aereo dirottato, erano molte le voci che si levavano nel centrodestra per chiedere una linea più dura nei confronti dell'associazione. "L'ipotesi che l'Ucoii rifiuti di firmare una carta dei valori condivisi – attacca per esempio la



parlamentare di Forza Italia, Jole Santelli – è sconcertante, come la propaganda antisemita di cui è stata portavoce nelle settimane scorse”. Aggiunge la deputata azzurra: “E’ giusto che le comunità si impegnino a rispettare le leggi fondamentali del paese in cui vivono. Se non vogliono farlo – conclude – non c’è motivo che continuino a sedere a quel tavolo”. Aggiunge Adolfo Urso, deputato di An: “La posizione dell’Ucoii è inaccettabile”. Anche nel centrosinistra alberga il dubbio: “Il rifiuto dell’Ucoii – conclude il capogruppo dei Verdi Angelo Monelli – non aiuta il dialogo”.

L’analisi di Coser, secondo cui i conflitti esterni al gruppo possono definire e stabilire un’identità di gruppo mantenendone la stabilità e aumentandone la coesione avallano l’ipotesi che il rifiuto di firmare una carta dei valori condivisi rappresenti una affermazione identitaria separata dai *valori condivisi* degli “italiani”.

L’imposizione di una “forte identità islamica”, d’altro canto, non è fine a se stessa, bensì proiettata in un futuro, in un progetto espansionistico.

Coser sostiene anche che un conflitto esterno può spesso rafforzare il gruppo. Introdurre un forte “gruppo di riferimento negativo” al quale contrapporsi, rende i membri del gruppo consapevoli della loro identità e aumenta la loro partecipazione<sup>54</sup>.

Ciò suggerisce che la contrapposizione ai *valori condivisi* dagli italiani può diventare necessaria in una cultura orientata all’affermazione del suo potere nel territorio italiano.

L’impotenza rivelata spesso dai governi nella ricerca di un dialogo costruttivo va quindi inserita in un contesto di contrapposizione per l’affermazione e il consolidamento di un’identità orientata alla conquista, calata nella dimensione archetipica del Guerriero.

La giornalista Ida Magli ha pubblicato su *Il Giornale* del 4 ottobre 2006 un articolo intitolato “*Aiutiamo il prof. in fuga dall’Islam*”. La Magli rileva che :

La disavventura del professore francese costretto, per ragioni di sicurezza personale, a vivere nascosto sotto la protezione della polizia per aver criticato Maometto e il Corano, può essere, o forse sarebbe meglio dire che deve essere l’occasione per mettere tutti noi con chiarezza di fronte alla realtà. L’Occidente, l’Europa è andata fiera fino ad oggi della libertà di pensiero, di espressione, di giudizio assicurata a tutti i suoi cittadini dai sistemi di governo laici. I governi laici hanno assicurato a loro volta alle religioni la libertà di parola e di culto e, per quanto a volte ci si sia trovati a discutere duramente riguardo ai problemi che inevitabilmente si pongono alla ragione e alla coscienza dell’uomo nell’ambito dell’etica, tuttavia le discussioni sono rimaste discussioni che hanno semmai fornito la prova di quanto ambedue le parti fossero sicure della propria libertà

---

54. Ibidem p.101

Adesso appare ormai molto chiaro che non è più così. La convivenza fra culture diverse è in linea di massima impossibile, o perlomeno difficilissima, cosa che purtroppo i nostri governanti non vogliono ammettere riempiendo la nostra casa di stranieri e andando, con la giustificazione di voler portare la pace, a mettere i piedi nella casa altrui. Ma i popoli sono come gli individui: hanno diritto a vivere nella propria casa con la sicurezza che soltanto la propria casa riesce a dare. Cosa fare allora?

Cerchiamo tutti per prima cosa di guardare la realtà della storia. L'Islam è stato fondato da Maometto basandosi sui primi cinque libri dell'Antico Testamento, ossia su uomini e comportamenti di vita di oltre tremilacinquecento anni fa (si calcola che Abramo sia vissuto intorno al 1850 a.C.).

Erano pastori nomadi che vivevano di razzie, che scambiavano le proprie donne per instaurare rapporti con il nemico, che praticavano la poligamia, che sgozzavano gli animali per offrirne il sacrificio al loro Dio... tutto vero e tutto simile a quello che hanno fatto tanti altri popoli studiati dagli storici e dagli antropologi. Perché offendersi se viene detto? Sono cose che esistono nel passato di tutti i popoli, compreso il nostro. L'importante è appunto storicizzarlo così come siamo soliti fare per il coltello di pietra e per le case di fango.

Il punto, perciò, è questo: gli Ebrei che hanno in comune con i musulmani i primi cinque libri dell'Antico Testamento hanno rivisto molti dei loro costumi e delle loro teorie teologiche quando, con il giudaismo illuministico dell'epoca napoleonica, hanno eliminato il sacrificio degli animali, e hanno rinviato il principio dell'attesa messianica a livello universale e non più soltanto ebraico, il che significa che si sono reimmessi nel corso della storia insieme a tutti gli altri uomini.

A loro volta i musulmani dovrebbero capire che il riconoscimento del passaggio della storia è ciò che fa dell'uomo l'Uomo; che adoperare l'automobile, o la radio o la televisione invece che il cammello o il piccione viaggiatore non è un cambiamento diverso dal cambiare il proprio modo di trattare le donne riconoscendone il diritto ad essere soggetti delle proprie azioni e dal cambiare il proprio modo di rivolgersi a Dio perché l'acquisizione consapevole della "storia" è la più importante delle "tecniche", quella che permette all'uomo di maturare anche i propri costumi e la propria fede religiosa. Se i musulmani non si offendessero, vorrei dire loro che, volendo conservare lo spirito con il quale venivano offerti a Dio gli agnelli (un sacrificio perché erano un bene prezioso) oggi bisognerebbe offrire distruggendoli nei templi automobili, televisori, telefonini... Insomma, non si può e non si deve attribuire a Dio la volontà che tutto debba essere osservato "alla lettera" perché allora non avrebbe fornito l'uomo di intelligenza e di raziocinio.

E i cosiddetti "fondamentalisti"? Se vogliamo continuare a dirci la verità, allora dobbiamo riconoscere che le motivazioni religiose sono state utilizzate quasi sempre per ragioni di potere, di conquista, di dominio sugli altri popoli. Noi oggi non possiamo chiudere

gli occhi di fronte al fatto che l'Islam vuole conquistare l'Europa e che le continue rimostranze per tutto quello che offenderebbe le convinzioni religiose dei musulmani rappresentano soltanto uno strumento per ridurre sempre di più al silenzio e al timore di reazioni violente i cittadini europei così da rendere facile la conquista sia dall'interno, dove giungono a frotte i clandestini, sia dall'esterno.

A questo punto il problema deve essere preso in mano dai governanti. La limitazione alla libertà di espressione, di giudizio, di comportamento non è accettabile sotto nessun punto di vista. Se si viene meno a questo non sarà più possibile fermarsi sulla strada dell'accettazione di qualsiasi altra richiesta. Anche perché il coraggio non sembra in questo momento essere la più forte delle virtù dell'Occidente. Noi siamo ancora traumatizzati dalla mancanza di una adeguata reazione all'attacco fatto ad un discorso del Papa (che ha anch'egli ovviamente diritto alla libertà d'espressione), una reazione che è mancata perfino da parte dell'"esercito" del Papa, quel milione e più fra sacerdoti, monaci e suore che hanno consacrato la loro vita a Cristo e alla Chiesa. Dove sono? Perché non parlano? Forse ritengono di dover seguire la linea data dal Papa nel giustificare le proprie parole, le proprie intenzioni? Se il motivo è questo, sbagliano, sbagliano gravemente perché così come l'Islam si presenta forte in quanto appare come un mondo omogeneo, al di là dei confini degli Stati e delle nazioni, così i consacrati alla vita religiosa formano, e tali debbono apparire, un mondo accomunato dalla fede in Cristo pronto a difenderlo.

La limitazione alla libertà di espressione, di giudizio e di comportamento non è accettabile. L'autocensura per paura sta tuttavia facendo il gioco delle *identità forti* che usano il conflitto per definire, mantenere e aumentare la propria coesione interna "per ragioni di potere, di conquista, di dominio sugli altri popoli".

La lungimiranza politica dei burocrati comunitari che hanno già cancellato le radici cristiane dalla costituzione europea non può certo aiutarci nella direzione di una soluzione concreta del problema. Finché continueremo a dare ai musulmani la sensazione di debolezza, di essere una "terra di nessuno" priva di *identità*, faranno la voce sempre più grossa per intimidirci e ridurci al silenzio, prima di lanciarsi all'attacco...

La "terra di nessuno" risveglia forti appetiti di conquista. Nell'attualissimo film "Don Camillo monsignore... ma non troppo", che ho visto alla televisione nell'ottobre 2006, il problema della convivenza tra persone con convinzioni contrapposte viene dipinto in termini di "tiro alla fune" tra clero e comunismo, tra la presenza di Dio e l'assenza di Dio. Oggi il problema assume tinte diverse: da un lato c'è l'assenza di Dio e dall'altro "troppo Dio". Occorre trovare un' "aurea" via di mezzo, in cui ci sia la possibilità di occupare con equilibrio

il posto vacante, senza togliere nulla alla laicità dello Stato.

A ben vedere, il laicismo ha eretto un muro di diffidenza/indifferenza verso i *richiami identitari*.

Come possiamo abbattere questo muro?

Coinvolgendo la gente direttamente, rendendola protagonista, quindi responsabile. La partecipazione attiva delle persone, indipendentemente dalle credenze politiche e religiose, si rivela la migliore “terapia” della perdita di identità e di radici storico – culturali, come emergerà nel prossimo capitolo.

## CAPITOLO IV

### PERCHÉ POSSIAMO DIRCI CRISTIANI

#### IL DIALOGO INTERCULTURALE ATTRAVERSO IL PRESEPE

A Treviso un gruppo di famiglie si è attivato per sostenere la scelta di realizzare una recita priva di riferimenti religiosi. Questa scelta è stata contestata da altre famiglie. Tra i genitori divisi da pareri contrastanti è forse possibile captare un messaggio culturale, che merita un'attenta riflessione. Innanzitutto, è opportuno esaminare come si sono svolti i fatti, in relazione alle scuole elementari Ciardi, secondo il resoconto redatto da *Il Gazzettino* di Treviso del 7 dicembre 2004.

“Si raccolgono firme per il documento di protesta contro l’attacco alle Ciardi”. Lo striscione con l’invito è stato appeso il 6 dicembre mattina dai genitori degli alunni sul cancello della scuola. All’entrata invece si firma la lettera di “indignazione” per la polemica scoppiata intorno alla decisione delle maestre di mettere in scena Cappuccetto Rosso per la recita di Natale. Chi scrive nome e cognome è d’accordo con le insegnanti e mette nero su bianco la stima e la solidarietà nei confronti della loro scelta. Più di un centinaio di genitori delle Ciardi ha risposto con una lettera ad altri genitori della scuola che invece hanno scritto ai giornali lamentandosi dell’assenza di riferimenti alla tradizione religiosa. Dopo le reazioni arrivate anche da alcuni politici della Lega, i genitori ribadiscono che Cappuccetto Rosso alla recita natalizia non crea nessun disturbo e che non è l’iconografia natalizia a fare Natale.

Una mamma, Silvia Valenti, spiega perché ha firmato: “Il presepio non c’entra. Natale è incontro, comunicazione, amicizia. Questo tipo di recita in questa scuola si sta facendo da tanti anni e non certo per la presenza di alunni stranieri. Tirare fuori la questione degli immigrati è solo strumentalizzazione politica. Qui si confonde Natale con Babbo Natale. Ma Natale vuol dire pace ed è di questi valori che parlano i bambini. L’iconografia natalizia usata male può creare tensioni”. Ma tra i genitori c’è anche chi non entra a firmare, non condivide certe decisioni della scuola e non manderà i figli alla recita: “Voglio il presepe e non porterò mia figlia alla recita - spiega Bruno Da Pont - la Natività è essenziale. Ho sentito che in alcune classi hanno tolto anche i crocifissi e questo mi rode tantissimo. Cosa ci troveremo nelle prossime recite?”.

Per un'altra mamma, Bruna Cernecca, il soggetto è solo un pretesto, quello che conta

sono i valori da trasmettere: “Il tema è un modo per parlare di solidarietà, pace e accettazione dell’altro. Adesso c’è Cappuccetto Rosso ma potrebbe esserci qualsiasi altro. Quello che fa arrabbiare è che alla riunione di interclasse nessuno ha detto che non era d’accordo”. Non importa dunque chi si mette in scena, ma che cosa si dice: “Il Natale è pace e fraternità. La scelta dell’argomento è inerente. Dovreste venire a vedere la recita”, risponde Antonella Meneguzzi. Fuori della scuola anche un nonno, Ettore Covis, non entra per firmare: “Prossimamente leveranno anche il crocifisso. C’erano altri modi. Potevano coinvolgere i bambini stranieri invitandoli a recitare le tradizioni della loro religione insieme alle nostre”.

A chi chiede di rimettere il presepe al posto di Cappuccetto Rosso c’è chi replica: “Rimettere il presepe dove? Ci sono tanti posti dove fare educazione cristiana - dice Barbara Marin -. Sono a favore di un’educazione laica. Ogni cosa deve farsi al suo posto. Qui le recite si sono sempre fatte in questo modo”. Di scuola come luogo di educazione laica parla anche Roberta Cagnato: “Non ho scelto di educare i miei figli secondo la tradizione cristiana. Ai bambini non importa il soggetto della recita. L’importante è non creare attriti tra loro”.

Il 7 dicembre 2004, intanto, continua la raccolta di firme, mentre la direzione didattica dovrebbe rendere presto pubblico un proprio documento.

Leggiamo dunque la lettera, integralmente pubblicata dallo stesso quotidiano, di alcuni genitori della scuola elementare Ciardi:

“Esprimiamo come cittadini e genitori la nostra indignazione per la polemica sorta in merito alla scelta di Cappuccetto Rosso come filo narrante dello spettacolo di fine anno. Siamo esterrefatti di fronte a rimostranze di basso profilo sull’assenza di iconografia natalizia, come se il presepio fosse l’unico momento saliente della cattolicità. Siamo indignati per le argomentazioni pretestuose intorno a tradizioni cristiane che confondono Natale con Babbo Natale e che finiscono sempre per addossare responsabilità a scelte educative troppo tolleranti verso presenze di stranieri e che rilevano, al contrario, moralismi ipocriti e utilitaristici. Siamo stanchi di strumentalizzazioni di politici poco probabili e giornali in cerca di notizie, dimentichi di avere intessute lodi agli stessi insegnanti, ora alla gogna, per analoghe rappresentazioni teatrali fatte l’anno scorso. Forse che la guerra, tema affrontato allora, ci faceva sentire più buoni di quanto non faccia quest’anno una recita sull’infanzia? Infine vorremmo soffermarci anche sul merito della questione, poiché riteniamo che il momento del Natale rivendichi scelte più visibili e controcorrente per ridare a questa festa spazi e valori che le competono. Noi li vediamo anche nei testi di questo spettacolo incriminato e per questo esprimiamo totale appoggio alle scelte educative portate avanti dagli insegnanti della Ciardi cui rinnoviamo stima e solidarietà”.

In riferimento alla lettera, occorre prima di tutto rilevare che è necessaria una

distinzione tra “moralismi ipocriti e utilitaristici”, “strumentalizzazioni di politici” cui si accenna nella lettera e scelte culturali incentrate sul nostro retaggio storico e sulle nostre radici in quanto civiltà. La tradizione culturale non è “iconografia natalizia”. È un modo per risalire alle origini della nostra cultura e civiltà. A questo punto, è anche doveroso distinguere tra “patrimonio culturale” e “riferimenti religiosi” o “educazione religiosa”. Con una recita focalizzata sul presepe non si intende fare educazione religiosa, che può rientrare benissimo nell’ora di religione prevista per chi desidera accedervi, bensì “informazione e formazione culturale”. Patrimonio storico-culturale ed educazione religiosa sono pertanto due sfere separate, che non vanno confuse. Non a caso è stata richiesta un’inchiesta sul caso delle scuole elementari Ciardi.

A chiederla è il presidente del Consiglio comunale Giancarlo Iannicelli, che giudica una provocazione la scelta delle maestre di mettere in scena per la tradizionale recita natalizia la favola di Cappuccetto Rosso invece della Natività, una decisione nata dal proposito di evitare di imporre riferimenti cattolici a bambini di religione diversa. Una scelta che nei giorni precedenti ha sollevato un’onda di polemiche. “Questa scelta è una vera e propria provocazione, che fa del male a tutti - commenta Iannicelli -. Una provocazione a cui le maestre non dovrebbero prestarsi. Auspicio pertanto l’apertura di un’inchiesta. Non so se queste maestre siano all’altezza del loro compito”. Lo stesso Iannicelli lancia l’idea di un intervento “riparatore”, un presepe: “Invito l’assessore alle Politiche per la scuola a dare istruzioni per approntare un presepe alle elementari Ciardi, e fare in modo che questo sia il più bello di tutta la città”.

Il presidente della Provincia Luca Zaia, dal canto suo, fa notare che “il presepe, oltre ad essere parte fondamentale delle nostre tradizioni religiose, è già multietnico. Basti pensare all’arrivo dei Re Magi”. Prosegue Zaia: “È assurdo e inconcepibile: sostituire le recite della Natività con la fiaba di Cappuccetto Rosso, eliminare dai canti il nome di Gesù sostituendolo con altre parole ‘neutrali’, sono tutte decisioni prese da persone che non si rendono conto di cosa significhino veramente l’integrazione e la tolleranza. Ci sono persone che stanno confondendo l’integrazione con la propria auto-ghettizzazione culturale”.

A far brutta figura, secondo il presidente della Provincia, “sono proprio gli operatori e le persone, delle quali a questo punto sarebbe anche giusto mettere in discussione professionalità e posto di lavoro, che hanno deciso di abbandonare il presepe e le rappresentazioni della Natività; gli stessi Imam l’hanno giustamente sottolineato: ‘Per comunicare con chi ha una religione diversa dobbiamo prima imparare a conoscere la propria religione e quella dell’altro’.”.

“Anche se il messaggio cristiano - sottolinea la Margherita di Treviso - ha senza dubbio un valore assoluto proprio in tema di pace, è altrettanto vero che, nel pieno rispetto della nostra cultura, vi sono momenti all’interno della scuola, quali, anzitutto le ore di religione, in cui possono essere celebrati i valori legati alla tradizione cristiana, che riteniamo debbano essere sempre valorizzati, pur nell’autonomia dell’insegnamento”. La Margherita, oltre a criticare la violenza verbale degli attacchi del senatore della Lega Piergiorgio Stiffoni e dei leghisti, che “si ergono a difensori della cattolicità, a pedagoghi e ad inquisitori con l’auspicio che anche la scuola pubblica diventi finalmente confessionale”, affermano che le scelte delle maestre “meritano il massimo rispetto perché cercano di realizzare all’interno della scuola, con i bambini, per i bambini e i loro genitori il vero messaggio del Natale: l’amore e la pace nel mondo”.

### **I valori legati alla tradizione culturale.**

In realtà, se il vero messaggio del Natale - l’amore e la pace nel mondo - viene estrapolato dal suo contesto storico, cioè la nascita di Gesù, viene privato del suo significato culturale e di ogni riferimento alla civiltà di cui quel messaggio si è fatto portatore. Solo a condizione che venga approfondito quel messaggio all’interno della propria storia e cultura è possibile avviare un dialogo costruttivo, e non campato in aria, con il mondo islamico. L’estrapolazione di un messaggio dal suo contesto costituisce un’operazione antistorica e anticulturale. Viceversa, il riconoscimento della propria appartenenza ad un contesto storico-culturale - sia pure per prenderne le distanze, nel caso che ne rifiuti la matrice identitaria - è essenziale per costruire qualunque dialogo interculturale. Non stiamo parlando di *dialogo interreligioso*, che è di pertinenza della *storia delle religioni*, bensì di *dialogo interculturale*, che è attinente alla *storia della cultura*. Pertanto, anche un ateo, un agnostico, un mangiapreti, nell’ambito del *dialogo interculturale* non può che rispettare la *laicità* di una rappresentazione teatrale che raffigura la nascita di Gesù circondato dai Re Magi, raffigurazione metaforica di un incontro interculturale mediato dalla figura del Bambinello.

Il tema dell’integrazione e della difesa dell’identità è sempre attuale. Il dialogo porta ad un annacquamento dell’identità o ad una presa di coscienza “preliminare” della propria identità? Come possiamo confrontarci con un’altra identità se non abbiamo *il senso* della nostra *identità*? Quando si fa cultura, avere il senso dell’appartenenza alle proprie radici non può che portare ad un dialogo vero, autentico, sincero.

Il Presidente della Provincia di Treviso, Luca Zaia, il 6 dicembre 2004, commenta al telegiornale che “il presepe è multietnico per la presenza dei Re Magi”. I musulmani di



Treviso, attraverso un portavoce intervistato in televisione, sono favorevoli al presepe in quanto riconoscono Gesù come profeta. La presenza del presepe, di origine cattolica, o dell'albero di Natale, di tradizione cristiana protestante, rafforza il dialogo interculturale nella misura in cui riconosce millenni di storia dalla nascita di Cristo. Il confronto tra culture risulta più profondo e autentico quando viene arricchito da una conoscenza più ampia delle proprie tradizioni, radici storiche e valori.

La vicenda della scuola Ciardi ha suscitato un vivace dibattito tra i lettori. Pubblichiamo alcune delle lettere giunte alla redazione de *Il Gazzettino*:

**Maurizio Rossi, genitore:** “Leggo sui quotidiani locali le esternazioni dei nostri rappresentanti politici (non i miei), lanciare strali e farsi promotori delle solite guerre nei confronti degli extracomunitari. Si stracciano le vesti perché sono state vietate le tradizionali icone natalizie. Insultano insegnanti dall'alto della loro immunità politica. Cercano di raccattare i soliti voti in vista delle prossime elezioni. È un copione già visto e personalmente fastidioso. Mi chiedo però dov'erano, nel periodo tra il 12 e il 16 dicembre dello scorso anno, quando il prosindaco grato e sorridente si faceva fotografare fra le stesse maestre (proprio le stesse) ed i bambini della Ciardi, che con uno spettacolo 'Un mondo di amici' ed altro, si erano meritati un premio dell'Advar? S'andassero almeno a documentare prima di spargere fiele. Memoria corta, clima pre-elettorale o forse è il colore del Cappuccetto che crea scompensi. Il verde forse non avrebbe dato fastidio. La fiaba potrebbe cominciare così: 'Mi son capuceto verde e ti chi si tu?'.”

**Dieci ex alunni:** “Perché avete creduto a quei genitori senza interpellare i bambini? Questo è il nostro pensiero: grazie a questo tipo di recita in cinque anni, abbiamo imparato cosa vuol dire Natale, il valore dell'amicizia, la tolleranza verso tutti! Non è affatto stata una perdita di tempo: abbiamo imparato della geografia, l'importanza dell'ecologia, la cultura di altri popoli. Cose che difficilmente avremmo appreso con la classica recita. Ma i genitori che vi hanno scritto quella lettera, evidentemente, non l'hanno capito. Speriamo che i lettori si facciano un'idea diversa di quella avuta da questi genitori e che capiscano che non è il presepe che fa il Natale, ma il pensiero di pace”.

**Emilio Gallina:** “Seguo con un senso di stupore e profondo rammarico le vicende che in queste ore vedono messi in discussione, in alcune istituzioni scolastiche, presepe e canti natalizi che parlino del Bambinello. Questo, si dice, per rispetto e per non turbare gli scolari di altre Fedi religiose frequentanti quelle scuole. Non mi addentro nel tema del natale commerciale festaiolo come da anni lo si è voluto ridurre, né voglio richiamare le molte ragioni per ricordare la bellezza e l'intima gioia di vivere interiormente il Santo Natale e festeggiarlo, possibilmente in famiglia, anche con presepe e canti. Solo una riflessione: come per il Crocifisso, anche per questa triste, sì triste, vicenda mi è venuto un dubbio. Che non sia perché a questi insegnanti e quanti si trovano con loro d'accordo quel Bambinello o quel Cristo vadano scomodi?”

Leggendo le lettere dei lettori, emerge qualche considerazione. L'invocare la politicizzazione esasperata non fa bene nemmeno alla politica. Le "tradizionali icone natalizie", come riferisce il primo lettore, in realtà sarebbero meno "trite", se fossero accompagnate dal loro contesto storico. L'estrapolazione dal contesto danneggia la vitalità della cultura e la fa apparire stantia. Il "valore dell'amicizia, la tolleranza verso tutti" decantati dai dieci ex alunni vanno contestualizzati storicamente. Se fa bene "imparare della geografia, l'importanza dell'ecologia, la cultura di altri popoli", come asseriscono gli ex alunni, non sarebbe affatto male imparare anche la cultura della propria gente, che rischia di essere ghettizzata e sepolta in una sorta di *masochismo culturale* autolesionistico e distruttivo della propria *identità*. Relegare il messaggio cristiano all'interno delle ore di religione, come sottolinea la Margherita di Treviso, significa davvero rispettare l'autonomia dell'insegnamento? O non significa piuttosto confondere il patrimonio culturale con l'educazione religiosa? Il patrimonio culturale si estende a tutte le ore della vita, mentre l'educazione religiosa fa parte di una scelta di coscienza che può rientrare in un orario prefissato.

Pertanto, anche i bambini musulmani sono chiamati ad interpretare il "presepe vivente" nella parte dei visitatori e interlocutori di Gesù Bambino, sulla scia dei Re Magi. Se al posto dei Re Magi mettessimo dei bambini Magi provenienti da vari continenti e da varie religioni, non potremmo realizzare una meravigliosa recita multietnica del Presepe?

Gesù nel Vangelo ha detto: "Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" (Giovanni 12, 47). Il messaggio evangelico non è dunque né vincolante, né costrittivo nei confronti di chi, per motivi personali o religiosi, intende abbracciare un altro "credo" o non avere alcun "credo" ufficiale da seguire. La laicità o il "credo" non-cristiano non sono conflittuali rispetto alla cultura cristiana nella misura in cui ricercano insieme i valori condivisi. E tuttavia ciascuna religione o non-religione può conservare la propria "differenziazione". Il "punto critico" del discorso va individuato nel momento in cui la laicità e il relativismo culturale sottendono un *vuoto identitario*, che può essere responsabile dell'aggressività nel modo di proporsi di soggetti come Adel Smith, leader di un movimento di guerrieri islamici, il quale ha inscenato una strenua lotta contro il Crocifisso nelle scuole. Uno dei massimi rappresentanti dell'intolleranza in Italia ci ha portato a riflettere sul significato attribuito ai concetti di *laicità*, *relativismo culturale*, *tradizioni religioso-culturali*, *educazione laica*, *patrimonio culturale*, *dialogo interculturale* e *dialogo interreligioso*.

Come avviene nella nostra fisiologia, certi stimoli dolorifici forniscono un segnale su qualcosa che "non va", per cui bisogna rimuovere la causa per ripristinare l'equilibrio

organico. Il cervello fornisce dolore solo quando riceve stimoli rappresentati in modo tale da dirgli di provare dolore. Ciascuno di noi ricorda occasioni in cui avvertiva dolore, ma poi è stato preso da qualche attività oppure è accaduto qualcosa di eccitante e non ha più avvertito sofferenza. Il dolore può semplicemente andarsene e non tornare, a meno che non si cominci ad autorappresentarlo. Con un po' di consapevole governo delle proprie rappresentazioni interne, si può eliminare anche un mal di testa.

Tuttavia, se il dolore ci invia importanti segnali relativi a qualcosa che dobbiamo cambiare nel nostro corpo per soddisfare un bisogno, a meno che non soddisfiamo tale bisogno, il dolore con ogni probabilità tornerà a farsi avvertire, perché svolge un'utile funzione.

Analogamente, se noi ci limitiamo a denunciare alla legge italiana soggetti come Smith per "vilipendio della religione" e simili reati, otteniamo l'unico risultato di imbatterci in individui che non si presenteranno dal giudice, come è successo con lo stesso Smith, che ha respinto la convocazione presso il tribunale di Padova nell'autunno 2004. Dobbiamo agire sulle cause del fenomeno, se non vogliamo moltiplicare i "casi Smith". E *come* possiamo agire? Attraverso il dialogo interculturale, sensibilizzando il mondo musulmano verso i *valori* dell'interculturalità - dialogo, fratellanza, solidarietà, pace, tolleranza, democrazia - e dell'accettazione dell'*identità culturale* dell'altro e del Paese ospitante.

Non si potrà urtare la sensibilità dei bambini musulmani, che rappresentano circa il 20% degli alunni, mettendo in scena la recita del presepe, se la stessa rappresentazione verrà contestualizzata all'interno della matrice storico-culturale della nascita di chi ha improntato la nostra cultura dei valori di pace e tolleranza, di accettazione dell'altro e solidarietà con i più deboli. Se i bambini musulmani entrano nel dialogo con una cultura che li accoglie, come i Re Magi hanno accolto Gesù Bambino, il messaggio trasmesso non può risultare lesivo per nessuno.

Allora, il problema è "reale" o soltanto politico, in un'integrazione calata dall'alto, secondo alcuni schemi dettati dalla logica di parte? Inoltre, il problema riguarda il rapporto con il mondo musulmano o non è piuttosto il prodotto autoctono di un'identità italiana "irrisolta"? L'Islam metterebbe quindi a fuoco un problema reale: l'*identità* italiana e il sistema di *valori* che sottendono tale identità. Si tratta allora di un problema italiano la cui soluzione determinerà il rapporto con le minoranze, tra cui quella musulmana? A questa tematica dedicheremo il seguente paragrafo.

## ESSERE CONSAPEVOLI DELLA PROPRIA IDENTITÀ

### **La nostra identità e le nostre tradizioni.**

Dino De Poli, che sulla scena, anche internazionale, si sforza di esportare con successo il meglio della cultura e della tradizione umanistica, non riesce certamente a consolarsi.

Ci mancava *Cappuccetto rosso*. Che da favola a lieto fine Treviso è riuscita a convertire in psicodramma quasi collettivo; che da recita natalizia Treviso è riuscita a convertire in recita socio-politica. Dino De Poli non riesce proprio a mandare giù questa inaspettata puntata di vita trevigiana; con quei genitori della scuola Ciardi insorti contro una recita natalizia così poco natalizia; con la replica di insegnanti e dirigenti scolastici (“É una rappresentazione teatrale che portiamo avanti da dieci anni e nessuno si è mai posto il problema di evitare riferimenti religiosi per via degli alunni immigrati”); con un senatore che investe del caso il ministro e chi più ne ha più ne metta.

Ma il Presidente di Fondazione Cassamarca non può scherzarci sopra e su *Il Gazzettino* del 9 dicembre 2004 confida: “Perché ho provato tanta amarezza quando ho letto della vicenda”. Dino De Poli non ha dubbi: qualcuno in questo caso ha esagerato. E il pensiero va agli insegnanti: “Proporre Cappuccetto Rosso a Natale è un’iniziativa indegna di un educatore”.

Parole che pesano come macigni, quelle del Presidente. E guai solo a ipotizzare che l’iniziativa potrebbe essere stata presa per tutelare la sensibilità di chi non può cogliere il significato e il valore della Natività. “Chi si preoccupa della sensibilità di una minoranza - è la sua riflessione - dovrebbe pensare alla sensibilità della maggioranza. Quella non conta? E nessuno pensa che forse un piccolo musulmano potrebbe anche essere attratto dalla rappresentazione della Natività; recita o presepe che sia?”.

Poi l’orizzonte della riflessione si amplia. E De Poli non nasconde una certa preoccupazione per le nuove mode che rischiano di mettere in pericolo la nostra identità e le nostre tradizioni: “Penso ad Halloween che abbiamo importato dall’America. Che bisogno c’è di imitare gli altri? Anche perché alla fine ci riduciamo ad essere dei cattivi imitatori. Abbiamo le nostre tradizioni: conserviamole”.

Infine la morale della ... favola. “L’impressione - conclude De Poli - è che con Cappuccetto rosso o senza presepi il metodo prevalga sul fine. E quando questo accade vuol dire che è debole l’adesione al fine. Quale fine? Ciò che rappresenta la Natività”.

Al termine della tradizionale cerimonia di consegna dell’albero di Natale alla città di

Treviso, un simbolo che da più parti è stato indicato come richiamo delle nostre tradizioni e della nostra cultura, il governatore della Carinzia Jörg Haider, l'8 dicembre 2004, ha detto la sua sul tanto discusso episodio delle scuole Ciardi, riferendo che anche in Austria è in atto una discussione sui modi dell'integrazione:

“Anche noi abbiamo una discussione simile, perché solo adesso la gente si rende conto che dobbiamo essere coscienti della nostra cultura e delle nostre tradizioni. La tolleranza religiosa non può significare che vi si rinuncia. Questo vuol dire che se qualcuno dall'estero viene da noi ha l'obbligo naturalmente di rispettare le tradizioni che sono del luogo, perché altrimenti è impossibile viverci”.

E se l'episodio delle Ciardi fosse accaduto nella sua Carinzia? “In ogni scuola c'è un comitato di vigilanza che controlla che tutto venga fatto nel migliore dei modi. In questo caso il direttore e il responsabile di vigilanza sarebbero stati subito informati che era una scelta non gradita dalla Regione”.

Della necessità di un chiarimento della situazione nelle scuole ha parlato il sindaco Gian Paolo Gobbo: “Dobbiamo prendere atto che se io che credo in una determinata cosa mando mio figlio ad imparare nozioni di una determinata cultura e la sua storia, e in quella scuola non viene fatto, questa è effettivamente una situazione che bisognerà chiarire. Noi prendiamo semplicemente atto che ci sono delle persone che la storia, cultura e identità proprie non le rispettano e non le portano avanti con la logica del mondialismo e del globalismo, ma questa non dev'essere la logica vincente”.

Più netta la posizione del vicesindaco Giancarlo Gentilini: “Io dico a quelle maestre che si convertano all'islamismo, e vadano a lezione nelle moschee, ma le prego di andare in quei paesi. Qui non c'è spazio per coloro che vogliono dissacrare e massacrare la nostra civiltà, cultura, tradizione e la nostra religione. È un dovere della nostra civiltà fare il presepio, e chi si dissocia può emigrare”. Stessi concetti espressi in un'intervista a *Sky*.

La consegna dell'albero di Natale è stata intanto l'occasione per rinsaldare il legame tra Veneto e Carinzia, come sottolineato da quanti hanno preso la parola durante la cerimonia, a partire dal sindaco Gobbo: “Con Haider c'è una lunga conoscenza; abbiamo fatto assieme comuni battaglie politiche. E quando i nostri fratelli austriaci hanno avuto il bando dall'Europa noi siamo stati loro vicini. La nostra bussola è puntata verso il nord; noi saremo sempre vicini agli amici della Carinzia”.

“L'albero è il segno dell'amicizia - ha tuonato Gentilini - della collaborazione e anche di una presa di coscienza che da soli non si può fare niente. Vogliamo coltivare gli ideali che ci accomunano, affinché ci siano quelle barriere necessarie perché i nostri territori non

vengano inquinati da etnie che nulla hanno a che vedere con le civiltà di questi due popoli”.

Ci sono state anche delle contestazioni, all’indirizzo del conte Alessandro Foscari Widmann Rezzonico, proprietario dell’azienda forestale dalla quale proviene l’albero di Natale. Quando nel suo intervento ha ricordato: “Noi abbiamo un’arma, il Leone di San Marco, che ha nella mano il libro con scritto ‘pace’, ma è pronto a chiuderlo e a brandire la spada per difenderci dall’invasione degli stranieri”, è stato fischiato dai consiglieri comunali dell’opposizione Giampaolo Sbarra e Alberto Cocco.

Al di là delle polemiche politiche che talvolta si richiamano al Guerriero meno evoluto, che percepisce la diversità come una minaccia, occorre prendere coscienza della propria storia, cultura e identità, nel massimo rispetto per altre culture e identità. Ci sono simboli di altre religioni e identità anche nel Vangelo: una cometa indicava ai Re Magi la strada per raggiungere la grotta in cui era nato Gesù. Il dialogo interreligioso è ben rappresentato proprio in questa scena della Natività. I Re Magi, pur conservando la loro identità e cultura di provenienza, hanno cercato il contatto con un nuovo messaggio incarnato dalla figura di Gesù Bambino. La convivenza pacifica nel riconoscimento reciproco delle proprie identità e dei propri simboli balza evidente nei doni offerti dai Re Magi: oro, incenso e mirra.

La mancata conoscenza di questo messaggio può essere all’origine dei fraintendimenti espressi dagli insegnanti della scuola Ciardi. Tuttavia, San Giuseppe, Maria, Gesù Bambino, “sfrattati” dalle elementari, approdano all’università. Era da tempo che i ragazzi dell’ARSU, Associazione di Universitari Trevigiani, avevano in mente di creare un presepe nell’ateneo trevigiano. Le polemiche sulle sacre rappresentazioni e le recite natalizie abolite in alcune scuole per non urtare la sensibilità di alunni di religione diversa, hanno dato loro lo stimolo decisivo: a metà dicembre sono al lavoro, in collaborazione con le suore che curano l’attigua cappella di Santa Bertilla, per realizzare una ricostruzione della nascita del Signore nella piazzetta dell’università, accanto al canale che lambisce l’ex Ospedale di Santa Maria dei Battuti.

“Siamo un’associazione che si ispira ai valori cattolici e vogliamo lanciare un messaggio - spiega Enrico Renosto, presidente di ARSU -. Abbiamo massimo rispetto per tutti, ma rispetto non significa rinunciare alla propria identità, alla propria fede, alle proprie tradizioni”. Il presepe sarà orientato verso lo sbocco della piazza, a simboleggiare un ponte tra mondo accademico e società civile.

Sistematate le luci, ora gli universitari sono alla ricerca delle statue di dimensioni adeguate.

Il significato culturale, intellettuale, storico e universale del presepe sembra dunque estendersi a macchia d'olio anche al mondo universitario. Perché dunque insistere sul fatto che i musulmani non apprezzano Gesù, quando è vero esattamente il contrario? Cerchiamo una risposta anche attraverso una lettera che il 9 dicembre 2004 *Il Gazzettino* ha pubblicato assieme ad altre prese di posizione dei lettori sulle recite natalizie e sulla polemica alla scuola Ciardi.

Il maestro Famiano Zambon scrive:

<<A qualcuno la figura di Gesù Bambino può forse dare fastidio, ai musulmani no, perché essi ritengono Gesù un grande profeta. Alle maestre della Ciardi, suggerisco di acquistare il Corano e di leggere tra l'altro la lunga sura numero 19 detta "Sura di Maria". In essa si può anche leggere: L'angelo Gabriele dice a Maria: "Sono stato inviato da Dio per dare a te un figlio puro". Quindi Maria concepì Gesù (v. 18/19/22). Gesù dice: "In verità vi dico: io sono il servo di Dio. Egli ha dato a me il Libro e mi ha costituito profeta" (v. 31). Questo è Gesù, il figlio di Maria, egli è il verbo di verità (v. 35). Anche in altre sure si parla di Gesù in termini sempre positivi>>.

La sensibilità dei musulmani che riconoscono Gesù come profeta non può quindi essere urtata, dal momento che lo stesso Corano cita l'annuncio da parte dell'angelo Gabriele a Maria del concepimento di Gesù.

Ascoltando i messaggi dell'"integrazione dal basso" anziché imposta dall'alto, è dunque possibile trovare una via di uscita dalla trappola dell'apparente incompatibilità di punti di vista. Il comune terreno di intesa è proprio il Corano.

Il caso della recita di Natale con Cappuccetto rosso alle scuole elementari Ciardi è diventato il tema di discussione della trasmissione televisiva *Porta a Porta* mandata in onda il 9 dicembre 2004.

Avendo assistito alla trasmissione dall'inizio alla fine, posso riportare lo svolgimento e le riflessioni sul tema.

Oliviero Diliberto, segretario dei *Comunisti Italiani*, parla subito di "laicità plurale in cui ciascuno può manifestare il suo credo anche con simboli potenti. Il Papa è andato in una moschea, ha messo un biglietto al Muro del Pianto".

A più riprese, nell'autunno 2004, il Papa raccomanda il rispetto della nostra *identità* e lancia un appello *in difesa della nostra identità*, ricercando un giusto equilibrio fra rispetto della propria identità e il riconoscimento dell'identità altrui.

La garanzia della libertà per le minoranze non va intaccata; tuttavia, non bisogna perdere di vista e dimenticarsi delle proprie radici culturali, garanzia anche di "salute mentale",

visto che la religione rappresenta un tratto fondamentale dell'identità di un popolo e si crea un'ansia collettiva nel guardare al futuro, se si fanno saltare in aria le radici che ci legano alla terra, al passato storico.

Elisabetta Gardini, portavoce di Forza Italia, osserva che “non si deve arrivare alla tolleranza, ma alla simpatia; per questo ci vuole la conoscenza anche delle tradizioni dell'altro”. E una rappresentazione teatrale fondata sul presepe potrebbe costituire un'ottima occasione per conoscere la tradizione cristiana.

Giancarlo Gentilini, vicesindaco di Treviso, uomo forte della Lega Nord, sostiene che l'integrazione nasce dal basso, non dall'alto. La recita di Natale con Cappuccetto rosso rappresenta dunque per Gentilini “un comportamento censurabile. Vorrebbe distruggere cultura, usi, costumi, tradizioni, per uno pseudo-garantismo che riguarderebbe il 16% degli iscritti di altre religioni. Vuol dire annullare la nostra civiltà in nome di una religione forte. Eliminare la nostra tradizione del presepe vuol dire eliminare l'amore, la tolleranza previsti dal Vangelo, per sostituirle con una religione che proclama l'annullamento dell'infedele”.

Secondo la teoria del *melting pot*, del “crogiolo”, ogni differenza culturale deve fondersi in una nuova realtà e la fase *multiculturale* è transitoria, in attesa dell'omogeneizzazione. In America spagnoli, portoghesi e inglesi hanno puntato sul *melting pot*. La parola chiave della multiculturalità indica una situazione transitoria e limitata nel tempo, dettata da necessità contingenti e non da scelte, mentre l'*interculturalità* rappresenta un atteggiamento costante che riconosce la ricchezza inclusa nella varietà, che non propone l'omogeneizzazione e intende solo consentire l'interazione più completa e dinamica possibile tra le diverse culture.

Il *melting pot* appare più facile da gestire rispetto ad una prospettiva interculturale. In effetti, l'omologazione semplifica il passaggio delle informazioni e la diffusione di valori omogenei, ma impoverisce in termini di molteplicità di punti di vista nel risolvere i problemi. Il modello interculturale preserva le *identità* dal livellamento o appiattimento. La comunicazione interculturale è complessa, crea problemi, ma l'alternativa è una società omologata, che costringe tutti a rinunciare alle proprie radici e ai propri valori in nome di valori più universali: scelti da chi?

### **Laicità come spazio vuoto.**

Baccini, ministro per la Funzione Pubblica (UDC), parla di “tradizione legata ai valori cristiani”, in cui dobbiamo rispettare la maggioranza. Nel corso della trasmissione, qualcuno ha rilevato che i cristiani cominciano a vergognarsi di Cristo e Bruno Vespa, conduttore del



programma, ha fatto notare a più riprese che, se noi andiamo in un Paese arabo, non chiediamo ai cittadini musulmani di togliere i loro simboli per rispetto verso la nostra religione. Non è chiaro perché noi dovremmo abolire i nostri simboli, per dare spazio ai loro. In una scuola pubblica statale, lo spazio per celebrare le radici della propria storia dovrebbe essere indiscutibile, in nome del principio di integrazione. In effetti, come può un bambino di una religione diversa da quella cristiana integrarsi nel nostro territorio, se non conosce le nostre tradizioni, costumi e storia? *La laicità come spazio vuoto* dove non c'è né cultura né tradizione, non è pluralista. È quando le culture cercano di convivere rispettando i punti di vista e le radici dell'altro che si può raggiungere l'integrazione basata sul dialogo e lo scambio di punti di vista. Allora, invece di togliere qualcosa dalla scuola pubblica, è meglio aggiungere qualcosa di rilevante per la nostra civiltà. Democrazia, valori, difesa delle minoranze trovano pieno riconoscimento in questo contesto plurilingue. Dobbiamo garantire le nostre tradizioni e quelle degli altri. Il presepe fa parte della nostra tradizione e cultura e va difeso proprio all'insegna del pluralismo culturale e identitario.

In effetti, quanto più la mia identità è chiara e definita, tanto più mi apro all'altro senza percepirlo come un pericolo. La recita di Natale con Cappuccetto rosso, secondo alcune dichiarazioni televisive, andava avanti da dieci anni. E non a caso questa "soluzione" è diventata un problema, di fronte alla richiesta dei genitori di cambiare la recita in qualcosa che ricordi la nascita di Gesù. La pratica decennale di rappresentare Cappuccetto rosso sembra, infatti, aver incrinato o mantenuto fragile e involuta l'*identità collettiva* di questa scuola elementare a tal punto da percepire come un'aggressione la richiesta di "cambiare rotta". La fragilità di questa *identità collettiva* tipica del livello inferiore del Guerriero sembra correlata al comportamento manifestato dallo staff degli insegnanti.

In effetti, fin quando non si sviluppano chiari confini, si penserà, a ragione o a torto, di essere tenuti prigionieri da qualcuno o qualcosa. Spessissimo, quando una persona sta iniziando a rivendicare la propria identità nel mondo - in particolare se sente di seguire la propria voce interiore - è portata a immaginare che sta rischiando di essere attaccata o abbandonata dagli altri. Il nostro Guerriero inizia spesso il Viaggio verso l'affermazione delle proprie verità attaccando le verità altrui e così capita che si finisce per provocare l'aggressione o l'abbandono. Solo in seguito si riconosce che è stato l'attacco, e non il proprio potere, a provocare una risposta ostile di quel genere. Questo vale particolarmente per le donne a cui è stato insegnato che il potere della donna è una minaccia per l'uomo. Ma in un modo o nell'altro il messaggio intimidatorio - "non sfidare l'autorità" - è percepito da tutti, uomini e donne.

In passato, la Chiesa e il maschilismo imperante in Italia in vari “regimi” hanno esercitato pressioni culturali di stampo intimidatorio. Oggi finalmente le donne si fanno sentire, ma la loro vera voce è stata soffocata per così tanto tempo che, all’insegna dell’autonomia scolastica, le loro asserzioni vengono fuori come negazione o ripudio dell’*identità collettiva* fondata sulle radici storiche cristiane.

Queste insegnanti vanno comprese anche alla luce della psicologia “evolutiva” della donna. Spesso le donne prendono contatto con il proprio Guerriero interiore al seguito dell’archetipo dell’Angelo custode, combattendo per gli altri. Solo più tardi imparano a lottare anche per se stesse. Viceversa, spesso gli uomini imparano a mostrare il calore e l’affetto dell’Angelo custode seguendo la determinazione del Guerriero di raggiungere la meta, che può essere un ottimo inserimento lavorativo, un gruppo di collaboratori efficienti, una famiglia appagante.

Sulla scorta di queste riflessioni di carattere psicologico, l’idea di accantonare le nostre tradizioni per non offendere gli altri sottende problemi di carattere psicologico e identitario. In effetti, come apparirà chiaro da alcune dichiarazioni di non-cristiani, il problema non riguarda l’ipotesi di offesa. Secondo l’imam della moschea di Torino Bourigi Bouchta, intervistato durante la trasmissione *Porta a Porta*, “il presepe è l’unica strada di convergenza tra religione cristiana e Islam. Andiamo molto d’accordo. Non c’è guerra di civiltà. C’è amore, festa interna. Noi lo festeggiamo tutti i giorni”.

Bruno Vespa gli chiede: “L’Islam rispetta le altre religioni, ma vieta di partecipare, di associarsi ai riti, alle manifestazioni di altre religioni?”.

L’imam risponde: “Non abbiamo verificato disagio nella comunità musulmana (per le festività natalizie celebrate nella scuola). Il 90% dei musulmani ha firmato un contratto per cui non studiano e non partecipano a qualsiasi festività cristiana perché il Corano lo vieta. Non possiamo indossare il vestito di altre religioni per fare contente altre civiltà”.

Successivamente, lo stesso imam riferisce che i figli dei musulmani che hanno firmato questo contratto non partecipano alla preparazione delle recite, al pari dei bambini italiani che, assieme ai musulmani, non frequentano l’ora di religione e partecipano ad attività alternative.

Magdi Allam, vicedirettore del *Corriere della Sera*, intervistato, a questo punto dichiara: “Islam e musulmani non c’entrano. È una vicenda che nasce in ambito cristiano e laico italiano. La vicenda dei presepi nasce in un contesto autoctono italiano e non musulmano. Sia nel caso del Crocifisso che del presepe i musulmani si sono schierati a favore. L’Islam mette a fuoco un problema reale: l’*identità italiana*, il sistema dei *valori* che sottostanno. È un problema italiano la cui soluzione determinerà il rapporto con la minoranza,

tra cui quella musulmana. Il Natale può essere un momento di vicinanza tra cristiani e musulmani: Gesù e Maria sono condivisi dall'Islam. Non è un rapporto con l'Islam, ma con l'*identità italiana* e i *valori* che sottostanno a questa identità”.

Il cardinale Ersilio Tonini, arcivescovo emerito di Ravenna, parla di “disaffezione delle nostre tradizioni cristiane”. Per un malinteso, “per rispettare gli islamici dobbiamo diminuire i simboli cristiani. Ciò significa attribuire al mondo islamico un odio verso di noi. (In Romagna) è stata istituita la Festa della Metamorfosi al posto del presepe, con la crisalide e il girino al posto della nascita di Gesù. Questo significa svuotare il cristianesimo di significato”. Più avanti, il cardinal Tonini evidenzia il pregiudizio secondo cui “per principio (gli islamici) sono pericolosi e minano la nostra identità perché sono islamici. I principi in comune sono che l'essere è un fine e non un mezzo e che i più deboli hanno più diritto dei più forti”.

A questa osservazione, Gentilini replica: “L'Islam è espressione dei deboli o dei forti? Cosa è successo alle Torri Gemelle nel 2001? Questa è una religione di conquista, quindi noi vogliamo mantenere la nostra identità e la nostra tradizione. Noi dobbiamo difendere la nostra cultura e la nostra civiltà di fronte all'integrazione imposta dall'altro”.

Un tipo di integrazione imposta dall'alto è quella della Francia, in cui sono stati aboliti i simboli religiosi nelle scuole. Questa soluzione è analoga alla creazione dell'esperanto, una lingua che doveva risolvere i problemi della confluenza di varie lingue in un unico territorio, ma si è rivelata “fallimentare”. Nelle scuole italiane ci sono 100 lingue, con una percentuale in un aumento di bambini stranieri.

Diliberto osserva che “la scuola pubblica deve garantire tutte le opinioni e la maggioranza implica che la minoranza non venga soffocata”. Qualcuno osserva che, se c'è l'autonomia degli insegnanti, c'è anche l'autonomia delle famiglie. Perché si vuole togliere il presepe? Che motivazione c'è? Chi non crede non deve avere questo problema, di fronte ad un simbolo universale. Non deve avere il problema che il presepe esiste. Si tratta di un problema di valori messi in discussione? Ma è opportuno buttare il problema in politica?

Alla scuola “Fogazzaro” di Como una canzone destinata allo Zecchino d'oro sostituisce la parola “Gesù” con “virtù” per non ferire la sensibilità dei bambini islamici.

Vespa domanda all'imam di Torino precedentemente citato: “La coscienza dei bambini musulmani è messa in crisi dalla parola Gesù?”. Risposta: “No. Noi siamo vicini a quello che dicono i cristiani. Lo stato è laico, quindi tutti i bambini hanno diritto di godere della libertà”.

Un'insegnante di Treviso commenta: “Io trasmetto valori appresi dalla mia società. Il

presepe è un grosso evento d'amore da trasmettere a figli e nipoti. Gli emigrati accettano di imparare la tradizione e il fondamento dei nostri valori". Tuttavia, a Castelfranco Emilia (Modena) nella scuola materna "Walt Disney" Babbo Natale non passerà a dispensare doni, ma sembra che alla base non ci sia una motivazione religiosa: la politica anticonsumistica avrebbe impedito a Babbo Natale di elargire doni, festeggiando il Natale con i simboli tradizionali nordici.

Allora, mettendo assieme tutte le riflessioni fatte finora, dobbiamo sostenere la laicità come spazio vuoto? Dobbiamo appoggiare lo stato che da laico è diventato portatore di un laicismo ideologico? Oppure dobbiamo confrontarci seriamente sull'*Identità*?

Magdi Allam fa notare che "Francia, Gran Bretagna e Olanda hanno a che fare con un'immigrazione di più vecchia data. La Francia ha adottato l'assimilazionismo e Gran Bretagna e Olanda il multiculturalismo a scatola vuota. Sono emerse grosse lacune: i due sistemi non hanno funzionato come auspicato. In Francia il laicismo di stato lascia insoddisfatte troppe istanze. Il multiculturalismo mette insieme più vestiti, senza tener conto del collante. L'Italia, con un sistema di valori unitari e condivisi fa tesoro di queste esperienze. La polemica è esplosa per l'accostamento con l'Islam e i musulmani, anche se questi non sono i protagonisti. L'Italia sta cercando di darci una risposta sull'*identità*. L'Italia è politicamente autonoma e non prende ad esempio altri Paesi".

L'imam di Torino, di fronte alla domanda relativa alle classi multietniche, osserva che il 99% dei bambini musulmani frequenta scuole statali. I musulmani lottano per il riconoscimento del diritto di studiare l'arabo e la religione musulmana come i cattolici. Per il resto, "non vogliamo i ghetti. Intendiamo partecipare alla crescita del tessuto sociale".

In definitiva, "non si fa del bene a qualcuno facendo del male a noi stessi", come ha osservato un'intervistata. Di fronte a 280mila immigrati presenti sul territorio italiano nel 2004, bisogna "rimboccarsi le maniche" nel risolvere il problema della "convivenza" di molteplici "visioni del mondo".

Se stiamo componendo un puzzle e uno dei pezzi non trova la sua collocazione, non per questo lo prendiamo per un fallimento: non smettiamo di occuparci del puzzle, lo consideriamo semplicemente un avvertimento, ci rendiamo conto che dobbiamo provare con un altro pezzo in apparenza più promettente. È utile servirsi della stessa regola generale nelle nostre comunicazioni. C'è sempre una domanda o una frase specifica suscettibile di trasformare quasi ogni problema in comunicazione.

In chiusura di trasmissione, le ACLI hanno presentato un'iniziativa di formazione interreligiosa nei giorni "sacri" all'Islam, all'ebraismo e al cristianesimo: venerdì, sabato e

domenica. I responsabili dell'iniziativa e i giovani che hanno partecipato sono giunti alla conclusione che il convegno li ha resi "più consapevoli della propria fede, ma più aperti e capaci di capire gli altri".

D'altro lato, Gesù usa una bella metafora che, oltre al regno di Dio da divulgare, rappresenta anche molto bene la nostra identità, che non va sepolta: "Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce. Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce. Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere". L'identità e i valori che la supportano vanno messi in luce, non soffocati e nascosti, perché non succeda di essere sopraffatti dalla pressione dei *mass media* e annullati nel mare del *conformismo* che opprime le moderne democrazie. A chi ha una solida identità sostenuta da valori consistenti "sarà dato", in quanto l'identità è la chiave della crescita.

Il genere di persona che gli altri vedono in noi guida le loro reazioni nei nostri confronti. Dobbiamo continuare ad affinare la nostra identità, espanderla o creare per essa regole migliori. Viviamo in un mondo dinamico, dove le nostre identità devono espandersi incessantemente per una migliore qualità di vita. Dobbiamo individuare tutto ciò che può influenzare la nostra personalità, renderci conto se ci dà potere o ce ne toglie e assumere il controllo dell'intero processo. Altrimenti, si diventa prigionieri del proprio passato. Non possiamo mai smettere di ridefinire noi stessi, ampliando la concezione di chi siamo. Dobbiamo assicurarci che le definizioni che ci imponiamo non costituiscano dei limiti ma degli accrescimenti, che aggiungiamo a quanto di buono esiste già in noi, poiché diventeremo ciò con cui cominciamo ad identificarci. Tale è il potere delle credenze riguardanti la nostra identità.

Rielaborando le parole di Gesù, si potrebbe dire che a chi ha un'identità solida "sarà dato" in termini di "credenziali" sul piano del dialogo, ma a chi non ha identità sarà tolto anche ciò che crede di avere, in quanto non avrà "credenziali" su cui fare affidamento per poter avere un dialogo costruttivo.

Il parroco della mia chiesa, il 12 dicembre 2004, ha distribuito ai fedeli un foglio con il riassunto dell'omelia tenuta durante la S. Messa, che commenta la controversia sul presepe nelle scuole e propone un concorso con la premiazione del presepe migliore costruito in casa:

Il presepio nelle nostre famiglie è sempre un segno della nostra identità cristiana. La vita di Gesù non è una favola narrata dagli apostoli, ma una storia che segna il cambiamento epocale

della vita degli uomini. Tutto il corso della storia è segnato dal Natale e contiamo gli anni dalla nascita di Gesù.

La ricchezza di un popolo è ricordare la propria storia e le proprie origini. Anche il popolo degli ebrei è fedele alla propria storia che celebra nella Pasqua ricordando gli eventi dell'antica liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

La nostra liberazione è segnata dall'evento stupendo di Dio che si è fatto uomo. Non solo una presenza di Dio che coscientizza il suo popolo, ma la presenza di Cristo Gesù salvatore dell'umanità. Egli ha parlato di Dio. Dal giorno della nascita di Gesù, l'uomo non parla di Dio partendo dai propri sentimenti o illusioni per vivere, ma conosce Dio per mezzo di suo figlio Gesù. Egli ha rivelato il suo nome "Padre" e noi siamo diventati partecipi della sua famiglia e della sua vita.

Qualcuno può permettersi anche di non credere, ma non può ignorare o distorcere la storia. Il racconto dei vangeli predilige sicuramente il discorso teologico, ma non nasconde la verità storica dell'evento. Gesù è nato, si è fatto uomo per poter parlare agli uomini.

Non siamo più soli e possiamo parlare di Dio partendo da un dato rivelato. La teologia cristiana è scienza perché il suo oggetto è un fatto sperimentabile che può essere conosciuto dalla ragione umana. La conoscenza di Gesù inizia dalla storia testimoniata da cristiani e da atei, da appassionati seguaci, nonché da nemici incalliti di Cristo.

Il ricordo della nascita di Gesù è oggi oggetto di contestazione. Ma ciò non scaturisce dalla presenza di altre religioni che noi cristiani rispettiamo e amiamo anche se diverse dalla nostra, ma dalla mancanza di fede. La trasmissione di *Porta a Porta* di Bruno Vespa fa capire che se nelle scuole non si fa più il presepio non è a causa della realtà scolastica multietnica, ma a motivo di insegnanti atei o agnostici che rifiutano la storia Cristo e cercano di ignorarla in tutti i modi. Il laicismo operante e serpeggiante in mezzo a noi è la causa di una polemica che forse può fare aprire gli occhi a tanti cristiani che hanno perso in parte la propria identità.

Facciamo allora il presepio nelle nostre case e, se non lo abbiamo fatto a scuola, ricordiamo il dovere dei genitori di non perdere i valori più santi e profondi della nostra vita. Se togliamo Cristo chi possiamo mettere al suo posto!

Giovani, come potete rispondere alle tante domande di senso sulla vita e sulla morte, sulla gioia e sulla sofferenza, sul vostro progetto d'amore o sul rifiuto dell'amore, se non avete come guida e maestro Cristo Gesù!?

Con piacere verrò a visitare i Vostri presepi in casa, se mi invitate, durante le vacanze di Natale!

L'omelia del sacerdote verte sul senso dell'identità, che ha radici storiche incontestabili, non equiparabili ad una favola come quella di Cappuccetto rosso.

Il laicismo che non prende atto della storicità è anacronistico e fomenta uno sradicamento che è all'origine di tanta angoscia nel mondo contemporaneo, in cui il non sapere *chi* siamo avvia la destrutturazione della personalità e la comparsa di sintomi inquietanti, dalla tossicodipendenza, alla schizofrenia, alle gravi depressioni. La salute psicofisica si innesta anche nella consapevolezza e nel rafforzamento della propria *identità collettiva*, oltre che in quella *individuale*. Dunque, cosa può esserci di meglio per un europeo che associarsi alle tradizioni cristiane ricordate nei riti di Natale?

“Piccolo o grande, semplice o elaborato - osserva il Papa Giovanni Paolo II domenica 12 dicembre 2004 - il presepe rappresenta un elemento della nostra cultura e dell'arte”. È la più familiare ed espressiva rappresentazione del Natale, amata dai bambini, soprattutto quando partecipano alla sua costruzione. Il Papa aggiunge: “Il presepe è un segno di fede”. Ma questo riguarda coloro che la fede ce l'hanno già. Chi non ce l'ha, può pur sempre rispettare una tradizione culturale che non intende scalfire le sue convinzioni, ma indicare un percorso storico e culturale della società cui apparteniamo.

Il presidente del Senato Marcello Pera, laico liberale, e il cardinale Joseph Ratzinger, teologo cattolico, hanno scritto a quattro mani il libro “Senza radici”, in cui viene prospettata un'alleanza tra laici e cattolici per riscoprire le radici cristiane comuni. Figli della stessa civiltà, abbiamo l'impegno di tutelare la nostra identità e di costruire alleanze, dimenticando la storia che ha racchiuso gli uni e gli altri in due gabbie divise.

Le minacce terroristiche internazionali ci sollecitano a consolidare la consapevolezza di una matrice unitaria.

L'identità dell'Occidente, di fronte alla sfida dell'Islam, è messa seriamente a repentaglio. Pera, al telegiornale del 13 dicembre 2004, ha sostenuto “perché dobbiamo dirci cristiani”. Abbiamo *radici comuni* che sono *religiose* per quelli che hanno la fede e *culturali* per quelli che non hanno il dono della fede.

Ampliando il discorso all'orizzonte più ampio dell'integrazione europea ricercando un filone unitario sul tema dell'immigrazione, occorre specificare alcuni punti su un piano scientifico. Il nostro cervello ha bisogno di segnali chiari, diretti, inequivocabili, luminosi, intensi, perfettamente a fuoco, circa ciò che deve compiere. Non si possono raggiungere le proprie mete se si ignora quali esse siano. I risultati arrivano comunque. Se non si fornisce alla nostra mente la programmazione dei risultati cui si aspira, qualcun altro provvederà a fornirglieli. Se non abbiamo un nostro piano personale, qualcun altro ci inserirà nei suoi piani.

Uno dei motivi per cui si ottiene a volte ben poco, è che i risultati positivi di solito sono celati dietro un duro lavoro. E una buona progettazione, ovvero un'elaborazione degli obiettivi, comporta un duro lavoro. È facile, per alcuni, accantonare queste considerazioni e farsi intrappolare nel lasciarsi vivere, anziché programmare la propria esistenza e il proprio futuro. Qualcuno ha detto che nella vita ci sono solo due pene: quella della disciplina e quella del rimpianto, e che la prima pesa pochi grammi mentre la seconda pesa tonnellate. La meta di creare un'Europa unita riguarda ciascun cittadino europeo e il partecipare a un programma di costruzione unitaria e solidale comporta il tempo di progettare ed elaborare obiettivi a breve e a lungo termine, concedendosi il tempo di autodisciplinarsi in vista di essi.

L'integrazione dell'Europa comporta tuttavia l'obiettivo a breve termine di gestire saggiamente, in modo evoluto, la convivenza con gli extracomunitari, con la loro cultura e religione. Dobbiamo elaborare un piano anche per evitare di essere inseriti nei piani di altri. Senza identità, valori e programmi, ci impoveriamo e destrutturiamo come individui e come società.

Accade tuttavia che alcuni si fissino a tal punto su ciò che vogliono da non saper apprezzare né utilizzare ciò che già hanno. Il primo gradino per il raggiungimento di uno scopo consiste nel constatare quello che si ha e, ringraziando la sorte, nell'applicarlo a futuri obiettivi.

### **Monitorare la società attuale.**

Il 15 dicembre 2004 una sentenza della Corte Costituzionale ritiene inammissibile la rimozione del Crocifisso in classe. Viene così respinto il ricorso presentato al Tar del Veneto in un procedimento avviato da una cittadina finlandese che chiedeva la rimozione del Crocifisso in classe in quanto lo riteneva lesivo del principio di laicità.

Il ministro dell'Istruzione Moratti, commentando la sentenza in televisione, sottolinea "il valore della tradizione e il valore simbolico del Crocifisso". La Moratti raccomanda anche: "Non togliete il presepe dalla vita degli studenti".

Anche su questo punto il *Carroccio* ha dato battaglia, rispondendo senza troppi giri di parole a quei presidi che per non urtare la sensibilità dei non cattolici hanno scelto di non far fare il presepe a scuola o, magari, hanno sostituito la classica recita natalizia con un più laico *Cappuccetto rosso*. Pure in questo caso la Liga Veneta è stata in prima fila, appoggiata da una durissima campagna stampa della *Padania*. Campagna vittoriosa, visto che il 15 dicembre 2004 il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti ha inviato una lettera-appello ai dirigenti scolastici di tutte le scuole di ogni ordine grado per chiedergli di rispettare "la tradizione del



presepe, simbolo d'amore".

In quanto simboli culturali, il Crocifisso e il presepe non precludono ad altri la possibilità di avere altre religioni o credenze.

Pur nell'accoglienza di tutti, tuttavia, l'Europa vuole costruirsi sulle radici di tutti, che sono cristiane.

La deriva laicista non può frenare o bloccare la presa di coscienza di una realtà storica, che costituisce il fondamento della nostra identità collettiva e della nostra appartenenza ad una collettività.

Il 16 dicembre 2004 è uscito in edicola un libro intitolato "Inchiesta su Gesù Bambino" di Andrea Tornielli, che raccoglie tutte le prove storiche sulla nascita e la vita di Gesù. Pertanto, non c'è alcuna analogia tra la favola di Cappuccetto rosso, diventata rappresentazione teatrale di Natale alle scuole elementari Ciardi di Treviso, e l'evento storico della nascita di Gesù che si celebra ogni anno il 25 dicembre. Colui che ha delimitato la storia venuta prima della sua nascita da quella successiva non può essere equiparato ad una favola, ad un'invenzione dei preti.

Le favole decantate come sostituti dei simboli tradizionali natalizi - presepe, albero di Natale, ecc. - suonano dunque come una nota stonata e stridente a cui alcuni sembrano aggrapparsi apparentemente per non ferire la sensibilità dei bambini musulmani, ma in realtà per affermare la cultura del "no" di fronte a tutto ciò che "odora di sacrestia".

Di fronte ad un fatto culturale e storico come la nascita di Qualcuno che anche i musulmani riconoscono come profeta per alcune affermazioni contenute nello stesso Corano, comunque, non possiamo tirare in ballo l'"odore di sacrestia". Qui i preti non c'entrano. Semmai, sono proprio i laici, credenti e non credenti, che si fanno portatori di un messaggio storico la cui interpretazione è affidata alla cultura, al buon senso, e all'"illuminazione". Il Vangelo non costituisce un patrimonio culturale dei preti, ma di tutti, credenti e non credenti. Forse, è proprio la scarsa conoscenza del Vangelo, aborrito dai laicisti come "testo sacro che odora di sacrestia", a favorire la deriva laicista che odora di fondamentalismo e intolleranza. In una democrazia liberale, il fondamentalismo laicista non è meno grave di quello teocratico.

Ad un attento monitoraggio della nostra società attuale, ci sono segnali allarmanti che indicano come la deriva laicista sta usando l'Islam come copertura per abolire i simboli cristiani: il rispetto per le altre religioni, in particolare l'Islam, viene invocato per abolire il cristianesimo dalla coscienza dei cittadini e dalla storia. Ma il nocciolo del problema sta proprio qui. Annullando il cristianesimo, apriamo le porte all'Islam nella sua forma più integralista. Introducendo il cristianesimo nella sua interpretazione più evoluta e saggia,

viceversa, “costringiamo” l’Islam ad evolversi, per poter essere accettato quale componente evoluta e non primitiva o grezza, della nostra società. Solo nella sua forma più evoluta - che è tutta da “inventare” - in effetti, l’Islam può “camminare” al passo con il cristianesimo, che è forse la religione più capace di instillare il rispetto per i diritti della persona, anche se la storia testimonia molte “distorsioni” nell’interpretazione del messaggio di Cristo, dal momento in cui la “religione dei martiri” delle persecuzioni è diventata istituzione con l’editto di Costantino del 313, che l’ha proclamata religione ufficiale dell’Impero Romano. Ma questo è un altro capitolo della storia delle religioni.

Qui intendiamo rifarci alla tradizione e alla storia di Gesù come ci viene trasmessa dal Vangelo, non alla storia della Chiesa, offuscata da molte ombre.

La riscoperta del Vangelo facilita il risveglio delle migliori risorse umane dei laici credenti e non credenti. È questo il punto di riferimento di una “nuova cultura”, che riscopre le origini per rinnovare il presente e aprirsi ad un futuro di crescita umana, e non solo tecnologica o economica.

### **Eroi ed Eroine in Viaggio.**

La metafora del Viaggio dell’Eroe o Eroina ci suggerisce che è possibile un percorso di crescita dagli stadi inferiori di evoluzione a quelli superiori. È possibile aiutare gli individui a crescere innanzitutto facendo loro comprendere a quale livello evolutivo si trovano e successivamente accompagnandoli e assistendoli nel loro percorso evolutivo, in un intreccio di rispecchiamento o adeguamento all’altro, per indurlo a rispecchiarsi e adeguarsi ad un livello evolutivo superiore man mano che si sviluppa il rapporto, con un processo di ricalco-guida.

I rapporti non sono statici, non rimangono inalterati una volta istituiti: sono un processo fluido, dinamico, elastico. Se il segreto per istituire un rapporto davvero pregnante e duraturo sta nella capacità di cambiare e di adeguarsi a ciò che fa l’altro, il segreto per diventare una guida è la capacità di cambiare marcia con duttilità e precisione quando l’altro lo faccia.

In una seconda fase si può porsi come modelli e ciò sarà possibile quando il rapporto istituito con l’altro sarà diventato un legame quasi tangibile. La seconda fase interviene altrettanto naturalmente della prima: si giunge a un punto in cui si comincia a promuovere cambiamenti anziché limitarsi a rispecchiare l’altro nella sua fisiologia, nelle sue convinzioni, valori e strategie. In quel punto il rapporto è diventato così intimo che, quando noi cambiamo, anche l’altro inconsciamente ci seguirà.

Ci si sintonizza con gli altri e, ad un certo punto, si può introdurre un modello più

evoluto per sollecitare una spinta alla crescita. La chiave dell'istituzione di rapporti è l'elasticità.

Si può persuadere gli altri più facilmente mediante l'accordo che non impegnandosi in un braccio di ferro. Viviamo in una società che sguazza nella competitività e alla quale piace distinguere chiaramente vincitori e perdenti, come se ogni umana relazione non potesse concludersi che con un trionfo o una sconfitta. Tuttavia il modello della competitività è molto limitato. Se vediamo nell'altro un concorrente, qualcuno da vincere, vuol dire che il nostro punto di partenza è esattamente l'opposto. Ma l'esperienza in fatto di comunicazione ci suggerisce di partire dall'accordo anziché dal conflitto, di mettersi prima al passo per poi assumere la guida, anziché tentare di vincere le resistenze altrui.

Inoltre, i nostri modelli di comportamento possono essere di ostacolo, anziché di aiuto alla comunicazione. Se facciamo ripetutamente qualcosa che ci è di ostacolo, può derivare dal fatto che ci manteniamo fedeli a un modulo di comunicazione rovinoso, e può essere un nostro modo di istituire rapporti con gli altri o una nostra maniera di pensare. La soluzione consiste nell'infrangere il modulo o schema, nello smettere ciò che si sta facendo o imboccare un'altra strada.

In entrambi i casi, l'elemento comune è l'elasticità. Se si ha difficoltà a comporre un puzzle, non si ricaverà nulla tentando mille volte la stessa soluzione. Si risolverà il problema solo se si sarà abbastanza elastici da cambiare, adattandosi, sperimentando nuove strade. Quanto più si è elastici, tanto più numerose sono le opzioni che si offrono, le porte che si possono spalancare, e tanto maggiori saranno i risultati positivi.

L'ostacolo maggiore in questo campo consiste nel credere che altri dispongano della nostra stessa mappa. In altre parole, dal momento che noi vediamo il mondo in un certo modo, supponiamo che anche gli altri lo vedano così. I buoni comunicatori di rado compiono questo errore, ben sapendo che devono cambiare linguaggio, tono di voce, atteggiamento, gesti, finché non scoprono un approccio che assicuri loro il raggiungimento della meta che si sono proposti.

Se non si riesce a comunicare con qualcuno, è meglio cambiare il proprio modo di parlare e di comportarsi, finché non corrisponde all'immagine del mondo che l'altro fa propria. Non dimentichiamo che il significato della comunicazione è la risposta che si evoca. La responsabilità in fatto di comunicazione è tutta nostra. Se si cerca di persuadere qualcuno a fare qualcosa e costui fa esattamente l'opposto, il difetto sta nella nostra comunicazione: non siamo riusciti a trovare il modo di trasmettere il messaggio.

Ciò è estremamente importante, soprattutto in campo didattico. In effetti, molti

insegnanti conoscono la loro materia, ma non conoscono i loro allievi, ignorano come questi elaborano le informazioni, non sanno niente dei loro sistemi rappresentativi né come operano le loro menti.

I migliori insegnanti sono quelli capaci di istituire rapporti, per cui i loro messaggi vengono captati. Sanno istintivamente come fare a mettersi prima al passo e poi alla guida dei loro allievi. I migliori insegnanti si adeguano alle strategie di apprendimento dei loro allievi, imparano a stare al passo e a fornire informazioni in modo da permettere loro di elaborarle.

Qualsiasi cosa si faccia, bisogna dunque trovare il modo di trasmettere il messaggio. Ogni Viaggio è un Viaggio a sé e ogni ricercatore apre un nuovo sentiero. Quando scopriamo i tanti diversi sentieri eroici di cui possiamo disporre, comprendiamo che c'è spazio a sufficienza perché tutti al mondo possiamo essere eroici, ognuno nella sua unica e insostituibile maniera.

I racconti che hanno per protagonista l'Eroe o Eroina sono profondi ed eterni, essi ci mettono in contatto con la sofferenza, la passione, le aspirazioni di chi ci ha preceduto, così da farci apprendere qualcosa dell'essenza del significato dell'essere umani. Ci insegnano inoltre come siamo collegati ai grandi cicli del mondo naturale e spirituale. I miti in grado di dare senso alla nostra vita sono profondamente arcaici e archetipici e possono liberarci da una vita inautentica e renderci reali. Scoprire la nostra connessione con quei modelli eterni ci gratifica di un senso di significato e valore anche per i momenti più dolorosi e alienanti, e restituisce in tal modo dignità all'esistenza.

Come scrive Carol S. Pearson, “il paradosso della vita contemporanea è che, mentre da un lato stiamo vivendo in modi mai sperimentati prima e di conseguenza ricreiamo ogni giorno il nostro mondo, dall'altro spesso le nostre azioni ci appaiono immotivate e vuote. Per andar oltre questa condizione, abbiamo bisogno di sentirci radicati simultaneamente nella storia e nell'eternità”.<sup>1</sup>

Le nostre *radici storiche* sono dunque fondamentali per darci il senso della nostra identità. E la ricerca dell'identità resta il passo fondamentale per ritrovare l'equilibrio. “Ecco perché il mito dell'Eroe - prosegue la Pearson - è così importante nel mondo contemporaneo. È un mito senza tempo che ci congiunge agli uomini di tutti i tempi e tutti i luoghi. Rappresenta un salto temerario oltre il limite del noto per confrontarci con l'ignoto, e la fede che, quando sarà il momento, avremo quanto occorre per fare fronte al nostro Drago, scoprire il nostro Tesoro e ritornare per trasformare il Regno. Significa anche imparare ad essere

---

<sup>1</sup> Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992, p. 13

sinceri con se stessi e vivere in comunione responsabile gli uni con gli altri”.<sup>2</sup>

Gli Eroi affrontano i draghi e questi draghi possono essere di tanti tipi. Le dodici teste del drago sono gli aspetti ombra di ciascun archetipo: possono essere letali quanto i sette peccati capitali, se non scopriamo il tesoro che ci nascondono. Molte volte, quando sentiamo di star male, è perché non riusciamo ad uscire dall’espressione in forma negativa di un archetipo. Per ritrovare la nostra forza, dobbiamo semplicemente scoprire quale archetipo ci ha posseduto e quindi rifiutarci di subirlo. Però di regola possiamo farlo solo se onoriamo l’archetipo esprimendolo in qualche modo. In questo caso, ciò che ci serve è procedere ad esprimere il suo aspetto più positivo.

La trasformazione del regno dipende da tutti noi. “I nostri ‘regni’ riflettono lo stato dell’anima collettiva - rileva la Pearson - non semplicemente di quella dei nostri governanti. Questo è un momento della storia dell’umanità in cui c’è estremo bisogno di eroismo. Come gli eroi d’una volta, noi collaboriamo a riportare la vita, la salute e la fecondità al regno come corollario dell’impresa del nostro viaggio, della scoperta del nostro destino, del contributo del nostro insostituibile dono. È come se il mondo fosse un puzzle gigante e ciascuno di noi che affronta il suo viaggio tornasse con un pezzo. Collettivamente, col contributo di tutti i nostri pezzi, il regno si trasforma”.<sup>3</sup>

Costruire il regno dell’Europa Unita significa compiere un Viaggio e ritornare con un pezzo. Collettivamente, componendo tutti i pezzi, l’Europa non sarà più soltanto quella del Pil e della BCE, bensì la Grande Famiglia Europea, in cui ciascuno porterà la sua *Identità* e, in quanto appartenente ad una collettività, contribuirà a rafforzare l’*identità locale, regionale, nazionale, europea, planetaria*. I *valori condivisi* e le *radici comuni* supportano queste *identità*.

All’esplorazione dei valori, delle convinzioni e dell’identità, dedicheremo il prossimo paragrafo.

---

<sup>2</sup> Ibidem p. 13

<sup>3</sup> Ibidem p. 14

## SCOPRIRE I VALORI

### **I valori e la loro fonte.**

I valori sono convinzioni personali, private, individuali relative a ciò che per noi è sommamente importante. I nostri valori sono tutt'uno con i nostri sistemi di credenza circa il giusto e l'ingiusto, il bene e il male. I nostri valori sono quelle "cose" verso le quali in sostanza tutti sentiamo il bisogno di tendere e se non lo facciamo non ci sentiamo completi e soddisfatti.

Da dove provengono queste possenti indicazioni di ciò che è bene e male, giusto e sbagliato, di ciò che conviene e di ciò che non si deve fare? Dal momento che i valori sono credenze specifiche dotate di forte carica emotiva e tra loro interconnesse, non possono che provenire dall'ambiente familiare, sociale, scolastico ecc.

Padre e madre hanno di continuo dato espressione ai propri valori, dicendo ciò che volevano o non volevano che facessimo e credessimo. Se accettavamo i loro valori, eravamo ricompensati, venivamo considerati un bravo ragazzo o una brava ragazza. Se li respingevamo, eravamo un cattivo bambino o bambina. Se ci si ostinava a respingere i valori del padre e della madre, si subiva una punizione.

In ambito scolastico, gli insegnanti non fanno che dare espressione ai propri valori, spesso inconsciamente, ricorrendo al solito sistema di punizioni-ricompense.

I gruppi di coetanei diventano un'altra fonte di valori. Si accettano così nuovi valori, oppure si mescolano i nostri con quelli altrui o ancora si instillano in altri i nostri.

Durante il primo periodo di frequentazione della prima media, nell'ottobre-novembre 2004, mio figlio mi comunicò che aveva difficoltà a socializzare con i nuovi compagni di classe, perché non conosceva nessuno di loro e gli apparivano distanti o addirittura, a volte, ostili.

Lo confortai in un momento di depressione, assicurandogli che avremmo trovato una soluzione al problema. Alcuni giorni dopo, prendendo coscienza della sua insoddisfazione, mi chiamò vicino al letto, su cui si era steso, e mi chiese, insolitamente: "Mamma, fammi la psicoterapia".

Sorpresa, ma al tempo stessa incoraggiata dalla sua improvvisa disponibilità, gli chiesi: "Che cosa ti fa sentire amato?". Lui rispose: "Aiutarsi, farsi prestare le cose, giocare insieme, perdonare, stare quasi sempre insieme, essere alleati". Poi gli domandai: "Che cosa ti fa amare qualcuno?". Egli rispose: "Che mi aiuti, che sia mio alleato, che ti perdoni". Allora seguì un'altra domanda: "Come fai a sapere che non sei amato?". Egli completò il quadro:

“Che non mi aiuti, che non hai un rapporto confidenziale (con me), che non mi chiami per nome (Massimiliano)”. Riguardo a quest’ultimo punto, egli sottolineò con fastidio che alcuni lo chiamavano per cognome, o strascicando la pronuncia delle due “S” del nome come presa in giro, mentre i suoi amici lo chiamano anche col diminutivo “Massi”.

Le risposte di mio figlio indicano i suoi valori di riferimento in relazione ad un rapporto interpersonale. Altri valori che mi aveva elencato in precedenza erano la “fiducia e il mantenere le promesse”.

L’aver esplicitato insieme a lui i suoi valori mi consentì di essergli maggiormente di aiuto, aprendo i canali della comunicazione verso nuove prospettive: gli suggerii alcune modalità concrete per attrarsi la simpatia e l’affetto dei compagni, anche di quelli in apparenza più chiusi e riservati.

Il conoscere i valori di riferimento dei figli ci consente di entrare in sintonia con loro aprendo nuovi orizzonti al dialogo. Sapere cosa c’è di importante nei rapporti interpersonali, nello studio, nel lavoro, nell’amore e in qualsiasi altro ambito ci consente di metterci più profondamente in contatto con l’altro, trovando soluzioni idonee alle difficoltà incontrate.

Gli “eroi” del cinema, della musica e i media hanno un enorme potere di creare valori e comportamenti, oltre che dirigerli. L’ambiente di lavoro costituisce un’altra fonte di valori e, se non li condividiamo, siamo infelici.

Il neo-commissario europeo Franco Frattini si è presentato il 15 novembre 2004 esponendo alcuni cardini del suo operato. Partendo dal presupposto che i *valori* - o *criteri* - rappresentano per chiunque la *motivazione* ad agire e che il rispetto per i valori degli altri costituisce la base della convivenza umana, occorre tener presente che il fatto di esplicitare i propri valori non può rappresentare un motivo di ostracismo, di demonizzazione o di “caccia alle streghe” all’interno di una comunità. Frattini, ex ministro degli Esteri, ha sostituito nello stesso incarico Rocco Buttiglione, il quale nell’autunno 2004 ha “osato” rendere palesi i suoi principi di etica cattolica in fatto di omosessualità e matrimonio, a difesa della famiglia. “Bocciato” dalla Commissione Europea, si è dimesso poco dopo.

Fermo restando il profondo rispetto per gli omosessuali e le mamme non-sposate, che non sembrava trapelare dall’impronta un po’ moralistica e dottrinale data da Rocco Buttiglione alla sua presentazione come neo-commissario per Giustizia, Libertà e Sicurezza, ciascuno di noi può scegliere di esporre il punto di vista e i valori che ispireranno il suo operato. Parlare di “peccato” in sede di Commissione, come ha fatto Buttiglione, significa peraltro esprimere un giudizio che va al di là delle richieste di accettazione incondizionata dell’altro in quanto persona in un’istituzione democratica e pluralistica come quella europea.

Tuttavia, Buttiglione ha fatto una distinzione tra “politica” che non discrimina, e la sua adesione alla religione cattolica, in base alla quale ha espresso un giudizio su omosessuali e mamme single. Forse questo giudizio ha suscitato un comprensibile risentimento in alcuni per il modo in cui è stato comunicato.

Il compito del cristiano non è quello di condannare, bensì di comprendere e perdonare. Ho parlato con un sacerdote, eminente teologo, il quale mi ha confermato che né il cristiano, né il sacerdote, è autorizzato a giudicare un comportamento, quale la convivenza di coppia, come “peccato” e a condannarlo. Al sacerdote spetta il “perdono”, non la condanna. Le ansie che sottostanno ad una scelta quale la convivenza, infatti, vanno comprese e gestite con la delicatezza che richiede il “caso” e non con roboanti parole di condanna, che non hanno nulla di cristiano.

Gesù nel Vangelo si esprime chiaramente al riguardo: “Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio” (Luca 6, 37-38).

E un po’ più avanti il Vangelo precisa che la valutazione va fatta in base ai frutti: “Non c’è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. L’uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore: l’uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore” (Luca 6, 43-45). La bontà non viene dunque valutata in base alla adesione o meno a comportamenti socialmente approvati. E, d’altronde, “Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui” (Giovanni 3, 17).

### **Valutare il significato dei messaggi inviati.**

Probabilmente Buttiglione non meritava la sospensione dal suo incarico dopo un opportuno chiarimento, ma il vespaio di polemiche suscitato dal suo schieramento unilaterale con la dottrina sociale morale della Chiesa in fatto di “principi” ha forse suggerito la presenza in lui di una rigidità - da non confondere con una “forte identità” - che non è consona alle esigenze di flessibilità di un commissario europeo, il quale deve tener conto anche di altri punti vista nella visione del comportamento umano. Si può essere forti ed elastici o, al contrario, deboli e rigidi, unilaterali.

Nello “zelo” verso il punto di vista della Chiesa, Buttiglione ha forse “dimenticato” di contestualizzarlo all’interno di altri punti di vista. La categoria giusto/sbagliato è meno



radicale di quanto appaia dal discorso tenuto da Buttiglione in sede di Commissione Europea e forse anche per questo si è attirato tante critiche a sinistra.

Le credenze rappresentano uno degli elementi basilari del sistema fondante che guida ogni nostra valutazione. Le credenze ci guidano a una conclusione e, quindi, ci insegnano che cosa sentire e che cosa fare. C'è però il rischio costante che, una volta che una persona si convince di qualche cosa, possa ignorare e perfino respingere ogni prova contraria alla sua credenza. Ciò può creare una forma di rigidità, di unilogica che non considera altri punti di vista nell'osservazione della medesima realtà. Si può peraltro essere convinti di qualcosa e considerare altri punti di vista senza imporre imperiosamente il proprio punto di vista come unico, esclusivo, vero, etico, sano ecc. La strategia utilizzata, ossia quella specifica modalità di organizzare le risposte, può quindi essere responsabile del "rifiuto" incontrato nell'ambito della Commissione Europea.

Questa modalità di esposizione sta forse alla base di un irrigidimento sul versante laico, che ha assunto la parvenza di pregiudizio laico. Allora c'è da chiedersi: se il punto di vista di Buttiglione fosse stato contestualizzato all'interno del rispetto per altri punti di vista e senza riferimenti al "peccato", che pongono le persone in una luce "cattiva", avrebbe generato reazioni tali da "indurlo" a dimettersi? È stata l'*unilateralità* del punto di vista, sia pure circoscritta all'ambito "personale", a produrre un "rigetto"? O è stato il presunto atteggiamento "inquisitorio", assunto nell'esposizione del suo punto di vista, che è stato percepito come una "condanna"? Il significato di un messaggio è dato dalla risposta ad esso. E qui sta il punto della questione: si è trattato di un fraintendimento del messaggio di Buttiglione, di un "rifiuto" dell'unilateralismo espresso nel suo punto di vista, o di "rifiuto" di accettare la dichiarazione di un punto di vista, che corrisponde alla coerenza con la propria coscienza e alla propria libertà di scelta? Se uno dichiara esplicitamente i valori in cui crede, non può essere imputabile di "offesa" nei confronti di omosessuali e donne che si sono assunte l'onere di crescere un figlio da sole. Se, invece, uno "condanna", sia pure a titolo personale, due "categorie" di persone che agiscono in un modo diverso dai "canoni abituali", deve poi assumersi la responsabilità di ricevere a sua volta risposte di condanna del suo modo di pensare, sia pure a titolo "personale".

Questo episodio apre nuovi squarci di riflessione su che cosa si intenda per "laicità pilastro della democrazia". Vuol forse dire conformarsi ad una direttiva implicita che impone di non parlare mai dei *valori* che informano il proprio operato? O vuol dire non prendere mai coscienza di questi valori? O negare questi valori in nome di una norma morale o comportamentale corrente o "di moda"? O agire in conformità ad una ipotetica, immaginaria

“mente di gruppo” che omogeneizza tutto, impedendo di lasciar emergere la coscienza individuale? È comunque opportuno sottolineare che spesso il modo in cui ci si esprime determina differenti reazioni e che bisogna assumersi la responsabilità anche del modo di comunicare.

È possibile che un ministro sia apprezzato e accettato solo finché - o a condizione che - non espliciti il suo punto di vista in qualche materia delicata che coinvolga la sua coscienza di credente in una fede? Qual è la modalità più rispettosa degli altri per esprimere ciò in cui si crede?

### **Le credenze timone dell'agire.**

Di solito pensiamo alla fede in termini dottrinari, ed effettivamente molte credenze sono di questo tipo, ma, nell'accezione fondamentale del termine, per “fede” si intende un qualsiasi principio guida, una massima, una convinzione o passione capace di conferire significato e direzione all'esistenza. È importante rendersi conto che i potenziali ai quali attingiamo, i risultati che otteniamo, sono tutti elementi di un processo dinamico che comincia con la convinzione, secondo lo schema: convinzione / atteggiamento → potenziale → azione → risultato. Noi abbiamo accesso a innumerevoli stimoli e le credenze costituiscono dei principi preordinati, organizzati, attraverso i quali passano le nostre percezioni del mondo. Una credenza costituisce anche un forte stato emozionale di certezze circa particolari idee, esperienze esistenziali, persone, cose ecc.

Le credenze sono paragonabili a comandanti del cervello. Quando siamo profondamente convinti che qualcosa sia vero, è come se impartissimo al nostro cervello un ordine circa il modo con cui rappresentare quello che accade. Si può credere nella musica e nell'arte, come si può credere in una religione.

Noi tutti abbiamo una gerarchia, una scala di credenze. Abbiamo convinzioni profonde, talmente radicate che saremmo pronti a morire per esse, per esempio le nostre idee sul patriottismo, la famiglia, l'amore, la religione ecc. Ma le nostre esistenze sono governate da convinzioni circa la possibilità di avere successo o di raggiungere la felicità che abbiamo assorbito inconsciamente nel corso degli anni. Dobbiamo prendere in considerazione queste credenze, accertarci che siano davvero efficaci e potenzianti. E, se non ci piacciono, possiamo cambiare le rappresentazioni interne di tali credenze.

John Stuart Mill ha scritto che “un uomo con una fede è uguale a un gruppo di novantanove persone che abbiamo solo interessi”. Ed è appunto per questo che le credenze danno la spinta propulsiva al compimento di grandi opere.

Il massimo e frequente equivoco nei confronti della fede è che questo concetto sia un concetto astratto, intellettuale, scisso dall'azione e dai risultati. La fede è la strada che conduce all'“eccellenza” proprio perché in essa non c'è nulla di statico, nulla di separato dall'azione. È la nostra fede a metterci in condizione di attingere al nostro potenziale di risorse, a liberare e arricchire le idee o a bloccarne il flusso. La fede è uno “stato d'animo”, una rappresentazione interna che governa il comportamento. Può trattarsi di una forte credenza nella possibilità, la convinzione cioè che riusciremo a ottenere una cosa o a realizzarne un'altra. Ma può essere anche una convinzione disarmante, rassegnata, la persuasione che non possiamo riuscire, che le nostre limitazioni sono evidenti, insormontabili, schiaccianti. Se si crede nel risultato, i continui, coerenti messaggi trasmessi al cervello e al sistema nervoso ci permetteranno di ottenerlo.

Le nostre credenze nel risultato o nel fallimento sono comunque una scelta, che può essere conscia. Si può optare tra credenze limitanti e credenze sostenitrici. Il “segreto” sta nello scegliere quelle che portano ai risultati che si desiderano e nell'eliminare quelle che impastoiano.

La fede impartisce un ordine diretto al nostro sistema nervoso. Quando si crede che qualcosa sia vero, si entra letteralmente nello stato d'animo per cui è vero. Gestite con efficacia, le credenze possono diventare le forze più possenti per raggiungere qualsiasi obiettivo nella vita.

Durante tutta la storia, le religioni hanno impartito forza a milioni di individui, permettendo loro di fare cose che ritenevano impossibili. Le credenze ci aiutano ad attingere alle più ricche risorse dentro di noi, creandole e indirizzandole a sostegno della realizzazione degli obiettivi desiderati.

Le credenze sono simili a bussole o mappe che ci guidano verso le nostre mete e ci danno la certezza che le raggiungeremo. Senza l'accesso ad esse, gli individui possono trovarsi in stato di totale inerzia e impotenza, simili di una nave priva del motore o del timone. Chi disponga della guida di forti credenze, potrà intraprendere azioni e creare il mondo in cui desidera vivere. Le credenze aiutano a scoprire ciò che si vuole e conferiscono l'energia necessaria per ottenerlo.

La storia umana è sostanzialmente la storia delle umane credenze. In effetti, non c'è nel comportamento umano forza ordinatrice più potente della fede. Gli uomini e donne che hanno cambiato la storia, si tratti di Cristo o di Maometto, di Garibaldi o di Colombo, di Einstein, di Pasteur o di Madame Curie, sono quelli che hanno cambiato le nostre credenze. Per mutare i nostri comportamenti, dobbiamo cominciare dalle nostre credenze.

Poiché a contare non è tanto la realtà, bensì la credenza, cioè la comunicazione diretta, acritica, al sistema nervoso, e il cervello fa semplicemente ciò che gli viene detto di fare, occorre prestare attenzione alla misura in cui la credenza stessa agisce da “filtro deformante” della realtà, in quanto preclude la possibilità di osservarne altri aspetti. La credenza è infatti un approccio preformato, preorganizzato alla percezione, che filtra in maniera coerente le nostre comunicazioni con noi stessi e con gli altri. Spetta alla consapevolezza critica e autocritica prendere coscienza di queste credenze, in modo che non ostacolino i nostri rapporti umani, ma li arricchiscano.

### **La comunicazione efficace.**

Noi ignoriamo come sia in realtà la vita: sappiamo soltanto come ce la rappresentiamo. Di qui l'utilità e la necessità di unire vari modi di rappresentarsi la stessa realtà, per giungere ad una rappresentazione il più possibile “realistica”.

L'affermazione unilaterale di un punto di vista come se fosse l'unico possibile, pertanto, in una civiltà democratica finisce per suscitare irritazione o rifiuto, da qualunque parte provenga, nella misura in cui si pone come “giudicante”.

La mappa non è un territorio e le parole da noi usate per descrivere le esperienze non sono le esperienze stesse, ma semplicemente la miglior rappresentazione verbale che siamo in grado di darne. Pertanto, una delle misure del successo nella comunicazione è costituita dall'accuratezza e dalla precisione con cui le nostre parole sono in grado di trasmettere ciò che vogliamo, in altre parole la massima approssimazione possibile della nostra mappa al territorio. Certe parole agiscono su di noi come una magia, mentre altre comunicazioni risultano del tutto errate, assolutamente vuote. Forse chi parlava credeva di dire una certa cosa, ma l'altro captava esattamente il messaggio opposto. Se il linguaggio preciso ha la capacità di avviare i nostri simili in direzioni utili, un linguaggio sciatto, inadeguato, può avviarli in direzione sbagliata. “Se il pensiero corrompe il linguaggio, anche il linguaggio può corrompere il pensiero”, ha scritto George Orwell, il cui *1984* si fonda appunto su questo principio. Apprendendo gli strumenti che aiutano a comunicare con maggior precisione ed efficacia, si può ottenere ciò che si vuole. È importante utilizzare la comunicazione efficace per porre fine al pasticcio linguistico, alle deformazioni delle quali tanti di noi sono prigionieri. Le parole possono essere mura, ma possono anche essere ponti, ed è importante sapersene servire come mezzo di unione anziché di scissione. Chiedendo in maniera intelligente e precisa, definendo esattamente *ciò* di cui si ha bisogno per sé o per gli altri, *perché* e *quando*, si ottiene ciò che si vuole.

## Vari tipi di credenze.

Ci sono credenze molto specifiche. Per esempio, le credenze circa un particolare amico/amica determineranno ciò che pensiamo e sentiamo in merito al suo comportamento e il significato che colleghiamo a qualsiasi cosa egli faccia. Se riteniamo che ci sia affezionato/a, allora anche se in un dato momento ci sembrerà in collera, non metteremo in dubbio la sua intenzione ultima. Questa credenza guiderà tutte le nostre interazioni con questa persona. Ma non necessariamente influenzerà i nostri rapporti con un estraneo. Si limiterà ad un'area specifica della nostra vita, che riguarda il nostro rapporto con lui.

D'altro lato, esistono però alcune credenze dalle conseguenze di più ampia portata, che influenzano il nostro comportamento non solo nei confronti del nostro amico/amica, ma di tutte le persone incontrate. Esse eserciteranno un potente impatto sulla nostra carriera, sul nostro livello di fiducia, su di noi, sul rapporto di coppia, sul lavoro ecc.

Ad esempio, le *credenze generalizzate* circa i concetti di scarsità e di abbondanza determineranno il nostro livello di stress e la nostra generosità in fatto di tempo, di denaro, energia e spirito. Se si ritiene di vivere in un mondo di scarse risorse, in cui c'è soltanto quel po' di risorse, di tempo, di amore, allora si vivrà costantemente nel timore di non averne abbastanza. Questa tensione influenzerà la nostra opinione sui colleghi di lavoro, sui vicini, sui parenti, le nostre capacità finanziarie e le nostre opportunità in genere.

Tuttavia, c'è un'intima credenza, un ultimo filtro per tutte le nostre percezioni, che controlla direttamente la coerenza delle nostre decisioni. È la nostra *credenza circa la nostra identità*.

Ciò che possiamo o non possiamo fare, che consideriamo possibile o impossibile, raramente dipende dalle nostre effettive capacità. Dipende piuttosto dalle nostre credenze in merito a *chi* noi siamo. Molte volte i ricercatori hanno dimostrato come le capacità degli studenti vengano fortemente condizionate dalle identità che essi sviluppano in seguito alle convinzioni dell'insegnante circa il loro livello intellettuale. In un esperimento condotto da Rosenthal e collaboratori fu detto a un gruppo di insegnanti che alcuni loro studenti erano veramente dotati e che non dimenticassero di metterli continuamente alla prova così da potenziare le loro qualità. Come si può immaginare, quei ragazzi diventarono i migliori della classe.

Ciò che rende significativo questo esperimento è che quegli studenti, in realtà, non avevano dimostrato di possedere un'intelligenza superiore, anzi, alcuni di loro erano stati precedentemente giudicati scadenti. Eppure, la sicurezza nella propria superiorità, instillata in loro dalla *falsa credenza* di un insegnante, fece scattare la molla che li portò al successo.

## **La credenza sulla propria identità.**

L'impatto di questo esperimento non si limita agli studenti. La *credenza* circa la propria *identità* è fondamentale per tutti. Le credenze che usiamo per definire la nostra individualità, ciò che ci rende unici - buoni, cattivi, indifferenti - rispetto agli altri, determinano il nostro senso di sicurezza. Ad esempio, se si è sicuri di essere una persona estroversa ed esuberante, si attinge alle risorse di comportamento che corrispondono alla nostra identità. Il fatto che ci si ritenga un "imbranato" o un impulsivo, un vincente o un perdente, determina istantaneamente le capacità alle quali si può attingere. In definitiva, il nostro senso di sicurezza circa chi siamo crea i confini e i limiti entro cui viviamo. Se ci capita di non riuscire nemmeno a pensare di poter compiere una determinata cosa, se si risponde a qualcuno "non potrei mai farlo", o "non sono quel tipo di persona", allora ci si imbatte nelle barriere del limite della propria identità. Ciò non è sempre negativo: il non vedersi come qualcuno pronto ad approfittare degli altri e ad usarli è molto utile! L'essenziale è rendersi conto che definiamo noi stessi non solo in base a *chi siamo*, ma anche a *chi non siamo*.

Noi agiamo sempre in funzione di *chi crediamo realmente di essere*, giusto o falso che sia. Il motivo è che una delle forze più potenti dell'essere umano è il bisogno di coerenza, di costanza. Ogni volta che prendiamo una posizione, specie pubblicamente, e dichiariamo ciò che crediamo, chi siamo e che cosa ci proponiamo di fare, ci sentiamo costretti a rimanere coerenti con quella posizione. Saremo ricompensati se rimarremo coerenti con la nostra identità dichiarata. Come definiamo le persone *coerenti*? Usiamo termini quali degne di fede, leali, fidate, intelligenti, stabili, solide, razionali, autentiche. Quindi il bisogno di rimanere coerenti diventa irrevocabilmente collegato al senso della propria identità. Se non sapete chi siete, come potete decidere che cosa fare? Come potete formulare dei valori, adottare delle credenze o stabilire delle regole? Come potrete giudicare se qualcosa è bene, è male o indifferente? Man mano che sviluppiamo *nuove credenze su chi siamo*, il nostro comportamento cambierà per sostenere la nuova identità. Questo spiega come sia possibile trasformare la propria identità.

Esaminando a fondo noi stessi, dobbiamo chiederci: abbiamo scelto consapevolmente la nostra identità o essa è il risultato di ciò che altri ci hanno detto di eventi particolarmente significativi della nostra vita e di altri fattori che si sono verificati senza la nostra consapevolezza o la nostra approvazione? Quali comportamenti di coerenza abbiamo adottato che ora ci aiutano a formare la base della nostra identità?

## **La nostra identità.**

La nostra identità coincide con le decisioni che abbiamo preso a proposito di chi

siamo. E il modo in cui definiamo la nostra identità definisce la nostra vita.

Coloro che non agiscono in armonia con la persona che ritengono di essere, preparano la scena per quella che la società definisce “crisi di identità”. Quando la crisi li colpisce, essi rimangono istantaneamente disorientati, mettendo in discussione le proprie precedenti convinzioni.

Per quasi tutti noi non è necessaria una crisi per farci comprendere che possiamo modificare il nostro atteggiamento, ma a molti sembra invece minacciosa o impossibile la prospettiva di modificare la propria identità. Distaccarsi dalle proprie credenze più radicate a proposito di chi siamo, può procurare un’intensa sofferenza e alcuni arriverebbero perfino a uccidersi pur di conservare quelle credenze.

Per cambiare la nostra identità dobbiamo smantellare alcune credenze che ci sono state instillate nel corso di tutta una vita, i valori o la loro gerarchia. Ciò ci porta a capovolgere la nostra visione del mondo e ad agire secondo la nostra nuova immagine di noi stessi. Uno spostamento nella gerarchia di valori cambierà immediatamente la direzione della nostra vita. Coltivare stati d’animo vigorosi e potenzianti nella nostra fisiologia cambierà il nostro modo di pensare e di sentire. Infine, è importante costringersi a fare quelle cose che si crede di non poter fare e usare le nuove azioni come un riferimento che dia la certezza di essere più di ciò che si pensa.

Coloro il cui peso è eccessivo devono trasformare la propria identità da quella di una persona grassa a quella di un individuo vitale, sano e atletico. Chi è in sovrappeso e la cui credenza è “Sono una persona grassa” può mettersi a dieta e dimagrire in breve tempo, ma riacquisterà sempre peso in quanto il suo senso di certezza circa la propria identità guiderà tutti i suoi comportamenti fino a quando essi torneranno ad essere coerenti con la sua identità. Soltanto un cambiamento di identità, dunque, sposterà ogni loro comportamento, dalla dieta all’esercizio fisico, e consentirà loro di crearsi cambiamenti fisiologici duraturi, coerenti con la nuova identità. Occorre una trasformazione assai profonda e radicale della realtà personale.

Se abbiamo ripetutamente cercato di apportare un particolare cambiamento nella nostra vita e abbiamo sempre fallito, l’ostacolo consiste nel fatto che si sta cercando di creare un cambiamento comportamentale o emozionale non compatibile con la nostra *credenza circa ciò che siamo*. Spostare, cambiare o ampliare l’identità può migliorare radicalmente la nostra vita. Il mezzo per creare un cambiamento duraturo consiste nel modificare *le convinzioni su di sé, sugli altri e sul mondo*. I valori che guidano le azioni, e i riferimenti che vengono organizzati in credenze, costituiscono un sistema di valutazione fondamentale da sostituire con un altro, nel caso che si riveli distruttivo per la propria vita.

In senso più ampio, quando un individuo sviluppa la convinzione di essere cristiano, musulmano, ebreo o buddhista, di essere un leader o qualsiasi altra cosa, è allora che cambia il suo comportamento. Vivendo in un mondo sempre mutevole, nel quale siamo continuamente circondati dal flusso di nuove relazioni, di ruoli lavorativi ridefiniti, di condizioni ambientali in mutamento, di un costante flusso di nuove informazioni, l'unica cosa su cui contiamo per rimanere coerenti è il nostro *senso di identità*.

Tuttavia, il bisogno di rimanere coerenti, in quanto il rinunciare alla propria identità sarebbe assai doloroso e distruttivo, può impedire di accorgersi di altri importanti punti di vista da cui si può osservare la medesima realtà. Così, invece di affrontare la realtà nella sua molteplicità di sfaccettature, si può finire per chiudersi nella “torre dorata” del proprio punto di vista, delle proprie “certezze”. Perché? Perché spesso si sente un bisogno di certezza. La maggior parte delle persone ha una tremenda paura dell'ignoto. L'incertezza implica la potenzialità di essere colpiti dalla sofferenza e noi preferiamo affrontare la sofferenza che già conosciamo, anziché quella dell'ignoto. Così, restiamo attaccati alle nostre convinzioni, senza cercare di comprendere le “ragioni” dell'altro.

### **Le credenze limitanti su di sé, sugli altri e sul mondo.**

Su un altro versante, le credenze che limitano le azioni e i pensieri possono essere distruttive nella stessa misura in cui le credenze produttive possono essere potenzianti. Per questo, i terapeuti che intendono liberare le persone dai loro fardelli di sofferenze mirano a cambiare quelle credenze limitanti che operano un sabotaggio nei confronti del percorso e dei risultati terapeutici.

Dal discorso di Buttiglione alla Commissione Europea traspare la sua fede cattolica, insieme alle credenze connesse a tale fede, ossia i principi guida capaci di conferire significato e direzione sia alla sua esistenza, sia al suo operato di uomo e di commissario. D'altro lato, dallo stesso discorso emerge un giudizio di “peccato” che può creare un ostacolo all'instaurazione di una convivenza rispettosa degli altri e libera da pregiudizi. Pertanto, se il “pregiudizio” di chi lo ha bocciato in relazione alle sue convinzioni poteva risentire di una forte impronta laicista, il pregiudizio di Buttiglione verso omosessuali e madri single trapelava nella sua valutazione moralistica e giudicante di “peccato”.

Gli interrogativi esposti in precedenza attirano altre riflessioni.

### **Credenze e valori in prima linea.**

Questi interrogativi riguardano strettamente le credenze e i valori e il modo in cui la



comunità può accettare o discriminare chi agisce secondo credenze e valori diversi dal gruppo e non lo nasconde.

D'altro lato, occorre sottolineare che, poiché i valori sono specifici sistemi di credenze su ciò che è bene o male per le nostre esistenze, se la strategia per il raggiungimento del successo richiede cose in contraddizione con le proprie inconsce credenze circa i propri valori, neppure la migliore delle strategie funzionerà. E lo si constata spesso nel caso di individui che cominciano col farcela, ma finiscono poi con il sabotare la propria riuscita. In questo caso esiste un conflitto interiore tra i valori dell'individuo e la sua strategia di realizzazione.

Occorre quindi rendere espliciti i propri valori e agire non in contraddizione con essi. Questa esigenza di coerenza potrebbe essere stata alla base del discorso di Buttiglione alla Commissione Europea. Era come se dicesse: "Questi sono i miei valori; non chiedetemi di agire in contrasto con essi". Ma questo atteggiamento non merita alcun rimprovero. Forse occorre curare il modo di comunicare, per far sì che nessuno potesse sentirsi offeso dai "valori individuali" di Buttiglione.

La comunanza di valori costituisce la base fondamentale dei rapporti personali. Se due persone hanno valori in tutto e per tutto corrispondenti, il loro rapporto può durare per sempre. Se i loro valori sono diversi, ci sono scarse probabilità che tra loro si crei un legame duraturo e armonioso. Pochi rapporti personali rientrano nell'uno o nell'altro di questi due estremi e ne consegue che occorre procedere in due modi.

In primo luogo, bisogna scoprire i valori che si hanno in comune, in modo da potersene servire per superare le differenze. Reagan e Gorbaciov, nel corso dei loro incontri, hanno appunto cercato di preservare i valori che entrambi i Paesi hanno in comune e che possono costituire la base dei loro rapporti, come per esempio la sopravvivenza.

In secondo luogo, occorre sostenere e soddisfare, nei limiti del possibile, i più importanti valori dell'altro, essendo questo il fondamento di un rapporto forte, duraturo, vicendevolmente fecondo, si tratti di relazioni personali, di politica, di affari, di legami con i familiari.

Gran parte dei conflitti con cui si è alle prese sono frutto di valori contrastanti, e ciò vale su scala locale come in campo internazionale. Quasi ogni guerra è un conflitto di valori e per convincersene basta osservare quello che succede in Medio Oriente.

I valori sono il fattore di maggiore portata ai fini dell'accordo o del disaccordo e inducono gli individui ad essere o meno motivati. Se ne conosciamo i valori, siamo in possesso della chiave definitiva. Se non li conosciamo, possiamo promuovere un

comportamento stimolante che però non durerà a lungo oppure non produrrà l'esito sperato.

Sono i valori che decidono quali comportamenti sono efficaci e quali no, quali producono stati d'animo desiderati e quali invece incoerenza, esattamente come un tribunale di ultima istanza. I valori costituiscono il più potente strumento di motivazione di cui siamo in possesso.

### **I valori motore del cambiamento.**

I valori sono utili come strumenti del cambiamento. Possono operare quasi esclusivamente a livello subconscio. Ma si può essere capaci di capirli e intervenire su di essi al fine di ottenere mutamenti positivi.

In passato non si sapeva cosa fosse un atomo, per cui non si era in grado di utilizzarne la mirabile potenza. Diventando consapevoli dei *valori* si producono effetti assai simili. Si possono ottenere risultati prima impensabili, premere pulsanti di cui si ignorava l'esistenza.

In un libro pubblicato nel 1994, che citerò più avanti, *Global-mente*, l'autore americano Martin J. Gannon riferisce che le donne costituivano negli anni '90 il 45% della forza lavoro della Gran Bretagna, percentuale molto più alta di quella degli altri paesi europei, malgrado lo scarso sostegno economico alla maternità e alla cura dei figli. Sono le necessità economiche ad avere spinto le donne ad entrare nel mondo del lavoro. «Poiché vengono pagate meno degli uomini e molte di loro sono disponibili a lavorare part-time, - egli osserva - le aziende sono contente di averle tra i loro dipendenti. Non aspettatevi di trovarne un numero significativo nei posti di *management* di più alto livello o nelle professioni tecnico-scientifiche. Anche se occorre riconoscere che uno dei maggiori leader della storia moderna della Gran Bretagna è stata Margaret Thatcher, una donna conosciuta in tutto il mondo come 'la lady di ferro'. Le donne che si trovano in posizione di autorità possono esigere ed esigono rispetto».<sup>4</sup>

È indicativo che l'autore precisi come le donne che si trovano in una posizione di autorità possono esigere rispetto. E quelle che per varie ragioni non si trovano in posizione di autorità non possono esigere rispetto? Come mai proprio in Gran Bretagna, malgrado l'alta percentuale della forza lavoro, non si è pensato a sostenere economicamente la maternità e la cura dei figli? Come mai le donne vengono pagate meno degli uomini?

Quali sono i valori che motivano un simile atteggiamento e comportamento? Si ritiene

---

<sup>4</sup> Gannon M. J., *Global-mente. Metafore culturali per capire 17 Paesi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004, pp. 75-76

forse che la donna valga meno dell'uomo sul piano lavorativo e di conseguenza meriti un trattamento differenziato? Si ritiene che non si debba sostenere la maternità e la cura dei figli per costringere le donne a restare a casa e a lavorare il meno possibile fuori casa?

Se sono le necessità economiche ad avere spinto le donne ad entrare nel mondo del lavoro, come mai non vengono considerate tutte le esigenze delle donne connesse al problema di conciliare la famiglia con il lavoro?

Se il *valore* della maternità e della cura dei figli fosse davvero prioritario nella scala dei valori, avrebbe trovato dei validi sostenitori in politica. O la politica delle donne che sostengono questi valori non viene considerata abbastanza, perché le donne-politiche non contano quanto gli uomini-politici?

Come mai la signora Thatcher è diventata famosa in gran parte per le sue riforme economiche e per la guerra nelle isole Falkland, anziché per il fatto di essersi occupata dell'inserimento lavorativo della donna nella società inglese? Forse i tempi non erano pronti ad accettare un discorso di questo genere? O forse la signora Thatcher si è sintonizzata con i *valori maschili* prevalenti nella società inglese del suo tempo ed è diventata un leader di spicco per aver accettato una logica e una visione del mondo tipicamente maschile? Eppure, si può accettare una visione maschile, per poi introdurre anche un punto di vista femminile e i connessi *valori* delle donne. Nel linguaggio della comunicazione, si parla del ricalco-guida, come modalità di rispecchiare valori e convinzioni, per poi introdurne di nuovi. Ma forse non era facile introdurre questo atteggiamento in una società legata alla tradizione come quella inglese. Oggi forse le circostanze sono più favorevoli, perché molti cambiamenti sono stati avviati in Europa.

Occorre tenere presente che i valori sono sistemi di credenze dagli effetti globali. Pertanto, operando cambiamenti nei valori, possiamo produrre profondi cambiamenti in tutta la nostra esistenza.

È importante sapere quali siano i propri massimi valori, per poter scegliere i comportamenti capaci di sostenerli. Se non lo si fa, più tardi si pagherà il prezzo emozionale del non aver sostenuto ciò che consideriamo il valore più importante della nostra esistenza. Se i nostri attuali comportamenti non corrispondono ai nostri valori, bisogna modificare i primi se vogliamo risolvere il conflitto. Comportamenti connessi ai valori più alti nella scala gerarchica soppiantano comportamenti correlati a valori di più basso livello.

Non c'è nulla di più stridente che avere forti valori che trascinano in direzioni opposte, perché ne deriva un terribile sentimento di incoerenza. E, se questo dura a lungo, può disfare un rapporto.

Ad esempio, due valori diversi, libertà e amore, conducono l'individuo in direzioni opposte. La libertà può indicare la possibilità di fare qualsiasi cosa si voglia in ogni momento. L'amore implica il legame con un'unica persona. Allora, si può esercitare la propria libertà in maniera disastrosa per l'altro. Oppure si può soffocare l'impulso alla libertà, uscendone frustrati e distruggendo comunque il rapporto. O ancora, se non si prende coscienza dei propri valori, si può semplicemente sentirsi male, a disagio, e cercare di alleviare le emozioni negative mangiando, fumando ecc.

Se si capisce come operano i valori, si può creare coerenza attraverso un processo di *reframing* (reincorniciamento). Basta considerare che a 20 anni forse la libertà significava imitare la vita erotica di un cantante o di un attore famoso. Ma può succedere che una relazione amorosa assicuri risorse ed emozioni positive che danno una sensazione di libertà maggiore di quella relativa al seguire qualsiasi impulso legato alle "occasioni".

Talvolta, l'incoerenza non deriva dai valori stessi ma dal modo di percepirli. Ad esempio, successo e ricchezza interiore non sono necessariamente incoerenti: si può avere successo e avere una ricca vita interiore. Ma se la percezione del successo comporta l'aspirare ad una villa maestosa e la percezione della vita interiore è focalizzata su una vita semplice e austera, occorre dare una nuova forma alla percezione. Avere molti soldi non esclude una ricca spiritualità, così come condurre una vita semplice non vuol dire essere spiritualmente profondi.

Essere congruenti vuol dire evitare perenni conflitti.

Tuttavia, molti di noi hanno valori in conflitto tra loro. Vogliamo dedicare tempo alla famiglia e vogliamo lavorare duramente per realizzare i nostri obiettivi sul lavoro. Vogliamo raggiungere grandi risultati e vogliamo stenderci al sole su una baia incantevole. Vogliamo la sicurezza e contemporaneamente rischio, avventura ed eccitazione. Alcuni dei nostri conflitti sono inevitabili e ci stimolano positivamente. Ma subentrano difficoltà nel momento in cui i valori ci spingono in direzioni opposte, per cui ci troviamo come l'asino di Buridano, che è morto di fame in mezzo a due mucchi di fieno, tra cui non poteva scegliere.

Se essere congruenti vuol dire evitare perenni conflitti, per ottenere un valido e duraturo cambiamento, bisogna cambiare il sistema di convinzioni, in modo da raggiungere la coerenza.

### **Cambiamento e convinzioni.**

Le nostre convinzioni sono come ordini assoluti, che ci dicono come stanno le cose, che cosa è possibile e che cosa non lo è, quanto possiamo e non possiamo fare. Determinano

ogni nostra azione, ogni nostra idea e perfino ogni sensazione che proviamo. Di conseguenza, è indispensabile cambiare i nostri sistemi di credenze per operare qualche cambiamento reale e duraturo nella nostra vita, come dimostra l'esperienza terapeutica. Ma esattamente lo stesso principio vale per il cambiamento di un intero paese. Dobbiamo sviluppare in noi la sicurezza di potere e volere essere all'altezza dei nuovi valori che ci siamo proposti di perseguire, per cambiare vita. Tuttavia se non si prende il controllo dei nostri sistemi di credenze su di sé, sugli altri e sul mondo, si può alzare finché si vuole il livello dei nostri valori, ma non si riuscirà mai ad avere la convinzione per sostenerli; e quindi non si cambia in modo duraturo e coerente.

In effetti, perché siano validi, i cambiamenti devono avere le prerogative della durata e della coerenza. Abbiamo provato tutti a fare qualche cambiamento temporaneo, solo per poi sentirci alla fine ancora più depressi e delusi. Anzi, molti affrontano i cambiamenti con un senso di timore e riluttanza, perché inconsciamente sono convinti che saranno solo temporanei. Il classico esempio è quello della persona che deve mettersi a dieta, ma continua a rimandare perché sa inconsciamente che qualsiasi sofferenza patirà per operare questo cambiamento, alla fine otterrà solo un risultato temporaneo.

Che cosa riteniamo sarebbe riuscito a fare Gandhi se non avesse creduto con ogni fibra del proprio essere nell'efficacia dell'opposizione non violenta? Era la coerenza delle sue convinzioni a fargli attingere alle più intime risorse e a fargli affrontare sfide che avrebbero scoraggiato un uomo meno impegnato. I cristiani, nei primi tempi della loro storia, erano immobili davanti alle belve che li sbranavano per ordine degli imperatori romani, e hanno vinto. Gli stessi imperatori hanno dovuto constatare che il sangue dei martiri era seme di nuovi cristiani.

Le convinzioni che infondono energia, cioè senso di sicurezza, sono la forza che sta dietro ogni grande successo della storia.

### **Motivazione e cambiamento.**

Gli esseri umani non sono creature che agiscono a caso. Tutto quello che facciamo è determinato da un motivo. Forse non ne siamo consapevoli, ma dietro ogni comportamento umano c'è sicuramente un'unica forza motrice, che investe tutti gli aspetti della nostra vita: relazioni sentimentali, finanze, il nostro corpo, il nostro cervello. Questa forza è costituita dal dolore e dal piacere. Tutto quello che facciamo, lo facciamo o per il bisogno di evitare un dolore o per il desiderio di procurarci un piacere. Perché a volte non riusciamo mai a deciderci a compiere un cambiamento nella nostra vita? Ci sentiamo frustrati, irati con noi stessi, perché sappiamo che

dovremmo entrare in azione, ma non facciamo nulla. Perché? Continuiamo a cercare di cambiare il nostro comportamento, che è l'effetto, invece di agire sulla causa che sta dietro.

Capire e utilizzare la forza del piacere e del dolore ci permetterà una volta per tutte di operare i cambiamenti e i miglioramenti durevoli che desideriamo per noi e per gli altri.

Quando rimandiamo una decisione, pur sapendo che dovremmo fare qualcosa, ad un certo livello siamo convinti che agire in questo momento per noi sarebbe più doloroso che rinviare. Tuttavia, può succedere che rinviando tante volte da arrivare al punto da prendere la decisione. Di colpo, non agire è diventato più pesante che rinviare. Abbiamo cambiato ciò che associavamo al piacere e al dolore. A volte, anche se proviamo dolore, non riusciamo a cambiare. Perché? Perché non abbiamo ancora sofferto abbastanza. Spesso, bisogna toccare il fondo della vasca per darsi la spinta a risalire. C'è un grado di dolore al quale non vogliamo più adattarci. Questo è il momento in cui il dolore diventa nostro alleato, inducendoci ad agire e ad ottenere nuovi risultati. La motivazione ad agire è ancora più forte se al tempo stesso possiamo prevedere che i cambiamenti porteranno grande piacere nella nostra vita.

Bill Gates e Madre Teresa di Calcutta sono spinti esattamente dalla stessa forza. Eppure non c'è nulla di più antitetico nel loro modo di vivere e concepire la vita: l'uno è apparso materialista per un certo periodo della sua vita, anche se negli ultimi tempi ha investito una parte cospicua dei suoi capitali a scopi umanitari, e l'altra è spiritualista. I loro valori sono agli antipodi, però entrambi sono spinti dal piacere e dal dolore. Ambedue hanno plasmato la propria vita in base a quello da cui hanno imparato a trarre piacere e a quello che sanno potrà solo procurare dolore. Certamente l'ambiente e l'estrazione sociale diversa dei due individui hanno avuto un peso consistente nelle loro scelte, ma in ultima analisi entrambi hanno consapevolmente deciso che cosa era per loro una ricompensa e che cosa una punizione. La lezione più importante della vita è imparare che cosa ci dà piacere e che cosa ci dà dolore. Naturalmente la lezione sarà diversa per ciascuno di noi e di conseguenza diverso sarà anche il nostro comportamento.

In un'intervista, Donald Trump, proprietario di un impero finanziario, ha rivelato che per lui il massimo della sofferenza nella vita è arrivare secondo in qualsiasi cosa, perché per lui arrivare secondo equivale a perdere. In pratica, egli ha imparato a trarre piacere dal fatto di possedere gli yacht più sontuosi e costosi, di acquistare le case più maestose, di concludere gli affari più scaltri. Ma il suo maggiore impulso a raggiungere qualcosa viene proprio dalla sua coazione a evitare il dolore di arrivare secondo. È una motivazione molto più forte del suo desiderio di ottenere piacere. Molti suoi rivali hanno tratto enorme piacere dal crollo di buona parte del suo gigantesco impero finanziario. Invece di giudicarlo, sarebbe molto più sensato

capire che cosa lo spinge ad agire e provare compassione per la sua lampante sofferenza.

Madre Teresa di Calcutta, invece, era una donna che amava il prossimo fino a provare sofferenza nel vedere gli altri soffrire. Vedere l'ingiustizia del sistema delle caste in India le infliggeva il dolore di una profonda ferita. E ha scoperto che quando si dava da fare per aiutare la gente alleviandone le sofferenze, dava sollievo anche al proprio dolore. Per Madre Teresa il vero senso della vita sta in una delle zone più misere di Calcutta, la Città della Gioia, che straripa per l'accumulo di milioni di rifugiati, malati e affamati. Per lei, il piacere era correre di qua e di là in mezzo al letame, alla sporcizia, agli scolii di fogna per raggiungere povere capanne gremite di bambini bisognosi di cure. Questa donna era spinta dalla sensazione che aiutare gli altri ad uscire dalla miseria la aiutasse anche ad alleggerire il proprio dolore. Sapeva che avrebbe provato gioia aiutando i poveri ad avere una vita migliore. Ha imparato che dedicarsi agli altri per lei era il massimo della felicità, perché le dava la sensazione che la sua vita avesse veramente senso.

E che dire della pubblica confessione di aderire alla dottrina sociale della Chiesa cattolica di Buttiglione, davanti alla Commissione Europea? Che cosa lo ha spinto a prendere questa decisione? Forse sapeva che avrebbe perso il posto di commissario parlando come ha parlato? Malgrado ciò, il piacere che può produrre una testimonianza di adesione ad un "credo" può superare il dolore della perdita di una "poltrona" importante. Questa scelta merita rispetto, anche se il modo in cui si è espresso può lasciare perplessi. Ed è forse questo modo "difettoso" sul piano della comunicazione che ha suscitato le critiche dei cattolici di sinistra e dei laici sensibili al pluralismo nella visione della realtà.

### **Alzare il livello dei valori nella nostra società.**

I valori hanno una rilevanza fondamentale sia per gli individui che per la società. La storia europea del XX secolo è caratterizzata da variabilità dei valori. Il sovvertimento del nazifascismo, lo scontro tra valori degli anni sessanta costituiscono carrellate di storia in contrapposizione. Molti dei valori più cari al nostro Paese sono stati messi in discussione con la contestazione giovanile del '68: famiglia, matrimonio, etica del lavoro hanno ricevuto una scrollata. Durante gli anni sessanta un giovane poteva convincersi che la *libertà* significava uso di droghe, capelli lunghi e vita "nomade". Oggi la stessa persona può pensare che avere il controllo della propria esistenza ed essere realizzato sul lavoro costituisce la strada per raggiungere lo stesso risultato. Il percorso evolutivo della persona porta dunque a scoprire strade alternative per affermare lo stesso valore.

D'altro lato, i valori possono cambiare. Se i valori degli anni sessanta ci hanno resi più

tolleranti e ci hanno portato ad atteggiamenti diversi in merito ai diritti delle donne e delle minoranze, alla natura della produzione e alla soddisfazione che si ricava dal lavoro, certi valori tradizionali possono riaffermarsi, conservando tuttavia le migliori risorse che la contestazione ci ha lasciato in eredità. La *libertà di coscienza*, che in Europa un certo laicismo radicale sta soffocando e penalizzando, può riemergere in nome del rispetto della persona.

Il bisogno del *senso di identità*, che una certa cultura omogeneizzante ha represso a lungo, può trovare espressione in nome di una riscoperta dei valori più elevati.

Sullo stesso piano, non è detto che la *dedizione alla famiglia* sia in un conflitto insostenibile con la realizzazione professionale, nella misura in cui una politica illuminata può aiutare le donne a restare a contatto con i loro figli, pur mettendole in condizione di fare carriera.

Anche il valore del *patriottismo* merita di essere “reincorniciato” o ricontestualizzato, mutando la maniera di rappresentarlo nel nostro cervello. In effetti, durante il periodo storico del nazifascismo assumeva la nefasta connotazione di nazionalismo militaristico, con tanto di irreggimentazione e parate militari che inneggiavano alla guerra. Ma è questo il significato del *patriottismo* più sano, che mira a costruire l'*unità* e l'*identità nazionale* sulla base dei *valori condivisi* dai cittadini e delle *radici comuni*?

E questa concezione del patriottismo o amor di patria è incompatibile con un altro valore, l'*europesismo*? L'essere europei non è forse un modo per scoprire i valori che si hanno in comune, in modo da potersene servire per superare le differenze?

A volte l'incoerenza non deriva dai valori stessi, ma dalle procedure di evidenziazione di valori diversi. Non è detto che la *nazione* e l'*Europa* debbano per forza produrre incoerenza, essere in contrasto tra loro. Bisogna ricontestualizzare la nostra percezione delle due “entità”, pena la condanna ad una vita politica di perenni conflitti.

Quando si trova l'accordo sui valori condivisi, su ciò che è importante per noi, si trova la soluzione che contiene le posizioni di entrambe le parti. L'obiettivo da raggiungere corrisponde ad un *valore condiviso*. Il comportamento collettivo dei cittadini di una nazione molto spesso costituisce un modulo a fondamento del quale stanno i *valori* e i *metaprogrammi* dei loro *leader*. I metaprogrammi costituiscono le chiavi delle modalità con cui un individuo elabora le informazioni, moduli interni che lo aiutano a formare le sue interne rappresentazioni e a scegliere il proprio comportamento. I valori e le convinzioni rientrano nella categoria dei metaprogrammi.

Negli Stati Uniti prevale una cultura con tendenza a muoversi *verso* qualcosa, anziché allontanarsi dalle cose.

Ci sono infatti individui curiosi, energici, pronti ad affrontare rischi, che si sentono a



loro agio soprattutto quando puntano a qualcosa che li stimola. Altri, invece, tendono alla cautela, a stare sul chi vive, perché vedono il mondo come un luogo ben più pericoloso. E costoro tendono a compiere azioni che li allontanano da situazioni dannose e minacciose, anziché essere attratti da quelle eccitanti.

Qual era il metaprogramma di Walter Mondale, lo sfidante di Ronald Reagan? Molti hanno visto in lui uno che tende ad allontanarsi dalle cose. Mondale parlava infatti di elementi negativi; affermava che Reagan non diceva la verità e che avrebbe aumentato le tasse. Diceva agli elettori: “Io per lo meno vi dico subito che le tasse vanno aumentate; altrimenti andremo incontro al disastro”.

Indipendentemente dal fatto che avesse ragione o torto, Reagan batteva solo sui tasti dell’ottimismo, mentre Mondale era percepito dagli elettori come uno che vedeva tutto nero. Gli USA dovevano affrontare problemi di vasta portata, ma a livello emozionale, su cui si gioca la politica, il metaprogramma di Reagan corrispondeva in misura più esatta a quello della nazione.

La struttura mentale che caratterizza la cultura di una nazione *va* dunque attentamente esplorata e nel prossimo paragrafo ci occuperemo del modo di migliorare la comprensione di altre culture e di facilitare l’interazione tra culture diverse.

## UNA METAFORA CULTURALE PER ESPRIMERE I VALORI

Martin J. Gannon, nel libro *Understanding Global Cultures. Metaphorical Journeys Through 17 Countries* illustra un nuovo metodo, la *metafora culturale*, che permette di comprendere con facilità e in modo rapido la struttura mentale che caratterizza la cultura di una nazione e di confrontare tale struttura con quella che contraddistingue le culture di altri paesi. Queste metafore aiutano chi si accosta ad una nuova cultura ad andare oltre il solito binomio di “norme e divieti”, per cominciare a capire che *valori, atteggiamenti e comportamenti* sono logicamente correlati tra loro. Il concetto di metafora culturale può servire come guida, mappa o faro per connettere stimoli, atteggiamenti, valori e comportamenti eterogenei e apparentemente contraddittori al fine di migliorare la comprensione di un’altra cultura e di facilitare l’interazione tra culture diverse.

Ovviamente, accanto ai vantaggi del metodo, le metafore si portano dietro anche alcuni aspetti più discutibili, quali ad esempio una stereotipizzazione troppo rigida di un determinato contesto geografico o una generalizzazione troppo libera sulla natura di un

gruppo di persone.

Tuttavia, il metodo risulta globalmente utile in quanto “consiste nell’identificare un fenomeno o un’attività che esprimono la cultura di una nazione e sono considerati da tutti o dalla maggior parte dei suoi membri qualcosa di molto importante in cui si identificano pienamente. Le caratteristiche della metafora diventano allora le basi per descrivere e capire i tratti essenziali della società”.<sup>5</sup>

### **La metafora dell’opera per capire gli italiani.**

La metafora culturale che riguarda gli italiani concerne l’opera. “Gli italiani hanno inventato l’opera - scrive Gannon - e l’amano appassionatamente. Le quattro caratteristiche chiave dell’opera sono: lo spettacolo e il fasto, la voce, l’esteriorità e l’interazione tra i solisti e il coro. Noi utilizziamo queste caratteristiche per descrivere l’Italia e la struttura mentale della sua cultura”.<sup>6</sup>

Il concetto di spettacolo sarebbe dunque fondamentale per capire gli italiani. Lo spettacolo li aiuterebbe a risolvere la maggior parte dei loro problemi e ne governerebbe la vita pubblica e privata. Secondo Gannon esso costituisce una delle ragioni per cui questo popolo eccelle nelle attività in cui l’impressione data è importante: l’architettura, anche di giardini, l’arte del decoro, l’opera, la moda e il cinema.<sup>7</sup>

Gannon scrive che “il fasto dell’opera ricorre anche nei riti della Chiesa cattolica. Gli italiani apprezzano questi riti non tanto per il loro significato religioso, quanto per il fasto, lo spettacolo e le feste di famiglia che essi comportano. Molti vedono nella Chiesa quello che vedono nell’opera: la fonte di un dramma e di un rito e non la manifestazione di un’autorità. Anche se spesso gli italiani non sono credenti praticanti, la Chiesa esercita ancora una forte influenza culturale e sociale sul loro comportamento e quasi tutti in Italia continuano a definirsi cattolici”.<sup>8</sup>

Insomma, per Gannon gli italiani, da creatori dell’opera lirica, si rivelano spesso grandi attori drammatici, spettatori di riti cattolici e grandi superficiali: “Gli italiani preferiscono scivolare elegantemente sulla superficie della vita e lasciare le profondità inesplorate (Barzini, 1964)”.<sup>9</sup>

Forse non tutti gli italiani potrebbero riconoscersi in questa descrizione e, in

---

<sup>5</sup> Gannon M. J., *Global-mente. Metafore culturali per capire 17 Paesi* (traduzione italiana), op. cit. p. 32

<sup>6</sup> Ibidem p. 32

<sup>7</sup> Cfr. op. cit. p. 86

<sup>8</sup> Cfr. op. cit. p. 83

<sup>9</sup> Ibidem p. 81

particolare, non molti cattolici apprezzerebbero di essere dipinti come coloro che vanno in chiesa per il fasto e lo spettacolo. Ma forse questa immagine culturale contribuisce a dare un'idea di superficialità, di vuoto identitario, di scarsità di valori o di mancanza di consapevolezza di tali valori.

E questa immagine non giova certo nel costruire uno spessore identitario sul piano culturale, che possa porsi come “interlocutore” per altre religioni come l'Islam.

I *valori* presenti nella cultura italiana sono descritti da Gannon in questo modo: “Anche se l'uomo è ufficialmente il capo famiglia e la donna è in una posizione di inferiorità, la realtà è molto più complessa. Il personaggio principale, che può essere paragonato al primo tenore, è costituito dal padre. Egli si occupa degli affari generali della famiglia. Ma anche se il padre si trova al centro del palcoscenico, la figura della moglie è altrettanto importante, così come lo è rispetto al primo tenore il primo soprano. Il padre è il capo della famiglia, ma la madre ne è il cuore. [...] Gestisce la famiglia in un modo sottile, quasi impercettibile; filtra le emozioni del padre ed evita il conflitto aperto. Ha, nella maggior parte dei casi, l'ultima parola. [...] Il fatto che la donna sia il personaggio principale della vita degli italiani emerge da tanti piccoli segni. Le canzoni popolari mettono spesso in risalto il ruolo della madre e in alcune epoche vi sono più canzoni dedicate alle madri che alle storie d'amore”.<sup>10</sup>

Il *valore della famiglia* è dunque basilare per gli italiani e “il senso della propria identità tende a derivare principalmente dall'appartenenza alla famiglia e non dalla professione svolta o dalla realizzazione personale”.<sup>11</sup>

Addirittura lo studio costituisce a volte una minaccia per il sistema familiare, quando i figli devono andare a studiare o a lavorare fuori casa.

Questo senso di identità legato alla famiglia può essere responsabile della difficoltà che molti uomini italiani hanno ad accettare una donna in carriera come moglie e madre dei propri figli.

Ciò non significa affatto che la famiglia sia incompatibile con il lavoro femminile, ma semplicemente che nell'immaginario maschile la donna tende ad essere ancora “l'angelo del focolare”.

“L'Italia tende in ogni caso a essere un mondo dominato dall'uomo. Quando nasce un bambino i genitori, orgogliosi, appendono alla porta un nastro blu e non sempre, quando nasce una bambina, gli stessi genitori, peraltro meno fieri, mettono fuori un nastro rosa. Il

---

<sup>10</sup> Ibidem p. 95

<sup>11</sup> Ibidem p. 97

principio della superiorità maschile è applicato in modo meno rigido al nord che al sud”<sup>12</sup>.

Queste osservazioni spiegano, almeno in parte, perché in un Paese che ha un 53% di elettorato femminile, la presenza femminile in Parlamento non raggiunga nemmeno il 10%. Una società così radicatamente maschilista e ancorata ai valori maschili della competizione e della supremazia, non dà né spazio né fiducia alle donne, che vengono confinate a contare solo in casa: la donna “assume all’interno della famiglia il totale controllo del regno delle emozioni”.<sup>13</sup>

D’altro lato, non sorprende che questo paese, che ha sempre avuto a che fare con l’insicurezza e il pericolo per le eruzioni vulcaniche, le alluvioni e le continue invasioni, appartenga al gruppo di nazioni che trovano rifugio, principalmente, nei legami del sangue. Questo atteggiamento di timore e sospetto verso chiunque non appartenga alla famiglia - osserva Gannon - può essere in parte dovuto al fatto che gli italiani attribuiscono un grande valore all’acume e all’intelligenza. A causa dei continui cambiamenti e delle incessanti lotte all’interno del paese, coloro che riescono a sopravvivere grazie allo spirito di intraprendenza, all’astuzia, all’immaginazione e all’intelligenza sono tenuti dagli altri in grande considerazione. In breve, gli italiani ammirano proprio coloro che riescono a creare lo spettacolo più ricco di immaginazione. Piccoli sotterfugi, messi in atto con acume e intelligenza, sono tollerati, anche quando non sono necessari. Poiché ognuno cerca di essere più furbo degli altri, l’intera popolazione vive sulla difensiva.<sup>14</sup>

La politica delle passate legislature sembra aver ricalcato questa tendenza alla spettacolarizzazione e alle promesse non mantenute. È dunque auspicabile che “il teatrino della politica” lasci il posto ad una politica più seria, illuminata e lungimirante.

La maggior parte degli italiani attribuisce molta importanza all’appartenenza a una regione o a una comunità locale, anche se può dimostrare poca considerazione per il Paese in quanto tale. Gli italiani, in larga parte, si definiscono in base alla città in cui sono nati. Le differenze regionali rimandano al rapporto tra il coro e i solisti dell’opera. I solisti rappresentano le differenze regionali, mentre il coro incarna la cultura italiana in generale.

Il termine *campanilismo* - osserva Gannon - esprime appunto l’idea di appartenenza in primo luogo a una città, in secondo luogo a una regione e in terzo luogo a una nazione. Rimanda al fatto che la gente non vuole allontanarsi troppo dal luogo da cui può vedere il campanile della chiesa, nella *piazza* principale.

---

<sup>12</sup> Ibidem p. 95

<sup>13</sup> Ibidem p. 95

<sup>14</sup> Cfr. op. cit. pp. 97-98

Secondo l'ottica prospettata da Gannon, gli italiani del nord sono simili a quelli del sud nel loro amore per la vita e per l'illusione dello spettacolo. La differenza consiste più che altro nel fatto che al sud la gente tende a guardare al passato, mentre al nord molti italiani guardano verso il futuro. Gannon rileva anche che "per la maggior parte degli abitanti del nord, il benessere è il modo migliore per assicurare la prosperità e la sicurezza alla famiglia e agli amici più cari. Essi cercano continuamente e in vari modi di accumulare ricchezza. Vogliono un lavoro, poi un buon lavoro e poi un lavoro ancora migliore. Vogliono anche quella conoscenza scientifica e tecnologica che garantirà loro un impiego meglio retribuito e un avanzamento di carriera. La maggior parte della gente del sud invece vuole soprattutto essere obbedita, ammirata, rispettata e invidiata. Vuole anche la ricchezza, ma molto spesso perché costituisce uno strumento con cui poter influenzare gli altri. Al sud la gente si preoccupa di ottenere il rispetto del pubblico nel corso delle varie rappresentazioni d'opera che costituiscono la vita. La maggior parte degli abitanti del sud, ricchi o poveri che siano, vogliono essere temuti dai nemici, gratificati dagli amici e dai parenti potenti e rispettati dagli amici".<sup>15</sup>

Anche se la cultura italiana è costituita da varie sottoculture regionali, la modernizzazione del paese ha dato inizio a un processo di unificazione di esse. La cultura italiana è in continua evoluzione, alla ricerca di una forma in cui la melodia dei solisti di ogni regione si fonda in un armonico coro e le riforme politiche ne sono una conferma.

Anche le trattative d'affari si svolgono tuttora in modo diverso nelle due zone. "Lavorare con persone che provengono dall'Italia settentrionale, dove c'è una cultura a bassa contestualizzazione che privilegia regole scritte e accordi, è come lavorare con dei tedeschi o con degli americani. Condurre una trattativa con un italiano del nord di fatto significa essenzialmente comunicare in modo diretto e sofisticato. Si dovrebbe ridurre al minimo la conversazione mondana e mettersi al lavoro. Nella trattativa con una persona che proviene dall'Italia meridionale, dove c'è una cultura ad alta contestualizzazione che privilegia la comunicazione orale e le sottili sfumature, l'interessato dovrebbe consacrare parte del suo tempo a stabilire un rapporto con il proprio interlocutore. Le relazioni di vecchia data sono importanti per gli italiani del sud e occorre costruire una base di fiducia prima dell'inizio effettivo della trattativa".<sup>16</sup>

Gli italiani tendono ad essere individualisti, ma attribuiscono importanza al gruppo e, ogni volta che deve prendere una decisione importante, l'individuo si consulta generalmente con gli altri membri della famiglia per sapere cosa ne pensano e come vedono la situazione.

---

<sup>15</sup> Ibidem p. 101

<sup>16</sup> Ibidem p. 102

Anche se l'opinione della famiglia è importante, è l'individuo che prende la decisione finale. Il rapporto tra famiglia e individuo è simile a quello che c'è nell'opera tra coro e solisti. Il coro spesso espone al solista i fatti e le opinioni che riguardano il dramma in atto, ma è il solista che decide come affrontare il pericolo o la situazione.

L'influenza del gruppo si avverte anche in ambito aziendale. Durante una riunione gli italiani esternano sentimenti e opinioni che riguardano il problema trattato. Ascoltano le idee di tutti ed esprimono liberamente la propria opinione. Le riunioni d'affari sono generalmente molto produttive in Italia grazie alla franchezza dimostrata da tutti. Tuttavia, come nell'opera è il solista che decide, le decisioni che emergono dalla riunione vengono spesso prese da una o due persone, autorevoli o autoritarie. Nonostante l'influenza del gruppo, gli italiani, a causa della loro propensione per lo spettacolo e per l'esternazione, tendono ad essere materialisti e aggressivi.<sup>17</sup>

### **La metafora della sinfonia per capire i tedeschi.**

Nella società tedesca, viceversa, la *conformità* è un valore e ci sono molte regole. Nel complesso, la società tedesca è più collettivista di quella americana, ma lo è meno della maggior parte, se non di tutte, le società orientali.

L'essenza della Germania può dunque essere colta, secondo Gannon, con gli occhi e le orecchie della sinfonia. La musica sinfonica è stata inventata a livello di forma d'arte nella Germania del XVI secolo. I capolavori più duraturi della storia della musica appartengono sicuramente al genere sinfonico. Ciò trova un corrispettivo nella solidità della società e della cultura tedesche.

“Esiste una chiara analogia - scrive Gannon - tra la passione dei tedeschi per l'ordine e la prevedibilità e la regolarità della sinfonia. Le regole sociali e l'espressione musicale richiedono entrambe un ritmo regolare e una forma prevedibile, a cui si accompagna uno spirito creativo che è in qualche modo imbrigliato. La formalità della società tedesca si esprime in modo eloquente nella sinfonia. Il sincronismo, la precisione, la conformità e la consapevolezza che il singolo stia contribuendo a qualcosa di più grande costituiscono il fondamento della musica e delle attività di tipo organizzativo”.<sup>18</sup>

La Germania tende a far parte di quelle nazioni che sono poco disposte ad accettare

---

<sup>17</sup> Cfr. op. cit. p. 104

<sup>18</sup> Ibidem p. 124

una ineguale distribuzione del potere, dello status sociale e del riconoscimento materiale all'interno della società. La Germania è un leader a livello mondiale per la qualità dell'assistenza sanitaria, che la legge garantisce a tutti. Il tanto celebrato sistema di sicurezza sociale dei tedeschi è uno dei modi con cui la Germania esprime il suo orientamento rispetto a questi valori.

La musica e i musicisti sono tenuti insieme dal direttore d'orchestra. Un'abile bacchetta riunisce personalità e talenti disparati affinché i musicisti possano esprimersi come una cosa sola, nel senso letterale della locuzione *in concerto*. Le varie differenze di stile e prospettiva, come quelle che possono esistere tra le sezioni degli archi e degli ottoni o tra il flauto solista e il solista percussionista vengono amalgamate e plasmate dal direttore d'orchestra per produrre un suono unico. La sinfonia, radicata nel passato e calata nella precisione e nella sincronia del presente, costituisce una metafora adatta alla comprensione della Germania moderna.<sup>19</sup>

La sinfonia riflette il carattere della Germania. Ogni tedesco è infatti tenuto a contribuire secondo il proprio talento. Analogamente, nell'orchestra ogni musicista fa dono del proprio talento per creare un suono senza incrinature. “Anche se al solista viene spesso concesso di improvvisare - scrive Gannon - lo spirito della sinfonia rimane la creazione di stati d'animo e di sentimenti attraverso la combinazione di suoni disparati che ne producono uno solo. È la narrazione, senza voce, di una storia che ogni strumento racconta dal proprio punto di vista, ma la storia è la stessa per tutti. Così nella società tedesca, ogni lavoratore, ogni casalinga, ogni spazzino e ogni primo violino sono tenuti a dare il proprio contributo al successo dell'intera società”.<sup>20</sup>

Questo senso dello sforzo congiunto è alimentato e sostenuto dal sistema scolastico tedesco. Esso incarna i valori dell'efficienza e della garanzia di un posto per tutti, ma non concede molta libertà di passare da un posto di lavoro all'altro. Così come il suonatore di oboe non si improvvisa un giorno violinista, la società tedesca non offre alla sua forza lavoro la mobilità di cui godono altre culture occidentali. Il sistema scolastico che alimenta questo modello risale a Federico II Grande (XVIII secolo), che modernizzò lo Stato tedesco nei suoi quarant'anni di governo.

L'iter scolastico comincia con la *Grundschule* o scuola elementare, dove a volte, nel corso dei primi quattro livelli, che in alcuni Stati diventano sei, ai bambini viene assegnato sempre lo stesso insegnante.

---

<sup>19</sup> Cfr. op. cit. pp. 110-111

<sup>20</sup> Ibidem p. 114

Dopo aver terminato la *Grundschule*, gli studenti vengono assegnati a tre diversi tipi di scuole. In alcuni stati è l'insegnante che decide, mentre in altri la scelta è determinata dal risultato conseguito in un esame standard. L'assegnazione a una delle tre scuole determina in larga parte la carriera degli studenti e in nessun'altra società essi vengono suddivisi in gruppi in così tenera età. È possibile, ma piuttosto difficile, passare da un tipo di scuola all'altro.

Malgrado alcuni cambiamenti introdotti nel 1972, tra cui la creazione di dodici nuove università e l'eliminazione dell'*Abitur*, un esame molto duro per poter accedere alle nuove università, la struttura di base, l'assegnazione dei bambini a diversi tipi di scuola dopo il quarto livello in particolare, è rimasta in gran parte immutata.

Ci si può chiedere come mai i tedeschi siano così affezionati al loro sistema scolastico. Forse perché ha funzionato bene e le prestazioni dell'economia tedesca ne sono un esempio. D'altronde, "i tedeschi si considerano - scrive Gannon - fatto altrettanto importante, parte integrante dell'intera società e, come i musicisti di un'orchestra sinfonica, ritengono di dover sacrificare parte della loro individualità per il bene del gruppo. Ciò non significa che l'identità del gruppo sia più importante di quella dell'individuo. I tedeschi ritengono piuttosto, al pari dei membri di un'orchestra, che sia importante fare la propria parte perché la *performance* della Germania abbia successo. Essi credono nell'importanza dell'ordine e delle regole all'interno della società e nella responsabilità che ognuno ha di dare il meglio di sé".<sup>21</sup>

Coloro che trasgrediscono le regole possono aspettarsi di essere richiamati all'ordine, magari in pubblico e da perfetti sconosciuti. Per i tedeschi c'è un modo inequivocabilmente giusto o sbagliato di fare quasi ogni cosa e la *conformità*, compagna fedele del concetto musicale dell'*armonia*, è assolutamente necessaria nell'orchestra sinfonica e viene data per scontata nella società. Questa conformità può essere percepita da altre culture come rigidità e mancanza di flessibilità.

L'idea della responsabilità individuale all'interno dello sforzo congiunto del gruppo appare come una caratteristica predominante dei tedeschi. Anche se non sono generalmente considerati un popolo emozionale, i tedeschi sono piuttosto convinti di sapere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Coloro che scambiano i tedeschi per un popolo freddo e calcolatore, scambiano una fede risoluta in una causa per mancanza di emozione.<sup>22</sup>

La presenza di gruppi di interesse diversi all'interno del governo è una testimonianza della vitalità del sistema politico tedesco.

---

<sup>21</sup> Ibidem p. 118

<sup>22</sup> Cfr. op. cit. p. 118



Per quanto concerne il rapporto tra il leader e la società, a parte la notevole eccezione di Hitler, i tedeschi storicamente non hanno mai reagito favorevolmente alla figura del leader carismatico deciso a guidarli, dall'alto di un'autorità indiscutibile, verso un nuovo ordine mondiale. Come dimostrano T. Hall e Mildred Hall (1990), altri popoli, i francesi ad esempio, sembrano desiderare questo tipo di leader più dei tedeschi, che ne preferiscono uno di tipo visionario, abbastanza forte e abbastanza maturo da poter delegare la responsabilità e le decisioni a persone competenti che occupano nella gerarchia una posizione subalterna.

Questo tipo di ruolo compete anche al direttore dell'orchestra sinfonica.<sup>23</sup>

L'esistenza di dettagliati sistemi di regole può essere interpretata per una rigida gerarchia. Anche se l'esistenza di distinzioni di rango è riconosciuta e vi si fa riferimento nella conversazione quotidiana, all'interno dell'azienda le decisioni vengono prese tramite il *consenso*. Nonostante l'esistenza di una gerarchia non si riscontra, nei processi decisionali, la stessa centralità del vertice dell'organizzazione che possiamo trovare in molte aziende francesi e in alcune aziende americane. I francesi preferiscono che le decisioni vengano prese in modo autocratico e gerarchico ed è quindi essenziale che un *executive* americano in Francia concentri la sua attenzione sulla persona che si trova al vertice dell'azienda. Al vicepresidente della sezione *marketing* di un'azienda americana si sconsiglia invece di contattare il vertice o il dirigente generale di un'azienda tedesca: questi gli dirà, nella maggior parte dei casi, di rivolgersi alla controparte tedesca che è responsabile delle decisioni in quel settore.

In effetti, l'organizzazione tedesca è estremamente settoriale: le informazioni non circolano facilmente da un dipartimento all'altro. La responsabilità rimane di solito all'interno dei confini del dipartimento e il manager del dipartimento ha generalmente molta più autorità della sua controparte americana, al punto tale da essere ritratto in alcuni casi come un tiranno (Hall e Hall 1990).

Questa divisione in compartimenti trova riscontro nell'attaccamento dimostrato dai tedeschi per le porte chiuse e lo spazio privato. Le porte rappresentano la *privacy* e non vanno violate senza un invito.

La combinazione della gestione secondo consenso e della divisione in compartimenti rende difficile prendere una decisione in modo rapido. Anche se, come accade in un'altra società orientata verso il consenso, quella giapponese, una volta che la decisione è stata presa, viene applicata con rapidità.

Lo stile della comunicazione tedesca spesso colloca il verbo d'azione alla fine della

---

<sup>23</sup> Cfr. op. cit. p. 113

frase e il nocciolo della questione alla fine del discorso. Analogamente, nelle riunioni d'affari, coloro che contribuiscono alla discussione forniscono spesso il retroterra storico e un'analisi dettagliata della loro posizione prima di arrivare al punto. Come molte sinfonie, le riunioni iniziano lentamente, possono durare per ore e terminare poi in un crescendo. Negli affari come nella musica il suono, il tono, la modulazione della voce, il controllo della parola e il tempo costituiscono la chiave per una *performance* di successo. Eppure, esperti *executive* americani che hanno vissuto in molti Paesi preferiscono trattare e lavorare con i tedeschi piuttosto che con persone di altre nazionalità. Secondo loro i tedeschi sono molto preparati e, anche se circospetti, onorano ogni impegno che prendono. Risulta inoltre facile, anche per uno straniero, capire come i tedeschi la pensino su una determinata questione, perché la Germania è una società a bassa contestualizzazione, dove i messaggi non vengono comunicati tramite il silenzio o tramite impercettibili movimenti del corpo.<sup>24</sup>

### **La metafora della tipica casa inglese.**

Per quanto concerne gli inglesi, Gannon utilizza la metafora delle tipiche case inglesi, che si basano tutte sullo stesso schema, provato e riprovato nel tempo. Gli inglesi sanno, guardando l'esterno di una casa, come sarà il suo interno, esattamente come sanno cosa aspettarsi l'uno dall'altro. Lo stile di vita degli inglesi si riflette nelle loro case. Esse rimangono uguali a se stesse, a parte un lento fisiologico deterioramento o un'eventuale alterazione causata da agenti atmosferici nel corso degli anni. Esiste un solo "giusto" modo di fare le cose e la maggior parte dei cittadini, se non tutti, sa qual è e nessuno ha bisogno di sentirselo dire.

La casa, come il modo di vivere, dovrebbe avere fondamenta solide, essere familiare e sempre uguale e se stessa e dovrebbe essere costruita in un modo testato e ritestato nel tempo.<sup>25</sup>

L'individuo nasce all'interno di una classe sociale e il passaggio da una classe all'altra è difficile. Interviene ancora una volta la tradizione, nella planimetria della casa come nella struttura sociale.

Come ci si può aspettare da una società legata alla tradizione, gli eventi più ricchi di fascino e di mistero riguardano le cerimonie reali. L'incoronazione della regina Elisabetta si è svolta all'insegna del fasto e dello sfarzo, completa del rituale dell'unzione.

---

<sup>24</sup> Cfr. op. cit. p. 122

<sup>25</sup> Cfr. op. cit. pp. 47-48

La famiglia reale e la tradizione della monarchia continuano ad avere un posto importante nel cuore e nella mente degli inglesi e la regina e la sua nobiltà ricordano costantemente loro il brillante passato dell'Impero, il rispetto e il timore che la nazione incuteva al mondo e la speranza e la dignità del proprio futuro.

Non sorprende affatto, comunque, che in una società democratica la necessità e il futuro della monarchia siano continuamente messi in discussione. Il trono dovrebbe continuare ad esistere? I reali dovrebbero pagare le tasse? ecc. Nel rispondere a queste domande occorre ricordare che la regina incarna le nozioni di storia, tradizione, civiltà e orgoglio nazionale e che un terzo della popolazione inglese sogna ancora di incontrarla (Michon, 1992).<sup>26</sup>

Se tradizioni e credenze costituiscono la malta che tiene insieme la solida casa inglese, i processi di socializzazione, le distinzioni di classe e il sistema scolastico ne rappresentano la planimetria. È all'interno di questa struttura che gli inglesi vivono, lavorano e giocano. Ma una volta che la casa è stata costruita essi hanno un loro modo di abitarvi.<sup>27</sup>

Gannon osserva anche che “dopo la dissoluzione dell'impero, che aveva garantito l'indipendenza alle ex colonie, gli inglesi furono considerati per lungo tempo i leader morali dell'Europa. Con la seconda guerra mondiale, poiché avevano pagato un prezzo così alto in termini di vite umane, distruzione delle proprietà e coraggio, essi sentirono di essersi guadagnati il diritto di diventare la terza superpotenza del mondo. Tuttavia nel 1955 non accolsero o si opposero ai tentativi di unificazione dell'Europa. Anche se l'opposizione inglese si è ammorbidita negli anni, vi è ancora una forte resistenza all'idea di un'Europa unita.

È evidente che la Gran Bretagna avrebbe potuto collaborare in più occasioni, nel proprio interesse, alla formulazione di principi per un'Europa unita, ma molti dei leader inglesi hanno ritenuto che fosse impensabile unirsi ad altre nazioni e rischiare di perdere la propria identità. La Gran Bretagna è sempre stata gelosa della propria libertà di azione, fiera della propria solitudine. Gli inglesi hanno sempre preferito essere le vittime dei propri errori piuttosto che fidarsi del giudizio degli altri”.<sup>28</sup>

Il fatto di *essere europeo*, precisa Gannon, viene riconosciuto dagli inglesi senza orgoglio e con rassegnazione.

Gannon descrive dunque il carattere degli inglesi secondo l'immagine della tipica casa

---

<sup>26</sup> Cfr. op. cit. p. 76

<sup>27</sup> Cfr. op. cit. pp. 60-65

<sup>28</sup> Ibidem pp. 54-55

di mattoni, rigida e destinata a durare nel tempo, le cui fondamenta sono costituite da un forte senso della storia, su cui poggia oggi la società della Gran Bretagna. Alcune delle tradizioni e alcune delle credenze condivise dalla popolazione rappresentano la malta dell'identità nazionale.

Ma questa *identità nazionale* è davvero incompatibile con l'*identità di europei*?

Gli inglesi tendono ad essere orientati verso la tradizione e la solidità e la casa di mattoni costituisce una metafora adatta alla comprensione della cultura del paese e dei suoi abitanti. Il cambiamento non avviene in modo rapido e non deve mai essere in contrasto con i modi prediletti ereditati dal passato. Per queste ragioni c'è una forte adesione, tra la gente, a un sistema di valori culturali tipicamente inglesi, che hanno servito bene il popolo nel passato e dovrebbero aiutarlo - con opportune modifiche - ad adattarsi con successo a un mondo in rapida evoluzione.<sup>29</sup>

### **I valori culturali chiave.**

Gannon sottolinea che la *struttura mentale* delle persone, cioè il loro modo di pensare, sentire e agire in virtù del fatto che sono membri di una particolare società, agisce in modo sottile, spesso a livello inconscio o subconscio ed è stata opportunamente paragonata ad un programma di computer. Spesso, quando uno straniero viola dei *valori culturali chiave* non è neanche consapevole di averlo fatto e nessuno glielo fa notare. Lo straniero si trova a quel punto isolato. Una volta commesso un grave "errore culturale" in oriente, ad esempio, risulta spesso impossibile porvi rimedio e possono passare anche molti mesi prima che uno si renda conto che rifiuti gentili significano in realtà isolamento e messa al bando.<sup>30</sup>

Gannon osserva che gli americani hanno generalmente difficoltà a capire la struttura mentale di culture diverse dalla loro perché, almeno fino a tempi recenti, pochi viaggiavano all'estero. "Tendono inoltre a soffrire di etnocentrismo - egli rileva -, interpretando tutto quello che vedono da un punto di vista esclusivamente americano e valutando in modo negativo molti aspetti di una cultura straniera proprio a causa di questo pregiudizio (lo stesso si può dire dei giapponesi e di altri gruppi culturali). Ancora oggi gli americani che viaggiano seguono una tabella di marcia frenetica e in alcuni casi sono capaci di vedere Hong Kong, la Thailandia, il Giappone e Taiwan nello spazio di due settimane. Non è realistico pensare che questi viaggiatori possano capire le culture di questi paesi in un tempo così breve. Gli

---

<sup>29</sup> Cfr. op. cit. pp. 76-77

<sup>30</sup> Cfr. op. cit. pp. 29-30

americani che risiedono per qualche tempo in un paese straniero sono ancora di meno; e quelli che lo fanno tendono a isolarsi dai locali rifugiandosi nei loro “ghetti dorati”. Gli europei parlano, al contrario, due o più lingue straniere, tra cui l’inglese, e sperimentano una notevole differenza culturale semplicemente spostandosi di alcune centinaia di chilometri, distanza che permette loro di passare da un paese all’altro. Molti orientali, poiché conoscono l’inglese e hanno studiato in Europa o negli Stati Uniti, sono simili, per raffinatezza di cultura, agli europei”.<sup>31</sup>

Nonostante i cambiamenti sociali e tecnologici degli ultimi anni siano stati rapidi, le culture continuano a cambiare lentamente, spesso a passo di lumaca, e l’influenza dovuta alla cultura d’origine persiste a distanza di secoli anche dopo un’emigrazione di massa. Gannon cita l’esempio degli irlandesi d’America che hanno “il dono dell’eloquenza” frutto di una forte tradizione orale ereditata dalla cultura d’origine e se ne trova una quantità enorme in ambito forense o politico dove tale dono costituisce un requisito fondamentale. Inglese e francesi del Canada pensano e sentono diversamente, in gran parte in relazione alle rispettive eredità culturali e tali differenze sono giunte a minacciare l’esistenza stessa della nazione.<sup>32</sup>

Le trappole tese da un basso livello di comprensione della cultura di un paese sono in agguato anche presso chi ha un alto livello di conoscenza della lingua. La dissomiglianza nelle *strutture mentali* che caratterizzano la cultura fanno quindi sorgere grandi problemi di comprensione, al di là della conoscenza della lingua.

### **Oltre la diversità culturale.**

Questa esplorazione della funzione dei valori, delle convinzioni e dell’identità nell’individuo e nella società ci riconduce alla tematica centrale di questo capitolo: la nostra identità culturale cristiana, che esiste a prescindere dalla distanza o dalla vicinanza nei confronti della spiritualità. Essere laici vuol dire non aderire alla fede o alla spiritualità cristiana. Ma anche il laico vive “di rendita” del valore che Gesù Cristo ha portato nel mondo: la centralità della persona umana e la libertà dall’oppressione, dalla schiavitù, dall’ingiustizia, dall’odio. Gesù si è posto a guardia della dignità umana e il seguito che ha avuto nella storia è indicativo della rispondenza del suo messaggio ai bisogni profondi dell’essere umano in quanto persona.

---

<sup>31</sup> Ibidem pp. 31-32

<sup>32</sup> Cfr. op. cit. pp. 30-31

Non si può certo dire che Gesù fosse un maschilista, e tanto meno un misogino. Il Vangelo parla chiaro in proposito: “In seguito, egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C’erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni” (Luca, 8, 1-3). Gesù amava circondarsi di tante donne, come narra il Vangelo, e ha insegnato agli uomini a considerarle e a trattarle con rispetto e amore.

La donna che bacia i ranocchi, come nella famosa favola, trova ora un modello sostitutivo nella donna che costruisce il suo destino. Il retaggio spirituale del cristianesimo riguarda i credenti, ma il suo patrimonio culturale è riferito a tutti gli esseri umani, compresi gli atei, gli agnostici, gli anticlericali e mangiapreti - per usare un gergo più concreto - e non solo una cerchia privilegiata di studiosi di storia dell’arte, di storia delle religioni, ecc. Pertanto, possiamo definirci “cristiani” a pieno titolo, sia pure “di rendita”, nel caso di avversione per un certo tipo di interpretazione del cristianesimo o di messaggio, forse “scomodo”, del Vangelo.

Forse Voltaire, o qualche altro personaggio storico famoso, non esulterebbe all’idea di essere definito “cristiano”, ma come sappiamo dalla teoria dei sistemi, ogni “diversità” corregge il sistema nei suoi punti “deboli” e, quindi, arricchisce il sistema stesso.

D’altro lato, sempre secondo tale teoria, mettendo un osservatore all’interno di un sistema, la sua presenza ne cambia il funzionamento. In altre parole, quando il sistema “sa” di essere studiato e che è presente un obiettivo, questo ne cambia il funzionamento.

## SIAMO MOTIVATI DA UN INTERESSE O DA UN VALORE?

Karl Marx ha introdotto la *teoria del conflitto* in sociologia. Egli sottolinea che i sentimenti e le opinioni nei confronti di coloro che stanno al potere sono della massima importanza, specialmente se la loro posizione viene considerata legittima e normale, o se chi è loro subordinato si sente sfruttato e oppresso. Marx individua così uno dei tratti salienti della teoria del conflitto. Nel considerare le idee come mezzo per stabilire una forma di controllo, egli prende le mosse dalla sua stessa affermazione generale per cui la “sovrastruttura” legale, politica e culturale è, in fondo, un prodotto e un riflesso dei rapporti economici sottostanti.

Gli elementi fondamentali della teoria del conflitto consistono nel credere che negli

individui esista una essenza innata e interessi predeterminati. In effetti i marxisti sostengono che, se gli individui non agiscono secondo tali interessi, è unicamente perché sono stati ingannati da un sistema sociale che agisce a vantaggio di altri riguardo ai loro “veri interessi”.

Egli sostiene che, in una società di classe, la gente crede a una serie di cose che non sono obiettivamente corrette, ma rappresentano piuttosto una forma di “ideologia” il cui scopo ed effetto principale è quello di legittimare e mantenere il pieno controllo in mano a coloro che lo detengono. Tale ideologia serve a far capire alla gente quali sono i suoi “veri interessi”, instillandole così, secondo i marxisti, una *falsa coscienza*.

Per Marx la religione costituisce un ottimo esempio di questo processo: un “oppio dei popoli” che mette a tacere lo scontento, focalizzando l’attenzione su un presunto mondo migliore, dove gli individui sarebbero trattati equamente.

Marx, in secondo luogo, analizza la società passata e attuale in termine di *interessi contrastanti* tra diversi gruppi. Evidenzia in fine il legame tra la natura delle idee o delle “ideologie” e gli interessi di chi le sviluppa e le diffonde, insistendo sul fatto che le idee di un’epoca riflettono gli interessi della classe dirigente.

Marx ha compiuto l’ambizioso tentativo di utilizzare concetti come “ideologia”, “alienazione”, “conflitto di classe” per fare previsioni generali sulla società. Il suo scopo principale è quello di offrire una dettagliata spiegazione del modo in cui l’azione e l’interesse di gruppi differenti dotati di risorse plasmano gli eventi e le istituzioni, oltre a produrre cambiamenti nella tecnologia, nell’organizzazione economica, nella sfera rituale e delle idee.

La teoria del conflitto tende a considerare le vita sociale come un “gioco a somma zero” nel quale il guadagno di un individuo è necessariamente controbilanciato dalla perdita di qualcun altro.

Marx ha messo in risalto l’importanza prioritaria del detenere tecnologia e proprietà nella determinazione degli individui e del corso del conflitto sociale. La sua filosofia materialista dimostra che sono i fattori materiali che determinano gli eventi.

E’ in nome delle idee marxiste che rivoluzionari di tutto il mondo attaccano forme esistenti di società e che i partiti comunisti organizzati hanno governato una gran parte dell’umanità.

Max Weber, al pari di Marx, vede le attività umane come ampiamente mosse da interessi. Egli, però, crede che oltre a *interessi universalmente condivisi* come l’acquisizione di ricchezze, uno storico o un sociologo debba anche rilevare l’importanza di *fini e valori specifici* per ogni società. Weber ritiene, ad esempio, che il desiderio dei calvinisti di salvare la propria anima trovasse espressione nell’accumulo fine a se stesso di ricchezza, vista come

segno del favore di Dio, e nel conseguente non godimento dei benefici che ne derivavano, in quanto ciò avrebbe rappresentato un comportamento peccaminoso.

D'altro lato, in maniera più o meno esplicita, i funzionalisti formulano l'assunto che le motivazioni e i comportamenti degli individui sono in gran parte una funzione dei *valori sociali* da essi interiorizzati. In altre parole, le intenzioni delle persone sono determinate dalla loro nascita in precisi contesti sociali, non sono quindi generate in modo indipendente. Il funzionalismo riconosce anche i "bisogni", o meglio gli "imperativi funzionali", comuni a tutti gli esseri umani e con i quali tutte le società si devono confrontare; ma li raffigura in una maniera singolare. Questa teoria, infatti, tende a enfatizzare i valori instillati socialmente.

Analizzando il modo in cui il sistema instaura e mantiene il proprio equilibrio, i funzionalismi tendono a utilizzare, come concetto centrale, quello di *valori condivisi*, o standard di desiderabilità generalmente accettati. L'enfasi posta sui *valori* è la seconda caratteristica fondamentale del funzionalismo, accanto all'accento posto sulla *interdipendenza* e sulla *tendenza a ristabilire l'equilibrio*, proprie del sistema. Tutto questo è in diretto contrasto con l'altra principale prospettiva macrosociologica, la teoria del conflitto. Mentre il funzionalismo mette in rilievo *l'unità* presente nella società e *ciò che i suoi membri condividono*, i teorici del conflitto e in particolare Marx, accentuano le *divisioni* interne alla società e le *lotte* che sorgono dal perseguimento, da parte degli individui, dei loro *interessi personali*.

Del resto il sociologo, teorico del conflitto, Lewis Coser sostiene che il conflitto può dare origine a nuove norme in quanto incoraggia le persone a discutere molto esplicitamente e a perfezionare le proprie idee, creando nuove formazioni sociali<sup>33</sup>.

E Peter Blau, sociologo, teorico dello scambio e dell'integrazione sociale, descrive il "processo emergente" attraverso il quale le esperienze condivise producono norme e valori di gruppo. Egli ritiene che un'intensa discussione e interazione di gruppo crei valori condivisi.

Altri punti di vista implicano un'importanza primaria sia per i valori sia per gli interessi. L'interazionismo simbolico considera i valori come incorporati nella nozione del "me", escludendo così la nozione di interesse. Anche la fenomenologia tende a privilegiare i valori piuttosto che gli interessi, poiché il punto centrale della sua speculazione ruota intorno al fatto che gli individui "credono" che gli altri si comportino in determinati modi nel corso di specifiche situazioni, e questo "credere" è la base del comportamento umano. Al contrario i teorici della scelta razionale, pur parlando dell'importanza dei valori e dei gusti nel definire

---

<sup>33</sup> Coser L., *Le funzioni del Conflitto Sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967



le preferenze delle persone, tendono in pratica a fondare le proprie argomentazioni su oggetti intesi in senso universale (e pertanto facilmente recepiti), come per esempio l'accettazione sociale e lo status, concetti questi molto vicini all'idea di interesse espressa dalla teoria del conflitto.

Il punto centrale di queste speculazioni, pertanto, ruota intorno ai concetti di bisogno, valore e interesse. Vediamo dunque, specificamente, che cosa indicano questi concetti.

## **I bisogni**

Cos'è che spinge una persona a fare un viaggio, ad acquistare un'auto o una casa, a scegliere un abito o un divano? Per rispondere a questa domanda, forse banale in apparenza, si sono mobilitati psicologi, sociologi e filosofi in diversi periodi storici.

Secondo il sociologo funzionalista Parsons l'unità di base del sistema di personalità è l'attore individuale, la persona umana. A questo livello l'attenzione è puntata sui bisogni, le motivazioni e gli atteggiamenti individuali, quali la "motivazione alla gratificazione" che corrisponde agli assunti espliciti sia della teoria del conflitto, che della teoria dello scambio, secondo i quali gli individui sono "interessati" o "massimizzano il loro profitto".

D'altro lato, lo psicologo americano Abraham Maslow ha sviluppato un modello piuttosto chiaro e convincente parlando di psicologia della motivazione e dei motivi o bisogni. Il concetto di base è semplice. Ciò che muove gli esseri umani è la necessità o la possibilità di soddisfare un bisogno. Secondo questo modello, detto scala o piramide, l'uomo tende a soddisfare innanzitutto i cosiddetti bisogni fisiologici, legati alla sopravvivenza. Una volta soddisfatti questi bisogni, si preoccupa della sicurezza, sia fisica che psicologica, ed infine cerca di realizzare il bisogno, proprio della sua natura animale, di appartenere a un gruppo.

Questi bisogni vengono definiti anche bisogni primari, e solo quando una persona li avrà soddisfatti si sentirà spinta verso la soddisfazione di altri tipi di bisogni, quelli di stima ed autorealizzazione. Questa spinta è la motivazione. Potremmo dunque definire la motivazione come **la spinta (o attrazione) data a un individuo, dalla possibilità/necessità di soddisfare uno o più bisogni determinati.**

Nella realtà possiamo individuare sia motivazioni positive che negative. Le prime sono quelle relative a ciò che desideriamo ottenere e costituiscono un forte attrattore. Le motivazioni negative invece si hanno quando un individuo cerca di evitare qualcosa di spiacevole o doloroso, per esempio delle cure dentistiche; in questo caso la spinta è all'evitamento o allontanamento della condizione indesiderata.

## **I valori**

Lo studio approfondito dei concetti di motivazione, bisogno, interesse, spinta, necessità e possibilità ha portato alla definizione di un altro concetto fondamentale: il valore. Cos'è un valore? La parola deriva dal latino valeo, valgo, dunque è qualcosa che vale, qualcosa cui diamo importanza. Possiamo anche concentrarci sul tipo di domanda più adatta ad ottenere una informazione sul valore di una persona. In questo caso la domanda è: **cos'è importante per te (in un determinato contesto)? Che cosa ti aspetti da questo rapporto, prodotto, bene materiale, servizio, ecc.?**

Anche in un semplice acquisto vi è la spinta a soddisfare un bisogno e, con esso, un valore.

Per esempio, nell'acquistare del cibo si tende a soddisfare il bisogno di nutrimento; scegliendo un alimento dietetico o naturale si cercherà di soddisfare il valore salute o aspetto fisico piacevole. Nell'acquistare un'automobile cercheremo di soddisfare diverse classi di bisogni e di valori: fisiologici, perché sarà necessaria per raggiungere il luogo di lavoro attraverso il quale ci sostentiamo, ma anche di sicurezza; la scelta specifica si differenzierà ancor di più a seconda dei nostri valori. Qualcuno prediligerà la velocità, altri la comodità, altri la modernità delle linee o delle soluzioni tecniche. Insomma, i nostri acquisti danno indicazioni chiare su ciò cui diamo importanza.

## **Valori strumentali e valori finali**

Spesso poi soddisfiamo un valore per raggiungere, attraverso di esso, la soddisfazione di un valore più importante. In questo caso parliamo di valori strumentali e valori finali. Per tornare all'esempio dell'auto, la bellezza potrebbe essere strumentale alla soddisfazione di valori sociali quali, per esempio, l'ostentazione del benessere, o estetici come l'eleganza. Vi è insomma una gerarchia di valori, in testa alla quale solitamente troviamo comunque, sotto diverse spoglie, il desiderio di stima e di autorealizzazione.

La ricerca della stima degli altri e delle diverse forme di autorealizzazione indica l'inseguimento di quello che probabilmente è il valore supremo di ogni essere umano: la felicità. Per le persone religiose o che, comunque, hanno sviluppato il livello spirituale, la felicità sarà identificata probabilmente con valori di tipo spirituale ma possiamo considerare questo livello anche da un punto di vista laico.

Pensate a un manager che insegue con accanimento una promozione. Attraverso l'ambito avanzamento otterrà più denaro e prestigio. Attraverso il denaro potrà fare per la propria famiglia più di quanto abbia fatto sinora; ciò dovrebbe dargli più serenità e fiducia in

se stesso. Dunque la promozione è un **obiettivo**, il denaro è un valore **strumentale**, la serenità e la fiducia in se stesso sono valori **finali**. Grazie alla serenità e alla fiducia in se stesso spera, sebbene inconsciamente, di trovare la felicità che quindi rappresenta un valore finale di rango più elevato (valori supremi).

Possiamo sintetizzare brevemente i vari tipi di valori:

- **Valori supremi:** concetti astratti, di tipo prevalentemente spirituale anche se laici. Per esempio: la comunicazione con l'universo, la saggezza, l'amore, ecc.
- **Valori finali:** ciò che l'individuo persegue attraverso la soddisfazione di valori strumentali. Per esempio: la famiglia, la sicurezza, la realizzazione professionale, ecc.
- **Valori strumentali:** beni materiali, riconoscimenti, attività di vario genere, denaro, promozioni professionali, *status symbol*<sup>34</sup>.

E' importante sottolineare che i valori strumentali possono essere sostituiti da altri valori che portino comunque e con la stessa efficacia alla soddisfazione di quelli finali.

Un padre di famiglia si reca presso una concessionaria di automobili e chiede informazioni circa l'acquisto di un'auto grande. La grandezza è un valore. Ma perché la desidera grande? Alle domande dell'esperto venditore risponde che ciò che conta per lui è la sicurezza. E' evidente che la grandezza costituisce un valore strumentale mentre la sicurezza un valore finale. Probabilmente vi sono valori gerarchicamente superiori quali l'amore per la propria famiglia o la salute, ma possiamo anche fermarci al valore sicurezza. A questo punto dovremo indagare ulteriormente per accertarci della presenza di altri valori e dei criteri di soddisfazione.

A quanto ne sappiamo sinora, però, potremmo ipotizzare che anche una macchina piccola, qualora presenti sufficienti requisiti di sicurezza, potrebbe andar bene. Se il nostro amico non dovesse avere la disponibilità per l'acquisto dell'auto alla quale pensava, il venditore potrebbe usare il suo valore finale (sicurezza) e sostituire quello strumentale (grandezza) concludendo l'affare con buona soddisfazione di entrambi. Ecco che riemerge l'ecologia della vendita come vero e proprio punto d'incontro dei reciproci interessi.

E' piuttosto facile distinguere tra valori strumentali e valori finali. Un primo criterio di distinzione, piuttosto intuitivo, che si potrebbe usare è quello relativo all'oggetto del valore. Nell'esempio dell'auto il valore grandezza a chi si riferisce? All'auto. E' l'automobile ad essere grande. Ed il valore sicurezza? All'acquirente e a coloro che intende trasportare. I

---

<sup>34</sup> Cfr. Benouski B, Quintarelli L., *Conquistare il cliente con la PNL*, Franco Angeli, Milano, 2002 pp. 70-73

valori relativi all'ambiente e comunque esterni al soggetto (altre persone, oggetti, attività) sono valori strumentali mentre quelli che si riferiscono a noi sono di solito valori finali anche se possono essere gerarchicamente inferiori ad altri valori.

Se, per esempio, nel comprare un abito privilegiamo la modernità della fattura (valore dell'abito/valore strumentale) lo facciamo per essere alla moda (valore nostro/valore finale); e perché desideriamo essere alla moda? Perché ciò ci dà (è solo un'ipotesi) maggiore sicurezza in noi stessi (valore nostro/valore finale superiore)<sup>35</sup>.

In sociologia, le prospettive variano rispetto all'assunzione degli interessi o dei valori come base delle motivazioni dell'agire. Questa differenza appare rilevante nel caso del funzionalismo che tende ad accentuare i valori rispetto agli interessi e della teoria del conflitto, che si focalizza sugli interessi, ma riveste una certa importanza anche negli altri approcci. Nella realtà pratica della vita di tutti i giorni, tuttavia, lo spartiacque che segna i confini tra i due approcci appare piuttosto lontano, vago, sfumato. I valori finali, ossia ciò che l'individuo persegue attraverso la soddisfazione di valori strumentali, ci danno una maggiore chiarezza anche sulla nostra identità, su *chi siamo*.

Analogamente, possiamo leggere il comportamento e il funzionamento della società e delle istituzioni utilizzando un'ottica che si rifà ai concetti precedentemente esposti.

La distinzione tra *valori strumentali* e *valori finali*, ad esempio, acquista una spiccata rilevanza nel momento in cui ci chiediamo se è sempre e comunque l'economia a determinare la politica, se la logica che guida l'aggregazione degli Stati Europei deve seguire unicamente la linea economica, la teoria dello scambio in termini di costi-benefici, o può essere pilotata verso riflessioni che investono il *capitale culturale*, *l'interculturalità*, la considerazione dei *valori finali* degli Stati Uniti d'Europa.

L'enfasi posta su una sorta di visione dall'alto del sistema-Europa può essere inquadrata semplicemente come un'angolazione diversa, da cui si può avere un'immagine "aerea". Se collochiamo varie telecamere ad un *meeting*, ci accorgiamo che ogni telecamera riprende una porzione di realtà e non tutto ciò che sta avvenendo.

In questo capitolo abbiamo fatto delle riprese da terra, e talvolta in "primo piano" delle interazioni sociali. Nel prossimo capitolo le riprese saranno fatte dall'alto, seguendo l'azione che si svolge in basso. Le varie riprese contengono una porzione della realtà complessiva. Cambiando le diverse immagini così ottenute, possiamo allenarci ad assumere un'ottica plurilogica nell'osservare la realtà-Europa, senza accordare un ruolo esclusivo ad un punto di

---

<sup>35</sup> Cfr. op. cit pp. 73-74

vista escludendone altri.

D'altronde, prendendo spunto dal sociologo tedesco Niklas Luhmann *l'autoreferenzialità* è la condizione necessaria per un efficiente funzionamento dei sistemi. Questo implica che il sistema sia in grado di osservarsi, riflettere su se stesso e su ciò che gli accade intorno e sia capace di prendere decisioni in base a queste riflessioni. Infatti i sistemi autoreferenziali hanno la capacità di “delineare le loro proprie identità”<sup>36</sup>; essi sono inoltre in grado di tracciare i confini di ciò che sono e di ciò che non sono, cioè hanno una loro “autonomia strutturale”<sup>37</sup>.

L'autoreferenzialità ha luogo in tutti i sottosistemi, come la politica, la scienza, l'economia, la famiglia, l'istruzione e la giurisprudenza. Un esempio fornito da Luhmann riguarda l'autoreferenzialità nel sottosistema scientifico che “ragiona sulle sue teorizzazioni fondamentali e decide se continuare o meno nelle tradizioni storiche”<sup>38</sup>. “I sistemi autoreferenziali non sono solo autorganizzativi o autoregolativi [...] sono anche un network di produzione di elementi che riproduce se stesso in quanto tale attraverso la continua riproduzione di elementi necessari per continuare a produrre altri elementi”<sup>39</sup>.

Giudicare un sistema come autoreferenziale vuole dire allo stesso tempo dotarlo della possibilità di adottare decisioni.

Tuttavia la posizione di Luhmann esclude la possibilità da parte del soggetto umano o di gruppi sociali ben definiti di essere al centro del pensiero sociale, poiché i sistemi societari sono troppo complessi per essere trattati in questo modo.

Non possono essere considerati composti da essere umani, ma da unità di comunicazione, in quanto gli individui non sono che semplici parti dell'ambiente di un sistema societario. Luhmann esclude il significato soggettivo, come risulta chiaro in questa frase: “non esiste una maniera plausibile di fondare una teoria sistemica sul concetto weberiano di azione significativa”<sup>40</sup>.

Luhmann ha preso in considerazione i sistemi sociali differenziandoli in tre tipi: sistemi di interazione (interazione diretta fra esseri umani), sistemi di organizzazione (dove l'appartenenza è legata a specifiche condizioni) e sistemi societari (il sistema sociale

---

<sup>36</sup> Luhmann N., *Tautology and Paradoxs in the Self-Description of Modern Society*, in *Sociological Theory*, 6 (1988), pp.26-37

<sup>37</sup> Luhmann N., *The Differentiation of Society*, New York, Columbia University, Press, 1982, p.258

<sup>38</sup> *Ibidem*, p.265

<sup>39</sup> Luhmann N., *Society Meaning, Religion-based on Self-Reference*, in *Sociological Analysis*, 46 (1985) n.6

<sup>40</sup> Luhmann N., *The Differentiation of Society*, op. cit. p.232

onnicomprensivo, la società nella sua interezza)<sup>41</sup>.

Il lavoro di Lhumann, unito a quello di Munch, ha rappresentato l'avanguardia del *revival neofunzionalista* in Germania.

Abbiamo accennato all'enfasi posta dal funzionalismo sui *valori* rispetto agli *interessi*. Il neofunzionalismo rappresenta una critica e una reinterpretazione del lavoro originale di Talcott Parsons e Robert K. Merton, piuttosto che un tentativo di replicare il dibattito degli anni cinquanta e sessanta.

Si può trarre profitto da una conoscenza e comprensione del funzionalismo e del neofunzionalismo, per capire come funziona un sistema e per poter analizzare i mutamenti sociali radicali.

La visione "dall'alto" degli eventi ci aiuta a completare la visione "ravvicinata" o "in primo piano". Ecco perché è importante accostarci all'Europa osservando gli eventi che ne rappresentano le pietre miliari. Questa angolazione ci introduce all'argomento del prossimo capitolo, che riguarda le convinzioni limitanti sull'Europa.

---

<sup>41</sup> Ibidem pp. 71-75

## CAPITOLO V

### LE TAPPE PER SMANTELLARE UNA CONVINZIONE LIMITANTE: L'EUROPA DEBOLE

#### UNITI PER PROMUOVERE LA LIBERTA' E LA DEMOCRAZIA

##### **Il vertice Europa – USA**

Sarà un caso, sarà un simbolo, la prima missione europea del secondo Bush comincia il 20 febbraio 2005 in una sala da concerti. Niente di più gradito a quei governi del Vecchio Continente che nulla sognano quanto un ritorno al Concerto delle Potenze dei tempi in cui l'Europa, litigando, dominava il mondo. Nella *Concert Noble* di Bruxelles, il leader della Superpotenza Unica prenderà contatto con gli interlocutori con cui egli intende riallacciare un dialogo più armonioso. Farà un discorso concentrato “sulla visione di una comunità transatlantica unita che lavori insieme per promuovere la libertà e la democrazia”. Dirà che “l'America vuol lavorare insieme all'Europa per far avanzare le libertà, per dar da mangiare agli affamati e curare gli ammalati”. Riconciliarsi, insomma. La partecipazione a un vertice dell'Unione Europea è significativa perché questa nuova configurazione politica non è mai stata particolarmente apprezzata da questo presidente: in parte perché incompresa e in parte invece perché egli ne ha capito troppo bene i limiti e le debolezze. Adesso egli è qui per dimostrare interesse anche per le sue potenzialità e, intanto, per il ruolo che essa potrebbe avere oggi sullo scacchiere internazionale. Lo dimostra anche l'agenda degli interventi, che saranno molti e dunque necessariamente brevi ma quasi tutti “mirati”. Ogni relatore è un capo di Stato o di governo e ognuno tratterà di un argomento ben preciso. Oratore numero uno Jacques Chirac: argomento, l'integrazione europea. Lo seguirà subito Tony Blair, che avrà l'occasione di esprimere la propria soddisfazione per l'avvio dei negoziati in Palestina in un senso che egli ha sempre raccomandato e che costituisce in realtà il primo “dividendo” che egli ha portato a casa dal suo coraggioso, oneroso e non sempre popolare investimento nella campagna americana in Irak. Silvio Berlusconi riferirà sulla “competitività europea e internazionale”. Si glisserà su argomenti scomodi su cui non solo un accordo fra Stati Uniti ed Europa non c'è ma non appare neppure all'orizzonte, come il famoso Protocollo di Kyoto e, più scottante ancora, la fornitura europea di tecnologia militare alla Cina su cui l'America ha

posto l'embargo. L'Irak non poteva essere omissis, ma la relazione è stata affidata a uno slovacco, Mikulas Dzurinda, che non ha dunque proprio il massimo profilo. Ma l'argomento più scottante e forse più importante è stato messo da parte per Gerhard Schröder, che riferirà sul "dossier Iran" e che dovrebbe in pochi minuti tracciare almeno a grandi linee qual è il problema, quali sono i punti di differenza fra l'approccio americano e quello europeo e come essi potranno essere trasformati da divergenti in complementari. Il cancelliere tedesco è relatore anche a nome dei due governi che insieme al suo hanno operato a Teheran cercando di risolvere per via diplomatica la vertenza nucleare: la Francia e la Gran Bretagna. Un altro segno che la divisione dell'Europa in Nuova e Vecchia non è più così rigida perché Londra sull'Irak sostiene invece una linea opposta a quella di Parigi e di Berlino. Il ruolo di Schröder apparirà ancora più centrale il giorno dopo quando Bush gli farà visita su suolo tedesco, sia pure non a Berlino ma a Francoforte, in occasione di una "puntata" storico-culturale a Magonza.

### **Europa partner forte**

Sono venuto per ascoltarvi, ma vi dico io di che cosa parleremo. Così Gorge Bush si è presentato agli europei: più "aperto" che in qualsiasi altra occasione ma al tempo stesso *deciso* a essere *chiaro*. E' questo il nocciolo del discorso con cui egli si è presentato al Vecchio Continente, in una piccola sala di Bruxelles dal nome elegante di Concert Noble. Bush ha sciolto un vero e proprio *peana* all'Europa, ha mostrato di voler seppellire i giovani ma tenaci rancori degli ultimi anni, ha plaudito a una "*Europa forte*" che diversi governanti americani erano parsi fino a ieri guardare con un certo sospetto. E' stato molto fermo nei confronti della Russia, chiaro ma ponderato verso l'Iran, severo ma non minaccioso nei confronti della Siria, caloroso ed equanime a proposito della Palestina. Ma ha avvolto il tutto in un omaggio ardente all'Alleanza atlantica, reintegrandola negli onori di *partnership* fondamentale, insostituibile e, quando funziona, invincibile. "Lasciamo che cominci una nuova era di *unità* tra voi e noi, perché l'alleanza fra l'Europa e l'America del Nord è e resta il principale pilastro della sicurezza comune in questo nuovo secolo. L'America ha bisogno di un'Europa forte ed unita, più forte e più unita di quella che c'è oggi. Ha bisogno di *un partner robusto* perché il compito comune di fare avanzare la libertà nel mondo è lavoro pesante. Una forte amicizia tra di noi è essenziale per la pace e la prosperità nel pianeta e nessun dissenso temporaneo, nessun disaccordo passato tra i nostri governi potrà *dividerci*. Nessun potere sulla terra potrà farlo, perché nulla al mondo ci dividerà mai".

Bush pare aver davvero voltato pagina, relegato nel libro dei ricordi non poi troppo



importanti le frecciate alla “Vecchia Europa” (parole di Donald Rumsfeld), la volontà di “ignorare la Germania e punire la Francia” (parole di Condoleezza Rice), la promessa che “gli Stati Uniti non faranno mai dipendere la propria difesa dal parere di Paesi come la Francia” (parole di Bush a conclusione della campagna elettorale). La “cenetta intima” con Jacques Chirac che è seguita alla conferenza di Bush, non poteva presentare un menu più gustoso. Però il presidente americano non è neppure disposto ad accettare, ascoltare recriminazioni dall’altra parte dell’Atlantico: bisogna guardare avanti. Bush non è venuto a scusarsi per la guerra in Irak. L’ha menzionata poco ma ha orgogliosamente riaffermato l’importanza delle elezioni del 30 gennaio: “Ogni voto ha rappresentato una sfida al terrorismo. Il popolo iracheno merita per questo tutto il nostro rispetto”. I Paesi europei sono invitati a collaborare al dopoguerra, a dare “assistenza tangibile, politica, economica e di sicurezza a quella che è la più giovane democrazia del mondo”. Un altro benvenuto caloroso all’Ucraina. Bush incontra il presidente Yushchenko e lo invita toutcourt a entrare “*nella famiglia euro-atlantica*”, *vale a dire nella Nato e nella Ue. Un accenno difficilmente gradito a Vladimir Putin* e che lascia presumere un dialogo piuttosto impegnativo fra i due nel vertice successivo di Bratislava. Ma a Bruxelles, con i vecchi alleati, gli argomenti concreti messi in tavola da Bush sono stati tre.

**La Siria.** Deve cessare la presenza a Beirut delle truppe di Damasco. Ricordiamo che la Siria è considerata il mandante dell’omicidio dell’ex premier libanese Ralik Hariri, simbolo dell’unità nazionale e della rinascita del Libano. Era alla testa di un vasto fronte antisiriano in vista delle prossime elezioni. La Siria ospita terroristi e opprime il Libano con una rete di servizi segreti. Il 23 febbraio 2005 circa 150 intellettuali siriani hanno chiesto al presidente Bashar al Assad di “ritirare oggi stesso” le truppe dal Libano e, in una lettera aperta, hanno previsti “gravi sviluppi” della crisi. “Qualcosa di nuovo e di molto grave sta per succedere al nostro Paese. Le pressioni esterne stanno crescendo e assumono varie forme. Il popolo siriano non sa quello che lo attende”, è scritto nella lettera, recapitata all’Ansa. Gli intellettuali sollecitano Assad ad adottare una nuova politica per stabilire relazioni “sane” con Beirut, dopo l’assassinio dell’ex primo ministro libanese Rafik Hariri”. Il Libano soffre sotto l’influenza di un vicino oppressore – ribadisce Bush. deve cessare. Il regime siriano deve prendere misure più decise contro i gruppi terroristici che, partendo dal suo territorio o da quello libanese, sostengono la violenza e la sovversione in Irak e si sforzano di distruggere le speranze di pace tra israeliani e palestinesi. Il popolo libanese ha il diritto di essere libero e America ed Europa sono d’accordo nell’impegno per aiutarlo”. E qui Bush ha citato la Francia, che ha “lavorato con noi per far approvare la risoluzione 1559 del Consiglio di

sicurezza, che chiede il rispetto della sovranità del Libano”.

Dopo la cena Bush-Chirac è lo stesso presidente francese ad annunciare che, a parte i contrasti sull'Irak, *c'è un ampio elenco di terreni d'intesa, a cominciare dal Libano*. E il 24 febbraio 2005 avviene un'improvvisa svolta, almeno apparente, della Siria, sottoposta a crescente pressione internazionale dopo l'assassinio dell'ex premier libanese a Beirut il 14 febbraio 2005. Il ministero degli Esteri di Damasco ha espresso “forte interesse” a collaborare con le Nazioni Unite per rendere operativa la risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza, che prevede il ritiro delle truppe siriane dal Libano: questo dovrà però accadere, ha puntualizzato il vice ministro Walid Muallem, “nel quadro dell'accordo di Taif”, che nel 1989 aveva posto fine alla guerra civile libanese.

Subito dopo l'annuncio, il ministero della Difesa di Damasco ha a sua volta dato una notizia che implica un importante cambiamento: “nell'immediato futuro” le truppe siriane saranno ridispiegate nella valle della Bekaa, regione montagnosa all'interno del Libano.

La Siria ha attualmente<sup>1</sup> 14mila soldati in Libano, Paese che è di fatto un suo protettorato dal 1976. Un anno prima era scoppiata nel Paese una terribile guerra civile, cui neppure l'intervento internazionale all'inizio degli anni Ottanta era riuscito a mettere fine. Solo nel 1989, sotto gli auspici della Lega Araba, era stato raggiunto nella città saudita di Taif un accordo che prevedeva un ridispiegamento delle truppe siriane nella Bekaa già nel 1992 e successivi accordi con il governo di Beirut in vista di un ritiro definitivo. Quegli impegni, però, non sono mai stati onorati né dall'ex presidente siriano Hafez el Assad (scomparso nel 2000) né dal suo figlio e successore Bashar. Per questo nell'autunno 2004, Stati Uniti e Francia (un Paese quest'ultimo che ha sempre tenuto a un rapporto preferenziale con la sua ex colonia libanese) hanno messo a punto e ottenuto dal Consiglio di Sicurezza l'approvazione della risoluzione 1559.

In un primo momento la Siria si era opposta a questo documento, affermando che faceva il gioco di Israele. Ma lo spettacolare assassinio dell'ex premier Rafik Hariri, un uomo politico che si era sempre battuto per il recupero dell'indipendenza del libano, ha modificato la situazione. L'opposizione libanese, e non solo a livello di élite politiche, ha ritrovato coraggio e voce, scendendo in piazza per chiedere il ritiro dei siriani, accusati senza mezzi termini dell'omicidio “eccellente”. Stati Uniti e Francia sono tornati a pretendere la fine dell'occupazione. La stessa élite intellettuale siriana, solitamente allineata con il potere, ha cominciato a prendere le distanze da Assad, consigliando di porre fine a un ruolo in Libano ormai considerato non più tenibile.

---

1. Ci si riferisce al febbraio 2005

Lo stesso Assad, probabilmente, si è reso conto di non poter più agire come in passato, e per questo ha compiuto i due passi a cui si è accennato in precedenza. Il collegamento con l'accordo di Taif, tuttavia, indica l'intenzione di ancorare a garanzie certe delle mosse che sono comunque vissute come una sconfitta e un'umiliazione. Non a caso il vice ministro Muallem non ha rinunciato a lanciare qualche minaccia ai libanesi ("qualsiasi provocazione contro la Siria potrebbe provocare sviluppi negativi potenzialmente dannosi per gli interessi del popolo libanese").

E proprio nella consapevolezza della necessità di alleviare questo sentimento di umiliazione, giustificato o meno che sia, è in fase di avvio un'iniziativa araba per fare pressioni sulla Siria affinché il ritiro dal Libano avvenga ma non sia percepito come un'imposizione occidentale.

**L'Iran.** "Il regime iraniano deve cessare di dare sostegno al terrorismo e non deve sviluppare armi nucleari". Il caso dell'Iran, ha precisato il presidente, è diverso da quello dell'Irak: siamo nella prima fase di un'*azione diplomatica* e gli Stati Uniti "lavorano strettamente con Gran Bretagna, Francia e Germania. Tuttavia nessuna opzione può essere esclusa in modo permanente.

**La Palestina.** Bush è decisamente ottimista: la pace fra Israeliani e palestinesi è "a portata di mano", ma deve ancora passare per alcune prove. Il leader palestinese Abu Mazen deve "cogliere l'occasione al volo, opporsi al terrorismo e capire che solo la democrazia può rispondere alle necessità dei palestinesi". E il governo israeliano deve decidersi a "risolvere il problema dei Territori occupati", assicurandone la continuità territoriale: "Uno Stato palestinese su territori frammentati non potrà funzionare. *Invece una Palestina libera e pacifica* potrà favorire le riforme democratiche in tutto il Medio Oriente".

Parole che presuppongono un impegno americano assai gradito agli europei e in particolare a Tony Blair, che da anni si è battuto per convincere Bush a questo nuovo "approccio" e che presiederà a Londra dal primo marzo 2005 una conferenza internazionale sulla Palestina.

America chiama Europa. Gorge Bush arriva a Bruxelles per *la sua offensiva dell'armonia*. E come d'incanto, con una serie di formule ad effetto, sui giornali europei compaiono voci autorevoli che già prevedono una nuova fase di intesa, *una svolta politico-diplomatica, un nuovo patto globale*, una nuova frontiera Usa-Ue, con gli ex "nemici della guerra", Jacques Chirac e Gerhard Schröder, fulminati sulla via che porta alla Casa Bianca.

Esagerazioni e iperboli forse inevitabili, dal momento che tanto il "Bush 2" quanto i numeri uno della "Vecchia Europa" *intonano canti di unità e di riconciliazione e proclamano*

*la loro fiducia nel futuro.* Ma tra il dire e il fare ci sono di mezzo i fatti. E i sorrisi ostentati dai vari leader europei non sono sufficienti a cancellare *la diffidenza di fondo* né l'unica certezza che accompagna questo momento politico. *E cioè che, al momento gli unici alleati veri e affidabili degli Stati Uniti restano sempre e soltanto la Gran Bretagna e l'Italia.*

Un report del 28 dicembre 2004 per il Congresso, firmato da Kristin Archick, analizza le relazioni tra America e Europa, i punti di contatto, le divisioni, le opzioni per la politica americana. E' una fotografia obiettiva che considera le condizioni strutturali e non trascura l'influenza che possono avere sulle relazioni internazionali i caratteri dei leader. Un capitolo, infatti, è dedicato alle "leadership issues" e qui il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e il presidente francese Jacques Chirac vengono dipinti come i principali responsabili del deteriorarsi delle relazioni transatlantiche.

Questione di antipatia per l'amministrazione Bush che qualche passo falso l'ha commesso. Viene citata per esempio la frase di Donald Rumsfeld che divideva l'Europa in due categorie, la "nuova" (favorevole alla guerra in Irak) e la vecchia (contraria al conflitto con Saddam). "Molti alleati europei segnalano il documento – inclusi alcuni che fanno parte della categoria della nuova Europa, come la Polonia, hanno criticato Rumsfeld". "Rummy" in quel momento commise una gaffe diplomatica, ma la linea tenuta da Chirac e Schröder – secondo gli analisti – è "priva di diplomazia e irresponsabile, non tiene in considerazione le implicazioni che ha nelle relazioni transatlantiche". La situazione è migliorata, ma ci sono tensioni sul ruolo futuro della Nato e non a caso nell'agenda di Bush sono segnati questi incontri: "Stasera a cena con Chirac, mercoledì volo in Germania e incontro con Schröder". L'asse franco-tedesco, almeno nella linea di contenimento degli Usa, è una realtà.

D'altro lato, gli Stati Uniti sanno che l'euroentusiasmo può sottendere qualche "rischio". Lo sanno tanto bene che lanciano un allarme: attenzione, questa Europa potrebbe essere un impedimento per alcuni Paesi alleati a collaborare strettamente con gli Stati Uniti; attenzione a consegnare la politica estera della Gran Bretagna all'Europa. "Bisogna conservare lo speciale rapporto con il Regno Unito" che deve a sua volta conservare la sua "sovranità" in Europa e "la sua flessibilità per continuare a giocare il suo ruolo fondamentale". Quella tra Stati Uniti e Regno Unito è "una relazione speciale". E deve restare tale. Blair in Europa? Sì, ma non troppo.

Non è un caso che il 21 febbraio 2005, secondo quanto riferisce il quotidiano *Il Giornale* del 22 febbraio 2005, una delegazione guidata da Gianni Castellaneta, consigliere diplomatico di Palazzo Chigi, si sia recata proprio a Londra per preparare il terreno all'incontro belga. Così come è altrettanto simbolico il fatto che il 22 febbraio George Bush si

soffermerà con i leader con cui il rapporto si è più deteriorato negli ultimi mesi, francesi e tedeschi in testa, ma non trascurerà il nocciolo duro dei suoi partner più affidabili, prima condividendo la prima colazione con Tony Blair; poi incontrando al comando Nato Silvio Berlusconi. Un faccia a faccia, quest'ultimo, fissato poco dopo le 10.30 in cui i due vecchi amici si confronteranno sulle modalità attraverso cui raddrizzare il timone del dialogo transatlantico. Il premier italiano questa volta indosserà convintamente i panni europei. Ribadirà all'inquilino della Casa Bianca la disponibilità dell'Italia a restare in Irak fino a quando le autorità di Bagdad lo riterranno opportuno.

Si soffermerà sulla questione russa, ovvero sul raffreddamento dei rapporti con il gigante dell'Est avvenuto dopo la rivoluzione arancione che ha spodestato Viktor Yanukovich dalla guida dell'Ucraina. Un dossier delicato su cui il numero uno della massima superpotenza mondiale ascolterà con attenzione il parere del premier italiano che, fin dal summit di Pratica di Mare, ha costruito un rapporto preferenziale con Vladimir Putin.

Con Berlusconi, Bush toccherà anche i temi più delicati, quelli che nei colloqui ufficiali e plenari saranno soltanto sfiorati oppure evitati in toto, per non guastare, con improvvise gelate, il clima caldo della riconciliazione.

L'elenco delle "issues" è lungo. Si va dal tentativo di mediazione diplomatica con l'Iran sulle armi nucleari, alla decisione dell'Europa di sospendere l'embargo sulla vendita di armi alla Cina, fino alla nuova incognita della crisi siriano-libanese. Tutti ostacoli su cui il nuovo corso della distensione euro-americana rischia di inciampare. Il rapporto preferenziale tra Stati Uniti e Italia, insomma, è saldo più che mai. E Berlusconi è tutt'altro che preoccupato del possibile riavvicinamento tra Bush, Schröder e Chirac. Il possibile ritorno della "Vecchia Europa" su un terreno comune e condiviso con gli Stati Uniti fa risplendere, secondo il presidente del Consiglio, una verità solare: "la giustizia della nostra posizione e il fatto che ci siamo schierati dalla parte giusta della storia", oltre che un riconoscimento retroattivo da parte degli antichi antagonisti. La conseguenza di questo ragionamento è semplice: le ferite aperte dalla chiusura franco-tedesca rispetto alla crisi irachena sono ancora in gran parte da ricucire. Ma, se sarà necessario e le sarà richiesto, l'Italia fornirà volentieri l'ago della sua diplomazia.

### **Europa interlocutore primario**

Che il clima sia cambiato – e di parecchio – rispetto a pochi mesi prima lo ha dimostrato il ministro degli Esteri francese Michael Barnier che, riprendendo una tesi già esposta da Gianfranco Fini a Condoleezza Rice durante il suo soggiorno a Roma, ha ipotizzato una Sharm-El-Sheikh 2, tra Usa, Europa e Paesi arabi sul futuro dell'Irak. C'è

volontà di ricomporre le divisioni tra le famiglie europee.

Ed è apparsa abbastanza nitidamente anche la voglia di ricucire con Bush che, secondo il ministro degli Esteri Fini “nel suo secondo mandato, come già si intravede, farà scelte diverse rispetto al primo, cercando di internazionalizzare i punti di crisi, a cominciare proprio da Bagdad”.

Quanto i due auspici possano divenire realtà, lo si dovrebbe capire nel doppio appuntamento che capi di Stato e di governo dei 25 avranno col Presidente Usa. Prima alla Nato, poi – nel pomeriggio – a Justus Lipsius, sede del consiglio europeo dove saranno anche i ministri degli Esteri (con il segretario di Stato) e dove naturalmente ci sarà anche Barroso assieme a parecchi dei suoi commissari.

L'antipasto del 21 febbraio 2005, comunque, ha fornito elementi di ottimismo. Non si oppongono più Parigi e Berlino a partecipare alla formazione dei nuovi quadri dirigenti dell'Irak democratico. Che possano farlo sul proprio suolo anziché in riva all'Eufrate è cosa che non scandalizza più di tanto. “Il passato è ormai alle spalle – rileva Fini dopo aver preso parte alla riunione preparatoria dei vertici con gli altri 24 ministri degli Esteri – e c'è chi ha compreso che ora gli sforzi devono tornare ad essere comuni”. Insiste molto il titolare della Farnesina sulla ritrovata armonia. Rileva che l'ipotesi fatta da Barnier ha trovato larga approvazione. Fa sapere che proprio a lui la Ue ha affidato il discorso relativo all'Irak da fare a Condoleezza Rice. E cioè al ministro di un Paese che un corpo di spedizione lo ha mandato in quella che era la tana di Saddam. Certo, ammette, restano forse sensibilità diverse su alcuni temi, come l'atteggiamento nei confronti dell'Iran, ma intanto la frattura europea è ricomposta definitivamente e la ferita tra alcuni Paesi del vecchio continente e Washington, ormai rimarginata. A dimostrarlo c'è l'impegno di Bush a risolvere una volta per tutte i conflitti in Medio Oriente. La volontà americana di “pesare” su Israele e Palestinesi per una pace negoziata, i discorsi sulla necessità di evitare che i Balcani possano divenire di nuovo un focolare a rischio.

Il viaggio della riconciliazione, che sigilla il nuovo rapporto tra Europa e USA, nello scenario di un reale tentativo di riavvicinamento, vede profilarsi il riconoscimento della Grande Unione a 25 come *interlocutore prioritario*. Il richiamo ai *valori condivisi* e ad *obiettivi comuni* – diffusione della democrazia nel mondo; ritiro dei 14.000 militari siriani che occupano il Libano da 30 anni contro le disposizioni dell'ONU; e lo smantellamento degli armamenti nucleari in Iran – non poteva considerare la superpotenza americana in posizione up (dominante): il dialogo non può essere che paritario e spetterà *all'Europa forte* rafforzare i suoi rapporti di amicizia con gli USA, in vista di un piano di sicurezza in cui svolgerà un

ruolo da protagonista nel fronteggiare il nemico comune: il terrorismo internazionale.

### **Un occidente più unito**

“C’è una amicizia personale dovuta al fatto che come caratteri siamo molto simili”, dice Berlusconi. “Uno degli apprezzamenti che mi ha rivolto il presidente Bush è che quando parla con me gli sembra di parlare con un vecchio compagno di scuola. Io ho un’educazione classica e immagino che anche lui l’abbia. C’è una totale franchezza nei rapporti. Sì è sì, no è no. Ce li diciamo chiari in faccia”.

Una franchezza che si riverbera anche sui contenuti del faccia a faccia tra i due presidenti, che va in scena a metà mattinata. “E’ stato un incontro come al solito molto cordiale. C’è grande sintonia nelle valutazioni di tutte le situazioni internazionali, grande amicizia e, direi, anche affetto. Bush ha riguardo per la nostra linearità e per il fatto che manteniamo gli impegni con gli aiuti che diamo per la crescita della democrazia in Irak. Così come c’è stata unanimità da parte di tutti nel dichiarare la comune volontà per dare sostegno alla crescita della nascente democrazia in Irak, garantendo la sua autonomia”.

Se l’Europa dissipa, perlomeno a parole, la sua diffidenza verso il teatro di democrazia e violenza iracheno, l’Italia resta ferma sulla sua posizione e mostra di non coltivare affatto la tentazione della fuga. “Penso che alla fine dell’anno potremo tirare le somme sulla situazione delle forze militari e di polizia irachene”, annuncia Berlusconi. “Abbiamo tutti in mente che si debba fare un programma che si basi sulla capacità delle forze irachene di controllare l’ordine pubblico.

Tutti hanno manifestato la più ampia volontà di dare un contributo per l’addestramento di queste forze, nessuno escluso, compresa la Spagna che vuole produrre un impegno importante. Ma ora parlare di “exit strategy” per l’Irak è ancora presto”.

Quel che è certo è che dall’incontro tra i partner della Nato e il Presidente degli Stati Uniti esce un Occidente rafforzato. “Un Occidente – per dirla con Berlusconi – che si è lasciato alle spalle le divisioni prodotte con l’azione degli Stati Uniti e di alleati in Irak e con la volontà di tutti di rafforzare la Nato che è uno strumento che ci ha dato per molti decenni sicurezza e pace”. Un ragionamento che si conclude con una frase che suona quasi come un comandamento: “L’Occidente è uno solo e ha un braccio operativo che è la Nato. Di qui la comune volontà di continuare a credere” in questa organizzazione che “ha garantito democrazia, pace e sicurezza per decenni e che va fortificata perché può essere utilizzata in molte situazioni, laddove la democrazia non c’è ancora e per arrivare alla pace”. La Nato a cui si guarda oggi, dice ancora Berlusconi, è una organizzazione da “ammodernare” in modo da

“renderla capace di essere produttiva anche al di fuori del teatro europeo occidentale e, quindi, di poter andare a garantire la democrazia e la libertà anche in Paesi che destano preoccupazione perché non sono democratici. Paesi dove può allignare il fondamentalismo che genera terrorismo”.

Sullo sfondo di un quadro a tinte rosa, restano le “ombre russe”, conseguenti alla querelle nata con le elezioni in Ucraina. Un nodo che Berlusconi dovrà contribuire a sciogliere in prima persona. “Vladimir Putin rappresenta certamente una risorsa nel rapporto tra Unione europea e Russia e nel rapporto con gli Stati Uniti. Dobbiamo avere fiducia nell’uomo Putin”, dice Silvio Berlusconi. “La Russia deve fare i conti con tutte le difficoltà di una enorme macchina burocratica, che a volte vuol dire anche corruzione, una corruzione che in certi casi si deve combattere con interventi che possono apparire autoritari. Credo che il confine tra l’autoritarismo non accettabile e il piglio forte nel difendere la libertà di tutti sia molto difficile da individuare”. Di qui il suggerimento indirizzato questa volta all’amico Putin: “Deve fare attenzione. Attenzione a non intraprendere azioni che possano essere interpretate come non chiaramente democratiche”.

Almeno sull’Irak la sutura è di quelle in apparenza perfette, come testimonia Gianfranco Fini, scelto per illustrare a Condoleezza Rice, in un incontro parallelo a quello dei capi di stato e di governo, il punto di vista dei ministri degli esteri Ue sull’argomento. “Le due sponde dell’Atlantico sono ora più vicine” si spende il titolare della Farnesina mentre attorno a lui annuiscono in tanti. Sull’Irak, anzi sulle divisioni precedenti, si stende un velo, anche se in realtà Parigi e Berlino fanno sapere di “non aver ceduto su nulla”, mentre Fini respinge l’immagine di un Bush “col cappello in mano” rinviando semmai ad altri soci europei, “una revisione delle rispettive linee”.

Ma per il resto c’è ancora da lavorare. Perché Chirac e Schröder insistono su un rapporto “*da pari a pari*” in cui in realtà fanno abbondantemente capire che non saranno più succubi delle decisioni unilaterali di Washington. Perché Francia e Germania non rinunciano all’idea di una riforma della Nato che rimetta in discussione proprio il Trattato di Washington e un ridimensionamento dell’influenza americana. Nella dichiarazione finale dei leader non si fa cenno al problema, ma Chirac ha detto pubblicamente di appoggiare Schröder e la sua proposta di istituire una commissione di saggi che faccia delle proposte di riforma entro il 2006. Perché restano divergenze sull’ancora non discusso tema della riapertura delle forniture d’armi alla Cina che alcuni europei vorrebbero concretizzare. Non è poco, né facile. Ma intanto Ue ed Usa tornano fianco a fianco. A parlarsi. E soprattutto dimenticano le ferite irachene e l’incrociarsi delle accuse dei mesi precedenti.



E' proprio Fini, cui è affidato l'incarico di scolpire la pietra tombale delle divergenze, a tracciare il nuovo, comune percorso. Evita abilmente, di distribuire pagelle sul passato. Guarda avanti: dice che la Ue ha già fornito un importante contributo al buon esito delle elezioni del 30 gennaio, assicurando fondi e sostegni all'organizzazione del voto. Rileva che America e Unione Europea a questo punto hanno "una gravosa responsabilità che non può essere elusa: rendere stabile e democratico l'Irak. Operazione davanti alla quale si presentano certo problemi e rischi evidenti, così come sono molteplici le forze contrarie al successo dell'impresa. Ma i milioni di iracheni che sono corsi a votare con speranza e determinazione, senza cedere al ricatto della paura di una minoranza di terroristi – aggiunge spingendo sui toni – ci hanno inviato un messaggio chiaro".

L'Europa – assicura a questo punto Fini – vuole assumere un impegno crescente, a cominciare dalla formazione del personale dell'amministrazione civile, della polizia e dello stato di diritto. Fondi da dividere tra stati membri e istituzioni comunitarie e addestramento, costituiscono i primi obiettivi. Ancora, ci sono 200 milioni di euro già stanziati da Bruxelles che verranno versati a una delegazione da inviare a Bagdad non appena le condizioni della sicurezza saranno garantite meglio. Senza dimenticare poi di riavviare l'operazione – tutta politica – che permetta la ripresa del dialogo politico nazionale iracheno, tra sciiti e sunniti.

E' solo un primo passo, ma significativo, quello che la Ue concede a Bush. Si addestrerà il personale (tedeschi e francesi preferiscono farlo in paesi vicini come il Qatar), si destineranno robusti fondi, in attesa magari di una Sharm-el-Sheikh 2 da dedicare all'opera di ricostruzione in cui gli europei saranno coinvolti.

Fini, rientrato in serata a Roma, ma già in partenza per un altro fronte caldo come i Balcani, sarà a Pristina, Belgrado e Sarajevo. Almeno questa partita pare chiusa, all'interno della Ue, mentre sul versante medio-orientale si intravedono spiragli come mai prima d'ora. Ma i problemi non mancano. Proprio l'accento alla riforma della Nato fatto da Schröder e appoggiato da Chirac sarà un terreno su cui doversi adattare.

Anche perché proprio alla Nato punta intanto Yuschenko, il nuovo premier ucraino giunto a Bruxelles, che ha incontrato capo del governo e ministro degli Esteri italiani, prima che i due vedessero assieme per una mezz'ora buona Bush e Condoleezza Rice.

### **Obiettivi in comune**

Il "vertice" tedesco-americano ha concluso in gloria la parte occidentale del periplo europeo di Bush anche grazie al ricordo al di sopra di ogni critica che ha lasciato suo padre, l'uomo che seppe condurre in pochi mesi un'impresa pensata impossibile: la riunificazione

della Germania con l'assenso del Cremlino. E che era venuto ad annunciarlo a Magonza, "patria" politica del suo amico Helmut Kohl. I due successori si sono fatti trascinare in alto da questa onda, a cominciare dalla scelta del luogo di incontro, che è stata il clou della visita di undici ore di Gorge jr. in Germania. L'incontro si è svolto in un'atmosfera sinceramente più calorosa, pur nel permanere di contrasti, della cena di due giorni prima a Bruxelles fra il presidente americano e l'altro leader dei suoi critici europei sull'Irak, Jacques Chirac.

Cordiale è stato il benvenuto del cancelliere, aperto da un rinnovato "grazie a papà, autore di un indimenticabile attestato di fede in un'Europa unita e libera", centrato sulla conferma che Stati Uniti e Germania sono oggi "partner alleati e amici con eguali diritti" e con obiettivi in comune, compresa la "soluzione pacifica dei conflitti regionali nel Medio Oriente, in Afghanistan e nei Balcani" al di là delle differenti valutazioni sulle singole situazioni, in particolare sull'Irak.

Bismark per primo parlò di Realpolitik, ed eccone un esempio a Magonza: tra Bush e Schröder finisce a tarallucci e birra. Cordialissimo l'uomo della Casa Bianca, che ha "varato" il 23 febbraio 2005 un nuovo amico cui dare del tu: "Caro Gerhard, la Germania è un grande Paese, è nel cuore dell'Europa e non possiamo avere rapporti forti e buoni con l'Europa se non li abbiamo con voi. Apprezzo le tue parole gentili sull'Irak e l'esigenza di lasciarti alle spalle le divergenze del passato per dedicarci alle sfide attuali. E' necessario che parliamo con una voce sola e che in particolare la sentano come tale gli iraniani quando gli diciamo che non devono avere armi nucleari per la sicurezza e per la pace nel mondo".

L'Iran, ha ripetuto Bush per l'ennesima volta in pochi giorni, "è un caso diverso dall'Irak. Siamo in una fase di sforzi diplomatici che sono appena iniziati e voglio ringraziare i nostri amici che ne hanno preso la guida (la Germania, la Francia, la Gran Bretagna) e confermare che lavoreremo assieme per convincere il regime dei mullah a rinunciare alle sue ambizioni. Piani di bombardamenti o di azioni militari non ce ne sono, proprio perché la diplomazia è appena all'inizio".

Bush e Schröder hanno glissato sul principale punto di contrasto a proposito dell'Iran, fra la linea americana tutta basata sulla deterrenza e quella europea che punta invece, oltre che sul bastone delle minacce, anche sulla carota delle promesse e delle concessioni. L'obiettivo è comune, così come lo è, più compattamente, quello di una restaurazione dei diritti democratici nell'Iran stesso e in Libano e in Siria: "Il regime iraniano deve ascoltare la voce del popolo e le elezioni libanesi devono svolgersi senza interferenze da parte della Siria".

Sembrano davvero lontani, anche se cronologicamente non lo sono, i tempi della "guerra psicologica" fra Washington e Berlino, gli acri dibattiti al Palazzo di Vetro sulle

iniziative di guerra a Bagdad, le “scomuniche moralistiche” da parte tedesca, il proposito della Rice di “ignorare la Germania” nel momento di cercare invece un “riavvicinamento alla Russia”. La realtà del 2005 è opposta. Bush ascolta la Germania, ha rinunciato a “punire la Francia” e, se ha una grinta dura da mostrare, la riserva proprio alla Russia. Il faccia a faccia del 24 febbraio 2005 con Vladimir Putin a Bratislava si preannuncia come il più teso fra un uomo della Casa Bianca e un uomo del Cremino dai tempi in cui Mikhail Gorbaciov e un George Bush di quindici anni fa scrissero la parola fine sulla Guerra Fredda.

L’ultima tappa dell’itinerario europeo di George Bush a Bratislava si annunciava la più burrascosa ed è stata invece, in un certo senso, la più tranquilla. C’è stato invece un colloquio bifronte, una sessione privata di cui non conosciamo l’andamento bensì il risultato. La conferenza stampa che si è svolta in seguito, si è trasformata in un dibattito pubblico vivace ma un po’ meno che serrato, con qualche sorpresa e molta cordialità.

Stati Uniti e Russia sono d’accordo su alcune cose essenziali: né l’Iran né la Corea del Nord devono arrivare al possesso di armi nucleari. Non si è parlato di dettagli, ma l’impegno è importante soprattutto da parte di Mosca, che rifornisce Teheran di materiale che potrebbe prestarsi a un doppio uso, pacifico e no.

Analogo discorso per la Corea del Nord, con la differenza che la Russia non è fornitrice bensì solamente Paese confinante e come tale condivide appieno l’interesse e il desiderio degli Stati Uniti che il regime di Pyongyang non entri a far parte del club atomico. Restano fra i due Paesi differenze importanti: l’Iran sostiene di agire in qualche modo nell’ambito della legalità internazionale, la Corea del Nord proclama orgogliosamente che quei trattati sono pezzi di carta che si possono stracciare; la Corea del Nord è un piccolo Paese alla fame senza altre risorse e isolato, l’Iran è potenzialmente ricco di oro nero e gode comunque di una certa solidarietà nel mondo islamico.

Diversi sono anche il ruolo e le posizioni di Washington e di Mosca. L’America partecipa ai negoziati con la Corea del Nord (o almeno partecipava fino a quando quest’ultima li ha interrotti) in un “tavolo” a sei con l’aggiunta appunto della Russia e poi della Cina, della Corea del Sud e del Giappone. L’Iran tratta invece con la “triade” europea (Francia, Gran Bretagna e Germania), che si sforza di rappresentare anche gli interessi americani, ma Bush ha ribadito di non voler partecipare a queste trattative perché farlo equivarrebbe per l’America a riconoscere il regime teocratico di Teheran.

### **Cavallo di Troia? La preparazione di una data storica**

Il 3 dicembre 2004 il neoministro degli Esteri Fini annuncia la posizione favorevole del governo italiano nei confronti dell'ingresso della Turchia all'Unione Europea.

“Contribuirà a migliorare il rapporto con il mondo islamico” commenta il ministro. Diverse sono le posizioni dei partiti italiani. Calderoli (Lega), ministro delle Riforme, osserva al telegiornale serale che “è un crimine contro le nostre radici cristiane e la nostra storia”. Rifondazione comunista dice “no”, per la discriminazione della Turchia contro i curdi. Cauta è l'UDC e Cossutta (Comunisti italiani) suggerisce “prudenza”.

D'altro lato su *Il Gazzettino* del 29 novembre 2004 è apparso l'appello: “La Turchia riconosca il genocidio armeno per essere ammessa nell'Unione Europea”. Una campagna via internet dal titolo “Una mail per gli armeni” è stata lanciata sabato 27 novembre 2004 ad Asiago, nel corso dell'incontro con la scrittrice Antonia Arslan, autrice del best seller “La masseria delle allodole”, incentrato sul genocidio di cui fu oggetto nel 1915 il popolo armeno. La strage compiuta dall'impero ottomano provocò un milione e mezzo di morti e la quasi scomparsa degli armeni dall'Anatolia, con una diaspora in tutto il mondo e il rischio della distruzione di una cultura millenaria.

Una tragedia che è considerata il primo genocidio moderno, e che precorse la Shoah. “La Turchia, nemmeno quella modernizzata che ora sta per entrare nella Ue, non ha mai riconosciuto le sue responsabilità nello sterminio - ha ricordato ad Asiago la professoressa Arslan, il cui libro ha già venduto circa 60 mila copie e sta per essere tradotto in otto paesi stranieri, dagli Stati Uniti al Giappone, dalla Francia alla Germania, dalla Spagna alla Svezia, dall'Olanda alla Grecia - Non solo: nelle scorse settimane, mentre l'Europa si stracciava le vesti per il tentativo poi abortito di reintrodurre il reato d'adulterio nel suo codice penale, il governo turco ha approvato un articolo di legge del nuovo codice penale secondo cui chiunque parli, anche in forma dubitativa, di “genocidio armeno”, rischia fino a 10 anni di carcere. Un noto Dj che ha presentato un brano musicale come “un'antica canzone armena” è stato licenziato dall'oggi al domani”.

Ecco perché dall'incontro di Asiago, in vista della riunione del 17 dicembre in cui i ministri europei decideranno la data dell'avvio delle trattative per l'ammissione della Turchia all'Unione Europea, è partita la proposta di inondare via mail il Governo italiano e quelli europei della richiesta di ottenere dal governo di Ankara un riconoscimento di responsabilità nel genocidio e nelle sue conseguenze.

Il premier turco Erdogan, intervistato al telegiornale del 13 dicembre 2004, pone all'Europa tre punti fermi che vengono prospettati come richieste:

1. di diventare membership europei, in quanto
2. “non prendiamo in considerazione altre ipotesi” e
3. “rispettiamo i criteri di Copenaghen”.

Qui si può cominciare ad avere un assaggio della forte identità turca e di quello che si potrebbe definire “orgoglio turco”, per cui *culturalmente* viene considerato una debolezza ammettere i propri errori.

Erdogan propone alla considerazione degli italiani i progressi fatti alla Turchia con l'abolizione della pena di morte, l'insegnamento del curdo, lingua della minoranza etnica presente in Turchia. In questo paese laico a maggioranza musulmana sono state varate alcune leggi per allinearsi con l'Europa. Il cambiamento di mentalità della popolazione, tuttavia, è qualcosa di diverso dal promulgare leggi e richiede a volte secoli di storia comune.

C'è da chiedere alla Turchia: chi o che cosa impedisce di considerare altre ipotesi alternative a quella di essere membership europei? Cosa succederebbe (di positivo) se prendesse in considerazione altre ipotesi? Si può creare un ponte comunicativo su questa base di apertura negoziale.

Il dire “non prendiamo in considerazione altre ipotesi” richiede di giungere alla specificità: *chi* non prende in considerazione altre ipotesi? Ci sarà probabilmente un personaggio che formula certe decisioni, e dunque si dovrà trovare il modo di individuare la persona o le persone in carne ed ossa che prendono le decisioni concrete. Se si ignora chi siamo “noi”, ci si sente impotenti, incapaci di cambiare la situazione; ma se si focalizza l'attenzione su individui specifici, si può riconquistare il controllo della situazione.

L'affermazione “non prendiamo in considerazione altre ipotesi” nasconde forse una guerra di potere? Sulla base del “voglio vincere” è più difficile ottenere una negoziazione in termini di efficacia, efficienza e creatività. Chi siamo “noi”? Collaborativi o competitivi? Ci sono varie tipologie di negoziazione. E, se un collaborativo incontra un competitivo, viene massacrato. In termini relazionali o negoziali si può rilevare una strategia competitiva? Quali sono davvero le questioni (*issues*) in gioco?

Sul piano personale e culturale, le variabili possono essere così profonde da non essere consapevoli. Gli interlocutori stanno mettendo “in gioco” le proprie *identità*. E' più importante conservare un rapporto di dialogo e amicizia o far passare il proprio punto di vista?

Se la relazione è secondaria, non si va verso una soluzione negoziale. Nel contesto della cooperazione, la negoziazione ottiene un risultato superiore a quello che una parte da sola avrebbe potuto conseguire. Se, viceversa, si parte dal presupposto di voler portare a casa molto di più di quello che l'altro possa pensare, si usa una strategia altamente competitiva.

Quando c'è un obiettivo condiviso, c'è bisogno l'uno dell'altro: quello che si ottiene insieme è di più di quello che si avrà da soli.

Se qualcuno vi dice: "Il tuo progetto non può funzionare", dobbiamo scoprire qual è specificamente il problema dell'altra parte. Se ci limitiamo a replicare con un: "Sì, invece, funziona benissimo", non si manterrà il rapporto né si risolverà la situazione. Molto spesso non è in discussione l'intero progetto, ma solo una piccola parte di esso, e se si prova a rimaneggiare l'intero piano, ci si troverà a essere come un aereo che voli senza radar. Bisogna invece lasciar stare tutto il resto, e occuparsi di quell'unica cosa che rappresenta il problema. Se si specifica dove questo si trova e lo si affronta, si è sulla buona strada per giungere a validi cambiamenti.

Abbiamo toccato con mano il mondo reale, i punti specifici che dovevamo affrontare. Da un indice referenziale generico ("non consideriamo") siamo passati a una serie di specificazioni. E una volta approdati a queste, ci siamo trovati in grado di affrontarle in modo da enucleare il nocciolo della questione. La strada dell'intesa è lastricata di informazioni specifiche. Lo stesso accade quasi con ogni tipo di comunicazione.

### **Turchia sì, Turchia no**

Il 15 dicembre 2004 il Parlamento di Strasburgo, con 407 *sì* e 262 *no*, approva l'avvio dei negoziati per l'ammissione della Turchia all'Europa. La Lega Nord chiede un referendum in quanto "la Turchia non fa parte della storia dell'Europa ed essendo musulmana non ha un'identità cristiana". Forti perplessità all'ingresso della Turchia nell'Ue sono state espresse dai francesi, austriaci e tedeschi.

Il 16 dicembre 2004, come riferisce *Il Giornale* del giorno successivo, nell'aula di Montecitorio la Lega e Pierferdinando Casini vanno allo scontro frontale. La scintilla viene accesa in mattinata. I deputati del Carroccio, Alessandro Cè, Guido Rossi, Davide Caparini e Luigino Vascon si alzano dai loro posti e vanno davanti al banco della presidenza dove espongono uno striscione bianco con su scritto: "No alla Turchia in Europa". L'intervento dei commessi è immediato, lo striscione viene tolto a forza dalle mani dei parlamentari.

Pierferdinando Casini, subentrato alla presidenza, fa capire subito che il gesto dei leghisti non rimarrà impunito. Puntuali arrivano le sanzioni: 8 giorni di sospensione dai lavori

dell'aula al capogruppo della Lega, Alessandro Cè, e 5 agli altri deputati. A sostegno delle misure adottate da Casini si schierano Marco Follini e Gianfranco Fini. “Quello striscione non ha proprio attenuanti. Il Parlamento non è uno stadio e non è il luogo in cui scatenare le manifestazioni degli ultrà” commenta il neo vicepremier, “Le istituzioni – prosegue – hanno una loro sacralità democratica che a nessuno è consentito profanare”. E Fini di rimando: “Il dissenso leghista sull'avvio dei negoziati per l'adesione della Turchia all'Ue non mi è nuovo. Alcune manifestazioni come quella di oggi sono del tutto inopportune se non di carattere propagandistico”.

Rocco Buttiglione, invece, sceglie un'altra strada e ricorda che l'ingresso della Turchia nell'Ue è tutt'altro che scontato. “Il negoziato deve essere aperto perché lo avevamo promesso, ma va condotto con grande attenzione perché i problemi sono molti e gravi. E quindi non darei per scontato che si debba concludere con l'ingresso della Turchia nell'Ue”.

La Lega non resta certo in silenzio. Il Carroccio si sente vittima di un “eccesso di reazione” da parte del numero uno di Montecitorio. E così le critiche contro di lui e contro il governo partono subito affilate. “Con il governo sulla Turchia siamo in rotta di collisione. Diffidiamo Berlusconi dall'andare in Europa a parlare a nome del governo su questo tema” attacca Cè. “La Lega sulla Turchia continuerà la sua lotta”. Roberto Maroni – che pure qualcuno descrive “poco entusiasta” della bagarre accaduta dentro l'aula – punta dritto il dito contro Casini. “La Lega ha espresso in aula una posizione politica e quella del presidente della Camera è stata una reazione sproporzionata e spropositata. Le stesse parole di condanna non mi pare di averle sentite in passato. Francamente sono sorpreso da questa posizione così dura, forse Casini era nervoso per altre cose”.

Rincarare la dose il vicecapogruppo Federico Bricolo che in aula lancia la sua invettiva e accusa il presidente della Camera di essere di parte. “Vorremmo sapere se lei è il Presidente di tutti, se rappresenta tutti i gruppi parlamentari o discrimina solo la Lega”.

Va aggiunto che è questa una delle “crociate” che più interessa Bossi. E non è un caso che proprio contro l'ingresso della Turchia in Europa la Lega abbia chiamato a raccolta tutto il suo popolo, che domenica 19 dicembre 2004 si riunirà in piazza Duomo a Milano.

Già, perché Ankara è vista come un “pericolo” non solo sotto il profilo culturale, ma pure sotto quello religioso (“No all'Europa musulmana” titolava il 16 dicembre 2004 *La Padania*. Così, il corteo di domenica sarà allo stesso tempo una manifestazione per dire “no alla Turchia nell'Unione Europea” e “sì alle radici cristiane”.

## La sirenetta islamica

La statua della Sirenetta, simbolo di Copenaghen, viene ricoperta con un velo nero e circondata da un nastro con su scritto “Tyrkiet i EU?” (“Turchia nell’Ue?”). Una guida turistica giapponese provvede a “svestirla”. Questa foto appare su *Il Giornale* del 17 dicembre 2004. Con il titolo “Berlusconi spinge la Turchia in Europa” viene presentato l’articolo incentrato sulle vicende del premier riferite al 16 dicembre 2004.

Ha impiegato otto ore Silvio Berlusconi, il tempo necessario per volare da Washington a Bruxelles, per passare dal feeling completo e indiscusso con “l’amico George W” alle sabbie mobili del consiglio europeo. Una scadenza importantissima, questa, anche perché nell’agenda del 25 il posto d’onore è occupato dall’affare Turchia, nazione della quale l’Italia è ormai di fatto sponsor attraverso l’“interessamento” di Berlusconi. Ma le cui smanie europeiste non sono viste di buon occhio da alcuni Paesi per non parlare, ovviamente, della *Padania*. Lui, il presidente-sponsor, se la cava a questo proposito con una battuta: “Anche tra moglie e marito non ci può essere accordo su tutto, ma ciò non significa che non possano esservi matrimoni solidi e duraturi”.

L’Italia considera l’ingresso della Turchia in Europa una priorità, insieme con un altro tema che però non è in agenda ma che a Berlusconi sta a cuore forse più delle sorti di Ankara, ossia un leggero ritocco al Patto di stabilità. Una proposta da lui definita “di assoluta ragionevolezza” e sulla quale si dice ottimista.

Proprio con Bush, il giorno prima alla Casa Bianca, il nostro premier aveva registrato sul nodo turco l’ennesima, assoluta identità di vedute. E non è da escludere che proprio il presidente Usa abbia incaricato “dear Silvio”, in modo assolutamente amichevole e informale, di perorare in Europa la causa di Ankara.

“Non possiamo correre il rischio – aveva detto a questo proposito lo stesso Berlusconi – di dare forza e voce al fondamentalismo, deludendo le attese del popolo turco”. E appena arrivato a Bruxelles e ripresosi dal viaggio e dal fuso orario, la sua prima iniziativa è stata quella di incontrare in albergo proprio il premier turco Rəcəp Tayyep Erdoğan.

E’ durato una mezz’ora abbondante il colloquio tra i due premier. “Sono convinto che sia interesse del popolo europeo e dell’Occidente – ha detto Berlusconi dopo essersi congedato dall’ospite – avere la Turchia nell’Unione Europea”. E ha aggiunto un commento personale, giudicando “egregia” l’opera del governo di Ankara “per una modernizzazione del Paese che non sarà però né semplice né immediata”.

Il premier turco, che con Berlusconi ha rapporti particolarmente stretti al punto che due anni fa fu il Cavaliere uno dei testimoni alle nozze del figlio, ha detto al suo interlocutore



italiano di confidare che i leader europei possano dare il via libera a un'apertura dei negoziati "sollecita, addirittura nei primi mesi dell'anno prossimo". Un'apertura che "sia esattamente come è stata con gli altri Paesi candidati – secondo quanto ha poi riferito Berlusconi – e cioè senza precondizioni e che miri a una piena membership e non soltanto a un partenariato speciale".

Richiamandosi poi a quanto detto il giorno prima a Washington, il presidente del Consiglio ha sottolineato come l'avvio dei negoziati di adesione tra Ue e Turchia permetterà anche di "rafforzare il dialogo tra due culture" ed evitare in futuro "contrastanti e conflitti tra le due civiltà".

E ha concluso assicurando che si batterà "per avere una data immediata, senza precondizioni e senza avere l'opposizione di alcuni Paesi importanti, perché è interesse dell'Europa e dell'Occidente in generale che la Turchia entri a far parte dell'Unione Europea".

Sarebbe opportuno, a questo punto, chiedersi come mai il premier si sia battuto con tanto ardore per l'ingresso della Turchia in Europa, "senza precondizioni e senza avere l'opposizione di alcuni Paesi importanti", mentre sembra non aver fatto altrettanto per introdurre le radici cristiane nel preambolo della Costituzione europea. E' forse perché le radici cristiane non preludono ad un'apertura del mercato che farà fiorire il "made in Italy" in Turchia, diventando sponsor della "causa turca"?

Non si tratta di una nota polemica, ma di una riflessione sulla priorità da attribuire ai *valori* e all'*identità*, perché è da qui che viene data l'impronta ai comportamenti.

E' il caso di rilevare, a proposito di date immediate, che lo stesso Erdogan in un'intervista alla francese Tv5, ha detto di aspettarsi che la data d'inizio dei negoziati sia fissata nei successivi sei mesi.

Dall'albergo il premier si è trasferito al Castello di Meise, abituale sede delle riunioni del Partito popolare europeo che precedono i Consigli europei, per partecipare alle ultime fasi del vertice e al pranzo conclusivo. E anche in quella sede ha parlato di Turchia, riuscendo - sembra - a portare i Popolari sulle posizioni dell'Italia, almeno a giudicare dalle sue dichiarazioni rilasciate prima di tornare a Bruxelles. "Per la Turchia – ha fatto sapere – c'è un grande "no" da parte di alcuni Paesi, ma l'abbiamo superato con una posizione di compromesso. Ci sono alcune affermazioni che riprendono i testi della Commissione e della riunione dei ministri degli Esteri, che riguardano la durata dei negoziati e il loro esito". Sul testo del documento finale, ha aggiunto, "si è discusso per due ore, e adesso sono soddisfatto, è un testo che funziona".

Poco prima delle 19, Berlusconi è uscito nuovamente dall'albergo per prendere parte alla cena di lavoro del Consiglio, in cui si è discusso soprattutto della data d'inizio dei negoziati con la Turchia. Dalla lettura della dichiarazione finale, conosceremo l'orientamento dell'Europa su questo spinosissimo tema.

### **Il summit di Bruxelles all'insegna dell'ottimismo**

Su un altro versante, quasi a ricordare il suo prossimo impegno pre-natalizio in Terrasanta, Gianfranco Fini fa le prove nell'indossare i panni del profeta: "Vedrete che sarà una fumata bianca", annuncia fin dalla mattinata nei dintorni di Parigi. E a meno di clamorosi e a questo punto imprevisi colpi di scena, in effetti dal summit che chiude il semestre olandese, si accende il semaforo verde per l'apertura dei negoziati per l'ingresso della Turchia nella Ue.

Resta al momento imprecisato il quando. L'Italia con Berlusconi e Fini, assieme a Gran Bretagna e Spagna premeva per una decisa accelerata. Francesi e austriaci frenavano. Schröder si è messo in mezzo: "Lo faremo entro il 2005", ha annunciato. Probabile che la scelta cada a metà anno, per accontentare Ankara che freme, ma anche Chirac che non vuole che i francesi vadano al referendum sulla Costituzione con il retropensiero di bocciare i turchi nel segreto dell'urna. In serata si è diffusa l'ipotesi del 3 ottobre.

E resta ancora da definire il problema del riconoscimento cipriota per il quale si prevede la stesura di un testo che non impegni troppo esplicitamente Erdogan, che ha il problema del sostegno ai turco-ciprioti di Famagosta, ma che al tempo stesso accontenti chi sostiene che non si può avviare una trattativa con chi mantiene abusivamente forze militari in un Paese Ue.

Con la diplomazia tipica di queste occasioni, alla fine una formuletta magica la si troverà. Mentre sul resto è stato un insolitamente crudo Barroso, a fare capire che di ulteriori condizioni non se ne possono porre. "E quella che imbocchiamo – ha puntualizzato – è una strada vera che deve portare all'adesione, non una mezza strada che non ci impegna..." Il presidente della commissione ha rinviato al mittente (la Francia) la richiesta di immediate scuse di Ankara per il massacro degli armeni dei primi anni '20. Se ne discuterà nel negoziato, ha detto, ma non può essere una pre-condizione. Anche la clausola di salvaguardia dei Paesi Ue nei confronti della libera circolazione dei lavoratori turchi, ha detto, può essere usata ma con giudizio. Non si può volere la Turchia nella Ue, ma poi ipotizzare penalizzazioni.

A Erdogan, però, Barroso ha a sua volta chiesto maggiore malleabilità. Non è con la richiesta di stipula dei trattati – ha notato – che si conquistano “cuore e sensibilità” degli europei. Vuole Barroso che da Ankara partano segnali (su Cipro, sul riconoscimento delle religioni diverse dalla musulmana, sui diritti civili) in modo da convincere gli scettici che non ci sono forzature e impedire che nei referendum costituzionali la turcofobia (per dirla ancora con Fini) finisca per appesantire ulteriormente l’euroscetticismo che circola abbondante nel continente.

Del resto ancora Barroso ha sottolineato a lungo come il processo sia appena all’avvio. Si tratta di aprire un negoziato che potrebbe aver termine se tutto andrà al meglio, solo nel 2014. E in questo ha tenuto presente l’avvertimento uscito dalla riunione di vertice del Ppe (cui ha preso parte) con il quale si è chiesto che il tutto sia monitorato, senza sconti.

E’ stato il cancelliere austriaco Schüssel, al termine di quell’appuntamento, a chiarire che “se la Turchia non dovesse rispettare qualche requisito” bisognerà ripensare il tutto. “Negoziato aperto” l’ha definito il Ppe. Il che ha fatto tirare un respiro di sollievo a Balkenende (pure lui popolare) il quale temeva che tedeschi, francesi e austriaci potessero impuntarsi di brutto. “Marciamo in buona direzione, anche se alcune difficoltà permangono”, poteva dire in avvio del summit.

E in serata, nella cena offerta dalla presidenza olandese agli illustri ospiti, pur tra mugugni e perplessità rinnovate, è passata la linea dell’apertura delle trattative.

Come semaforo verde per il medesimo obiettivo ha ottenuto la Croazia di cui si è accertata a quanto pare la “nuova” volontà di collaborazione con il tribunale dell’Aia per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia.

Il 17 dicembre non solo di nuove adesioni si discuterà (Romania e Bulgaria sono ormai sull’uscio di casa). Proprio la delegazione italiana potrebbe sollevare infatti due temi spinosi tra un omaggio a Kofi Annan e un’analisi del da farsi sul terrorismo (“non c’è solo da prevenire, ma anche da migliorare la nostra risposta” ha avvertito Barroso). Berlusconi vuol parlare della necessità di rivedere le regole del patto di stabilità e il presidente della commissione ha già fatto sapere che pur senza decidere nulla, dato che lo si farà in aprile, “lo staremo a sentire”. Mentre Fini, davanti a tutti i capi di Stato e di governo dei 25 getterà sul piatto il discorso della riforma dell’Onu. Che senso ha marciare verso una maggiore compenetrazione e poi dividersi selvaggiamente per uno strapuntino al Consiglio di sicurezza?

## **Il gioco di Cipro**

L'hanno chiamato il "gioco di Cipro" e ha visto per lunghe ore contrapposti da un lato della scacchiera il presidente greco Karamanlis, dall'altro il premier turco Erdogan. Lavoro fino di lobby delle rispettive delegazioni – il leader di Ankara ha corso per tutto il giorno tra gli alberghi della capitale belga dove ha visto Berlusconi, ha pranzato con i primi ministri di Belgio, Danimarca e Finlandia, e poi Chirac, Blair e Schröder, separatamente – concluso da un faccia a faccia ai piani alti del palazzo Justus Lipsius, sede del summit dei capi di Stato e di governo.

Cosa si siano detti i due nel rendez-vous, resta un mistero. Nelle cronache finisce la loro duplice volontà di non farsi fotografare assieme (sono usciti da due porte diverse) e i due volti scuri. "Trovata una soluzione?", hanno chiesto a Erdogan. Lui s'è limitato a dire: "La troveremo, insciallah". Pareva che la cosa volgesse al brutto, anche perché alla conciliazione usata in mattinata da Barroso ("Non si possono proporre ulteriori condizioni rispetto alle regole di Copenaghen, in cui non si prevede il riconoscimento degli Stati membri prima dell'adesione...") si era sovrapposto nel pomeriggio un brusco Solana. L'alto rappresentante di politica estera e sicurezza comune ha detto secco: "La Turchia dovrà riconoscere Cipro. Se si entra in una famiglia bisogna che se ne riconoscano tutti i membri. Altrimenti si resta fuori!".

E invece era forse il segno dello snodo. Perché a quel punto sempre Erdogan faceva sapere, incontrato Balkenende, che una soluzione la si avrà al termine del vertice: "Domani alle tredici!". "Siamo pronti a fare nuovi passi", ha detto poi in conferenza stampa. E nel palazzone si spargeva la voce dell'avvio di un negoziato con una formula che impegna Ankara in un futuro non troppo lontano a normalizzare le sue relazioni diplomatiche con tutti i Paesi Ue. E dunque anche con Cipro. Erdogan, rientrato a casa, potrà glissare elegantemente. Karamanlis potrà sostenere di aver vinto. Solo Nicosia resterà in equilibrio sul filo. Ma forse non si aspettavano molto di diverso.

## **La giornata storica della Nuova Europa**

E' stato un parto difficile, lungo, complesso, a tratti a rischio. I 25 capi di Stato e di governo, tornati a casa già il 17 dicembre 2004, devono presentare il conto alle rispettive opinioni pubbliche. Così ognuno ha pensato bene di tirare la trattativa per l'avvio del negoziato con la Turchia per il suo ingresso nella Ue per il verso a lui più favorevole.

Così il quotidiano *Il Giornale* del 18 dicembre 2004 descrive la conclusione del summit di Bruxelles avvenuta il giorno precedente. E prosegue constatando che il risultato

tangibile del “come è andata” l’hanno offerto le poche ma chiare parole pronunciate al termine del summit. “Scritta una pagina di storia” annunciava pallido (non ha dormito affatto, impegnato com’era nella mediazione) Jan Peter Balkenende, l’Harry Potter olandese una volta messa la sua firma sotto il sì. “Momento storico che dimostra tra l’altro come sbaglia chi vuole lo scontro di civiltà tra cristiani e musulmani” si esaltava Tony Blair. Ma poco più in là un cupo Chirac teneva a puntualizzare che “negoziato non vuol dire affatto adesione” e ancora più oltre il cancelliere Schuessel faceva sapere che l’Austria comunque terrà un referendum, ammesso e non concesso che il negoziato vada avanti.

Semaforo verde per Ankara, come era previsto, ma non mancano i retropensieri tra tanti dei 25. Lo dimostra l’escamotage usato per sciogliere il nodo cipriota. Fin dalla mattinata era chiaro come era lì, sulla divisione in due dell’isola tra Nicosia (filo-greca) e Famagosta (turca) che si rischiasse l’impantanamento. E di brutto. Erdogan, dopo poche ore di sonno – era rimasto fino alle tre a discutere con Balkenende e si erano ripromessi un nuovo incontro alle otto – si presentava negando di poter firmare alcunché. Forse aveva ricevuto notizie da Ankara dove intanto il leader dell’opposizione Deniz Baykal andava sparando a pallettoni contro “l’idea di una Turchia di serie B” che a suo dire si prefigurava nella trattativa. Nessuna concessione scritta a Cipro, insomma. E due nuove proteste: ai turchi non andavano giù le clausole di salvaguardia che ogni Paese può applicare per evitare la circolazione di lavoratori immigrati dal loro Paese e, ancora, contestavano come nel documento si facesse cenno, in caso di fallimento di negoziati, ad un “ancoraggio forte, comunque, alla Ue”. “Pare abbiate già preparato la soluzione di riserva!” avrebbe protestato il ministro degli Esteri, Gul.

Lunghe trattative, faccia a faccia di tutti con tutti. Coi ciprioti assai poco convinti ad accettare la mancanza di una firma immediata. Poi, dopo un nuovo mini-vertice con Berlusconi, Blair, Schröder (i suoi maggiori sostenitori) Erdogan, il premier turco si convinceva che per il via libera qualcosa doveva cedere. Restavano le clausole di salvaguardia e l’ancoraggio. Su Cipro, si sarebbe scritto che Ankara si impegnava, prima del 3 ottobre 2005 – giorno in cui si avvieranno le trattative – ad allargare il patto Turchia-Ue ai nuovi 10 e dunque anche a Cipro. In cambio Bruxelles avrebbe garantito misure di supporto diplomatiche ed economiche per Famagosta. Il nodo era sciolto: e alle 15 partiva un applauso convinto da parte di tutti e 25 i leader europei nella sala dove Balkenende portava la lieta novella.

Seguiva il ricordato giro di diverse opinioni. Felici Blair, Berlusconi, Schröder che più degli altri si sono battuti per l’ingresso di Ankara. Molto rigido Chirac che, al pari di Schuessel ha detto che farà un referendum sulla questione: “I francesi devono avere l’ultima

parola”. Erdogan dal canto suo sprizzava felicità da un lato, fiele dall’altro. Perché se anche lui accennava ad una giornata storica “per la Turchia, ma anche per l’Europa”, a chi gli chiedeva quando intendesse riconoscere la repubblica cipriota replicava seccato: “Un protocollo non è un riconoscimento!”. Comunque la si rigiri, si parte. Anche se, nero su bianco, è sancito che la trattativa è “aperta” e dunque non dà per scontata l’adesione, e ancora che si bloccherà davanti a qualsivoglia segnale negativo di qui al 2014.

Finivano così in secondo piano il via libera alla firma di adesione di Bulgaria e Romania, che aumenteranno la compagnia a 27 unità dall’1 gennaio 2007, e il semaforo verde acceso anche per Zagabria, a condizione che prosegua nella sua collaborazione col tribunale dell’Aia per i crimini di guerra nell’ex-Jugoslavia. La Croazia anticipa anzi i tempi rispetto ad Ankara: con lei il discorso si aprirà a breve, il 15 marzo. Il fatto è che in Adriatico non ci sono isole contestate, diversamente che ai bordi del Mediterraneo orientale. E che là non c’è bisogno di convincere la propria opinione pubblica che bisogna rinunciare alla guardiana ormai quarantennale di un lembo di terra.

Per l’isola dell’Egeo, invece, la tensione non si è spenta. Il leader turco-cipriota Raul Denktash, dopo avere convocato nuove elezioni a Cipro Nord per il 20 febbraio 2005, ha dichiarato che l’Unione europea si sta comportando “come se i turco-ciprioti non esistessero”, ma ha aggiunto, subito dopo, che “la Turchia non ci abbandonerà”. “E’ una vergogna porre la questione di Cipro sulla strada della Turchia in Europa. Non è molto intelligente cercare di creare una sola nazione a Cipro, dove ce ne sono due” ha detto Denktash riferendosi ai lavori del vertice europeo a Bruxelles. “Noi andiamo verso una fase dura. Dobbiamo mettere da parte gli interessi politici di parte e restare uniti e fermi. Dobbiamo agire con la consapevolezza che la Turchia non ci abbandonerà” ha aggiunto il leader annunciando la sua imminente visita ad Ankara. L’accordo Ue-Turchia, raggiunto il 17 dicembre, prevede che Ankara estenda entro giugno 2005 alla repubblica di Cipro il Protocollo sull’accordo doganale e commerciale.

Insomma, Ankara è favorevole all’ingresso nella Ue, ma non mancano i voti contrari. Fra questi il leader dell’opposizione che teme una “Turchia di serie B”. Ankara non cede dunque sul nodo cipriota e sulla riunificazione dell’isola, ma si mostra disponibile per l’allargamento dei patti commerciali con le dieci nazioni in procinto di entrare nella Ue, tra le quali figura Cipro.

### **Eurorealismo: una strada da battere**

*Il Giornale* commenta quanto è accaduto a Bruxelles con queste parole. Evita i trionfalismi, Silvio Berlusconi, parlando al termine di questo Consiglio Europeo prima di fare

ritorno a Roma. Ma la soddisfazione traspare, prima ancora che dalle sue parole, dal tono con cui le pronuncia e dal sorriso che si fa strada ogni tanto nella sua espressione quasi da cerimonia ufficiale. Una soddisfazione che nasce dall'aver contribuito a condurre in porto oltre all'operazione Croazia, per la quale aveva ricevuto il giorno prima un espresso mandato dal vertice del Partito popolare europeo, anche e soprattutto l'operazione Turchia alla quale i Popolari avevano invece inspiegabilmente demandato il cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel: uno, tra l'altro, che non nasconde le sue riserve – per usare un eufemismo – sull'opportunità di considerare Ankara capitale europea.

Ma quando la mattina del 17 è venuto il momento di stringere, di uscire dall'*impasse* in cui il Consiglio si era venuto a trovare dopo il distinguo turco sul riconoscimento di Cipro, è stato chiamato Berlusconi e non Schuessel a partecipare con Chirac, Blair, Schroeder e Balkenende a una riunione convocata per fare pressing sul premier turco Rəcəp Tayyp Erdogan. E subito dopo è stato sempre Berlusconi, e non Schuessel, a chiudersi in un ufficio con lo stesso Erdogan per vincere le sue ultime resistenze.

Ma non solo sul fronte turco e su quello croato il Cavaliere ha dato battaglia. All'ordine del giorno del Consiglio c'era infatti anche la definizione dell'accordo per l'ingresso nella Ue di Romania e Bulgaria, andato a sua volta finalmente e felicemente in porto grazie anche all'opera del premier italiano. “Ho avuto diversi incontri con Erdogan – ricorda ora in sede di bilancio – oltre che con il premier croato Ivo Sanader. E, sia fuori che dentro il Consiglio, ho fatto molteplici interventi per arrivare alla conclusione. Posso quindi dire che è grazie al sostegno dell'Italia, il più determinante tra quelli dei Paesi membri, che si è arrivati a due traguardi importanti”. Per quanto riguarda Romania e Bulgaria, cioè, si è raggiunto l'accordo sulla data del loro ingresso, che avrà luogo il primo gennaio 2007. Per Croazia e Turchia, invece, le date dei negoziati sull'ingresso sono state rispettivamente fissate al 17 marzo e al 3 ottobre del 2005.

Ma non è stato facile. “Abbiamo incontrato molte difficoltà – ricorda ora Berlusconi – ci sono state numerose discussioni. L'importante però è che tutte le difficoltà siano state superate e le discussioni siano terminate positivamente, e possiamo quindi dire, per ciò che ci riguarda, che ormai contiamo su quattro Paesi veramente grati e riconoscenti al governo italiano e all'Italia. Credo che la nostra partecipazione alla felice conclusione di queste trattative sia stata determinante”.

Si concede un tocco di retorica, il presidente del Consiglio, quando parla della giornata del 17 dicembre, come una di quelle “che fanno parte della Storia della Ue”. Ma subito dopo, e subito prima di passare all'argomento Patto di stabilità, egli dà il senso completo

dell'importanza di questo venerdì 17 dicembre 2004. “Questa data – aggiunge infatti – va fatta risalire a quel processo italiano volto ad acquisire simpatia e vicinanza dei Paesi dell'Est che, oltre ad esserci amici, rappresentano importanti mercati per le nostre imprese e i nostri prodotti”.

Tuttavia, in Italia c'è chi esprime un parere diverso sull'opportunità di far prevalere la logica di mercato su quella identitaria, e non si tratta solo di nuovo populismo delle “piccole patrie” regionali spaventato dalla globalizzazione. La questione tocca infatti le nostre radici identitarie europee e cristiane, che richiedono un riconoscimento preliminare, nel confronto con altre identità. Il fatto che Erdogan abbia ripetuto in precedenti circostanze che l'Europa “non è un club cristiano”, non depone certo a favore di un'accettazione delle radici e della storia europea.

Eventualmente, si può rettificare l'affermazione di Erdogan, ripresa da Bush durante la sua visita in Turchia, rilevando che l'Europa è un club cristiano aperto, non chiuso. La negazione dell'identità cristiana dell'Europa, per poter accedere ad essa, fa capo ad una strategia perdente che non favorisce l'aspirante alla membership.

La nostra storia europea è una storia cristiana. E non sarà la logica del mercato ad indurci a venderla. Non possiamo barattare la Nostra Identità Storica di Europei.

Nelle negoziazioni si negoziano i *valori di riferimento*. Negoziare non vuol dire mollare, cedere, ma aiutare la controparte o interlocutore a spostarsi dalla sua posizione. Bisogna capire l'altro, la sua posizione. Quando si capisce, si allarga lo scenario e lo spazio per negoziare. Le obiezioni costituiscono il punto di vista diverso dal nostro. Cosa c'è sotto quella obiezione alle “radici cristiane” avanzata da Erdogan?

Per negoziare bisogna salire di livello e trovare un punto che contenga entrambi i punti di vista. Pertanto, il riconoscimento delle radici cristiane dell'Europa diventa il prerequisito per qualsiasi tipo di aggregazione. L'Identità dell'Europa è cristiana, come quella della Turchia è musulmana. La laicità proclamata sia dall'una che dall'altra non può prescindere culturalmente dalle matrici religiose diverse che rappresentano il substrato identitario di fondo.

Bisogna salire di livello, per capire cosa è importante per noi. L'obiettivo corrisponde ad un *valore condiviso*, che è il riconoscimento dell'Identità fondata sulle radici cristiane. Anche per la Turchia vale il riconoscimento dell'Identità, che non ha la stessa matrice di quella europea.

L'obiettivo deve essere comprensibile, condivisibile e fattibile. Quando si trova l'accordo su questo, si trova la soluzione, contenendo le due posizioni ad un livello più alto.



Se si resta fermi sulla posizione “L’Islam è buono” / “L’Islam è cattivo”, ci si blocca in un’impasse negoziale. Per uscire dall’impasse, occorre il riconoscimento delle due Identità e culture, in un approccio *interculturale*, che non ha come obiettivo l’omogeneizzazione, il *melting-pot*, bensì il rispetto e la conservazione dell’Identità.

Su questa base si può valutare *realisticamente* la ragionevolezza o meno – pena una reazione di rigetto in un prossimo futuro – dell’impianto di un “organo” percepito come “estraneo” dall’opinione pubblica. Non sarà la logica di mercato ad imporre forzatamente un impianto di tale portata sul piano identitario, culturale, umano e sociale.

“Oggi è un giorno da listare a lutto”. A Roberto Calderoli bastano poche parole per chiudere una giornata che ha visto la Lega in prima fila nella sua crociata contro l’ingresso della Turchia nell’Ue. “Siamo solo all’inizio di un negoziato – spiega il ministro delle Riforme – ma già si stanno creando i presupposti per commettere un crimine contro la storia”.

Già dalla prima mattina, il Carroccio aveva iniziato quella marcia di protesta che si chiuderà il 19 dicembre con il corteo a Milano. Parola d’ordine, “no alla Turchia nell’Ue” e “sì alle radici cristiane”. Così, sia a Roma che a Milano la Lega è scesa in piazza per preparare il terreno della grande adunata al Duomo. Davanti a Montecitorio è stato il battagliero capogruppo alla Camera Alessandro Cè a galvanizzare i suoi, tentando pure di intercettare Carlo Azeglio Ciampi, in visita da Pier Ferdinando Casini per la presentazione della raccolta di discorsi parlamentari di Giuseppe Saragat. La delegazione *lumbard* ha atteso inutilmente il capo dello Stato davanti all’ingresso principale di Montecitorio. Ma Ciampi e Casini hanno dribblato Cè e compagni uscendo da via dell’Impresa. “E’ molto scorretto – ha tuonato il capogruppo del Carroccio – che Ciampi non ci dedichi attenzione su temi così importanti. Noi non volevamo protestare, ma solo incontrarlo in modo cordiale”. “Mi auguro – ha aggiunto polemicamente Cè – che non sia stato Casini, per l’ennesima ripicca, a impedirci di manifestare al presidente le preoccupazioni dei padani e degli italiani. Sarebbe un comportamento molto oltre le righe”. Poi, quando Ciampi aveva ormai lasciato Montecitorio, i leghisti hanno srotolato uno striscione in cui erano ritratte due donne europee e una donna turca in burka e dietro le sbarre. Eloquente la scritta: *noi ... loro ... siete disposti a rischiare?*

E mentre a Roma la Lega manifestava davanti ai Palazzi della politica, a Milano – lumini rossi, ceri accesi e un corano appoggiato davanti a una corona di fiori gialli e aghi di pino – il Carroccio metteva in scena il “funerale” dell’Europa. Capeggiati dall’eurodeputato Matteo Salvini e dal segretario provinciale Massimiliano Orsetti, un gruppo di leghisti milanesi si sono ritrovati in Corso Europa (ribattezzato per l’occasione Corso Turchia) per dire “stop all’invasione islamica”. Chiude l’accerchiamento del Carroccio Mario Borghezio,

che con un gruppo di *Volontari verdi* si è presentato davanti al consolato turco di Milano. Al grido “vergogna, vergogna, vergogna”, il parlamentare europeo e presidente della Lega Nord Piemont, ha lanciato volantini con su scritto *Remember Armenia, no alla Turchia in Europa*. “A Bruxelles – ha detto – convergono i rappresentanti della diaspora armena, i discendenti di quegli armeni ammazzati come cani. E oggi in Turchia c’è ancora un articolo del codice penale che punisce con la galera chi ricorda il martirio di quel popolo”.

### **Ankara sdoganata**

“Oggi non è una giornata storica come qualcuno ha detto”, ribadisce da Roma Calderoli. “Il mancato riconoscimento di Cipro nonostante le pressioni dell’Ue – dice il ministro delle Riforme – la dice lunga sulla reale volontà di Ankara di intraprendere la strada della democrazia”. Non tarda ad arrivare la risposta del vicepremier e leader dell’Udc Marco Follini: “Lutto mi pare una parola impropria. C’è un orientamento europeo e anche italiano che va in questa direzione”. Ma Cè rincara la dose: “Sulla questione turca, il premier rifletta sulla necessità di consultare il popolo”.

Massimo Introvigne scrive su *Il Giornale* del 18 dicembre 2004 alcuni commenti sul vertice di Bruxelles che si prestano ad un’attenta riflessione:

La stampa turca simpatizza per Silvio Berlusconi, cui attribuisce buona parte del merito della positiva conclusione della trattativa europea. Ma non si è trattato solo di promuovere i pur legittimi e ormai corposi interessi delle nostre aziende in Turchia. L’operazione si inserisce in un disegno strategico di respiro globale. Ci sono oggi in Europa quattro forze che pongono problemi alla stabilità: gli eredi del comunismo che governano molti Paesi dell’Est, il nuovo populismo delle “piccole patrie” regionali spaventato dalla globalizzazione, una destra che talora fatica a diventare europea, e l’Islam politico comunque già presente fra gli immigrati musulmani.

Berlusconi ha compreso da tempo che queste forze non vanno né accettate senza riserve né rifiutate ma, secondo un’espressione inventata in Italia, “sdoganate”. Mentre in Francia e in Germania la destra è chiusa nel ghetto di nostalgie fasciste e antisemite, l’Europa ha applaudito la nomina di Gianfranco Fini agli Esteri, segno che uno sdoganamento impensabile dieci anni fa si è pienamente compiuto. Mentre i baschi mettono ancora bombe, e i bretoni scadono nel folklore, la Lega governa a Roma con ministri di grande peso politico. Gli italiani che si dichiarano ancora comunisti e i fondamentalisti dell’islam nostrano restano intrattabili, ma sul piano internazionale Berlusconi ha fatto passi da gigante per sdoganare l’ex-comunista Putin e altri colleghi dell’Europa orientale e ora l’ex-fondamentalista Erdogan.

Naturalmente, ogni sdoganamento presuppone il pagamento di un dazio. Fini con la svolta di Fiuggi ha rotto con il fascismo, e con la visita in Israele ha stroncato ogni residuo di antisemitismo

travestito da anti-sionismo, perdendo per strada i Rauti e le Mussolini (che faranno perdere qualche collegio nel 2006) ma acquistando grande credibilità internazionale. La Lega ha rinunciato al separatismo. Putin ha promesso democrazia, anche se le difficoltà non mancano.

Erdogan ha attuato una sua “svolta di Fiuggi”, rompendo nel 2000 con il suo mentore Erbakan e con il fondamentalismo internazionale, e lanciando una “democrazia conservatrice” di tipo centrista che gli elettori hanno premiato nel 2002 e 2004 con suffragi dieci volte superiori a quelli che ha ottenuto Erbakan.

Naturalmente, Berlusconi sa bene che gli sdoganamenti non si compiono in un giorno. Infatti, il sì europeo che ha ottenuto per la Turchia prevede tempi lunghi e non è un sì senza se e senza ma. Gli esami alla Turchia non saranno fatti però – come avrebbero voluto francesi e tedeschi, e a suo tempo Prodi – sulla sua disponibilità a seguire Chirac in una linea distante dall’America e da Israele, abbandonando il tradizionale atlantismo turco. Si esamineranno i progressi in tema di democrazia, diritti umani e libertà delle minoranze cristiane, rassicurando così una perplessa Santa Sede con cui il governo italiano ha condotto sul tema discrete ma cruciali discussioni.

Se tutto andrà bene, “arriveranno i musulmani” in Europa? Il problema è che ci sono già. Dodici milioni ora, venti nel 2010 con le nuove immigrazioni previste e l’arrivo della Bulgaria che ha la più grande minoranza islamica autoctona europea. E’ preferibile che questi musulmani europei trovino un leader nella Turchia democratica piuttosto che nell’Islam politico francese, inglese o italiano, le cui credenziali democratiche sono assai più dubbie. Berlusconi ne è convinto, altri finiranno per dargli ragione.

La domanda: arriveranno i musulmani in Europa? E la risposta: “Il problema è che ci sono già”, con dodici milioni ora, venti nel 2010 con le nuove immigrazioni previste e l’arrivo della Bulgaria – con la più grande minoranza islamica autoctona – non aggiunge che l’ingresso in Europa di ottanta milioni di musulmani turchi che diventeranno molti di più nel 2014 per l’alto tasso di natalità, potrebbe comportare delle “sorpresa” non previste sul piano dell’integrazione e della tutela dell’*identità nazionale* con la comparsa di forti reazioni nazionalistiche.

Non mancano dubbi e perplessità anche tra quei turchi che temono una colonizzazione da parte degli europei e, pertanto, restano contrari all’ingresso della Turchia in Europa.

Le perplessità del Vaticano sono del tutto giustificate e l’assegnazione di un leader turco, anziché appartenente all’Islam politico francese, inglese o italiano, appare artificiale e forzata. I musulmani si scelgono il leader che vogliono, che può essere un fondamentalista dell’Islam nostrano o un fondamentalista dell’Islam turco, piuttosto che l’ex fondamentalista Erdogan. Anticipare le scelte politiche che faranno i musulmani europei appare del tutto arbitrario e scarsamente realistico.

E meno male che si è pensato a coinvolgere l'opinione pubblica europea e turca, dal momento che si tratta di innestare una cultura in un'altra. Sarebbe lecito farlo senza interpellare gli interessati? Non si tratta solo di politica e di affari, di mercato che coinvolge i vertici del governo e gli investitori. E' la sensibilità dei cittadini che viene messa in gioco e pertanto va consultata democraticamente attraverso il voto elettorale. *Non si può imporre dall'alto una decisione così gravida di implicazioni e livello dell'identità, dei valori, delle convinzioni, delle emozioni, delle strategie, del comportamento e dell'ambiente.*

Quando parliamo di individui che "presentano divergenze", intendiamo riferirci alle modalità del non essere simili, da cui derivano difficoltà di ogni sorta. Prendiamo per esempio i neri e i bianchi degli Stati Uniti. Da cosa possono insorgere le complicazioni? Dal fatto che l'attenzione si focalizzi sulle modalità di essere diversi, le differenze di colore, cultura e costume. E da un cospicuo insieme di differenze possono derivare gravi crisi sociali. L'armonia tende ad essere il risultato di affinità, come del resto è confermato da mille vicende storiche. E' vero su scala generale, sociale, ed è vero su scala individuale.

Constatiamo che a creare inizialmente il legame che unisce le persone è stato qualcosa che avevano in comune. Potevano avere modi diversi di fare questo o quello, ma sono state le comunanze ad avvicinarle. Quando le persone hanno abbastanza elementi in comune, quelli che li differenziano aggiungono un po' di pepe al legame. C'è un modo di uscire dal circolo vizioso di differenze creatrici di conflitti che a loro volta creano altri conflitti, i quali producono maggiori differenze ancora, per la semplice ragione che, ovunque ci siano differenze, ci sono anche somiglianze. C'è un modo di passare dalla discordia all'armonia, e consiste nel concentrarsi sulle somiglianze anziché sulle differenze.

Si possono rispecchiare interessi, in altre parole avere esperienze simili, oppure esercitare attività non diverse; ancora, si può rispecchiare l'associazione, cioè avere amici o conoscenze simili. Si possono rispecchiare credenze, e si tratta sempre di esperienze comuni, ed è così che si creano amicizie e rapporti. Si possono rispecchiare i valori, ed è su questo terreno che si costruisce una *comune identità*.

*La cultura europea comune* fondata sui *valori condivisi* e sulle *radici storiche* greco-romane e cristiane costituisce un innegabile e potente collante. Una *comune identità collettiva* rappresenta la base su cui costruire legami forti e unitari tra gli Stati Europei

Sottovalutare la portata culturale, politica e umana di questo dato di fatto significa restare inchiodati in una visuale stagnante, che non aprirà spiragli di crescita per l'Europa. D'altro lato, la candidatura di un paese a maggioranza musulmana divide fin d'ora l'Europa.

All'indomani del sì di Bruxelles all'avvio di negoziati con la Turchia, la strada, già tutta in salita, che Ankara deve percorrere per entrare un giorno in Europa si inasprisce con due nuovi ostacoli o meglio con due mine vaganti che rischiano di far saltare l'intero progetto di adesione.

A lanciare il segnale di allarme è il ministro degli Esteri olandese Bernard Bot che durante l'agitato vertice di Bruxelles si è battuto per dar il via alla trattativa (l'Olanda ha la presidenza dell'Unione fino al 31 dicembre 2004). Le due mine vaganti sono state innescate da Francia e Austria che hanno deciso di sottoporre a un referendum popolare la decisione se aprire o no le porte dell'Europa alla Turchia. Due referendum che dovrebbero tenersi nella prima metà del 2005 e il cui esito è scontato dal momento che in entrambi i paesi c'è una forte maggioranza contraria ad accogliere nella casa europea 70 milioni di musulmani.

Per l'Austria bisognerebbe andare anche oltre e i referendum sull'ingresso della Turchia, secondo una proposta del Presidente austriaco Heinz Fischer, dovrebbero tenersi in tutti i paesi dell'Unione. A rigore, il no quasi certo degli elettori francesi e austriaci non è vincolante per il Consiglio europeo cui spetta l'ultima parola nella trattativa con Ankara, ma è vincolante per i Governi di Parigi e Vienna che dovranno prendere atto della volontà popolare e quindi si batteranno per sbarrare la strada alla Turchia.

Ciò che è grave, secondo il ministro degli Esteri olandese, è che la decisione di indire i due referendum sia stata presa dopo il via alla trattativa. "E' come spostare i pali di una porta mentre la partita è in corso, come cambiare le regole del gioco mentre si gioca", ha detto Bot in un'intervista televisiva. "D'accordo sull'idea di dare agli elettori l'ultima parola ma questo ostacolo doveva essere fatto presente alla Turchia fin dall'inizio, nel '63 quando ci furono i primi contatti o nel '98 quando al vertice europeo di Helsinki fu accettata la candidatura di Ankara".

Insomma la Turchia si trova ora davanti ad un nuovo scenario negoziale, fino a ieri del tutto impreveduto che può avere ricadute pericolose perché "non bisogna sottovalutare l'orgoglio nazionale dei turchi". Secondo Bot, che conosce bene la Turchia (è stato ambasciatore ad Ankara) e si dichiara filoturco, l'Europa si illude quando pensa che i turchi possano accettare, in caso di fallimento dei negoziati, un partenariato privilegiato in alternativa perché un'esclusione dall'Europa sarebbe sentita come un'umiliazione così grande da spingerli verso strade lontane dal nostro continente.

"La Turchia è pronta ad affrontare riforme durissime e a fare sacrifici ma non ad accettare umiliazioni". Secondo Bot al vertice di Bruxelles il premier turco Erdogan è stato

più volte sul punto di tornarsene a casa. E i momenti in cui si è sfiorata la rottura non riguardavano le riforme (la parte più importante) ma Cipro.

Per la delegazione turca, era, infatti, inconcepibile, e quindi umiliante, la richiesta di un riconoscimento dello Stato greco-cipriota (con conseguente abbandono dello statarello turco-cipriota) prima ancora di sedersi al tavolo di un negoziato che, tra l'altro, poteva essere interrotto in qualsiasi momento. Alla fine è stato trovato un compromesso grazie alla mediazione di Blair e Berlusconi e al realismo della Grecia, ben consapevoli che una Turchia e un'Europa che prendono strade diverse non conviene a nessuno. E tanto meno a Cipro la cui possibilità di essere riconosciuto da Ankara è legata unicamente ai progressi dei negoziati.

Si è già accennato all'“orgoglio turco” culturalmente radicato, che andrebbe trattato in modo da interrompere lo schema culturale che porterebbe a percepire un *partenariato privilegiato*, di tutto rispetto, come un'alternativa umiliante. Occorre quindi apprendere il procedimento con cui cambiare specificamente il modo di rappresentarsi le cose per essere messi in condizione di produrre i tipi di comportamento efficaci nel raggiungimento dei nostri obiettivi.

### **Cambiare una rappresentazione interna**

La nostra attività neurologica può essere paragonata ad un registratore. Gli esseri umani continuano ad avere esperienze che vengono registrate: le immagazziniamo nel cervello come un tempo avveniva per i dischi in un jukebox e oggi per altri “strumenti” più sofisticati. E come questi possono essere suonati a piacimento, così le nostre registrazioni possono essere reiterate in ogni istante, a patto che nell'ambiente circostante entrino in funzione gli stimoli adeguati, ossia che venga schiacciato il bottone giusto.

Possiamo così scegliere di ricordare esperienze ovvero premere bottoni con cui suonare canzoni di felicità e gioia, oppure premerne altri che generano dolore. Se il nostro programma implica la pressione di bottoni che di continuo creano sofferenza, può accaderci di rafforzare proprio quegli stati d'animo negativi che si desidera cambiare. Bisogna invece fare qualcosa di completamente diverso. Per esempio, riprogrammare il nostro jukebox o stereo in modo che trasmetta una canzone di tutt'altro genere. Si può “cambiare disco” o rifare la registrazione del disco, prendendo gli antichi ricordi e cambiandoli.

Come esiste una semplice procedura di riprogrammazione di un jukebox, è facile mutare le condizioni che producono sentimenti ed emozioni improduttivi. Per cambiare il nostro stato d'animo, non è necessario rivivere tutta la sofferenza accumulata nella memoria, ma dobbiamo mutare la rappresentazione interna da negativa a positiva, e deve essere una

rappresentazione che entri automaticamente in azione e ci permetta di produrre risultati migliori. Dobbiamo insomma mettere in moto i circuiti dello stato d'animo positivo, "favorevole" e chiudere il rubinetto che alimenta i circuiti della sofferenza.

Due sono gli elementi che possiamo cambiare per quanto riguarda le nostre rappresentazioni interne. Possiamo mutare *ciò* che ci rappresentiamo; così, per esempio, se ci immaginiamo lo scenario peggiore possibile, il mutamento può consistere nel raffigurarci lo scenario migliore possibile. Oppure, possiamo cambiare il *modo* di rappresentarci le cose. Noi abbiamo dentro la nostra mente certe chiavi che inducono il cervello a rispondere in un particolare modo. Così, per esempio, c'è chi trova che raffigurarsi qualcosa di grande, anzi gigantesco, sia una motivazione a ottenere grandi risultati. Altri ritengono che il tono di voce che usano parlando con se stessi costituisca la differenza di maggior conto in fatto di motivazioni.

Quasi tutti disponiamo di submodalità visive, auditive e cenestesiche che scatenano dentro di noi risposte immediate. Una volta scoperti i vari modi di rappresentarci le cose e l'effetto che producono su di noi, possiamo farci carico della nostra mente e cominciare a rappresentarci le cose in modo da potenziarci anziché limitarci.

Ogni comportamento umano è il risultato dello stato d'animo in cui ci si trova e i nostri stati d'animo sono frutto delle rappresentazioni interne, cioè delle cose che ci raffiguriamo, che diciamo a noi stessi ecc. Esattamente come un regista cinematografico può cambiare l'effetto che il suo film produce sugli spettatori, noi possiamo mutare l'effetto che ogni esperienza esistenziale ha su di noi. Il regista può cambiare l'angolazione della ripresa, il volume e il tipo della colonna sonora, la velocità e la quantità di movimento, il colore e la qualità dell'immagine, in tal modo facendo sorgere nello spettatore lo stato d'animo da lui desiderato. E noi possiamo dirigere il nostro cervello nello stesso modo, allo scopo di produrre lo stato d'animo o il comportamento più favorevole al raggiungimento dei nostri obiettivi o "bisogni".

Traducendo tutto ciò in termini politici, occorre modificare la percezione di un'alternativa come se si trattasse di un'umiliazione. Spetta alla regia del premier Erdogan o di chi lo seguirà cambiare la rappresentazione di determinate esperienze da "umilianti" in "onorevoli" e "piene di dignità". Non c'è nulla di forzato e artificioso nell'imparare ad accettare soluzioni di compromesso senza minacciare di prendere la strada della deriva fondamentalista – nel caso che le proprie richieste non vengano esaudite al 100% – L'assolutismo delle posizioni è tipico dei Guerrieri che si trovano nello stadio inferiore e non di quelli più evoluti, come ho ribadito a più riprese.

La Turchia può restare fortemente ancorata all'Europa, godendo di tutti i vantaggi che questa posizione comporta, senza per questo entrare nelle istituzioni dell'Europa politica e "decisionale".

## IL POTERE DELLE METAFORE NELL'EVOLUZIONE CULTURALE

Proprio per il rispetto che abbiamo verso altre culture e civiltà, e per il fatto che teniamo in altissima considerazione l'Identità culturale e il dialogo con altre Identità, non possiamo richiedere un "travasamento identitario" che snaturerebbe la loro Identità e la nostra favorendo quel *melting-pot*, o omogeneizzazione forzata, che è contraria ai principi di una sana democrazia basata sulla tutela e sul rispetto dell'identità di ciascuno.

### **Una scelta efficace di parole e metafore**

Proprio perché non vogliamo che la Turchia diventi "di serie B", ammessa e non concessa questa metafora estratta dal mondo competitivo dello sport, che lascia trasparire una percezione connessa alla contesa - e siamo favorevoli al rispetto dell'Identità turca -, non possiamo sottoscrivere il *melting-pot* di un ingresso nelle istituzioni politiche e decisionali dell'Identità europea.

Tutto quello che facciamo, si basa sullo stato d'animo in cui siamo e il nostro stato d'animo è determinato dalla nostra fisiologia e dal modo in cui ci rappresentiamo le cose nella mente.

Una scelta efficace di parole e metafore per descrivere l'esperienza della nostra vita può destare in noi le emozioni più positive. Una scelta sbagliata di parole può altrettanto rapidamente distruggerci. Frequentemente, facciamo una scelta inconsapevole delle parole che usiamo. Passiamo come sonnambuli in mezzo alla miriade di possibilità a nostra disposizione. Pensiamo al potere che le nostre parole e metafore possono esercitare, solo se le scegliessimo con intelligenza. Possiamo trasformare le lettere o i suoni - nel caso della parola detta - in un ricco e unico arazzo dell'esperienza umana.

Le parole ci offrono un mezzo per esprimere e condividere con gli altri la nostra esperienza. Eppure, molti di noi non si rendono conto che le parole e metafore che scegliamo abitualmente influiscono anche su come comunichiamo con noi stessi e quindi su quello che proviamo.



Le parole e metafore possono ferire il nostro Io o infiammare il nostro cuore. Possiamo cambiare all'istante qualsiasi esperienza emozionale semplicemente scegliendo parole diverse per descrivere a noi stessi quello che proviamo. Se invece non controlliamo le parole e lasciamo che la loro scelta sia determinata dall'abitudine inconsapevole, possiamo denigrare la nostra intera esperienza di vita.

Per controllare consciamente la nostra vita, dunque, dobbiamo valutare consciamente e migliorare il nostro abituale vocabolario, e le nostre metafore, per essere sicuri che ci portino nella direzione voluta e non in quella che vogliamo evitare.

Pensando ad una condizione in termini di "serie B", ci si crea una rappresentazione metaforica negativa. L'uso di metafore competitive produce sensazioni intense basate sull'"aggressività". Se c'è qualcosa che ci fa sentire veramente male, diamo un'occhiata alle metafore che usiamo per descrivere quello che proviamo o perché non progrediamo o che cosa ce lo impedisce. Spesso scopriremo che usiamo una *metafora* che intensifica i nostri sentimenti negativi, e che sottende *una convinzione limitante su noi stessi, sugli altri o sul mondo*.

Quando la gente si trova in difficoltà, dice spesso: "Mi sento il peso del mondo sulle spalle", oppure "C'è come un muro davanti a me e non riesco a sfondarlo". Ma le *metafore debilitanti* possono essere cambiate con la stessa rapidità con cui sono state create.

Rappresentiamoci la metafora come se fosse reale; possiamo cambiarla in un attimo. Perciò, quando qualcuno afferma che si sente il peso del mondo sulle spalle, ribattiamo: "Mettilo giù e va' avanti". In breve, deve operare un cambiamento in quello che si rappresenta nella mente e quindi anche in quello che prova. Oppure, se qualcuno sostiene che non riesce a migliorare, a progredire, che è come se continuasse a sbattere la testa contro un muro, si può suggerirgli benevolmente di scavalcarlo o di scavarci un tunnel, oppure di avvicinarsi, aprire la porta e attraversarlo o ancora di farci un bel buco con il trapano.

La metafora è sintetica, ma abbraccia una serie di convinzioni della persona che la usa, per cui le difficoltà che si incontrano nel cambiarla corrispondono alle "resistenze" in cui ci si imbatte quando si intraprende il *cambiamento delle convinzioni*, o più precisamente, delle *credenze limitanti su di sé, sugli altri o sul mondo*.

Quando ci si rappresenta diversamente le cose nella mente, si cambia anche quello che si prova. Spesso la gente dice che si sente "incastrata" in una situazione. La verità è che si può essere frustrati, confusi, ma non incastrati. Appena ci si rappresenta nella mente la situazione come se si fosse bloccati, incastrati, ci si sente proprio così. Dobbiamo stare molto attenti alle metafore che ci permettiamo di usare.

Ma stiamo attenti alle metafore degli altri. Il fare una distinzione tra “stati o nazioni di serie A” e “stati di serie B” è un modo inadeguato di rappresentare la saggezza della cooperazione su uno stesso piano di parità.

Se ci pare di essere al buio, semplicemente accendiamo la luce. Se ci pare di affogare in un mare di guai, accostiamo alla riva e ci riposiamo sull’isola della conoscenza e della saggezza. Se ciò può sembrare ingenuo, riflettiamo sul fatto che la vera ingenuità consiste nel permettere a noi stessi di scegliere inconsciamente le metafore che ci limitano continuamente. Dobbiamo assumere il controllo delle nostre metafore, non solo per evitare il problema che simboleggiano, ma anche per adottare *metafore costruttive*.

Le metafore possono renderci più solidi, allargando e arricchendo la nostra esperienza di vita. Purtroppo, se non si sta attenti, quando si adotta una metafora, si finisce per adottare anche molte *credenze limitanti* che la accompagnano. Per anni i fisici hanno impiegato la metafora del sistema solare per spiegare il rapporto tra elettroni, protoni e neutroni all’interno del nucleo dell’atomo. Questa metafora presentava il vantaggio di aiutare gli studenti a capire immediatamente il rapporto tra l’atomo e qualcosa che già conoscevano. Potevano subito immaginare il nucleo come il sole e gli elettroni come i pianeti che gli ruotavano intorno.

Tuttavia, il guaio era che, adottando queste metafore, i fisici, senza rendersene conto, adottavano anche un *sistema di credenze* secondo cui gli elettroni restavano in orbite equidistanti dal nucleo, più o meno come i pianeti restano praticamente in orbite equidistanti dal sole. Si trattava di una supposizione inesatta e limitante che precluse per anni ai fisici la possibilità di risolvere molti problemi atomici, e tutto questo avveniva a causa di una serie di false supposizioni adottate insieme con queste metafore. Oggi sappiamo che gli elettroni non mantengono orbite equidistanti, ma che le loro orbite variano la loro distanza dal nucleo.

Questa nuova concezione venne adottata solo quando fu abbandonata la metafora del sistema solare. Il risultato fu un grosso balzo in avanti nello studio dell’energia atomica.

Indipendentemente dalla fede religiosa o dall’assenza di qualunque “fede”, probabilmente sono tutti d’accordo nel sostenere che Gesù Cristo è stato un grande maestro, il cui messaggio d’amore ha resistito non solo per quello che egli diceva, ma anche per come lo diceva. Le sue parabole hanno attraversato i secoli, conservando il loro potere di attrazione. Egli distillava idee complicate in immagini semplici, capaci di trasformare chiunque ascoltasse il loro messaggio.

Gesù non era solo un maestro nel raccontare, ma usò tutta la sua vita come una metafora per spiegare la forza dell’amore divino, fino a morire sulla croce per salvare tutta l’umanità.

Una volta che ci siamo sensibilizzati alle nostre metafore e a quelle degli altri, cambiare è facile. Dobbiamo solo chiederci: “E’ questo che intendo veramente? E’ proprio così, oppure questa metafora non è esatta?” Ogni volta che usiamo la frase “mi sento come”, oppure “questo è come”, la particella “come” è spesso la leva che fa scattare l’uso della metafora. Chiediamoci: “Quale potrebbe essere una metafora migliore? Quale potrebbe essere un modo più positivo di pensare a questo problema? A che cosa altro somiglia?” Per esempio, se ci chiedessimo cos’è la vita per noi, o qual è la nostra metafora per indicare la vita, potremmo rispondere: “La vita è una lotta continua”, oppure “La vita è una guerra”.

Se dovessimo adottare questa metafora, cominceremmo anche ad adottare una serie di credenze che la accompagnano. E cominceremmo a comportarci basandoci su una serie di *credenze* inconsce che accompagnano questa metafora.

Un’intera serie di *regole, idee e nozioni preconcelte* accompagna qualsiasi metafora adottiamo. Perciò, se crediamo che *la vita sia come una guerra*, come influirà questo sul nostro modo di vedere la vita? Possiamo rispondere: “E’ molto dura e finisce con la morte” oppure: “Sarò solo contro tutti” oppure ancora: “Cane mangia cane” oppure “Se la vita è davvero una battaglia, allora forse resterò ferito”. Tutti questi “filtri” influenzano le nostre credenze inconsce sugli altri, il lavoro, le possibilità, lo sforzo e la vita stessa. Questa metafora influenzerà *la nostra decisione su come pensare, che cosa provare e che cosa fare*. Modellerà *le nostre azioni* e quindi *il nostro destino*.

Si è detto che Winston Churchill ha avuto la capacità unica al mondo di mandare in battaglia la lingua inglese. Il suo famoso appello agli inglesi perché facessero di quell’ora la “più bella della loro vita” suscitò nei cittadini britannici un coraggio senza pari e distrusse l’illusione di Hitler sull’invincibilità della sua macchina da guerra.

Per alcuni, *la vita è una gara, una competizione*. Può essere divertente, ma può anche significare che ci sono *avversari da battere*, e che ci sarà *un solo vincitore*. Se è una gara, forse sarà dura, forse faremo bene a prepararci, forse potremo essere eliminati, o anche forse imbrogliare.

Per altri, *la vita è un gioco*. Come può influire questo sulla nostra percezione della vita? Potrebbe essere divertente, ma anche un po’ competitiva. Alcuni dicono: “Se la vita è un gioco, allora ci sono i perdenti”. Altri chiedono: “Ci vorrà molta abilità?” Tutto dipende dal senso attribuito alla parola “gioco”. Comunque anche con questa metafora si affaccia una serie di “filtri” che influiranno su quello che si pensa e si prova.

E se pensiamo che *la vita è un dono*? All’improvviso diventa una sorpresa, qualcosa di divertente, di speciale. E se pensiamo che *la vita è una danza*? Non ci sono né vincitori, né

vinti. Sarebbe qualcosa di bello, che si fa con gli altri, con eleganza, ritmo e gioia. E se *la vita fosse una cosa sacra*? Certamente lo è per tutti coloro che hanno rispetto per la vita. Qualcuno ha detto che *la vita è un sogno*, qualcun altro ha sostenuto che *è un viaggio alla ricerca di sé*.

Quale di tutte queste metafore rappresenta davvero la vita? Probabilmente sono tutte utili in diversi momenti per aiutarci ad interpretare quello che ci serve per operare dei cambiamenti. In ogni metafora ci sono *vantaggi* da un lato e *limitazioni* dall'altro, in quanto la metafora aiuta a capire meglio, ma costituisce anche un binario prefissato, che impedisce di imboccare percorsi alternativi. Avere una sola metafora è un sistema per limitare la propria vita. Perciò, se vogliamo amplificare la nostra vita, darle nuovi spiragli di luce, *dobbiamo aumentare le metafore che usiamo per descrivere la vita o le nostre relazioni*.

Abbiamo metafore per quasi ogni area di esperienza. Ad esempio, nel campo del lavoro, dopo un periodo di vacanza, alcuni dicono: "Torniamo ai lavori forzati". Che cosa provano queste persone nei confronti del proprio lavoro? Certi uomini d'affari usano metafore globali come "il mio attivo" per indicare la propria azienda e "il mio passivo", per indicare i dipendenti. Come può influire questo sul loro modo di trattare i dipendenti? E se si guardasse al proprio lavoro come ad *un giardino da curare e migliorare*, se alla fine si vuole raccogliere fiori o frutti? Altri considerano il lavoro come *una squadra vincente*.

E se vedessimo il lavoro di costruire l'Europa come se fosse *una Grande Famiglia*? In una Famiglia ci sono padre, madre e dei figli che sono chiamati a trovare un modo armonico di stare insieme, confrontandosi con le loro diversità, in un progetto di crescita.

I nostri rapporti cambierebbero, se vedessimo l'Europa come una Famiglia? Eccome! Questo è un esempio di punti chiave, di perno, di cambiamento globale, perché basta fare quest'unico cambiamento per trasformare le nostre idee e le nostre sensazioni in molteplici aree della nostra vita in Europa. Basta rendersi conto che *cambiare una metafora globale* può cambiare all'istante il nostro modo di vedere tutta l'Europa. Finché si vedeva l'Europa come abbattimento delle barriere doganali e di accesso tra stati membri e come PIL, chiunque poteva far parte dell'Unione, perché bastava stipulare un contratto, come quelli che si fanno tra aziende.

Ma se gli *Stati membri* non sono trattati come aziende, bensì come *Figli con un'identità, una personalità, e delle crisi di crescita di vario tipo*, allora diventa chiaro che occorrono prerequisiti anche per un'adozione.

Rappresentandoci nella mente l'Europa in questo modo, siamo spinti ad agire in una certa direzione. Ma *finché non adottiamo questa metafora, non possiamo trovare la forza emozionale per fare quello che occorre fare*.

Il cambiamento di metafora dal mondo degli affari a quello della vita familiare trasforma il nostro approccio a qualsiasi cosa, dal modo di trattare gli altri al modo di trattare noi stessi. Una metafora di questo genere calata nell'attività didattica, educativa e sociale *può cambiare ogni area della nostra vita, dalla nostra autostima in quanto europei ai nostri rapporti, al modo in cui trattiamo con il mondo in generale.*

Il cambiamento di una metafora da azienda a famiglia costituisce una potente interruzione di modulo o schema. Adottando una nuova metafora in sintonia con le nuove convinzioni sulla Nuova Europa, *si crea un nuovo senso di rispetto che trasforma la coscienza collettiva.* Con questo piccolo spostamento di visuale, si fanno tutti i cambiamenti necessari nelle regole "inconscie" a proposito di ciò che si deve fare e come trattare se stessi e gli altri. *Una metafora globale* cambia tutto quello che abbiamo sempre pensato di quel macro sistema che è l'Europa.

E voi, come trattereste una Famiglia? Le imporreste di ospitare chiunque e di farlo diventare parte integrante di essa? Una metafora abituale modella i nostri pensieri e le nostre azioni. Vogliamo avere cura di questa Famiglia? Vogliamo sperimentare insieme il potere incredibile delle metafore globali per cambiare quasi ogni area della nostra vita simultaneamente? Adottando queste nuove metafore, non abbiamo più le limitazioni connesse al comportamento richiesto dagli interessi di un'azienda, di un mercato e ci apriamo ad altre possibilità sul piano dei *Valori* e dell'*Identità*. *Una Famiglia ha un'identità, una storia, dei valori.*

Con tutto il potere che le metafore esercitano sulla nostra vita, fa paura pensare che la maggior parte di noi *non ha mai scelto consapevolmente le metafore* con cui si rappresenta le cose nella mente. Dove prendiamo le nostre metafore? Forse dalla gente che ci circonda, dai genitori, dagli amici, dagli insegnanti, dai colleghi di lavoro. Riflettere sul loro impatto, impedendo che diventino semplicemente un'abitudine, vuol dire anche dare una direzione diversa alla propria vita e a quella degli altri.

Le metafore possono cambiare il senso che associano a qualsiasi cosa, cambiare quello che colleghiamo al dolore e al piacere e *trasformare la nostra vita* con la stessa efficacia con cui trasformano il nostro linguaggio. Quindi scegliamole con cura, con intelligenza, in modo che approfondiscano e arricchiscano la nostra esperienza di vita e quella degli altri. Quando sentiamo qualcuno usarne una che pone dei limiti, interveniamo, interrompiamo il modulo di chi la sta usando e offriamogliene una nuova. Facciamolo con gli altri, ma anche con noi stessi. Ciascuna delle nostre metafore potenzia e limita.

Quali vantaggi e svantaggi presentano le nostre metafore? Sono potenzianti o debilitanti? Solo la consapevolezza può cambiare la nostra metafora, perché il cervello comincia a dire: “Questa non funziona”. E si può facilmente adottare una nuova metafora. Notando le conseguenze positive e negative delle nostre metafore, esplorandole, possiamo trovare nuove scelte per la nostra vita.

Cerchiamo una metafora che crei in noi la più positiva intensità emozionale. Assumendo il controllo delle nostre metafore, ci creiamo un mondo nuovo, ricco di possibilità, di apertura, di gioia, di nuove direzioni culturali e sociali.

In effetti, le metafore non ci influenzano solo in quanto individui, ma influiscono anche sulla nostra comunità e sul nostro mondo. Le metafore che adottiamo culturalmente possono modellare le nostre percezioni e le nostre azioni o mancanza di azioni. Basti pensare al cambiamento radicale avvenuto in Europa con il crollo del Muro. La “cortina di ferro” era una metafora che influenzò per decenni l’esperienza del dopoguerra e il muro di Berlino servì come *simbolo concreto* della poderosa barriera che divideva tutta l’Europa.

Quando il muro di Berlino cadde nel novembre del 1989, non fu demolita solo una struttura di mattoni. *L’abbattimento di quel simbolo fornì subito una metafora che cambiò le credenze di molte persone a proposito di quello che era possibile in futuro.* Come mai la gente si accaniva impietosamente su un vecchio muro cadente, quando c’erano tante porte da attraversare? Perché abbattere quel muro era *una metafora universale per le possibilità, la libertà e lo sfondamento delle barriere.*

Sulla scia di queste considerazioni, *la metafora di una “Turchia di serie B”*, come se si trattasse di una squadra di calcio che non è riuscita a vincere le partite per poter entrare in serie A, presenta gravi limitazioni e conseguenze negative. Qui non si tratta di negoziare per vincere, bensì *per crescere.* Pertanto, si rivela più adatta *una metafora di crescita.* In una Famiglia, i componenti hanno bisogni diversi da soddisfare, in relazione all’età, all’evoluzione, alle esperienze fatte. *L’uguaglianza ad ogni costo crea le peggiori disuguaglianze.* *La metafora della famiglia* sembra quindi più flessibile e più adatta a rappresentare un percorso evolutivo di crescita all’interno di un gruppo di appartenenza. E all’interno di una famiglia il linguaggio usato, le parole, possono creare screzi, fraintendimenti o sintonia.

### **Conoscere la forza delle parole**

E’ possibile trasformare la propria esperienza cambiando il vocabolario abituale? Come funziona questo processo?

Immaginiamo che i nostri cinque sensi trasmettano una serie di sensazioni al nostro cervello. Stiamo ricevendo stimoli visivi, uditivi, cenestesici, olfattivi e gustativi e i nostri organi di senso li stanno trasformando in sensazioni interne. Quindi dovranno essere suddivisi per categorie. Ma come facciamo a sapere che cosa significano queste immagini, questi suoni e le altre sensazioni? Uno dei sistemi più efficaci dell'essere umano per stabilire il significato di una sensazione – se cioè significa dolore o piacere – è creare delle etichette: queste etichette si chiamano “parole”.

Tutte le nostre sensazioni ci arrivano attraverso questo imbuto, come una sensazione liquida versata in vari stampi, le parole. Spesso costringiamo l'esperienza ad entrare in uno stampo che la sbiadisce. Ci creiamo le nostre espressioni predilette, stampi che modellano e trasformano la nostra esperienza di vita. Purtroppo molti di noi non valutano consciamente l'impatto che hanno le parole usate abitualmente. I guai arrivano quando cominciamo a versare continuamente ogni forma di sensazione negativa nelle parole – stampo “furioso” o “depresso” o “umiliato” o “insicuro”.

Queste parole possono non riflettere esattamente l'esperienza reale. Ma nel momento in cui costringiamo l'esperienza dentro i limiti di questo stampo, l'etichetta che ci mettiamo sopra “diventa” la nostra esperienza. E quello che era “un po' problematico” diventa “devastante”.

Noi tendiamo a ripetere quotidianamente le stesse emozioni: alcuni tendono ad essere eternamente frustrati, o arrabbiati, o ansiosi, o depressi, o spaventati, o insicuri, o pessimisti. Uno dei motivi per cui sono in questo stato è che queste persone usano sempre le stesse parole per descrivere la propria esperienza. Se riuscissimo ad analizzare più criticamente le emozioni che proviamo ed essere più creativi nel valutare le cose, potremmo applicare una nuova etichetta alle nostre sensazioni e perciò cambiare la nostra esperienza emozionale.

Un semplice *cambiamento di parole* ci fa cambiare completamente modulo. Usando parole diverse, non ci riduciamo più allo stesso livello di sofferenza e restiamo in stati d'animo più produttivi.

Immaginiamo che ci arrivi improvvisamente a casa una bolletta astronomica da pagare, che non corrisponde alle nostre aspettative. Pensiamo subito ad una “truffa”, sul tipo di quelle che sono state segnalate a “Mi manda Rai Tre” per chi si serve delle pratiche attraverso internet. Oppure immaginiamo che ci giunga inaspettatamente una multa salatissima da pagare, che riteniamo ingiusta, per infrazione al codice stradale. Quale sarà la nostra reazione? Saremo “furiosi”, “lividi” di rabbia e furibondi? O saremo solo “arrabbiati” e “irritati”? O verseremo la nostra esperienza nello stampo di “stizzito” e “seccato”?

E' interessante constatare che, comunque sia la nostra reazione, noi tutti usiamo lo stesso schema di parole per descrivere varie esperienze frustranti. Tutti possiamo avere le stesse sensazioni, ma il modo in cui le organizziamo, cioè *gli stampi o le parole* che usiamo per esprimerle, diventano la nostra esperienza. E possiamo anche scoprire che, usando lo stampo abituale di un altro, ad esempio le parole "stizzito" e "seccato" al posto delle parole "furioso" o "arrabbiato", siamo immediatamente *capaci di cambiare l'intensità della nostra esperienza. Le parole che applichiamo alla nostra esperienza "diventano" la nostra esperienza.* Pertanto *dobbiamo scegliere consciamente le parole* che usiamo per descrivere i nostri stati emozionali, se non vogliamo creare più sofferenze di quanto non sia veramente giustificabile o appropriato.

Questo significa forse che non ci sentiremo mai più "arrabbiati"? No di certo. La rabbia a volte può essere un'emozione molto utile. Solo, non vogliamo certo che le nostre emozioni più intense e "negative" diventino la nostra unica risorsa. *Vogliamo avere migliori possibilità di scelta.* Vogliamo avere più "stampi" in cui versare il liquido delle nostre sensazioni in modo da avere un numero maggiore e migliore di emozioni.

A volte abbiamo bisogno di essere in uno stato di rabbia per fare sufficiente leva su noi stessi per operare un cambiamento. Tutte le emozioni umane hanno il loro posto. Tuttavia vogliamo essere sicuri di non basarci in partenza sui nostri stati più intensi e negativi.

Non è sensato vivere una vita priva di emozioni negative. In certe situazioni, le emozioni negative sono molto importanti. Tuttavia, occorre porsi la domanda: il nostro obiettivo viene raggiunto da questa emozione negativa o l'emozione negativa costituisce un ostacolo al raggiungimento *dell'obiettivo?* In quest'ultimo caso, se i risultati che otteniamo comunicando con la gente non ci piacciono o non ci sono utili, esaminiamo attentamente le parole usate e diventiamo più selettivi. *Saper scegliere parole che siano potenzianti* anziché debilitanti è di vitale importanza.

E' utile fare una lista delle parole che vogliamo sostituire per interrompere i nostri vecchi schemi o moduli, ogni volta che sarà possibile. *Usando una nuova parola alternativa, svilupperemo un nuovo livello di scelte per la vita.* Usando parole diverse, possiamo abbassare il livello di intensità di tutte le nostre emozioni negative, in modo che non esercitino più su di noi un impatto così forte. Ci sentiremo così sempre con la situazione in pugno.

D'altro lato, possiamo anche *prendere le nostre emozioni positive e intensificarle, portando la nostra esistenza ad un livello più alto.* Ad esempio, per insaporire la nostra



attuale esperienza di vita possiamo sostituire le parole “fiducioso” con “inarrestabile”, “pronto” con “scalpitante”, “forte” con “intrepido” o “imperterrito”.

I linguisti hanno dimostrato, al di là di ogni dubbio, che *culturalmente siamo plasmati dal nostro linguaggio*. Non a caso i verbi sono così importanti nella lingua inglese. E la cultura inglese rispecchia questo uso vantandosi di essere molto attiva e di saper entrare in azione prontamente. Le parole che usiamo costantemente influenzano il nostro modo di valutare le cose e quindi il nostro modo di pensare.

La cultura cinese, invece, attribuisce grande importanza alle *cose* piuttosto che alle azioni, tanto è vero che nei vari dialetti cinesi si nota una netta predominanza dei *sostantivi* sui verbi. Dal punto di vista della cultura cinese *i sostantivi rappresentano le cose che non mutano, che durano*, mentre i verbi, cioè le azioni, oggi sono qui e domani chissà.

Il modo in cui ci rappresentiamo le cose è connesso a ciò che proviamo a proposito della vita e contribuisce a determinarlo e a mantenerlo. Spesso, se non c'è la parola, non c'è nemmeno il modo di pensare all'esperienza. Per esempio, certi linguaggi indiani non hanno la parola “bugia”. Tale concetto non solo non fa parte della lingua, ma non fa nemmeno parte del pensiero e del comportamento di alcune popolazioni indiane. *Senza una parola che lo esprima, il concetto sembra non esistere*.

Pertanto è importante capire che le parole plasmano le nostre convinzioni, influenzano le nostre azioni. Cambiando una parola, possiamo immediatamente cambiare la risposta che avremo per la qualità della nostra vita. Le parole hanno il potere di dominare le emozioni, non solo dentro di noi, ma anche negli altri. Riferendoci alla sfera culturale, *l'uso di una parola come “umiliazione”*, riferita alla Turchia, nel caso che non ottenga ciò che vuole, crea una risposta emotiva sproporzionata. Inoltre, c'è da chiedersi: come mai l'“orgoglio turco” è così radicato da non ammettere il genocidio degli armeni perpetrato nel 1915?

Poiché siamo plasmati dal nostro linguaggio, non occorre forse agire *cambiando innanzitutto le parole e le metafore* che circolano nella cultura turca e alimentano costantemente tale orgoglio? Cambiando le nostre parole abituali, possiamo letteralmente cambiare gli schemi emotivi della nostra vita. Inoltre, possiamo determinare le nostre azioni, le direzioni e il destino ultimo della nostra vita. Se vogliamo cambiare la nostra vita e modellare il nostro destino, dobbiamo scegliere consciamente le parole che useremo, e dobbiamo alzare il nostro livello e ampliare le nostre possibilità di scelta, anche coniando parole nuove. Usiamo le parole per rappresentarci la nostra esperienza di vita. In questa rappresentazione, le parole alterano la nostra percezione e le nostre sensazioni.

Se tre persone possono fare la stessa esperienza, ma una prova rabbia, un'altra collera e un'altra si sente seccata, allora le sensazioni vengono cambiate dalla "traduzione" di ogni persona. Dato che le parole costituiscono il nostro strumento primario di interpretazione e traduzione, il modo in cui etichettiamo la nostra esperienza cambia immediatamente la sensazione prodotta nel nostro sistema nervoso. Le parole creano dunque un effetto biochimico. La forza delle etichette nel creare sensazioni ed emozioni si può sperimentare, ad esempio, se qualcuno ci lancia una parolaccia. Lo stato emozionale che proviamo è diverso, se ci insulta con le iniziali "TDC" o se dice per esteso "testa di c...". Eppure, non c'è differenza di messaggio, ma solo di stampo, di parola.

Occorre dunque riflettere sulle parole usate, che forgianno le nostre convinzioni. Confucio ha scritto che "senza conoscere la forza delle parole, è impossibile conoscere gli uomini". Procediamo allora nell'esplorazione delle parole, per conoscere e cambiare gli esseri umani.

Le "decisioni radicali" prospettate come deterrente dalla Turchia, ossia la deriva fondamentalista, quale reazione risentita dell'"orgoglio turco" in caso di mancato accordo vanno pertanto riviste alla luce di un'ottica evolutiva.

La sensibilità dell'opinione popolare europea e turca va guidata con intelligenza, e non repressa barbaramente dall'alto con decisioni da "ghigliottina".

## ASCOLTARE TUTTE LE VOCI

Nel modello SCORE (sintomo, causa, obiettivo, effetto) applicato alla trattativa, si parte dal *Sintomo*: per quale motivo dobbiamo negoziare? In relazione alla *Causa*, ci si chiede: quali sono le cause, gli antecedenti storici, i fatti che hanno portato a questi problemi?

L'*Obiettivo* concerne ciò che voglio ottenere. Le *Risorse* comprendono ciò che può essere utile a risolvere il problema in modo creativo. L'*Effetto* del raggiungimento dell'obiettivo nel futuro implica la domanda: cosa succederà quando avrò raggiunto l'obiettivo? In effetti, a volte si vuole ottenere qualcosa nel presente, che nel futuro si rivela la cosa peggiore che potesse capitare.

Ad esempio, sul piano psicofisico, se ho un mal di testa (sintomo), ciò può derivare dal fatto che ieri sera ho fumato troppo o sono stressata (personalmente, non fumo e non soffro abitualmente di mal di testa). Se voglio farmelo passare (obiettivo) posso prendere un antidolorifico (risorse). Ma posso curare solo il sintomo e ritrovarmi con la gastrite dopo dieci

anni (effetto). Nel lungo periodo, il rimedio (l'antidolorifico) mi porta a spendere molto di più. Bisogna dunque prevedere ciò che può avvenire, proiettarsi nel futuro.

Su piano della trattativa, l'effetto sarà OK per tutti e due o sorgeranno altri problemi non previsti, che potrebbero generare competizione, conflitto, guerra?

Occorre anche chiedersi: la negoziazione è creativa, di crescita, o competitiva?

Nella prima si tende a soddisfare ciò che è importante per entrambi, mentre nella seconda ciascuno sottolinea il suo punto di vista, cercando di ottenere il massimo dando il minimo e occupandosi poco della soddisfazione dell'altro.

La strategia di contesa (*contending*) può sfociare nel compromesso, in cui ciascuno rinuncia a qualcosa e si trova "a metà strada". Ciò è possibile se c'è un bisogno reciproco, almeno al 10%, che crei una motivazione a perseguire il risultato.

Si può partire dalla competizione dell'interlocutore per spostarla verso la cooperazione. Così, egli realizza meglio i suoi bisogni. Attraverso il concetto di ricalco e guida, si rispecchia il mondo dell'altro per guidarlo verso l'obiettivo condiviso con me. Ricalcando un soggetto competitivo, diffidente e pauroso, con un orientamento convinto e congruente, si può portarlo all'obiettivo. Bisogna spostare l'interlocutore della trattativa nella percezione positiva di un'alternativa che è semplicemente *realistica* e in sintonia con la complessità delle istanze "in gioco".

## **L'identità europea**

Non c'è nulla di umiliante in una *soluzione* o *visione realistica* delle possibili implicazioni a lungo termine di una decisione, che valuta l'approccio *interculturale* come altamente costruttivo per il dialogo con altre civiltà e al tempo stesso esige il riconoscimento delle diverse identità. L'Identità Europea, con la sua storia e le sue radici cristiane, non può sprofondare in quell'amalgama confusivo che si verificherebbe qualora 100-150-200 milioni di turchi – in un futuro non lontano – fossero rappresentati nel Parlamento e nelle istituzioni europee. Ciò non è compatibile con l'Identità Europea, perché significherebbe che una comunità con storia e radici diverse da quelle europee prende di fatto il controllo dell'Europa.

In breve, si determinerebbe una situazione analoga a quella che si è verificata con gli ebrei al tempo di Hitler. E ciò spianerebbe la strada all'avvento di un nuovo Hitler, che farebbe pulizia etnica con i turchi. Vogliamo essere così irresponsabili da spalancare le porte ad un nuovo Hitler, che fabbrichiamo con le nostre *decisioni di oggi*?

Già l'austriaco Haider ha fatto tremare l'opinione pubblica europea con la sua ascesa premonitrice di futuri problemi di democrazia e pacifica convivenza. Se non vogliamo che

salga alla direzione dell'Europa un altro Hitler, dobbiamo oggi fare le scelte più sagge e lungimiranti.

La Turchia non ha alcuna *necessità* di entrare nelle istituzioni e nelle rappresentanze europee, per poter essere uno stato democratico all'avanguardia nel mondo islamico. E non viene affatto abbandonata a se stessa, nella misura in cui venga fortemente ancorata all'Europa, alla sua democrazia e al suo benessere economico. Un forte ancoraggio, nel riconoscimento e rispetto delle diverse Identità, non può essere che costruttivo per la Turchia e per l'Europa. L'Europa è dunque “un club cristiano” rispettoso di Identità non cristiane. L'Europa cerca il dialogo con altre culture e civiltà, e richiede il riconoscimento e rispetto della sua Identità Cristiana.

Il presupposto chiave della negoziazione è la scoperta di ciò che è importante per l'altro: *valori e convinzioni*. Come si può soddisfare quei valori? Concretamente, in che modo si può salvare l'“orgoglio turco” come valore culturale senza che l'Europa venga meno ai suoi *valori culturali*, tra cui la preservazione della sua *Identità storico-cristiana*, che sarebbe inevitabilmente messa in crisi da un'immissione massiccia di membri di un'altra comunità? La quantità finisce per creare la “qualità” e un poderoso afflusso di islamici nel Parlamento europeo trasformerebbe entro un certo tempo l'Identità cristiana dell'Europa. Quindi, le ansie espresse da Paesi come la Danimarca, la Francia, l'Austria e la Germania sono ragionevoli e una sdrammatizzazione sommaria e superficiale della “questione Turchia” come è stata operata da qualche politico, lascia molto perplessi.

Si può instaurare e mantenere un ottimo rapporto con la Turchia, come è auspicabile che avvenga, confrontandosi sui contenuti della negoziazione in maniera tale da corrispondere ai *valori* e alle *convinzioni* dell'Europa e della Turchia, nel rispetto delle due *Identità e aspettative*.

Bisogna sentirsi coerenti rispetto ai propri *valori* e una negoziazione congruente con il *valore dell'Identità Europea* rappresenta la spinta primaria a cercare un accordo valido e duraturo. Se la negoziazione ci dà di più di quello che troveremmo individualmente, come nazioni separate, in termini di mercato, occorre prendere in considerazione anche – e soprattutto – *il livello identitario che ci dà il senso di appartenenza ad una Grande Famiglia*.

L'alta responsabilità decisionale dell'Europa nei confronti dei già presenti 450 milioni di cittadini implica una “visione creativa”, con una regia saggia e lungimirante, che *ascolti tutte le voci* e sappia trovare una soluzione diversa dal consueto, allargando lo scenario.

Su scala nazionale, quasi tutti i problemi che oggi ci affliggono derivano dal fatto che non si è riflettuto sulle potenziali conseguenze delle decisioni che abbiamo preso. Le varie

crisi dell'Italia, - di altri Paesi europei e degli USA - sono la conseguenza di una riflessione a breve termine. Mentre si naviga faticosamente lungo il fiume, concentrandosi di volta in volta sulla prossima roccia contro cui si può andare a sbattere, non si vede o non si può vedere abbastanza lontano davanti a sé, per evitare la cascata. In quanto società, ci concentriamo talmente sulla gratificazione immediata che *le nostre soluzioni a breve termine spesso diventano problemi a lungo termine.*

Non si possono “liquidare” le ansie dei cittadini con la logica di mercato, anche se è proprio questa logica che ha fatto ritenere la Ue una zona di libero scambio e, pertanto, aperta ad ogni ingresso, senza porsi alcun problema di compatibilità, dando per scontato che con i soldi si compra tutto, anche il consenso popolare. Alessandro M. Caprettini, proprio al riguardo, scrive su *Il Giornale* del 20 dicembre 2004 le seguenti riflessioni:

Tra le tante analisi che si sono fatte in questi giorni sul via libera all'adesione turca alla Ue, ne è forse mancata una che non è il caso di sottovalutare e che spiega bene anche i perché del malumore di Jacques Chirac e dei francesi che, almeno ufficialmente si dolgono per il mancato riconoscimento da parte di Ankara della strage degli armeni ai primi del '900.

Si è evidenziato poco cosa possa cambiare in Europa una volta che Ankara dovesse superare i suoi esami decennali. Non è poca cosa. E infatti se si tiene conto degli sponsor di Erdogan e delle propensioni di politica estera dei turchi emerge in tutta evidenza come si sia di fronte a una ripresa dell'iniziativa da parte del partito atlantico.

Quello che si schierò con Bush nella guerra all'Iraq e che non da oggi guarda alle Ue come una zona di libero scambio con “partenariati rafforzati” su molti terreni ma non ad un superstato sovrano appesantito da una debordante burocrazia. Sono Blair, Berlusconi, i popolari spagnoli e Barroso (il presidente della commissione fu padrone di casa nel vertice delle Azzorre dove si decise l'attacco a Saddam) i più convinti sostenitori dell'ingresso della Turchia. Obiettivo questo su cui già l'anno scorso a Istanbul, al vertice Nato, si espose lo stesso Bush, facendo montare l'ira di Chirac che replicò invitandolo a pensare semmai ad assorbire negli Usa il Messico.

Alle fila degli “atlantici” stavolta si è aggiunto Schröder, che sull'Iraq invece era stato molto critico. Dicono sia il frutto di un riavvicinamento a Washington che già si comincia a intravedere. Ma anche della presenza di tre milioni di turchi nella repubblica federale. E ancora, del fatto che la Germania preme per ottenere un seggio nel nuovo consiglio di sicurezza Onu, e che dunque bisogna offrire un ramoscello d'ulivo a Bush.

Sia come sia, resta il fatto che Berlino ha rotto di fatto l'asse con Parigi e che proprio questo diviene il fatto nuovo di una Europa che pare destinata a cambiare, anche per via dei referendum – su costituzione e Turchia – che già s'annunciano in parecchi stati membri.

Gli ultimi anni sono stati celebrati come quelli della “locomotiva franco-tedesca” che oggi appare in panne se non proprio in rotta di deragliamento. Già l’ingresso dei nuovi 10 paesi – e la decisione di parecchi di loro di far concorrenza fiscale ai grandi- aveva fatto capire che l’asse Parigi-Berlino non reggeva più. La prospettiva dell’ingresso turco – senza contare Romania e Bulgaria nonché la Croazia – lascia presagire che il gioco si riapre del tutto. Al di là della nuova Costituzione, è insomma già suonata l’ora in cui è necessario cominciare a pensare a quale Europa si voglia in prospettiva. E a cercare di individuare chi si possa assumere l’onore e l’onere di assumerne la regia.

L’invito rivolto da Chirac a Bush di pensare ad assorbire il Messico negli USA invece di perorare la “causa turca”, a suo dire per scongiurare il pericolo del fondamentalismo turco, non è una semplice nota polemica. E il titolo dell’articolo di Caprettini “Ora Chirac è isolato” non appare pertinente. Chirac va ascoltato e l’“Europa superstato sovrano appesantito da una debordante burocrazia” non può fare orecchio da mercante all’opinione popolare degli europei. Riguardo a questo punto la Lega non ha sprecato il fiato scendendo in piazza.

### **Voci popolari e voci politiche**

L’escalation delle proteste, la chiusura totale ribadita a chiare lettere dai leader del Carroccio nei confronti di ogni ipotesi di ingresso della Turchia nell’Unione europea, i campanelli d’allarme fatti risuonare tanto in piazza quanto in Parlamento. La Lega torna all’attacco, infiamma il suo popolo e schiera l’artiglieria pesante per la sua nuova battaglia identitaria. Un’offensiva che accende il dibattito e suscita discussioni politiche e di principio sia dentro la maggioranza sia dentro l’opposizione.

Le voci ufficiali della nostra diplomazia si levano in due interviste parallele. Il commissario Ue, Franco Frattini, assicura che “la Commissione non cederà sui principi” ma al contempo ricorda che “il primo ministro turco Erdogan ha coraggio e continuerà sulla strada intrapresa con la riforma del codice penale”. Sul fronte italiano è Gianfranco Fini a respingere la “turcofobia” leghista e a ribadire che sull’adesione della Turchia all’Ue “a Bruxelles è stata presa la decisione giusta”, quindi “il governo italiano fa benissimo ad andare avanti”, mentre “nella posizione della Lega c’è un evidente carattere propagandistico”. “Capisco le perplessità, ma non i pregiudizi. Non accetto la cultura del *mamma li Turchi*. La Turchia è un Paese islamico che dai tempi di Atatürk sta laicizzando le sue istituzioni. E quando la Turchia islamica sarà nell’Europa avremo la prova provata che non c’è nessuna contraddizione tra Islam e democrazia”.

Quanto all’atteggiamento assunto in Italia dalla Lega, il titolare della Farnesina sottolinea che si tratta di una “posizione ampiamente minoritaria. Il governo italiano fa

benissimo ad andare avanti. Nella posizione della Lega c'è un evidente carattere propagandistico: cercano di capitalizzare nelle urne un disorientamento che può esserci nell'opinione pubblica”.

Più comprensivo verso le ragioni della Lega, Maurizio Gasparri, che pure condivide l'impostazione con cui il governo italiano sta affrontando la questione dell'integrazione turca. “E' più che comprensibile che questa scelta storica possa determinare discussioni” ammette il ministro delle Comunicazioni. “Altri Paesi europei pensano di ricorrere a un referendum mentre il governo italiano condivide la scelta di guardare alla Turchia come un baluardo che si contrappone al fondamentalismo islamico che si congiunge al terrorismo”. Nessuna comprensione per le prese di posizioni di Umberto Bossi, Roberto Maroni e Roberto Calderoli viene, invece, espressa da Mirko Tremaglia. “La linea di politica estera dell'Italia, sostenuta dal nostro ministro degli Esteri, è giusta e va perseguita. La polemica della Lega è pretestuosa, strumentale e, come ha detto Fini, fatta soltanto a scopo elettorale” attacca il ministro per gli Italiani nel mondo.

Nei commenti dell'opposizione il leit-motiv è prettamente politico. Lo sguardo del centrosinistra si concentra sulle divisioni che agitano la maggioranza sulla questione Turchia. Per Renzo Lusetti della Margherita “il corteo leghista sulla Turchia è l'immagine eloquente dello stato di confusione e di crisi in cui versano maggioranza e governo. La destra – sottolinea il parlamentare – è ormai una Babele incomprensibile”. Antonio Di Pietro vede nell'ingresso della Turchia un'opportunità storica per rafforzare la pace e la sicurezza che non possiamo farci scappare per andare dietro a quattro invasati della Lega che remano contro solo per fare cassetta elettorale”. E per il radicale Daniele Capezzone “siamo oltre la soglia della speculazione razzista”.

Una presa di posizione favorevole alla Lega arriva, invece, da Alessandra Mussolini. “Le reazioni contro la manifestazione della Lega sono di una violenza inaudita. Occorre invece sostenere con forza ogni iniziativa contro l'ingresso della Turchia nell'Ue e, personalmente, sosterrò il referendum popolare”. Ma anche dentro la maggioranza c'è chi evita di condannare le iniziative del Carroccio e si occupa piuttosto di ricucire le distanze con la Lega. Francesco Giro, responsabile di Forza Italia per i rapporti con il mondo cattolico, parla, ad esempio, di “problemi risolvibili”. E il coordinatore azzurro Sandro Bondi sottolinea che “alcune ragioni avanzate dalla Lega non sono infondate. Tuttavia è importante considerare non soltanto la situazione di partenza o gli attuali rischi connessi all'adesione, bensì le grandi opportunità che si aprono e il punto di arrivo di un processo di integrazione che giova all'Europa e alla stabilità del mondo”. Un “consiglio” politico arriva, invece ai

leghisti dal centrista Luca Volontè. “Non dimentichiamo che solo tra dieci anni sarà presa una decisione sulla qualità dei rapporti tra Turchia e Unione europea. Dieci anni di campagna elettorale al largo di Lepanto e senza nessuna nave di Solimano all’orizzonte, mi sembrano lunghi anche per Castelli che non è Don Giovanni d’Austria, né rappresenta la Lega santa”.

*Il Giornale* descrive la manifestazione della Lega a Milano.

“Umberto vi ha seguito al telegiornale e mi ha detto “Mamma mia, quanti sono!”. Roberto Calderoli sale sul palco allestito in piazza Duomo, prende il microfono per l’intervento che chiude la manifestazione della Lega contro l’ingresso della Turchia nell’Ue e passa subito la parola a quello che è il leader indiscusso della Lega. “Io oggi non parlo”, si limita a dire il ministro delle Riforme che per tutta la mattina ha guidato la testa del corteo che ha attraversato il centro di Milano. Sistema il microfono, prende un foglio e inizia a leggere il messaggio del Senatùr per il suo popolo. Che acclama senza sosta: “Bossi, Bossi, Bossi”.

E il Senatùr, ancora una volta, non delude. “Senza la nostra storia – è la sintesi del suo pensiero – siamo morti, la nostra storia non è in vendita”. Bossi rievoca la battaglia di Lepanto, “quando le navi della Serenissima fermarono il nero periglio che veniva dal mare”, e ricorda che “i nostri popoli sono arrivati fin qui sconfiggendo il marasma che periodicamente saliva verso le nostre coste”. “La storia non è cambiata – dice Bossi – e oggi qualcuno vorrebbe che la cambiassimo per i suoi interessi. E’ toccato a noi vivere per cinquant’anni in Italia e pagare le follie romane e siamo tutt’ora costretti a mantenere i magna magna romani. Adesso in Europa abbiamo i nuovi rifacitori della nostra storia: i massoni, i trafficanti, i venditori di pelle d’anguria”. “Ma noi – conclude il Senatùr – siamo con il popolo e con la nostra storia: viva il Veneto, viva la Lombardia, viva il Piemonte e la Liguria e tutti i popoli liberi. Viva la Padania”.

L’applauso che gli riserva la platea diventa presto una sola voce: “Bossi, Bossi, Bossi”. E la prima giornata in piazza della Lega senza il suo leader si chiude così come era iniziata davanti al tribunale, dove già verso le undici di mattina i primi gruppetti che si andavano a formare scandivano a gran voce il nome di “Umberto”. Nonostante la lunga assenza, nonostante la mancanza di quel contatto fisico con la base che tanto “scaldava” Bossi, il tributo delle migliaia di militanti padani riuniti davanti al Duomo è di quelli che fanno effetto. E così pure la notizia che il Senatùr passerà la mattina del 25 dicembre a rispondere alle domande degli ascoltatori di radio Padania è accolta con l’entusiasmo delle grandi occasioni.



Il leader della Lega ha seguito la manifestazione tenendosi in costante contatto telefonico con i suoi colonnelli e a sera è stato relazionato direttamente da un ristretto gruppo di fedelissimi che sono andati a trovarlo nella clinica svizzera di Brissago.

Intanto, mentre il leader lavora al suo recupero, la Lega è concentrata sulle sue battaglie, prima fra tutte quella contro l'ingresso della Turchia nell'Ue. Con un'indicazione chiara agli alleati: la Lega continuerà a dire la sua. "Certo che è un messaggio per gli alleati", dice Calderoli mentre cammina verso l'auto che lo porterà a Brissago. "Ma se è per questo – aggiunge – credo che gli possano bastare i sondaggi". Per il ministro delle Riforme, la manifestazione "è un successone, perché non ricordo di aver mai visto piazza Duomo così piena". "In un momento in cui sembra prevalere una volontà politica sia a destra che a sinistra – spiega il coordinatore delle segreterie della Lega – è più che mai necessario pensare a un referendum che parta dal popolo, perché l'ingresso della Turchia nell'Ue è un vero e proprio cavallo di Troia nel cuore dell'Occidente".

La questione, non c'è dubbio, sarà oggetto di discussione per l'agenda futura della maggioranza. E lo dicono a chiare lettere Maroni e Roberto Castelli. "Se alle prossime elezioni correremo ancora in coalizione – dice il ministro del Welfare – il no alla Turchia dovrà essere posto nell'agenda di governo". "Sarà uno dei punti fondamentali della campagna per le politiche del 2006", gli fa eco il guardasigilli. "E dopo questa manifestazione – aggiunge Castelli – di questo tema si inizierà a parlare davvero". D'accordo pure l'europarlamentare Francesco Speroni: "Quanto meno, quando si faranno le trattative per rinnovare la coalizione bisognerà mettere sul tavolo la questione turca. Berlusconi non può continuare ad andare avanti per la sua strada senza tenere conto delle nostre posizioni, altrimenti lo strappo rischia di esserci".

Per la Lega, dunque, c'è una sola strada percorribile: il referendum. "Solo il popolo può decidere di una questione tanto importante", è il coro di tutti i colonnelli del Carroccio.

Le ansie di molti cittadini, che richiedono un contenimento, sono anche ben illustrate dal capogruppo leghista alla Camera, nel discorso tenuto a Milano e in un'intervista pubblicata da *Il Giornale* del 18 dicembre 2004:

Stiamo vivendo il sonno della ragione, il momento della morte dello spirito e del trionfo del dio denaro. E gli strumenti per mettere in atto questo disegno sono la società multirazziale e la disgregazione dell'identità dei popoli. Che fanno la sinistra e la destra? Stanno a guardare". Alessandro Cè sale sul palco di piazza Duomo e arringa i suoi. Ne ha per tutti, soprattutto per gli alleati "che hanno abbracciato le logiche degenerative del capitalismo". "Berlusconi e Fini, ma lo sapete come ragionano i fratelli musulmani?" "Con le vostre leggi vi invaderemo, con la nostra

religione vi sottometeremo”, questa è la loro logica”. E ancora: “Caro Berlusconi, siamo stanchi del tuo atteggiamento paternalistico”. “La Lega la pensa in un altro modo ma tutto sommato va bene così”. “Noi non siamo d’accordo sulla maggior parte della tua politica estera, in particolare sulla Turchia. Se tu non la pensi così, Berlusconi, sappi che avrai in noi un nemico acerrimo”. “Caro Fini – continua il battagliero capogruppo del Carroccio a Montecitorio – dopo aver promesso un dibattito parlamentare sei tornato indietro, ennesimo esercizio di ipocrisia. Hai immolato anche l’unico aspetto positivo che aveva la tua storia politica passata, quello di difendere la tradizione e l’identità”. Ma ce n’è pure per il presidente della Camera e il Capo dello Stato: “Caro Casini, sono mesi che ti chiediamo un dibattito. Invece il tuo impegno principale è quello di limitare la libertà di espressione. Caro Ciampi, ti abbiamo mandato una lettera perché vogliamo parlare con te della Costituzione Ue e della Turchia. Parli sempre di cose spesso poco importanti, ma non di questo”.

### **Onorevole Cè, nel suo intervento non si è scordato proprio nessuno...**

“Ho parlato chiaro, perché la Lega ha sempre detto quello che pensa il popolo. Noi abbiamo una certezza: i musulmani non si integrano. E’ cieco chi non vede o non vuole vedere. Ma non c’è dubbio, se la Turchia entrerà nell’Ue, fra 30 anni in Europa ci sarà una maggioranza musulmana, diventerà l’*Eurabia*. In Turchia non ci sono libertà religiose, non c’è parità tra uomini e donne, non c’è democrazia. Per chi ancora non lo avesse capito, non c’è differenza tra l’islam moderato e l’islam integralista”.

### **La questione turca, dunque, diventerà oggetto della futura agenda di governo?**

“Non c’è dubbio. L’attuale programma che lega la Casa delle libertà non fa cenno a questa problematica. Ma è chiaro che quando si ridiscuteranno i termini dell’alleanza si dovrà stabilire una linea comune”.

### **Il tema sarà all’ordine del giorno già dalle prossime regionali di aprile?**

“Il tema c’è già. Ma credo che diventerà oggetto di discussione nella maggioranza per le politiche. Nel 2006 la Lega vuole presentarsi in una coalizione che sull’ingresso della Turchia in Europa abbia una posizione chiara”.

### **Soddisfatto della partecipazione del popolo del Carroccio?**

“Piazza Duomo è stracolma, i leghisti non tradiscono mai. E’ chiaro che manca l’entusiasmo che sa trasmettere solo Umberto Bossi. Ma presto tornerà con noi”.

Era quasi un anno che la base del Carroccio aspettava di tornare in piazza: da quel 25 gennaio che per l’ultima volta ha visto sfilare Umberto Bossi per le strade di Milano. Poi più nulla. Perché la malattia del leader aveva imposto di rinviare prima Pontida e poi la cerimonia sul Po. Ma per un elettorato come quello della Lega quasi undici mesi di silenzio sono davvero troppo. Così il 19 dicembre 2004 si sono finalmente aperti gli argini di un’insoddisfazione per troppo tempo taciuta. Con una piazza come quella che nelle semplificazioni del linguaggio della politica è la *Lega di lotta*, è Borghezio a incassare il

tributo più grande. Perché il capodelegazione del Carroccio all'Europarlamento non lesina le parole e, soprattutto, gli epiteti. "Il democristiano Follini (*boato di fischi*) ci ha additati al ludibrio perché dice che la Lega gli ricorda la battaglia di Lepanto?", si domanda con una buona dose di ironia. Risposta lapidaria: "Quel c... di Follini non poteva farci complimento migliore. Noi, cari democristiani di m..., siamo figli dei figli di chi a Lepanto ha combattuto". Applausi e ancora applausi. La *Lega di lotta* è tornata. E quando Borghezio si appella alla "cara minoranza secessionista" ("fai sentire la tua voce"), per qualche attimo torna pure ad alzarsi il grido "secessione, secessione".

Voce roca ma mai incerta, il presidente della Lega Nord Piemont attacca la Turchia e difende "la Padania, grande e cristiana". "Pensate – arringa – accusavano noi di voler spaccare l'Italia. E loro? Loro che vanno in Cina e accolgono a braccia aperte la Turchia?"

Ancora applausi, e tanti, perché la Liga veneta è presente in massa. Non è un caso che pure l'intervento del suo segretario, il sindaco di Treviso Gian Paolo Gobbo, sia tra i più applauditi. "Non dimentichiamo – dice – la lezione del grande Umberto. Ci ha insegnato tanto, ma soprattutto a tenere duro".

Ed è proprio questo che vuole il Carroccio. Almeno quello che il 19 dicembre 2004 ha sfilato per le strade di Milano al grido "in Turchia vogliamo Papalia".

Prima di ridimensionare le ansie di molti liquidandole semplicisticamente come "propaganda politica", bisogna prestare attenzione al senso dei messaggi, sfrondandoli delle punte estreme e dei toni più accesi o insultanti. Ora "è necessario cominciare a pensare a quale Europa si voglia in prospettiva", come suggerisce il giornalista Caprettini in precedenza citato, e "a cercare di individuare chi si possa assumere l'onore e l'onere di assumerne la regia".

Al di là delle controversie e crepe emergenti dalla candidatura della Turchia, si può far affiorare una panoramica di possibili soluzioni diplomatiche.

Per poter negoziare, bisogna capire le idee e le ragioni dell'altro. *Cosa è importante per l'Europa? Cosa è importante per la Turchia?* L'obiettivo è capire cosa è importante per entrambi. C'è spazio per un obiettivo comune? In che modo possiamo soddisfare ciò che è importante (valore), ma in modo diverso da come è stato prospettato inizialmente, per evitare il conflitto?

Per l'Europa è importante l'Identità, la preservazione e il consolidamento delle sue radici storiche. Nelle trattative negoziali, questo è il *valore* fondamentale da salvaguardare.

## ULTIMATUM ALLA TURCHIA

Il 28 settembre 2006 il quotidiano *Il Giornale* riporta il rapporto dell'Europarlamento. La Turchia rischia grosso. A un anno esatto dall'inizio dei negoziati per il suo ingresso in Unione europea, il cui anniversario ricorre il 3 ottobre, il parlamento di Strasburgo ha votato con una buona maggioranza, e ben 125 astenuti, un rapporto molto duro sui progressi compiuti dal Paese della mezzaluna. Il documento è stato approvato dopo una giornata di discussione e, soprattutto, dopo aver ascoltato la relazione della delegazione della Commissione diritti umani, che la settimana precedente si è recata in Turchia per constatare personalmente a che punto fosse il processo di democratizzazione del Paese.

Due sono i punti su cui il parlamento ha insistito e che faranno poco piacere all'esecutivo di Recep Tayyip Erdogan: il "nodo Cipro" e l'abolizione dell'articolo 301 del nuovo codice penale turco, considerato da sempre un grave limite alla libertà di pensiero. Il governo deve porre rimedio al primo entro la fine dell'anno e al secondo entro il 2007, pena l'interruzione dei negoziati.

Per quanto riguarda la questione di Cipro, alla Turchia è richiesto di dare piena attuazione al Protocollo di Ankara sull'unione doganale, che il governo Erdogan aveva sottoscritto nel 2005, ma che non ha ancora applicato. Gli scali del Paese della mezzaluna rimangono chiusi alle navi ed agli aerei greco-ciprioti perché la loro apertura equivarrebbe al riconoscimento della Repubblica di Cipro, cosa che Erdogan ha più volte detto di non voler fare. C'è poi l'argomento, quanto mai attuale, della libertà di espressione. L'articolo 301, che punisce l'offesa all'identità turca, ha fatto finire sotto processo, dall'inizio dell'anno, decine di giornalisti e scrittori. I procedimenti penali contro Orhan Pamuk ed Elif Shafak, che si sono risolti in maniera positiva, sono solo la punta dell'iceberg. Ma anche a questo proposito, l'esecutivo di Ankara non ha ancora preso provvedimenti. Anzi litiga.

A metà settembre 2006, subito dopo l'assoluzione lampo di Elif Shafak, l'Akp, partito di maggioranza in Turchia e di cui fa parte anche Erdogan, si è spaccato fra favorevoli e contrari alla revisione del tanto contestato articolo.

Ma a ben vedere al Paese della mezzaluna è rimasto un motivo per sperare. E anche uno per fare festa. Se, infatti, nel rapporto non è stata fatta menzione alla prospettiva di un "partenariato privilegiato" invece dell'adesione vera e propria alla fine dei negoziati, dall'altra parte è stato declassato il riconoscimento del genocidio armeno del 1915, che l'Europa aveva sempre inteso come una *conditio sine qua* non per l'ingresso nell'Unione. Al suo posto un invito alla Turchia a "confrontarsi con la storia".

“Siamo stati duri ma il rapporto è veritiero e onesto” ha dichiarato il suo relatore, l’olandese Camiel Eurlings, aggiungendo subito dopo che deve essere preso dalla Turchia come “un incentivo alle riforme”. “Vogliamo – ha continuato Eurlings – che la Turchia si uniformi allo standard europeo per quello che riguarda la libertà di espressione e di religione”.

Deciso anche Olli Rehn, il presidente della Commissione per l’allargamento, che ha sottolineato quante volte l’Unione europea abbia chiesto al Paese di riconoscere Cipro e di abolire l’articolo 301, senza mai ottenere risultati.

Parole che sono piaciute poco al premier Erdogan che si trovava a Istanbul e che ha convocato subito una conferenza per dare il suo parere sul rapporto: “Non vogliamo discriminazioni dall’Europa – ha detto il primo ministro – e non possiamo accettare che ci vengano posti davanti nuovi criteri per l’adesione”.

Chi sembra aver vinto un terno al lotto è la stampa turca. Tutte le edizioni *on-line* dei principali quotidiani si aprono con la notizia che l’*Ermeni Soykirimi Iddialari*, il cosiddetto genocidio armeno, come lo chiamano in Turchia, non è più una precondizione per l’ingresso in Europa.

Il prossimo appuntamento è fissato per l’8 novembre 2006, quando la Commissione europea presenterà il suo rapporto sul Paese. Il ministro dell’Economia e capo negoziatore turco, Ali Babacan, fra il 28 e il 29 settembre 2006, visiterà Italia e Finlandia. L’obiettivo principale è porre le basi per un accordo sulla questione Cipro: per evitare scontri frontali a Bruxelles.

Resta da chiedersi come mai siano stati praticati dall’Europa enormi sconti sul riconoscimento come “genocidio” dei massacri degli armeni cristiani anatolici del 1915-1916. Gli armeni hanno manifestato sulle strade di Ankara contro questo rapporto sulla Turchia che ha stralciato la parte sul riconoscimento del “genocidio armeno”. Il sommario “confronto con la storia a cui viene esortata la Turchia non è forse un chiudere gli occhi davanti alla realtà o un rassegnarsi di fronte al “muro culturale” dell’orgoglio?

E’ tuttavia opportuno riflettere sul fatto che proprio questo “orgoglio culturale” ha portato Erdogan a chiedere ufficialmente al Papa Benedetto XVI di scusarsi, con un atto di subalternità, per il discorso di Ratisbona. E dove mettiamo la “ragione” e la “situazione discorsiva ideale” nel rapporto con la Turchia? Dovremo continuare ad autocensurarci nel dire le cose come stanno usando la ragione?

Il 4 ottobre 2006 *Il Giornale* pubblica un articolo di Filippo Facci intitolato “*Vi racconto la vera Turchia*”. Facci ci offre una chiara illustrazione del clima politico e culturale che regna nella terra sospesa tra Oriente e Occidente:

Chissà quale messaggio voleva dare al Papa, il dirottatore turco che si è impossessato di un volo della Turkish Airlines che andava da Tirana a Istanbul. Forse voleva avvertirlo che in Turchia, quindici giorni fa, è uscito un romanzo che descrive l'assassinio di Papa Ratzinger nella sua prossima visita a Istanbul. Proprio così. Il libro si intitola "Papa's ya suikast" (Attentato al Papa) e il sottotitolo è "Chi ucciderà Benedetto XVI a Istanbul". L'ha scritto un autore di gialli che sta scalando la classifica dei titoli più venduti. Protagonista del romanzo, manco a dirlo, è il Mit, il servizio segreto turco, espressione della destra nazionalista islamica che si batte da sempre contro ogni ipotesi di unione tra cristiani cattolici e ortodossi. Ecco, a proposito di cattolici e ortodossi: sono in pochi a ricordare come si sia giunti all'invito ufficiale di Benedetto XVI in Turchia, o meglio: sono in pochi a ricordare come il precedente invito fu incredibilmente rifiutato. Il patriarca ortodosso, Bartolomeo I, aveva invitato Ratzinger in occasione della festa di Sant'Andrea del novembre 2005, ma il governo non aveva confermato l'invito contravvenendo a quella che sembrava una semplice normalità. Le autorità turche si tennero sul vago sino all'omicidio di don Andrea Santoro, il missionario romano ucciso nel febbraio scorso: l'invito ufficiale arrivò immediatamente dopo l'assassinio ed ebbe tutto il sapore di un gesto riparatorio.

Chissà forse il dirottatore turco voleva avvertire Ratzinger che pochi giorni fa, in Turchia è stato accoltellato Padre Pierre Brunissen, un religioso francese di 74 anni che era proprio sulle orme di don Santoro e che aveva riaperto una piccola chiesa di una città a maggioranza islamica. Ma sono cose che Ratzinger probabilmente sa. E pure lo sa monsignor Luigi Padovese, il vicario apostolico dell'Anatolia che ha denunciato all'agenzia Asianews un clima di aggressione verso i cristiani: "Per molti", ha detto "la presenza di Benedetto XVI è una presenza scomoda, soprattutto per coloro che non cercano il dialogo o non vogliono che la Turchia si avvicini all'Europa". Sta di fatto che il clima è quello che è, e che la Turchia, sovente indicata come punta di diamante dell'Islam moderato, di fronte al gran canaio delle recenti dichiarazioni del Papa non ha propriamente osato prudenza. Il Gran Mufti turco, la massima autorità religiosa del Paese, ha detto che "L'Islam deve guardare con preoccupazione al viaggio di Benedetto XVI in Turchia". Ma un terreno ostile a Ratzinger era pronto da tempo: quando divenne Papa, un quotidiano turco titolò così: "E' Papa il cardinale che ha polemizzato con Erdogan". L'allora cardinale Ratzinger, in un'intervista a *Le Figaro*, si era detto contrario all'ingresso della Turchia in Europa per ragioni storiche e culturali, e il premier Erdogan aveva risposto così: "La Turchia parla solo coi Paesi europei". Ecco il clima: quello di un Paese in cui il 99 per cento della popolazione è seguace di Maometto, e ora vorrebbe riversare settantuno milioni di musulmani in un'Europa che ne contiene solo quindici milioni e ha già i suoi problemi. E' il clima che può esserci in un Paese che tra settantuno milioni di abitanti vanta solo 150 mila cristiani, ai quali a tutt'oggi è negato uno status giuridico, non possono aprire seminari, non possono circolare in tonaca, non possono lavorare nella pubblica amministrazione. La Turchia è un Paese in cui a dispetto di una laicizzazione cominciata nel 1924 ha vinto infine un partito che si chiama Partito Islamico, una

forza che ha preso il 34 per cento dei consensi dopo aver inneggiato al ritorno del velo per le donne: un partito il cui leader, nonché capo del governo, ha due figlie che portano il velo ed una moglie che lancia fatwe contro le adulate: la legge che punisce il tradimento dei coniugi, difatti, è stata soppressa solo di recente e solo su forte pressione europea.

Ma la grande stampa europea, in prevalenza, preferisce occuparsi della lungimiranza politica di burocrati comunitari ansiosi di esportare formaggi e tecnologie, gli stessi burocrati che hanno già cancellato le radici cristiane dalla Costituzione europea. Così l'opinione di monsignor Luigi Padovese tocca leggerla sul *Messaggero di Sant'Antonio*: "La Turchia è uno Stato che si professa laico ma che negli scorsi decenni ha visto crescere sempre più un fronte islamico vivace. Questo ha determinato la realtà di uno Stato laico e, nel contempo, confessionale. Non sulla carta, ma nei fatti: uno Stato confessionale di colorazione sunnita, come la maggior parte della popolazione musulmana turca. A discapito delle minoranze non solo cristiane, ma anche musulmane moderate".

Cosicché accadono scene incredibili. L'estate scorsa, a Rize, una cittadina non distante dal mar Nero, un giornale locale aveva questo titolo: "Sulla via del mare è stato avvistato un sacerdote". Tipo un Ufo. Il quotidiano *Milliyet* il 6 febbraio successivo aveva questo incipit: "Mi hanno fatto vedere il luogo dove è stato avvistato il sacerdote, e mi hanno detto: "E' scappato verso la montagna, i giovani gli sono corsi dietro per prenderlo". Il capo del partito rappresentante i celeberrimi Lupi Grigi intanto commentava così: "I sacerdoti che vengono nella nostra regione vogliono rifondare lo Stato cristiano greco-ortodosso che c'era prima, tra loro ci sono delle spie che lavorano per i Paesi occidentali, stanno rovinando la nostra pace".

Ma va tutto bene. Padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa del Vaticano, ha detto che "il viaggio del Papa in Turchia non subirà modifiche". Meglio evitare i voli della Turkish Airlines, comunque.

La lungimiranza politica dei burocrati comunitari "ansiosi di esportare formaggi e tecnologie" non ha un orecchio fine per le tematiche connesse alla cultura e agli insegnamenti della storia. "Intanto pensiamo ad esportare" sembrano concludere sbrigativamente. "Magari al resto penseremo dopo...". Ma "dopo" quando? Quando è troppo tardi per prendere provvedimenti? Quando abbiamo avuto i voti che volevamo, per poter governare? O quando anche noi donne dovremo andare in giro col velo? Quando parleremo di Eurabia? Quando l'islamizzazione della nostra società avrà raggiunto livelli di guardia? Ma tutto questo non è già avvenuto? Allora, quanto aspettiamo ancora per muoverci?

Come mai è subentrata una anestesia nei confronti di questi argomenti, che ricorda da vicino l'anestesia dei pacifisti, nei confronti dell'annuncio da parte della Corea del Nord, il 19 ottobre 2006, di aver fatto esplodere sotto terra la prima bomba atomica? Eppure i nostri cari pacifisti hanno mosso mari e monti "senza *se* e senza *ma*", per sensibilizzare le coscienze

collettive nei confronti dell'imperialismo militarista americano. Allora il socialismo pacifista è intoccabile? Ma dove si trova il socialismo pacifista? Nella guerra in Cecenia? O nell'Iraq di Saddam Hussein?

Quando Bertinotti nell'autunno del 2006 è andato a Budapest a rendere omaggio alla tomba di Nagy, impiccato dai russi due anni dopo la rivolta ungherese del 1956, ha detto in televisione che, quando si cerca di esportare il socialismo, lo si corrompe, così come quando si cerca di esportare la democrazia, la si corrompe, con un chiaro riferimento alla guerra in Iraq. E noi pensiamo di poter esportare la nostra democrazia europea in Turchia? Ci siamo chiesti: a quale prezzo? In quanto tempo? Tradizioni culturali radicate nei secoli, che sono andate a costituire la tanto proclamata e difesa "identità turca", ora si fanno sentire imperativamente.

Il 12 ottobre 2006 è stato assegnato il premio Nobel per la letteratura al più importante scrittore turco, Orhan Pamuk, processato per la sua denuncia del genocidio di un milione e mezzo di armeni e migliaia di curdi. Le sue dichiarazioni sono state considerate un vilipendio dell'identità nazionale turca.

Lo stesso giorno l'Assemblea nazionale francese approva una legge che prevede sanzioni penali – un anno di carcere – contro chi nega il genocidio degli armeni.

In Francia vivono cinquecentomila armeni e la Turchia ha risposto alla promulgazione della legge sottolineando il grave danno alla relazione tra Francia e Turchia.

Una delle implicazioni che si possono trarre da questa reazione della Turchia è che *non si può fare autocritica* per non perdere la faccia, secondo una norma culturale tipica della cultura turca e araba.

La nostra democrazia moderna, viceversa, poggia sulla considerazione che la *consapevolezza critica ed autocritica* è la base dell'evoluzione della società e della civiltà.

La Germania ha fatto autocritica per opera dei suoi rappresentanti politici nei confronti del nazismo di Hitler. Non è chiaro perché la Turchia dovrebbe mascherare i suoi crimini contro l'umanità equivalenti allo sterminio degli ebrei. Ed è sconcertante che il governo turco parli di duro colpo alle relazioni con la Francia perché quest'ultima ha voluto dire "pane al pane".

In Europa non possiamo fare due pesi e due misure. Non è possibile amalgamare e integrare polacchi e tedeschi senza una valutazione storico-culturale dei campi di concentramento nazisti in Polonia. Analogamente, non è neppure lontanamente ammissibile che la Turchia possa aspirare a "integrarsi" in Europa senza rendere omaggio alle vittime dello sterminio, sulle orme di Willy Brandt.



La nostra cultura democratica ci chiede una riflessione sui nostri errori, per poter maturare e sviluppare una *coscienza collettiva* calata nella dimensione del Saggio.

L'Europa è destinata ad amalgamarsi e diventare una Grande Famiglia attraverso un *processo identitario* basato sui *valori condivisi*. La *consapevolezza critica e autocritica* del *cammino storico* rappresenta uno dei cardini del processo di integrazione, che non va confuso con un semplicistico processo di aggregazione fondato su criteri utilitaristici, economici e materialistici.

## LA DECISIONE DEI FRATELLI FRANCESI

Il 15 ottobre 2006 la BBC World inquadrava la prima pagina di un giornale turco intitolata "Liberté, égalité, stupidité", commentando la reazione della Francia all'articolo 301 del nuovo codice civile turco che considera l'ammissione del genocidio degli armeni lesiva dell'identità nazionale.

Il "dislivello evolutivo" tra chi ha *consapevolezza critica e autocritica* dei propri errori e chi non ce l'ha, porta in questo caso a definire la "parte più evoluta" come stupida. Si tratta di un'incomprensione generata da dimensioni diverse in cui si è calati.

I "fratelli francesi", con la loro storia di rivoluzione per la libertà, uguaglianza e fratellanza ci segnalano che hanno un tipo di interazione "simmetrica", basata sull'uguaglianza nel rapporto e sulla minimizzazione delle differenze. I teorici della *scelta razionale* hanno messo in luce una strategia frequente, quella dell'"occhio per occhio". Questo significa che nel primo incontro si coopera, poi si fa esattamente quello che si è ricevuto in cambio. Qualora l'altra persona abbia barato, si bara a nostra volta, qualora invece abbia cooperato, si continua nella cooperazione. Semplice e lineare, l'"occhio per occhio" è una strategia per vincere giochi e per creare gruppi sociali stabili e cooperativi.

## **Il non-confronto con la propria storia**

Sul piano dell'interazione, la Turchia si è posta su un piano di *non-confronto* con la propria storia e sul versante "simmetrico" francese è emersa una posizione di *obbligo di confronto* con la propria storia. L'ammissione del genocidio suona come offensiva per l'identità turca e la non-ammissione del genocidio suona come offensiva per l'identità francese ancorata alla *liberté, égalité e fraternité*.

Gli eredi della *révolution*, che hanno proibito per legge l'ostentazione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici, adesso proibiscono l'espressione di opinioni o la negazione di "verità" supportate da testimonianze. Il giornalista Stefano Zecchi ha scritto al riguardo su *Il Giornale* del 15 ottobre 2006 un articolo intitolato "Intolleranti per legge":

Ricapitolando rapidamente la questione, ricordiamo che il governo francese ha promulgato una legge che condanna coloro che non riconoscono il genocidio del popolo armeno perpetrato dai turchi. La legge francese è simmetricamente opposta a una legge turca che condanna coloro che sostengono che ci sia stato il genocidio degli armeni ad opera dei turchi. Ora la discussione sull'atto legislativo francese si sta polarizzando sull'alternativa giusto/sbagliato: è giusto che una legge punisca chi ha un'opinione che dissenta e non ammette il genocidio del popolo armeno; è sbagliato costringere con una legge a riconoscere l'esistenza di un fatto storico.

I primi (i paladini della legge del governo francese) sostengono che va difesa la convivenza civile contro ogni forma di integralismo che mina le regole sociali su cui si fonda una società moderna. Dunque, se non si è intolleranti contro l'intolleranza si viene travolti dagli intolleranti. Un esempio recente può essere quello delle elezioni in Algeria. Si ricorderà che in seguito a elezioni democratiche risultava, dai voti nelle urne, vincitore il Fis, cioè il partito che raggruppava i fondamentalisti islamici. A questo punto, una giunta militare algerina annulla il voto democraticamente espresso per evitare che i vincitori, una volta al governo del Paese, abolissero per sempre le elezioni. Dunque, intolleranti contro l'intolleranza.

D'altra parte, coloro che si sono espressi negativamente sulla legge francese a proposito del genocidio armeno sostengono che la libertà d'opinione è un principio irrinunciabile della democrazia. Non è per legge che si può far cambiare opinione alle persone: i diktat dall'alto devono lasciare il posto al confronto politico e al dibattito culturale.

Credo che, invece di schierarsi da una parte o dall'altra, invece di dire che hanno ragione questi, che hanno torto quelli, la questione vada affrontata da un altro punto di vista. La legge francese sugli armeni indica l'esistenza del problema, non la sua soluzione. Ed è un problema che intreccia la morale con la politica. Consideriamo che i tre principi su cui si costruisce ogni civiltà della Terra sono il vero, il bene, il bello. Le loro differenze interpretative sono alla base delle differenze delle civiltà. Non esiste un metro che stabilisce in centimetri dove incominciano e dove finiscono il vero, il bene, il

bello. Gli uomini conoscono o si avvicinano alla verità, come alla bontà e alla bellezza non perché c'è un giudice supremo che dice loro cosa devono pensare, ma attraverso il confronto di idee ed esperienze storiche. Quella legge francese sugli armeni sottolinea l'esistenza di un conflitto reale tra due principi morali essenziali della democrazia: la libertà d'opinione e la convivenza civile. Per garantire l'uno sembra che si debba sacrificare l'altro, ma la riflessione razionale ha ottimi motivi per sostenere che hanno ragione sia l'uno che l'altro: non si può offendere una componente etnica che è parte integrante della convivenza civile di un Paese; non si può negare la libertà d'opinione che è parte fondamentale della democrazia. Non c'è soluzione perché, come talvolta accade, due principi morali entrano in conflitto tra loro.

In queste congiunture Machiavelli spiegava che la politica, proprio per la sua autonomia dalla morale, è chiamata a risolvere i problemi aperti dai conflitti della morale. E, infatti, l'azione della grande politica si vede all'opera quando due principi morali si scontrano. Dunque, se ci sono grandi politici, questo è il momento giusto per battere un colpo.

Secondo l'autore dell'articolo, nella "questione del genocidio armeno" si è insediato un conflitto tra la libertà d'opinione e la convivenza civile contro ogni forma di integralismo, che mina le regole sociali su cui si fonda una società moderna. Se non si è intolleranti contro l'intolleranza, si viene travolti dagli intolleranti. Del resto, la qualifica di "stupidité" appioppata alla legge francese, lascia aperta la questione del perché non si potrebbe dire la stessa cosa della legge turca che nega un fatto storico. Su questa linea si potrebbe proseguire all'infinito.

L'uccisione nel gennaio 2007 del giornalista armeno Hrant Dink, che si batteva per mantenere la memoria del massacro degli armeni, fa riflettere ancora una volta sulla *negazione della verità* assunta a norma di legge. Ciò è esattamente il contrario della *consapevolezza critica e autocritica* che fonda una sana democrazia.

Dink è stato processato due volte per offesa all'identità turca, in quanto ha osato dire la verità sullo sterminio del suo popolo: il codice culturale turco, in effetti, richiede di *salvare la faccia* anche di fronte all'evidenza.

D'altro lato lo stesso giorno il TG comunicava che in Italia è stata avanzata una proposta di legge analoga a quella francese sul riconoscimento del genocidio armeno, che considera reato negare la verità storica dell'Olocausto ai tempi del nazismo. E il 25 gennaio 2007 il presidente Napolitano al Quirinale, ricorda la Shoah: "L'antisemitismo si maschera da antisionismo. L'antisionismo è la negazione della fonte ispiratrice dello stato ebraico, della sua sicurezza oggi".

Questa proposta di legge italiana, secondo l'ottica turca, andrebbe etichettata come "stupida", sulla scorta della valutazione emessa a proposito dell'analogia legge francese nei confronti del genocidio armeno? E se in Europa tutti gli stati si mobilitassero per emettere leggi contro il *negazionismo di fatti storici*, si farebbe un passo avanti nel cammino evolutivo di una nazione in direzione di una maggiore *consapevolezza critica e autocritica*? E allora ci sarebbe ancora posto per il *modello culturale* del salvare la faccia, che viene codificato come "difesa dell'identità turca"?

Come si può notare, in culture diverse ci sono modi differenti di valutare uno stesso comportamento, per cui il conflitto sarebbe inevitabile in un contatto gomito a gomito.

E' già spesso difficile gestire il conflitto tra persone che hanno le stesse radici storiche e culturali. *Figuriamoci se a queste difficoltà aggiungessimo anche quelle di radici profondamente diverse!*

### **Il dialogo con la ragione europea**

D'altro lato, nel suo viaggio in Turchia il 18 novembre 2006 il Papa Benedetto XVI ricorda che il padre della Turchia moderna e laica, nonché suo primo presidente dal 1923 fino all'anno della morte, il 1938, Kemal Atatürk aveva davanti a sé come modello per la sua ricostruzione del Paese la Costituzione francese. All'origine della Turchia moderna sta il dialogo con la ragione europea e con il suo pensiero, il suo modo di vivere, per essere realizzato in modo nuovo in un contesto storico e religioso diverso. Quindi il dialogo tra la ragione europea e la tradizione musulmana turca è iscritto proprio nella esistenza della Turchia moderna e in questo senso abbiamo una responsabilità reciproca, gli uni verso gli altri. Allora si comprende meglio il significato dell'omaggio reso dal Papa Benedetto XVI alla tomba di Atatürk all'inizio della sua visita ad Ankara. Ma di che tipo è il laicismo di Atatürk? Risponde il sociologo Massimo Introvigne, in un articolo apparso su *Il Giornale* dal titolo: "Il Papa benedice la Turchia in Europa", di cui riporto la parte finale:

In che senso un Papa può rendergli (cautamente) omaggio? Il "padre dei turchi" si è espresso sulla religione in modo non privo di contraddizioni. Alla giornalista inglese Grace Eleison dichiarava nel 1927: "Io non ho religione e qualche volta vorrei vedere tutte le religioni affondare in fondo al mare". Ma leggeva spesso il Corano e nel 1923, visitando la moschea di Balikesir, in Anatolia, aveva lodato l'islam come "la più naturale e ragionevole delle religioni", concludendo con un riferimento a se stesso che in realtà "ognuno ha una religione, anche la persona che nega di averla". Come il famoso anarchico spagnolo che assicurava di "essere così ateo da non credere neppure nel Dio cattolico, che è il vero Dio", un ateo turco non è veramente uguale ad un ateo francese.

Il laiklik turco, parola conosciuta dallo stesso Atatürk per tradurre “laicismo”, non equivale alla laicità francese. Kemal non vuole sradicare l’Islam – impresa del resto impossibile in Turchia – ma modernizzarlo radicalmente e ricondurlo sotto il controllo dello Stato. Su nessuno dei due punti Atatürk ha avuto pieno successo, ma questo permette a politologi raffinati come Akdogan di distinguere fra un “kemalismo” ideologico che considera il laicismo un fine, necessariamente legato a una polemica anti-religiosa, e un “atatürkismo” per cui il laiklik è un semplice mezzo per fare entrare la Turchia tra le nazioni moderne. Il partito di Erdogan propone così una riconciliazione fra le due Turchie che passa anche per un apprezzamento, forse non solo tattico, del contributo di Atatürk alla storia turca, interpretato però in chiave “atatürkista” piuttosto che “kemalista”. Sia tra i militari kemalisti sia tra i parlamentari di Erdogan ci sono estremisti che non vedono con favore questa riconciliazione. Essa è però indispensabile per fare della Turchia una democrazia compiuta e per isolare l’ultra-fondamentalismo estremista. A questa riconciliazione ha dato paradossalmente un contributo importante Benedetto XVI, sia incontrando prima Erdogan e poi il vero capo del kemalismo, il presidente della Repubblica Sezer, sia inserendo tra i due incontri la visita, di straordinaria portata simbolica, di un Papa di Roma alla tomba del laicissimo Atatürk.

Il Papa ha dunque trovato ad attenderlo due Turchie diverse: un Paese dove la fede musulmana resta ampiamente maggioritaria e che oggi è governato da un partito islamico e una delle capitali del laicismo militante. Il Partito Kemalista, in effetti, vigila contro l’influenza della religione nella politica e ha perso le elezioni, ma conserva il voto di un quarto dei turchi.

In Europa abbiamo la discussione tra sana laicità e laicismo. E mi sembra proprio che sia anche importante per il vero dialogo con la Turchia. Il laicismo, cioè un’idea che separa totalmente la vita pubblica da ogni valore delle tradizioni è una strada senza uscita.

“Dobbiamo ridefinire – sottolinea il Papa – il senso di una laicità che sottolinea e conserva la vera differenza e autonomia tra le sfere, ma anche la loro coerenza, la comune responsabilità. Dobbiamo noi europei ripensare la nostra ragione laica, laicista e la Turchia deve, partendo dalla sua storia, dalle sue origini, pensare a come ricostruire per il futuro questo nesso tra laicità e tradizione, tra ragione aperta tollerante, che ha come elemento fondamentale la libertà e i valori che danno contenuto alla libertà”.

### **Le mosse comunicative di due Paesi**

In Turchia esiste la libertà di stampa, purché non si violi l’articolo 301 del codice penale che vieta qualunque offesa all’identità nazionale. E siccome il concetto è piuttosto ampio, diversi giornalisti vengono denunciati per reati d’opinione e in passato molti finivano in galera. Ora, grazie alle pressioni della Ue, spesso vengono prosciolti.

A ben vedere, il tipo di interazione della Turchia – o, meglio, dei turchi considerati in generale, in quanto “la Turchia” è una nominalizzazione – è di tipo “complementare”, con una posizione *up* e *down*. L’attributo di “stupidité” affibbiato ai francesi rappresenta un tentativo di metterli in posizione *down*, *subalterna*, così come la richiesta di “scuse” rivolte al Papa da Erdogan dopo il discorso di Ratisbona, costituisce essenzialmente un “invito” alla sottomissione.

Qui ci troviamo di fronte a due *mentalità collettive* profondamente diverse, di cui quella francese è basata sull’*égalité*, mentre quella turca è basata sulla *inégalité*. Le *mosse comunicative* dei due Paesi si delineano dunque sul solco della “mossa di apertura”, con un faccia a faccia improntato all’“occhio per occhio”, con la Turchia che cerca di sottomettere e la Francia che “rispecchia” la mossa con una contromossa uguale e contraria.

Le differenze culturali hanno dunque un peso strategico: ci sono differenze compatibili e differenze difficilmente compatibili, come nella scelta di un partner con cui vivere. E’ ragionevole supporre che non si possa convivere sotto lo stesso tetto con chiunque e che ci siano dei *criteri di scelta*, indipendenti da valutazioni di carattere meramente utilitaristico.

A questo proposito, è opportuno soffermarsi a riflettere su alcuni punti che si innestano in una mentalità molto diffusa in Europa e negli USA e che presenta alcuni limiti, che hanno attinenza proprio con le ragioni che hanno spinto alcuni politici a prospettare l’ingresso della Turchia a pieno titolo in Europa.

### **La prospettiva della scelta razionale e dello scambio**

Scegliendo come argomento di discussione l’origine e la formazione delle *credenze e convinzioni*, con il loro potere di creare e di distruggere e la loro carica emozionale soggiacente, risulta utile presentare una teoria sociologica che non si spinge a spiegare le *origini o radici delle credenze e dei valori*, ma li considera come *dati* e si rivolge ad analizzare il *comportamento* che è derivato da essi. Questa *prospettiva della “scelta razionale”* si radica in una tradizione intellettuale viva che continua a svilupparsi e ad offrire contributi alla nostra comprensione della società in cui viviamo.

Ho scelto di parlare di questa teoria, in quanto posso riscontrare una diffusa tendenza a ragionare in termini utilitaristici, soprattutto nel mondo imprenditoriale, ma anche in quello politico, giornalistico, ecc. L’orientamento adottato nel libro che è teso a *rilevare le “radici” delle convinzioni e dei valori*, si profila dunque per alcuni versi come critico nei confronti di questa *prospettiva “razionale”*, pur tenendola presente.

Negli anni Sessanta in sociologia si sono affermate le teorie della scelta razionale, guidate da due assunti: a) le persone sono essenzialmente razionali e b) basano le azioni su ciò che percepiscono come i mezzi più efficaci per raggiungere i loro scopi.

Teorie di questo tipo sono in realtà molto vicine alla disciplina economica e al suo motto: *c'è un prezzo per ogni cosa e ogni cosa ha il suo prezzo*, anche se ciò non implica che i fattori economici (produzione, impiego e vendita dei beni) siano gli unici dati rilevanti per comprendere i comportamenti sociali. Questa teoria preferisce piuttosto considerare le persone come *attori capaci di decisioni razionali* in un contesto caratterizzato dalla scarsità e dall'incertezza. Il fatto di non poter prevedere il futuro non significa che le nostre azioni siano casuali e che non si possano adottare strategie razionali basate su ciò che conosciamo.

Secondo la *teoria dello scambio sociale* di Gorge Homans, comunque, una spiegazione “sociologica” soddisfacente deve essere, in ultima analisi, psicologica, derivante da fatti che riguardino il temperamento degli esseri umani individualmente presi.

I sociologi aderenti alla “*teoria dello scambio*” vedono la società come una rete di scambi regolati dalla norma di reciprocità. Essi condividono le quattro proposizioni di base dell'economia nello spiegare i fenomeni particolari:

1. gli individui tendono razionalmente a massimizzare il profitto, prendendo decisioni in base ai propri gusti e preferenze;
2. quanto maggiore è la quantità che un individuo possiede di una certa cosa, tanto meno interessato sarà ad ottenerne ancora di più;
3. i prezzi a cui saranno venduti sul mercato beni e servizi sono determinati direttamente dai gusti dei probabili acquirenti e venditori: quanto più alta è la domanda di un bene, tanto più esso assumerà “valore” e tanto più alto sarà il suo prezzo. Più elevata è l'offerta, meno prezioso sarà il bene e minore sarà il prezzo;
4. i beni in generale saranno più costosi se vengono forniti da un monopolio rispetto a quello che sarebbero se venissero offerti da più imprese in concorrenza tra loro.<sup>2</sup>

La teoria dello scambio fondata su queste proposizioni condivide i limiti dell'economia. In effetti coloro che la utilizzano generalmente *non si impegnano a spiegare le origini delle credenze, dei valori, dei gusti delle persone, ma li prendono come dati e si dedicano a esaminare il comportamento da essi provocato*. Assumono come dato esclusivamente il fatto che la gente dà valore al denaro, al potere, alla stima sociale e alla vita

---

<sup>2</sup> Cfr. Wallace R., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, op. cit. p. 311.

e su questa base riescono a costruire teorie alquanto dettagliate sull'amicizia, le differenze di status e lo scontento sociale.

Dopo un grande successo negli anni Sessanta, i lavori sulla teoria dello scambio hanno conosciuto un certo declino in sociologia, ma non nelle altre discipline.

I politologi sono sempre più sensibili all'approccio della scelta razionale alla gestione dei beni pubblici. Argomenti quali il comportamento elettorale e l'appartenenza al sindacato sono stati esaminati in termini di scambio tra voti o adesioni legate a ricompense particolari.

Malgrado il grande apporto dato alla sociologia dalla teoria della scelta razionale, tuttavia, anche eminenti studiosi come Randall Collins e Neil Smelser sottolineano la profonda inadeguatezza di una visione dell'azione umana e della motivazione basata unicamente sulla *razionalità*. In effetti, appare tautologica nella sua tendenza ad assumere che le azioni umane debbano essere razionali, per poi spiegarle come tali.

Collins sottolinea il punto debole delle teorie della scelta razionale: *la mancata considerazione delle emozioni*. Molte delle cose che le persone vogliono o che le motivano non possono essere misurate su una semplice scala e non sono del tutto o anche in gran parte materiali. Collins suggerisce che dovremmo considerare le emozioni invece delle ricompense materiali come la forza primaria che guida le azioni umane. Quello che egli chiama "energia emozionale" è un continuum che va dal polo della sicurezza, entusiasmo e felicità a quello della depressione e tristezza.<sup>3</sup>

Occorre anche osservare che la vita e le emozioni non sono così chiare. Una delle loro caratteristiche fondamentali è *l'ambivalenza*. Noi possiamo provare verso la stessa persona amore e odio; e l'equilibrio fra queste due emozioni è instabile.

Sulla scorta di queste valutazioni, è possibile prevedere *l'impatto emozionale*, non previsto dai *teorici della scelta razionale*, di una convivenza tra *mentalità collettive* diverse e, anzi, contrapposte sul piano interattivo, tra Francia e Turchia. Proprio *per ragioni culturali*, quindi – oltre che *storiche*, come ho esposto in altri contesti – non è possibile includere la Turchia a pieno titolo in Europa. Ben venga un "partenariato privilegiato", che lasci all'Europa la piena autonomia decisionale, politica, istituzionale, economica. Certamente nessuno vieta alla Turchia un miglioramento della sua posizione economica attraverso gli scambi commerciali con l'Europa.

---

<sup>3</sup> Collins R., *Emotional Energy as The Common Denominator of Rational Choice*, in "Rationality and Society", 5, 1993, pp. 203-230.



Tuttavia, proprio le critiche alla teoria sociologica della scelta razionale e dello scambio ci mettono in guardia da ogni sottovalutazione degli *aspetti emozionali, culturali e storici*. Qui non viene nemmeno sfiorata la religione, in quanto non rientra nelle motivazioni fin qui addotte e fa parte di altri contesti, come il dialogo interreligioso e la storia delle religioni.

La psicologia, la psicoterapia, e in particolare la terapia sistemica e relazionale, la sociologia e l'antropologia culturale convergono nel darci sostanziali indicazioni in direzione di una estrema cautela nel prendere una decisione che avrà conseguenze determinanti sul futuro degli Stati Uniti d'Europa.

Sarà comunque il viaggio del Papa in Turchia a fondare le premesse per un *dialogo costruttivo con il popolo turco* sulla base dei *valori condivisi*.

## IL VIAGGIO DEL PAPA IN TURCHIA

E dire che non voleva nemmeno incontrare il Papa. Secondo quanto riporta *Il Giornale* del 29 novembre 2006, con una punta di malizia il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan è riuscito a trasformare in un chiaro successo una visita tormentata e fino al giorno precedente poco gradita. L'indignazione manifestata all'indomani del discorso di Ratisbona lascia spazio a un sentimento di amicizia, se non di gratitudine. Quella stretta di mano in una saletta dell'aeroporto di Ankara si è trasformata in un inatteso spot in favore dell'adesione della Turchia all'Unione Europea. Erdogan ha giocato le sue carte con abilità e non poca malizia. Non appena concluso il colloquio, alle 13.30, il 29 novembre 2006, mentre Benedetto XVI era in auto diretto verso il mausoleo di Atatürk con al seguito i giornalisti accreditati in Vaticano, il capo del governo turco ha convocato una conferenza stampa a cui erano presenti prevalentemente reporter turchi. E rispondendo a uno di loro ha piazzato il colpo: "Il Papa mi ha detto di desiderare l'entrata della Turchia nella Ue", sebbene non gli competeva perché "non è un politico".

Che Benedetto XVI fosse animato da intenzioni concilianti era noto, ma nessuno si aspettava fino a questo punto, considerato che proprio l'Europa era uno dei motivi di attrito con le autorità di Ankara. Per capire il perché, bisogna risalire al 2004, quando Ratzinger, all'epoca ancora cardinale, intervistato dal *Figaro*, si era espresso chiaramente contro l'ingresso turco nel "club" dei Venticinque. "La Turchia ha rappresentato nel corso della storia un altro continente, in permanente contrasto con l'Europa. Ci sono state le guerre con

l'Impero bizantino. Penso quindi – aveva dichiarato – che sarebbe un errore identificare i due continenti. Significherebbe una perdita di ricchezza la scomparsa della cultura in favore dei benefici in campo economico”. Da allora i turchi, sia laici che religiosi, iniziarono a considerarlo un nemico, sebbene la Santa Sede avesse precisato immediatamente che “il Vaticano era neutrale”. Ieri si è chiusa un'epoca. Benedetto XVI ha corretto definitivamente l'allora Prefetto della Fede.

Il Pontefice ricorda al presidente del Duanet (Dipartimento degli affari religiosi della Turchia) Ali Bardakoglu, che qualcuno chiama Gran Muftù – anche se tale non è – che il dialogo va affrontato “con ottimismo e speranza” e che “esso non può essere ridotto ad un extra opzionale”, ma è una necessità vitale “dalla quale dipende in larga misura il nostro futuro”. Definisce il dialogo come “un sincero scambio tra amici”. Ribadisce “il reciproco rispetto e stima”. Rievoca, con il Concilio Vaticano II, le comuni origini nella “famiglia di quanti credono nell'unico Dio” e “fanno riferimento ad Abramo”. Parla del ruolo delle due religioni “di fronte alla sfida della diffusa aspirazione alla giustizia, allo sviluppo, alla solidarietà, alla libertà, alla sicurezza, alla pace, alla difesa dell'ambiente e delle risorse della terra”. E individua il compito particolare delle due religioni nell'aiutare gli uomini del nostro tempo “ad aprirsi al trascendente”.

Ma Benedetto XVI non si limita a tendere la mano. Propone un dialogo “basato sulla verità”, che rispetti le differenze e che possa portare “ad un autentico rispetto per le scelte responsabili che ogni persona compie, specialmente quelle che attengono ai valori fondamentali e alle personali convinzioni religiose”. Quindi Ratzinger fa una citazione medioevale che lascia per un attimo tutti con il fiato sospeso: questa volta però sono le parole di amicizia di un Papa, Gregorio VII, che nell'anno 1076 aveva detto a un principe musulmano del nord Africa molto benevolo verso i cristiani: “Noi crediamo e confessiamo un solo Dio, anche se in modo diverso, ogni giorno lo lodiamo e veneriamo come Creatore dei secoli e governatore di questo mondo”. E conclude il suo discorso parlando della “libertà di religione, garantita istituzionalmente ed effettivamente rispettata, sia per gli individui come per le comunità”, presentandola come la “condizione necessaria per il loro leale contributo all'edificazione della società”.

Benedetto XVI tornerà su questo argomento in serata, nel corso dell'incontro con il corpo diplomatico, augurandosi “che i credenti, a qualsiasi comunità religiosa appartengano”, continuino a beneficiare dei diritti previsti dalla costituzione turca, “nella certezza che la libertà religiosa è una espressione fondamentale della libertà umana e che la presenza attiva delle religioni nella società è un fattore di progresso e di arricchimento per tutti. Ciò implica,

certo, che le religioni per parte loro non cerchino di esercitare direttamente un potere politico, poiché a questo non sono chiamate e, in particolare, che rinuncino assolutamente a giustificare il ricorso alla violenza come espressione legittima della pratica religiosa”.

La risposta di Bardakoglu è rispettosa, anche se l’esponente musulmano denuncia la crescita di una forma di islamofobia, cioè la convinzione che l’islam venga rappresentato “nella storiografia come una religione causa di violenza”, e ribadisce, invece, che “noi musulmani siamo contro ogni tipo di violenza e di terrorismo, non importa da parte di chi o contro cosa: lo disapproviamo e lo riteniamo un reato contro l’umanità”. Chiede che cessino i “pregiudizi alimentati da paure e preoccupazioni”. E conclude ricordando che “i fondamenti principali dell’islam nel campo teorico e pratico si basano sulla ragione”.

Di religione islamica, infine, il Papa aveva parlato anche con il premier Erdogan, all’aeroporto. “Ho molto apprezzato il suo giudizio positivo sull’islam”, ha detto Erdogan, aggiungendo che quando ha espresso a Benedetto XVI le sue condoglianze per l’omicidio di don Andrea Santoro “il Papa ha definito eccezionale quell’episodio e indipendente dall’islam”.

Il 29 novembre, il Papa è ad Efeso davanti all’umile “casa della Madre Maria”, immersa in un mare di ulivi, in un contesto così simile a quelli che si possono vedere in Galilea. Da questi luoghi, nei quali sono stati scritti alcuni testi del Nuovo Testamento e dove la prima comunità cristiana ha iniziato a evangelizzare anche i “gentili”, Benedetto XVI ha chiesto la pace per la Terrasanta e per il mondo.

“Confortati dalla parola di Dio – ha detto il Papa, davanti a poche centinaia di persone, che assistevano alla Messa – da qui, da Efeso, città benedetta dalla presenza di Maria Santissima – che sappiamo essere amata e venerata anche dai musulmani – eleviamo al Signore una speciale preghiera per la pace tra i popoli. Da questo lembo della penisola anatolica, ponte naturale tra continenti, invociamo pace e riconciliazione anzitutto per coloro che abitano nella Terra che chiamiamo “santa”, e che tale è ritenuta sia dai cristiani che dagli ebrei e dai musulmani: è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, destinata ad ospitare un popolo che diventasse benedizione per tutte le genti. Pace per l’intera umanità!”.

Ratzinger ha ricordato la citazione di Isaia, auspicando che possa “presto realizzarsi la profezia”: “Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo”. “Di questa pace universale – ha continuato Benedetto XVI introducendo anche il tema ecumenico – abbiamo tutti bisogno; di questa pace la Chiesa è chiamata ad essere non solo annunciatrice profetica ma, più ancora, “segno e strumento”.

Proprio in questa prospettiva di universale pacificazione, più profondo e intenso si fa l'anelito verso la piena comunione e concordia fra tutti i cristiani".

Poi il Pontefice, dal minuscolo palco preparato per la celebrazione, ha voluto ricordare il martirio di don Santoro ed esprimere la sua vicinanza al "piccolo gregge" dei cristiani turchi. "Con questa visita – ha detto – ho voluto far sentire l'amore e la vicinanza spirituale non solo miei, ma della Chiesa universale alla comunità cristiana che qui, in Turchia, è davvero una piccola minoranza e affronta ogni giorno non poche sfide e difficoltà". Ratzinger ha ripetuto le parole del "Magnificat", lodando Dio "che guarda all'umiltà della sua serva".

### **Nuovo appello per la Turchia nell'Ue**

Ancora una volta, l'Europa. Ma questa volta con accenti che solo in parte sono graditi al premier Erdogan, che nell'arco di solo 24 ore è passato dalla letizia per il pronunciamento del Papa in favore dell'ingresso della Turchia nella Ue alla rabbia per le sanzioni richieste dalla Commissione europea dopo la rottura su Cipro.

Il 30 novembre Benedetto XVI e il patriarca ortodosso Bartolomeo I hanno pubblicato una dichiarazione comune in cui ribadiscono con chiarezza i sentimenti positivi riguardo al percorso europeo di Ankara, ma in cui rivendicano anche, con forza, il rispetto della diversità religiosa. "In ogni processo di unificazione le minoranze devono essere protette", scrivono, dicendosi persuasi che "i protagonisti di questa grande iniziativa non mancheranno di prendere in considerazione tutti gli aspetti che riguardano la dignità umana". Il messaggio è chiaro: se la Turchia vuole entrare in Europa deve adeguarsi alle consuetudini dei Venticinque, permettendo, oltre alla libertà di culto, anche quella di aprire scuole confessionali e di fare propaganda. Il paradosso è che i principi sanciti nella Costituzione erano stati ideati da Atatürk non contro i cristiani, bensì per arginare l'influenza dell'Islam radicale. E proprio grazie a quelle norme questo Paese resta laico. Ma è evidente che il Pontefice e il primate di Costantinopoli devono pensare innanzitutto a difendere le proprie comunità; da qui la loro richiesta a cui se ne accompagna un'altra. In un Paese abitato al 99% da musulmani rivendicano "la difesa delle radici, delle tradizioni e dei valori cristiani dell'Europa".

Non sono gli unici punti di attrito con l'esecutivo turco, peraltro marginali e che non intaccano il successo della visita di Benedetto XVI. Nel pomeriggio è Ankara a sollevare obiezioni, tramite il portavoce del ministero degli Esteri Namik Tan che, in conferenza stampa, chiede ufficialmente al Papa di non riferirsi a Bartolomeo I con l'appellativo di "Patriarca ecumenico" (inteso come "universale"). Formalmente perché ciò è vietato dalla

legge, in realtà perché dalla caduta di Costantinopoli i governanti turchi temono che la riconciliazione tra queste due anime del cristianesimo possa condurre a una riconquista politica dell'Anatolia. Poco importa che l'impero ottomano non esista più, che il Vaticano non abbia l'influenza dei secoli scorsi, che gli ortodossi di rito bizantino siano sempre meno numerosi: questi timori anacronistici resistono al buon senso e al trascorrere dei secoli. Ma il Papa non si è lasciato intimidire e in entrambi i discorsi ufficiali si è rivolto a Bartolomeo con l'aggettivo sgradito a Erdogan, perché prioritariamente ecumeniche erano le sue intenzioni alla vigilia del viaggio.

Il nervosismo delle autorità turche è, verosimilmente, provocato dallo scontro con la Commissione europea, che il 30 novembre ha proposto di non aprire le trattative su otto dei 35 dossier collegati alla domanda di adesione alla Ue, fino a quando la Turchia non avrà aperto i propri scali alle merci provenienti dalla Cipro ufficiale, quella greca. Il 30 novembre il governo ha ribadito che non intende fare concessioni: l'accordo sarà possibile solo se la Commissione accetterà di aprire alla Ue anche il porto e lo scalo aereo turco-cipriota. Ankara, insomma chiede reciprocità, che però Bruxelles non può concedere per l'opposizione di Nicosia e della Grecia.

Insomma, si va allo scontro, che verrà formalizzato a metà mese durante il vertice dei capi di Stato e di governo della Ue. Nelle successive due settimane la Turchia cercherà di ottenere uno "sconto" dai Venticinque, da quantificare con la riduzione a cinque o sei dei capitoli congelati e, soprattutto, con la revoca del divieto di chiudere anche i dossier su cui non ci sono problemi. E in questa delicatissima fase fa affidamento sui Paesi amici, a cominciare dall'Italia, come ha rivelato al *Giornale* l'ambasciatore Marsili. Ma per Ankara sarà difficile convincere Paesi sempre più scettici sull'opportunità di estendere verso Oriente il club europeo: la Francia di Chirac, la Germania della Merkel, l'Austria e la Danimarca. Sono questi a rinvigorire il fronte del no all'inglobamento della Turchia nell'Europa. L'aggregazione in qualità di partenariato privilegiato potrebbe costituire un'alternativa che rispecchia le radici diverse, rispetto all'Europa, poiché la Turchia è costituita per il 99% da musulmani. D'altro lato, questa alternativa potrebbe garantire l'avvicinamento all'Europa democratica e sollecitare lo scambio economico con una crescita della Turchia.

D'altronde il Consiglio europeo ha appena pubblicato un rapporto critico in cui denuncia la "diffusa corruzione nel Paese, persino nel sistema giudiziario". E ciò malgrado l'impegno del governo, che ha varato nuove leggi, molto dure. Ma è difficile rimuovere consuetudini radicate nel tempo. La bustarella è un modo semplice e veloce per risolvere qualunque problema in un Paese in cui l'etica civica resta alquanto debole e mina l'efficienza

dello Stato, a cominciare da scuole e ospedali, con la sola eccezione dell'esercito, che il 90% dei turchi continua a ritenere l'istituzione più credibile del Paese..

Paradossalmente in questi giorni solo il Papa riesce a confortare la Turchia. L'uomo che fino alla settimana precedente era chiaramente sgradito all'opinione pubblica ora è molto popolare. Il 1° dicembre tutti i giornali, salvo il fondamentalista *Vakit*, hanno salutato Benedetto XVI dedicandogli titoli cubitali in prima pagina ed editoriali lusinghieri. Qualcuno lo ha ribattezzato scherzosamente "Papatürk", giocando con il nome del fondatore della Turchia moderna Atatürk. Tutti concordano che il Paese ha ottenuto, grazie a questa visita, uno straordinario ritorno di immagine, tanto più necessario in un momento delicato.

Nell'entusiasmo pochi evidenziano i passaggi critici della dichiarazione congiunta con Bartolomeo, quelli in cui vengono difese la libertà religiosa e le radici cristiane dell'Europa. Solo due testate si chiedono se Erdogan non abbia frainteso il Santo Padre quando, martedì 28 novembre, il premier ha annunciato che il Papa era favorevole alla Turchia nella Ue. Dettagli che non scalfiscono il clima di forte simpatia. Bruxelles si allontana, il Vaticano si avvicina.

### **E' un'offesa a Dio uccidere in suo nome**

La Chiesa cattolica "è pronta a fare tutto il possibile" per arrivare alla piena comunione con gli ortodossi e Benedetto XVI fa per la prima volta sue le parole del predecessore Wojtyła, dicendosi disposto a discutere le forme di esercizio del primato di Pietro per favorire il cammino dell'unità. Sorridono, Papa Ratzinger e il patriarca ecumenico Bartolomeo I, alla fine della lunghissima divina liturgia della festa di Sant'Andrea, appena celebrata nella piccola chiesa del Fanar, il "vaticano ortodosso". Sorridono e alzano il braccio tenendosi per mano, dopo aver benedetto dal balcone i fedeli radunati nel cortile del palazzo patriarcale.

Il Papa dell'antica Roma e il patriarca di Costantinopoli, la nuova Roma, nella sala del Trono, firmano una dichiarazione congiunta, nella quale riaffermano l'impegno ad approfondire il dialogo teologico, ma parlano soprattutto dell'urgenza di rievangelizzare il Vecchio Continente dove crescono secolarizzazione, relativismo e nichilismo; della libertà religiosa da salvaguardare e promuovere, della pace in Medio Oriente. E condannano pure "l'uccisione di innocenti nel nome di Dio".

Joseph Ratzinger appoggiato sul suo scranno di legno, segue con attenzione ogni passaggio del suggestivo rito ortodosso. Scambia l'abbraccio di pace con Bartolomeo, che nella sua omelia afferma: "Noi ci inchiniamo con umiltà e pentimento davanti al Dio vivente

e davanti a Gesù Cristo, del quale portiamo il nome santissimo e la cui tunica, tessuta tutta d'un pezzo, noi abbiamo diviso”.

Nel suo discorso, il Papa rinnova l'impegno cattolico per l'unità. “La mia presenza qui oggi – dice – è destinata a rinnovare il comune impegno per proseguire sulla strada verso il ristabilimento – con la grazia di Dio – della piena comunione. Posso assicurarvi che la Chiesa cattolica è pronta a fare tutto il possibile per superare gli ostacoli e per ricercare, insieme con i nostri fratelli e sorelle ortodossi, mezzi sempre più efficaci di collaborazione pastorale a tale scopo”.

Certo, Benedetto XVI, ricordando le figure dei due fratelli apostoli Pietro e Andrea, non rinuncia a mettere in luce le “forme differenti” con cui entrambi diventarono “pescatori di uomini”. Mentre Andrea svolse un compito missionario rendendo possibile l'incontro tra la cristianità primitiva e la cultura greca, a Pietro venne attribuita “una responsabilità universale”. E proprio il tema “del servizio universale di Pietro e dei suoi successori ha sfortunatamente dato origine – continua il Papa – alle nostre differenze di opinione, che speriamo di superare, grazie anche al dialogo teologico, ripreso di recente”. A questo punto, Benedetto XVI ripete per la prima volta la proposta formulata da Giovanni Paolo II nell'enciclica “*Ut unum sint*”, rimasta a lungo lettera morta. Wojtyła “parlò della misericordia che caratterizza il servizio all'unità di Pietro” e “su questa base fece l'invito a identificare vie nelle quali il ministero petrino potrebbe essere oggi esercitato, pur rispettandone la natura e l'essenza, così da realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri”.

Proprio il teologo di punta del patriarcato ecumenico, il metropolita Iohannis Zizioulas, ha parlato in questi anni della necessità del riconoscimento di un primato da parte della Chiesa ortodossa. Ma le posizioni rimangono diverse innanzitutto sulla natura di questo primato e poi sulle forme in cui dev'essere esercitato. I colloqui della commissione mista per il dialogo teologico riprenderanno in primavera a Ravenna e il patriarcato auspica che possano essere aperti da Bartolomeo e dallo stesso Pontefice.

Benedetto e Bartolomeo, ricordando la cancellazione delle reciproche scomuniche per lo scisma d'Oriente del 1054, avvenuta nel 1965, hanno dichiarato insieme: “Non abbiamo ancora tratto da questo atto tutte le conseguenze positive che ne possono derivare per il nostro cammino verso la piena unità”. Ma la dichiarazione congiunta, non potendo ancora presentare concreti passi in avanti dal punto di vista teologico, è tutta rivolta alla comune missione di rievangelizzare l'Europa favorendo la riscoperta delle sue radici cristiane. Da un Paese musulmano al 99 per cento, Benedetto e Bartolomeo affermano poi insieme che “l'uccisione di innocenti nel nome di Dio è un'offesa a Lui e alla dignità umana”. Infine, la dichiarazione

rilancia la richiesta della pace in Terrasanta e la preoccupazione per i pericoli che corre l'ambiente.

In serata, Benedetto XVI ha incontrato anche il Gran Rabbino di Turchia e il patriarca della Chiesa armena apostolica. Nel suo saluto al patriarca armeno, pur non pronunciando mai la parola "genocidio", Ratzinger ha ringraziato per la testimonianza cristiana del popolo armeno trasmessa "spesso in circostanze davvero tragiche come quelle sperimentate durante il secolo passato". Un accenno a quel genocidio che le autorità turche negano contro ogni evidenza.

L'accento posto dal Papa sullo "scandalo della divisione delle chiese" sottolinea anche che la divisione non aiuta l'Europa ad affermare l'identità cristiana e, anzi, la pone in uno stato di "subalternità", per una mancata consapevolezza di sé e delle proprie radici.

L'auspicato avvicinamento della Turchia all'Unione Europea sulla base dei *valori condivisi* rappresenta uno degli aspetti rilevanti del viaggio del Papa.

Il principio della libertà religiosa va rispettato, mentre in Turchia 32.000 cattolici e una minoranza di ortodossi non sono tutelati nella loro libertà.

La cordialità conciliante del Papa unita alla chiarezza concettuale suscitano vicinanza, simpatia e, al tempo stesso, rispetto.

Il fatto che alla fine del viaggio il Papa sia stato definito dai turchi un "imam cristiano" e un ponte tra culture e religioni sottolinea il successo dell'itinerario papale.

Nel 2010 Istanbul sarà capitale della cultura e il Papa precisa sorridendo scherzosamente che era stata proposta Ratisbona, ma poi non è stata accettata.

La Chiesa "non vuole imporre nulla a nessuno" e chiede solo "di poter vivere liberamente". Nell'ultimo giorno del viaggio in Turchia, prima di imbarcarsi sull'aereo che lo riporterà a Roma, il Papa incontra il "piccolo gregge" cattolico di Istanbul nella cattedrale di Santo Spirito: 1500 gli inviti nominali distribuiti, ma i fedeli accorsi sono di più. Non era previsto che il viaggio durasse fino al 1° dicembre; secondo un primo programma sarebbe dovuto finire già il 30 novembre. Ma proprio i cattolici avevano scritto a Roma chiedendo che il Papa, dopo aver incontrato gli ortodossi, gli armeni, i musulmani e gli ebrei, dedicatesse anche a loro una celebrazione.

Nell'omelia, pronunciata alla presenza del patriarca ecumenico Bartolomeo e del patriarca armeno Mesrob, Benedetto XVI tocca alcuni dei temi del viaggio: il dialogo ecumenico e il rapporto con l'Islam. Sul primo, il Papa ricorda l'auspicio di Wojtyła, che sperava in una Chiesa finalmente unita nel nuovo millennio. "Questo auspicio non si è ancora realizzato – dice Ratzinger – ma il desiderio del Papa è sempre lo stesso e ci spinge, noi tutti



discepoli di Cristo che avanziamo con le nostre lentezze e le nostre povertà sul cammino che conduce all'unità, ad agire incessantemente in vista del bene di tutti, ponendo la prospettiva ecumenica al primo posto delle nostre preoccupazioni ecclesiali”.

Alla rappresentanza dei cattolici turchi (che nel Paese, come si è detto, sono in tutto 32.000), Benedetto XVI ricorda che la “buona novella” non è “soltanto una parola, ma è una persona, Cristo stesso, risorto e vivo!”, e questo dono inarrestabile non può essere trattenuto: “Come i cristiani potrebbero trattenere soltanto per loro ciò che hanno ricevuto? Come potrebbero confiscare questo tesoro e nascondere questa fonte?”. Ratzinger spiega che “la missione della Chiesa non consiste nel difendere poteri, né ottenere ricchezze”, ma “la sua missione è di donare Cristo”. Una testimonianza non facile in un contesto come quello della Turchia, dove i cristiani sono un'infima minoranza.

Come vivere, dunque, da cristiani in un contesto che, nonostante la laicità turca, sta diventando ogni giorno più musulmano? “Le vostre comunità conoscono l'umile cammino di accompagnamento di ogni giorno con quelli che non condividono la nostra fede ma che dichiarano di avere la fede in Abramo e che adorano con noi il Dio uno e misericordioso – spiega Ratzinger -. Sapete bene che la Chiesa non vuole imporre nulla a nessuno, e che chiede semplicemente di poter vivere liberamente per rivelare colui che essa non può nascondere, Cristo Gesù che ci ha amati fino alla fine sulla croce e che ci ha dato il suo Spirito”. “Siate sempre aperti – è l'invito del Papa – allo Spirito di Cristo e, pertanto, siate attenti a quelli che hanno sete di giustizia, di pace, di dignità, di considerazione per essi stessi e per i loro fratelli”.

Il 30 novembre sera, senza telecamere e flash dei fotografi, il Papa aveva incontrato 160 giovani cattolici turchi, entrati a cantargli dei cori nel cortile dell'ex nunziatura, divenuta per due notti residenza papale.

Il primo dicembre il congedo con nuove parole di affetto: “Lascio una parte del mio cuore a Istanbul – ha detto il Pontefice – anche se non ho potuto vedere molto, ho visitato due gioielli, Santa Sofia e la Moschea Blu”.

Il bilancio del viaggio è certamente positivo: con le sue aperture verso il cammino che potrebbe portare la Turchia in Europa e poi con il gesto, non preparato ma clamoroso, della preghiera in moschea, Benedetto XVI ha ottenuto due successi, il primo è l'aver dimostrato che, anche in presenza di un clima talvolta ostile, il capo della Chiesa cattolica può essere un alleato importante. Non è un caso che, come ha annunciato il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone a “Porta a porta”, il vice premier turco si sia impegnato a iniziare dei colloqui per risolvere l'annoso problema delle proprietà ecclesiastiche in Turchia. Fino a

questo momento, le richieste della Santa Sede si erano dovute scontrare contro un muro di gomma. Il secondo successo è certamente quello con l'islam: con i suoi discorsi, ma ancor di più con quella preghiera in moschea, rilanciata dalle tv di tutto il mondo, Benedetto XVI non ha soltanto chiuso il fraintendimento di Ratisbona, ma l'ha superato, mostrando che la chiarezza di posizioni e la capacità di porre i problemi veri si accompagnano da parte sua al massimo rispetto e stima per i musulmani. Certo, questi due elementi hanno fatto passare un po' in secondo piano, dal punto di vista mediatico, lo scopo principale del viaggio, l'abbraccio con il patriarca Bartolomeo. Anche se nella dichiarazione congiunta non sono stati fatti passi avanti concreti, è positivo che il dialogo teologico sia ripreso e possa essere potenziato fin dalla sessione dei lavori della commissione mista, che inizieranno nella primavera del 2007 a Ravenna.

Nella carrellata di punti di vista che sono stati presentati in questo ambito, siamo passati dalla "fibrillazione" dell'Europa di fronte al "cavallo di Troia", alla fermentazione suscitata dal discorso di Ratisbona del Papa Benedetto XVI e infine alla costituzione di nuovi e più solidi equilibri attraverso il viaggio del Papa in Turchia.

Il prossimo capitolo, imperniato sul mio viaggio in Germania nell'ottobre-novembre 2002, lascerà affiorare il senso dell'Identità tedesca attraverso l'esplorazione delle radici storiche e culturali di alcune delle sue città più importanti e famose.

La scoperta dell'Identità fa parte del processo dell'integrazione europea sulla base dei *valori condivisi*.

*L'unità nella diversità*, in effetti, si regge sul riconoscimento delle caratteristiche peculiari che identificano una nazione, una regione, una città, una comunità. Per fare un'Europa veramente unita, dobbiamo imparare a conoscerla nelle sue molteplici, variegate sfaccettature.

Per poter amare l'Europa, per sentirci "cittadini europei" prima che italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli, irlandesi, danesi ecc., dobbiamo riconoscere le *nostre radici storiche e culturali comuni*, sia pure in tutte le ramificazioni e configurazioni che qualificano la "diversità".

Come in una famiglia i figli sono riconoscibili confrontando il loro DNA con quello dei genitori, anche se conservano la loro *identità e unicità*, come individui, così nella Grande Famiglia Europea i popoli e le nazioni che la compongono sono riconoscibili attraverso il riconoscimento delle loro *radici storiche e culturali comuni*. Questo fa di essa *una vera Famiglia con solidi legami genetici*.

L'esplorazione delle singole nazioni, pertanto, porterà ad un rafforzamento dei legami, come il ricongiungimento con i parenti lontani conduce ad un potenziamento del clan familiare.

## CAPITOLO VI

### IN VIAGGIO ATTRAVERSO LA GERMANIA

#### MONACO

Il nostro viaggio inizia il 27 ottobre 2002 oltrepassando il Brennero diretti a Monaco, la terza città più popolata della Germania – 1,3 milioni di abitanti – dopo Berlino e Amburgo.

Monaco è la capitale dello Stato Libero di Baviera, che costituisce uno dei 15 *bundesländer*, o regioni federali, della Germania. Monaco è anche capitale della circoscrizione amministrativa dell'Alta Baviera. A Monaco hanno la loro sede il Governo, il Parlamento ed il Senato dell'Alta Baviera. Il governo cittadino si compone di un sindaco, che viene eletto direttamente, di due co-sindaci facenti parte del consiglio comunale e di relatori per le questioni amministrative.

Monaco è una città internazionale con calore umano ed ogni anno viene visitata da più di 3 milioni di turisti. Offre varie possibilità per il tempo libero: un bagno di sole sul fiume Isar, che la attraversa e poi una sosta in birreria, vela o surf sul lago Ammer, la molteplicità delle iniziative culturali che la città offre grazie ai suoi musei, teatri statali e privati e festival.

Monaco è un'importante città universitaria, sede di importanti industrie (Siemens, BMW, MAN, MTU), roccaforte bancaria, centro di fiere e congressi, città del cinema e dei media e naturalmente patria di birre famose. A Monaco ci sono 700 birrerie e ciascuna di esse ha il proprio emblema. Monaco è anche al centro di importanti vie di comunicazione, stradali e ferroviarie. La stazione ferroviaria della città ha 36 binari e da qui partono 950 treni al giorno.

La cordialità “burbera” dei monacesi, le rilassanti soste nei locali all'aperto, il “vivi e lascia vivere”, sono ancora oggi caratteristiche che rendono piacevole questa città.

La metropoli bavarese si trova al centro dell'altipiano svevo-bavarese (altipiano di pietrisco), circondata dagli avvallamenti dell'AmmerSee e dello SarnenbergerSee (laghi di Ammer e Sarnenberg). La città deve la sua fondazione soprattutto al fiume Isar, che la attraversa da sudovest a nordest.

Monaco viene fondata nel secolo X-XI con il nome di “Muniche” (presso i monaci) sulle rive dell'Isar, quale insediamento di monaci del monastero di Tegernsee. Lo stemma

della città ricorda questo inizio.

Nel 1158 la città viene fondata dal guelfo Enrico il Leone. Il duca distrugge il ponte sull'Isar, soggetto al pagamento del dazio, di proprietà del vescovo di Freising e istituisce mercato e moneta. Viene eretta la prima fortificazione di Monaco.

Nel 1180 la Baviera, dopo la proscrizione di Enrico il Leone, diventa dominio dei Wittelsbach e nel 1255 Monaco diventa residenza dei Wittelsbach. Dal 1314 al 1347 si instaura il regno di Ludovico IV di Baviera, che diventa imperatore del Sacro Romano Impero dal 1328. Monaco è capitale del regno e nel 1340 riceve il privilegio cittadino. Viene costruita la seconda cinta di mura.

Una carrellata di date può offrire una rapida panoramica della storia di Monaco, utile per la costruzione di una memoria storica e collettiva.

### **Cenni storici.**

Dal 1467 al 1508 sotto il dominio di Albrecht IV il Saggio, si ha il periodo di fioritura del gotico, con artisti quali Grasser e Polack.

Nel 1505 Monaco diventa capitale della Baviera unita.

Dal 1550 al 1579 il duca Albrecht V si schiera con la Controriforma. Si realizza la costruzione dell'Antiquarium nella Residenza.

Nel 1609 si attua la Fondazione della Lega Cattolica.

Dal 1618 al 1648 c'è la Guerra dei Trent'anni.

Nel 1632 Monaco viene occupata da Gustavo Adolfo di Svezia.

Nel 1634 la peste uccide 7.000 persone, un terzo della popolazione.

Dal 1651 al 1679 sotto il dominio del principe elettore Ferdinando Maria, inizia la costruzione della Theatinerkirche.

Dal 1679 al 1726 il principe elettore Max II Emanuel, il "vincitore dei Turchi", abbandona presto la scena politica: dal 1705 al 1714 Monaco viene occupata dalle truppe austriache, al seguito della guerra di successione spagnola; nel 1705 i contadini insorgono invano contro gli invasori ("Sendlinger Mordweihnacht", "Il natale di sangue di Sendling", con la famosa figura del "Fabbro di Kochel"). Nel periodo del dominio di questo principe elettore, si ebbe anche l'ampliamento di Nymphenburg e del palazzo di Schleißheim.

Dal 1777 al 1799 sotto il principe elettore Carlo Teodoro, la Baviera e il Palatinato vengono uniti.

Dal 1799 al 1825 il principe elettore è Max IV Giuseppe (dal 1806 re Max I).

Nel 1800 le truppe rivoluzionarie francesi occupano la città.

Nel 1806 la Baviera diventa regno.

Nel 1810 con una corsa di cavalli in occasione delle nozze del principe della corona, inizia la tradizione della Oktoberfest.

Nel 1818 c'è la costituzione della Baviera.

Dal 1825 al 1848 Ludwig I fa di Monaco la “Atene sull’Isar”. Si attuano anche l’ampliamento della Residenza, la costruzione della Ludwigstrasse e della Königsplatz.

Nel 1826 Monaco diventa città universitaria.

Nel 1846 il numero degli abitanti arriva a 100.000. Nel 1848 si verificano agitazioni politiche, a seguito delle “Insurrezioni di marzo”, in tutta la Germania; c'è il primo Parlamento tedesco nella Paulskirche.

Dal 1848 al 1864 regna il re Max II.

Dal 1864 al 1886 subentra il regno del “re delle favole” Ludwig II.

Dal 1886 al 1912 c'è la “Reggenza” di Luitpold.

Nel 1918 scoppia la rivoluzione di novembre, guidata da Kurt Eisners, a cui segue la fuga di Ludwig III e la proclamazione dello Stato Libero di Baviera.

Nel 1919 la Repubblica comunista dei soviet viene smembrata cruentemente dalle forze armate del Reich.

Nel 1923 si verifica il primo tentativo di colpo di stato dei nazionalsocialisti; la marcia di Hitler nella Feldherrnhalle fallisce.

Nel 1933 viene aperto il campo di concentramento di Dachau.

Nel 1939 l’attentato di Georg Elsners contro Hitler fallisce.

Nel 1943 i fratelli Scholl, leader del gruppo di resistenza la “Rosa bianca” vengono giustiziati.

Nel 1945 dopo la 2<sup>a</sup> guerra mondiale, Monaco offre uno spettacolo di desolata distruzione: l’85% della città è ridotto in macerie. Quasi la metà degli edifici sono distrutti. Segue la ricostruzione, con la famosa azione di sgombro (“Rama Dama”), nel periodo in cui è sindaco Thomas Wimmer, il primo del dopoguerra. Non solo quasi tutti gli edifici storici furono ricostruiti e restaurati nello stile originale, ma fu creato anche un gran numero di nuovi quartieri.

Nel 1946 nasce la nuova costituzione bavarese. Monaco diventa capitale dello Stato Libero di Baviera.

Nel 1957 il numero degli abitanti arriva al milione.

Dal 1966 al 1972 viene costruita la metropolitana e la rete ferroviaria urbana.

Nel 1972 si apre la 20<sup>a</sup> edizione dei Giochi olimpici estivi a Monaco. Terroristi arabi

aggrediscono la squadra di atleti israeliani nel villaggio olimpico. Il tentativo di liberazione finisce in modo cruento.

Nel 1980 un attentato con una bomba all'Oktoberfest uccide 12 persone.

Nel 1981 c'è l'inaugurazione della Nuova Pinacoteca.

Nel 1985 si attua l'inaugurazione del Centro Culturale Gasteig.

Nel 1992 si apre il summit dell'economia mondiale a Monaco e viene effettuata l'inaugurazione dell'aeroporto Franz Josef-Strauss.

Nel 1993 il complesso edilizio della Cancelleria bavarese viene terminato.

### **Giro per il centro storico.**

Monaco offre moltissime cose da vedere e quindi il giro è stato suddiviso in più tappe.

Per questo è stata organizzata una guida che permettesse di non trascurare le particolarità culturali del centro storico e di concludere una visita della città in sei-otto ore.

La visita della città è guidata da Ingrid, una simpatica signora non bavarese, che ci illustra la città mostrandoci i due campanili di Nostra Signora, o Frauenkirche, in stile gotico, emblema di Monaco. Gli abitanti della città sono per il 75% cattolici. La percentuale sale all'85% di cattolici in tutta la Baviera, che conta complessivamente 16 milioni di abitanti. L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole comprende tre lezioni alla settimana. Attraversando la città, passiamo davanti al "prato di Teresa" in cui si è tenuta la "Festa della birra" in costume regionale. I resti dell'allestimento raffigurati dagli scheletri di enormi capannoni, ci danno un'idea dell'importanza che questa festa assume per i bavaresi. Da metà settembre alla prima settimana di ottobre vi affluiscono ogni anno circa sette milioni di persone. Nel 2002 si celebra il 162° anniversario di questa festa del popolo bavarese, in quanto la prima inaugurazione avvenne nel 1810, in occasione del matrimonio di Ludwig I, che ha regnato nella prima metà dell'800, con la principessa Teresa di Sassonia. Un torneo di cavalli in un prato fu molto applaudito e venne ripetuto in seguito ogni anno, arricchito di giostre, altalene e tanta birra, con chilometri di salsicce, mentre una banda suona dalle 11 della mattina alle 11 di sera. Molte donne bavaresi risparmiano durante l'anno, al fine di potersi permettere di pranzare tutti i giorni sotto i capannoni che contengono diecimila posti.

Esplorando la città, la guida ci fa notare che non c'è nessun busto di donna e osserva: "I bavaresi hanno uno spirito conservatore: qui le donne sono rimaste in cucina". E non è un caso che nazismo sia nato, cresciuto e abbia avuto il suo quartier generale proprio qui, dove le donne sono sempre rimaste in cucina.

Facciamo una sosta in Marienplatz, che dal tempo della fondazione della città da parte

di Enrico il Leone nel 1158, è il centro di Monaco. Fin dagli inizi del secolo XIX nell'odierna Marienplatz, che allora veniva ancora chiamata "Schrannenplatz", aveva luogo un mercato delle granaglie, dove i contadini vendevano i loro prodotti. Nel medioevo, essa era teatro di tornei cavallereschi. Una scena del gioco di campane della torre del municipio, a cui abbiamo assistito alle ore 11, ricorda questi avvenimenti.

Il suo nome odierno, la Marienplatz lo deve alla Mariensäule (colonna di Maria) che fu fatta erigere da Hubert Gerhard nel 1638, al centro della piazza. Come ringraziamento per il fatto che Monaco e Landshut furono risparmiate durante l'occupazione svedese, erigendo queste colonne, si rese onore alla "Patrona Bavariae". Le quattro figure infantili alate sul basamento, create originariamente per la Frauenkirche, simboleggiano i quattro flagelli della peste, della guerra, della fame e dell'eresia.

Nel pomeriggio risaliamo lungo la strada che affianca il canale diretto verso il Castello delle Ninfe, con i suoi splendidi giardini e le sale, ricche di motivi in stile classico, che abbiamo visitato in una precedente visita della città.

Monaco è anche città universitaria con 100mila studenti universitari, di cui 25mila in materie tecniche. E contiene 300 case editrici: dopo New York, è la città più importante nel settore editoriale.

Costeggiamo il giardino inglese lungo sette chilometri, arrivando in Maximilianstrasse, lungo la quale si trovano i negozi con le grandi firme, tipo Prada, Cartier, Gucci. In piazza Max Joseph, che porta il nome del primo re di Baviera – la cui dinastia ha regnato per sette secoli, dal 1200 al 1918 – possiamo ammirare il Teatro dell'Opera, di fama internazionale, costruito in stile neoclassico a metà dell'Ottocento e contiene posti per 2.000 persone.

Dopo aver trascorso la notte a Monaco, ci dirigiamo a Ratisbona, una bella città d'impronta medioevale nella Baviera, sulla destra del Danubio, con 133mila abitanti. Questa città è ricca di storia, di curiosità e di antichi "intrighi" medioevali. Fu fondata da Marco Aurelio. I romani vi si sono insediati nel 179 d.Ch. I resti archeologici romani sono stati risparmiati dai bombardamenti del '45.

Nodo politico, commerciale e culturale nel Medioevo, città libera dell'Impero e sede della Dieta per quasi duecento anni, Ratisbona ci fa respirare ancora una particolare atmosfera.

Attraverso la Porta Pretoria, si entra nella piazza centrale, dove si può ammirare la cattedrale St. Peter, una delle più importanti della Germania, iniziata nel 1270, con le vetrate originali del '200. A Ratisbona, sulla via di Keplero, si trova la casa dove lo scienziato visse



dal 1626 al 1628 e dove morì nel 1630.

## DRESDA

Ci avviamo verso Dresda, chiamata la “Firenze sull’Elba”, tra distese ondulate e verdeggianti di prati e foreste di betulle, abeti e pini.

Questa città ricca d’arte e cultura - con 490mila abitanti - ha ricevuto questo secondo nome da Johann Gottfried Herder quando descrisse, al suo tempo, con molto entusiasmo questa città quale “Firenze tedesca”. Furono i sontuosi palazzi in stile barocco, gli splendidi tesori d’arte e non per ultimo la magnifica ubicazione sull’Elba che contribuirono all’appellativo. Sebbene il bombardamento del 13 febbraio 1945 l’abbia ridotta ad un cumulo di macerie, molti degli imponenti edifici sono stati ricostruiti. I progetti di ricostruzione e restauro, iniziati nel periodo della Repubblica Democratica Tedesca, vennero continuati in modo che la fiorente città è ora nuovamente degna di una visita e sempre più riprende l’antico splendore.

Dresda è situata in un interessante paesaggio al centro di un’area ad alta concentrazione urbana, in un’ansa del fiume ai bordi del pianoro di granito della Lusazia, circondata dai declivi di catene montuose.

È il capoluogo del l nder della Sassonia, che conta 4 milioni di abitanti. Dresda sorge nel 927-29 con la sottomissione degli slavi ad est dell’Elba ad opera di re Heinrich I, duca di Sassonia, che fece edificare una fortezza nel Meissen. Nel X secolo, il margraviato di Meissen diviene nucleo centrale del futuro elettorato di Sassonia. Nel 1089 la famiglia principesca di Wettin riceve il margraviato in feudo. Verso il 1200 a Drezdzany ha origine una fortezza margravica. Nel 1206 in un documento scritto viene menzionata “Dresdene”.

Alcune date significative ci offrono un excursus storico.

### **Cenni storici.**

Nel 1216, di fronte al villaggio di “Altendresden”, a destra dell’Elba, “Neuendresden” viene designata città.

Nel 1300 circa avviene la costruzione di un castello e delle fortificazioni cittadine.

Nel 1403 ad Altendresden vengono conferiti i diritti civici.

Nel 1423 il re Sigismondo concede a Federico il Bellicoso il ducato di Sachsen-Wittemberg al quale era legata anche la dignità di principe elettore. Ben presto l’intero

territorio viene detto Sassonia o anche Kursachsen. Nel Meissen i Wettin fanno edificare l'Albrechtsburg al posto della fortezza romantica.

Nel 1464, dopo la morte di Federico il Pio, i suoi due figli, Ernst e Albrecht, regnano congiuntamente. Essi scelgono Dresda quale residenza continuativa.

Nel 1485 avviene la divisione di Lipsia: lo stato territoriale viene diviso tra la discendenza ernestina ed albertina dei Wettin. Dresda diviene Residenza di Albrecht e dei suoi discendenti.

Nel 1491, dopo un disastroso incendio cittadino, vengono edificate per lo più case in pietra con tetti di tegole.

Nel 1500 circa viene avviata la trasformazione della roccaforte sita nella città vecchia in castello e modificazione dell'antica cinta muraria in impianto di fortificazione.

Nel 1539 c'è l'introduzione della Riforma a Dresda.

Nel 1547 il duca Moritz diviene principe elettore. Viene attuato l'ampliamento del castello.

Nel 1685 scoppia un incendio nella città antica. Nasce così la "Neustadt", la città nuova, nella quale è prevista l'edificazione di case di pietra. Nel 1694 Federico Augusto I, detto Augusto il Forte, diventa principe elettore.

Nel 1697 Augusto il Forte si converte, con tutta la corte, al credo cattolico, diventa re di Polonia, regnando così su uno dei maggiori territori d'Europa. Seguendo l'esempio di Luigi XIV, re di Francia, egli dà inizio ad una dispendiosa attività edile. Così, opere di livello mondiale sorgono a Dresda e nei suoi dintorni: lo Zwinger, a partire dal 1710, la Frauenkirche, nonché i castelli di Moritzburg e di Pillnitz. Amante del bello, Augusto si dedica alla raccolta di significativi oggetti d'arte e colleziona porcellane quasi fanaticamente.

Nel 1708 l'alchimista Böttger crea la porcellana europea a Dresda.

Nel 1710 nasce la prima manifattura di porcellana europea nell'Albrechtsburg di Meissen.

Nel 1719 la sfarzosa cerimonia nuziale del principe elettore Federico Augusto sigla l'unione con Maria Giuseppina, figlia dell'imperatore d'Asburgo. Augusto ha avuto un figlio dalla moglie e 350 dalle amanti, legittimandone otto.

Nel 1733 muore Augusto il Forte. Il figlio Federico Augusto II, al contempo re di Polonia (Augusto III), continua le costose collezioni paterne. Con la statua equestre "Goldener Reiter", sita nel Neustädter Markt, egli celebra il famoso padre.

Dal 1756 al 1763, dopo la guerra dei Sette anni, la Residenza perde il suo splendore. Numerosi edifici vengono distrutti, la Sassonia deve far fronte ad ingenti riparazioni di guerra.

Nel 1806 la Sassonia entra a far parte della Confederazione Renania di Napoleone e diventa regno.

Nel 1809 Napoleone ordina la distruzione delle opere di fortificazione.

Nel 1815, con il Congresso di Vienna, la Sassonia cede metà del suo territorio alla Prussia.

Nel 1839 si apre tra Dresda e Lipsia il tratto ferroviario più lungo della Germania.

Nel 1849 la sollevazione di maggio di Dresda viene soffocata dalle forze militari.

Nel 1918 si verifica la soppressione della monarchia. Dresda diventa capoluogo del Libero Stato di Sassonia.

Nel 1945, il 13 e il 14 febbraio bombardamenti congiunti inglesi ed americani distruggono il centro cittadino, causando la morte di 35.000 persone.

Nel 1952 si attua la soppressione dei Länder nell'ex DDR. Dresda diviene uno dei 14 capoluoghi distrettuali. Le case e le ville di straordinaria bellezza, in stile liberty e barocco, costruite dal 1830 in poi, quando è sorta la borghesia industriale, non sono state colpite dai bombardamenti, e sono state requisite e date in affitto.

Nel 1990, dopo la riunificazione con la Repubblica Federale Tedesca, Dresda diventa il capoluogo dello Stato Libero di Sassonia. Le ville requisite sono state riassegnate ai proprietari, dopo la caduta della DDR, a condizione che le restaurassero. L'obbligo del restauro ha comportato non poche difficoltà, perché mancava il denaro necessario. Gli investimenti provenienti da altre nazioni hanno contribuito a sanare la situazione. Molte banche e imprenditori francesi, italiani, inglesi, portoghesi e tedeschi dell'ovest hanno fatto investimenti, sollecitati dagli incentivi fino al 1997. L'economia incerta ne ha fatto un grande fuoco di paglia.

Dresda era la città più bella della Germania e ambita meta di viaggi di nozze fino alla seconda guerra mondiale. Qui le riserve alimentari non sono mancate. Molti avevano la seconda casa a Dresda e si sono rifugiati qui durante la guerra, in quanto era considerata relativamente "sicura" per quelli che fuggivano dall'Armata Rossa. Il bombardamento attuato dagli inglesi in 20 minuti nel centro della città il 13 febbraio '45 ha colto tutti alla sprovvista, perché la guerra era finita, il trattato di Yalta era già stato firmato e si sapeva che sarebbe toccata ai Russi. La nostra "guida" della città ci spiega l'accaduto con l'ipotesi che gli alleati volessero "umiliare" i tedeschi, in quanto Dresda era una città-simbolo della Germania.

Rivolgendo lo sguardo alla città vecchia è possibile ammirare un fantastico scenario, detto “panorama del Canaletto”, perché immortalato dal famoso pittore italiano. La silhouette formata dalla Hofkirche (Chiesa di corte), dal Castello e dal Semperoper (Teatro dell’Opera) affascina il visitatore. Il teatro dell’Opera è stato costruito interamente da italiani.

Il patrimonio artistico della città è di rinomanza internazionale. Al tempo di Federico Augusto non solo furono chiamati alle sponde dell’Elba numerosi artisti, ad esempio il pittore Bernardo Bellotto detto Canaletto, ma vennero anche acquistate molte collezioni d’arte con innumerevoli opere di fama mondiale come la “Madonna Sistina” di Raffaello (Gemäldegalerie, Arte antica).

Nel XIX secolo la città trascorse un nuovo periodo aureo. Compositori come Schumann, Richard Wagner e Carl Maria von Weber crearono a Dresda opere di grande significato. In questo periodo sorsero anche gli edifici in stile classicistico come la Sempergalerie e la “Altstädter Wache”, l’antico posto di guardia nella città vecchia. Ancora oggi l’offerta culturale di Dresda è di significativa importanza, con eccellenti concerti, opere e rappresentazioni teatrali oltre a festival di elevato livello.

L’odierna capitale dello stato Libero di Sassonia (un Länder dell’odierna Germania) è sede del presidente dei ministri e della dieta regionale e, come un tempo, riveste una grande importanza economica. Oltre 100 banche e società di assicurazioni hanno la loro sede a Dresda, molti gruppi industriali hanno qui investito per l’istituzione di nuovi progetti. Sorgono edifici commerciali, arcate con attrattivi negozi e ristoranti; l’ospitale Dresda invita a passeggiare ed a rimanere.

### **Una passeggiata per Dresda.**

E in effetti finiamo intorno alla chiesa cattolica, Hofkirche e visitiamo lo Zwinger (pomerio), uno dei più noti edifici di Dresda. Questo capolavoro dell’architettura barocca consiste di un complesso di diversi padiglioni e gallerie disposte attorno ad una piazza. Il termine “Zwinger” definiva un tempo la striscia di terreno fra le mura di cinta esterne e quelle interne. Nel 1709 una parte delle fortificazioni di Dresda venne circondata con gallerie in legno allo scopo di realizzare uno spiazzo per festeggiamenti. In quel luogo venne costruito, in diverse fasi tra il 1710 ed il 1732, lo Zwinger. All’inizio Augusto il Forte diede al famoso architetto Matthäus Daniel Pöppelmann l’incarico di costruire un’*orangerie*. Vennero così edificati il *padiglione d’angolo* e la *galleria di arcate* sul lato delle mura. L’apogeo architettonico del complesso è formato dal cosiddetto “Wallpavillon”, il padiglione delle mura, con le sue sculture di dei ed eroi; l’architetto Pöppelmann coadiuvò l’opera dello

scultore Balthasar Permoser con la creazione dei ricchi ornamenti e molte delle altre figure che adornano lo Zwinger. Il *Wallpavillon*, di esecuzione perfetta, è coronato dalla statua di Ercole che regge il globo.

Passeggiando tra i giardini, possiamo scorgere, a fine ottobre 2002, solo poche tracce dell'inondazione, notando qua e là qualche pozza d'acqua residua che gli idranti non hanno ancora prosciugato. Gli abitanti di Dresda, in una ammirevole gara silenziosa di solidarietà, si sono mossi con un'organizzazione perfetta per rendere agibile la loro città in breve tempo.

In origine lo Zwinger svolgeva la funzione di *orangerie* e di complesso edile per festeggiamenti, ma già ai tempi di Augusto queste funzioni vennero trascurate. Da allora, fino ad oggi, gli edifici vengono adibiti a museo. La ricca *collezione di porcellane* (Collezione statale d'arte di Dresda) trova posto nel padiglione a sudovest e nella galleria circolare dello Zwinger ed è una delle maggiori del mondo.

Usciamo dallo Zwinger e ci inoltriamo in una strada che porta verso una chiesa protestante rimasta salva dai bombardamenti, ma poi distrutta da un'esplosione interna. Oggi è in ricostruzione con finanziamenti privati, utilizzando tutto ciò che resta delle macerie.

Costeggiamo l'Elba in una romantica passeggiata sulla Terrazza Brühl da cui si può ammirare la città sulla riva opposta, il ponte di Augusto o Augustus Brücke e il vaporetto con propulsione a pale che trasporta i passeggeri negli attraenti dintorni.

Albertina, una signora emiliana che vive a Dresda dal '94, ci istruisce su molti dettagli della città e dei suoi abitanti, che rendono la visita piacevolissima e stimolante. Quando mio figlio "osa" decantare le conquiste militari di Napoleone, che ha visto di recente in televisione, Albertina lo rimbecca, definendo l'imperatore un "piccolo pazzo con complessi di inferiorità che aveva paura del cane della moglie e ha fatto un sacco di morti". Il ridimensionamento della figura del generale, alla luce della sua mania di grandezza e di conquista militare, lascia trasparire l'insediamento progressivo di una "nuova cultura", che esalta la pace e il progresso, anziché la guerra, in linea con la strategia adottata da Schröder in campagna elettorale, che lo ha portato alla vittoria.

La guida ci dice anche che i tedeschi dell'ovest considerano quelli dell'est dei "parassiti", in quanto risucchiano le risorse del Paese e non hanno iniziativa imprenditoriale. "Ma io li capisco – aggiunge -. Sono vissuti in un regime che ha sempre detto loro cosa dovevano fare, determinando anche gli orari per andare in bagno. Come possiamo pretendere che diventino in poco tempo dei campioni nell'iniziativa privata?". La guida ha toccato un tasto spinoso in molti stati, in cui c'è una contrapposizione dualistica tra nord e sud, est ed ovest. In Germania tale dualismo riguarda anche il nord e il sud: al nord i bavaresi del sud

sono considerati un po' come i meridionali per gli italiani del nord. Lo stesso fenomeno si può constatare in Francia, con una "presa di distanza" del nord nei confronti dei marsigliesi del sud.

La generalizzazione del fenomeno sembra dunque rispecchiare una scissione dualistica tipica della mentalità occidentale, che è portata a dividere e a contrapporsi, piuttosto che ad unire e ad operare una sintesi.

La cultura della popolazione comprende in larga parte atei, protestanti luterani, un 4% di cattolici, principalmente polacchi, e musulmani. Dresda è sede universitaria, con 35.000 studenti nel settore della tecnica.

Facendo il giro della città, Albertina ci mostra la Schillerplatz dedicata a Schiller, che visse a Dresda per quattro anni, e il Schillergarten. L'enorme parco della città viene considerato inferiore solo all'Haide Park di New York. Gli alberi posseggono una medaglietta e sono contati. Così, se un albero si "ammala", è possibile identificarlo subito e "curarlo".

Dostojewsky è vissuto a Dresda otto anni. E il presidente russo Putin vi ha abitato per sette anni come membro del KGB. Lungo la riva dell'Elba si può scorgere anche l'ex sede della Stasi, la polizia segreta dell'ex DDR.

Lasciando Dresda, ci dirigiamo a Meissen, la città della porcellana, dove visitiamo il museo delle porcellane e assistiamo alle varie fasi di fabbricazione della porcellana, prodotta dal 1710.

## BERLINO

La sera del 29 ottobre arriviamo a Berlino, la città che ha subito un processo di trasformazione da simbolo della spaccatura dell'Europa a simbolo del processo di rinnovamento e riunificazione. Pernottiamo all'Hotel Forum, sulla Alexander Platz, il centro di Berlino. Ribattezzata in onore dello zar russo Alessandro I, che visitò la città nel 1805, a quei tempi la piazza era un mercato di buoi ed una piazza d'armi. Era il più turbolento nodo di traffico stradale degli anni venti. La piazza venne elevata agli onori della letteratura da A. Döblin, con il suo interprete Franz Biberkopf. Quasi completamente distrutta dagli eventi bellici, fu poi ricostruita nel controverso stile architettonico socialista. Punto d'incontro top fra la stazione della ferrovia cittadina e l'Hotel Forum è la "Alex" con l'orologio segnatempo mondiale ed i palazzi Alexander e Berolina, in stile Bauhaus (architetto P. Behrens).

Appena si accede alla piazza, si nota la Torre della televisione, attorniata da edifici e

impianti pubblici. Questa torre alta 368 metri – la torre Eiffel è alta 320 metri – era il simbolo di Berlino Est. È stata costruita su terreno acquitrinoso da un collettivo di architetti della DDR nel 1965-69 secondo i piani di H. Henselmann. Ad un'altezza di 230 metri si trovano un belvedere e un caffè girevole. Dalla Torre della TV, di proprietà della Telecom, vengono trasmessi programmi di società televisive private.

Quando visitai la Germania nel 1987, raggiunsi Berlino dal lato occidentale, seguendo un tragitto che comprendeva la visita guidata delle seguenti città: Monaco, Stoccarda, Francoforte, Bonn, Göttingen, Hannover, Brema, Amburgo, e poi verso est Berlino, e verso sud Norimberga.

Berlino è situata nel cuore del Brandeburgo, in un'ampia vallata formatasi nell'era glaciale il cui nome geografico esatto è Vallata Varsavia-Berlino attraverso la quale scorre la Sprea sulle cui rive, dove oggi si trova l'isola dei musei, trae origine la città doppia Berlino-Cölln. Molti canali come quello di Teltow, Landwehr e Berlino Spandau formano una fitta rete d'acqua. I grandi laghi dell'area cittadina risalgono all'era glaciale e rappresentano, insieme ai boschi, dei luoghi di ricreazione vicinissimi e ideali, come per esempio i laghi dell'Havel, il lago Mügel ed i laghi di Grunewald.

La superficie dell'intera città è di 883 kmq di cui 480 kmq a ovest e 403 kmq a est.

Oggi la Germania conta 80 milioni di abitanti e Berlino ne possiede 3,5 milioni, su una superficie di 882 kmq, di cui il 40% è superficie verde. Nel 1939 gli abitanti di Berlino erano 4,34 milioni.

Berlino è una città difficile da presentare in modo esauriente in sole poche pagine. Già il termine “città” non è adeguato a Berlino, questo grande caleidoscopio dalle numerose sfaccettature che offrono in continuazione immagini e aspetti diversi.

Nel 1987 Berlino ha compiuto 750 anni. All'inizio del XII secolo esistevano nella Marca di Brandeburgo due piazze commerciali molto vicine, Berlino e Cölln. Berlino diventa nel 1640 residenza del Principe Elettore degli Hohenzollern e più tardi nel 1701 capitale del regno prussiano e come tale acquista importanza europea. Con Federico II “il Grande” diventa centro culturale e intellettuale, l’“Atene sulla Sprea”.

Il profilo storico di Berlino può essere tracciato indicando alcune date in successione cronologica e gli eventi più importanti.

### **Gli inizi della storia nella regione di Berlino.**

Intorno al 50.000 a.Ch. nella zona dell'odierno quartiere di Neukölln, al sud di Berlino, vivevano degli uomini: è testimoniato da residui ossei trovati in una cava di ghiaia.

Intorno al 9.000 a.Ch. sul ruscello Tegeler, a nord di Berlino, esiste un insediamento di cacciatori di renne. Ci sono stati ritrovamenti di cosiddetti bicchieri a imbuto, - datati intorno al 3.000 a.Ch. -, testimoniando che nell'odierna Berlino Britz vi erano insediamenti domestici dotati di un certo comfort. I coloni furono agricoltori che abbandonarono la pericolosa vita di nomadi e si unirono per trascorrere assieme la vita in un luogo più sicuro.

All'inizio dell'era cristiana vivevano nella regione della Sprea e dell'Havel i Sennoni, una tribù degli Svevi germanici che migrarono al sud della Germania nell'anno 200 d.Ch. Trecento anni dopo Cristo i corsi d'acqua Havel e Sprea, che qui si riuniscono, divennero importanti arterie di traffico. In questo luogo si arava, si abbellivano i dintorni e si mercanteggiava. Nel V secolo la regione è poco abitata fino a quando nel VI secolo vi migrarono delle tribù slave. Verso l'825 esistevano già il castello di Köpernick degli Sprewanen ed i castelli Spandau e Brandeburgo degli Heveller.

I re e imperatori tedeschi, Enrico I e Ottone "il Grande", conquistarono i territori slavi sottoponendoli a tributi e fondarono le diocesi di Havelberg (946) e di Brandeburgo (948). Il principe Ottone I cristianizzò il paese nel 950. La sede amministrativa era però a quel tempo la città di Brandeburgo sull'Havel.

Albrecht, detto "Bär" (l'orso) creò solo duecento anni dopo tutte le premesse per fare del territorio fra l'Oder all'oriente e l'Elba all'occidente a lui affidato, quello che noi definiamo una regione politicamente stabile e strategicamente potente: la marca di Brandeburgo. Il primo margravio fu dunque Albrecht detto "l'orso", l'ascanio che conquistò il Brandeburgo nel 1157. Il margravio e i suoi successori esercitarono un'intensa politica di colonizzazione con artigiani, contadini e mercanti tedeschi, che a loro volta fondarono paesi e città.

### **Fondazione di Berlino e di Cölln.**

La città trae origine da due centri sulla Sprea: Cölln, citata la prima volta nel 1237, e Berlino ricordata la prima volta nel 1244. Si presume che Berlino sia già nata verso il 1200 su un guado della Sprea mentre Cölln sia stata fondata poco tempo dopo come testa di ponte sulla riva opposta. Nel 1247 la doppia città viene fortificata e munita di un ponte sulla Sprea; la franchigia doganale, concessa dai margravi, le consentì un rapido sviluppo. Anche i paesi oggi conosciuti come quartieri di Berlino e le città vicine, esistevano già allora. Si tratta per esempio di Spandau, di Köpernick e di Potsdam, dei villaggi Dahlem, Langwitz, Lichterfelde e Zehlendorf, luoghi di proprietà dell'Ordine dei Templari come Tempelhof, Marienfelde, Mariendorf e Richardsdorf che divenne Rixdorf.



Nei dintorni sorsero anche numerosi monasteri fondati dai margravi. Nel 1307, su ordine del margravio, Berlino e Cölln vennero fuse in una sola città con un unico consiglio, ma ognuna responsabile dei propri beni e patrimonio, della propria gestione e delle sue corporazioni; inoltre venne costruita la residenza cittadina del margravio, la “Hohe Hus”.

Le quattro corporazioni, dei tessitori, calzolai, macellai e dei fornai, stipularono il contratto che prevedeva un'alleanza finanziaria, militare e di politica estera. Nel 1319 il margravio Woldemar morì senza lasciare eredi; così la marca divenne feudo libero. Berlino-Cölln approfittò di questa libertà accrescendo la sua importanza come centro commerciale; nel 1359 Berlino aderì alla Lega Anseatica.

### **Berlino e gli Hohenzollern.**

La nomina di Federico V Hohenzollern come principe elettore del Brandeburgo da parte dell'imperatore Sigismondo, segnò l'inizio di una nuova era per la città. Suo figlio Federico II chiamato “Dente di ferro” costruì un Castello a Cölln dove vi si trasferì nel 1451. Il principe elettore Giovanni Cicero fece di Berlino la sua residenza fissa. Nel 1539, a seguito delle pressioni della cittadinanza, il Brandeburgo aderì al protestantesimo. Grazie ad un matrimonio ed un'abile politica, il principe elettore Giovanni Sigismondo di Brandeburgo divenne, nel 1618, anche duca di Prussia.

Provata dalla guerra dei 30 anni, Berlino conobbe un periodo di declino sotto il malgoverno del principe elettore Giorgio Guglielmo che nel 1638 fuggì a Königsberg dove morì nel 1640. La popolazione della città era scesa ad un numero di 6.000 abitanti.

Con la salita al trono del principe elettore Federico Guglielmo iniziò per Berlino una nuova epoca di splendore e di sviluppo urbano, demografico, economico e culturale. Il “Großer Fürst”, colto ed energico, in quasi 50 anni di governo riuscì a gettare le basi dello stato prussiano, centralizzato e rigidamente organizzato. Il principe elettore realizzò grandi progetti architettonici, creò nuovi quartieri e accolse nel paese molti profughi e coloni.

Nel 1671 si formò la prima comunità ebraica, fondata da ebrei viennesi. Nel 1685 giunsero dalla Francia gli ugonotti, perseguitati, la cui comunità contava un quinto della popolazione di Berlino. Più tardi segue l'immigrazione di boemi, palatini e altri. Tutti apportano a Berlino idee nuove, uno stile di vita più raffinato e innovazioni tecniche artigianali. Grande fu l'influenza degli ugonotti sulle attività industriali e commerciali, sulle usanze e costumi.

Federico Guglielmo morì nel 1688. Gli successe il figlio Federico III che, con l'approvazione imperiale, si fece incoronare re di Prussia, nel 1701, a Königsberg. Federico I

fece di Berlino la capitale del regno prussiano e la dotò di nuove costruzioni, castelli e parchi, dandole la struttura odierna. Nel 1709, per disposizione reale, i paesi dei dintorni vennero inglobati alla città.

Nel 1720 Berlino conta 56.000 abitanti. Sotto il regno di Federico Guglielmo I detto anche il “re soldato” e di suo figlio Federico II “il Grande” la Prussia divenne una grande potenza e Berlino una grande città. Nel 1781 il numero degli abitanti era di circa 147.000. Benché i re prussiani siano noti per la loro parsimonia, Federico “il Grande” fece costruire edifici di grande prestigio. L’opera più famosa è il parco e il castello di Sanssouci a Potsdam.

Federico II fu un sostenitore delle arti, musica e filosofia, insomma un re “illuminato”. Nel 1806, dopo la battaglia di Jena e Auerstedt, Berlino venne occupata per due anni dalle truppe francesi. In seguito uomini come il barone von Stein, Handenberg, Scharnhorst e Gneisenau riformarono lo stato e l’esercito. Nel 1809 venne eletta a Berlino la prima Giunta comunale, e agli edifici già esistenti si aggiunsero quelli del famoso architetto Schinkel. Nel 1840 salì al trono Federico Guglielmo IV. La sua rigida politica portò nel 1848 alla rivoluzione di marzo, durante la quale trovarono la morte 200 berlinesi: le speranze di una costituzione moderna svanirono.

### **1871 – Berlino come capitale dell’impero.**

Dopo un conflitto costituzionale, il re Guglielmo I, nomina, nel 1862, Otto von Bismark primo ministro prussiano: un nuovo periodo di storia ha inizio. La Prussia tiene una posizione di supremazia in Germania e dopo la guerra contro la Francia nel 1870-81 il re della Prussia assunse il titolo di imperatore.

Dal 1871 per 50 anni è capitale del Reich, istituito da Otto von Bismark, il quale, in qualità di cancelliere, la governò sotto tre imperatori fino al 1890. Durante questo periodo la città conosce una forte crescita; alla gloria e allo splendore guglielmino si accompagnano i problemi sociali d’una grande città industriale. Ma la guerra mondiale del 1914-18 porta dei cambiamenti: il Kaiser Guglielmo II va in esilio in Olanda (la dinastia degli Hohenzollern abbandona la città dopo 560 anni) e Fridrich Ebert diventa presidente della Repubblica di Weimar. Iniziano così gli inquieti anni 20, “gli anni d’oro”, nonostante siano caratterizzati da grandi problemi politici ed economici.

In campo intellettuale e culturale Berlino è così viva come non mai. Berlino continua a crescere: con la promulgazione nel 1920 della Legge della Grande Berlino, si integrano all’antico nucleo urbano 8 città fino ad allora indipendenti, 59 comunità rurali e 27 distretti rurali per formare la cosiddetta “Grande Berlino”, suddivisa in 20 distretti amministrativi. La

città ha in quel momento una popolazione di 3.900.000 abitanti.

Dal punto di vista della politica interna, i “dorati anni venti” si caratterizzano per le numerose crisi, scioperi, manifestazioni, inflazione e disoccupazione. In questa terribile situazione, simile ad una guerra civile, i nazionalsocialisti prendono le redini della città. Ma l’inflazione e la crisi economica portano al radicalismo e infine nel 1933 all’ascesa al potere di Adolf Hitler, cancelliere e Führer del III Reich.

Berlino è il centro del potere e luogo di esibizione del nazionalsocialismo in tutta la sua presunzione e arroganza. Espressione di tale esibizionismo sono l’architettura monumentale e i giochi olimpici nel 1936.

Il 1 settembre 1939 ha inizio la seconda guerra mondiale. Per i berlinesi inizia un periodo difficile poiché nella capitale le repressioni e persecuzioni sono particolarmente dure. Anche i bombardamenti, intensificati nel 1943, mettono a dura prova la popolazione.

Il 29 aprile 1945 Hitler si suicida nel bunker sotto la cancelleria del Reich. Il 2 maggio 1945 Berlino capitola. È l’ora zero. Ha inizio il dopoguerra, un capitolo di storia contemporanea ancora vivo nella coscienza di molti al quale dedicheremo uno spazio più ampio.

La Germania viene divisa in zone di occupazione e anche Berlino. Stalin fino all’ultimo si oppose alla divisione di Berlino. Ma gli alleati dell’ovest volevano la metà della città. In cambio hanno ceduto a Stalin la Turingia e il Sud della Sassonia, occupate dagli alleati. La decisione delle potenze vincitrici di dividere la Germania e trasformare Berlino in una città a quattro settori, la conseguente divisione in zona est e zona ovest, dovuta a forti contrasti, e la posizione insulare di Berlino Ovest, hanno fatto della città un simbolo di libertà.

Lo sviluppo di Berlino e la sua posizione nella coscienza del mondo occidentale libero dipende soprattutto dalla sua gente che non si lascia abbattere facilmente, che cerca di fare il meglio di qualsiasi situazione con umorismo, cuore e ragione, ma anche con tenacia e affidabilità. Mentre ancora nel ’45 le legendarie “donne delle rovine” rimettevano in qualche modo in sesto la città, iniziava la cosiddetta “Guerra Fredda” fra il sistema liberale dell’Occidente e il sistema comunista del blocco orientale. Berlino è come una città sul fronte e i berlinesi ne risentono.

In seguito ad un disaccordo monetario le autorità sovietiche impongono il blocco ai tre settori occidentali di Berlino, che durerà dal 24 giugno 1948 al 12 maggio 1949. Il governatore americano, il generale Lucius D. Clay, dirige il ponte aereo, una gigantesca azione d’aiuto alla quale è legato il suo nome. Il 9 settembre 1948 durante una manifestazione il sindaco di Berlino, Ernst Reuter, fa appello: “Gente del mondo... guardate questa città e

rendetevi conto che non la potete abbandonare!”. Lo sviluppo separato di Berlino Est e Ovest è ormai deciso. Da uno sciopero e dalle proteste dei lavoratori edili di Berlino Est nasce, il 16 giugno 1953, la ribellione popolare del 17 giugno. Solo con l’aiuto dei carri armati russi, che abbattano brutalmente l’insurrezione, il governo della RDT riesce a rimanere al potere. A Berlino Ovest giungono fiumi di fuggiaschi dall’Est della città e dal resto della RDT.

Il 27 novembre 1958, il capo dello stato sovietico Nikita Kruscev pone l’“ultimatum di Berlino”, nel quale rivendica per tutta Berlino, lo stato di città libera, cosa che avrebbe comportato l’annessione di Berlino Ovest alla RDT. Le potenze occidentali ed in particolare il presidente americano John F. Kennedy mantengono però una posizione ferma e i sovietici cedono. Le fughe dalla Germania Orientale aumentano fino al 13 agosto 1961, quando le autorità della RDT fanno erigere il muro, dapprima provvisorio, poi sempre più perfetto, un ostacolo insuperabile. Il mondo libero reagisce con indignazione e orrore soprattutto dopo le drammatiche fughe ostacolate dal fuoco delle guardie di frontiera. Il funesto simbolo della divisione tedesca, che avrebbe circoscritto la sua capitale per ben 155 km, costò la vita a 80 persona e infinite lacrime. Alcuni dati svelano il terrore di questa opera disumana: 66,5 km di fil di ferro, 302 torrette di vigilanza, 20 bunker, 105 trincee con barriere per veicoli, 127 transenne di contatto e segnaletica, 124 strade di colonne e 259 piste per i cani da guardia.

Il 19 agosto 1961, il presidente americano invia il suo vice presidente Lyndon B. Johnson per assicurare ai berlinesi preoccupati l’aiuto americano anche nel futuro. Il 26 giugno 1963, John F. Kennedy visita personalmente Berlino. Il suo soggiorno diventa un trionfo ed il suo discorso tenuto davanti al municipio di Schöneberg ai 400.000 berlinesi termina con la frase enunciata in tedesco: “Anch’io sono un berlinese!”.

Nel 1981 in occasione del ventesimo anniversario del “muro” l’allora sindaco in carica R. von Weizacker disse: “Il muro è un affronto all’umanità”. Berlino Ovest è quella che soffre maggiormente della divisione sia sul piano economico che umano, mentre Berlino Est viene nominata capitale della Repubblica Democratica Tedesca. L’Unione Sovietica protesta spesso contro la presenza della Repubblica Federale a Berlino Ovest; disagi e ammenicoli sono all’ordine del giorno sui corridoi di transito, ma la vita e il modo di vivere dei berlinesi rimane, nonostante tutti i problemi, invariato. La cultura e le scienze fioriscono, anche economicamente Berlino Ovest resta un centro importante grazie a particolari condizioni.

Finalmente nel 1970 si profila una certa disponibilità al dialogo e allo scambio di opinioni con l’Unione Sovietica. Il 26 marzo iniziano i colloqui di Berlino fra le quattro potenze e il 3 giugno 1972 firmano “l’accordo di Berlino”, che porta ad una serie di facilitazioni. Il 21 dicembre 1972 segue, a Berlino Est, la firma del “contratto di base” fra i

due stati tedeschi. Questo positivo sviluppo politico e un clima di distensione permettono alla città di concentrarsi più sui suoi problemi politici interni. La posizione di Berlino come centro economico e culturale deve venire rafforzata.

Nel frattempo i crescenti problemi nella RDT vengono negati e celati dal suo governo. Il declino e il fallimento del sistema sono ormai segnati. Il presidente del consiglio di Stato Erick Honecker non comprende i segnali che vengono da Mosca e dagli sviluppi in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia. Disordini portano alla sua caduta il 18 ottobre 1989.

Da quel momento la situazione precipita e non si può più arrestare. I cittadini scendono in piazza scandendo le parole: “Il popolo siamo noi ‘Germania, patria riunita!’”. Il 9 novembre 1989 si aprono le frontiere, tutta la Germania esulta, Berlino è al centro degli avvenimenti, tutto il mondo guarda a lei. Una gioia indescrivibile si diffonde ed il commento a tutto ciò è tipicamente berlinese: “Pazzesco, è veramente pazzesco!”. La Germania è felice e in particolare Berlino.

Nel Natale del 1989 viene riaperta la Porta di Brandeburgo e la festa del capodanno 1989-1990 è la più bella a memoria d’uomo. In nessun altro luogo la riunione è così tangibile come in questa città. I berlinesi sentono che il lungo periodo di separazione non è riuscito a dividerli, che le possibilità per il futuro sono grandi e i compiti che si sono posti verranno svolti, cosicché ogni berlinese potrà di nuovo dichiarare con orgoglio “Tutta Berlino è una nuvola” mettendo l’accento sulla parola tutta. Berlino, una concentrazione di energie politiche, sociali e culturali è senza dubbio la capitale della Germania.

### **Il giro della città.**

Anne Grete, una signora che somiglia a Mary Poppins, puntualmente fornita di ombrello rosso, ci accompagna a visitare la città. “Nel 1989 è caduto il muro – ci spiega -, ma esso esiste ancora nella testa della gente”. Da Alexanderplatz ci spostiamo verso l’ex viale Stalin. “Quando hanno scoperto quanti morti ha fatto Stalin – osserva la guida – hanno cambiato il nome. Si chiama da allora viale Carlo Marx. Lui aveva belle idee, utopie non realizzabili. Non è colpa sua quello che è successo dopo”.

Costeggiamo quella che veniva chiamata la “zona della morte”, attorno a Berlino Ovest, sorvegliata da militari. I capi dell’Est la chiamavano “diga di protezione antimperialista”. Osserviamo quello che resta del lungo muro, con i dipinti degli artisti venuti nel 1990 a Berlino. “Dopo la riunificazione politica bisogna fare la riunificazione storica – osserva la guida -. Si sono sviluppate due città indipendenti a Berlino”. Le gru in movimento e le impalcature ci ricordano che Berlino è ancora un grande cantiere. Ciò che accomuna le

due zone di Berlino è il traffico abbastanza scorrevole. Ci sono tantissime biciclette, soprattutto d'estate, che corrono sulle piste ciclabili in cui hanno la precedenza. I berlinesi hanno il doppio di biciclette, rispetto alle auto. Usano molto anche il trenino per andare al lavoro, se devono fare 50 km.

Passiamo davanti al Municipio rosso, sede del capo dei 23 sindaci, ciascuno in corrispondenza dei 23 quartieri di Berlino. Il nome del municipio (Rotes Rathaus) è dovuto al materiale edile di colore rosso che, per la terracotta, proviene da un paese di nome Wassersuppe (Zuppa d'acqua) presso Rathenow. Venne costruito tra il 1861 e il 1870 a cura dell'architetto H. F. Waesemann: quattro ali, occupa circa cento metri quadrati. La torre alta 97 m., dove non si trova la Campana della Libertà, che è ora ubicata a Schöneberg, ricorda elementi di architettura toscana. Le sale del consiglio e di gala sono in generale accessibili al pubblico nei giorni feriali.

Per avvicinarci al Duomo di Berlino ci fermiamo nella Piazza Marx-Engels. Sotto la statua degli ideologi del comunismo qualcuno ha scritto: "Proletari di tutti i Paesi, scusateci!".

Dalla piazza si scorge la cupola del Duomo di Berlino. Secondo le intenzioni dei costruttori, il Duomo avrebbe dovuto elevare la capitale del nuovo regno imperiale al rango di una "Roma dei protestanti". Il sacro edificio, con la sua cupola, le quattro torri e la facciata in stile neorinascimentale avrebbe dovuto perciò divenire la chiesa principale dei cristiani di fede evangelica, un "Duomo tedesco di S. Pietro". L'imperatore Guglielmo II fece demolire, contro notevole resistenza, la chiesa classicistica di Schinkel sita nel parco Lustgarten. La nuova costruzione dell'architetto J. C. Raschdorff, eretta dal 1894 al 1905, che offre posto a 2.000 fedeli, venne ubicata dirimpetto al castello e svolse funzioni di chiesa di corte e di sepoltura per gli Hohenzollern. Nonostante i gravi danni provocati dalla guerra, la DDR non demolì le rovine, ma promosse la complessa ricostruzione del tetto in rame. Dopo il 1990 venne iniziato anche il dettagliato rinnovo della navata e della sepoltura dei principi. Statue di marmo, vetrate e scintillanti mosaici dorati corrispondono fino ai minimi particolari agli originali distrutti dalla guerra. Grazie alla sua ottima acustica nel Duomo vengono spesso eseguiti dei concerti.

Il 50% dei berlinesi è protestante e il 31 ottobre rappresenta la festa della riforma, che risale al 1519, quando Lutero, il 31 ottobre espose le 95 proposte. I santi non esistono nel protestantesimo, per cui non viene celebrata la festa di "ognissanti". A Berlino si trova comunque un 20% di cattolici e un 5% di musulmani, con molte moschee. Verrà costruita una grande moschea per i turchi.

Per inciso, viene spontanea una domanda: perché in Germania ci sono tanti immigrati?

A partire dal 1949, come forma di “risarcimento” per le conseguenze della seconda guerra mondiale, in Germania fu sancito il diritto d’asilo per i perseguitati politici e nel paese afflù un alto numero di profughi, in particolare dai paesi dell’Est europeo: bosniaci, curdi, albanesi. Negli anni Cinquanta e Sessanta la Germania fece un massiccio ricorso alla manodopera straniera formata da turchi, greci, jugoslavi, italiani, marocchini, per la ricostruzione del paese e la ripresa dello sviluppo economico. Nonostante le misure restrittive intraprese dal governo negli anni Novanta, il numero degli stranieri in Germania supera i sette milioni; di essi, tre milioni sono di origine turca. Nel 1999 è stata approvata una legge in base alla quale i figli di genitori residenti in Germania da almeno otto anni otterranno automaticamente la cittadinanza tedesca.

L’orso, simbolo di Berlino, senza riferimenti religiosi, campeggia ovunque: ci sono orsi dipinti in varie fogge in ogni angolo e viale della città.

“A Berlino sono tutti Verdi – ci dice la guida “verde” –. Le elezioni hanno visto il trionfo di Fisher”. La guida ci porta a visitare dall’esterno quelli che erano gli “appartamenti sociali di proprietà dello stato”, in cui abitavano i “capi” della DDR e commenta: “Fanno parte della storia e non dobbiamo abbattere tutto ciò che ci ricorda il comunismo. Tutta la parte storica è rimasta nell’Est, ma non avevano soldi per restaurare, così è rimasto com’era. Invece nell’Ovest hanno tolto i resti”.

Ammiriamo dall’esterno la Friedrich Werdersche Kirche. Il più famoso architetto prussiano, K. F. Schinkel trasformò su incarico reale nel 1825 una pericolante chiesa in una costruzione neogotica. L’esecuzione in mattoni, ispirata a costruzioni inglesi (“Chapels”) influì sullo stile sacrale della Germania settentrionale fino alla fine del XIX secolo. Severamente danneggiata dagli eventi bellici, venne ricostruita fra il 1982 e il 1987. Oggi è intesa a commemorare Schinkel ed ospita un museo di sculture classicistiche.

D’altro lato, dopo aver conquistato la cattolica Slesia, Federico II chiede l’incarico al suo architetto di corte, G. W. von Knobelsdorff, di costruire una cattedrale per i nuovi sudditi prussiani, dedicata a S. Edvige, protettrice dei minatori di quella regione. Il monarca, privo di pregiudizi, che con tutte le sue forze cercava sempre l’accordo, anche se in cuor suo era ateo convinto, fece consacrare così la prima chiesa cattolica di Brandeburgo. Ispirata al classico Panteon di Roma, la costruzione venne iniziata nel 1747 e fu completata nel 1773. Nel 1943 fu preda delle fiamme. Venne ricostruita fra il 1952 e il 1963. Oggi è sede del cardinale e dell’arcivescovo di Berlino.

Passiamo davanti alla Biblioteca di Stato che contiene tre milioni di volumi e tre milioni di manoscritti. Il 10 maggio 1933 i nazisti, con un atto simbolico, hanno bruciato

davanti a tale edificio i libri progressisti e umanistici. L'edificio della biblioteca regia, sulla scia dell'ideale architettonico di Fischer von Erlach, che progettò il Wiener Hofburg, si presta come pendant dell'Opera di Stato, in via Unter den Linden. È stato chiamato dai berlinesi, senza troppo rispetto, "Kommode", il cassettoni. Qui si tuffarono nei grossi tomi i fratelli Grimm, Hegel, Schopenhauer, Ranke, Mommsen e Lenin.

Visitiamo la Gendarmenmarkt, considerata da qualche tempo la più bella piazza d'Europa. Dopo che erano state terminate le costruzioni che le fanno da cornice, l'insieme di Schinkel, il Schauspielhaus (il teatro chiamato oggi Konzerthaus) con la sua stupenda scalinata ed i due Duomi a fianco, a sinistra quello Francese e a destra quello Tedesco, ha l'aria di un invitante salotto, gaio e un po' manierato, con numerosi bistrot tutti intorno, che costituiscono punti di affluenza.

Sulla falsariga di Roma, Federico II fece realizzare questa piazza per un prestigioso teatro fiancheggiato da due edifici sacri. "Duomo" è tuttavia un appellativo che trae in inganno, derivato dal termine francese "dôme" che significa "cupola" e non "chiesa vescovile". Le due torri perfettamente identiche, costruite fra il 1780 e il 1785 a cura degli architetti K. Coutard e G. C. Unger, ornano volutamente quali indicatori profani i centri delle chiese: nelle due torri sono allestite due mostre di rilievo "Questioni sulla storia tedesca" ("Fragen an die deutsche Geschichte" nel Duomo Tedesco) ed il "Museo degli Ugonotti" ("Hugenotten-Museum" nel Duomo Francese).

Costeggiamo il Tiergarten, il più grande giardino di una capitale europea, di 280 ettari, un tempo riserva reale di caccia. Durante e dopo la guerra, i berlinesi hanno tagliato una grande quantità di alberi per farne legna da ardere e vi hanno piantato patate e barbabietole.

La visita di Berlino *by night* è assai suggestiva.

Chi getta uno sguardo critico sulla Berlino 2000, inquietante, sospetta (qualunque cosa ci si immagini...) vede una città con milioni di abitanti, inconcepibile senza la Berlino degli anni 1871, 1945, 1961 e 1989. L'affascinante epiteto di "capitale tedesca" circolava nelle varie cerchie. Il cattivo presagio di una possibile imprevedibile "Repubblica berlinese" fece il giro politico dei gabinetti europei. Bonn era come dire gaia tranquillità renana, era sinonimo di avite virtù tedesche: vita per bene, chiusura dei negozi alle sei di sera e niente clacson dopo le dieci.

E Berlino, con cosa poteva essere identificata?

Magari con la fretta e la caccia, coi lustrini e la futilità, una dimensione a mezzo tra la scienza e la mondanità?

Niente di tutto ciò si è avverato: il trasloco del parlamento e del governo si è svolto



senza intoppi e senza accumulare polvere, la febbre dell'oro non c'è stata, le sedie sono state sistemate senza far rumore, gli affitti non sono andati alle stelle (sono addirittura diminuiti), i politici non si sono arenati dietro a Wolfsburg, i funzionari non fuggivano regolarmente il giovedì sera, ma recuperavano solo per il fine settimana e infine per sempre. I costi per la costruzione dei ministeri sono stati di un'effervescenza contenuta.

La visita della città *by night* si rivolge innanzitutto all'edificio del Reichstag, aperto al pubblico. Il palazzo costruito in stile rinascimentale e iniziato nel 1884, venne portato a termine nel 1894 su progetto di Paul Wallot quale sede della rappresentanza del popolo, eletta segretamente. I progetti di Wallot furono poi sempre di nuovo mandati all'aria, soprattutto dall'imperatore Guglielmo II stesso, il quale pose la prima pietra nel 1882 per questa grandiosa costruzione che costò 30 milioni di marchi d'oro. Ma alla fine l'edificio, situato nella piazza chiamata all'epoca Königsplatz, poté assolvere alla sua funzione di rappresentanza popolare.

A tale riguardo, la scritta sul portale "Dem Deutschen Volke" (Al popolo tedesco) aggiunta durante la prima guerra mondiale suscitò poi per anni discussioni senza fine. Il 9 novembre P. Scheidemann proclamò la Repubblica da una finestra del palazzo. Dopo l'incendio del Reichstag, a tutt'oggi ancora misterioso, del 28 febbraio 1933 e dopo i pesanti danni causati dall'Armata Rossa durante i combattimenti per la presa di Berlino nell'aprile 1945, doveva passare ancora quasi mezzo secolo prima che i parlamentari di Bonn votassero a favore del trasferimento del Bundestag (Parlamento Federale) a Berlino. I lavori per la ricostruzione si protrassero fino al 1970. Da allora questo edificio, ricco di storia, venne usato dal Bundestag per regolari sedute. Dopo la riunificazione della Germania, il Reichstag venne ampliato e modificato dall'architetto inglese Sir Norman Foster ed è oggi la nuova sede del Parlamento tedesco. Imponente è la cupola di cristallo con una colonna di luce nella sala plenaria, che ho visitato.

Dopo la decisione del trasferimento del Bundestag, presa il 26 giugno 1991, con un dibattito faticoso durato dodici ore (337 voti a favore di Berlino contro 330), nel centro città venne avviata un'attività edilizia assai febbrile, unica per anni in Europa. Ci sono voluti otto anni prima che i parlamentari di Bonn potessero avviare, il 19 aprile 1999 con la prima seduta plenaria del Bundestag, il loro incarico di responsabilità nella "lontana" Berlino. E per suggellare il tutto con un atto statale dei più solenni, elessero poco dopo, il 23 maggio, anche il nuovo presidente della Repubblica: una vecchia conoscenza della politica nazionale, che fra l'altro, nell'ora della verità "Bonn o Berlino?", in qualità di signore del paese renano-vestfalico, si era espresso veementemente a favore della soluzione provvisoria a vita di Bonn.

Ma Johannes Rau, primo cittadino dello stato, ha riempito subito la propria sede amministrativa, il castello Bellevue con vita di protocollo, alla stregua dei suoi predecessori Herzog e von Weizsäcker. Quest'ultimo si era battuto come pioniere a favore di Berlino. Il Schloss Bellevue, costruito nel 1785 e gravemente danneggiato nella seconda guerra mondiale, è rimasto silenzioso, senza grandi cambiamenti.

Solo l'“Uovo del Presidente” (Ufficio presidenziale federale) del complesso governativo tradisce tratti caratteristici governativi, derivati dalle necessità e dalle esigenze dovute alle nuove funzioni della “Repubblica berlinese”. Tale edificio ovale è stato anche la prima costruzione della ristrutturazione della sede governativa.

Nel frattempo la maggior parte dei progetti, che inizialmente ai più parevano ardite fantasticherie, sono completati e in uso. La sola amministrazione del Bund ha portato con sé 38 chilometri di atti e 120.000 mobili da ufficio. Nel novello paese quasi tutti hanno un nuovo tetto. La SPD si è trasferita nella nuova sede prima della CDU: in ambedue i luoghi prevale il vetro a simboleggiare la trasparenza. Parte di tale complesso sono la nuova sede del Ministero degli interni come pure della Cancelleria federale, dell'Ufficio stampa federale, l'ampliamento del Ministero degli esteri. L'edificio amministrativo a tutt'oggi ancora più grande di Berlino rimane l'ex ministero dell'aeronautica di Ernst Sagebiel (l'architetto che progettò anche l'aeroporto di Thempelhof) in Wilhelmstraße, che è diventato con le sue 2000 stanze la sede del Ministero delle finanze. È stato ricostruito alla stregua dei complessi ministeriali per giustizia, economia e traffico. Il Bunderstrat si è trasferito nella sede della prima camera prussiana di una volta. Questo palazzo in Wilhelmstraße viene considerato da molti esperti come la soluzione più riuscita: una simbiosi tra epoca guglielmina e terzo millennio.

Gli edifici delle ambasciate, che nel frattempo si sono trasferite quasi tutte da Bonn a Berlino, conferiscono al centro, con costruzioni quasi sempre nuove, una nota morbida. Visioni del domani sembrano pervenire soprattutto dalle sedi delle cinque ambasciate nordiche, dei vicini Messicani, degli Austriaci e dei Britannici, che come una volta sono situati nelle immediate vicinanze dell'Hotel Adlon. L'Italia e il Giappone, l'Ungheria, la Svizzera, nonché Russia e Spagna, utilizzano invece le legazioni di una volta, sebbene completamente restaurate. La Francia risiede in un involucro nuovo, quasi futuristico, ma radicato nel luogo tradizionale, la Pariser Platz. Sull'altro lato della piazza si trova l'ambasciata degli USA.

La Porta di Brandeburgo, sulla Pariser Platz, è un simbolo nazionale, senza dubbio la costruzione profana più significativa dello Stato: orna infatti il retro di tutte le monete euro

tedesche. La Porta di Brandeburgo quindi non è solo l'unica porta della città rimasta completamente intatta (ai tempi di Napoleone la città era racchiusa da 13 porte) ed è ben di più di una semplice porta per ornare la via delle meraviglie "Unter den Linden". Carl G. Langhans costruì, sull'esempio dei propilei dell'Acropoli, un insieme classicistico, che venne terminato nel 1791. Sebbene la quadriga che corona il portale dalle colonne doriche sia un errore stilistico inequivocabile, perché nata dall'arte architettonica romana, ciò nondimeno la dea Victoria, che conduce vittoriosamente il carro da combattimento con i quattro cavalli verso casa, è famosa in tutto il mondo. La donna ed i cavalli ovviamente non sono che imitazioni del dopoguerra, poiché della quadriga originale, progettata da Johann Schadow e realizzata dal ramaio Friedrich Jury, rimane solo ancora una testa di cavallo custodita nel museo. Il "resto" si spense nel maggio 1945 o finì come metallo non ferroso nei forni fusori.

La Pariser Platz, la zona immobiliare più cara della Germania (un pezzo di terreno delle dimensioni di un sottobicchiere da birra verrebbe a costare più di 250 marchi) segna l'inizio della vecchia regale Berlino prussiana. Un viale che venne impiantato per ordine del Grande principe elettore, ordine emanato il 16 aprile 1647, conduceva al castello di città (lo Stadtschloss, minato nel 1950). Con un filare di mille tigli ed uno di mille noci, il giardiniere Michael Hanff doveva abbellire l'asse che correva tra la Porta di Brandeburgo ed il castello. Il nome ufficiale: "Galleria". Ma gli alberi di noce appassirono, mentre i tigli crebbero. Così i berlinesi ben presto diedero alla nuova pista il nome di "Unter den Linden", cioè sotto i tigli.

Nel 1824 venne istituita la prima cassetta per la posta. Nel 1871, con la fondazione del regno, cominciarono a sparire i palazzi borghesi in stile barocco: vennero sostituiti da moderni edifici commerciali destinati ad ospitare banche ed alberghi (fra cui dal 1907 l'Adlon, riaperto nel 1997). All'epoca erano famosi i ristoranti Dressler e Hiller. Oggi il viale alberato di tigli è soprattutto una zona gastronomica ed un'arteria di traffico. Un'oasi di riposo è data dal cortile interno della Biblioteca di Stato.

Uno dei più insoliti complessi edili della Berlino del dopoguerra, la Kaiser-Wilhelm Gedächtniskirche riunisce due elementi contrapposti che rappresentano, nel centro ovest della città, un tratto d'unione con la storia prussiana del XX secolo. Quale memoriale dell'imperatore Guglielmo I il suo nipote, Guglielmo II, fece costruire la chiesa su progetto dell'architetto F. Schwechten. Gli enormi mosaici nella torre e il "Fregio dei principi" sono ricordi dell'antico spirito dei tempi. La navata fu demolita dai bombardamenti del 1943. Nel 1957 l'architetto E. Eiermann, vincitore di un concorso, progettò una chiesa in tre parti: i frammenti rimasti dalla distruzione, il campanile a sezione esagonale e la casa di preghiera ottagonale. Dopo aver visitato i resti della chiesa bombardata, sono entrata in quella con le

vetrate a nido d'ape, colorate in porpora, turchese e azzurro, che creano un'oasi di pace in un'atmosfera di magica e suggestiva bellezza. La figura di Cristo Salvatore, opera di K. Hemmeter, che fluttua sopra l'altare di pietra, offre sempre diverse e affascinanti sfumature dovute all'alterata luce del giorno. Nella luce pomeridiana che filtrava dall'esterno in questa chiesa protestante ho pregato Dio per l'Europa Unita e per la realizzazione di un'unica Chiesa di Cristo di cattolici, ortodossi e protestanti.

La visita a piedi del quartiere ebraico, ci porta alla Nuova Sinagoga. Un cristiano, F. A. Stüler, terminò il più complesso tempio degli ebrei di tutta la Germania. I lavori edili iniziarono nel 1859, quale sinagoga principale bastante a 3.200 fedeli; a quel tempo vivevano a Berlino 35.000 ebrei. Nei paraggi della Oranienburger Strasse era ubicato il maggior centro ebraico del Deutsche Reich. La sinagoga venne data alle fiamme dalle SA nella "Notte dei cristalli" (9 novembre 1938), le rovine vennero bombardate nel 1943. Dal 1995 splende ben visibile da lontano la cupola dorata di stile moresco dove un tempo erano situati fienili e granai.

Durante il viaggio scoprii che alla nostra comitiva di turisti si era associata casualmente una dozzina di ebrei vissuti ad Istanbul durante la persecuzione nazista della seconda guerra mondiale. Uno di loro, sui settantacinque anni, mi ha raccontato che da ragazzo abitava vicino alla sede pastorale del futuro Papa Roncalli, che allora era vescovo della diocesi di Istanbul. Questi ebrei, dopo la fine della guerra si trasferirono in Italia ed ora, da pensionati, girano il mondo insieme. Quando noi visitammo il museo di Pergamo, loro visitarono il Museo ebraico, di recente costruzione e apertura - 49 nazioni hanno inviato la terra su cui crescono gli ulivi davanti al Museo. Questo Museo rappresenta l'asse della continuità: 2000 anni di storia ebraica in Germania. Quando visitammo il quartiere ebraico, uno di loro mise una pietra simbolica sul monumento eretto in memoria dei 55.000 ebrei deportati dal quartiere di Berlino. Questa città, rinomata per la sua tolleranza fino all'ascesa al potere di Hitler, aveva attirato una comunità di 200.000 ebrei provenienti in larga parte dalla Russia e dalla Polonia, in cui si era scatenato il *progrom* (caccia all'ebreo) e dall'Austria. Con l'avvento delle leggi razziali, tre quarti degli ebrei emigrarono all'estero. Quelli rimasti subirono la funesta sorte che conosciamo.

Durante il tragitto, un imprenditore ebreo di successo mi si avvicinò chiedendomi che cosa ne pensassi del conflitto israelo-palestinese. Gli risposi che nella cultura palestinese manca l'idea del "voltare pagina", per guardare al futuro. C'è troppo rancore per il passato. È l'idea di un futuro costruttivo che riscatta e porta a fare un salto qualitativo. L'imprenditore esclamò: "Lei ha colto nel segno! Quando sono stato in Israele, un arabo mi disse: 'Noi non

siamo né francesi né tedeschi', riferendosi al fatto che i due nemici storici durante la seconda guerra mondiale, in seguito costituirono l'asse franco-tedesco". E aggiunse: "Henry Kissinger, durante una conferenza, disse che gli arabi non hanno mai fatto trattati di pace, ma solo armistizi".

Mi viene da chiedere se sono emerse tutte le condizioni affinché potesse maturare un effettivo trattato di pace. In una situazione "sbilanciata" nel gioco delle coalizioni non può nascere una pace duratura.

Il 6 novembre 2002 il ministro delle Comunicazioni Gasparri, in visita in Israele, depone una corona al Museo dell'Olocausto e al Muro del Pianto, luogo-simbolo molto importante per ebrei e musulmani. "L'Italia vuole la pace", ha sottolineato, installando con Israele un ponte economico, della memoria e politico.

La guida ci informa che dal 2001 la scuola ebraica di Berlino viene frequentata anche da studenti non ebrei e ciò costituisce un ottimo segnale di "disgelo", nell'integrazione degli ebrei all'interno della Germania. La concezione del sionismo quale identità di un popolo a cui nuoce l'integrazione lascia il posto ad una concezione aperta al dialogo e allo scambio interculturale, premessa di un futuro innesto della cultura ebraica nel tessuto sociale senza quelle fratture e tensioni che alimentano un terreno antisionistico.

Il presidente israeliano Moshe Katsav, in visita in Italia l'11 dicembre 2002, ha ringraziato i leader dei Paesi europei per l'impegno contro l'antisemitismo, anche se esprime il timore che se ne sottovaluti la portata, per l'assenza di strategie di lungo periodo in campo educativo finalizzate ad evitare che tra dieci o vent'anni il fenomeno si riproponga su larga scala.

Ubicata sulle sponde della Sprea, a metà strada fra il castello Bellevue, sede del Presidente della Repubblica e la nuova sede del cancelliere, si trova la *Casa delle culture del mondo*. È stata edificata in occasione della "Interbau" nel 1957 con sovvenzioni dei cittadini statunitensi, ad opera dell'architetto H. Stubbins. È la prima sala congressi (Kongresshalle) di Berlino, battezzata dai berlinesi "l'ostrica gravida" per la sua insolita forma. Anomalie di costruzione, non riconosciute al momento della costruzione, ebbero come risultato, nel 1980, il crollo del tetto con numerose vittime. Riaperta nel 1987, oggi è adibita ad incontri di attività multiculturali.

Il 31 ottobre 2002 visitiamo il Museo del Muro, aperto nel 1963. La visione spettrale della Potsdamer Platz, divisa dal muro, testimonia fotograficamente il clima dell'epoca. Vari pezzi del museo, come automobili usate per la fuga dall'Est, usando il doppio fondo dell'auto, o il doppio fondo di un mobile contenente una radio dell'epoca. Il museo mostra anche dei

filmati che riproducono la fuga attraverso dei tunnel scavati nel terreno. Non lontano dal ponte Glienicke, nove abitanti di Berlino est riuscirono a passare in occidente.

Della Potsdamer Platz rimasero solo macerie dopo i bombardamenti. Ma nell'epoca d'oro degli anni venti qui risiedeva la centrale dell'attività economica. In piedi rimase solo la tradizionale azienda di vini Huth. L'erezione del muro su questa terra desertica le ha conferito un aspetto tetro e lugubre. Nell'estate del 1989 vennero iniziate le prime pianificazioni. Dal 1991 sono incessantemente in corso lavori edili per un totale di cinque miliardi di euro. Il complesso mozzafiato con i suoi grattacieli accostati l'uno accanto all'altro presenta in questa forma una Berlino finora mai vista e simbolizza anche la "repubblica berlinese": una megacity 2000, vivace, sistematica, elegante. Ci sono posti di lavoro high-tech, ambienti futuristici, architettura trasparente curata da Renzo Piano ed Helmut Jahn. C'è un perfetto collegamento del traffico tramite ferrovia Regional, ferrovia urbana e metropolitana. Le *Arkaden* offrono possibilità di shopping quasi illimitate. Qui si accostano bistrò a casinò, ristoranti a cinema, tra cui l'IMAX, che è già uno dei più frequentati d'Europa, il Grand Hyatt al Teatro di musical.

Nel pomeriggio del 31 ottobre visitammo lo Schloss Charlottenburg, iniziato nel 1695 quale residenza estiva della principessa elettrice Sophie Charlotte. In origine fu un edificio su progetto di J. A. Nering. Più tardi il complesso edile venne completato in tre stili, barocco, rococò e primo classicismo, dai successori J. E. Göthe e W. von Knobelsdorff, architetti al servizio del monarca Federico II, e C. G. Langhans. Il palazzo, che fu anche sede del governo ai tempi di Federico il Grande, fu pressoché distrutto da un incendio nel 1944, ne venne perfino progettata la completa demolizione e poi, alla fine degli anni cinquanta, venne ricostruito. Con la Eichengalerie e la collezione di porcellane cinese, il palazzo ospita preziosi esempi d'arte artigianale.

Di fronte a questo palazzo si trova il Museo egizio, che contiene reperti archeologici pregiati. I musei e le collezioni di Berlino, più di 80, meriterebbero un capitolo a sé. Infatti, dopo la riunificazione Berlino può vantarsi a livello mondiale di possedere grandi musei con raccolte prestigiose.

Ho visitato il Museo di Pergamo, che prende il nome dal pezzo più importante qui esposto: "l'altare di Pergamo" che risale al 180-160 a.Ch. Ritrovato nel 1869 da C. Humann nell'odierna città turca Bergama, venne riportato alla luce nel 1878. Il fregio in rilievo raffigura la lotta degli dei contro i giganti.

Nella sala III si trova la porta del mercato romano della città di Mileto che risale al 120 a.Ch. Costruita in marmo, è alta 16,68 m. La porta appartiene ai più celebri esempi di

facciate architettoniche romane. Costituiva l'ingresso al mercato sud della città; la piazza antistante la porta era inoltre delimitata dal palazzo ellenistico del governatore e dalla splendida facciata a tre piani di un ninfeo. Quando nel 538 d.Ch. l'imperatore Giustiniano diede nuove fortificazioni alla città, diventata più piccola, la porta del mercato venne inclusa nelle mura. Fu distrutta prima del 1100 da un terremoto. Gli scavi tedeschi condotti sotto la guida di Theodor Wiegand e Hubert Knackfuss negli anni 1903-1905 portarono alla luce le strutture fondamentali della porta, in seguito ricostruita nel Museo di Pergamo nelle dimensioni primitive e con l'impiego di numerosi pezzi originali.

La sala VIII è dedicata all'Asia anteriore con i suoi pezzi che coprono un arco di sei millenni e segue i principi di una salda disposizione geografica e cronologica, dando vita ad una coerente unità. Riguardo ai reperti e al modo della loro presentazione non è difficile capire che l'idea base del percorso espositivo è stata non già quella di seguire le linee di sviluppo dell'arte antico-orientale, ma piuttosto di illustrare i singoli aspetti essenziali della storia delle antiche civiltà dell'Asia anteriore.

Dobbiamo le nostre attuali conoscenze di queste civiltà ancora del tutto dimenticate agli inizi della moderna storiografia, soprattutto all'indagine archeologica sul campo, che risulta però oggi efficacemente completata dal lavoro sistematico di studio a tavolino, dal contributo delle scienze naturali e dell'informatica.

L'inizio dell'indagine archeologica in Asia anteriore risale alla metà del XIX secolo, quando si effettuarono i primi scavi delle rovine assire da parte di studiosi britannici e francesi. L'attività archeologica tedesca iniziò con una spedizione nel sud dell'Iraq, diretta nel 1887-1888 dal futuro esploratore di Babilonia, Robert Koldewey, e venne proseguita nel 1888-1902 da Felix von Luschan a Zincirli nella Siria settentrionale (l'antica Sam'al) e infine nel 1898-1899 da Carl Friedrich Lehmann e da Waldemar Belck a Toprakkale presso Van, in Anatolia orientale (l'antica Tušpa urartea).

Un primo momento importante per l'ancor giovane scienza si ebbe nel 1898 con la costituzione, in seguito ai successi ottenuti, della Società tedesca per l'Oriente, che nello stesso anno incaricò Koldewey di intraprendere grandi scavi a Babilonia. I lavori iniziarono nel 1899 e vennero proseguiti ininterrottamente fino al 1917. Partendo da Babilonia, si aprirono numerosi luoghi di scavo secondari e due altri principali che anche dopo la prima guerra mondiale sarebbero rimasti al centro dell'attività archeologica tedesca. Vanno menzionati, fra gli altri, gli scavi di Fara (l'antica Šuruppak), di Abu Habba (Sippar) e di Birs Nimrud (Borsippa) e l'esplorazione avviata nel 1903 dell'antica capitale assira Assur, durata sotto la guida di W. Andrae fino al 1914.

Già nel 1906 erano inoltre iniziati i lavori a Boğazköy in Anatolia (l'antica capitale degli Ittiti Hattuša) e un primo tentativo di scavo venne effettuato nel 1912-1913 a Warka (Uruk) nella Mesopotamia meridionale; all'incirca nello stesso periodo (1911-1913) Max von Oppenheim lavorava a Tell Halaf nella Siria settentrionale. Dopo l'interruzione dovuta alla prima guerra mondiale, non si ripresero i lavori a Babilonia ed Assur, ma dal 1928 gli interessi si incentrarono intorno al complesso di rovine di Uruk; a partire dal 1931 si ripresero i lavori anche a Boğazköy.

Dopo il 1945 l'esplorazione proseguì soprattutto a Uruk e Boğazköy, ma non fu più possibile trasferire i reperti dai luoghi di origine in seguito al mutamento delle leggi sulle antichità. L'attuale patrimonio del Museo dell'Asia anteriore è assicurato soprattutto in ambito sumerico (Uruk), babilonese (Babilonia), assiro (Assur) e nordsiriaco-anatolico (Zincirli, Tell Halaf, Toprakkale) dalle divisioni dei reperti stabilite per legge e offre quindi ai visitatori una panoramica molto armonica sullo sviluppo culturale dell'Asia anteriore prima dell'età greco-romana.<sup>1</sup>

La visita al Museo di Pergamo conclude un'intensa esplorazione di questa suggestiva città e ci predispone a nuove esplorazioni.

## POTSDAM

La capitale del Länd Brandeburgo era considerata la Venezia della Marca, con bracci d'acqua, ponti, palazzi. È l'equivalente di Versailles per Parigi. Una Arcadia tranquilla per le famiglie nobili della Prussia, strettamente legate al ceto militare. Sorta mille anni fa quale villaggio di pescatori divenne, negli ultimi anni di vita di Federico il Grande, la centrale di comando della potente nazione. Il centro della città venne distrutto da incessanti bombardamenti anglo-americani nel 1944 e il palazzo divenne preda del fuoco. Più tardi il regime della DDR pose un limite alla distruzione.

Una delle costruzioni più caratteristiche di Potsdam è il castello con il parco di Sanssouci.

Il re Federico II sin dagli anni giovanili aveva fatto dei piani per voltare le spalle a Berlino e trasferire la propria residenza vicino a Potsdam in una "vigne", una specie di casetta per viticoltori. Non è da escludere che su tali pensieri abbia influito il filosofo Voltaire. Il

---

<sup>1</sup> Le informazioni attinenti al Museo di Pergamo sono ricavate dal libro di AA. VV. *"Museo di Pergamo. Collezione di Arte antica. Museo dell'Asia anteriore"*, Verlag Philipp von Zabern, 1995.



monarca stesso disegnò i primi schizzi, in base ai quali incaricò poi Georg W. Von Knobelsdorff di realizzare il progetto. Anche il nome di Sanssouci è stato dato da Knobelsdorff: da giovane aveva frequentato la casa della famiglia von Manteuffel, la cui tenuta si chiamava “senza dispiaceri”. Traducendo liberamente divenne “sans souci” (senza preoccupazioni). In seguito a dei diverbi tra il commissionante reale e l’architetto, Knobelsdorff cadde in disgrazia. Intorno al 1748 il complesso, dall’aspetto delicato nonostante le notevoli dimensioni, venne terminato dall’olandese Johann Boumann. I vigneti a terrazza, impiantati artificialmente, rimangono il fattore dominante del “castello sulla collina” famoso in tutto il mondo. Una volta conclusi i lavori, Federico il Grande dopo gli anni segnati dalla fame della guerra dei sette anni, chiamò nella sua cerchia pensatori, uomini di stato, illuministi (e perfino il viveur veneziano Giacomo Casanova). Il monarca sensibile all’arte si rivelò anche un eccellente flautista. I suoi cani, agili levrieri italiani, non mancavano mai. “Donnette e preti” (queste le parole del signore del paese) però qui non avevano nulla da cercare.

Federico II sposò Elisabetta Cristina, ma si vedevano una volta all’anno, in occasione delle cerimonie ufficiali. Lei viveva a Berlino. Federico II non amava le donne e in una raffigurazione compaiono le tre donne che gli hanno reso la vita difficile, mentre reggono la corona di Prussia: Caterina di Russia, Madame Pompadour e Maria Teresa d’Austria, con cui ha combattuto e vinto la guerra dei sette anni e alla quale ha preso la Slesia, diventata da allora Prussia dell’ovest.

Al termine del viale principale del parco Federico II eresse dal 1763 al 1769 il Neues Palais con 300 stanze. L’iniziativa mirava soprattutto a procacciare ordini e procurare posti di lavoro ad artigiani altamente qualificati in un’economia edilizia poco fiorente dopo le tre guerre per la Slesia.

Anche i successori del Vecchio Fritz (come per esempio il musicale e italofilo Federico Guglielmo IV) annesero al Parco di Sanssouci sempre di nuovo delle parti nuove, creando su un’area di circa 300 ettari uno dei più bei complessi di castelli e parchi d’Europa. Federico II vi morì il 17 agosto 1786. Dal 18 agosto 1991 vi è anche sepolto, come del resto aveva chiesto nel suo testamento: coperto da una semplice lastra di pietra, attorniato dai suoi cani preferiti.

L’unicità del complesso architettonico non è dovuta tanto al gusto francofilo del monarca, quanto alla semplice eleganza tipica di coloro che amano la cultura. Alla sua corte si potevano incontrare personaggi come Voltaire e Casanova. Anche i successori, come l’italofilo Federico Guglielmo IV, il cui ideale architettonico si orientava allo stile dei maestri

veneziani, diedero al paesaggio di Potsdam la specifica, ancora oggi avvertibile, impronta.

Aggirandosi tra i giardini del parco fino al Padiglione cinese del tè, si respira un'atmosfera di pace e gioiosità.

L'ultima tappa a Potsdam si è focalizzata sulla visita del Palazzo Cecilienhof nel Neuer Garten.

Il figlio dell'imperatore Guglielmo, il principe ereditario, prese residenza sulle sponde dell'Heiliger See (Lago Sacro) nel suo Palazzo Cecilienhof, costruito fra il 1914 ed il 1917, una casa a traliccio in stile cottage inglese, un edificio che per le esigenze dei tempi poteva essere considerato assai modesto. Eccetto la sala a due piani, con il famoso scalone "Danziger Zunft", le stanze sono basse ma di accurata fattura e finemente arredate. In questo palazzo si consultarono i "Tre Grandi" in occasione della Conferenza di Potsdam alla fine della seconda guerra mondiale.

Dopo l'occupazione russa di Potsdam, molti palazzi sono diventati caserme. Adesso sono in fase di ristrutturazione, come numerose villette in stile liberty che erano abitate dai capi della polizia segreta sovietica: 45.000 russi erano impegnati nel controllo dell'ovest e sul famoso ponte di Potsdam, da cui si gode di uno splendido paesaggio sul lago, avveniva lo scambio delle spie tra est e ovest.

Lasciando Potsdam, ci dirigiamo verso Lipsia attraverso un paesaggio collinare punteggiato di villaggi sparsi su dolci declivi, che conferiscono al panorama un tono pittoresco e suggestivo. Le foreste di betulle si intrecciano a quelle di pini dipingendo di calde tonalità l'atmosfera autunnale, a tratti scandita da una pioggerella transitoria.

## LIPSIA

### **Cenni storici.**

Nonostante la sua fama mondiale, Lipsia è rimasta una città profondamente radicata nella tradizione sassone. Con circa 500.000 abitanti è più grande di Dresda, la capitale dello Stato Libero della Sassonia. Già nel 1834 C. J. Weber scrisse: "Dresda ha la corte, Lipsia però i soldi". L'importanza di Lipsia, però, va ben oltre i confini della Sassonia. Da secoli il più antico centro di fiere tedesco è uno dei nodi commerciali più forti in Germania e in Europa. Neanche i 40 anni di appartenenza alla Repubblica Democratica Tedesca sono riusciti a cambiare questo dato di fatto.

Ma non soltanto per quanto riguarda il settore commerciale Lipsia aveva una posizione

straordinaria. All'Università di Lipsia, fondata nel 1409, hanno studiato molti personaggi famosi e da qui partirono importanti impulsi scientifici. La città è famosa anche per le case editrici e per i laboratori tipografici. E se infine si pensa al direttore della cappella e del coro della Chiesa di San Tommaso, Johann Sebastian Bach, alla famosa orchestra del Gewandhaus, a Felix Mendelsson-Bartholdy che ne fu il conduttore per molto tempo, o a Lortzing che scrisse qui i suoi più conosciuti melodrammi come "Lo zar e il falegname", "L'armaiolo", "Ondina" e "Il bracconiere", si capisce lo straordinario ruolo di questa città nella cultura tedesca di ieri e di oggi.

I cittadini, sempre aperti a cogliere lo spirito dei nuovi tempi, hanno incoraggiato lo sviluppo dell'arte e della scienza. Da preziose collezioni private e fondazioni sono nati importanti musei. L'Università, una delle più antiche della Germania, attirava studenti da numerosi paesi dell'intero continente. Negli ultimi cento anni, Lipsia è cresciuta fino ad acquisire una dimensione europea, influenzando in modo innovativo lo sviluppo in campo economico, tecnico, scientifico e culturale. Nell'autunno del 1989, dimostrazioni di massa dei cittadini di Lipsia hanno scatenato una rivoluzione pacifica, contribuendo in modo decisivo alla riunificazione tedesca.

Lipsia era apprezzata tanto dai suoi abitanti quanto dai visitatori per la sua natura rigogliosa. I villaggi che circondavano la città erano meta prediletta di gite ed escursioni. Fu l'allora villaggio di Gohlis che ispirò al poeta Friedrich Schiller i versi della sua ode "Inno alla gioia", divenuta famosa grazie al coro finale della nona sinfonia di Beethoven. Cittadini benestanti impiantarono circa 30 magnifici giardini barocchi con splendide costruzioni, passeggiate, sculture e stagni. Oggi, questi giardini vengono ricordati dai nomi delle strade, quali Apels Garten o Czermaks Garten.

Prima però di cominciare il nostro giro della città vogliamo dare uno sguardo alla storia per comprendere meglio i vari nessi. Dal VII secolo in poi, dopo che le tribù germaniche abbandonarono la zona dell'insenatura del bassopiano sassone-turingio, furono dei popoli slavi, i sorabi a colonizzare queste terre. Per questa ragione si presume che siano stati dei pescatori antico-sorabi a fondare tra le rive dei fiumi Elster, Pleiße e Parthe il paese "Lipzi", che significa "luogo sotto i tigli". Infatti i sorabi considerano l'albero diiglio una divinità da adorare. Dal X secolo in poi, l'espansione tedesca verso est prese il suo avvio. Nell'anno 920 il re Enrico I fondò il margraviato Meissen. Nel 928 al posto del vallo slavo venne costruito il castello tedesco "urbs lipzi". La prima menzione scritta si ha in una cronaca del vescovo Tietmar von Merseburg nell'anno 1015.

Ai piedi del castello si sviluppò presto un centro abitato di artigiani e commercianti

con un mercato che si trovò in un punto cruciale di importanti strade commerciali. Vi era da un lato la “via regia”, la strada del re, anche nota come “Hohe Landstraße” che venendo da Francoforte portava, via Breslavia, verso l’Europa dell’Est, e dall’altro la “via imperii”, la strada imperiale, che veniva da Norimberga e portava, via Lipsia, a Magdeburgo e da lì nelle zone delle città anseatiche della Germania settentrionale. Questo fu un buon punto di partenza che migliorò ancora di più con la nomina in città secondo il “Diritto civico di Halle e Magdeburgo” deliberato dal margravio vettino di Meißen, Ottone il Ricco. L’anno di fondazione viene fissato con il 1165. Oggi si possiede un certificato, la cosiddetta “bolla civica” nella quale sono stabiliti i privilegi di mercato, i confini della città e l’estensione del territorio urbano. Il margravio però si assicurò il suo potere trasformando il castello della Pleiße (Pleißenburg) in una fortezza.

A partire dal 1190 hanno luogo ogni anno due importanti fiere, la Fiera di Pasqua e la Fiera di S. Michele. Nel 1175 fu consacrata la Chiesa di San Nicola, oggi la più antica chiesa della città, seguita nel 1212 dalla Chiesa di San Tommaso. Fino alla metà del XV secolo, l’artigianato e l’industria conobbero uno sviluppo costante e la città e molti dei suoi cittadini benestanti si arricchirono grazie alla scoperta dell’argento nei Monti Metalliferi. È in questo periodo che sorgono i grandiosi edifici rinascimentali, quali il Vecchio Municipio, la Vecchia Scuola di S. Nicola, la Vecchia Pesa e l’antico caffè Coffe Baum il cui portone è ornato da una scultura barocca.

Il 1° marzo 1268 il margravio vettino Dietrich von Landsberg conferì il salvacondotto commerciale che si rivelò importante per lo sviluppo della città. In questo modo i commercianti stranieri ottennero il diritto illimitato di stabilire il proprio domicilio a Lipsia. Nel 1497 l’imperatore Massimiliano confermò tre fiere e vietò allo stesso tempo alle città circostanti di fondarne di nuove. Quando egli, infine, nel 1507 confermò il diritto di scarico, trasbordo e scalo, ciò segnò il primo passo verso una moderna città fieristica.

Un altro ruolo principale di Lipsia fu quello di centro della stampa dei libri e dell’editoria. Nel 1480 M. Brandis stampò il primo libro a Lipsia. Intorno al 1680 uscì qui il primo periodico. E già nel 1756, 56 editori lipsiani fondarono la prima società del commercio librario della Germania che nel 1825 sboccò nel “Börsenverein der Deutschen Buchhändler” (associazione della borsa dei librai tedeschi). Intorno al 1905 la città contava circa 200 tipografie, legatorie e fonderie di caratteri. Nel 1927 esistevano oltre 400 case editrici. Per quanto riguarda il libro, Lipsia possedeva all’epoca l’assoluta egemonia.

Nominiamo qui soltanto alcune delle più famose case editrici: Reclam, Brockhaus, Goldmann, Peters, Insel, Grieben, Baedeker, Göschen, Tauchnitz e molte altre. Il 1916 fu

l'anno della fondazione della Biblioteca Nazionale (Deutsche Bücherei) che colleziona tutto il patrimonio librario in lingua tedesca e conta fino ad oggi circa 7,5 milioni di libri e riviste. Questo sviluppo complessivo deve essere visto in rapporto all'atmosfera spirituale e culturale che regnò a Lipsia e che dovette moltissimo alla sua borghesia ricca, dotta e cosmopolita.

In particolare fu Johann Christoph Gottsched (1700-1766) – tra l'altro anche preside dell'Università – ad impegnarsi molto per una lingua tedesca unitaria. Insieme a Karoline Neuber egli creò il teatro nazionale tedesco. I futuri poeti Lessing (1746), Klopstock (1747) e Goethe (1765) furono suoi studenti. In quel periodo la città cominciò a fiorire in ogni senso e la diversità della sua vita culturale godeva di una certa fama. Qui il giovane J. W. Goethe compì i suoi studi e disse: “Lodata sia la mia Lipsia, è una Parigi in miniatura e educa la sua gente”.

Dopo la Battaglia delle Nazioni combattuta a Lipsia il 16, 17 e 18 ottobre del 1813, cominciò una nuova epoca storica segnata dalla sconfitta di Napoleone e la distruzione della Confederazione renana. La Sassonia dovette accettare la perdita di territori a causa della sua alleanza con Napoleone. Nel 1833 entrò nell'Unione doganale tedesca (Deutscher Zollverein) sotto la presidenza della Prussia. In seguito a ciò si ebbe uno sviluppo economico senza paragoni e la fiera si trasformò da semplice fiera mercato in moderna fiera campionaria.

Nel XIX secolo vennero superati gli angusti confini della “città”, che corrisponde all'attuale centro storico. I villaggi circostanti divennero i sobborghi della città, in seguito gradualmente incorporati nel comune.

Il nuovo Municipio (inaugurato nel 1905) e la stazione monumentale (1915), con una facciata di 298 m. di lunghezza, una delle più grandi stazioni di testa d'Europa, erano adatti a soddisfare i bisogni della quarta città in grandezza del Regno Tedesco. Però con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale lo sviluppo si fermò. Molti edifici furono distrutti e le case editrici si trasferirono all'ovest. Il patrimonio architettonico fu completamente trascurato, solo la Fiera resistette. Dal 1952 al 1990 Lipsia fu capitale regionale della Repubblica Democratica Tedesca. Poi, nel 1989, la critica al regime il cui inizio furono le preghiere nella Chiesa di San Nicola di Lipsia culminò il 9 ottobre nella marcia pacifica di 50.000 cittadini. Le parole d'ordine: “Nessuna violenza” e “Il popolo siamo noi” riuscirono ad evitare la guerra civile, e esattamente un mese più tardi si aprirono le frontiere. Una nuova epoca cominciò – anche per Lipsia.

Ormai la città ha cambiato aspetto. Numerosi edifici sono stati restaurati, alcuni addirittura ricostruiti parzialmente e si ripresentano con nuovo splendore. Dall'unificazione tedesca, Lipsia sta vivendo un nuovo boom edilizio, simile a quello avvenuto negli anni a

cavallo del XX secolo, il quale contribuisce a cambiare il volto della città. Una consapevolezza che trova espressione nel motto: “Leipzig Kommt!” (Lipsia sta arrivando!). Lipsia si trova al centro di una pianura, l’ampio bassopiano omonimo, e quindi anche al centro dell’area economica della Germania centrale. Oltre 100 istituti bancari considerano la piazza commerciale di Lipsia, situata all’incrocio tra est e ovest, un luogo di sviluppo e una sede finanziaria di rilievo. L’infrastruttura esistente, costituita da efficienti vie di comunicazione, dall’aeroporto di Lipsia/Halle, da un centro di traffico delle merci, da una potente rete di telecomunicazioni in fibre ottiche, da modernissimi nuovi edifici adibiti ad uffici, attività commerciali e abitazioni, pone buone premesse perché Lipsia possa trasformarsi in sede delle attività terziarie del futuro.

La Fiera di Lipsia è più che mai punto di scambio tra est e ovest. I nuovi impianti della Fiera di Lipsia e il CCL, il Centro Congressi Lipsia, costituiscono un modernissimo centro di comunicazione ed esposizione – un forum del presente con uno sguardo al futuro. Adesso però, cominciamo la nostra passeggiata attraverso la città.

### **Una passeggiata nel centro storico.**

Ammirando le bellezze di questa città, che nel corso dei secoli ha contribuito alla vita economica ed intellettuale d’Europa, con ricchi impulsi, si ha modo di respirare l’atmosfera speciale di Lipsia. Una città vitale, dove all’inizio del XXI secolo la tradizione si accompagna al progresso. Lipsia è quindi una città riconosciuta come una delle più dinamiche d’Europa.

Il centro storico, circondato dal Ring, un anello di viali che segue l’antico percorso delle opere di fortificazione, costituisce il vivace cuore storico della città.

Attraversando il Mercato e passando davanti al Vecchio Municipio, siamo andati a visitare la Chiesa di San Tommaso, costruita nel 1212 come collegiata degli Agostini. È famosa perché qui Martin Lutero, nel 1539, introdusse la Riforma nella Sassonia albertina, e perché Johann Sebastian Bach ne fu il direttore del coro e “Director Musices” dal 1723 al 1750. J. S. Bach nacque il 21.3.1685 e morì il 28.7.1750. Accanto alla chiesa si trova il monumento di Bach di C. Seffner, che è stato inaugurato nel 1908.

Una sosta pomeridiana nella birreria del centro, in cui si pranzava a tutte le ore del pomeriggio, come in tutta la Germania, ha coronato il giro della città.

## NORIMBERGA

“Capitale segreta” della Franconia e seconda città della Baviera per grandezza, Norimberga conta quasi 500.000 abitanti. Il fiume Pegnitz divide il centro storico nei due quartieri di S. Sebald e S. Lorenzo, che prendono il nome rispettivamente dalle due chiese principali della città. Sulla collina rocciosa dominante i due quartieri si erge la Fortezza medioevale, corona e vanto di Norimberga. Nonostante il terreno della regione non sia adatto all’agricoltura, o forse proprio per questo motivo, gli abitanti hanno sviluppato un grosso senso degli affari ed hanno fatto della loro città, sin dal Medioevo, una delle metropoli più importanti della Germania. Tra i cittadini illustri di Norimberga ricordiamo Albrecht Dürer, Hans Sachs, Veit Stoß. Il nome di Norimberga è legato a specialità di dolci e di salumi, ai giocattoli, ai Maestri cantori, al tradizionale Mercato natalizio, ai tesori di arte gotica, alle poderose mura di cinta medioevali, alla storia antica e moderna, alle cosiddette “leggi di Norimberga” contro gli ebrei e al processo contro criminali di guerra nazisti dal novembre 1945 all’ottobre 1946. Il fascino che Norimberga esercita sui turisti – e ricordiamo che la città conta statisticamente più di 1 milione di pernottamenti l’anno – deriva forse proprio dal contrasto tra il suo moderno spirito di vita e il patrimonio di cultura antica.

Norimberga è nota fin dal Settecento come la “capitale dei giocattoli”. I primi giocattoli, una serie di soldatini di metallo realizzati per celebrare le vittorie di Federico il Grande di Prussia, erano belli ma troppo costosi; così nel 1760 un artigiano ebbe l’idea geniale di stampare figure piatte in stagno e peltro appoggiate a un piccolo piedistallo. Le statuine andarono a ruba e costituirono il primo articolo della nascente industria di giocattoli di Norimberga. Ancora oggi nel periodo di Natale a Norimberga si svolge il più grande mercato di giocattoli del mondo.

Il Museo del giocattolo di Norimberga, dalla facciata rinascimentale riccamente decorata, si trova lungo il tragitto che porta dalla Fortezza medioevale al centro storico. Il Museo fu aperto nel 1971 ed oggi conta circa 200.000 visitatori all’anno. Con il Museo Nazionale germanico e quello dei trasporti, questo del giocattolo è tra i maggiori dei numerosi musei di Norimberga. Oltre a dipinti, grafici e documenti che illustrano il tema del gioco, ci vengono mostrati dei giocattoli preziosi dal punto di vista storico e culturale, la maggior parte compresi nel periodo dal XVIII al XX secolo. Tra i reperti più antichi sono da ricordare un dado di bronzo e una bambola peruviana, quest’ultima proveniente da una tomba del 1300 circa. Troveremo legioni di bambole, con la testa di cera o di legno, di cartone o di porcellana, di metallo, di biscuit o di materiale plastico. Esse sfoggiano le pettinature e gli abiti

dell'epoca in cui nacquero, offrendoci in tal modo un'immagine dei costumi di tempi lontani. Miniature interessantissime sono anche le numerose bambole provenienti dai paesi esotici. Anche le case delle bambole sono state riprodotte fedelmente fino nei più piccoli particolari quali piatti, caraffe, borse per l'acqua calda, ecc. Possiamo ammirare salotti di bambole con mobili fatti a mano, curati anche nei minimi dettagli. Esploriamo negozi, fiere e giardini, nati dalle mani abili di artigiani che hanno eseguito anche innumerevoli figurine di legno, che ora popolano le stalle, i magazzini, i castelli e le fattorie del museo. I fabbricanti di giocattoli di Norimberga sono sempre stati particolarmente fantasiosi nell'inventare nuove possibilità di azionamento e di guida per i giocattoli meccanici: meccanismi ad orologeria, motori a vapore, a gas ed infine elettrici.

È comunque utile avere un quadro storico di Norimberga, per cogliere il significato e l'importanza di questa città.

### **Cenni storici.**

Intorno all'anno 1000 l'imperatore fa costruire sul promontorio roccioso una torre di guardia a sicurezza dei territori orientali. A sud di essa si forma un primo insediamento urbano.

Il 16 luglio 1050 per la prima volta viene citata in un documento "Norenber".

Nel 1093 viene costruita la Fortezza Grafenburg.

Nel 1147 l'imperatore Corrado III tiene corte a Norimberga; da qui parte per la seconda Crociata.

Nel 1167 si comincia a costruire la Fortezza Kaiserburg.

Nel 1181 l'imperatore Federico I chiama Norimberga in un documento "castrum nostrum" (città nostra).

Nel 1191 il conte Federico III di Hohenzollern diventa, con un matrimonio, Conte Federico I di Norimberga.

Nel 1208 l'imperatore Ottone IV tiene una Dieta imperiale a Norimberga.

Nel 1219 Norimberga diviene Città Imperiale.

Nel 1348 avviene la rivolta degli artigiani; la repressione dei patrizi ha però il sopravvento.

Nel 1349 l'imperatore Carlo IV permette la demolizione del ghetto ebraico per far posto alla Piazza del Mercato. Seicento ebrei vengono brutalmente uccisi.

Nel 1355/56 Carlo IV firma la legge imperiale detta "Bolla d'oro": sette Principi scelti eleggono di volta in volta il nuovo Re di Germania, che deve tenere la sua prima Dieta a



Norimberga.

Nel 1400 circa viene completata la terza cinta di mura intorno all'odierno centro storico.

Nel 1415 il conte Federico IV di Norimberga riceve in feudo la Marca del Brandeburgo.

Nel 1420 Christoph Laiminger, curatore dei Duchi di Baviera, fa mettere a fuoco la Fortezza Grafenburg.

Nel 1424 l'imperatore Sigismondo, figlio di Carlo IV, stabilisce che le insegne imperiali vengano custodite a Norimberga; esse vi rimangono fino al 1786.

Nel 1427 il conte Federico VI vende la sua Fortezza, ormai in rovina, alla città, per 120.000 fiorini.

Nel 1437 la peste miete 13.000 vittime.

Dal 1449 al 1453 si ha la prima guerra dei Margravi: Alberto, figlio di Federico VI e Principe di Ansbach, esige la restituzione dei vecchi possedimenti della sua famiglia; assalta la Fortezza con 7.000 uomini, ma non riesce a conquistarla.

Nel 1456 si tiene la Dieta dei Turchi: viene decisa una nuova Crociata.

Dal 1470 inizia la fioritura culturale con Veit Stoß, Adam Kraft, Martin Beheim, Peter Vischer, Willibald Pirckheimer, Albrecht Dürer e Hans Sachs.

Nel 1487 l'imperatore Federico III tiene una brillante Dieta.

Nel 1525 inizia la Riforma protestante a Norimberga.

Nel 1533 una nuova epidemia di peste miete numerose vittime. Altre ondate del flagello si hanno nel 1562 (9.000 morti), 1585 (5.000 morti), 1634 (2.000 morti).

Nel 1543 si tiene l'ultima Dieta dell'Impero a Norimberga.

Nel 1552 avviene la seconda guerra dei Margravi: Alberto di Ansbach non riesce a conquistare la Fortezza, ma distrugge 2 città, 170 paesi, 3 monasteri, 19 castelli, 75 residenze, 28 mulini, 23 fucine e 300 iugeri di bosco nel territorio di Norimberga. Dopo questa guerra la città, un tempo ricchissima, si ritrova con 3,5 milioni di fiorini di debiti.

Dal 1618 al 1648 si combatte la Guerra dei trent'anni: Norimberga si mantiene neutrale, trincerandosi dietro le sue spesse mura e rimanendo così indenne dai danni diretti della guerra. Ciò nonostante, 13.000 persone muoiono dal 1632 al 1634 di tifo, dissenteria e peste. Il declino della città viene accelerato dai nuovi debiti.

Nel 1623 l'Accademia Altdorf diventa Università (fino al 1809).

Nel 1650 la Pace di Norimberga sigilla la fine della Guerra dei trent'anni.

Nel 1800 circa il Romanticismo scopre Norimberga.

Nel 1806 avviene l'annessione alla Baviera.

Nel 1835 si costruisce il primo tratto di ferrovia tedesca: Norimberga-Fürth.

Nel XIX secolo inizia lo sviluppo industriale.

Dal 1836 al 1846 si costruisce il canale Meno-Danubio.

Nel 1927 si tiene il primo congresso del Partito nazista a Norimberga.

Nel 1935 vengono promulgate le "Leggi di Norimberga", che sanciscono l'esclusione definitiva degli Ebrei dalla comunità nazionale.

Nel 1938 si tiene l'ultimo congresso del Partito e si registra un'affluenza di 1,6 milioni di visitatori all'esposizione delle insegne imperiali.

Il 2 gennaio 1945 il 90% del centro storico viene distrutto da un bombardamento; le vittime sono 1.829.

Dal 1945 al 1949 i "processi di Norimberga" condannano i maggiori rappresentanti del regime nazista.

Nel 1961 viene fondata l'Università di Erlangen-Nürnberg.

Nel 1966 viene terminata la ricostruzione del centro storico.

Nel 1972 si tiene l'inaugurazione dell'aeroporto e del porto sul Canale d'Europa.

Nel 1982 la metropolitana raggiunge la vicina città di Fürth.

### **Giro del centro storico.**

Volendo compiere il giro del centro storico in un giorno, esso dovrà per forza rimanere incompleto. Norimberga ha un centro storico di enormi dimensioni, per essere di origine medioevale, ed un gran numero di edifici di interesse storico ed artistico sparsi qua e là su tutta l'area della città vecchia. Il nostro giro più breve si limiterà ad un tracciato attraverso alcune strade d'obbligo e alla visita all'interno delle due chiese principali, S. Sebald e S. Lorenzo. Chi dispone di più giorni e vuole ricevere un'impressione più completa della città e del suo patrimonio culturale, potrà seguire quello che chiameremo il "giro allargato" del centro storico. Chi percorrerà questo itinerario potrà conoscere tra l'altro l'interno della Fortezza, i numerosi musei, il quartiere di S. Egidio e i cimiteri fuori le mura, questi ultimi raggiungibili anche in macchina.

### **La Fortezza.**

Cominciamo il nostro giro da quello che è il simbolo e al tempo stesso il cuore di Norimberga, la Fortezza medioevale. Attraverso la Porta di Vestner (Vestnertor) a nord, oppure facendo la ripida salita sul versante verso la città e passando per la "Porta del

Paradiso” (Himmelspforte) entriamo nel cortile interno, posto sulla sommità dell’altura. Ci troviamo al centro della parte più possente della costruzione, denominata “Kaiserburg”, Fortezza Imperiale. Verso il 1050 il re Enrico III aveva fatto costruire una prima fortezza sulla parte mediana del promontorio, a controllo dei propri domini. L’imperatore Corrado III concesse tale fortezza in feudo al Conte di Raabs, e fece erigere per sé tra il 1138 e il 1140 la Kaiserburg, che in seguito Federico I Barbarossa ampliò e trasformò in residenza imperiale (verso il 1200).

L’Impero Tedesco medioevale non aveva una capitale. Gli imperatori andavano, con il loro seguito, da una residenza all’altra. Possiamo allora comprendere quale importanza avesse Norimberga a quel tempo, se consideriamo che tutti gli imperatori tedeschi dal 1050 al 1571 soggiornarono in questa Fortezza. Nella legge imperiale chiamata “Goldene Bulle” (Bolla d’oro) del 1356 si determinava che ogni Re tedesco nuovo eletto dovesse tenere la sua prima Dieta a Norimberga. A partire dal 1313 la città dovette assumersi il compito di provvedere alla manutenzione della residenza imperiale, però in compenso ricevette il permesso di mantenerci una guarnigione in assenza dell’imperatore.

Attraverso un portale ornato di stemmi entriamo nella corte esterna della Kaiserburg, racchiusa da una serie di costruzioni di arenaria e a travatura reticolare visibile. Subito a destra vediamo la cappella a due piani, di cui il piano superiore era riservato all’imperatore e alla sua corte e il piano inferiore alla servitù. Al centro della corte sorge la “Casa del pozzo”, del 1563, che racchiude il cosiddetto Pozzo profondo (Tiefer Brunnen), poiché scavato nella roccia fino ad una profondità di 50 metri. Già nel XII secolo esso assicurava il rifornimento di acqua potabile agli abitanti della Fortezza; ancora oggi il suo livello d’acqua si mantiene sui 3 metri. Due pittoresche costruzioni del XV e XVI secolo, a travatura reticolare visibile, costituiscono l’angolo di nord-est della corte: il Palazzo della segreteria e il Magazzino delle finanze, quest’ultimo ai piedi della poderosa Torre Sinwell (Sinwellturm). La parte inferiore di questa torre risale al XII secolo, mentre la parte superiore, sporgente, risale al 1560. Dall’alto di essa si può godere un panorama completo della Fortezza e della città.

Dalla Kaiserburg ci portiamo, attraverso un passaggio, alla parte più vecchia del complesso, la Burggrafenburg (Fortezza del Conte). Nel 1192, tramite un matrimonio, essa divenne possesso della famiglia Zollern, che era in disaccordo con la Città Imperiale, Norimberga, custode della Kaiserburg. Nel XIV secolo la città eresse il muro frontale davanti al battifredo, con raccordi verso nord e sud, e la Porta Vestner, così da controllare tutti e due gli accessi alla Grafenburg. Il più grave affronto fatto al Conte fu la costruzione di una torre fortificata proprio di fronte alla sua fortezza, che la città condusse a termine in soli cinque

mesi, mentre il Conte si trovava in viaggio. Si arrivò alla guerra e poi all'occupazione della Grafenburg da parte delle truppe nemiche nel 1388/89. La fortezza, in seguito restituita ai suoi proprietari, bruciò nel 1420 nel corso di una faida tra vicini. Federico III Hohenzollern, che aveva nel frattempo conquistato la Marca del Brandeburgo, non aveva più interesse alla vecchia rovina e la vendette nel 1427 per 120.000 fiorini alla città di Norimberga.

Due discendenti di Federico, i Principi di Ansbach, che portavano ancora il titolo di conti di Norimberga, cercarono di riconquistare la rovina, ma nonostante essi muovessero all'attacco con numerosi e potenti alleati, la città riuscì a resistere.

Lo spiazzo dove ci troviamo ora, compreso tra le mura della Kaiserburg e della Grafenburg, si chiama "Freiung" (dall'aggettivo "frei" = "libero"): nel Medioevo se un ricercato riusciva a raggiungere questo spiazzo, poteva godere del diritto d'asilo della Città Imperiale. La Burggrafenburg, distrutta dal fuoco nel 1420, non fu più ricostruita, così che di essa rimangono solamente la Cappella Walpurga (Walburgiskapelle) davanti al muro frontale, l'appartamento del castaldo, accanto all'uscita nord, e l'ex battifredo, detto "Torre dai cinque angoli". Quest'ultima data probabilmente già dall'XI secolo ed è l'edificio più antico di Norimberga; la torre deve la sua forma particolare al fatto che si volle anteporre un rinforzo triangolare ad uno dei suoi quattro muri originali. I piani superiori, così come il semplice balconcino chiuso di legno, furono aggiunti dopo l'incendio del 1420.

Il perimetro della fortezza ha una lunghezza di 200 metri e la sua sagoma è il segno di riconoscimento di Norimberga. La Kaiserstallung è oggi un Ostello della gioventù. Dall'alto della Freiung si gode un bel panorama del centro storico, con gli alti campanili, quasi identici, delle due chiese principali, S. Sebald e S. Lorenzo. Le chiese hanno dato il nome ai due quartieri dalla cui fusione è nata la vecchia Norimberga: immediatamente al di sotto della fortezza vediamo il quartiere di S. Sebald, a sud del fiume quello di S. Lorenzo. Dalla marea di tetti del centro storico s'innalzano in quattro punti precisi i torrioni rotondi che un tempo fortificavano le porte di entrata nella città.

### **Piazza Tiergärtneror e Casa Dürer.**

Scegliamo di lasciare la Fortezza scendendo lungo la via sul lato verso il centro storico. Dopo una ripida discesa facciamo una brusca curva a destra ed entriamo in una strada denominata "Am Ölberg", che si snoda al di sotto della muraglia meridionale della Fortezza. Questa strada ci porta agli antichi bastioni, che in tempo di pace erano adibiti a giardini. Al limite del bastione troviamo una scala, per mezzo della quale ci portiamo al cammino di ronda, che percorriamo fino alla Tiergärtneror ("Porta del guardiano del serraglio"); questo

tratto del cammino di ronda è l'unico praticabile ed offre la possibilità di godere suggestive vedute.

Ritorniamo sulla via "Am Ölberg" e, poco prima della fine, incontriamo un'altra scala, che scende verso sinistra e che imbocchiamo. Essa ci porta alla piazza Tiergärtnerter, dove possiamo osservare subito la Casa di Pilato, contraddistinta da una grande statua di S. Giorgio in armatura: in questa casa si trovava l'officina del fabbricante di armature Grünewald. L'imponente edificio a travatura reticolare visibile sorse nel 1489. Obliquamente rispetto alla Casa di Pilato vediamo altre due facciate a travatura reticolare: la possente "Schranke" ("Sbarra"), del 1460 circa, e la più snella Casa Dürer, sorta verso il 1450.

Albrecht Dürer (1471-1528) acquistò la casa che ora porta il suo nome nel 1509, dagli eredi dell'astronomo Bernhard Walter. Il maestro visse e lavorò qui fino alla morte. Casa Dürer è oggi adibita a museo, dove i visitatori possono ricevere un'impressione dell'ambiente del grande artista. La cucina è quella originale, mentre il soggiorno, riccamente arredato nello stile del tempo, è stato ricostruito. Al pianterreno è visibile un torchio da stampa, come quello che Dürer usava per produrre le sue silografie. Delle opere esposte nessuna è originale, ma è una scelta significativa di grafici, dipinti e fotografie, che ci mostra l'enorme influenza che Dürer ebbe su altri artisti.

### **Per le strade del centro.**

Tra il Museo e la "Schranke" inizia la Dürerstrasse, per la quale scendiamo. Lungo il cammino troviamo case a travatura reticolare, tipiche della Germania e altre ornate di finestre a loggia sporgenti e una serie di artistiche finestre soprattutto sporgenti. Entriamo nella Weißgerbergasse, una delle più romantiche di Norimberga, con le sue antiche e graziose case, ornate di balconcini chiusi e di finestre a loggia. Proseguiamo per la Maxplatz verso il centro cittadino. Sulla destra si nota un parco, dove gorgoglia una fontana dedicata a Tritone, il mitologico uomo-pesce; la fontana fu eretta dall'imperatore Leopoldo I contro i Turchi. Una fontana classicistica è invece posta alla fine del parco; i medaglioni che ornano quest'ultima sono dedicati all'imperatore Massimiliano I (1493-1519), ad Albrecht Dürer e a Willibald Pirckheimer.

Ci dirigiamo poi a visitare una delle due principali chiese della città, la chiesa di S. Sebald, che costituisce il centro del quartiere omonimo. Prima dell'edificio odierno sorgeva qui una cappella, la Cappella di S. Pietro, fatta costruire dall'eremita Sebald verso il 1050 ai piedi della fortezza reale appena eretta. Sebald, già venerato dal popolo come santo a partire dal XII secolo, fu dichiarato ufficialmente tale dal Papa nel 1425.

La chiesa odierna cominciò a sorgere nel 1225, in stile tardo romanico. Tra il 1361 e il 1379 furono abbattute parti della navata trasversale e del coro orientale e sostituite con il possente coro orientale gotico classico che vediamo. I campanili occidentali sorsero in stile romanico, come testimoniano i fregi ad arco a tutto sesto e le piccole finestre che marcano i primi quattro piani originari. Nel 1345 il quarto piano fu alzato e dotato di finestre grandi, gotiche, ed infine verso il 1483 furono aggiunti il quinto piano, le gallerie come rifinitura, un sesto piano ridotto e le cupole appuntite.

Tra i campanili sporge il coro occidentale, romanico, che però all'inizio del XIV secolo fu modificato con l'aggiunta di tre grandi finestre. Della navata centrale possiamo notare lo stile romanico. Essa mostra però già gli archi a sesto acuto dell'arte gotica. La serie di arcate che si vedono al di sopra del cornicione costituisce invece uno dei più amati motivi di decorazione romanica. I muri, nella parte superiore che si eleva oltre i tetti delle navate laterali, sono interrotti da slanciate colonnine terminanti con capitelli a calice, da cui si dipartono poi le nervature della volta a crociera.

Rimaniamo nella navata centrale per ammirare uno dei vanti della chiesa: la tomba di S. Sebald. Un monumento di bronzo di 4,71 m. di altezza, eseguito nel 1519 dalla bottega di Peter Vischer il Vecchio, custodisce il reliquiario gotico (1391-97) con le ossa del Santo. Quattro delfini e dodici lumache sorreggono lo zoccolo, da cui si dipartono le colonnine di stile rinascimentale. In una nicchia posta sul lato orientale, vediamo un autoritratto del maestro Peter Vischer in abiti da lavoro. Agli angoli in basso notiamo le raffigurazioni di eroi della storia antica e della Bibbia, mentre alle colonnine sono apposte le figure più significative, le statue dei dodici Apostoli.

Passeggiando per le vie del centro, scopriamo gli angoli più pittoreschi di Norimberga e visitiamo il mercato ben rifornito di addobbi e confezioni artigianali che si adattano alle feste natalizie.

## LA SCOPERTA DELL'IDENTITÀ NAZIONALE ATTRAVERSO L'INCONTRO CON LA STORIA

### **L'enucleazione dell'identità**

In questa carrellata di storie e tradizioni cittadine, è possibile far emergere l'*identità* di una città? E dalla scoperta di queste identità può trasparire l'anima di una nazione? Sto forse usando delle "nominalizzazioni", ossia dei "sostantivi" che stanno al posto di "processi"? In

realtà, l'identità di una città e/o l'anima (o identità) di una nazione rappresentano delle astrazioni, in quanto è il processo storico ad assumere importanza in un contesto concreto. L'identità riferita ad una persona viene indicata dal "chi sei sulla base di ciò che vuoi e desideri e su come ottieni ciò che vuoi o desideri; di ciò che senti, pensi e fai". L'identità di una nazione può ricalcare la definizione riferita all'individuo.

La valorizzazione delle identità non può che essere la premessa del dialogo tra identità, che va incrementato alla luce di una dialettica costruttiva. Questa tematica rientra nel dibattito presentato in un capitolo del libro.

La scoperta dell'identità nazionale attraverso l'incontro con la storia di alcune città che compongono la Germania, come ho accennato nell'introduzione, ha rappresentato un'esperienza piena di fascino e di emozioni e ha forse contribuito a stimolare quella riunificazione storica della Germania, che va oltre la riunificazione politica successiva alla caduta del muro di Berlino.

Il capitolo sul viaggio in Germania intende raccontare in che modo i tedeschi sono diventati quelli che oggi sono attraverso la loro storia, comprendendo l'origine, i contenuti e il senso della loro identità individuale e collettiva. Si tratta di una identità antica, essendosi formata nel corso di una vicenda millenaria, ricca e tormentata. La riunificazione politica della Germania non ha condotto *ipso facto* alla riunificazione storica. L'itinerario attraverso la Germania mette in risalto la straordinaria varietà e insieme il carattere profondamente unitario di questo Paese.

A tal fine, ho fornito una carrellata, sia pure parziale, visti i limiti di un viaggio, di uomini e donne che hanno incarnato con le loro idee e le loro azioni i momenti cruciali dell'identità tedesca, che hanno costruito la sua immagine ideale, artistica, politica e religiosa.

Ho presentato gli oggetti e i gesti della vita quotidiana che fanno tutt'uno con l'immagine di questo Paese, che svelano i suoi aspetti più reconditi, il suo spirito più popolare. Ho esplorato i luoghi dell'immaginario, della geografia e della storia, con il loro carico simbolico, il loro valore culturale, la loro densità antropologica.

Per evitare di cadere in banali stereotipi, dei quali affrettarsi subito dopo a denunciare la natura semplificatrice e convenzionale, occorre rimandare ad un'effettiva realtà storica. Non è facile individuare i passaggi attraverso i quali la storia di un paese diventa l'insieme delle disposizioni, apparentemente solo temperamentali, dei suoi abitanti e trapassa il loro modo sociale di essere. La difficoltà consiste nell'individuare i momenti attraverso cui una determinata storia si è tramutata in sfera della quotidiana socialità di uomini e donne. Bisogna infatti connettere l'insieme delle vicende sociali, economiche, culturali, politiche con il

“carattere nazionale”. Giovanni Jervis scrive: “Malgrado le loro semplificazioni e i loro molti errori, gli stereotipi etnici nascono da osservazioni che spesso sono esatte, e dal sedimentarsi di concrete esperienze collettive. I ‘caratteri nazionali’ esistono davvero (...); sappiamo bene quanto le tecniche di sussistenza e i valori etici impliciti ed espliciti, i costumi e i miti tramandati e le forme dell’educazione, possano rivelarsi diversi da luogo e luogo ed esercitare influenze molto profonde a livello individuale”.<sup>2</sup>

Il modo in cui i tedeschi, al pari di qualunque altro popolo, appaiono nelle loro singole individualità o nella loro dimensione collettiva – la loro immagine – rimanda ad un’effettiva realtà storica.

Ma per comprendere l’identità di un paese, occorre innanzitutto esplorare la sua posizione geografica. I dati geografici, infatti, sono sempre significativi al fine di rendere conto di aspetti importanti della sua civiltà, della sua storia, della sua antropologia.

La Germania si distingue innanzitutto per la sua collocazione a Nord del continente europeo, protetta da catene montuose e circondata da altri stati-cuscinetto, per cui nel corso dei secoli è rimasta relativamente impermeabile alle invasioni. Viceversa, l’Italia, con la sua forma allungata, costituisce una sorta di grande ponte sul mare, che dalle regioni alpine centro-europee attraversa tutto il Mediterraneo giungendo a breve distanza dalle contrade dell’Africa settentrionale e del Vicino Oriente.

### **L’identità italiana.**

Per ragioni naturali, dunque, l’Italia è predisposta a diventare terreno d’incontro elettivo di correnti migratorie e di esperienze culturali, il luogo dove influssi di ogni genere provenienti da varie aree europee, mediterranee ed extraeuropee hanno avuto la possibilità di intrecciarsi producendo una ricca miriade di risultati. Dalle coltivazioni alimentari alla lingua, dalle strutture architettoniche agli usi quotidiani, l’Italia ha ricevuto dalla sua caratteristica posizione geografica un’ampia molteplicità di apporti, potendo godere anche, in tempi diversi, della vicinanza geografica con i centri di irradiazione di alcune tra le più importanti forme di civilizzazione dell’emisfero settentrionale: la Grecia classica, Bisanzio, il mondo arabo-islamico.

Ernesto Galli della Loggia scrive al riguardo: “L’Italia ha vissuto l’esperienza della permeabilità e ne ha risentito gli effetti in una misura che può essere considerata intermedia tra quella minima della penisola iberica – dove il duro centralismo castigliano con la sua

---

<sup>2</sup> Jervis G., *Sopravvivere al millennio*, Garzanti, Milano, 1995, pp. 58-59.



intolleranza religiosa e razziale funzionò da potente fattore di riequilibrio – e la misura massima della Balcania, che invece si trova ancora oggi alle prese con una complessa frammentazione etnica e confessionale.

In Italia, l'accessibilità umana e la permeabilità culturale, unendosi alla incomparabile varietà delle morfologie geo-ambientali ed al precocissimo, immane, deposito storico-culturale, hanno prodotto piuttosto una capacità di adattamento, una plasmabilità e ricettività dei quadri mentali e dei modi espressivi, una propensione al sincretismo, una mobilità dello spirito, una disponibilità a immaginare e a trovare (e però subito dopo anche ad abbandonare ciò che si è appena trovato), che nel bene e nel male – nel molto bene e nel non poco male – possono essere considerati tutt'insieme un tratto dell'identità del paese".<sup>3</sup>

Non meraviglia dunque che in vari settori sia stata proprio l'Italia il tramite primo, il punto di transito, grazie al quale sono arrivate all'Europa continentale cose, conoscenze e culture di origine non europea, tra le quali il pensiero si rivolge subito al cristianesimo. Poiché ogni Paese è anche la sua geografia, la specificità geografica dell'Italia l'ha esposta ad una molteplicità di apporti, distesi nell'arco di secoli: dall'Europa centrale e da quella mediterranea, nonché dai paesi dell'Asia, l'Italia ha potuto accogliere una molteplicità di stimoli e di conoscenze, che contribuiscono a spiegare il particolare dinamismo storico e lo spessore di civiltà e di cultura. Anche le invasioni di popoli valgono a incrementare l'apporto di stimoli di vario genere.

La romanizzazione del Nord d'Italia avvenne con più di un secolo di ritardo rispetto all'Italia peninsulare, e precisamente dopo la discesa di Annibale e cioè proprio quando Roma si apprestava a diventare una potenza mediterranea.

D'altro lato, la catena degli Appennini ha svolto un ruolo divisorio e la coscienza romana più antica considerò come Italia vera e propria solo il versante tirrenico, mentre quello adriatico veniva relegato in una estranea lontananza abitata da "Greci" e "Celti". Questa idea è rafforzata dai contatti assai più intensi stabiliti storicamente da Roma con le regioni meridionali, anziché con quelle settentrionali, a causa soprattutto dell'approvvigionamento alimentare.

In realtà, l'idea di un ruolo divisorio forte dell'Appennino si affaccia di continuo, essendo fondata su una constatazione geografica e storica indiscutibile, rappresentata dalle difficoltà di comunicazione tra i due versanti appenninici e la scarsità di rapporti tra la costa adriatica e quella tirrenica della penisola.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 19-20.

<sup>4</sup> Cfr. Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, pp. 13-14.

L'antico rapporto privilegiato di Roma con il mezzogiorno e gli ancora più antichi legami in età preromana della Magna Grecia con il mondo etrusco, avevano impresso una forte spinta allo spostamento verso sud del baricentro della penisola, conferendo all'Italia un'immagine peninsulare e mediterranea.

Alla caduta dell'Impero Romano di Occidente nel 476, l'Italia andrà verso una condizione di frantumazione statale e di profonda instabilità geopolitica, apertasi con le invasioni barbariche, che la caratterizzerà per circa quindici secoli.

Questa condizione di mancata unità o per dir meglio divisione, “ha avuto un'importanza enorme nel formare l'immagine dell'Italia, nel fondarne l'identità, tanto più che essa si è accompagnata fin dall'inizio all'immagine di un paese aperto alle invasioni esterne, facile preda per chiunque desiderasse stabilirvi il suo dominio, proprio perché costui avrebbe sempre potuto contare su qualche alleato dentro la penisola pronto a spalancargliene le porte. Le due immagini, già naturalmente intrecciate tra loro, si sono combinate a propria volta con una terza: quella del ruolo negativo della Santa Sede che, detentrica della sovranità su una porzione del territorio della penisola, avrebbe sempre fatto da ostacolo a qualsiasi disegno o speranza, sia pure allo stato embrionale, di una autonoma statualità ‘nazional-italiana’ o presunta tale, proprio lei, fra l'altro, affrettandosi a chiamare lo straniero ogni qual volta i suoi interessi fossero in pericolo”.<sup>5</sup>

Il 20 settembre 1870 terminò questa condizione di frammentazione statale, quando le truppe del Regno d'Italia, costituitosi nel 1861, entrarono in Roma, ponendo fine al dominio temporale dei Papi.

## LE RADICI STORICHE DELL'IDENTITÀ TEDESCA

La Germania ha una storia diversa, con un orientamento verso il centralismo anziché verso il localismo e la frantumazione. Anche la Germania divenne una provincia romana, con l'espandersi dei confini dell'Impero Romano fino al Reno e al Danubio, che rimarranno i limiti naturali di esso. Ma, alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente e la divisione dell'Italia in zone di influenza straniera, con i “barbari” al Nord e i bizantini al Sud, si crearono le condizioni per uno spostamento del baricentro dal Sud al Nord, siglato nell'800 da Carlo Magno, con la costituzione del Sacro Romano Impero, che più tardi diventerà il Sacro

---

<sup>5</sup> Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, op. cit. p. 59.

Romano Impero Germanico.

Con l'incoronazione di Ottone I nel 962 da parte del Papa, a Roma, si chiude il lungo periodo in cui si erano avuti imperatori puramente nominali e si ha una restaurazione del Sacro Romano Impero di Carlo Magno. Tuttavia, la nuova costituzione ottoniana è sensibilmente diversa da quella carolingia, in quanto il suo asse è notevolmente spostato verso oriente ed ha una fisionomia territoriale più netta di quella che aveva l'impero carolingio. Il suo ambito si estende, infatti, solo al territorio dei due antichi regni di Germania e di Italia e non più a tutta la cristianità: da ciò il nome di Impero Romano Germanico. Inoltre, il particolare momento in cui sorge e il suo compito precipuo, che era quello di chiudere il fosco periodo dell'anarchia feudale, dà al nuovo Impero un aspetto autoritario, tanto verso la feudalità quanto verso il papato, che in quello carolingio non era così evidente e pronunciato. La vigorosa personalità di Ottone I modellò questa sua creazione in funzione di tre scopi essenziali della sua politica e cioè:

1. abbassare la prepotenza dei feudatari, e in ciò l'arma più potente nelle mani di Ottone fu l'opporre all'antica feudalità, pericolosa per il privilegio ereditario ormai acquisito, una nuova feudalità, quella ecclesiastica. Sorge così la nuova figura del vescovo-conte, importantissima perché poneva nelle mani del Sovrano la Chiesa tedesca, liberandolo al tempo stesso dell'incubo dell'ereditarietà;

2. affermare l'autorità imperiale nei riguardi della Chiesa. Ciò era tanto più necessario in quanto egli aveva fatto dell'episcopato tedesco il più saldo sostegno della sua corona contro i feudatari laici.

3. riunire al proprio dominio anche l'Italia meridionale. Tale rivendicazione fu messa a fuoco da Ottone nel corso di una nuova discesa in Italia, avvenuta nel 966 per rimettere sul trono pontificio il nuovo Papa Giovanni XIII (965-972) della nobile famiglia dei Teofilatto che i romani avevano cacciato dalla città. Questa volta l'imperatore non si limitò a rimettere sul trono il pontefice e a far incoronare in San Pietro il proprio figlio, il futuro Ottone II, ma estese la propria azione nell'Italia meridionale costringendo i duchi di Benevento e di Capua a prestargli l'omaggio feudale (967). Si spinse anche nello stesso territorio di Bisanzio, in Puglia e in Calabria, e alla fine l'imperatore bizantino fu costretto a deporre il disprezzo, abituale in lui, verso i rivali di Occidente e a venire a patti con Ottone. Sfumava il sogno ottoniano di acquisti territoriali, ma il collega di Oriente gli riconosceva il titolo imperiale ed acconsentiva ad inviare in sposa a suo figlio Ottone una principessa della propria dinastia, Teofane (972). Ma quando, nel XII secolo i liberi comuni trionfarono sull'Impero medioevale, compare un imperatore tedesco che tenterà di reprimere le spinte autonomistiche

italiane.

La lotta tra guelfi e ghibellini aveva diminuito il prestigio dell'Impero. Più che mai necessaria era una forte guida ed essa fu trovata in Federico I di Hohenstaufen, detto il Barbarossa (1152-1190), nipote di Corrado III. Questi, morendo, lo aveva designato alla successione a preferenza del proprio figlio ancora fanciullo, anche per eliminare i danni di una reggenza.

La zona d'azione che l'imperatore si era riservata era la Germania meridionale e soprattutto l'Italia, il cui possesso ebbe un posto preponderante nella politica dei suoi predecessori. La politica di Federico si ispirò costantemente alla cura di rialzare il prestigio imperiale e alla restaurazione dell'Impero stesso, visto sempre dentro lo schema feudale, ma ormai filtrato attraverso il concetto del diritto romano e seguì le seguenti direttive:

1. imporre il riconoscimento della sua suprema autorità in Germania, realizzando un potente dominio personale nella Germania meridionale e costringendo a dichiararsi suoi vassalli i principi di Danimarca, di Polonia, di Boemia e di Ungheria;

2. ristabilire la preponderanza imperiale sull'autorità pontificia, assecondando così anche il voto dell'alta feudalità ecclesiastica tedesca, stanca dell'eccessiva prepotenza della curia durante i deboli regni di Lotario II e di Corrado III, e riprendendo la vecchia politica ottoniana delle investiture ecclesiastiche: il potente arcivescovato di Colonia fu dato infatti nel 1159 al cancelliere Rainaldo di Dassel;

3. riaffermare l'autorità imperiale sui comuni italiani, togliendo loro quella autonomia di cui essi per consuetudine godevano dal tempo di Enrico V;

4. riprendere la vecchia aspirazione degli imperatori germanici di riunire ai loro domini anche il possesso dell'Italia meridionale.

Dei quattro punti solo il primo e l'ultimo furono realizzati integralmente; gli altri riempiono di sé tutto il regno del Barbarossa, spingendo questi per ben sei volte in Italia, subirono alterne vicende, ma in fondo non riuscirono a trionfare perché il programma dell'imperatore andava ormai contro le esigenze dei tempi. Al posto dell'antico contrasto con la feudalità c'è il nuovo con i comuni, i quali hanno approfittato della lunga carenza imperiale per usurpare sempre nuovi diritti.

Eletto nel 1152, due anni dopo Federico I varcava le Alpi. La sua posizione diplomatica era una delle più solide. Era sicuro all'interno della Germania e aveva un alleato nell'imperatore Enrico il Leone, che era l'unico che avesse una forza capace di contenerlo. Il Barbarossa aveva pure il vantaggio di essere l'alleato dell'imperatore bizantino Manuele Comneno, che da lui sperava di essere liberato dalla minaccia normanna. Inoltre, era l'uomo

invocato dalle sopravvissute casate feudali, come quella del Monferrato, per abbattere la potenza comunale, e dallo stesso Papa, che voleva riacquistare il suo stato, scacciandone Arnaldo da Brescia. Perfino dei comuni lo invocavano: quelli che come Pavia, Lodi e Como sentivano gravare su di sé l'eccessiva potenza raggiunta da Milano. L'essere invocato da tante parti trasse in inganno il Barbarossa, che venne in Italia con scarse forze. Non poté quindi dare alcun colpo decisivo a Milano. Tuttavia, dopo aver cinto la corona regia a Pavia e sciolto alcune controversie tra feudatari e comuni del Piemonte a danno di questi ultimi, riunì a Roncaglia nelle vicinanze di Piacenza, una dieta, nella quale proclamò solennemente i riaffermati diritti imperiali. Decisivo fu invece il risultato riportato a Roma: catturò Arnaldo e lo consegnò al papa Adriano IV, che lo condannò al rogo, e in cambio ottenne l'incoronazione imperiale (1155). Era sua intenzione, ora, continuare la marcia verso il regno normanno della Calabria, Sicilia, Capua e Napoli, ma il rifiuto dei suoi capi militari a seguirlo oltre lo indusse a far ritorno in Germania.

Occorre precisare, infatti, che col secolo XII la storia dell'Europa occidentale, non è solo fiorire di autonomi comuni e conseguenti lotte con l'Impero. Essa è anche sorgere di un complesso di nuovi stati mediterranei e grandioso sforzo di espansione militare e commerciale. Dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente in poi, il Mediterraneo aveva subito costantemente l'iniziativa proveniente dall'oriente, ora attraverso i sovrani bizantini, ora attraverso l'espansionismo islamico o turco. La prima Crociata ha definitivamente chiuso questo periodo di passività politico-militare e col XII secolo l'iniziativa – se non del tutto, almeno parzialmente – ritorna ad essere del bacino occidentale. La nuova configurazione politica costituitasi sulle rive del Mediterraneo occidentale comprende infatti il movimento espansionistico dei normanni.

Il momento di massimo trionfo del Barbarossa nei confronti dei comuni italiani fu la seconda discesa, svoltasi dal 1158 al 1162 e durante la quale l'imperatore tenne una seconda dieta a Roncaglia (1158) dove fece proclamare dai giuristi bolognesi il principio romano *Quod regi placuit legis habet vigorem* ed emanare la *Constitutio de Regalibus*, una specie di elenco dei diritti imperiali sui comuni e che sanciva pure l'arbitrato obbligatorio dell'Impero e il divieto di ogni guerra privata. Inviò in ogni città un suo rappresentante: il *podestà*, incaricato di far rispettare tali provvedimenti. Non pochi comuni (Genova, Milano, ecc.) respinsero il rappresentante imperiale, ma l'ira del Barbarossa cadde inflessibile su Crema e Milano, che furono rase al suolo (marzo 1162). Tale tragica sorte delle città ribelli rese consapevoli i comuni e il papato della potenza raggiunta dall'imperatore svevo e li avvertì del pericolo sovrastante. Il papato, approfittando della rottura della precedente alleanza di

Manuele Comneno col Barbarossa, riconciliò i Normanni e i Bizantini, finora tradizionali avversari. Nello stesso tempo, veniva realizzato l'accordo tra il papato e i comuni italiani. Questi incominciavano a stringersi in lega e così nel 1163, una terza rapida comparsa del Barbarossa nella penisola suscitò la formazione della cosiddetta *lega veronese* con Verona, Vicenza e Padova e alla quale aderirono pure Venezia e il papa Alessandro III. La quarta discesa (1166-1167) provocò a sua volta la lega dei comuni lombardi di Brescia, Bergamo, Verona e Mantova, i cui delegati, convenuti nel monastero di Pontida, si impegnavano a lottare in comune contro l'imperatore e a ricostruire Milano (1167). Sulle prime Federico ebbe il sopravvento e, attraverso una metodica e lenta avanzata, piena di spietate rappresaglie, giunse fino a Roma, dove insediava un antipapa, Pasquale III, dal quale riceveva, insieme con la moglie, la corona imperiale. Ma la fortuna del Barbarossa era ormai alla fine: approfittando della sua lontananza, la *lega di Pontida* aveva posto in effetto il proprio giuramento e già nel marzo Milano risorgeva dalle rovine; ben presto anche Lodi, Parma e Piacenza aderirono alla lega e le otto città cacciavano gli imperiali ristabilendo i loro consoli.

La quinta discesa poté avvenire solo nel 1174: Federico cercò di seguire la via diplomatica facendosi artefice di un'offensiva pacifista, ma il 29 maggio 1176 dovette a Legnano accettare battaglia da parte dei confederati guidati da Alberto da Giussano. Federico vide distrutto il suo esercito: egli stesso schivò a stento la morte. Ad Anagni (novembre 1176) venne concluso con Alessandro III un accordo, per cui l'imperatore poneva fine allo scisma, restituiva alla S. Sede i beni matildini e si impegnavo ad accordarsi con i comuni della lega lombarda.

La *pace di Costanza* (25 giugno 1183) segnò il riconoscimento della suprema autorità imperiale, ma nello stesso tempo il riconoscimento ai comuni dei diritti regali già da essi conquistati. I comuni diventarono enti giuridicamente feudali per il giuramento di fedeltà e la necessaria investitura da parte dell'imperatore ai consoli.

È difficile non vedere delineato, in questo brano di storia, il rapporto che lega questi modelli di organizzazione politica all'*identità italiana*, al modo stabilitosi nel nostro Paese di vivere ambiti cruciali della vita sociale. Il potere di autogovernarsi che comunque caratterizza il Comune non andò mai disgiunto né dall'esercizio oligarchico del potere né dall'articolazione in fazioni e dal vincolo di consorceria. Nelle città italiane centro-settentrionali tali modelli valsero comunque a produrre non solo e non tanto uno stabile e diffuso interesse per la cosa pubblica, quanto soprattutto una forte identificazione con la propria città/comunità.

Scrivo al riguardo Ernesto Galli della Loggia: "L'ampia diffusione anche nel contado

di una dialettica antisignorile, la condizione di libertà dai vincoli feudali per tutti i cittadini, e infine la presenza, sia pure con poteri assai limitati, di un'assemblea generale espressione della collettività dei soggetti liberi (ben lungi, peraltro, dal coincidere con l'insieme degli abitanti) furono i principali fattori della mobilitazione politico-ideologica e insieme culturale, che coinvolse le masse urbane e non dell'Italia centro-settentrionale legate all'esperienza del Comune. Esperienza che, beninteso, non prese alcuna forma democratica secondo il significato che noi oggi attribuiamo alla parola, ma che si svolse tutta entro l'ambito della *fazione*, 'un'associazione – è stata definita – verticale ed orizzontale ad un tempo, la quale univa grandi e piccoli uomini' [...]

Infatti, i meccanismi della vita pubblica comunale significarono che la politica – intesa soprattutto come lotta politica, come scontro di appartenenze in lizza, spesso assai aspre, tra di loro, nonché come appropriazione di risorse a favore dei vincitori – acquistasse un'importanza decisiva per l'esistenza di un numero non indifferente di individui; che la vittoria dell'una o dell'altra parte divenisse capace di determinare l'ascesa o il declino della sorte di molti. Destino politico della città e destino personale ebbero così modo di legarsi e addirittura di coincidere. Anche per questa via prese forma e crebbe quella che si chiama una cultura civica".<sup>6</sup>

Il localismo dell'Italia centro-settentrionale si radicò e si mantenne in questo quadro di lotte intestine e tra confinanti, "in una ridda di leghe, alleanze e contro-alleanze, finché la pressione espansionistica proveniente dagli attori esterni alla penisola ben più forti ed agguerriti non ebbe su di essa la meglio, come prima o poi non poteva non accadere. Rovinoso dunque come soluzione del problema geopolitico italiano, il localismo centro-settentrionale costituì però un momento alto, assai alto, di accumulazione di risorse e di conoscenze, di costruzione culturale, e infine di sviluppo di un'identità civica".<sup>7</sup>

Il vero vincitore nella lotta tra l'imperatore Barbarossa e il comune fu il comune, ma gli effetti di tale vittoria si rivelarono solo qualche decennio dopo, durante la minorità di Federico II, l'ultimo vero imperatore medioevale.

L'anno 1216 non era ancora finito e già Enrico, il fanciullo "re di Sicilia", era fatto venire in Germania, dove otteneva l'investitura del ducato di Svevia e poi della Borgogna. Quattro anni dopo egli veniva riconosciuto re dei Romani e questo titolo lo designava alla futura successione paterna e, intanto, gli valeva la coreggenza dell'Impero. Un trionfo ancora più netto riportava Federico II il 22 novembre 1220 ottenendo, insieme alla moglie, la corona

---

<sup>6</sup> Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, op. cit. pp.70-71.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 74-75.

imperiale, nella basilica di S. Pietro dalle mani del pontefice e facendo tacitamente riconoscere la coesistenza della corona siciliana nella stessa persona dell'imperatore.

Ormai il suo dominio era incontrastato. Nella sua attività tuttavia già preannunciava il sorgere di un nuovo tipo di sovrano. Una delle più complesse personalità che la storia ricordi, viene così descritta da uno storico francese:

Nato da un tedesco e da una siciliana, allevato da un papa, e tuttavia sorprendentemente scettico in materia di religione, frutto in verità di quell'ambiente siciliano che, alla confluenza delle tre civiltà medievali, mescola ed amalgama gli elementi disparati, Federico è, ad un tempo, amministratore tirannico ed illuminato, filosofo e gaudente, invaghito di scienza positiva e imbevuto di occultismo, crudele e furbo, elegante e cinico, intellettuale e sensuale: personalità strana ed affascinante a dispetto dei suoi vizi; comunque, fisionomia complessa e di un impressionante rilievo (Calmette).

Al pari della sua personalità, complessa fu pure l'opera politica di Federico II: intollerante al pari di un Carlo Magno e di un Ottone I verso gli eretici, che egli condanna a morte nonostante il suo violento urto con la Chiesa, egli preannuncia pure la riscossa della sovranità dello stato contro ogni invadenza teocratica. Ricalca in più di un punto le orme degli avi, eppure qualcosa di nuovo circola nella sua politica: la realistica consapevolezza che la forza sta ormai nelle monarchie statali e che la lotta Impero-papato non è più lotta fra due istituti parimenti universali, bensì la moderna lotta tra stato e Chiesa. Così egli si rivela ad un tempo erede degli Svevi e dei Normanni.<sup>8</sup>

### **La riforma protestante.**

Un altro avvenimento di enorme importanza sposterà il baricentro al Nord soprattutto nella sfera religiosa. Esso si compiva mentre l'Europa era travolta nella grande guerra franco-spagnola e intrecciandosi in parte con questa, assumendo le dimensioni di un movimento spirituale, che ebbe il nome di Riforma, anche se, per la sua profondità, l'ampiezza e le conseguenze, si presentò piuttosto come una rivoluzione religiosa. Non erano mancate, nei tempi antecedenti, ribellioni alla Chiesa, con risonanze più o meno larghe; ma la Chiesa era riuscita a soffocarle o a circoscriverle. Nel XVI secolo, invece, il movimento assunse proporzioni così vaste da renderne difficile il contenimento.

---

<sup>8</sup> Le notizie storiche riportate sono ricavate dal volume di Armando Saitta, *Il cammino umano* (vol. 1), La nuova Italia, Firenze, 1970.



Il fascino della splendente, ma nel fondo anticristiana, civiltà del Rinascimento aveva portato nella società dei credenti, nella gerarchia e massimamente nella Curia romana alla superficialità della vita religiosa di molti chierici e laici, alla corruzione incentivata dalla ricchezza, dal lusso, dalla mondanità. La parte migliore del popolo cattolico aveva da lungo tempo atteso una riforma che, pur restando nell'obbedienza alla Chiesa, riportasse alla purezza primitiva dello spirito cristiano. Avevano invocato la riforma, con parola ardita e commossa, altissimi spiriti, quali il Petrarca e Santa Caterina e, in età più recente, il Savonarola. Si erano fatti numerosi disegni per attuarla. C'erano stati inizi promettenti. Vescovi insigni, come S. Antonio a Firenze e S. Lorenzo Giustiniani a Venezia, avevano provveduto a riforme nelle loro diocesi. Si erano trasformati antichi ordini religiosi. Si erano costituite società di preti e di laici per rendere più intensa la vita spirituale e per attendere ad opere caritatevoli. Con questi intenti, Ettore Vernazza a Genova e S. Gaetano da Thiene a Roma avevano fondato "Oratori del Divino Amore".

Questi movimenti non avevano però tale ampiezza, né raccoglievano una tale massa di consensi da poter riparare alla gravità del male che affliggeva la Chiesa. È forse utile soffermarsi su questo tema, in quanto la Riforma impronerà l'*identità germanica*. Sarebbe stato necessario che il papato, come nell'età di Ildebrando, prendesse nelle sue mani la causa di una riforma veramente profonda ed efficace. Ma i papi del rinascimento, distratti da cure mondane, non avevano voluto o potuto affrontare radicalmente il problema. Né era disposto, nella sua maggioranza, a spingere il papato su questa via l'ambiente della Curia, che associava l'idea di riforma con un non desiderato ritorno a forme più austere di vita. C'era quindi da temere che altri si proponessero di raggiungere senza e contro la Chiesa quelle mete, verso le quali era troppo lenta a guidare la cristianità.

D'altra parte il Rinascimento, con la sua critica della cultura scolastica e delle tradizioni medievali, col suo spirito razionalistico e le tendenze individualistiche, col suo "disprezzo" dell'autorità, aveva scosso le basi del potere religioso della Chiesa e diffuso l'aspirazione ad una assoluta libertà dello spirito. Ma gli uomini del Rinascimento, se erano ancora, o si mostravano, attaccati alle credenze cattoliche, o almeno alle forme esterne del culto, erano però troppo assorbiti da preoccupazioni terrene e difettavano di spirito religioso, così da non sentire il bisogno di un rinnovamento.

La rivoluzione religiosa scoppiò infatti in un paese, che meno degli altri era stato sensibile all'intimo spirito del Rinascimento. Anche in Germania, come in altri paesi d'Europa, l'Umanesimo si era diffuso, sia per opera di dotti italiani recatisi oltr'Alpe, sia per merito di tedeschi, abbeveratisi alle fonti della nostra cultura, come Giovanni Reuchlin ed

Erasmus da Rotterdam. Ma l'Umanesimo vi operò solo marginalmente, senza penetrare in profondità, e contribuì alla Riforma quasi soltanto spianandole la via con gli attacchi al pensiero e alle istituzioni tradizionali, con la satira acerba della corruzione della Chiesa e delle condizioni sociali e religiose del tempo.

Era però vivo nella Germania il sentimento religioso e con esso un sincero desiderio di riforma. Ed era anche viva l'avversione dei Tedeschi contro la Roma degli umanisti paganeggianti e insieme contro la Roma papale, che nel Rinascimento pareva essersi confusa con quella. Il pontefice romano, quasi sempre eletto da una maggioranza di italiani, e italiano egli stesso, appariva, agli occhi dei Tedeschi, un sovrano straniero; straniera sembrava la Chiesa, in quanto latina e romana; e in terra straniera pareva emigrare il danaro versato dai Tedeschi per le varie esazioni della Curia. Così l'istintivo moto di difesa del patrimonio finanziario tedesco si collegava con l'aspirazione alla riforma; e l'orgoglio nazionale faceva perdere la consapevolezza dell'unità del mondo cristiano.

Si aggiunga che nella Germania ordinata ancora feudalmente, c'erano classi sociali in condizioni di disagio e desiderose di uscirne: la borghesia cittadina mirava a rompere i vincoli, che il feudo laico od ecclesiastico opponeva al libero svolgersi delle sue attività; i "cavalieri", dotati delle grame rendite di piccoli feudi, o privi anche di queste, attendevano un rivolgimento, che offrisse loro possibilità di vita migliore; i contadini e le plebi cittadine sfruttati e ridotti in miseria, si agitavano contro i detentori della ricchezza terriera e del capitale; il basso clero povero e depresso vedeva con invidia il fasto e la prepotenza dei grandi ecclesiastici.

Erano, inoltre, in lotta principati laici con ecclesiastici, questi e quelli con le città libere, principati e città con l'imperatore. La creazione di una Germania, ordinata a unità come le nazioni occidentali, era pensata dagli uni come una valorizzazione germanica dell'Impero, col suo completo distacco da Roma o con la supremazia sopra Roma; da altri come creazione di un regno tedesco in contrapposizione all'Impero. Ma i più non si davano la briga che di difendere l'autonomia dei singoli Stati tedeschi contro le tendenze accentratrici degli Asburgo, specialmente da quando Carlo V parve avere forza sufficiente per dominare la Germania.

A tutte le aspirazioni nazionali, economiche, sociali, politiche poteva offrire occasione o pretesto una rivoluzione religiosa.

### **La preparazione spirituale di Lutero e la questione delle indulgenze.**

La parola della rivolta fu lanciata da Martino Lutero (Luther). Egli era nato nel 1483

ad Eisleben nella Sassonia da una famiglia di contadini, la cui tenace laboriosità gli aveva consentito di attendere agli studi. Già incline per natura al misticismo, Lutero aveva preso la decisione di dedicarsi alla vita monastica in seguito ad incidenti, che parvero ammonimento del cielo, e aveva rivestito l'abito agostiniano, conseguendo poi il grado di dottore e insegnando con successo a Wittenberg teologia e filosofia.

Ma nello studio, nell'insegnamento, nella solitudine del chiostro, Lutero non aveva trovato la pace interiore. Egli aveva un'indole esuberante e complessa, una coscienza inquieta e tormentata; implacabile ragionatore e insieme dominato dalla fantasia e dal sentimento; riluttante all'autorità e alla tradizione e schiavo delle superstizioni, fino ad avere un timore ossessionante del diavolo, tenace fino all'ostinazione e tuttavia facile a contraddirsi; semplice nei modi, benefico, pieno di cuore, e nello stesso tempo irascibile fino alla violenza e insofferente di opposizioni.

Angosciato dal terrore del giudizio divino, Lutero aveva creduto di trovare il rimedio in una sua personale interpretazione dei mistici medievali e di alcuni passi delle lettere di San Paolo, dai quali aveva tratto la persuasione che l'uomo si dovesse abbandonare in Dio così completamente da lasciare ogni fiducia nel valore delle opere umane ai fini dell'eterna salute.

D'altra parte, una contesa interna nell'ordine agostiniano aveva condotto Lutero a combattere e schernire non solo le esagerazioni farisaiche, ma il fondamento stesso di certe pratiche religiose. Un viaggio a Roma per risolvere quella contesa, sulla fine del 1510, gli aveva ispirato un grande disgusto per la corruzione della Curia, della quale, come di tutta la vita romana e italiana, egli, tedesco, vissuto nel chiostro e facile alle impressioni subitane, non era riuscito a vedere se non i lati peggiori. Nella Germania stessa lo offendevano gli scandali degli alti prelati, l'avidità dei raccoglitori di decime e dei predicatori di indulgenze. Negando l'efficacia delle opere, e in particolare di quelle dirette all'acquisto di indulgenze, egli già prendeva posizione contro gli abusi derivanti dalla cupidigia degli ecclesiastici e dalla superstizione del popolo.

L'occasione per accentuare più chiaramente il suo pensiero gli venne dalla predicazione in Germania di una nuova indulgenza.

La pratica delle indulgenze riposava sulla dottrina che la Chiesa, depositaria dei meriti di Cristo e dei santi, potesse dispensarli ai fedeli, condonando ad essi la pena che avrebbero dovuto scontare per i loro peccati nella vita o, dopo la morte, nel Purgatorio.

L'indulgenza poteva anche essere applicata ai defunti dai viventi, che l'avessero conseguita. Per ottenerla era condizione necessaria che il peccatore, dopo essersi per mezzo del pentimento e della confessione riconciliato con Dio, compisse determinate opere. Questo

aveva creduto e insegnato, ancora nel 1516, Lutero; questo crede e insegna tuttora la Chiesa cattolica.

Tra le opere prescritte per l'indulgenza, aveva uno dei primi posti e, all'inizio, un posto esclusivo, il prendere parte alla crociata, o, per chi non potesse, il contribuire alle spese di questa. Ma la concessione fu estesa presto a chi desse denaro per altri scopi religiosi e benefici; l'offerta del denaro passò di frequente in prima linea, facendo dimenticare o trascurare le altre condizioni fondamentali per ottenere l'indulgenza.

Nel 1514, Leone X aveva esteso ad alcune terre tedesche un'indulgenza concessa da Giulio II per avere il denaro necessario alla fabbrica di S. Pietro. Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo, si assunse il compito della raccolta nella vasta zona di sua giurisdizione, a patto di tenere per sé metà della somma, che gli doveva servire per soddisfare un ingente debito verso la banca Fugger di Augusta: la raccolta del denaro veniva quindi controllata dalla potente casa bancaria e il denaro versato nelle sue casse. Così la predicazione dell'indulgenza assumeva l'aspetto di una speculazione finanziaria, e predicatori poco scrupolosi e poco intelligenti, accentuavano questo lato, dicendo, o lasciando credere, che il pagamento bastasse a liberare dal Purgatorio le anime.

Quando la predicazione stava per giungere ai confini della Sassonia, Lutero, il quale godeva della protezione dell'elettore Federico il Saggio, non favorevole per diversi motivi a quella indulgenza, fece affiggere alla porta della chiesa del castello di Wittenberg un cartello di sfida a una disputa su 95 tesi relative alle indulgenze. Le tesi non si limitavano a condannare gli abusi delle indulgenze, ma contenevano attacchi al loro fondamento dottrinale, quantunque Lutero non si atteggiasse ancora a ribelle, anzi dicesse di considerare "voce di Cristo" quella del Papa.

### **La ribellione.**

La pubblicazione delle tesi determinò in Germania tutto un fermentare di polemiche; Lutero si gettò a capofitto nella lotta, dimostrando singolari doti di combattente.

Leone X, mite per natura e distratto da considerazioni politiche, procedette con fin eccessiva moderazione. Il cardinale legato in Germania, Tommaso da Vio, il "Gaetano", tentò inutilmente di persuadere Lutero a ritrattare i punti dottrinali più apertamente contrari alla teologia cattolica.

Minacciato di scomunica, Lutero non si piegò, e, in una serie di scritti rapidamente diffusi, espose le linee di una concezione sostanzialmente rivoluzionaria. Egli assaliva il primato del Papa, nel quale ravvisava ora l'Anticristo; metteva in dubbio l'autorità dei concili

e della Chiesa; eccitava i Tedeschi contro Roma, “la vera Babilonia”, e contro i prelati papisti, e invitava, sia pur retoricamente, l’imperatore e i principi a lavarsi le mani nel sangue di questi “veri Turchi”.

Allora (1520) Leone X, dopo aver fissato in un editto la dottrina tradizionale delle indulgenze, pubblicò una bolla la quale condannava come eretiche le teorie di Lutero, ordinava che ne fossero arsi gli scritti, comminava contro di lui la scomunica, se non ritrattava entro un tempo determinato, o non compariva a Roma.

Già alla notizia della prossima condanna, Lutero aveva risposto con nuovi violentissimi scritti polemici, in uno dei quali invocava la solidarietà della “nobiltà cristiana della nazione tedesca” contro il “covo del diavolo”, Roma, che opprimeva e dissanguava la Germania. Quando giunse la bolla, ne bruciò un esemplare, insieme con i testi del diritto canonico, su una piazza di Wittenberg, fra i lazzi e i canti dei suoi studenti e della folla.

Il Papa dichiarò allora che Lutero era incorso nella scomunica, e ne fece bruciare a Roma gli scritti e l’effigie. Ma nella Germania la condanna non fu annunciata, se non lentamente e con molte riserve per le larghe simpatie mostrate verso il movimento luterano da principi, da dotti e in particolare dai “cavalieri”; anzi, uno di questi, l’umanista Ulrico di Hutten, ebbe una parte considerevole nell’accentuare il carattere nazionale del moto.

Carlo V, preoccupato soprattutto di mantenere nella Germania l’unità spirituale, prese una posizione contraria a Lutero. Ma i principi convenuti alla dieta di Worms (1521), ottennero che Lutero vi fosse chiamato con un salvacondotto imperiale, per indurlo a una ritrattazione. Lutero, giuntovi dopo un viaggio quasi trionfale, dichiarò che non si voleva né poteva ritrattare, fino a che non fosse confutato con i passi della Scrittura o con argomentazioni perentorie: in tale maniera egli negava apertamente l’autorità della Chiesa. Allora l’imperatore, con un severissimo editto, pose al bando dell’Impero quel “demonio in figura umana”, minacciando ai suoi protettori e fautori le pene più gravi, ordinando che fossero arsi gli scritti di lui e dei suoi seguaci e che nulla si stampasse senza preventivo esame dell’autorità ecclesiastica.

Ma Lutero era al sicuro. Nel viaggio di ritorno da Worms, alcuni cavalieri, con un simulato rapimento, l’avevano trasportato nel castello di Wartburg, appartenente all’elettore di Sassonia. Qui egli poteva attendere tranquillo a quella traduzione tedesca del Nuovo Testamento, che, integrata più tardi con la versione dell’Antico, non solo divenne fondamentale per la diffusione della nuova dottrina, ma diede forma letteraria al tedesco moderno. Ritornò poi a Wittenberg; e vi rimase a predicare, a insegnare, a scrivere con ritmo vertiginoso.

## **La dottrina luterana.**

La scissura diveniva sempre più profonda, perché Lutero, sia pure contraddicendo non di rado se stesso, precisava la sua teoria in forma tale che non era possibile, nonostante le illusioni di alcuni dell'una e dell'altra parte, una conciliazione tra la vecchia dottrina e la nuova.

Nella formazione delle sue dottrine religiose, egli si allacciava in parte a quelle di eretici precedenti, come Wyclif e Huss; ma assai di più si appoggiava alla Scrittura e in particolare alle lettere di san Paolo e, tra i dottori, a sant'Agostino, dei quali tuttavia coglieva e sviluppava piuttosto espressioni staccate che il complesso e profondo pensiero.

Così da un passo dell'Antico Testamento, ripetuto da Paolo, dove è detto che il giusto vive di fede, egli concluse che la sola fede, senza le opere, desse all'uomo, inevitabilmente peccatore, la certezza della propria giustificazione, quali che fossero le colpe commesse. E dalla energica affermazione polemica di Agostino sull'efficacia della grazia divina dedusse la negazione della libertà del volere: con immagine efficace paragonava l'uomo a un cavallo, cavalcato da Dio o dal diavolo, che lo portano a loro piacimento, senza che gli sia possibile scegliere l'uno o l'altro dei due cavalieri; donde veniva logicamente la dottrina che Dio abbia predestinato gli uomini alla salvezza o alla dannazione.

Da queste premesse derivava il rifiuto di molte parti sia della dottrina che delle pratiche del culto cattolico. Lutero infatti negava cinque dei sette Sacramenti, riconosciuti dalla Chiesa come l'istituzione divina, conservando solo il Battesimo e l'Eucaristia: e in questi ammetteva la presenza reale del Cristo, ma non per transustanziazione, cioè per mutazione della sostanza del pane e del vino in quella del Corpo e del Sangue di Lui, bensì per consustanziazione, cioè coesistenza delle due sostanze. Non riconosceva alla Messa valore di sacrificio, né al matrimonio il carattere di Sacramento, ammettendo, sia pure in casi particolari, il divorzio ed, eccezionalmente, perfino la bigamia. Negava l'istituzione divina e i poteri del sacerdozio; rifiutava il celibato dei preti, il voto monastico, i comandamenti della Chiesa, la dottrina del Purgatorio, le indulgenze, il culto della Vergine, dei santi, delle reliquie, la maggior parte delle pratiche religiose, anche più popolari e commoventi; riduceva la ricca liturgia cattolica a una particolare forma di Messa, alla predicazione, al canto corale.

Queste erano negazioni gravi; tuttavia non era ancora qui il punto fondamentale della rivoluzione religiosa. Poiché, innanzi al fatto inoppugnabile che stava contro di lui una secolare tradizione ecclesiastica, Lutero respinse uno dei due fondamenti, su cui appoggia la dottrina cattolica, la *tradizione*, trasmessa oralmente dal Cristo agli Apostoli e ai primi

discepoli e da questi ai loro successori e conservata dalla Chiesa. E si attenne soltanto all'altro fondamento, la Sacra Scrittura, interpretata, però, non secondo l'insegnamento ufficiale della Chiesa, ma con "libero esame", per illuminazione individuale dell'uomo da parte dello "Spirito", e giunse fino a discutere il valore stesso e l'autenticità di quei libri santi, che non gli paressero collimare con la sua dottrina.

Si arrivava così ad un *soggettivismo religioso*, che non solo era opposto alla fede cattolica, fondata sull'autorità della Chiesa docente e del suo capo, ma rendeva impossibile stabilire una comunità religiosa, che avesse un'unica fede. Per cercar di salvarsi da questa anarchia spirituale, Lutero, pure vagheggiando una libera unione di credenti nel Cristo, dovette attribuire a se stesso l'autorità, che negava alla Chiesa. E, poiché questa autorità personale del "papa di Wittenberg" non poteva essere indiscussa, egli fu tratto a tollerare e, quando occorresse, a sollecitare l'intervento delle autorità politiche. Ne derivò la costituzione di Chiese statali, con diritto, attribuito allo Stato dallo stesso Lutero, di punire fino all'esilio e alla morte chi non vi aderisse. E dall'una all'altra Chiesa variavano la dottrina e la pratica religiosa, secondo il talento dei predicatori e l'autorità dei loro protettori ufficiali.

### **Diffusione e primi effetti della rivolta religiosa.**

Appunto questa relativa "libertà" fu una delle ragioni principali della rapida immensa diffusione della rivolta religiosa. E in effetti, certamente le fiere, e in parte giustificate, invettive di Lutero contro la corruzione della Chiesa, i suoi appelli a un miglioramento dei costumi e ad un Cristianesimo interiore, la suggestione della sua parola, l'esempio della sua vita semplice, onesta, operosa, attiravano molti, che non vedevano la portata rivoluzionaria delle sue dottrine, o avevano davanti agli occhi, sopra a ogni altra cosa, la necessità di una riforma. Ma anche accorrevano a lui in folla – e se ne doleva egli stesso – quanti aspiravano a rompere ogni vincolo di soggezione alla Chiesa, a infrangere voti sacerdotali o monastici, a liberarsi da ogni pratica gravosa di riti sacri, di penitenza, di elemosine, anzi da ogni norma di morale e da ogni credenza, che non sgorgasse dal loro stesso spirito.

Si avvertivano già le ripercussioni della dottrina della libertà religiosa nel campo sociale e politico. Si ebbe prima una sommossa, presto soffocata, di cavalieri contro principi e città (1522-23). Poi si sollevarono i contadini, interpretando la libertà evangelica quale diritto all'assoluta eguaglianza e alla comunanza dei beni; e il loro moto trascese a violenze e massacri. Lo stesso Lutero esortò allora i principi a "meritarsi il Paradiso", facendo a pezzi gli insorti, come "cani arrabbiati". La rivolta fu domata ferocemente, (1524-25). Dieci anni dopo, gli "anabattisti", quelli cioè che, negando l'efficacia del battesimo amministrato ai bambini,

volevano ribattezzare gli adulti, fondarono nella Westfalia “il regno di Sion”; anche questo moto fu spento nel sangue.

Questi fatti aumentavano il prestigio dei principi e degli Stati, come tutori dell’ordine religioso e sociale. E, mentre alcuni fra loro, si mantenevano ligi alla vecchia fede, altri imponevano con la forza la nuova, o per convinzione sincera, o per opporsi all’imperatore, o, più spesso, per affermare l’autorità loro nelle cose religiose e soprattutto per “secolarizzare” a proprio vantaggio i beni ecclesiastici. Così Alberto di Brandeburgo, un Hohenzollern, Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici, signori della Prussia orientale, abbracciato il luteranesimo, secolarizzò gli immensi possedimenti dell’Ordine e si proclamò duca ereditario di Prussia (1525).

### **La lotta religiosa e politica in Germania: la pace di Augusta.**

La nuova dottrina aveva fatto decisivi progressi. L’editto di Worms era rimasto inefficace: l’imperatore stesso, distratto dalla guerra con la Francia e dal pericolo dei Turchi e in relazioni spesso fredde od ostili col papato, non ne aveva potuto o voluto curare l’applicazione.

Le diete di Germania, dov’erano potenti gli amici di Lutero, prendevano provvedimenti dilatori. E, quando la dieta di Spira (1529) ordinò che non si facessero ulteriori innovazioni, né si commettessero violenze a danno della pace religiosa, la maggior parte degli Stati aderenti alla Riforma fece quella protesta, dalla quale tutto il movimento ebbe il nome di “protestante”.

Carlo V volle affrontare risolutamente la questione religiosa e indisse nel 1530 ad Augusta una solenne dieta. Qui Filippo Zelantone, umanista di grande ingegno e di tendenze conciliative, presentò, consenziente Lutero, la “Confessio augustana”, un’esposizione e giustificazione della nuova dottrina, redatta in termini moderati e senza insistere su alcuni principi fondamentali del Luteranesimo. Ma l’accordo non fu possibile, perché i punti di vista erano troppo diversi.

L’imperatore rinnovò allora l’editto di Worms e proibì qualsiasi novità religiosa, esigendo il ritorno allo “status quo ante”, anche quanto ai diritti dei vescovi e ai beni ecclesiastici. Gli Stati protestanti, accomunando la difesa del “Vangelo” con la resistenza all’assolutismo della casa d’Asburgo e la tutela dei propri interessi, strinsero a Smalcalda (1531) un patto di solidarietà religiosa, politica e militare: sotto il manto religioso riaffiorava il secolare dissidio tra il particolarismo degli Stati e la tendenza accentratrice dei sovrani.

Per un quarto di secolo (1531-55) la Germania rimase divisa in due gruppi armati l’un contro l’altro: e non era infrequente il caso che un principe o una città passassero da questo a



quello per motivi strettamente personali o politici. I protestanti poterono contare sull'appoggio diretto o indiretto della Francia; e la stessa minaccia, non mai dileguata, dei Turchi ritornava a loro vantaggio, indebolendo l'azione imperiale.

Il concilio, raccolto a Trento nel 1545, ebbe grande importanza per la Chiesa cattolica, ma non raggiunse, né poteva raggiungere, il primo suo scopo, quello di ricomporre l'unità religiosa: i protestanti non vollero aderire al concilio convocato dal papa; anzi Lutero assalì anche più fieramente il papato, "istituito a Roma dal diavolo".

L'anno dopo, 1546, Lutero terminava quasi improvvisamente, la vita; ma la sua tomba non poteva naturalmente seppellire la sua dottrina né le passioni contrastanti. La parola rimaneva alle armi: a Mühlberg, nel 1547, Carlo V otteneva sui nemici interni una clamorosa vittoria, ma cinque anni dopo, a Innsbruck, per poco non cadeva egli stesso prigioniero.

Sull'animo dell'imperatore prevalse infine la tendenza conciliativa: prima di abdicare, egli volle dare la pace alla Germania, e ne affidò l'incarico al fratello Ferdinando. Con la pace di Augusta (1555) il protestantesimo tedesco vedeva riconosciuto il suo diritto ad esistere; ed era insieme rafforzata la posizione autonomistica degli Stati della Germania di fronte all'Impero e la loro autorità sopra i sudditi, anche nel campo religioso. Gli Stati avevano infatti diritto di scegliere fra il Cattolicesimo e la confessione augustana, riconosciuta come dottrina ufficiale del luteranesimo, e di imporre la forma religiosa da loro adottata ai sudditi, ai quali, se dissentivano, era soltanto concesso di emigrare; si applicava così la formula: "*cuius regio eius et religio*". A tutto vantaggio dei principi ridondava anche la clausola della pace, che legalizzava la secolarizzazione dei beni ecclesiastici, avvenuta prima del 1552, pure stabilendo, con un "*reservatum ecclesiasticum*", che, da quell'anno normale" in poi, un prelado cattolico, passando al protestantesimo, dovesse rinunciare al suo beneficio.

L'unità religiosa e politica della Germania era spezzata.

### **La riforma nei paesi latini.**

Gli stessi paesi latini parvero per qualche tempo prossimi a essere sommersi dall'onda delle nuove dottrine. Ma queste non riuscirono in alcun luogo ad affermarsi vittoriosamente. Poiché i Latini, pur condannando gli abusi degli ecclesiastici, seppero più chiaramente distinguerli dalla dottrina della Chiesa cattolica e più fortemente sentirono la romanità di questa e il carattere antiromano della rivolta religiosa.

Fu larga, tuttavia, l'infiltrazione soprattutto del calvinismo nella Francia, dove erano già vive le tendenze alla costituzione di una Chiesa nazionale. Francesco I ed Enrico II non erano favorevoli alle novità religiose, anche perché esse potevano scrollare il potere del re

sulla Chiesa di Francia; anzi, a più riprese, perseguirono fieramente gli innovatori. Ma l'alleanza stretta per ragioni politiche dal re "cristianissimo" con i protestanti di Germania, ne indeboliva l'azione contro quelli di Francia, sicchè gli "ugonotti" crebbero gradualmente di numero fino a toccare, poco dopo la metà del secolo, il milione.

Nella Spagna non soltanto per la severità dell'Inquisizione e per la repressione inflessibile dell'eresia da parte di Carlo V e di Filippo II, ma per la stessa tradizione secolare del paese, la cui esistenza nazionale si era affermata nella lotta per la fede, rimase fedele al Cattolicesimo quasi la totalità della popolazione.

Nell'Italia, che dall'aver nel suo cuore Roma, sede del pontificato, traeva gloria e profitto anche materiale, la Riforma protestante ebbe nettamente ostile quasi tutto il popolo, anche perché questo non amava disgiungere l'intimo sentimento dalla ricchezza, talora dalla esuberanza, delle manifestazioni esteriori. Tra le classi colte, l'Umanesimo che qui aveva avuto la sua culla, poteva condurre allo scetticismo in fatto di religione, ma non era incline a mutare una fede con l'altra, né si appassionava a dispute religiose, né vedeva volentieri l'ostilità dei riformatori a quella Roma, che esso adorava.

Le nuove dottrine trovarono tuttavia accoglienza presso individui, o gruppi, o centri isolati. Ma tolti i casi, non molti, in cui intervennero la condanna della Chiesa e l'esplicita ribellione del colpito, non è sempre facile distinguere se si trattasse di vera adesione all'eresia, o piuttosto d'imprecisione nel pensiero teologico, di scarso senso della disciplina ecclesiastica, di sincero desiderio di vivere il Cristianesimo più intimamente, di aspirazione a maggiore purezza del costume.

Così lo spagnolo Giovanni Valdés raccolse intorno a sé, a Napoli, un cenacolo di uomini e di donne, particolarmente delle classi elevate, tra cui la poetessa Vittoria Colonna, ed esercitò sopra di loro, e sopra altri di fuori, un'azione profonda. Ma pur rasentando l'eresia, non si staccò mai dalla comunione cattolica.

Idee apertamente ereticali professarono, invece, Pietro Carnesecchi da Firenze, protonotario apostolico, e Pietro Martire Vermigli, pure fiorentino e priore di San Frediano in Lucca, Bernardino Ochino, già generale dei Cappuccini; Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria; l'umanista Aonio Palearo, da Veroli; i senesi Lelio e Fausto Socino; e soffrirono condanne in patria o dovettero emigrare oltr'Alpe.

Ebbe contatti con i protestanti anche il frate Giordano Bruno da Nola, bruciato come eretico recidivo in Roma, nel 1600; ma la sua dottrina filosofica andava ben oltre il contrasto tra cattolici e protestanti e intaccava la base stessa dello spiritualismo cristiano.

Venezia e Lucca, anche per i contatti d'affari col mondo protestante, furono le sole

città italiane ove si manifestasse una timida propensione per le novità religiose. A Ferrara dimostrò simpatia per il calvinismo la duchessa Renata, figlia di Luigi XII di Francia e moglie di Ercole II d'Este; ma, per intervento del pontefice, dovette lasciare la città e ritornare nella terra natia.

Nettamente eretici erano i Valdesi, le cui origini risalivano al secolo XII, alla predicazione del mercante lionese Pietro Valdo, e che si collegavano ora con i nuovi riformatori. Nelle loro vallate piemontesi ebbero alternative di tolleranza quasi benevola e di persecuzione da parte del loro signore politico, il duca di Savoia; e tentarono di estendere la loro dottrina al di fuori.

Movimenti, tutti questi, di troppo limitata estensione o di troppo breve durata, perché potessero esercitare un'efficacia sensibile sulla coscienza religiosa e sulla vita intellettuale degli Italiani.

### **Conseguenze della rivoluzione religiosa.**

Le conseguenze della rivoluzione religiosa furono immense e durature.

Fu rotta quella comunanza degli ideali religiosi, che pur in mezzo a lotte acerbate tra i popoli e agli stessi contrasti con i pontefici, aveva riunito nel Medio Evo intorno alla Roma pontificale l'Europa, o almeno la parte centrale e occidentale di questa, sicché si poté dire a buona ragione che terminò con la Riforma il Medio Evo d'Europa. L'Europa era adesso divisa in due campi opposti. Sebbene all'influsso della Riforma non si sottraessero del tutto, specialmente nei primi tempi, i paesi latini, né l'accettassero tutti i paesi tedeschi – erano rimaste cattoliche la Baviera, l'Austria e, per gran parte, le terre renane – il protestantesimo ebbe colorito in prevalenza tedesco e antiromano. *Si infranse in questo modo quell'unione fra la romanità e il germanesimo, da cui era nata la civiltà medievale.*

Ne ebbero impulso d'espansione le nazioni già sorte, o sorgenti, e massimamente la tedesca, dalla quale era partito quel movimento. *Ma fu indebolita l'azione comune dell'Europa di fronte ai popoli, che alla sua civiltà erano rimasti estranei.* Nell'Asia, nell'Africa, nelle terre da poco o non ancora scoperte, influenze cattoliche e protestanti si incrociarono per ogni parte e si contesero il terreno.

Furono dalla Riforma combattuti gli abusi, che erano invalsi nella vita religiosa: fu messa in luce la necessità di vivere più profondamente e intensamente il Cristianesimo e fidare meno nelle pratiche esterne che nell'intima comunione con Dio e nell'appoggio della Sua grazia; ne trasse stimolo la stessa Chiesa cattolica alla sua opera di rinnovamento religioso e morale.

Il culto dei protestanti per la Scrittura indusse a fruttuose ricerche e discussioni sopra i testi sacri; e la Chiesa a sua volta ne intensificò lo studio, che pure non aveva mai trascurato. Ebbe grande incremento la critica storica, poiché i protestanti accumulavano argomenti per assalire nel campo storico la tradizione ecclesiastica, il primato papale, i diritti e i privilegi di chiese e di monasteri. E i cattolici contrapponevano efficace difesa. Si avvantaggiarono le scienze, spinte a più libera e intensa ricerca dalla critica, che i protestanti, dopo gli umanisti, avevano mosso al principio di autorità. Ebbero pure sviluppo, specie per impulso di Melantone, le scuole di tipo “medio”, si diffusero e furono rese qua e là obbligatorie le scuole elementari.

L’attacco radicale dei protestanti all’autorità religiosa, mentre apriva la via a un frazionamento illimitato di credenze e di Chiese, spingeva la filosofia non solo ad emanciparsi da ogni indebita soggezione all’autorità, ma ad erigere la *ragione umana* a sola depositaria della verità, a sola norma di vita morale. Le teorie filosofiche moderne hanno attinto con larghezza ai principi informatori della Riforma.

La tendenza a costituire Chiese statali, incoraggiata dallo stesso Lutero e attuata in pieno da Enrico VIII, il principio affermato ad Augusta “*cuius regio et religio*”, l’identificazione tra religione e politica, propria dell’ordinamento calvinista, implicavano l’ingerenza delle autorità laiche nel campo spirituale. Si venne così a rovesciare il rapporto fra la Chiesa e lo Stato, quale era concepito dal Medio Evo cattolico: lo Stato non accettava più la fede come rivelata soprannaturalmente e non seguiva nel campo religioso e morale le norme dettate dalla Chiesa, ma si attribuiva il diritto di scegliersi la propria fede, di creare, o almeno dirigere, la propria chiesa. E, quando pure non si accogliessero dottrine così avanzate e si rimanesse fedeli alla Chiesa antica, l’intromissione nelle cose di lei era giustificata dal pretesto di difenderla dalla minaccia dell’eresia: così lo stato poteva rivolgere la fede e la Chiesa ai propri fini politici. Ne seguiva l’onnipotenza dello Stato, fosse questo impersonato nel re o espresso in qualsiasi altra forma di regime politico.

D’altra parte, la dottrina della libertà religiosa non solo poteva dare appoggio a rivendicazioni e ad affermazioni di libertà politica, quali si ebbero soprattutto nell’Inghilterra, ma slittare verso la negazione dell’autorità dello Stato, oltre che della Chiesa, anzi verso la condanna di ogni disuguaglianza sociale ed economica. Le rivoluzioni politiche e sociali dei secoli seguenti, le tendenze più avanzate e audaci, fino al comunismo e all’anarchia, hanno nei principi della Riforma, come nello spirito individualistico del Rinascimento, le principali fonti ideali.

Di queste conseguenze, in parte contraddittorie, risente, e di questi motivi largamente

si intesse la storia del mondo moderno e contemporaneo.<sup>9</sup>

### **Il passaggio dalla libertà religiosa e politica al regime totalitario**

La Riforma protestante ha quindi una portata storica importantissima nel forgiare l'*identità tedesca*, e in particolare l'affermazione della libertà nella vita religiosa, politica e sociale. D'altro lato, le tendenze centralistiche della Germania, in contrapposizione a quelle localistiche italiane, daranno origine alla formazione di tre *reich*, di cui l'ultimo, istaurato da Hitler, portò la stessa Germania a conseguenze catastrofiche e alla sua successiva divisione, ricomposta politicamente dopo il 1989.

L'enfasi con cui Hitler ambiva ad identificarsi con la Germania, sulla base della sua espressione "Hitler è la Germania e la Germania è Hitler", ha portato molti a formarsi un'immagine dell'identità nazionale tedesca sulla base dei 12 anni di nazismo, che hanno segnato tragicamente il destino tedesco.

Da un punto di vista psicologico, oltre che storico, occorre chiedersi *chi era Hitler* e come sia riuscito ad instaurare un rapporto di ipnosi collettiva con le folle che lo ascoltavano, riuscendo a sollecitare pulsioni distruttive, in sintonia con la sua personalità profonda di tipo sado-masochistico. Egli era ossessionato dal potere e dall'idea di poter controllare tutto il mondo, in linea con la concezione onnipotente di un narcisista ad oltranza, incapace di instaurare un vero rapporto, perché per lui gli altri non esistevano o esistevano solo per essere strumentalizzati. Si dice che non si sia sposato con Eva Braun e che non si mostrasse in pubblico con lei, per conquistare il cuore delle donne tedesche. Sposò Eva per gratitudine nel bunker di Berlino, quando gli fece capire che non sarebbe fuggita e che per lui era finita.

Nella sua sete di potere e di controllo, riteneva necessario comandare a tutti, e chi non obbediva veniva eliminato. Nel 1934 il parkinsonismo che lo colpì in seguito ad un'encefalite letargica, determinando il tremore alla mano sinistra in condizione di riposo, lo portò ad assumere anfetamine per curarsi e ciò probabilmente determinò la psicosi paranoide con megalomania che accentuò sempre più la sua perdita di contatto con la realtà.

La sua struttura di personalità favorì la formazione di un regime totalitario, intollerante delle diversità e ancorato ai livelli primitivi dello stadio di evoluzione del Guerriero. Il suo regime rappresentò una sorta di "religione pagana", anche se i riti satanici che imperversavano durante il periodo nazista tra la classe dirigente fanno pensare che si trattasse

---

<sup>9</sup> Le informazioni storiche sono state tratte da Picotti G.B., Rossi-Sabatini G., *Nuovi lineamenti di storia* La Scuola, Brescia, 1961, vol. II.

di una “setta demoniaca”, secondo padre Amorth.

Hitler sapeva trasmettere l’idea di potere inteso come controllo e stratificazione gerarchica della società e dei rapporti. La sua sete di dominio sul mondo era tale da impregnare di essa un intero popolo.

Il 6 febbraio 1945 Eva Braun compie 33 anni e festeggia l’ultimo compleanno a Monaco. La Germania è distrutta dai bombardamenti e lei afferma: “La Germania vincerà. Hitler non può sbagliare. Chi dice il contrario è un traditore”. Il 22 marzo la Mercedes di Eva raggiunge la Cancelleria di Berlino attraversando la Germania ridotta ad un ammasso di macerie. Ora conosce la verità: la guerra è perduta. Sceglie di finire la sua vita nel bunker assieme ad Hitler, che la sposerà il giorno prima del loro suicidio. Gli sposi dichiarano di essere di pura razza ariana e di non avere malattie ereditarie, secondo il mito della “razza pura”.

Dopo il suicidio di Hitler ed Eva, anche Goebels, la moglie Magda e i loro sei figli si suicidano con il cianuro. Riguardo alla decisione di uccidere i figli, Magda dichiara: “Questi figli sono stati generati per Hitler e per il reich. Non vogliamo che vivano dopo il nazionalsocialismo”.

L’ipnosi collettiva esercitata dal totalitarismo ideologico di Hitler antepone dunque lo stato e la ragione di stato a qualunque valore.

L’identità nazionale trasmessa da Hitler è quella che lui ha costruito a sua immagine e somiglianza e non corrisponde a quella della Germania democratica attuale. Tuttavia, il retaggio ideologico-politico del periodo che va dal 1933 al 1945 costituisce un “filtro” pregiudiziale di difficile estinzione, che serve all’evoluzione dell’umanità per comprendere fino in fondo le “lezioni della storia”. Quando il lato Ombra del Guerriero ha il sopravvento su un leader, bisogna aspettarsi guai in vista. L’influsso negativo di un leader che vive la diversità come una minaccia alla sua identità e che ha un bisogno amorale e ossessivo di vincere, è ampiamente provato dagli avvenimenti storici.

Il mondo contemporaneo è chiamato ad apprendere gli insegnamenti della storia scrollandosi di dosso i pregiudizi sull’identità dei tedeschi, basandosi sugli eventi legati al nazionalsocialismo. La storia della Germania va letta alla luce della sua *Identità europea*, pur considerando l’*identità* del *tedesco* radicata nel patrimonio storico e culturale della Germania.

Nel prossimo capitolo esploreremo l’*identità italiana* scandagliando la storia che ha contribuito a forgiarla.

## CAPITOLO VII

### LA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ ITALIANA

#### LA CONTRORIFORMA E L'IDENTITÀ ITALIANA

Sul versante italiano, sopraggiunse la Controriforma a plasmare l'identità italiana, dopo che la presenza della Chiesa e del cristianesimo per sedici secoli ebbe modo di intrecciarsi strettamente e in un elevato numero di forme con tale identità. “A differenza di altri paesi cattolici come la Francia, l'Austria, e pure la Spagna – osserva Ernesto Galli della Loggia -, dove l'apparato ecclesiastico trovò il freno e la non eliminabile interlocuzione di un saldo potere monarchico, in Italia, invece, approfittando della debolezza di ogni altra autorità, la spinta e la prassi contro-riformistiche ebbero l'opportunità di dispiegarsi in pieno saldandosi minacciosamente al potere già grande, e destinato a diventare grandissimo, dell'Inquisizione, riorganizzata in forma centralizzata e con compiti meglio definiti nella seconda metà del '500”.<sup>1</sup>

Tutta la vita del paese ne uscì profondamente modificata. Uno storico di oggi, Adriano Prosperi, scrive che con la Controriforma “il passaggio attraverso le maglie della Chiesa si conferma come l'esperienza più importante e più frequente per l'intera popolazione italiana durante tutta l'età moderna. Quella esperienza era organizzata in modo da non lasciare alla libera scelta del singolo nessun momento della sua vita: un sistema di padri spirituali, confessori, parroci, inquisitori, rivendicava su ogni momento importante, su ogni pensiero, su ogni espressione, una giurisdizione propria. E tuttavia il sistema non era duro nelle sanzioni: piuttosto richiedeva adesione e abbandono”.<sup>2</sup>

La Controriforma lasciò sullo spirito e sull'antropologia italiana un effetto morale deprimente proprio per questa adesione e questo abbandono imposti con sagace flessibilità. “L'azione di disciplinamento cui essa sottopose la vita quotidiana delle classi popolari, - osserva Galli della Loggia – nonché il richiamo da essa rivolto a una certa decenza di comportamento nelle classi dirigenti, non furono cose in sé negative. Tutt'altro! Negativi,

---

<sup>1</sup> Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, op. cit. pp. 52-53.

<sup>2</sup> Prosperi A., *Riforma cattolica, controriforma, disciplinamento sociale*, in: De Rosa G., Gregory T., Vanchez A. (a cura di) *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II, Laterza, Roma-Bari, 1994-97, p. 46

invece, assai negativi, furono i modi sociali e psicologici attraverso i quali ciò avvenne – la paura del castigo, il prevalere dell'obbedienza sulla coscienza, cioè l'abitudine ad assentire senza consentire, dunque alla doppiezza e alla dissimulazione – e il carattere che da quei modi derivò assai a lungo al cattolicesimo italiano: il carattere di una religiosità perlopiù formale, ritualistica, deresponsabilizzata, alla fine vuota".<sup>3</sup>

La Controriforma plasmò dunque, come pochi altri fenomeni, l'identità antropologica italiana, diventando lo strumento della potenza sociale e culturale della Chiesa e "anche per la sua coincidenza cronologica con la grande crisi politica del '500 e l'occupazione straniera di parti importanti d'Italia, l'incarnazione paradigmatica di tutto ciò che in quell'identità ha cominciato ad apparire negativo dal XIX secolo in avanti. È soprattutto muovendo dalla Controriforma, prendendo a motivo la sua azione e i suoi effetti, che la sensibilità moderna, orientata inevitabilmente in senso nazionale e democratico, ha messo in questo modo sotto accusa l'intero rapporto tra la Chiesa (e in trasparenza, o talvolta no, dietro questo imputato non era difficile scorgere le sembianze di un altro: il cattolicesimo *tout court*) e l'Italia. A tale rapporto sono stati più o meno direttamente imputati, di volta in volta, il ritardo dell'unità nazionale e la debole moralità pubblica degli italiani, la loro irreligiosità mascherata di superstizione e l'inclinazione bellettristica e servile degli intellettuali, la 'decadenza', e molte e molte altre cose ancora".<sup>4</sup>

Tutti questi capi d'accusa, tuttavia, non possono ridurre il bimillenario rapporto tra Italia e cristianesimo, mediato dalla Chiesa, ai due secoli, sia pure importanti, della Controriforma. Il rapporto tra Italia e cristianesimo nasce ben prima e va ben oltre la Controriforma. Non solo, - rileva Galli della Loggia - "ma - cosa che l'attenzione troppo focalizzata sulla Controriforma impedisce di cogliere - è un rapporto in cui i due termini danno allo stesso tempo che ricevono. Sicché, come è ovvio che il cattolicesimo ha modellato tratti decisivi dell'identità italiana, appare altrettanto sicuro che ci sia più di qualcosa del *genius loci* italiano nel cristianesimo cattolico: avrebbe potuto del resto essere diversamente in un'istituzione per secoli gestita in grande maggioranza da italiani? L'unica istituzione di carattere mondiale dove è consueto l'uso della nostra lingua?"<sup>5</sup>

In effetti, è nelle forme artistiche italiane che il cattolicesimo sembra attingere la sua espressione apportatrice di significato simbolico.

Per esprimere una valutazione sull'identità italiana, che spesso è negativa agli occhi

---

<sup>3</sup> Ibidem pp. 53-54.

<sup>4</sup> Ibidem p. 54.

<sup>5</sup> Ibidem p. 55.



degli stranieri, può essere comunque utile concettualizzare in contropunto descrivendo per confronto e per differenza i percorsi seguiti dall'identità italiana.

## UNA FRATTURA NELL'IDENTITÀ ITALIANA

Trattando il tema dell'identità nazionale, è forse utile soffermarsi a considerare le radici dell'identità italiana, nel contesto di un dialogo tra "identità" europee.

Il libro di Ernesto Galli della Loggia "L'identità italiana" mi ha fornito spunti significativi per alcune riflessioni.

Come già si è accennato, tra il V e l'VIII secolo d.Ch. la disintegrazione dell'Impero Romano, insieme alla peculiare posizione geografica della penisola, ebbero l'effetto di portare al più o meno contemporaneo insediamento in Italia di tutti i principali poteri del Mediterraneo europeo e non: i Franchi, cioè la più strutturata compagine romano-barbarica, avviata con Carlo Magno all'egemonia su tutta l'Europa continentale ad occidente dell'Elba; Bisanzio; gli Arabi e poi i Normanni.

Dopo la crisi del '500, con circa due terzi del territorio sottoposto al dominio straniero o al Papa, in Italia sembra esserci posto solo per il dispotismo - oligarchico o monarchico - dei numerosi piccoli o meno piccoli Stati. Nessuna statualità possiede quella massa critica e quel minimo di apertura di orizzonti necessarie per avventurarsi in qualcosa che assomigli al progetto di costruzione di un forte potere centrale o di strutturazione complessiva dello Stato in funzione della capacità di decisione e di direzione politica. L'unica statualità che fa eccezione a questa realtà storica, semmai, è proprio lo Stato della Chiesa.

D'altronde, fino al '700 inoltrato, non ci si imbatte da qualche parte in qualcosa che assomigli ad un progetto di riduzione del ruolo socio-politico dell'aristocrazia o di riduzione dell'area del particolarismo. Fanno in parte eccezione i territori della Chiesa, come si è accennato, dove non mancano i tentativi di razionalizzazione organizzativa, e il Piemonte sabauda che risente dell'influsso della vicina Francia. Ma si tratta di eccezioni, le quali o trovano un invalicabile limite ideologico-politico, come nel caso dello Stato della Chiesa, o sono ben lontane, proprio perché eccezioni, dal poter riassumere un indirizzo generale.<sup>6</sup>

C'è un insieme di motivi che nell'Italia moderna hanno determinato "l'assenza di quelle spinte di dinamizzazione politica che altrove hanno avuto modo, invece, di dispiegarsi.

---

<sup>6</sup> Cfr. Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, op. cit. p. 128

Nell'esperienza storica della penisola, così come non vi è stato conflitto politico di origine religiosa, allo stesso modo si è registrata la radicale esclusione dell'elemento religioso cristiano dalla riflessione delle élite intellettuali sulla società e sulla storia".<sup>7</sup> Nell'esperienza storica italiana si è aperto un vuoto che ancora oggi fa sentire i suoi effetti.

In tutti i paesi europei la cultura laica ha avuto un intenso rapporto originario con la cultura cristiana e con la Chiesa, ma solo in Italia la presenza della Santa Sede, con i complessi problemi di ordine prettamente politico che ne sono derivati per il Paese, "ha spinto la cultura laica a concepirsi come una sorta di antichiesa, ed i suoi intellettuali a contrapporsi a quell'altro corpo organizzato di intellettuali, visti come essenzialmente non nazionali – che sono i chierici".<sup>8</sup>

Non avrebbe senso sminuire la forte influenza contrastante che la presenza della Santa Sede ha avuto su qualsiasi ipotesi di unità politica della penisola. Sembra trasparire un nesso strettissimo "non solo tra il carattere proprio di tale presenza e l'atteggiamento tipico degli intellettuali italiani [...] ma in generale tra il ruolo centrale avuto da questi nell'elaborazione del problema politico-statuale dell'Italia e la presenza dell'istituzione ecclesiastica. La costante, tendenziale riduzione del problema storico-politico della penisola ad una <<questione morale>> e/o ad una questione di <<carattere>>, il concepire se stessi, in quanto colti, come rappresentanti-interpreti elettivi di un retaggio vincolante del passato e di un interesse generale di tutta la collettività, cos'altro è, infatti, se non la traduzione antagonista sul terreno laico del ruolo della Chiesa e dei suoi sacerdoti, del loro modo di porre le cose? La sistematica commistione di politica e morale, di politica e <<carattere>> è proprio ciò che essa fa abitualmente, così come vuole la sua natura, terrena e spirituale insieme. Al ruolo politico in vesti etico-religiose della Chiesa, al suo porsi come interprete privilegiata di un lascito di fede, la tradizione degli intellettuali italiani risponde adottando in un certo senso gli stessi criteri, ma con contenuti diversi e sostituendo al lascito di fede un lascito culturale. Da questo punto di vista, più che di una tradizione laica in senso proprio bisognerebbe forse dire che si tratta di una tradizione intellettuale d'ispirazione chiesastica ma rovesciata di segno".<sup>9</sup>

La legittimazione dello Stato nazionale, in breve, come del resto tutta la sfera della politica e della statualità moderne erano venute costituendosi, in Italia, all'insegna della più completa assenza di elemento religioso. Nella penisola la religione e la politica erano rimaste due entità istituzionalmente ostili.

---

<sup>7</sup> Ibidem p. 129.

<sup>8</sup> Ibidem p. 121.

<sup>9</sup> Ibidem p. 121.

Questa separazione antagonistica, escludendo di fatto dalla fondazione ideologica dello Stato italiano tutta la tradizione cattolica e i moltissimi che vi si riconoscevano, fu certo di non poco conto nel restringere la base di legittimazione dell'Italia unita. “Ma proprio perciò, – osserva Galli della Loggia – proprio a causa di questo deficit spirituale all’origine dello Stato, ancora più forte – si può ritenere – sia stata la predisposizione delle grandi masse italiane, estranee a quell’origine, ad aderire ad ideologie politiche che, quali più, quali meno, facevano tutte largo spazio a elementi di religiosità non trascendente, a modelli d’impegno personale e collettivo di tipo salvifico. Ci deve essere una ragione, insomma, se proprio l’Italia è stata la patria del fascismo e del più grande partito comunista dell’Occidente, se in Italia hanno avuto così largo successo le due più importanti religioni secolari del ventesimo secolo: ebbene, questa ragione è forse da ricercare proprio nel fatto che, espulso dallo Stato e dalla sua legittimazione, l’elemento religioso è massicciamente rifluito nella politica, ha trovato qui il campo dove rivendicare il proprio indistruttibile nesso con le paure e le speranze degli uomini”.<sup>10</sup>

Le ideologie salvifiche e le religioni secolari si affermano, dunque, proprio là dove la religione viene bandita dallo Stato. Occorre considerare le esasperazioni dell’associazione tra religione e politica che si verificano nei regimi teocentrici, quali ad esempio il regime dei *taliban* in Afghanistan. Ma anche l’espulsione dallo Stato della religione, in veste di componente culturale – non confessionale – rappresenta un’esplosione densa di conseguenze destrutturanti per l’identità nazionale.

Il lascito culturale degli intellettuali italiani è rappresentato dall’idea che “l’identità politica italiana sia, in sostanza, rappresentata dall’identità antichiesastica e <<nazionale>> dei suoi intellettuali letterati; che l’identità politica italiana, cioè, si formi e si collochi in via prioritaria entro uno spazio ideologico e culturale, e che dunque anche i problemi concreti che ad essa si ricollegano, le realtà concrete in cui essa prende forma, ripetano codesto carattere, siano anch’essi, alla fin fine, di natura ideologico-culturale e dominabili con strumenti di tal fatta”.<sup>11</sup>

Il corollario che discende dal presupposto della sovrapposizione dell’identità politica italiana con la tradizione antichiesastica e <<nazionale>> di una specifica linea culturale assunta a <<cultura nazionale>> *tout court*, consiste nella frattura che così si stabilisce tra tale identità e una parte rilevante di italiani. Si forma così l’idea delle due nazioni: da un lato quella <<buona>> dei colti illuminati, che si riconosce nella tradizione culturale sopra

---

<sup>10</sup> Ibidem p. 157.

<sup>11</sup> Ibidem p. 134.

descritta, e dall'altro lato la nazione <<cattiva>> dei semplici, delle masse popolari, le cui azioni e i cui valori avrebbero rappresentato storicamente la base di tutto ciò che dell'Italia non fa parte. Da ciò discendono due corollari, così descritti da Galli della Loggia:

Il primo è quello di una identità politica che incorporando un fortissimo principio di delegittimazione, in un certo senso basandosi addirittura su un discrimine legittimazione-delegittimazione, rende per ciò stesso quanto mai ardua qualunque effettiva unità ideologico-culturale del paese. Il secondo corollario è l'idea che, se le cose stanno come si è detto, allora è naturale che gli intellettuali <<nazionali>> finiscano per considerarsi alla stregua di una vera e propria minoranza con funzioni pedagogiche, una minoranza di stranieri profeti in patria, i quali alquanto plausibilmente, si considerano però gli unici rappresentanti ed interpreti autorizzati di questa stessa patria.<sup>12</sup>

L'espulsione di qualunque premessa religiosa che si verificò in Italia per ciò che riguarda il pensiero politico, da un lato rese impossibile immaginare e tanto più costruire una sfera politico-statuale a partire dai diritti. Dall'altro essa approfondì e ratificò per secoli la separazione tra intellettuali e popolo.

Riguardo al primo punto, a partire da Machiavelli e da Guicciardini e in tutta la tradizione che da lato prende avvio, arrivando nel cuore del '900, cioè in tutto il pensiero politico che può essere considerato proprio dell'Italia e che ha per oggetto l'Italia, il panorama è incentrato su una visione integralmente storico-laica del potere. Tale visione è ispirata ad un approccio costantemente e nettamente razionalistico e su di essa poi, dopo Vico, si inserirà una sempre più precisa prospettiva storicistica. In tale visione può esserci posto per un solo protagonista: lo Stato quale "simbolo elettivo della laicità del potere e della potenza della volontà umana libera, macchina sociale organizzabile e pensabile razionalmente come poche altre, orizzonte obbligato della Storia con l'iniziale maiuscola cara ad ogni storicismo".<sup>13</sup>

Si può però intuire che da questo panorama italiano restano assenti i capisaldi attorno ai quali si è venuta storicamente costituendo la teoria e la pratica della politica, e in modo più durevole e fecondo hanno segnato la modernità e addirittura ne sono diventati sinonimo. "Restano assenti cioè l'individuo come titolare di diritti naturali, la società civile come espressione originaria e prioritaria della vita collettiva, la concezione dello Stato come frutto in certo senso artificiale e volontario di un contratto, subordinato e non sovraordinato a questa società, infine il parlamento come rappresentanza tendenzialmente sovrana di essa. Restano

---

<sup>12</sup> Ibidem p. 135.

<sup>13</sup> Ibidem p. 125.

cioè assenti i materiali storici della moderna lotta contro l'assolutismo nonché quelli che sono serviti a costruire una statualità compatibile con l'individuo, non chiusa entro l'astratta autonomia del <<politico>> o l'altrettanto astratta brillantezza delle ingegnerie istituzionali".<sup>14</sup>

Nessuno di questi materiali si trova in grado consistente nella tradizione italiana, nell'identità politica del paese, e la ragione non appare difficile da scoprire: si tratta di quei materiali che in altre parti d'Europa sono stati tratti derivandoli dal nesso tra politica e ispirazione religiosa. Ma, come si è accennato, è proprio tale nesso che manca in Italia, probabilmente per la forza dell'istanza antitemporalistica che tutto finisce per assorbire. In Machiavelli non c'è una sola delle tante citazioni della Bibbia che costellano un qualunque scritto di Locke.

Ciò accade anche perchè il cattolicesimo e la sua cultura sono qualcosa di diverso dal cristianesimo protestante, e perchè in Italia più che altrove la religione è inscindibile dal controllo dottrinale che la Chiesa costantemente esercita su di essa fino all'apice della dura intolleranza controriformista. Ma l'espulsione di qualsiasi premessa religiosa dal pensiero politico e dalla definizione dell'identità politica italiana rappresenta una delle conseguenze di rilievo.

Si è accennato anche all'apertura di un solco tra intellettuali e popolo. Gramsci è stato colui che forse ha più insistito su questa scissione, tenendo presente che gli intellettuali cui ci riferiamo non sono solo i <<grandi>> scrittori, poeti ecc., ma soprattutto coloro che, magari influenzati da questi, svolgevano comunque una funzione o una professione di tipo intellettuale.

Gramsci osservava appunto che in Italia, a differenza che in altri paesi europei, non accade che la religione "sia elemento di coesione tra il popolo e gli intellettuali: non si forma cioè alcun blocco nazional-popolare nel campo religioso".<sup>15</sup>

Si tratta di quanto è più o meno accaduto in tutta l'Europa cattolica, dove in generale la religione non ha offerto alcun motivo di saldatura tra la tradizione colta e quella popolare, e dove anzi la prima si è perlopiù identificata in campo religioso con una linea agnostica se non fortemente anticlericale e tendenzialmente ateistica, ma con una importante differenza: "In Francia, Spagna o Austria – vale a dire in tutti gli altri grandi paesi cattolici – la prospettiva politico-ideologica d'ispirazione religiosa che gli intellettuali appaiono ben lungi dal coltivare o seguire, è stata tuttavia fatta propria con decisione dalla monarchia nazionale alla testa di

---

<sup>14</sup> Ibidem p. 125.

<sup>15</sup> Gramsci A., *Quaderni dal carcere*, (a cura di V. Gerratana) Einaudi, Torino, 1975, vol. II, pp. 1129-1130.

quella centrale, nonché del suo Stato unitario, e attraverso le istituzioni monarchico-statali, attraverso i vari momenti anche simbolici della loro esistenza, essa è entrata in rapporto organico con le più vaste masse”.<sup>16</sup>

Le conseguenze di ciò sono importanti: lo Stato ha acquistato un’effettiva base popolare, la cultura di tale base ha acquisito a sua volta una certa familiarità con la dimensione della politica statale, con le forme e le esigenze di questa. D’altro lato, il potere pubblico si è vincolato perlomeno formalmente ad una scala di valori etici pubblici, quali sono i valori religiosi, “mentre le masse hanno accettato l’idea che tali valori possono anche non essere un <<imbroglio>> a loro danno, bensì un elemento effettivo della loro vita quotidiana. Come si vede, contrariamente ad una certa vulgata storiografica, non è solo il modello rivoluzionario-parlamentare di origine protestante, ma anche quello monarchico-assolutistico di ispirazione cattolica, non è stata solo la confessione cristiana di Calvino, di Lutero o di Knox, ma anche quella di Roma, ad avere avuto parte nella nascita storica della moderna cultura politico-statale in Europa, ad avere aperto la via alla moderna integrazione delle masse nello Stato”.<sup>17</sup>

All’Italia è mancato il primo modello, ma anche il secondo. Pertanto, la separazione tra intellettuali e popolo, a causa della loro lontananza sul terreno religioso, ha fatto tutt’uno con quella tra Stato e cittadini.

## UNA ITALIA CON PIU’ VOLTI

Altre caratteristiche dell’Italia ne rendono assai complessa l’identità. Si è già accennato al localismo dell’Italia centro-settentrionale che iniziò e si mantenne in un quadro di lotte intestine e tra confinanti, in una ridda di leghe, alleanze e controalleanze, finché la pressione espansionistica di paesi stranieri ebbe il sopravvento sulla penisola. La storia dei Comuni e della loro piena autonomia e libertà spiana il terreno ad una tradizione di localismo in tutta la penisola. Ma solo nell’Italia centro-settentrionale il policentrismo urbano ha avuto modo di combinarsi con una forte crescita economica ininterrotta per almeno tre secoli, di instaurare una diretta supremazia politico-istituzionale sul contado, ed infine ha potuto contare sulla lontananza del potere centrale. Solo nell’Italia centro-settentrionale, pertanto, la

---

<sup>16</sup> Galli della Loggia E., *L’identità italiana*, op. cit. p.127.

<sup>17</sup> *Ibidem* p. 127

città ha avuto modo di diventare il massimo principio organizzativo del territorio nonché della vita sociale e culturale, con una fitta rete di punti di aggregazione e di scambio, destinati a dare vita ad un elevato spessore di civiltà. È significativo che, ai primi del '600, il cartografo Giovanni Antonio Magini, dovendo riportare sulla carta le divisioni della penisola, invece di segnare i confini dei vari Stati italiani del tempo, preferisca invece disegnare le aree facenti capo alle maggiori città. Ma è indicativo che questo tipo di rappresentazione, che mette al centro dell'organizzazione territoriale la città, sia applicata nella carta del Magini soprattutto nell'area padana e non si estenda oltre l'Italia centrale. Nel Sud, al posto delle divisioni per città, la carta si limita a riprodurre le grandi divisioni amministrative o geografiche del Regno di Napoli.<sup>18</sup>

Da Roma in su l'Italia è dunque una terra di città, ciascuna legata intimamente al proprio contado in un vincolo di identità e di cultura civica comuni, disposta a guardare a sé “come al centro di un mondo, come al centro del mondo”. Questo aspetto di fortissima autosufficienza culturale è presente e radicato anche nei centri urbani del Sud, ma con una consistenza e tono minori. Carlo Cattaneo descrive egregiamente la città italiana: “Le nostre città sono il centro antico di tutte le comunicazioni di una larga e popolosa provincia; vi fanno capo tutte le strade, vi fanno capo tutti i mercati del contado, sono come il cuore nel sistema delle vene; sono termini a cui si dirigono i consumi, e da cui si diramano le industrie e i capitali, sono un punto d'intersezione o piuttosto un centro di gravità, che non si può far cadere su un altro punto preso ad arbitrio [...] Insomma sono un centro d'azione di una intera popolazione di duecento o trecentomila abitanti. È più facile tirare a Parigi tutta la possidenza francese, che far disertare dal *bottegone* o dal *roccolo* una cinquantina di gentiluomini bresciani [...] Questa condizione delle nostre città è l'opera di secoli e di remotissimi avvenimenti, e le sue cause più antiche di ogni memoria. Il dialetto segna l'opera indelebile di quei primitivi consorzi, e col dialetto varia di provincia in provincia non solo l'indole e l'umore, ma la cultura, la capacità, l'industria e l'ordine intero delle ricchezze. Questo fa che gli uomini non si possano facilmente disgregare da quei loro centri naturali. Chi in Italia prescinde da questo amore delle patrie singolari, seminerà sempre nell'arena”.<sup>19</sup>

Questa osservazione di Cattaneo contrasta con un'ipotesi e realtà centralistica e si contrappone anche al regionalismo. Alla luce delle secolari vicende dell'Italia, in effetti, è la città con il contado e semmai la provincia la vera e originale cellula storica dell'aggregazione

---

<sup>18</sup> Cfr. Quaini M., *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia* Einaudi, vol. VI, Atlante, Einaudi, Torino, 1976, pp. 16-17

<sup>19</sup> Cattaneo C., *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, Donzelli, Roma, 1993 (I ed. 1922), pp. 100-101

socio-territoriale italiana. Viceversa, le regioni, tranne eccezioni, non sembrano vantare storicamente molte maggiori realtà dello Stato unitario.

E comunque l'unificazione del 1861 fu concretizzata prescindendo da ogni patria singolare. L'asse Torino-Napoli, lungo il quale essa vide compiersi l'ultimo e decisivo atto, rappresentava anzi, in un certo senso, proprio l'alternativa storica all'Italia delle città, dell'esperienza urbano-comunale.

Questa scelta comportò gravi problemi nei decenni successivi. Infatti, le principali nuove offerte politiche che caratterizzano il '900 italiano e che possono essere ricondotte in qualche modo alla modernizzazione del paese non emergeranno lungo l'asse tirrenico-subalpino, cioè lungo l'asse della statualità, bensì in una zona collocata nell'area nord-orientale della penisola, nel Triangolo Ravenna-Venezia-Milano. Il socialismo, il fascismo ed il cattolicesimo politico sorgeranno infatti in questo triangolo, che aveva avuto una parte tutto sommato secondaria nel corso del processo risorgimentale e nei decenni successivi, ma che si identificava con la grande tradizione comunale. "E' giusto leggere anche in ciò – scrive Galli della Loggia – un segno della mancata saldatura tra Stato e società, che ha rappresentato un tratto tipico di tutta la vicenda unitaria. Nel triangolo Ravenna-Venezia-Milano e nelle sue prossimità si concentravano i fattori più cospicui di dinamica sociale presenti nel paese. È qui che si addensava il *surplus* estratto dalla bachicoltura e dalla produzione lattiero-casearia e agricola italiana; è qua che si concentravano le grandi masse di braccianti, simbolo della secolare miseria d'Italia nonché futuro seguito dei grandi partiti di massa; ed è qui, infine, che si trovava, lo abbiamo già notato, il maggior numero di centri urbani di gloriosa tradizione municipale – quelli che avevano resistito più a lungo alla crisi dell'istituto comunale – con isole cittadine di notabili aperti all'innovazione tecnico-produttiva, e altresì gruppi significativi di piccola borghesia umanistica e delle professioni, culturalmente aperti".<sup>20</sup>

Dal convergere di questi fattori e dall'insieme di sinergie che in questa area si combinano, a partire dagli anni '80 del XIX secolo, nascono i contenuti e le forme della moderna mobilitazione politica italiana "E' una mobilitazione politica – osserva Galli della Loggia – che non solo, come si sa, si contrappone alla linea generale allora e poi seguita da tutti i governi unitari, ma le cui forme ed i contenuti si pongono in una posizione aspramente antagonista e delegittimatrice rispetto all'intera statualità italiana a dominanza torinese-napoletana".<sup>21</sup>

---

<sup>20</sup> Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, op. cit. p. 78.

<sup>21</sup> Sul carattere sabaudo-napoletano della statualità italiana ha richiamato l'attenzione Silvio Lanaro in: *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in "Meridiana" n. 16, 1993. Sullo stesso numero della rivista circa il rapporto Nord-Sud nel processo di unificazione è da vedere M. Isnenghi, *Dall'Alpi al Lilibeo. Il "n noi" difficile degli*



Ma questo antagonismo non riesce a plasmare una statualità propria, rinnovata e alternativa rispetto a quella tradizionale: “Sorti e sviluppatasi organizzativamente tutti nella pianura padana – rileva Galli della Loggia – socialismo, cattolicesimo e fascismo, infatti, sono protagonisti in momenti storici diversi di dure lotte politiche contro l’egemonia liberale, ma quando riescono a conquistare il potere (nel 1922, nel 1948 e nel 1963) non si dimostrano capaci di modificare pressoché in nulla la vecchia costruzione statale ricevuta in eredità. Si limitano a gestirla per i loro scopi e, come è fatale che accada in questi casi, ne sono progressivamente assorbiti, fino a perdere in gran parte la visibilità del loro connotato ideologico originario”.<sup>22</sup>

Per costruire una statualità diversa sarebbe occorso non solo un impegno dei pur ampi settori popolari del Nord-Est e dei loro gruppi politici dirigenti, che di sicuro c’è stato. Sarebbe stato indispensabile un investimento permanente da parte dei ceti forti, delle élite sociali, di quelle regioni, che invece è mancato. Non si è verificato perché, secondo Silvio Lanaro<sup>23</sup>, le élites settentrionali si sono dimostrate nel lungo periodo troppo attratte e distratte dalla forte e lucrosa autopropulsività economica del loro territorio per decidere di trasferire tempo e risorse in modo non episodico in altre attività. È come se la loro forza locale impedisse loro di vedere la rilevanza dello Stato. Ed è in un certo senso l’opposto di quanto accade al sud, dove i gruppi notabiliari, proprio per la loro sostanziale debolezza sociale, per la loro incongruità a svolgere un qualsiasi ruolo egemonico, si sentono obbligati a ritagliarsi una *tranche* di potere “romano” allo scopo di riuscire a contare *in loco*, di conservare saldo il loro potere. Le élites sociali del triangolo padano-orientale, invece, si tengono lontane dallo Stato ed al massimo gli assegnano una funzione secondaria in quanto dispensatore di favori.

Succede così che “lo Stato rimanga un terreno inespugnato ed inespugnabile per le culture politiche italiane, nate nelle aree socialmente forti e dinamiche del paese. Le loro ansie di rinnovamento finiranno regolarmente per sbriciolarsi nell’urto contro i colli fatali di Roma, e più spesso per arenarsi nella palude della resistentissima statualità piemontese-napoletana, sempre più gestita da una classe politico-amministrativa di provenienza meridionale”<sup>24</sup>.

L’unica cultura politica che almeno parzialmente si sottrae a questa regola è quella incarnata dal Partito comunista. Essa ha i suoi punti di forza nell’area padano-orientale e nella sua appendice toscano-umbra, dove eredita e amplia l’antico insediamento geo-politico-

---

*italiani*

<sup>22</sup> Ibidem p. 79

<sup>23</sup> Cfr. Lanaro S., *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in “Meridiana”, n. 16, 1993, op. cit.

<sup>24</sup> Galli della Loggia E., *L’identità italiana*, op. cit. p. 80

sociale nella fortissima tradizione statualistica di marca prettamente sabauda (sardo-piemontese) che è propria del gruppo dell'Ordine Nuovo. Il Pci, in definitiva, sembra presentarsi come l'unico vero punto di scambio e di mediazione tra sfera politica e sfera dello Stato nell'esperienza dell'Italia contemporanea. Un'eccezione, forse, è rappresentata dal ruolo in qualche modo analogo svolto da un'altra cultura politica: il nazionalismo che, privo di forza propria, fu tuttavia nettamente decisivo per la statualizzazione del fascismo.

Pertanto, in Italia geografia dello Stato e geografia della società non si incontrano. In generale, tutta l'offerta di novità politiche degli ultimi centoventi anni appare condensata nell'area centro-settentrionale del pluricentrismo urbano, a cominciare dalle culture politiche per così dire "storiche" della modernità italiana: socialismo, cattolicesimo, fascismo, fino alla Resistenza e, in tempi più recenti, alla Lega. Ma questo pluricentrismo urbano "non sa, non vuole, e comunque non riesce a <<farsi Stato>>: certamente per propria incapacità a pensare in termini adeguati la dimensione di una statualità diversa, ma anche per la resistenza passiva che il Mezzogiorno si è ogni volta mostrato capace di opporre"<sup>25</sup>.

Il simbolo di questo mancato incontro tra geografia dello Stato e geografia della società è rappresentato nella storia d'Italia dal ruolo, o meglio dal mancato ruolo, di Milano "dalla sua sostanziale incapacità di avere una qualche parte significativa e di spicco nella vita politica del paese. Tutto, infatti, avrebbe destinato Milano a fungere da punto di cerniera, di mediazione, tra il triangolo padano-orientale da un lato (nella quale era tra l'altro essa stessa inclusa), con la sua produzione di moderne offerte politiche, e dall'altro lato la statualità tradizionale. Tutto avrebbe destinato Milano a svolgere questa specifica parte riformatrice, consistente nel traghettare dentro lo stato contenuti politici nuovi e, insieme, elaborare forme statual-nazionali anch'esse nuove. Ma è gioco forza riconoscere che essa non ne è stata capace.

La spiegazione più probabile va cercata nella cultura dei suoi gruppi dirigenti, nella cultura di una città dove sempre è stata prevalente la dimensione del municipalismo e quella dell'industriosità, il più delle volte congiunte in una prospettiva di avveduto riformismo civile. Da questo punto di vista Milano incarna davvero il prototipo della città centro-settentrionale di tradizioni comunali, [...] esprime perfettamente la vocazione culturale di una tale città. Il punto è che in tale cultura il nesso politica/Stato non sembra esserci. Animata di virtù civiche e di operosità, nutrita di una fitta rete associativa e di rispetto profondo per le istituzioni della collettività e le loro regole, Milano però – come dimostra tutta la sua moderna

---

<sup>25</sup> Ibidem p. 81

vicenda culturale nei suoi punti più alti, da Gioia a Romagnosi, a Cattaneo – anziché credere alla <<grande>> politica, alle sue capacità mediatrici e allo Stato, appare sempre tentata dall'utopia di una totale riduzione della società politica nella società civile, all'insegna naturalmente della produzione e della buona amministrazione. Appare credere, semmai, all'antipolitica”<sup>26</sup>.

Il ruolo di Milano nella storia d'Italia testimonia eccellentemente anche quello di tutto il pluralismo urbano del Centro Nord, dell'Italia delle città e dei comuni che in essa si condensa e si rispecchia: portentosa nel contrastare “Roma”, Milano si è rivelata regolarmente incapace di tentare neppure lontanamente di prenderne il posto.

Ma proprio l'indicazione di Roma serve a ricordarci anche la responsabilità della capitale per il mancato incontro tra geografia politica e geografia dello Stato. È una responsabilità che riguarda l'incapacità di Roma di svolgere realmente il suo ruolo. In effetti, una vera capitale accentratrice “è tale se è in grado di nazionalizzare e statalizzare gli impulsi e i fermenti fecondi della periferia, se è in grado di rendere generale tutto ciò che di particolare arriva al centro dalla periferia, e dunque anche le culture politiche di questa. Ma per svolgere un compito del genere la capitale deve essere attrezzata in tal senso, per esempio deve essere una capitale linguistica e culturale: ciò che invece Roma non era, non è mai stata, rivelando anche in questo, agli occhi sconsolati di Manzoni, la sua <<artificialità>>. Sta di fatto che proprio la circostanza che al dominio politico-statale <<italiano>> Roma non sia stata in grado, se non forse solo in tempi recentissimi, di apportare la specifica plusvalenza di una sua egemonia linguistico-culturale, ha voluto dire ulteriore debolezza per lo Stato nazionale”<sup>27</sup>.

Il venir meno per ragioni diverse, e con modalità ed effetti anch'essi diversi, di Milano e di Roma in un loro potenziale ruolo di saldatura tra asse tirrenico e triangolo padano-orientale, ha contribuito a lasciare aperto nella vicenda italiana un vuoto molto ampio tra la sfera della statualità e quella della politica. “Ha significato la permanente, difficile integrazione tra politica e statualità – osserva Galli della Loggia. Anche a ciò si deve se nel nostro Paese la politica, lungi dal sentirsi chiamata a misurarsi innanzi tutto sul terreno dell'operatività, ha sempre mostrato la tendenza, viceversa, ad assumere una forte impronta ideologica, di cui tuttora non le riesce di liberarsi (si veda da ultimo pure il caso della Lega, indotta a interpretare in chiave di secessionismo richieste ed esigenze che molto

---

<sup>26</sup> Ibidem pp. 81-82

<sup>27</sup> Ibidem pp.82-83.

verosimilmente hanno natura assai più concreta)”<sup>28</sup>.

La mancata saldatura a cui si è accennato ha avuto come effetto il persistere di un pronunciato localismo delle forze politiche, pure cosiddette nazionali, nonché il persistere di una forte diversità tra gli orientamenti politici del Sud e quelli del Nord del paese. “È vero, infatti – rileva Galli della Loggia – che i partiti, specie i grandi partiti di massa, devono essere annoverati tra i non molti agenti della nazionalizzazione italiana, ma altrettanto veri (ed evidenti) risultano i limiti con cui ciò si è compiuto. Ancora oggi <sup>29</sup>, senza il voto di tre regioni del paese (appena tre su venti!) la consistenza elettorale dell’attuale partito di maggioranza relativa cadrebbe di parecchi punti percentuali, così come solo pochissimi anni fa, per poter risultare vincenti alle elezioni nazionali, la coalizione di centro-destra fu costretta a dare vita ad una sommatoria, rivelatasi poi politicamente fragilissima, di due subcoalizioni, una per il Nord (Forza Italia più Lega Nord), e l’altra per il Sud (Forza Italia più Alleanza Nazionale)”<sup>30</sup>.

Anche il socialismo, il popolarismo e il fascismo hanno avuto un forte connotato regionale, finendo talvolta per perdere la loro matrice realmente politica, legata a determinati contesti sociali, di classe, ecc. e assorbendo componenti della subcultura locale, fortemente legata al contesto familiare. In effetti, come osserva Galli della Loggia “la famiglia rappresenta quello che potrebbe essere definito il massimo spazio vocazionale dell’agire collettivo italiano, che in questo si adegua certo ad un modello diffuso in tutto il bacino mediterraneo, ma con una multiformità e vastità di applicazione altrove sconosciute. Se devono muoversi insieme ad altri, insomma, gli italiani preferiscono farlo nell’ambito familiare o comunque in un gruppo ristretto che ricordi la famiglia”<sup>31</sup>.

Questa dimensione della famiglia, del gruppo, della squadra, che è al riparo dall’astrattezza dei rapporti formali, tipica delle grandi organizzazioni, porta gli italiani a dare il meglio di sé, forse perché trovano in tale dimensione l’equilibrio più congeniale tra il principio gerarchico da un lato e la preservazione dell’individualità dall’altro. Questo tratto degli italiani si può spiegare osservando che in una società come quella italiana, storicamente contraddistinta da frequenti e accentuate situazioni di incertezza giuridico-politica, solo la piccola dimensione può essere in grado di garantire due risorse preziose come la riservatezza e la fiducia a base personale che, oltre che nella dimensione della famiglia e del piccolo gruppo, la società italiana ha trovato in altre due strutture e modelli di tipo associativo,

---

<sup>28</sup> Ibidem p. 83

<sup>29</sup> L’Autore si riferisce al 1998, quando la maggioranza dell’Italia era di sinistra. (Nota dell’Autrice)

<sup>30</sup> Ibidem p. 83

<sup>31</sup> Ibidem p. 101

l'oligarchia e la corporazione, che si integrano molto bene con la famiglia, con i suoi principi e con il suo spirito, e al tempo stesso sono simili ad essa.

## LA MENTALITA' COLLETTIVA

La famiglia, l'oligarchia e la corporazione, con la loro capacità di combinazione dimostrata per secoli, illustrano aspetti decisivi dell'identità italiana. Esse costituiscono forti normative autonome, legate a universi e situazioni particolari dei singoli individui, in grado di definire e legittimare con la propria autorità comportamenti e valori. La forza della struttura familiare-oligarchico-corporativa è connessa al maggior calore che la società italiana è storicamente disposta ad attribuire alle norme emanate in quell'ambito, anziché a quelle di derivazione statale. In breve, ciò che non è prettamente incentrato nell'orizzonte di vita degli individui, nei loro legami e nei loro sentimenti o bisogni, non viene accettato come vincolante dalla mentalità collettiva.

### **La dimensione familiare e oligarchica potenzia il localismo**

Ciò che travalica l'orizzonte individuale cerca la propria legittimazione al di fuori di esso, ciò che tenta di giustificarsi in base a valori generali e di concretizzarsi in istituzioni anonime, trova difficoltà ad incorporarsi con l'identità italiana storicamente costituita. Questa struttura familiare-oligarchica-corporativa finisce per potenziare il localismo già tanto presente e radicato nella vita del paese. È come se ogni individuo diventasse quasi un luogo a parte, con valori e norme essenzialmente fatte e valide per lui solo.

Questi individui avranno molte difficoltà ad essere cittadini, conquistando quella dimensione essenziale fatta di uguaglianza delle occasioni e delle opportunità e di libero scambio delle opinioni. Infatti, affinché l'individuo si integri nel cittadino è necessaria la presenza dello Stato quale referente naturale ed obbligato della cittadinanza e del relativo impegno civico. Ci riferiamo allo Stato come all'istituzione capace di fornire una garanzia decisiva degli interessi dei singoli e della sicurezza desiderata, completando così le garanzie dispensate dalla struttura familiare-oligarchica-corporativa.

La rilevanza della dimensione oligarchica è un fattore molto antico della storia italiana, in una tipica commistione di potere economico, sociale e politico. Risale all'unificazione della penisola sotto Roma, quando le città italiche si rivelarono una piattaforma per l'ampliarsi di un grande e potente sistema gentilizio urbano, destinato a poter

sempre contare sull'alleanza della classe senatoria romana. Il rapporto tra città e oligarchia può essere ritenuto da quel momento una costante della storia italiana. Un sistema analogo di aristocrazie familiari locali costituì, in effetti, la spina dorsale dell'ordinamento comunale, la cui base popolare, di massa, fu sempre numericamente molto piccola. Basti pensare che a Firenze, alla fine del '400, ossia in uno dei periodi considerati più democratici, i *cives* "abili al Consiglio", in possesso del diritto di elettorato attivo e passivo, non superavano i 3.200-3.500. All'interno della città comunale, peraltro, ha l'opportunità di estrinsecarsi quello che può essere considerato l'altro lato in un certo senso inevitabile dell'oligarchia, che è tipico della storia italiana: la suddivisione in fazioni, che ha nei Guelfi e Ghibellini una specie di modello permanente. La dislocazione delle forze in campo si presentava con una estrema mobilità di alleanze e partiti. Così, come scrive Ludovico Antonio Muratori, non solo i meno forti erano sempre legittimati ad aiutarsi "contro i più forti colle aderenze e leghe del contrario partito", ma "qualora altre politiche ragioni, e la vista di maggior guadagno, o la paura di qualche danno perorava in loro cuore, i Guelfi stessi si staccavano dai Papi e i Papi dai Guelfi", fino al punto che "nelle Città libere le famiglie Guelfe, se vi trovavano miglior conto, passavano alla parte Ghibellina, e scambievolmente la Ghibellina alla Guelfa"<sup>32</sup>.

Si può qui vedere delineata, almeno *in nuce*, una delle caratteristiche dei futuri governi italiani: il trasformismo. In effetti, come osserva Galli della Loggia, "in una situazione di permanenza del potere nelle mani di gruppi sociali ristretti che tendono ad autopertpetuarsi, in cui la partita è tra pochi e la tentazione fazionale diviene fisiologica, la ricomposizione trasformistica dei contrasti e lo schierarsi generale con il vincitore del momento assumono l'aspetto di comportamenti in fin dei conti razionali. La fazionalità senza il trasformismo, infatti, determinerebbe rapidamente l'esplosione dall'interno della struttura oligarchica, la quale sarebbe destinata, per proteggersi da rivalità non componibili, a evolvere di necessità verso soluzioni monocratiche di assai incerto esito. Il trasformismo, insomma, si presenta come la conseguenza ma insieme anche come il cemento delle oligarchie"<sup>33</sup>.

A capo della città, in definitiva, prima o dopo la rivoluzione erano sempre gli stessi, o per essere più precisi, le stesse famiglie. Nel 1948 un attento osservatore delle vicende del Consiglio di Guerra, istituito a Milano dopo le Cinque giornate, annotava: "Faceva senso doloroso a molti l'identità del nome, fra parecchi di coloro che mettevano le mani sul potere, e coloro che nel fatale interregno del 1814 ci avevano fatti servi dell'Austria".

---

<sup>32</sup> Grassi S., Città e identità nazionale nelle "Dissertazioni" di L. A. Muratori, in: *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes*, (a cura di A. Bartoli Langeli e G. Chaix), ESI, Napoli, 1997, pp. 245-289

<sup>33</sup> Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, op. cit. p. 99

L'“identità del nome” che ricorre malgrado le rivoluzioni ci porta a considerare che l'oligarchia italiana è sempre un'oligarchia di famiglie, che fa tutt'uno con la struttura familiare, accreditando la “lettura” dell'assoluta centralità di tale struttura nel quadro sociale della penisola. Si può anzi ipotizzare che l'oligarchia sia la continuazione sul terreno del potere di una società articolata in famiglie.

Galli della Loggia osserva che “nell'enorme rilievo che ha in Italia la famiglia è facile ravvisare il sovrapporsi, ancora una volta, della duplice eredità romana e cristiana: il familismo latino, con la sua teorizzazione della preminente autorità giuridica del *pater familias*, fu rafforzato non poco sul piano culturale e dell'immaginario dal simbolismo evangelico, articolato sulle figure del Padre, dei figli e dei fratelli, con il relativo obbligo dell'amore reciproco”<sup>34</sup>.

È comunque utile evidenziare la specifica concezione della famiglia fatta propria dai romani: “Molte persone soggette in forza di un vincolo naturale o giuridico alla potestà di uno solo”<sup>35</sup>, afferma Ulpiano nel *Digesto*. La famiglia romana, pertanto, si presenta come un insieme di individui legati tra di loro e riuniti sotto l'autorità di un capo. È questo modello, consolidato dall'influsso longobardo e cristiano, che si radica nella società italiana. Si tratta del modello di un piccolo gruppo sociale, coeso, legato da vincoli di fedeltà personale che affondano o trapassano nella consanguineità di vario livello, fino al padrinaggio o al semplice *padronage*.

Come rileva Galli della Loggia, “in un contesto giuridico, ma non solo, reso tradizionalmente incerto dalla storica latitanza di una forte autorità statale, nonché da un'accentuata frantumazione della sovranità, il piccolo gruppo coeso di cui la famiglia è il prototipo e l'esempio massimo si rivela, per l'individuo, una sorta di struttura di servizio tuttofare di enorme valore, che conserverà tale caratteristica nei contesti più diversi e fino ai giorni nostri”<sup>36</sup>.

### **La famiglia come struttura in campo economico**

In Italia la famiglia si diffonde come struttura anche in campo economico: “Dalle attività bancarie che nel Medioevo portano il nome dei toscani, dei lombardi e dei genovesi nel mondo, alla mezzadria, alla piccola-media impresa moderna di cui la penisola è attualmente così fertile, la struttura familiar-parentale sembra costituire la dimensione nella

---

<sup>34</sup> Ibidem pp. 99-100

<sup>35</sup> Ulpiano in: Sereni E., *Agricoltura e mondo rurale*, in: *Storia d'Italia Einaudi*, vol. I, Einaudi, Torino, 1972, p. 141

<sup>36</sup> Ibidem p. 100

quale l'estro, lo spirito d'intrapresa degli italiani, la loro capacità di lavoro e di organizzazione, sono capaci di dare i migliori risultati. In Italia anche il capitalismo, com'è noto, ha teso a privilegiare in modo deciso una prospettiva familiare, ad esempio mantenendo in un contesto familiare la proprietà anche delle grandi imprese: non è un caso se il controllo del più potente gruppo privato del paese – la Fiat – sia ancora oggi, ad un secolo dalla sua nascita, nelle mani della stessa famiglia che lo tenne a battesimo”<sup>37</sup>.

Pertanto, la famiglia costituisce quello che potrebbe essere presentato come il massimo spazio vocazionale dell'agire collettivo italiano, adeguandosi ad un modello diffuso in tutto il Mediterraneo, ma con una varietà di applicazioni altrove sconosciute.

### **Una cultura politica oligarchico - notabiliare**

Anche nella cultura politica del paese si è diffusa la dimensione oligarchico-notabiliare facente corpo con la centralità della famiglia. L'organizzazione di tipo sostanzialmente notabiliare della classe dirigente ricalca il modello dei centri minori e minimi della penisola, dei gruppi ristretti di famiglie di possidenti, di professionisti o di commercianti.

Ancora oggi nella penisola “i partiti e i sindacati, l'industria e la cultura, l'informazione, presentano in genere, ai propri vertici, gruppi di comando di tipo fortemente notabiliare, vale a dire cooptati assai più che eletti o designati attraverso l'accertamento del merito, spesso in legami familiari tra di loro, utilizzati a vita per incarichi talora i più diversi. In Italia, perfino un partito che nel nome si diceva comunista è stato, come pochi, un partito di <<grandi famiglie>>, dove la parentela ed il rango sociale non sono mai stati considerati fatti trascurabili”<sup>38</sup>.

D'altro lato, la fortissima incidenza della politica di struttura oligarchica sulla società italiana ha reso difficile, se non impossibile, la formazione e l'ascesa ad un ruolo d'influenza significativa di qualsiasi gruppo sociale, di qualsiasi corrente ideale, che non si connettesse in qualche modo alla politica, dove con questa parola si intende: la politica di partito, il vincolo delle appartenenze, degli equilibri e degli schieramenti politici. “Nell'esperienza dell'Italia unita – osserva Galli della Loggia – non vi è traccia di istituzioni, cenacoli culturali, ambienti professionali, personalità di qualunque tipo (forse con la sola parziale eccezione di Benedetto Croce), che siano riusciti ad affermare stabilmente il proprio prestigio e a usarlo in una generica dimensione di leadership sulla società senza avere rapporto alcuno con la politica,

---

<sup>37</sup> Ibidem p. 101

<sup>38</sup> Ibidem p. 108.



senza passare prima o poi attraverso i suoi canali o prescindendo dai suoi rappresentanti. Il che porta anche a considerare, tra l'altro, il debolissimo ascendente che nella sfera pubblica italiana ha arriso, tradizionalmente al merito, alle qualità e capacità personali”<sup>39</sup>.

Per questa forte impronta familistico-oligarchica, l'Italia è un paese che soffre di “rilevanti fenomeni di ereditarietà sociale”, per cui ad esempio i figli di imprenditori, liberi professionisti e dirigenti posseggono oggi in media possibilità di permanere nelle privilegiate posizioni dei loro padri quasi 15 volte superiori a quelle dei soggetti provenienti da altre classi.

### **Immobilità di carriera e rifiuto di idee e prassi competitive**

Inoltre, l'Italia soffre di un elevato tasso di immobilità di carriera, che non ha uguali fuori dalla penisola; sono pochissime, cioè, le persone che nei vari lavori ce la fanno a salire dai livelli inferiori a quelli superiori.

D'altronde, dove l'individuo appare così saldamente innestato in strutture superindividuali, è difficile che possano prendere avvio idee e prassi di carattere effettivamente competitivo.

Il consociativismo che ha dilagato nella politica italiana è un diretto derivato di questa mentalità, generando una situazione di stallo, a cui sono seguiti i meccanismi della ricerca di “capri espiatori”, cui addossare la responsabilità dell'infangamento politico e sociale.

L'identità italiana si è formata nel corso dei secoli proprio sul rifiuto di idee e prassi competitive: “La vocazione maturata storicamente nel paese – scrive Galli della Loggia – è un'altra: è quella dello scambio e dell'accordo, anche come necessario contrappeso al potenziale di violenza distruttiva contenuto nello spirito di fazione che fisiologicamente pervade le strutture superindividuali. Certo, grazie a tale vocazione risulta quasi impossibile – specie nel giro della vita di una sola persona – ottenere moltissimo e vincere l'intera posta; in compenso, però, risulta ancora più difficile perdere tutto. Al fondo di questa concezione secondo la quale, in sostanza, si vince e si perde legittimamente solo in gruppo (e per capirne la vastità di orizzonti, si pensi alle scolaresche italiane, dalle quali uno di loro che si rifiuti di far copiare il proprio compito in classe non ha neppure una probabilità su un milione di essere considerato un eroico campione delle regole del gioco anziché uno sporco traditore) non è forse del tutto errato scorgere anche il lascito di un'antica umanità e sentirvi qualcosa di cristianamente solidale. Ma mi pare di gran lunga più fondato vedervi l'effetto di una società dalle occasioni limitate, dalle risorse scarse, volta ad impedire che la dura lotta per

---

<sup>39</sup> Ibidem pp. 150-151.

conquistare le une e le altre possa andare a danno del bene supremo, della sicurezza, del prestigio e del rango”<sup>40</sup>.

La struttura sociale sopra tratteggiata in modo sommario ha avuto un’influenza importante nel modellare il rapporto dell’Italia con la dimensione della politica. Una delle conseguenze più rilevanti di questo stato è che la politica in Italia è stata assai più immediatamente e costantemente al servizio dei rapporti sociali esistenti, o comunque è stata resa funzionale ad essi, anziché ambire a dominarli e influenzarli in maniera significativa e duratura.

La politica è stata usata massicciamente come chiave di accesso al conferimento di *status* sociali tradizionali: diventare un aristocratico, un borghese, un proprietario, un ricco, un potente.

Già nella Firenze medioevale governata dalle Arti era sempre pronto lo stratagemma di cui narra il Muratori, quando non pochi Nobili che “ansiosamente aspiravano ai pubblici Uffizi ed onori, né altra via scorgevano per ottenere l’intento loro”, “usarono di far scrivere il loro nome nelle stesse Arti [...] e così annoverati tra gli Artisti divenivano capaci de’ pubblici impieghi, riuscendo poi loro, con questa dimostrazione d’onore e di stima per la Plebe, di padroneggiare sopra i suoi Padroni”<sup>41</sup>.

Pertanto, il familismo, la propensione oligarchico-corporativa, l’individualismo occupano un posto centrale nell’esperienza storica dell’Italia.

### **I particolarismi di tipo geografico e socioculturale**

Il particolarismo non va comunque ritenuto di per sé un residuo premoderno ed esso, in quanto tale, non è un sintomo di arretratezza. Ma il suo “svantaggio” è di essere “frammentante”, tanto più se è consolidato da fenomeni concomitanti e convergenti. La dimensione moderna dello Stato rappresentata dallo Stato unitario ha trovato per l’appunto un ostacolo nei tenaci modi di essere della socialità italiana, incentrati nei diversi particolarismi di tipo geografico e socioculturale.

Nell’unificazione e nei suoi processi si riflette in maniera eclatante il rapporto con la politica della tradizionale socialità italiana focalizzata sulla triade famiglia-oligarchia-corporazione. Ciò si è verificato tanto più accentuatamente quanto più l’unificazione sembrava mettere in questione proprio il particolarismo urbano-centrico che costituiva

---

<sup>40</sup> Ibidem p. 109.

<sup>41</sup> Grassi S., *Città e identità nazionale* nelle <<Dissertazioni>> di L. A. Muratori, op. cit.

insieme l'esito e la premessa di questa socialità.

Anche quando, a partire dalla fine del '700, e ancora di più nel secolo successivo, la politica comincia a coinvolgere in modo significativo la società cittadina, ciò non sembra aver cambiato sostanzialmente i suoi comportamenti, le sue gerarchie e i suoi meccanismi ispirati nei ceti borghesi o protoborghesi al modello nobiliare.

Anche la socialità borghese nasce in Italia riprendendo il contenuto oligarchico di quella aristocratica, al più limitandosi a tradurlo nei termini in apparenza aggiornati del notabiliato. In Italia, in breve, si è verificata una accentuata subalternità del modello borghese a quello nobiliare, un osmotico travaso dall'uno all'altro, di cui potrebbe essere considerata quasi il simbolo la corsa al titolo nobiliare, verificatasi ben prima del ventesimo secolo, da parte perfino di borghesissimi capitani d'industria.

Aristocrazia e borghesia italiana si sono integrate e rinsaldate nella dimensione oligarchico-notabiliare, facente corpo con la centralità della famiglia.

### **Il debole sentimento nazionale italiano**

La debole identità nazionale italiana è da collegare innanzitutto alla storica debolezza dello Stato: alla scarsa efficienza delle sue strutture amministrative, all'aspetto disordinato e disorganizzato che la sua immagine e, spesso, anche la sua realtà, si porta dietro, "all'assenza diffusa di cultura e valori – dallo Stato stesso promossi e alimentati – che assegnino all'interesse generale, alla legge e al servizio pubblico, un ruolo anche simbolicamente eminente, infine all'assenza o all'esiguità di élites amministrative e statali dotate di autorevolezza e prestigio"<sup>42</sup>.

Il debole sentimento nazionale italiano, cioè lo scarso sentimento che gli italiani hanno di essere una nazione e le scarse circostanze in cui manifestano di esserlo davvero, appare come la combinazione di due elementi: il carattere fragile della costruzione statale unitaria e la centralità della politica. Riguardo al primo elemento, occorre osservare che l'identità nazionale e il suo sentimento sono radicati nel bisogno di radicamento e di appartenenza dell'individuo. Ma le "radici" e il "territorio di appartenenza" possono essere determinati da élites ideologico-culturali, nella misura in cui l'individuo apprende che "quella" è la sua origine e "quello" è il suo territorio. Tale apprendimento viene affidato alle istituzioni e allo Stato nel suo complesso. Ci riferiamo in particolare alle istituzioni statali preposte all'amministrazione concreta dell'interesse generale, per esempio il fisco o la giustizia, o alla

---

<sup>42</sup> Ibidem p. 161.

formazione di una cultura dell'appartenenza collettiva, come sono la scuola e l'esercito. È l'azione combinata di queste istituzioni statali che è all'origine dell'identità nazionale e del relativo sentimento.

In Italia, il carattere ideologico dello stato, a causa della sua origine da una rivoluzione/guerra civile, e il carattere politico delle élites legate ad esso, nonché la debolezza degli strumenti nazionalizzatori, incarnata nella lentissima diffusione dell'istruzione obbligatoria, hanno impedito alla dimensione statale di essere determinante nella crescita dell'identità nazionale.

La centralità della politica ha impedito all'indomani del 1860 il formarsi di una forte identità nazionale in Italia. La politica si è presentata soprattutto come “religione secolare di salvezza collettiva”, ma poi, contraddittoriamente, è diventata ogni volta “appartenenza particolare e risorsa individuale”<sup>43</sup>. Ciò ha improntato l'identità e il sentimento nazionali di una forte connotazione in senso politico-partitico. In tale situazione, il richiamo alla nazione si è quasi sempre intrecciato con un uso strumentale del paese.

Né lo Stato e le sue istituzioni né la politica sono riuscite a costituire i presupposti adeguati per la crescita nei cittadini, del Regno prima e della Repubblica poi, dell'identità nazionale e del relativo sentimento come fatto in sé positivo.

Dal 1945 in poi, Stato e istituzioni si sono posti ben raramente l'obiettivo di far crescere l'identità e il sentimento nazionali, forse perché nevralgizzati dallo sfacelo del nazionalismo fascista. L'“orgoglio nazionale” sarebbe suonato come un pericoloso rigurgito di memorie dolorose.

Non si può dire nemmeno che l'identità nazionale abbia ricevuto un particolare impulso dall'azione della cultura e degli intellettuali letterati.

In più di un secolo non sono certo mancate opere incentrate sull'Italia, sulla sua storia, sul suo senso e destino di nazione. Ma molto di più ha contato il tradizionale, forte legame che cultura e intellettuali hanno intrattenuto con la politica, essendo tra l'altro essi stessi, in un certo senso, i primi e più importanti creatori di ideologie politiche della penisola.

Il legame con la politica, come si è già detto in precedenza, ha siglato una scissione, un'immagine dell'identità del paese come di due nazioni tra loro incompatibili, l'una costituita da italiani “buoni”, l'altra da italiani “cattivi”, ossia la maggioranza, che rappresenta la palla al piede a chi vorrebbe agire per il meglio. La minoranza dei “buoni” sarebbe inevitabilmente condannata a soccombere.

---

<sup>43</sup> Cfr. Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, op. cit. p. 158

Questa frattura ha reso difficile, se non impossibile, costruire un'immagine condivisa del passato italiano, estrarne un'idea unitaria del paese, dargli consapevolezza e sicurezza di sé.

La fragilità storica, “in alto”, della struttura statale-istituzionale e, “in basso”, una legittimazione dello Stato unitario che si è mantenuta costantemente problematica e incerta, hanno conferito all'Italia una debole “identità nazionale”, malgrado le politiche e i propositi statalisti da cui è stata attraversata.

Inoltre la modernità italiana ben raramente è riuscita ad avere un volto nazionale, ad assumere contenuti tipicamente italiani nell'intrattenimento di massa, negli oggetti di consumo quotidiano, in genere nell'acculturazione giovanile. Piuttosto, ha mostrato un livello elevato di permeabilità ai modelli stranieri, soprattutto statunitensi. In Italia, ciò che è americano perde la connotazione straniera e si confonde con il gusto italiano, lasciando trasparire, in una sorta di americanizzazione del quotidiano, una difficoltà della modernità italiana di combinare creativamente materiali e depositi storici della nostra identità. La scarsa consapevolezza dell'identità nazionale porta la modernità a rappresentare qualcosa di estrinseco, o di sovrapposto e di artificiale: la modernità finisce per non essere nazionale.

### **Un'impronta e un retaggio tipicamente italiani**

Eppure, l'identità italiana si può dedurre dall'enorme spessore storico della penisola, dall'ampia molteplicità di rapporti e apporti esterni, che hanno reso l'Italia una messe di esperienze, di tradizioni, di vita. Ma non si tratta di un ammasso caotico ed eterogeneo: è pur sempre un insieme. La storia ha prodotto la variegata diversità, ma anche l'amalgama. Ogni parte d'Italia ha avuto rapporti fittissimi con altre parti vicine o lontane della penisola. Per quanto possano essere stati intensi o rilevanti gli apporti ricevuti nel corso dei secoli dall'Europa o dal Mediterraneo, questi saranno sempre di numero e di importanza minori rispetto a quelli venuti a loro da altre terre e città d'Italia.

Questa struttura di “rete”, tipica dell'identità, “grazie alla quale ogni parte è parte di tutte le altre, e con esse interagisce, è questa natura che fa di tale identità qualcosa di difficilmente definibile (appunto perché tessuta di mille aspetti, di mille umori, immagine rifratta di mille volti e mille storie) ma non per ciò meno riconoscibile. L'Italia non può essere confusa con niente altro, perché ogni sua plaga, è vero, ha assorbito tanti influssi ma di questi la maggior parte, alla fine, sono venuti da altre plaghe della stessa Italia”<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> Ibidem p. 162.

Malgrado i più svariati contatti con altre culture e civiltà, dunque, l'Italia conserva un'impronta e un retaggio tipicamente italiani. E, in effetti, "catalani e spagnoli hanno certo lasciato la loro orma in Sardegna, ma le grandi chiese romaniche di influsso pisano e lombardo che da Porto Torres ad Oristano, da Ardava a Sassari si stagliano contro i cieli luminosi del maestrale parlano di altre orme più numerose e profonde. E così, egualmente, nell'aria e nei palazzi di Venezia si potranno certo sentire mille fremiti di oriente, scorgere mille memorie di Bisanzio, e le sue chiese potranno certo – caso unico nella penisola – intitolarsi a insoliti nomi di santi veterotestamentari e di profeti (Geremia, Zaccaria, Moisé, Giobbe e tanti altri), ma non sarà senza significato se nel 1657 il futuro doge Giuseppe Pesaro, dovendo convincere il Senato a non cedere all'impero ottomano l'isola di Candia in cambio della pace, lo farà scongiurando di non cedere al Turco, a nessun costo, <<le chiavi d'Italia>>: segno di un'avvertita appartenenza che andava oltre la Serenissima, oltre la grande patria cittadina"<sup>45</sup>.

Questa rete di influssi e di mescolanze tuttora operanti con svariati esiti, è corredata dall'esistenza di un unico, antico, terreno comune: l'eredità romana e quella cristiana-cattolica; le città e la leggiadria dei luoghi unite alla versatilità dell'arte; una povertà che aguzza l'ingegno e talvolta anche l'astuzia o la forza di carattere; l'intensità dei legami tra le persone, e la forza dell'individualità; infine una dura, lunga divisione tra i gruppi sociali, tra i pochi e i molti.

Questo comune terreno storico, non presente dappertutto con la stessa intensità degli stessi elementi, ma presente dappertutto, dalle Alpi alla Sicilia, con questi elementi, conferisce il senso all'identità italiana. È una ricca molteplicità tenuta insieme da un'origine comune molto forte, anche se occultata dalla sua antichità<sup>46</sup>.

Ciò che è uguale e comune, ciò che è identico, è la parte nascosta nel terreno della storia secolare. Comuni ed uguali sono gli elementi che entrano nelle sue molteplici combinazioni.

Il lavoro di sintesi consiste pertanto nel "comporre la sfaccettata, molteplice realtà delle molte Italie in un volto solo, che ne salvi le vocazioni così specifiche e gli estri così preziosi, ma che al tempo stesso esprima il fondo unico da cui le une e gli altri provengono, sapendogli dare la necessaria forma moderna"<sup>47</sup>.

L'identità nazionale italiana è chiamata a rappresentare e realizzare questa difficile

---

<sup>45</sup> Ibidem p. 162.

<sup>46</sup> Cfr. Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, op. cit. p. 163

<sup>47</sup> Ibidem p. 163.

ricomposizione. Il percorso che la renderà possibile e concreta consiste nell'appropriarci del nostro passato, da quello più antico a quello più recente, riconciliandoci con esso e lavorando sull'obiettivo di riconoscerci in esso, con le sue "parti" buone e quelle meno buone, che hanno tuttavia molto da darci come insegnamento storico e come tappa evolutiva del cammino umano. In effetti, a ben vedere, per salire ai piani superiori dell'evoluzione individuale e collettiva, occorre affrontare la "zavorra", il lato Ombra contenuto nei livelli inferiori del Viaggio dell'Eroe.

L'enucleazione di una *identità nazionale italiana*, scavando nel terreno della storia, ci sprona ora a spaziare oltre i confini del passato, per proiettarci in avanti, nel futuro.

Quali sono le linee-guida del Paese? Dove stiamo andando?

## RIVOLUZIONE LIBERALE, RIVOLUZIONE CULTURALE E RIVOLUZIONE SOCIALE

I risultati delle elezioni europee del 2004, che sono stati commentati dettagliatamente nel volume "Essere europei senza barriere", e di quelle amministrative, ci portano a riflettere sulla realtà delle riforme caldegiate in Italia da molte parti, e contrastate dall'opposizione, che appare sempre più desiderosa di vedere il governo destabilizzato, per sostituirsi ad esso nella guida del Paese.

Il giornalista e parlamentare Paolo Guzzanti il 26 giugno 2004 ha scritto su *Il Giornale* un articolo, intitolato "Rivoluzione mancata", che si presta ad alcuni commenti:

Le sinistre (lo notava ieri in un acuto articolo il direttore del *Riformista*) possono benissimo vincere le città, le province e i comuni. E è nella loro storia e nel loro Dna.

La destra liberale vince e perde distrattamente a livello locale, perché manca di tradizione e addestramento, si perde nelle faide locali e non riesce a tenere la barra dritta. Ma, ciò detto, la sinistra non ha la possibilità di vincere le politiche, a meno che non gliela dia proprio il centrodestra. E questo perché la maggioranza degli italiani - lo confermano analisi e numeri - è individualista, liberista e liberale, detesta le dittature ma anche i dirigismi, ha sullo stomaco comunisti ed ex comunisti, che soltanto in Italia, fenomeno unico al mondo, hanno moltiplicato le loro sinistre sigle, invece di ammainare le bandiere rosse nel rossore del pudore. Berlusconi tiene insieme tutti, senza lui crolla tutto, con lui al comando il centrodestra sta insieme.

Sembra una contraddizione, dopo quel che abbiamo detto: se il centrodestra è maggioritario comunque, Berlusconi dovrebbe essere utile ma non indispensabile. Invece è indispensabile perché la

coalizione che regge il governo ha anime che non starebbero insieme neanche con la colla: il federalismo liberista e autonomista della Lega e sinistrismi della “destra sociale” che eredita e sviluppa una dottrina di antiche radici mussoliniane intrise di rancore antiborghese, antiamericano e antiliberalista. Senza i due pezzi, destra sociale e Lega, non si fa la maggioranza e per mettere insieme il diavolo e l’acqua santa non basta un parroco di campagna. Ci vuole Berlusconi per un motivo storico. Ricordate quando la sinistra più imbecille andava scrivendo e dicendo che gli italiani hanno votato Berlusconi perché messmerizzati dai messaggi pubblicitari delle televisioni Mediaset? La sinistra andava dicendo questa corbelleria per dare una spiegazione alla gente di palato facile (fra cui molta stampa straniera famelica di rutilanti scemenze) affinché potesse non spiegarsi come mai la maggioranza degli italiani riconobbe immediatamente in Berlusconi un leader, capace di mettere in piedi un partito più forte della vecchia DC, per non parlare del PCI.

Sembra dunque che la sinistra abbia da insegnare alla destra liberale come organizzarsi internamente e non perdersi nelle faide locali. Le due “parti” del centrodestra, “neoliberista e federalista” da un lato e “sociale” dall’altro, anche se vengono dipinte in modo drasticamente incompatibile da Guzzanti come il “diavolo e l’acqua santa”, ad un occhio addestrato alla psicoterapia non sembrano così scollate, se si presta attenzione non tanto alla “dottrina di antiche radici mussoliniane intrise di rancore antiborghese, antiamericano e antiliberalista”, quanto alla possibilità di far emergere una “destra moderna” che ha stemperato gli “antichi rancori” per integrarsi nella nuova realtà italiana ed europea.

Guzzanti parla di “elettori rivoluzionari” delusi dalle mancate rivoluzioni promesse:

L’elettore di Forza Italia in particolare, ma della Casa delle Libertà in generale, è un rivoluzionario. È come “Yankee Doodle” della canzoncina rivoluzionaria americana, un visionario, un ragazzo a cavallo di un ronzino, ma un rivoluzionario che vuole una rivoluzione liberale. Molti elettori sono rimasti a casa o sono andati al mare non soltanto per il caldo, ma perché non hanno visto neanche l’ombra della rivoluzione. Non che si potesse fare una rivoluzione con tutto quel che è successo dall’11 settembre in poi. Ma, per parafrasare l’unica battuta politica seria di Nanni Moretti: “Berlusconi, dì qualcosa di rivoluzionario”. E scriviamo “rivoluzionario” e non “di destra” perché essere di destra nei Paesi normali vuol dire essere conservatori. Ma in Italia c’è molto poco da conservare e il mestiere dei conservatori è interamente occupato dai comunisti e loro satelliti, che cercano di salvare disperatamente il vecchio, perché quello è l’uovo da cui sono nati e in cui trovano nutrimento.

E questa particolarità italiana, di avere una sinistra codina e conservatrice quando non reazionaria, e un fronte liberale che ha sviluppato una vigorosa ideologia, per quanto arruffata, rende tutto più complicato ed esaltante al tempo stesso. Complicato, perché non si può governare da liberali



senza dar mano a riforme radicali (a quando la riforma radicale della giustizia? E della pubblica amministrazione? E il vero rilancio della cultura che è rimasta soffocata sotto le pietre del centrosinistra?), ma esaltante perché l'occasione storica di riparare alla mancanza di una rivoluzione liberale passa adesso o mai più. E chi è andato al mare anziché alle urne, spesso deve aver avuto la sensazione che il mai più stesse vincendo. Vogliamo anche ripetere quanto abbiamo detto tante volte: ci sono stati errori seri nella Casa degli sconfitti di oggi. Ma il bello è che sono facili da scoprire e tutti riparabili. Ma riparare, a nostro parere, significa stare a metà strada fra due piloni della saggezza popolare anglosassone: non si butta il bambino per buttare l'acqua sporca, e non si può fare nessuna frittata se non si ha il coraggio di rompere le uova. C'è da cambiare molto e rapidamente, se non si vuole correre il rischio che questo gigantesco sondaggio condotto attraverso le elezioni del 2004 si trasformi in una marcia funebre. Ma anche qui bisogna stare tranquilli: al momento di votare per le politiche, il popolo liberale non va al mare o non si chiude in casa immusonito. E la sinistra riformista, come si sa benissimo a sinistra, non è mai nata e non nascerà: è archivistica, catalogata come una curiosità.

La “rivoluzione liberale” tanto auspicata si sarebbe dunque arenata nel centrodestra “progressista”, contrapposto ad una sinistra conservatrice, che di riformismo sembra voler solo parlare.

L'occasione storica della “rivoluzione liberale” sembra lasciare poco spazio a tergiversazioni:

L'euforia delle sinistre in queste ore va sopportata con ironia e saggezza: è la loro ora più bella, ma a parte i municipi mai sono stati così lontani dalla vittoria politica, e per loro colpa: dovendo scegliere definitivamente se separare riformismo e tendenze eversive con un colpo di bisturi, traccheggiano balocandosi con percentuali che sono inchiodate dalla tradizione italiana. Ma loro sanno che potrebbero farcela soltanto in un caso: se Berlusconi cadesse non soltanto come leader, ma come mediatore unico. Dunque la sinistra sa che potrebbe avere fortuna soltanto abbattendo Berlusconi, mentre nella maggioranza è evidente la tendenza di azzoppare Berlusconi per occupare più spazio. In questa coincidenza parziale di interessi sta l'unico vero rischio, l'unico tallone d'Achille del governo. Lì, nel grigio di questa possibile alleanza, nella terra dei trucchi machiavellici incrociati, sta la palude, i suoi fuochi fatui, i serpenti. Ce la farà il presidente del Consiglio a non farsi condizionare tirando diritto e cambiando molto? Questa ci sembra che sia la scommessa e su questa scommessa si gioca la partita della legislatura.

Le osservazioni di Guzzanti suonano come un “monito” a ricompattare la maggioranza. Tuttavia, è utile sottolineare che, se una “parte” occupa più spazio e ha più voce

in capitolo, ciò non significa necessariamente che voglia azzoppare chi la tiene insieme all'altra "parte" o mettere il bastone fra le ruote alle riforme. Sarebbe controproducente e sciocco danneggiare l'intera coalizione per "giocare a chi conta di più". La "parte sociale" corrisponde ad un'"anima" che ha interesse per le tematiche squisitamente sociali e "reali" del Paese. Considerarla una "nemica da combattere" solo perché appartiene a forze diverse della coalizione corrisponde esattamente all'atteggiamento "insipiente" di chi combatte le proprie "parti interne", anziché riceverle, accoglierle, farle crescere dal punto in cui sono rimaste bloccate e integrarle nella sua personalità.

### **Prendersi cura del "Grande ammalato".**

Ritengo che il lavoro di psicoterapeuta possa insegnare molto anche in politica e, probabilmente, un buon terapeuta potrebbe "curare" e "sbloccare" molte situazioni apparentemente insuperabili, attingendo alle risorse ingabbiate del "Grande ammalato".

Già Hegel in *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* diceva che il positivo nasce dal negativo come negazione della sua negatività. In una concezione progressiva o evolutiva, e non statica, della realtà, occorrono una tesi e un'antitesi, per arrivare alla sintesi, che in questo caso non corrisponde ad una somma o ad un riassunto della tesi e dell'antitesi, ma può essere qualcosa di "diverso" come l'acqua, che è qualcosa che va al di là della composizione chimica di due molecole di idrogeno e una di ossigeno. Addirittura Hegel proponeva la filosofia quale sintesi rispetto all'arte (tesi) e alla religione (antitesi). Anche nella "spirale evolutiva", è importante riconoscere - come sostiene Pearson - che generalmente il Viaggio dell'Eroe procede in ogni suo stadio attraverso l'opposizione verso l'unione, secondo il processo di tesi, antitesi e sintesi. Il raggiungimento dei livelli superiori degli archetipi associati al Sé - il Sovrano, il Mago, il Saggio e il Folle - dipende dalla risoluzione ragionevolmente positiva di una precedente dualità; è solo necessario integrare le coppie quanto basta per andare avanti. La sintesi positiva tra Angelo custode e Guerriero è un requisito fondamentale per diventare un grande Sovrano, in grado di proteggere i confini del regno nello stesso momento in cui si prende cura di esso, e rafforza tutti quelli che ne fanno parte.

La felice sintesi fra Creatore e Distruttore costituisce la base interiore per poter diventare un Mago in grado di guidare e trasformare gli altri.

Analogamente, è la sintesi positiva tra Innocente e Orfano che prepara la strada al passaggio dal Folle al Folle Saggio, il quale in assoluta innocenza e senza alcuna illusione trova gioia nella vita qual è. Infine, è la sintesi fra Cercatore e Amante che ci dà i Saggi del

grado più alto, quelli che conoscono fino in fondo se stessi, e che per questo possono accettare e affermare alla stessa maniera chiunque altro.<sup>48</sup>

Il trovare noi stessi e trasformare il nostro mondo implica tutti questi processi e altri. Per essere totalmente interi, dobbiamo confrontarci anche con il nostro sesso, la nostra eredità culturale e la nostra unicità personale.

Analogamente, per un buon governo occorre tenere presente il processo dialettico, per cui il raggiunto completamento di un compito evolutivo successivo ci permette dialetticamente di completarne uno precedente.

Guzzanti accenna anche al “vero rilancio della cultura che è rimasta soffocata sotto le pietre del centrosinistra”. La proposta avanzata in questo libro di fondare una *nuova cultura* si allinea con l’idea di “dare una casa, una bandiera, un nome ad un popolo esule e senza terra”, il quale, come scrive Guzzanti nello stesso articolo, il giorno delle elezioni europee non se ne è andato al mare, ma ha votato per il Centro e per AN.

Quell’Italia che si aspetta una democrazia e un riformismo anche culturale di sinistra, ma sa bene che non potrà averli dalla Sinistra Italiana, può contare sulla forza propulsiva e innovativa di chi da anni lavora per creare una nuova cultura e che dal 1980, cioè da quando ha cominciato a pubblicare i primi libri, ha trovato solo indifferenza e repressione della sua voce, forse perché in quanto donna nella nostra società italiana - non si sa per influenza di chi - non si conta proprio niente. Dunque, basta con gli indugi allo scopo di eludere precise domande di riforma della nostra società, ben sapendo che in essa ci sono due “anime”, una “liberista e autonomista” e l’altra “sociale”. Un buon governo trova le risposte ad entrambe le “anime”, integrandole opportunamente nella Grande Anima Italiana.

Il fare proposte serie, coraggiose e credibili rientra nella prassi terapeutica ed è giunto il momento che faccia parte anche di quella politica. La “rivoluzione culturale” non ha mai avuto una visibilità nel nostro Paese, sommerso dalla “marea rossa”. Ora ci attende quella consapevolezza critica e autocritica, che farà dell’Italia un Paese all’avanguardia per innovazione, cultura e civiltà. Il treno è già partito tanto tempo fa, ma nessuno l’ha notato, nella prateria sconfinata e deserta. Ora, forse, qualche cow-boy solitario scoprirà che esiste e che ha prestato regolare servizio da un lato all’altro del Continente.

---

<sup>48</sup> Pearson C. S., *Risvegliare l’eroe dentro di noi*, op. cit. p. 278

## DOVE SI STA DIRIGENDO L'ITALIA?

In un articolo apparso sul quotidiano *Il Gazzettino* del 27 agosto 2004 il giornalista Alberto Sensini esprime le sue valutazioni su quanto ritiene stia accadendo in *Forza Italia*. Riporto integralmente l'articolo:

Dicono le cronache di questa fine estate che in Forza Italia “si sta muovendo qualcosa”. Due giorni fa una riunione al vertice promossa dal potente Formigoni nella cornice del meeting di Rimini. Ieri una riunione a Porto Rotondo con Berlusconi a capotavolo e Biondi e Cicchitto come “ospiti di lavoro”.

Sbaglierò, ma anche di questo incontro si saprà ben poco. Non tanto in virtù della riservatezza, quanto in omaggio (forse perfino inconscio) al canone berlusconiano che - come ognuno sa - detesta perfino la parola “partito” e alla sua formazione ha dato, infatti, una connotazione nominalmente diversa. Figlia dei primi anni Novanta, Forza Italia ha saputo canalizzare, nel momento della sua nascita improvvisa, quel sentimento di distacco e talora di disprezzo che tanta parte del mondo moderato nutriva verso la cosiddetta partitocrazia. La caduta del Muro di Berlino con la conseguente crisi del PCI, la liquefazione dei partiti democratici, la ventata moralistica sui “ladroni”, la nascita della Lega fecero il resto.

Nacque così un movimento “nuovo” che gli studiosi si sbizzarrirono a definire “partito farfalla” o più correttamente “partito personale”. Da allora sono passati dieci anni. Forza Italia è stata prima al governo poi all'opposizione e ora è di nuovo al governo.

Resta - come ha scritto nel suo ultimo bellissimo libro sulle “mappe politiche”, Ilvo Diamanti - “un attore politico senza territorio” che “ha valorizzato il ruolo dei media e la personalizzazione della leadership” basandosi “sul consenso senza partecipazione e senza associazione”.

Giusto e detto bene. Tuttavia... Tuttavia anche questo singolare movimento-network, questo “partito del presidente” ha dovuto scendere a compromessi proprio con il territorio. In Italia, si sa, si vota quasi ogni anno e l'assenza di strutture locali ben articolate penalizza, non per caso, proprio Forza Italia nelle elezioni amministrative.

Il vecchio sogno del “partito senza strutture di partito” si è rivelato, insomma, fallace e lo stesso Berlusconi che pure ogni tanto paga scotto al mito della tecnocrazia nominando all'organizzazione manager che poi scompaiono nel nulla, comincia a capire che anche Forza Italia deve strutturarsi sul territorio.

Non è chiaro come questa svolta si articolerà. È chiaro però che sarà un bene, proprio per Forza Italia e in generale per lo stesso sistema politico-istituzionale italiano se, finalmente, anche la forza di maggioranza relativa si organizzerà alla base. Ci guadagnerà il dibattito interno che finora si è “mascherato” nelle grandi e poco utili kermesse nazionali. Ci guadagnerà la crescita di una classe dirigente politica: l'Italia non la Francia, dove provvede l'Ena (École nationale d'administration) e

nemmeno la Germania, dove i grandi partiti sono anche rigorose scuole.

Ben venga, dunque, una struttura capace non già di ripristinare lo spirito dogmatico delle Frattocchie tipico del vecchio PCI, bensì capace di selezionare e formare nuovi amministratori locali, regionali e nazionali.

D'altronde, la vera scommessa di Forza Italia è proprio questa. O ci riesce. O è destinata al declino.

La penalizzazione di Forza Italia nelle elezioni amministrative viene addebitata dall'autore dell'articolo all'assenza di strutture locali ben articolate e organizzate. Forza Italia sarebbe nata all'insegna del sentimento di distacco e talora di disprezzo che tanta parte del mondo moderato nutrivava verso la cosiddetta partitocrazia. La strutturazione sul territorio di un'"organizzazione" capace di selezionare e formare nuovi amministratori locali, regionali e nazionali potrebbe costituire il banco di prova della sua presa effettiva.

Il progetto politico di modernizzare l'Italia del premier Berlusconi, nonostante difficoltà e momenti di arresto, è ormai stabilmente incardinato nella storia del Paese da una coalizione che continua a garantire l'unica possibilità di cambiamento e di rinnovamento possibile per l'Italia.

La proposta di un PPE italiano come soggetto di un nuovo riformismo, di cui hanno parlato i quotidiani nell'agosto 2004 sembra tuttavia aver trovato una risposta fredda da parte dell'UDC attraverso le parole del segretario Marco Follini: "Metto dei paletti - ha dichiarato al telegiornale serale del 23 agosto 2004 -; deve essere un partito aperto, democratico, pluralista"

Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri è arrivato al Meeting di Comunione e Liberazione di Rimini per gettare un altro sasso nelle acque del centrodestra, proponendo "un patto federativo aperto a tutta la CDL per trovare regole comuni, organi comuni di elaborazione e di decisione politica". Il patto successivo sarà "l'apertura di questo patto anche a tutte quelle forze laico-socialiste, ai cattolici e ai radicali". Un patto che va al di là del PPE lanciato proprio a Rimini da Formigoni e altri esponenti di Forza Italia, "perché raggruppa e sintetizza un'area più vasta". Secondo Gasparri la discussione sul PPE "va fatta in Europa più che in Italia. Dobbiamo prima vedere cosa desiderano i partiti italiani che, facendo parte del PPE, dovrebbero naturalmente trovarsi coesi anche in Italia. Dopodiché, AN può proporre in Europa un accordo del gruppo delle destre europee e del PPE per realizzare, a livello europeo, una collaborazione simile a quella che in Italia si è instaurata con la CDL. Quindi, una maggiore collaborazione tra le destre ed il Partito Popolare Europeo e poi un patto federativo aperto tra forze che nel bipolarismo in Italia si possono riconoscere nel

centrodestra. L'importante è che si consolidi il sistema bipolare”.

### **Il fronte della sinistra**

Sul fronte dell'opposizione, la sinistra appare unita dall'antiberlusconismo: non esiste come dimensione politica in Italia. Non c'è una sinistra di governo e infatti non esiste una proposta alternativa alla politica del governo Berlusconi. Non c'è un governo ombra che contrapponga proposta a proposta, né sull'organizzazione del lavoro, né sulle pensioni, né sull'immigrazione. La sinistra è un fronte del no, secondo la lunghezza d'onda dell'Orfano Ribelle e, secondo qualcuno, anche del “livore e dell'invidia sociale”.

È morto il comunismo nelle direttive dei “padri” fondatori: Lenin e Stalin.

Un “santo” di questa religione laica, Antonio Gramsci, è stato esaltato in un “santino” diffuso dopo la morte come “un uomo di grandissimo sapere”, “un uomo che per le sue qualità aveva aperte davanti a sé tutte le vie e che volle consacrare la sua esistenza alla causa dei contadini e degli operai, alla causa delle donne e degli uomini che vivono del proprio lavoro. Fedele a questa causa fino al sacrificio, fino alla morte, Antonio Gramsci visse in povertà, affrontò con sereno coraggio l'odio spietato dei nemici dei lavoratori, le persecuzioni, le violenze; lunghi e interminabili anni di carcere e, infine, la morte in prigione dopo un'agonia lenta e crudele. Questo è l'uomo che ha insegnato con la parola e con l'esempio come si deve lottare per la redenzione del lavoro dalla schiavitù e dalla miseria. Questo è l'uomo che ha aperto ai lavoratori, con il suo sacrificio, la via di un avvenire migliore”.

Gramsci morì nel 1937 dopo essere stato condannato a vent'anni di carcere nel 1928 dal Tribunale fascista. Dal suo isolamento nel carcere si impegnò in un lavoro di analisi della realtà e della storia sociale e culturale italiana che sarà alla base dei suoi *Quaderni dal carcere*. Egli cercò di ispirare una linea più aperta e coraggiosa di quella settaria e ristretta propugnata dal Komintern e fatta propria dalla direzione di Togliatti, venendo messo in minoranza dentro al partito durante gli anni dello stalinismo trionfante. Il comunismo italiano non ha la portata che aveva al tempo di Gramsci, Togliatti, Berlinguer. Ma è rimasta la cultura del comunismo: una cultura di opposizione viscerale all'Occidente, alla libertà, al pluralismo politico, che esclude l'alternanza di governo. Il comunismo c'è, ma non ha più finalità rivoluzionarie, bensì di semplici scopi di opposizione di principio. La sinistra in Italia è divisa in due “parti”: quella sociale, democratica che si è esaurita nella storia e quella radicale, massimalista che è l'erede del comunismo, impersonata da Bertinotti e Diliberto.

La sinistra non esiste come dimensione politica in Italia per la crisi generale e

irreversibile che investe la socialdemocrazia europea, che ha alla base la crisi dello stato sociale: la modifica delle condizioni di lavoro e la globalizzazione dell'economia. La sinistra non sopravvive alla fine di quel potere economico dello Stato che fu la chiave delle socialdemocrazie in Europa alla fine del '900.

### **Destra protagonista?**

Alla convention di Destra protagonista di Chianciano Terme, il 28 novembre 2004. Ignazio La Russa affronta l'ultimo tabù di AN, il tema più delicato, il rapporto con la storia della destra, l'eredità del fascismo. Egli coglie l'occasione per una riflessione politica e culturale di più ampio respiro. Per la prima volta un dirigente di AN dice una frase che farà discutere: "Se oggi in questo paese si può di nuovo parlare di fascismo è grazie e noi".

In un'intervista apparsa su *Il Giornale* del 29 novembre 2004 La Russa, riferendosi ai nostalgici interessati ai valori del fascismo, osserva:

"Occorre un discorso complesso: ad AN, come è noto, non interessa la testimonianza fine a se stessa. Però a questi elettori dico: anche chi come voi non condivise la scelta Fiuggi, oggi deve ammettere che è stata quella svolta a far sì che si potesse aprire la pagina del revisionismo su ciò che vi sta più a cuore, sull'Italia fascista".

### **Un esempio?**

"Non uno, sei! Eccoli: penso a De Gregori che ha potuto scrivere la sua bellissima canzone sul *Cuoco di Salò*. A Pansa che ha pubblicato il suo straordinario libro su *Il sangue dei vinti*; a Violante, che ha fatto il suo discorso di riabilitazione dei ragazzi di Salò. E se la Camera ha potuto votare la legge che equipara i volontari della RSI agli altri ex combattenti e la giornata di memoria per le Foibe, e la RAI una trasmissione simbolicamente importantissima come il *Porta a porta* sulle ragioni di Mussolini... Ecco, se tutto questo è accaduto, per mano di personalità antifasciste, è perché abbiamo fatto Fiuggi".

### **Voi garantite la memoria del fascismo meglio di chi si richiama al regime?**

"Garantire? Non è la parola giusta. A noi non è mai interessato rappresentare la nostalgia. Figurati che già Almirante diceva: *non restaurare, ma rinnegare!* AN a Fiuggi ha fatto anche un grande passo in più, riconoscendo la democrazia come migliore dei modelli e il valore dell'antifascismo non totalitario".

### **Lei dice che è solo per questo strappo, che Pansa, De Gregori e gli altri hanno potuto scrivere note o pagine "eretiche"?**

"Proprio così. sottraendo il fascismo alla contesa politica lo abbiamo consegnato alla storia di questo paese. Abbiamo fatto sì che potesse diventare un elemento di memoria condivisa e non più di una grande rimozione".

### **Ma il viaggio di Gerusalemme per lei era indispensabile?**

“Indispensabile no. Però è stato conseguente e utile. Ha permesso a Fini di evitare attacchi strumentali sul suo passato dopo la nomina a ministro. Per noi la Farnesina è più importante del governo delle regioni, l’ultimo rodaggio che mancava. Dopo nessuno potrà dire ad AN: «Non puoi sedere a Palazzo Chigi»”.

Il percorso culturale che dà definitiva cittadinanza alla Destra sembra dunque aperto. Il partito degli ideali e dei valori, delle radici cristiane d’Europa, che combatte l’Europa dei burocrati e delle banche, della metratura dei cetrioli e delle quote latte, saprà modernizzare il Paese e introdurre competitività?



## CONCLUSIONI

Il senso che noi attribuiamo agli avvenimenti, il modo in cui li interpretiamo determina quello che siamo oggi e che diventeremo domani. Sono le *credenze* e le *convinzioni* che fanno la differenza tra una vita costruttiva e una distruttiva. Sono le credenze che fanno di alcuni degli eroi, mentre altri conducono una vita infelice e disperata. Le credenze sono la forza guida che ci indica che cosa ci porterà al dolore e che cosa alla gioia. Quando la mente si pone la domanda: “Questo significherà gioia o dolore? Che cosa devo fare per evitare il dolore e/o avere gioia?” le risposte si fondano sulle nostre credenze e le nostre credenze sono connesse alle nostre *generalizzazioni* su quello che, secondo noi, porta al piacere o al dolore.

Gli esseri umani hanno la capacità di prendere qualsiasi esperienza della loro vita e trarne un significato che può rimettere insieme i pezzi della loro vita e continuare a vivere dando forza alla vita degli altri.

Tutti noi abbiamo la capacità di creare significati che ci potenziano, ma molti di noi non usano mai tale capacità, anzi, stentano perfino a riconoscerla.

Il bisogno di trarre anche dalle esperienze più penose un significato era già noto allo psichiatra Viktor Frankl quando sopravvisse agli orrori di Auschwitz e di altri campi di concentramento, insieme con altre vittime dell'Olocausto. Frankl osservò che i sopravvissuti erano capaci di sopportare e di trovare nella sofferenza un significato positivo, trasformando così la loro esperienza. Si erano convinti che, dopo aver superato quell'inferno in terra, avrebbero potuto raccontare la loro storia e garantire che nessun altro essere umano dovesse mai più patire quei dolori.

Nel corso del primo capitolo abbiamo preso in esame il potere delle idee dal punto di vista sociologico e poi abbiamo scandagliato la convinzione religiosa e ciò che succede quando si va a toccare una *convinzione*, che è vicina all'*identità* sul piano dei livelli logici.

Il secondo capitolo è incentrato sul rapporto tra fede e ragione e sugli ostacoli al dialogo interreligioso. In questo contesto emergerà il ruolo delle donne nel risvegliare la coscienza identitaria dell'Europa.

Nel terzo capitolo abbiamo esplorato il “malinteso” che sta dietro la contrapposizione frontale tra cristiani e non credenti e la possibilità di costruire il futuro dell'Europa superando questa massiccia contrapposizione.

Nel quarto capitolo abbiamo sondato le opportunità offerte da un dialogo interculturale attraverso i simboli della nostra tradizione e civiltà. Le “radici cristiane” fanno parte della storia della nostra cultura e dell'evoluzione della civiltà.

Nel quinto capitolo ci siamo soffermati a scrutare il futuro della Grande Famiglia Europea e le sue prospettive di integrazione sulla base dei *valori condivisi* piuttosto che in termini soltanto economici.

Il sesto capitolo ha fatto emergere le radici storiche e culturali dell'identità tedesca attraverso alcune tappe di un viaggio in Germania.

Il settimo capitolo ha focalizzato l'attenzione sul significato dell'*Identità italiana*. La nostra cultura è insidiata da deformanti contrapposizioni dualistiche del tipo *o / o* e gerarchiche del tipo *up / down, dominante / dominato, superiore / inferiore*.

Queste contrapposizioni hanno guastato anche i rapporti tra “laico” e “religioso”, così spesso evocati a sproposito nella discussione etico-politica e in particolare sulla scuola pubblica e privata, immemore non solo dell'illuminismo e del pensiero liberale, ma anche del Vangelo, che insegna a discernere ciò che spetta a Cesare e ciò che spetta a Dio.

Le deformate interpretazioni della nostra cultura dualistica e gerarchica hanno finito per risolversi in una lotta di potere tra Chiesa e Stato per il controllo delle “coscienze” dei cittadini. Da un lato si schierava l'intolleranza clericale che imponeva dogmaticamente i propri valori e la morale obbligatoria per tutti e dall'altra si opponeva l'intolleranza laicista che propinava il progresso e l'adeguamento ai tempi, altrettanto obbligatorio per tutti.

L'ostracismo che, per secoli, aveva colpito la *Monarchia* di Dante, escludendola dal dibattito politico e tentando di cancellarne quasi la memoria, costituisce un esempio di intolleranza clericale.

Questo metaforico rogo era sorto, originariamente, dalla volontà della Chiesa di soffocare la teoria dantesca dei due soli, ossia della pari dignità del potere spirituale e di quello politico, entrambi legittimi nelle loro sfere di competenza. Questa teoria fu osteggiata come pericolosa per l'integralismo cattolico, che voleva lo Stato subordinato alla Chiesa.

Il potere della censura clericale è stato indebolito nei secoli. E il pensiero politico moderno, emancipatosi dalla religione e spesso ad essa ostile, non aveva interesse per la dottrina dantesca dei “due soli”, in quanto osteggiava il potere spirituale e religioso e tendeva – o, meglio, tende – a esiliarlo in una sfera intima e privata, irrilevante rispetto allo Stato e alla gestione della re-pubblica, della cosa pubblica.

L'intolleranza, la faziosità laicista ha defenestrato tutto ciò che odora di religioso, anche quei *valori* irrinunciabili e condivisi che appartengono più propriamente all'essere umano di qualunque cultura, civiltà e religione e potrebbero essere definiti *universali*.

La laicità distingue ciò che è oggetto di fede da ciò che è dimostrabile razionalmente e una scuola pubblica seria e laica – ma non laicista – non inculca fedi o ideologie, bensì

nozioni e discipline sul fondamento dei *valori condivisi* che sono la base e il presupposto della vita democratica. A questi valori si richiamano, in democrazia, tutti i cittadini, *credenti o non credenti*.

La scuola pubblica consente il *pluralismo*, che non consiste in una congerie di ghetti reciprocamente isolati in cui viene trasmesso un solo punto di vista, bensì nel *dialogo* e nel *confronto di opinioni, credenze, convinzioni e valori diversi*.

La scuola non è e non può essere una sacrestia né un seminario teologico. Naturalmente, essa si innesta in una civiltà che ha *radici* ben definite, da conoscere e riconoscere attraverso uno studio attento. Sono queste radici che fondano la nostra *Identità* culturale europea e la nostra *Identità* italiana. Solo una mente retriva e faziosa può quindi scandalizzarsi di fronte all'esposizione del crocifisso o del presepe nella scuola pubblica, perché il cristianesimo, come sosteneva un non credente quale Benedetto Croce, fa parte della nostra civiltà, indipendentemente dalle nostre opinioni.

Sarebbe assurdo costringere gli scolari alla devozione nei confronti di quel crocifisso, ma appeso al muro esso non fa male a nessuno, anzi invita a riflettere sul significato dell'espressione evangelica: "Non c'è amore più grande di quello di colui che dona la vita per un amico".

Alla stessa stregua, in un paese islamico la mezzaluna non fa male a nessuno e non mi verrebbe nemmeno in mente di chiedere ad un receptionist di toglierla dalla sala d'ingresso di un albergo egiziano. Tantomeno potrei pensare di fare una simile richiesta in una scuola egiziana.

"Natale con i tuoi ..." l'antico adagio non risuona di grande attualità per me, che ho trascorso il Natale del 2006 in Egitto, sul Mar Rosso, in un ambiente musulmano. All'aeroporto di Marsa Alam, tra mille controlli e misure di sicurezza, ho ricevuto l'accoglienza del Natale nella sala d'imbarco con un'insegna dorata: *Merry Christmas*. L'albero di Natale addobbato con palline luminose e qualche pacco di regali non accennava a quello che per i musulmani è un grande profeta: Cristo.

Tuttavia, nel villaggio turistico è stata allestita una grande festa natalizia con un cenone e la S. Messa a mezzanotte celebrata da un frate egiziano, con cui ho parlato, che aveva visitato Venezia.

E' un Natale di fiaba? Le fiabe addormentano i bambini, come la fiaba di Cappuccetto Rosso, che ho raccontato molte volte a mio figlio per addormentarlo. La fiaba finisce in fretta la sua magia, ci fa sognare, ci illude forse che basta essere buoni e felici per un giorno solo.

La dimensione laica della nascita di Gesù Cristo sottolinea il suo messaggio universale, valido per tutti i popoli e le religioni: il valore dell'amore del prossimo e del rispetto della persona.

In un paesaggio incantevole che invita a sognare, dove i posti di blocco ogni 50 chilometri lungo la strada verso il Sud dell'Egitto ci ricordano continuamente il pericolo di attentati, il *dialogo sui valori condivisi* è stato al centro della mia riflessione sotto il sole caldo della spiaggia rosata, bagnata da un mare color turchese dalla trasparenza cristallina, mentre mio figlio al largo dalla costa esplorava il fondale ricco di pesci esotici multiformi.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Museo di Pergamo – Collezione di Arte antica – Museo dell'Asia anteriore*, Verlag Philipp von Zabern, 1995
- BENOUSKI B., QUINTARELLI L., *Conquistare il cliente con la PNL*, Franco Angeli, Milano, 2002
- BOLEN J.S., *Le dee dentro le donne*, Astrolabio, Roma, 1991
- BOLEN J.S., *Gli dei dentro l'uomo*, Astrolabio, Roma, 1994
- CATTANEO C., *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, Donzelli, Roma, 1993 (1<sup>a</sup> ed. 1922)
- COLLINS R., *Emotional Energy as The Common Denominator of Rational Choice*, in "Rationality and Society", 5, 1993
- COSER L.A., *The Functions of Social Conflict*, New York, The Free Press, 1956; trad. it., *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1967
- ESPOSITO J.L., *The Islamic Threat. Myth or Reality?*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1999
- GALLI DELLA LOGGIA E., *L'Identità italiana*, Il Mulino, Bologna, 2000
- GANNON M.J., *Global-mente. Metafore culturali per capire 17 Paesi*, Baldini Castoldi – Dalai, Milano, 2004
- GIDDENS A., *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge, Polity, 1991
- GIDDENS A., *Living in a Post-Traditional Society*; in: Reck U., Giddens A. e Lash S., *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge, Polity, 1994
- GRAMSCI A., *Quaderni dal carcere*, (a cura di V. Gerratana) Einaudi, Torino, 1975
- GRASSI S., *Città e identità nazionale nelle "Dissertazioni" di L.A. Muratori*, in: "La mémoire de la cité – Modèles antiques et réalisations renaissantes", (a cura di A. Bartoli Langeli e G. Chaix), ESI, Napoli, 1997
- HABERMAS J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986
- ISNENGI M., *Dall'Alpi al Libeio. Il "noi" difficile degli italiani*, in: *Meridiana* n. 16, 1933
- JERVIS G., *Sopravvivere al Millennio*, Garzanti, Milano, 1995
- JOHNSON M., *Feminism and Theories of Talcott Parsons*; in: *Feminism and Sociological Theory*, (a cura di R.A. Wallace), Newbury Park, California, Sage, 1989

- KEYNES J.M., *The General Theory of Employment Interest and Money*, London, Macmillan and Co., 1936; trad. it. *Teoria generale dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet, 1978
- KNITTER P., *Nessun altro nome?* Queriniana, Brescia, 1991
- KUHN T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago, III, 1970; trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1978
- LANARO S., *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in "Meridiana", n. 16, 1993
- LENCHNER F., *Modernity and Discontents*, in: *Neofunctionalism*, (a cura di J.C. Alexander), Beverly Hills, Calif. Sage, 1985
- LUHMANN N., *The Differentiation of Society*, New York, Columbia University, Press 1982
- LUHMANN N., *Society Meaning, Religion based on Self-Reference*; in: *Sociological Analysis*, 45 (1985)
- LUHMANN N., *Tautology and Paradocs in the Self-Description of Modern Society*; in: *Sociological Theory*, 6, (1988)
- MAALOUF A., *L'identità*, Bompiani, Milano 2005
- MEAD G.H., *Mente, sè e società*, Giunti-Barbera, Firenze, 1966
- MERTON R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1968; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 2000
- NAGEL E., *The structure of Science*, New York, Harcourt Brace and World, 1961; trad. it. *La Struttura della scienza*, Feltrinelli, Milano, 1981
- PARSONS T., *Evolutionary Universals in Society*, in: "American Sociological Review, 1964
- PARSONS T., *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, Englewood Cliffs N.J. Prentice Hall, 1966, trad. it. *Sistemi di Società*, Il Mulino, Bologna, 1971
- PEARSON C.S., *Risvegliare l'Eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992
- PERA M., *Il relativismo, il cristianesimo e l'Occidente*, in: Pera M., Ratzinger J., *Senza radici*, Mondadori, Milano, 2005
- PICOTTI G.B., ROSSI – SABATINI G., *Nuovi lineamenti di storia*, La Scuola, Brescia, 1961
- PIROVANO F., *La comunicazione persuasiva*, De Vecchi Editore, Milano, 2004
- POPPER K., *La logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1985
- PROSPERI A., *Riforma cattolica, controriforma, disciplinamente sociale*, in: De Rosa G., Gregory T., Vanchez A. (a cura di) *Storia dell'Italia religiosa*, vol.II, Laterza, Roma-Bari, 1994-97
- QUAINI M., *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, vol. VI, Atlante, Einaudi, Torino, 1976

- RATZINGER J., *Fede, verità, tolleranza*, Cantagalli, Siena, 2003
- RATZINGER J., *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*, in: Pera M., Ratzinger J., *Senza Radici*, Mondadori, Milano, 2005
- ROY O., *L'échec de l'Islam politique*, Paris, Edition du Seuil, 1992
- SAITTA A., *Il cammino umano*, (vol. I), La nuova Italia, Firenze, 1970
- SERENI E., *Agricoltura e mondo rurale*, in: *Storia d'Italia Einaudi*, vol. I, Einaudi, Torino, 1972
- SMELSER N.J., (a cura di), *Sociology: An Introduction*, John Wiley, New York, 1973
- WALLACE R.A., WOLF A., *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2000

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, impegnata da vari anni nella comunicazione interculturale, precisa in questo libro la “filosofia” in cui intende collocare la sua proposta di riflessione e di educazione interculturale.

Il libro è rivolto innanzitutto ai politici e ai politologi, ma in particolare a tutte le persone sensibili ai valori della pace e della democrazia, che sono universali e laici e agli individui di buona volontà, a cui sta a cuore la costruzione di una sana convivenza umana, piuttosto che il piacere sadico di distruggere, per poter illusoriamente controllare il mondo.

Concretamente, il libro ha fatto emergere temi così vari e articolati, che meritavano di essere trattati nelle loro variegate sfaccettature, senza dover rimuovere nulla di essenziale.

I due precedenti volumi dedicati a questo tema si addentravano in una prospettiva interculturale prevalentemente da un punto di vista psicologico ed evolutivo.